STEPHEN KING
LA TORRE NERA
(The Dark Tower, 2004)

Colui che parla senza un orecchio attento è muto.
Perciò, Fedele Lettore, quest'ultimo libro del
ciclo della Torre Nera è dedicato a te.
Lunghi giorni e piacevoli notti.

«Non senti? Ma se rumoreggiava il mondo! Clangore
Crescente come di campana. Nomi nelle orecchie
Di tutti gli avventurieri persi, miei pari -
Come l'uno era forte, l'altro ardito,
E un altro fortunato, ma tutti persi, perduti!
Un solo rintocco funebre per anni di lutti.

Erano laggiù, allineati ai piedi dei pendii, venuti
A vedermi per l'ultima volta, cornice vivente
All'immagine finale! In una cortina di fiamme
Li vidi e tutti riconobbi. Ciononostante intrepido
Mi portai alle labbra il corno da guerra,
E soffiai. 'Childe Roland alla Torre Nera giunse.'»

ROBERT BROWNING
Childe Roland alla Torre Nera giunse

Sono venuto al mondo
Con una sei-colpi in mano
Dietro una pistola
Darò l'ultima battaglia.

BAD COMPANY

Cosa sono diventato?
Mio dolcissimo amico
Tutti coloro che conosco
Se ne vanno alla fine
Puoi prendertelo tutto
Il mio impero di sudiciume
Io ti deluderò

VISIT…

Io ti tarò male

TRENT REZNOR

19
99

Riproduzione
Rivelazione
Redenzione
Ripresa

PARTE PRIMA
IL PICCOLO RE ROSSO

DAN-TETE

1
Callahan e i vampiri

1

Père Donald Callahan era stato un tempo il sacerdote cattolico di un borgo, Salem's Lot si chiamava, che non esisteva più su nessuna carta geografica. Gli era indifferente. Per lui concetti come «realtà» avevano perso ogni significato.

Questo ex prete aveva ora nel palmo un oggetto pagano, una tartarughina d'avorio. Le era saltato via un pezzettino del becco e aveva un graffio a forma di punto interrogativo sulla schiena, ma per il resto era un piccolo gioiello.

Bello e *potente.* Ne avvertiva la forza nella mano come energia elettrica.

«Quant'è bella», bisbigliò al ragazzo che gli era accanto. «È la Tartaruga Maturin? È lei, vero?»

Il ragazzo era Jake Chambers e aveva compiuto un lungo percorso circolare per ritrovarsi quasi al punto da cui era partito, lì a Manhattan. «Non lo so», rispose. «Lei la chiama *sköldpadda,* e potrebbe aiutarci, ma non può uccidere i masnadieri che ci stanno aspettando là dentro.» Indicò con un cenno della testa il *Dixie Pig,* domandandosi se, quando ricorreva a quel generico *lei* si stesse riferendo a Susannah o Mia. In passato avrebbe detto

che non aveva importanza visto com'erano strettamente interconnesse tra loro le due donne. Ora però riteneva che non fosse più così, o che presto non lo sarebbe più stato.

«Lo farai?» chiese Jake al Père, intendendo ti batterai? Resisterai? Ucciderai?

«Oh sì», rispose Callahan con calma. Ripose la tartarughina d'avorio con i suoi occhi saggi e il dorso graffiato nel taschino, dove teneva le munizioni di riserva per la pistola, poi tastò una volta per assicurarsi che fosse al sicuro. «Sparerò finché avrò proiettili e se resterò senza proiettili prima che mi uccidano, li pesterò con... il calcio della pistola.»

L'esitazione fu così lieve che Jake non se ne avvide. Ma in quella pausa, a Père Callahan aveva parlato il Bianco. Era una forza che conosceva da tempo, già dall'infanzia, sebbene ci fossero stati lungo la via anni di fede vacillante, anni in cui la sua comprensione di quella forza elementare si era dapprima affievolita e infine dissolta. Ma quei giorni non c'erano più, il Bianco era di nuovo con lui, e Callahan disse grazie a Dio.

Jake stava annuendo, diceva qualcosa che Callahan udì appena. E ciò di cui Jake parlava non aveva importanza. Ciò che contava, invece, era quello che diceva l'altra voce, la voce di qualcosa

(Gan)

forse troppo grande perché lo si potesse chiamare Dio.

Il ragazzo deve andare avanti, gli diceva la voce. *Comunque sia, comunque si risolvano le cose qui, il ragazzo deve andare avanti. La tua parte nella storia è quasi conclusa. La sua no.*

Passarono sotto un cartello su un palo cromato (CHIUSO PER FUNZIONE PRIVATA), con Oy, l'amico speciale di Jake, che trotterellava tra loro, con la testa alzata e il muso inghirlandato dal suo solito sorriso dentuto. In cima ai gradini, Jake affondò la mano nella sacca che Susannah-Mio aveva portato da quest'altra parte da Calla Bryn Sturgis e afferrò due dei piatti, gli Oriza. Li batté delicatamente uno contro l'altro, fece un cenno d'assenso al sordo rintocco, quindi disse: «Vediamo la tua».

Callahan sollevò la Ruger che Jake aveva preso da Calla New York e che ora aveva portato indietro; la vita è una ruota e noi tutti diciamo grazie. Per un momento il Père si accostò la canna della Ruger alla guancia destra come un duellante. Poi si toccò il taschino, che era gonfio delle cartucce e della tartaruga. La sköldpadda.

Jake annuì. «Quando saremo dentro, resteremo insieme. Sempre insieme, con Oy tra di noi. Al tre. E quando cominciamo, non smettiamo più.»

«Non smettiamo più.»

«Giusto. Sei pronto?»

«Sì. L'amore di Dio è con te, ragazzo.»

«E con te, Père. Uno... due... *tre.*» Jake aprì la porta e insieme entrarono nella luce fioca e nell'odore dolciastro e penetrante delle carni arrostite.

2

Jake andò a quella che era sicuro sarebbe stata la sua morte ricordando due cose che gli aveva detto Roland Deschain, il suo vero padre. *Le battaglie che durano cinque minuti generano leggende che vivono mille anni.* E: *Non è indispensabile che tu muoia felice quando verrà il tuo giorno, ma devi morire soddisfatto, perché hai vissuto la tua vita dall'inizio alla fine e sempre si serve il* ka.

Jake Chambers contemplò l'interno del *Dixie Pig* con una mente soddisfatta.

3

E anche cristallina. I suoi sensi erano così acuiti che non solo sentiva l'odore dell'arrosto ma anche l'aroma del rosmarino con cui la carne era stata strofinata; non udiva solo il ritmo calmo del proprio respiro, ma anche il mormorio oscillante del sangue che saliva verso il cervello da un lato del collo e discendeva verso il cuore dall'altro.

Ricordava anche che Roland gli aveva detto che persino la battaglia più breve, dal primo colpo all'ultimo corpo stramazzato, sembrava lunga a coloro che vi prendevano parte. Il tempo diventava elastico; si estendeva fino a scomparire. Jake aveva annuito come se avesse compreso, ma così non era.

Comprendeva ora.

Il suo primo pensiero fu che ce n'erano troppi, di gran lunga troppi. Calcolò il loro numero intorno al centinaio, per la maggior parte «uomini bassi», come li aveva definiti Père Callahan (c'erano anche donne basse, ma Jake era sicuro che il principio fosse il medesimo). Sparsi tra loro - tutti meno in carne del *folken* basso e alcuni aguzzi come lame di fioretto, con la carnagione cinerea e il corpo avvolto in diafane aure azzurre - c'erano quelli che dovevano essere vampiri.

Oy era ai piedi di Jake, con un'espressione seria seria sul musetto volpi-

no e un guaito annidato in gola.

L'odore della carne che cuoceva non era di maiale.

4

Tre metri fra noi in qualsiasi momento, tre metri di distanza, Père, così Jake aveva detto in strada e, mentre si avvicinavano alla postazione del maître, Callahan svariò alla destra di Jake aprendo tra loro la distanza richiesta.

Jake gli aveva anche ordinato di urlare più forte e più a lungo che poteva e Callahan stava giusto prendendo fiato per cominciare, quando dentro di lui risuonò di nuovo la voce del Bianco. Una sola parola, ma fu sufficiente.

Sköldpadda.

Callahan aveva ancora la Ruger contro la guancia destra. Ora fece scivolare la sinistra nel taschino. La sua percezione della scena non era così acutizzata come quella del suo giovane compagno, ma era *pur* molto ciò che vedeva: i flambeaux elettrici alle pareti, che emettevano luce rossastra, le candele in contenitori di vetro di un brillante arancione-Halloween, il nitore dei tovaglioli. Alla sinistra della sala da pranzo c'era un arazzo raffigurante cavalieri e dame seduti a un lungo tavolo da banchetti. C'era una sensazione in quell'immagine - Callahan non era del tutto certo di che cosa la provocasse, i vari indizi e stimoli rimanevano sottintesi - di persone appena riprese da un breve eccitamento: un principio d'incendio in cucina, per esempio, o un incidente automobilistico in strada.

O una donna che ha partorito, pensò Callahan mentre chiudeva la mano sulla tartaruga. Un parto viene sempre bene come interludio tra l'antipasto e la prima portata.

«Ecco che giungono i *ka-mai* di Gilead!» gridò una voce vibrante di nervosismo. Non umana, di questo Callahan era quasi certo. Era troppo *ronzante* perché fosse umana. Vide un mostruoso ibrido in parte uomo e in parte uccello fermo in fondo alla stanza. Indossava un paio di jeans e una semplice camicia bianca, ma la testa che usciva da quel colletto era ornata da lisce piume color giallo scuro. I suoi occhi sembravano gocce di catrame liquido.

«*Prendeteli!*» comandò quell'essere orribilmente ridicolo, liberando un oggetto da sotto un tovagliolo. Era un'arma di qualche genere. Una pistola, pensò Callahan, ma di quelle che si vedevano in *Star Trek.* Come le chiamavano? Phaser? Storditori?

Non aveva importanza. Lui aveva un'arma assai migliore e voleva che tutti la vedessero. Fece volar via dal tavolo più vicino i coperti e il contenitore di vetro con la candela, poi fu la volta della tovaglia come un numero di prestidigitazione. L'ultima cosa che voleva era inciampare in un ammasso di lino nel momento fatidico. Poi, con un'agilità che non si sarebbe nemmeno sognato solo una settimana prima, montò su una sedia e da lì sul tavolo. Finalmente alzò la sköldpadda sostenendone la base piatta con le dita e la mostrò a tutti i presenti.

Potrei cantare qualcosa, pensò. Magari *Moonlight Becomes You* oppure *I Left My Heart in San Francisco.*

A quel punto si trovavano dentro il *Dixie Pig* da precisamente trentaquattro secondi.

5

I professori di liceo alle prese con un gruppo consistente di studenti, per esempio in un'aula magna, vi diranno che gli adolescenti, anche se freschi di doccia, emanano l'odore degli ormoni che il loro corpo fabbrica con tanta alacrità. Un odore simile emette un qualsiasi gruppo di persone sotto stress e Jake, con tutti i sensi elevati al massimo della percezione, lo sentì. Quando oltrepassarono la postazione del maître (quella che a suo padre piaceva chiamare la Centrale dell'Estorsione), l'odore dei commensali del *Dixie Pig* era ancora debole, era l'odore di persone che tornano alla normalità dopo una baruffa. Ma quando la creatura-uccello gridò, Jake l'avvertì più forte. Era un sentore metallico, abbastanza simile a quello del sangue a scuoterlo. Sì, vide Titti spostare il tovagliolo sul tavolo; sì, vide l'arma che c'era sotto; sì, capì che Callahan, in piedi sul tavolo, era un bersaglio facile. Quel pericolo però lo preoccupava di meno di quello strumento di mobilitazione che era la bocca di Titti. Stava portando all'indietro il braccio destro, preparandosi a lanciare il primo dei suoi diciannove piatti e decapitare il proprietario di quella bocca, quando Callahan alzò la tartaruga.

Non succederà niente, non qui dentro, pensò Jake, ma ancor prima che l'idea si fosse articolata del tutto nella sua mente, vide che in effetti funzionava. Lo capì dal loro odore. La componente dell'aggressività non c'era più. E i pochi che avevano cominciato a levarsi dai loro posti - buchi rossi aperti nella fronte degli uomini bassi e aure azzurre più intense e compatte intorno ai vampiri - si risedettero, e lo fecero bruscamente, come se avessero perso all'improvviso il controllo dei muscoli.

«*Prendeteli, sono quelli che Sayre...*» Poi Titti smise di parlare. La sua mano sinistra, se si poteva definire mano quell'orribile artiglio, toccò il calcio della sua futuristica pistola e scivolò via. La luminosità dei suoi occhi si offuscò. «Sono quelli che Sayre... S-S-Sayre...» Un'altra pausa. Poi l'essere-uccello disse: «Oh *sai,* cos'è quel bell'oggetto che tieni nella mano?»

«Sai cos'è», gli rispose Callahan. Jake si stava muovendo e Callahan, ricordando bene ciò che il giovane pistolero gli aveva detto in strada - ogni volta che guardo alla mia destra, fai che veda sempre la tua faccia - ridiscese dal tavolo per spostarsi con lui, sempre tenendo in alto la tartaruga. Quasi sentiva il sapore del silenzio nel locale, ma...

C'era *un'altra* stanza. Risa sguaiate e schiamazzi da gozzoviglia, una festa di qualche genere, a giudicare dal chiasso, e molto vicina. A sinistra. Oltre l'arazzo con i cavalieri e le loro dame a pranzo. Là dietro sta succedendo qualcosa, rifletté Callahan, e probabilmente non una riunione di filantropi.

Sentì il respiro veloce e sommesso di Oy attraverso il suo sorriso perpetuo, un motorino perfetto. E qualcos'altro ancora. Un tramestio secco, frammisto a un rapido ticchettio, una combinazione che aggredì i nervi di Callahan e gli fece gelare la pelle. C'era qualcosa sotto i tavoli.

Fu Oy a vedere per primo gli insetti e si bloccò come un cane da punta, con una zampa sollevata da terra e il muso proteso in avanti. Per un momento di lui si mosse soltanto la pelle vellutata e scura del muso, dapprima raggricciandosi all'indietro a rivelare gli aghi serrati dei denti, poi rilassandosi a nasconderli, quindi tirandosi di nuovo.

Gli insetti vennero avanti. La Tartaruga Maturin nella mano del Père non aveva su di loro alcun effetto. Un grassone che indossava uno smoking con i risvolti a scacchi si rivolse all'essere-uccello in un tono timoroso, quasi interrogativo: «Non dovevano venire più avanti di così, Meiman, né andarsene. Ci avevano detto...»

Oy partì con un ringhio tra i denti stretti. Era un verso decisamente estraneo al suo repertorio, che ricordò a Callahan la nuvoletta di un fumetto: *Arrrrrr!*

«No!» gridò Jake allarmato. «No, Oy!»

A quell'intimazione, gli schiamazzi e le risa dietro l'arazzo cessarono bruscamente, come se quel folken si fosse improvvisamente reso conto che qualcosa era cambiato nell'altra stanza.

Oy non badò alla protesta di Jake. Azzannò tre degli insetti in rapida

successione, facendo crepitare in quel silenzio repentino il rumore macabro dei loro carapaci che si spezzavano. Non tentò di mangiarli, limitandosi a lanciare nell'aria i cadaveri di ciascuno, grandi come topi, allentando la contrazione delle mandibole con una frustata del collo.

E gli altri si ritirarono sotto i tavoli.

Ha l'istinto, pensò Callahan. Forse molto tempo fa lo avevano tutti i bimboli. Era predisposto come certi terrier sono predisposti a...

Un grido roco simile a uno starnuto da dietro l'arazzo interruppe quei pensieri: «*Um!*» proruppe una voce e subito dopo una seconda: «*Ka-um!*»

Callahan provò l'assurdo impulso di gridare *Salute!*

Prima che potesse pronunciare quella parola o un'altra, all'improvviso la voce di Roland gli riempì la testa.

6

«Jake, va'.»

Il ragazzo si girò verso Père Callahan, incredulo. Camminava con le braccia incrociate davanti a sé, pronto a lanciare gli Oriza al primo essere basso che si fosse mosso, maschio o femmina. Oy era di nuovo ai suoi piedi, sebbene girasse incessantemente la testa di qua e di là e i suoi occhi brillassero dal desiderio di nuove prede.

«Andiamo insieme», rispose. «Hanno paura, Père! E siamo vicini! L'hanno portata per di qui... per questa stanza... e poi attraverso la cucina...»

Callahan non gli prestò attenzione. Sempre tenendo in alto la tartarughina (come tosse una lanterna in una grotta profonda), si era girato verso l'arazzo. Il silenzio là dietro era assai più terribile delle grida e delle risa convulse di prima. Era come un'arma spianata. E il ragazzo si era fermato.

«Vai finché puoi», insisté Callahan cercando di mantenersi calmo. «Raggiungila se puoi. Questo è l'ordine del tuo *dinh.* Tale è anche la volontà del Bianco.»

«Ma tu non...»

«*Vai, Jake!*»

Le donne e gli uomini bassi del *Dixie Pig,* incantati o no dalla sköldpadda, reagirono con un mormorio di disagio all'echeggiare di quel grido ed era giusto che fosse così, perché non era la voce di Callahan quella che usciva dalla bocca del Père.

«*Hai quest'unica occasione e devi prenderla! Trovala! Come tuo dinh,*

così ti ordino!»

Jake sgranò gli occhi nell'udire la voce di Roland scaturire dalla gola di Callahan. Rimase a bocca aperta. Si guardò intorno stordito.

Nei secondi precedenti al momento in cui l'arazzo alla loro sinistra fu squarciato, Callahan scorse la macabra realtà celata nell'apparenza, vide quello che l'occhio disattento avrebbe mancato a un primo sguardo: l'arrosto che era il piatto principale del banchetto aveva forma umana; i cavalieri e le loro dame mangiavano carni umane e bevevano sangue umano. La scena rappresentata dall'arazzo era quella di una comunione da cannibali.

Poi i vegliardi abbandonarono il proprio banchetto e strapparono l'osceno arazzo e piombarono nella sala lanciando strilli dalle fauci deformate e costrette dalle grandi zanne a restare costantemente aperte. I loro occhi erano neri come la cecità; la pelle di guance e fronte, persino del dorso delle mani, era deturpata dall'affiorare di denti matti. Come i vampiri della sala da pranzo, erano anch'essi circondati da un'aura, ma la loro era di un viola venefico così scuro da rasentare il nero. Dagli angoli di occhi e bocche colava una sorta di pus. Farfugliavano e alcuni di loro ridevano, dando l'impressione non già di produrre suoni, bensì di strapparli all'aria come dilaniando cose vive.

E Callahan li conosceva. Naturale. Non era stato forse uno di loro a mostrargli la via? Lì c'erano i vampiri *veri,* il Tipo Uno, conservati come un segreto e ora lanciati sugli intrusi.

La tartaruga che teneva nella mano non li rallentò minimamente.

Callahan vide Jake che, di fronte a quei mostri, esitava inorridito, pallido e con gli occhi lucidi e strabuzzati.

Senza sapere che cosa stesse per uscire dalla sua bocca prima di udirlo con le orecchie, Callahan urlò: «*Uccideranno prima Oy! Lo uccideranno davanti a te e berranno il suo sangue!*»

Sentendo il suo nome, Oy abbaiò. Il latrato parve rianimare gli occhi di Jake, ma Callahan non ebbe tempo di occuparsi della sorte del ragazzo.

La tartaruga non li ferma, ma almeno tiene a bada gli altri. Le pallottole non li possono fermare, però...

Con un sensazione di déjà vu - e perché no, aveva già vissuto tutto questo nella casa di un ragazzo di nome Mark Petrie - Callahan infilò la mano sotto la camicia ed estrasse la croce che portava al collo. Tintinnò sul calcio della Ruger prima di rimanere sospesa nell'aria sotto la pistola. Era illuminata di una brillante luce bianco-azzurra. I due esseri decrepiti in testa al gruppo stavano per afferrarlo, ma a un tratto arretrarono strillando di do-

lore. Callahan vide la loro pelle sfrigolare e cominciare a liquefarsi. Un fenomeno che lo riempì di selvaggia felicità.

«Indietro!» comandò. «Ve lo ordina il potere di Dio! Ve lo ordina il potere di Cristo! Ve lo ordina il ka del Medio-Mondo! *Ve lo ordina il potere del Bianco!*»

Uno di loro si fece sotto lo stesso, uno scheletro deforme in un vecchio abito da sera ammuffito. Al collo portava un'onorificenza antica... la Croce di Malta forse? Allungò la mano dalle lunghe unghie cercando di strappare il crocifisso dalle dita di Callahan, il quale lo abbassò all'ultimo istante, cosicché l'artiglio del vampiro sfrecciò nell'aria vuota due centimetri sopra di esso. Allora, senza pensare, Callahan si protese e affondò l'estremità della croce nella pergamena ingiallita che rivestiva la fronte della cosa. Il crocifisso d'oro penetrò come uno spiedo rovente in un panetto di burro. La cosa nello smoking color ruggine lanciò un verso liquido di sgomento e dolore e barcollò all'indietro. Callahan estrasse la croce. Per un momento, prima che il vecchio mostro si portasse le zampe alla fronte, Callahan vide lo squarcio provocato dalla sua croce. Poi fra le dita scheletriche cominciò a fluire una materia densa e giallastra. Le ginocchia della creatura cedettero. Stramazzò al suolo tra due tavoli. I suoi compagni si ritrassero urtando la loro indignazione. La faccia dell'essere si andava già disfacendo sotto le sue mani deformi. L'aura che lo circondava si dissolse come la fiamma di una candela e di esso non restò che una pozza di materia gialla, che fluiva liquefatta come vomito dalle maniche e dai calzoni.

Callahan avanzò deciso verso gli altri. Non aveva più paura. Era scomparsa anche l'ombra di vergogna che lo aveva perseguitato da quando, un giorno lontano, Barlow il vampiro gli aveva preso la croce e gliel'aveva spezzata.

Finalmente libero, pensò. Finalmente libero, grande Dio onnipotente, sono finalmente libero. Poi: *Credo che questa sia redenzione. Ed è bello, vero? Molto bello.*

«'Uttala via!» gridò uno di loro, proteggendosi il volto con le mani. «Insipido fronzolo del Dio-'ecora, 'uttala via se ne hai il fegato!»

Insipido fronzolo del Dio-pecora, certo. Allora perché siete così atterriti?

Di fronte a Barlow non aveva osato rispondere a quella provocazione e ne aveva pagato un prezzo altissimo. Al *Dixie Pig,* Callahan rivolse la croce alla cosa che aveva avuto l'ardire di sfidarlo.

«Non metterò in gioco la mia fede per la brutta faccia di un essere come

te, sai», disse e le sue parole risuonarono chiare nella sala. Aveva costretto i vecchi a retrocedere fin quasi all'arco da sotto il quale erano emersi. Grossi tumori scuri erano comparsi sulle mani e il volto di quelli in prima linea, escrescenze che divoravano come un acido la carta della loro vecchia pelle. «E non getterei mai via una vecchia amica come questa in ogni caso. Ma *metterla* via? Aye, se vi fa piacere.» E lasciò ricadere la croce nella camicia.

Subito alcuni dei vampiri si lanciarono in avanti, torcendo le bocche zeppe di denti in una smorfia che poteva essere un sogghigno. Callahan protese le mani verso di loro. Le dita (e la canna della Ruger) si accesero come fossero state intinte in un fuoco blu. Si erano riempiti di luce anche gli occhi della tartaruga; il suo guscio brillava.

«Lontani da me!» tuonò Callahan. «Il potere di Dio e del Bianco ve lo comanda!»

7

Quando il terribile sciamano si girò verso gli Avi, Meiman dei *taheen* sentì che l'affascinante, orribile malia della tartaruga perdeva una parte del suo effetto. Vide che il ragazzo non c'era più e questo lo riempì di sgomento, tuttavia forse non tutto era perduto, visto che era andato avanti, penetrando più a fondo nella scena invece che ritirarsi. Ma se avesse trovato la porta per Fedic e se ne fosse servito, Meiman si sarebbe potuto trovare in un gran brutto guaio. Perché Sayre rispondeva a Walter o'Dim e Walter rispondeva solo al Re Rosso in persona.

Pazienza. Una cosa per volta. Prima di tutto bisognava neutralizzare lo sciamano. Scatenargli addosso gli Avi. Poi il ragazzo: magari gridargli che il suo amico ci aveva ripensato e lo voleva indietro, uno stratagemma che avrebbe potuto funzionare...

Meiman (l'uomo canarino per Mia, Titti per Jake) avanzò di soppiatto e afferrò con una mano Andrew, il grassone con lo smoking dai risvolti a scacchi, e la sua ancor più grassa compagna con l'altra. Indicò la schiena girata di Callahan.

Tirana scosse con forza la testa. Meiman aprì il becco e le sibilò qualcosa. Lei si chinò impaurita. Detta Walker aveva già infilato le dita nella maschera di Tirana che ora le pendeva a brandelli dal collo e dal mento. Al centro della fronte una ferita rossa si apriva e chiudeva come la branchia di un pesce in agonia.

Meiman si rivolse ad Andrew, staccandosi da lui per indicare lo sciamano, quindi passandosi l'artiglio che aveva per mano sulla gola pennuta in un gesto di truce eloquenza. Andrew annuì e respinse le mani della moglie che cercavano di trattenerlo. La maschera umana che indossava l'uomo basso nel suo pacchiano smoking era abbastanza naturale da assumere l'espressione tipica di chi fa appello a tutto il proprio coraggio. Dopodiché spiccò il balzo con un verso strozzato e afferrò Callahan per il collo, non con le mani, bensì con i grassi avambracci. Contemporaneamente la sua compagna si lanciò in avanti con un grido e fece volar via la tartarughina d'avorio dalla mano del Père. La sköldpadda rotolò sul tappeto rosso, rimbalzò su uno dei tavoli e lì (come una certa barchetta di carta che qualcuno di voi forse ricorda) uscì per sempre da questa storia.

Gli Avi ancora non intervenivano, né si muovevano i vampiri del Tipo Tre che cenavano nella sala comune, ma i tizi bassi sentirono il momento di debolezza e si fecero sotto, dapprima titubanti, poi con crescente sicurezza. Circondarono Callahan, sostarono per un momento e infine gli furono addosso tutti assieme.

«Nel nome di Dio, lasciatemi andare!» proruppe Callahan, ma naturalmente non servì. A differenza dei vampiri, gli esseri con la ferita rossa sulla fronte non reagivano al nome della divinità invocata da Callahan. La sola cosa che poteva fare era sperare che Jake non si fermasse, o peggio ancora che non tornasse indietro; sperare che lui e Oy proseguissero come il vento fino a Susannah. Che la salvassero, se potevano. Che morissero con lei, altrimenti. E che uccidessero il neonato, se ne avessero avuta l'occasione. Che Dio lo perdonasse, ma si era sbagliato su quel conto. Avrebbero dovuto spegnere quella vita già nel Calla, quando ne avevano avuto la possibilità.

Qualcosa gli penetrò nel collo. Ora i vampiri avrebbero attaccato, nonostante la croce. Alla prima zaffata del suo sangue, lo avrebbero aggredito da quegli squali che erano. Dio aiutami, dammi forza, pensò e la sentì sopraggiungere. Rotolò sulla sinistra mentre cento mani gli laceravano la camicia. Per un momento la sua mano destra fu libera e in essa c'era ancora la Ruger. La ruotò verso il volto sudato e congestionato dall'odio del grassone di nome Andrew e posò la canna della pistola (acquistata per protezione personale in un lontanissimo passato da quel dirigente di rete televisiva un po' paranoico che era stato il padre di Jake) sulla morbida ferita rossa al centro della fronte.

«*No-ooo, non t'azzardare!*» sbraitò Tirana e, quando si allungò per cer-

care di strappargli la pistola, il vestito che indossava infine si strappò, rovesciando fuori l'enorme seno. Che era coperto di dure setole.

Callahan premette il grilletto. Nella sala da pranzo la detonazione della Ruger fu assordante. La testa di Andrew esplose come una zucca piena di sangue, inondando le creature che si accalcavano dietro di lui. Ci furono grida di orrore e incredulità. Non doveva andare così, vero? ebbe tempo di pensare Callahan. E poi: *Basta questo a iscrivermi al club? Ora sono un pistolero?*

Forse no. Ma c'era l'uomo-uccello, proprio davanti a lui tra due dei tavoli, che apriva e chiudeva il becco sopra la gola che gli pulsava di eccitazione.

Sorridendo, sollevandosi su un gomito mentre il sangue gli usciva a fiotti dalla gola squarciata sul tappeto, Callahan puntò la Ruger di Jake.

«*No!*» gridò Meiman portandosi le mani deformi al volto in un gesto di protezione assolutamente inutile. «*No, non puoi...*»

Posso, posso, pensò Callahan con gioia infantile e fece fuoco di nuovo. Meiman indietreggiò barcollando, prima due passi, quindi un terzo. Urtò un tavolo e crollò su di esso. Sopra di lui, librate nell'aria, dondolarono pigramente tre piume gialle.

Callahan udì urla selvagge, non di collera o di paura, ma di fame. Il profumo del sangue era finalmente penetrato nelle smunte narici dei vecchi e ora nulla avrebbe potuto fermarli. Così, se non voleva finire come loro...

Père Callahan, colui che era stato padre Callahan di Salem's Lot, girò contro di sé la canna della Ruger. Non perse tempo a cercare l'eternità nel buio della canna e senza indugio se la spinse sotto la mascella.

«*Hile*, Roland!» disse e sentì

(*l'onda sono sollevati dall'onda*)

di essere udito. «Hile, pistolero!»

Il suo dito si contrasse sul grilletto nel momento in cui i mostri centenari gli piombavano addosso. Fu sepolto dal tanfo del loro alito freddo ed esangue, ma non ne fu turbato. Mai si era sentito tanto forte. Di tutti gli anni vissuti, i più felici erano stati quando aveva viaggiato da semplice vagabondo, non più sacerdote ma solo Callahan delle Strade, e sentì che presto sarebbe stato libero di riprendere quella vita e vagabondare a piacimento, avendo compiuto il suo dovere, e fu una sensazione appagante.

«Che tu possa trovare la tua Torre, Roland, ed entrarvi, *e che tu possa salire fino in cima!*»

I denti dei suoi vecchi nemici, quegli antichi fratelli e sorelle di una cosa

che si era fatta chiamare Kurt Barlow, affondarono in lui come pungiglioni. Callahan non sentì niente. Sorrideva mentre premeva il grilletto e fuggiva da loro per sempre.

2
Sollevati dall'onda

1

Sulla strada sterrata che li aveva portati all'abitazione dello scrittore nella circoscrizione di Bridgton, Eddie e Roland si imbatterono in un pick-up arancione sulle cui fiancate campeggiava la scritta CENTRAL MAINE POWER MAINTENANCE. Poco distante, un individuo in casco protettivo giallo e giubbotto catarifrangente arancione tagliava i rami bassi che potevano costituire pericolo per le linee elettriche. E non è che Eddie avvertisse qualcosa in quel momento, un'avvisaglia di energia? Forse il precursore dell'onda che scorreva lungo il Sentiero del Vettore venendo verso di loro? Così avrebbe riflettuto in seguito, ma lì per lì non seppe spiegarselo. Dio sa quanto fosse già in uno stato d'animo bizzarro e ne aveva ben donde: a quanti capita di fare la conoscenza del proprio creatore? Be'... Stephen King *non* aveva propriamente creato Eddie Dean, un giovane la cui Co-Op City si trovava a Brooklyn e non nel Bronx, quanto meno ancora non lo aveva fatto, non nell'anno 1977, ma Eddie era certo che a tempo debito sarebbe accaduto. Altrimenti come si sarebbe potuto trovare lì?

Eddie procedette oltre il veicolo della manutenzione, smontò e chiese all'uomo sudato con la sega a motore come arrivare in Turtleback Lane, in un posto chiamato Lovell. L'uomo della Central Maine Power lo accontentò con simpatica cortesia, poi aggiunse: «Se davvero volete arrivare a Lovell oggi, vi conviene prendere la Route 93. Quella che alcuni chiamano la Strada Grande».

Alzò la mano e scosse la festa come per rintuzzare un'obiezione, sebbene Eddie non avesse più aperto bocca dopo aver chiesto le indicazioni che gli servivano.

«È sette miglia più lunga, lo so, ed è tutta sconnessa, ma oggi non si può passare per East Stoneham. Sono arrivati sbirri da tutte le parti a chiuderla. Gli statali, i locali, perfino gli uomini dello sceriffo della contea di Oxford.»

«Pazzesco», commentò Eddie, rifugiandosi nella reazione che gli sem-

brò più prudente.

L'addetto alla manutenzione annuì incurvando la bocca. «Nessuno sa bene che cosa sia successo, ma ci sono state sparatorie, forse con armi automatiche, ed esplosioni.» Batté la mano sul walkie-talkie sporco di segatura che portava agganciato alla cintura. «Oggi pomeriggio ho perfino sentito due volte parlare di *ti*. E non mi sorprende.»

Eddie non aveva idea di che cosa fosse «ti», ma sapeva che Roland aveva fretta. Percepiva nella testa l'impazienza del pistolero; quasi gli pareva di vedere il tipico roteare del dito, il gesto con cui Roland indicava: *muoversi, muoversi.*

«Sto parlando di terrorismo», precisò l'addetto alla manutenzione, quindi abbassò la voce. «La gente crede che porcate del genere qui in America non possano succedere, ma se vuole dar retta a me, si sbagliano. Se non è oggi, prima o poi ci toccherà. Qualcuno farà saltare in aria la Statua della Libertà o l'Empire State Building, ecco come la penso io, quelli di destra, quelli di sinistra, o quei dannati arabi. Troppi balordi in giro.»

Eddie, che aveva conoscenza saltuaria di un'ulteriore decina d'anni, annuì. «Probabilmente ha ragione. In ogni caso grazie delle informazioni.»

«Ho solo cercato di farvi risparmiare un po' di tempo.» E, mentre Eddie apriva la portiera della Ford di John Cullum: «Ha avuto qualche problema, mister? La vedo un po' acciaccato. E zoppica, anche».

Sì, qualche problema Eddie lo aveva avuto: aveva ricevuto un colpo di striscio a un braccio ed era stato preso in pieno al polpaccio destro. Nessuna delle due ferite era grave e nel precipitare degli eventi, se ne era quasi scordato. Ora gli facevano di nuovo un male della malora. Perché mai aveva rifiutato il flacone di Percocet che gli aveva offerto Aaron Deepneau?

«Già», rispose, «per questo vado a Lovell. Mi ha morsicato un cane. Vado a fare due chiacchiere con il suo padrone.» Una storia bizzarra, un po' fiacca quanto a trama, ma non era uno scrittore. Quello era il mestiere di King. Bastò comunque a dargli il tempo di riparare dietro il volante della Ford di Cullum prima che l'uomo della manutenzione potesse rivolgergli altre domande e per questo Eddie la giudicò riuscita. Ripartì alla svelta.

«Ti ha spiegato dove?» chiese Roland.

«Sì.»

«Bene, i nodi stanno venendo al pettine tutti assieme, Eddie. Dobbiamo raggiungere Susannah il più presto possibile. E anche Jake e Père Callahan. E il bambino sta arrivando, qualunque cosa sia. Può essere già nato.»

Giri a destra appena sarà tornato su Kansas Road, aveva indicato a Eddie

l'addetto alle manutenzioni (Kansas come in Dorothy, Toto e zia Em, un groviglio di nodi al pettine), e così fece. In quel modo procedettero verso nord. Il sole era finito dietro gli alberi alla loro sinistra, lasciando interamente nell'ombra la strada asfaltata a due corsie. Eddie provava la sensazione quasi palpabile del tempo che gli scivolava tra le dita come un tessuto di gran pregio troppo liscio per poterlo afferrare. Pigiò l'acceleratore e la vecchia Ford di Cullum, nonostante le valvole sfiatate, trovò un po' di brio. Eddie la portò a cinquantacinque miglia orarie e la tenne a quell'andatura. Forse avrebbe potuto dare di più, ma Kansas Road era tortuosa e accidentata.

Roland si era tolto dal taschino della camicia un foglio, lo aveva aperto e ora lo stava studiando (sebbene Eddie dubitasse che il pistolero potesse leggere molto di quel documento; per lui le parole scritte di questo mondo sarebbero sempre state quanto mai misteriose). In cima al foglio, sopra la scrittura alquanto tremolante ma perfettamente leggibile di Aaron Deepneau (e l'importantissima firma di Calvin Torre), c'erano il disegnino di un castoro sorridente e l'intestazione COSE MALEDETTAMENTE IMPORTANTI DA FARE.

Non farmi domande sciocche, sciocchi scherzi non ti farò, pensò Eddie e a un tratto sorrise. Era un punto di vista al quale Roland era ancora fedele, ne era certo, nonostante il fatto che, a bordo di Blaine il Mono, avevano avuto salva la vita da alcune tempestive domande sciocche. Aprì la bocca con l'intenzione di sottolineare come quel pezzo di foglietto spiegazzato avrebbe potuto rivelarsi più importante della Magna Charta o della Dichiarazione d'Indipendenza o della Teoria della Relatività di Albert Einstein, ma prima di poter pronunciare una sola parola arrivò l'onda.

2

Il piede gli scivolò via dal pedale dell'acceleratore e fu un bene. Se fosse rimasto al suo posto, sicuramente avrebbero fatto entrambi una brutta fine, a rischio di restare uccisi. Quando l'onda arrivò, il mantenere il controllo della Ford di John Cullum scese a precipizio nella scala delle priorità di Eddie Dean. Fu come quando la navetta giunge al culmine della prima montagna russa ed esita per un momento... s'inclina... *piomba giù...* e tu cadi colpito dallo schiaffo improvviso dell'aria calda dell'estate, con il petto schiacciato e lo stomaco che ti schizza all'indietro.

In quel momento Eddie vide librarsi tutto ciò che si trovava nell'abitaco-

lo: cenere di pipa, due penne e un fermaglio usciti dal cruscotto, il suo dinh, e - si accorse - il ka-mai del suo dinh, il buon vecchio Eddie Dean. Ovvio che avesse perso lo stomaco! (Non si rese conto che l'automobile stessa, che si era fermata ai bordi della strada, si librava a sua volta, beccheggiando pigramente a una spanna dal suolo come una barchetta su un mare invisibile.)

Poi la strada di campagna e gli alberi che la costeggiavano scomparvero. Scomparve Bridgton. Scomparve il mondo. Suonarono le campanelle della contezza, ripugnanti e nauseanti, facendogli venire voglia di digrignare i denti per protesta... se non che erano scomparsi anche i suoi denti.

3

Come Eddie, Roland provò la netta sensazione di essere dapprima *sollevato* e quindi tenuto *sospeso,* come un oggetto che ha perso i suoi legami con la gravità terrestre. Udì le campanelle e si sentì sollevato attraverso il muro dell'esistenza, ma capì che non era contezza reale, non certo del tipo che avevano sperimentato in precedenza. Questa era molto probabilmente quella che Vannay chiamava *aven kal,* parole che significavano *sollevati sul vento* oppure *trasportati dall'onda.* Solo che l'espressione nella forma *kal,* invece della più comune *kas,* stava a indicare una forza naturale di proporzioni rovinose: non un vento ma un uragano; non un'onda ma uno tsunami.

Il Vettore vuole parlarti, Ciarla, gli disse nella mente Vannay: Ciarla, il vecchio soprannome sarcastico che Vannay gli aveva appioppato per deridere la laconicità del figlio di Steven Deschain. Lo zoppo, geniale tutore aveva smesso di usarlo (probabilmente dietro insistenza di Cort) quando Roland aveva compiuto undici anni. *Farai bene ad ascoltarlo.*

Ascolterò molto bene, rispose Roland e fu lasciato ricadere a terra. Represse un conato di vomito, privo di peso e nauseato com'era.

Altre campanelle. Poi, all'improvviso, era sospeso di nuovo, questa volta sopra una stanza piena di letti vuoti. Uno sguardo gli fu sufficiente per sapere che non era quella dove i Lupi avevano portato i bambini rapiti dai Calla della frontiera. In fondo alla stanza...

Una mano lo afferrò per il braccio, una cosa che in quello stato Roland avrebbe ritenuto impossibile. Guardò a sinistra e trovò Eddie accanto a sé, che fluttuava nudo. Erano nudi entrambi, i loro indumenti erano rimasti nel mondo dello scrittore.

Roland aveva già visto quello che Eddie gli stava indicando. In fondo alla stanza, c'erano due letti ravvicinati. Su uno di essi era distesa una donna bianca. Le sue gambe, le stesse che Susannah aveva usato quando erano andate a contezza a New York, Roland ne era sicuro - erano spalancate. Tra esse si chinava una donna con la testa di topo, senz'altro una taheen.

Di fianco alla donna bianca ce n'era una dalla pelle scura, le cui gambe finivano appena sotto le ginocchia. Nudo o no, sospeso nel vuoto o no, nauseato o no, contezza o no, mai in vita sua Roland era stato tanto felice nel vedere una persona. E lo stesso sentimento era condiviso da Eddie. Roland lo sentì mandare un grido di gioia al centro della testa e allungò la mano per zittire il giovane compagno. *Doveva* assolutamente farlo tacere, perché Susannah li stava guardando, quasi certamente li aveva visti, e se avesse rivolto loro la parola, era indispensabile udire tutto ciò che aveva da dire. Perché sebbene le parole sarebbero uscite dalla sua bocca, a parlare sarebbe stato con tutta probabilità il Vettore, nella Voce dell'Orso o in quella della Tartaruga.

Entrambe le donne avevano sulla testa una calotta metallica. Le univa un tubo d'acciaio snodabile.

Un aggeggio per fondere le menti, disse Eddie, riempiendo di nuovo il centro della sua testa e oscurando tutto il resto. *O magari...*

Zitto! intervenne Roland. *Zitto, Eddie, per l'amore di tuo padre!*

Un uomo in camice bianco prese da un vassoio un forcipe dall'aspetto cruento e spinse via l'infermiera taheen con la testa di topo. Si chinò a scrutare tra le gambe di Mia con il forcipe sospeso sopra la testa. Poco distante, con addosso una T-shirt con una scritta del mondo di Eddie e Susannah, c'era un taheen con la testa di un rapace.

Ci sentirà, pensò Roland. Se ci tratteniamo troppo, di sicuro ci sentirà e darà l'allarme.

Ma Susannah lo stava guardando con occhi febbrili da sotto il peso della calotta. Occhi brillanti. Occhi *che li vedevano,* aye, dico il vero.

Pronunciò una sola parola e in un momento di inspiegabile ma assolutamente affidabile intuizione, Roland sentì che la parola non proveniva da Susannah bensì da Mia. Ma era anche la Voce del Vettore, una forza forse abbastanza senziente da capire la gravità della minaccia a cui era esposta e da volersi proteggere.

Chassit fu la parola che Susannah disse; lui la udì nella testa perché erano *ka-tet* e *an-tet;* la vide anche formarsi senza suono sulle labbra di lei, che guardava in alto, nel punto dov'erano sospesi loro, spettatori di qualco-

sa che stava avvenendo in un altro dove e quando in quello stesso istante.

Alzò la testa anche il taheen con la testa di falco, forse seguendo il suo sguardo, forse per aver sentito le campanelle grazie alla percezione soprannaturale delle sue orecchie. Poi il dottore abbassò il forcipe e lo spinse sotto la veste di Mia. Lei gridò. Susannah gridò con lei. E come se l'essere essenzialmente incorporeo di Roland potesse essere soffiato via dalla forza di quelle grida come un baccello in balia del vento ottobrino, il pistolero si sentì spingere violentemente verso l'alto, perdendo contatto dal luogo su cui era affacciato, ma conservandolo su quell'unica parola. Portava con sé il ricordo fulgido di sua madre che si chinava su di lui sdraiato sul letto. Accadeva nella stanza dei molti colori, la nursery; e naturalmente ora li comprendeva quei colori che da bambino aveva semplicemente accettato, come è naturale che ogni cosa sia accettata da un bambino appena svezzato: con meraviglia senza riserve, con l'intima certezza che *tutto* fosse opera di magia.

Le finestre della nursery erano di vetri policromi che rappresentavano le Curve dell'Iride, naturalmente. Ricordò sua madre che si chinava su di lui, il volto di lei variegato da quella bella luce policroma, il cappuccio spinto all'indietro a lasciargli percorrere la linea del collo con l'occhio di un bimbo

(*è tutto opera di magia*)

e l'animo di un innamorato; ricordò di aver pensato a come l'avrebbe corteggiata e conquistata strappandola a suo padre, se lei fosse stata disposta ad averlo; come si sarebbero sposati e avrebbero avuto dei figli e sarebbero vissuti per sempre in quel regno da fiaba che si chiamava Tuttosplende; e come lei avrebbe cantato per lui, come Gabrielle Deschain cantava al suo bambino, che la guardava solenne dal guanciale con gli occhi grandi e già disegnati sul viso i colori mutevoli della sua vita raminga; cantava una filastrocca senza senso che diceva così:

Bimbo caro, bel bambino,
Porta tanti frutti grassi.
Chussit, chissit, chassit!
Da riempire il tuo cestino!

Da riempire il mio cestino, pensò mentre veniva spinto, senza peso, attraverso la tenebra e il terribile suono delle campanelle della contezza. Le parole non erano del tutto insensate, perché contenevano antichi numeri,

gli aveva rivelato lei quando lui glielo aveva chiesto. *Chussit, chissit, chassis,* diciassette, diciotto, diciannove.

Chassit è diciannove, pensò. Ovvio, tutto è diciannove. Poi lui e Eddie furono di nuovo nella luce, una luce arancione color della febbre, e c'erano Jake e Callahan. Vide perfino Oy contro il piede sinistro di jake, con il pelo ritto e il muso arricciato a mostrare i denti.

Chussit, chissit, chassit, pensò Roland mentre guardava suo figlio, un maschietto così piccolo, così infinitesimale di fronte all'orda che popolava la sala da pranzo del *Dixie Pig. Chassit* è diciannove. Da riempire il mio cestino. Ma quale cestino? Che cosa vuol dire?

4

A Bridgton, ai bordi di Kansas Road, la Ford di John Cullum, vecchia di dodici anni (centoseimila sul contamiglia e cominciava appena a scaldarsi, si compiaceva di dire in giro il proprietario) dondolò pigramente sul terreno soffice del ciglio, prima toccando terra con le ruote anteriori e poi sollevandole per baciare brevemente il suolo con quelle posteriori. Nell'abitacolo due uomini che sembravano non solo svenuti ma *trasparenti* oscillavano pigramente in sintonia con i movimenti dell'automobile come cadaveri in una barca affondata. E intorno a loro fluttuava il bric-à-brac tipico di qualunque vecchio macinino che sia stato usato e abusato: cenere e penne e fermagli e la più vecchia nocciolina americana del mondo e un soldino sbucato dal sedile posteriore e aghi di pino saliti dai tappetini e perfino uno dei tappetini stessi. Nell'oscurità dello stipetto del cruscotto tintinnavano timidamente oggetti vari.

Qualcuno che fosse passato di lì sarebbe rimasto senz'altro costernato alla vista di tutta quella roba - e di esseri umani! Persone che *potevano essere morte!* - che fluttuavano dentro un'automobile come relitti in una capsula spaziale. Ma non passò nessuno. La gente che abitava su quel lato di Long Lake era quasi tutta intenta ad allungare lo sguardo verso l'altra sponda, quella di East Stoneham, sebbene praticamente ormai non ci fosse più niente da vedere. Perfino il fumo si era quasi dissolto.

Pigramente fluttuava l'automobile e in essa Roland di Gilead salì lentamente al soffitto, dove il suo collo premette contro il rivestimento sporco e le gambe scivolarono dietro il sedile anteriore seguendolo nella sua ascensione. Eddie fu dapprima trattenuto dal volante, finché un movimento laterale del veicolo lo sganciò, cosicché salì a sua volta con il volto disteso

come sognando. Un filo argenteo di saliva gli sfuggì dall'angolo della bocca e rimase sospeso, luccicante e ricolmo di minuscole bollicine, a pochi centimetri dalla guancia incrostata di sangue.

5

Roland sapeva che Susannah lo aveva visto e probabilmente aveva visto anche Eddie. Per questo si era tanto sforzata per pronunciare quell'unica parola. Jake e Callahan invece non li videro. Il ragazzo e il Père erano entrati nel *Dixie Pig,* un'iniziativa che poteva essere o molto coraggiosa o molto stupida, e ora dovevano focalizzare tutta la loro concentrazione su ciò che vi avevano trovato.

Stupido o no, Roland era infinitamente fiero di Jake. Vide che il ragazzo aveva stabilito un *canda,* tra sé e Callahan, quella distanza (mai la medesima a seconda della situazione) che scongiurava che due pistoleri in inferiorità numerica potessero essere uccisi da un unico colpo. Erano arrivati entrambi pronti al combattimento. Callahan impugnava la pistola di Jake... e aveva in mano un'altra cosa, un piccolo oggetto intagliato. Roland era quasi sicuro che fosse un *can-tah,* uno dei piccoli dei. Il ragazzo aveva gli Oriza di Susannah e la loro sacca, recuperata da solo gli dei sapevano dove.

Il pistolero scorse una grassona la cui umanità finiva all'altezza del collo. Sopra la sua tripletta di menti flaccidi, la maschera che aveva indossato era a brandelli. Guardando la sottostante testa da topo, Roland comprese all'improvviso molte cose. Alcune gli si sarebbero rivelate prima se la sua attenzione, come quella del ragazzo e del Père in quel preciso istante, non fosse stata concentrata su altre questioni.

Gli uomini bassi di Callahan, per esempio. Erano quasi certamente taheen, creature che non appartenevano né al Prim né al mondo naturale, bensì erano esseri miserabili di una realtà rimasta a metà strada. E non erano nemmeno della stirpe che Roland chiamava Lenti Mutanti, perché costoro erano il risultato delle guerre avventate e degli esperimenti disastrosi degli Antichi. No, erano taheen genuini, talvolta noti come «terza gente» o *cantoi,* e sì, Roland avrebbe dovuto saperlo. Quanti dei taheen servivano ora l'essere conosciuto come Re Rosso? Alcuni? Molti?

Tutti?

Se la terza risposta era quella giusta, allora la strada per la Torre sarebbe stata davvero ardua. Ma guardare oltre l'orizzonte non era nella natura del

pistolero e in questo caso la mancanza di immaginazione era sicuramente una fortuna.

6

Vide ciò che gli serviva vedere. Sebbene i can-toi - quelli che Callahan definiva la «gente bassa» - avessero circondato Jake e il Père (non si erano neppure accorti dei due che avevano alle spalle, quelli che piantonavano la porta sulla Sessantunesima Strada), il Père li aveva congelati con il piccolo amuleto proprio come Jake era stato capace di congelare e stregare con la chiave trovata nel lotto vacante. Un taheen giallo, con il corpo di uomo e la testa di uccello, aveva a portata di mano un'arma strana ma non tentò di afferrarla.

C'era però un altro problema, che l'occhio di Roland, allenato a individuare ogni possibile trappola e imboscata, colse all'istante. Vide la blasfema parodia dell'Ultima Colleganza dell'Eld appesa alla parete e ne comprese a fondo il significato nei secondi precedenti all'attimo in cui fu lacerata. E l'odore: non solo di carni cotte, ma carni umane. Anche questo avrebbe inteso prima, avesse avuto il tempo di pensarci... ma la vita a Calla Bryn Sturgis gli aveva concesso poco tempo per pensare. Al Calla, come in un libro di fiabe, la vita era stata un maledetto susseguirsi di fatti uno via l'altro.

Ma gli era chiaro ora, non è vero? La gente bassa era costituita da semplici taheen; gli orchi di un bambino, orsì. Quelli dietro l'arazzo erano gli stessi che Callahan aveva definito vampiri di Tipo Uno e quelli che Roland conosceva come gli Avi, forse i più cruenti e potenti superstiti dell'antico recedere del Prim. E se forse i taheen sarebbero rimasti prigionieri dell'incantesimo a contemplare il *sigul* che Callahan mostrava loro, gli Avi non lo avrebbero degnato di un solo sguardo.

Poi da sotto il tavolo uscirono numerose orde di insetti. Erano di un tipo che Roland aveva già visto, e al loro comparire scomparve ogni dubbio che potesse ancora albergare in lui di ciò che si trovava dietro quell'arazzo. Erano parassiti, bevitori di sangue, rastrellatori: i pidocchi degli Avi. Probabilmente non pericolosi finché c'era un bimbolo nelle vicinanze, ma era pur vero che quando vedevi i piccoli dottori in tal numero, gli Avi non erano distanti.

Mentre Oy attaccava gli insetti, Roland di Gilead fece la sola cosa che seppe pensare: scese su Callahan.

Dentro Callahan.

7

Père, sono qui.

Aje, Roland. Cosa...

Non c'è tempo. MANDALO VIA. Devi. Mandalo via da qui prima che sia troppo tardi!

8

E Callahan ci provò. Naturalmente il ragazzo non voleva andare. Avrei dovuto addestrarlo meglio nell'arte del tradimento, pensò con una punta di amarezza Roland guardandolo attraverso gli occhi del Père. Ma tutti gli dei sanno che ho fatto del mio meglio.

«Vai finché puoi», disse Callahan a Jake, sforzandosi di parlare con voce calma. «Raggiungila se puoi. Questo è l'ordine del tuo dinh. Tale è anche la volontà del Bianco.»

Avrebbe dovuto bastare, ma lui recalcitrava - dei del cielo, era quasi cocciuto quanto Eddie! - e Roland non poteva aspettare oltre.

Père, lasciami.

Roland assunse il controllo senza attendere una risposta. Già sentiva che l'onda, l'aven kal, cominciava a recedere. E gli Avi avrebbero attaccato da un momento all'altro.

«*Vai, Jake!*» gridò usando la bocca e le corde vocali del Père come un megafono. Se avesse riflettuto su come fosse possibile una cosa come quella, si sarebbe smarrito, ma la meditazione non era mai stata il suo forte e guardò invece con gratitudine il lampo che si accendeva negli occhi del ragazzo. «*Hai quest'unica occasione e devi prenderla! Trovala! Come tuo dinh, così ti ordino!*»

Poi, come all'ospedale con Susannah, si sentì di nuovo proiettato verso l'alto come se fosse privo di peso, soffiato fuori della mente e del corpo di Callahan come una ragnatela o il soffione di un dente di leone. Per qualche istante cercò di indietreggiare, sbracciandosi come un nuotatore che resiste a una corrente forte per tornare alla spiaggia, ma fu impossibile.

Roland! Era la voce di Eddie ed era colma di sgomento. *Gesù, Roland, che cosa sono quelli, nel nome di Dio?*

L'arazzo era stato strappato. Le creature che stavano invadendo la sala

da pranzo erano vecchie e orribili, facce stregonesche deturpate da denti che sporgevano dalle guance, bocche tenute perennemente aperte da zanne enormi, rughe e barbe sporche di sangue e brandelli di carne.

E... oh dei, dei del cielo... il ragazzo era ancora lì!

«*Uccìderanno prima Oy!*» gridò Callahan, ma Roland ebbe l'impressione che non fosse lui e pensò che fosse invece Eddie che usava la sua voce come lui stesso aveva fatto poco prima. Eddie doveva aver trovato correnti più navigabili o una forza più sicura, una spinta sufficiente a prendere il suo posto quando lui era stato proiettato fuori. «*Lo uccideranno davanti a te e berranno il suo sangue!*»

Finalmente il ragazzo si girò e fuggì con Oy che gli correva accanto. Tagliò davanti all'uomo-uccello e tra due uomini bassi, ma nessuno tentò di fermarlo. Erano ancora incantati dalla tartaruga nel palmo di Callahan, erano come ipnotizzati.

Gli Avi non badarono minimamente al ragazzo in fuga, come Roland aveva previsto. Dal racconto di Père Callahan sapeva che uno di loro era stato nella cittadina di Salem's Lot, dove il Père aveva predicato per qualche tempo. Callahan gli era sopravvissuto, fatto non comune per coloro che si trovano a dover affrontare simili mostri dopo aver perso le loro armi e i loro *sigul* di potere; la creatura però lo aveva costretto a bere il suo sangue infetto prima di lasciarlo andare. Con questo lo aveva segnato per gli altri.

Callahan mostrava loro il suo sigul a forma di croce, ma prima che potesse vedere altro, Roland fu risospinto nel buio. Suonarono di nuovo le campanelle, un tintinnio insopportabile che gli faceva rasentare la follia. In lontananza sentì urlare Eddie. Lo cercò nel buio, gli sfiorò il braccio, lo perse, trovò la sua mano e gliel'afferrò. Rotolarono e rotolarono, stretti l'uno all'altro, sforzandosi di rimanere uniti, sperando di non smarrirsi nell'oscurità priva di porte tra i mondi.

3
Eddie fa una telefonata

1

Eddie si ritrovò nell'abitacolo come talvolta da adolescente emergeva dagli incubi: aggrovigliato e ansimante di paura, del tutto disorientato, avendo perso la memoria di chi era e ancor più di dov'era.

Ebbe un secondo per rendersi conto che, per quanto incredibile, galleggiava nell'aria abbracciato a Roland, quasi che fossero due gemelli in un utero materno. Ma non era un utero quello in cui si trovavano, davanti agli occhi vide fluttuare una penna e un fermaglio. C'era anche un astuccio giallo di plastica, nel quale riconobbe un nastro magnetico a otto tracce. Non perdere tempo, John, pensò. Quella è una bufala, non troverai nessun appiglio lì.

Qualcosa gli grattava la nuca. Era forse la luce di cortesia della vecchia caffettiera di John Cullum? Santo cielo, gli pareva proprio che...

Poi fu ristabilita la forza di gravità e caddero in una pioggia di oggetti disparati. Il tappetino che volteggiava nell'abitacolo della Ford cadde a coprire il volante. Eddie urtò con la bocca dello stomaco lo schienale del sedile anteriore e l'aria gli esplose dalla bocca in un soffio sibilante. Roland piombò giù al suo fianco, sull'anca dolente. Mandò un solo grido, quasi un latrato, poi cominciò a manovrare per riguadagnare il sedile anteriore.

Eddie aprì la bocca per parlare. Non ne ebbe il tempo, perché in quel momento la voce di Callahan gli riempì la testa: *Hile, Roland! Hile, pistolero!*

Quale sforzo medianico doveva essere costato al Père parlare da quell'altro mondo! E dietro la sua voce, debole ma *presente,* un coro di grida bestiali e trionfanti. Versi che non erano propriamente parole.

Gli occhi sgranati e stupiti di Eddie incontrarono quelli chiari di Roland. Cercò con la propria la mano sinistra del pistolero, mentre pensava: Se ne sta andando. Dio del cielo, credo che il Père stia andando.

Che tu possa trovare la tua Torre, Roland, ed entrarvi...

«... e che tu possa salire fino in cima!» mormorò Eddie.

Erano di nuovo nell'auto di John Cullum e parcheggiati, di sghimbescio ma nel complesso abbastanza serenamente, ai bordi di Kansas Road nelle ombrose prime ore della sera di una giornata d'estate, ma ciò che Eddie vide fu l'infernale luce arancione di quel ristorante che non era affatto un ristorante bensì una tana di cannibali. Il pensiero che cose del genere potessero *esistere* davvero, che ci fosse gente che tutti i giorni passava davanti al loro nascondiglio senza sapere che cosa vi si celava, senza accorgersi degli occhi avidi che forse spiavano i passanti valutandoli e scegliendoli...

Poi, prima che potesse portare a termine le sue riflessioni, mandò un grido di dolore sentendosi affondare denti fantasma nel collo e nelle guance e nel ventre; sentendosi sulle labbra un bacio violento di ortiche e uno spiedo che gli infilzava i testicoli. Urlò, annaspando con la mano libera, finché

Roland gliel'afferrò trascinandogliela giù.

«Smetti, Eddie. Smetti. Non ci sono più.» Una pausa. Il contatto s'interruppe e il dolore svanì. Naturalmente Roland aveva ragione. A differenza del Père, loro l'avevano scampata. Eddie vide che Roland aveva gli occhi lucidi di lacrime. «*E se n'è andato* anche lui. Il Père.»

«I vampiri? Quei cannibali? Lo hanno... lo hanno?...» Eddie non poté finire. L'idea di Père Callahan diventato uno di *loro* era troppo orrenda per poterla articolare.

«No, Eddie. Assolutamente no. Non...» Roland estrasse la pistola. Le incisioni nel metallo scintillarono nell'ultimo scampolo di luce. Si spinse la canna della pistola sotto il mento per un istante guardando Eddie.

«Non si è fatto prendere», mormorò Eddie.

«Aye, e chissà com'erano arrabbiati.»

Eddie annuì, improvvisamente esausto. E gli facevano di nuovo male le ferite. Era come se stessero *singhiozzando.* «Bene», disse. «Adesso rimetti a posto quell'aggeggio prima che ti spari.» E mentre Roland riponeva la pistola: «Che cosa ci è successo poco fa? Siamo andati a contezza o c'è stato un altro vettoremoto?»

«L'uno e l'altro, credo», rispose Roland. «C'è una cosa chiamata aven kal, che è come un'onda di marea che corre lungo il Sentiero del Vettore. È stata quella a sollevarci.»

«E a permetterci di vedere quello che volevamo vedere.»

Roland rifletté per un momento su quelle parole, poi scosse la testa con grande fermezza. «Abbiamo visto quello che il *Vettore* voleva che vedessimo. Dove vuole che andiamo.»

«Roland, queste sono cose che hai studiato da ragazzo? Il vecchio Vannay teneva corsi di... non so, anatomia dei Vettori e Curve dell'Iride?»

Roland stava sorridendo. «Sì, suppongo che queste cose ci siano state insegnate in Storia e Summa Logicales.»

«Logi-cosa?»

Roland tacque. Guardava dal finestrino dell'automobile di Cullum, cercando ancora di riprendere fiato, in senso fisico ma anche figurato. Non era poi molto difficile farlo, non lì; trovarsi in quel punto di Bridgton era come trovarsi nelle vicinanze di un certo terreno edificabile a Manhattan. Perché c'era un generatore poco distante. Non sai King, come Roland aveva creduto all'inizio, bensì il *potenziale* di sai King... o ciò che sai King avrebbe potuto creare, ne avesse avuto mondo e tempo a sufficienza. Non era forse vero che anche King veniva trasportato dall'aven kal, magari ge-

nerando lui stesso l'onda che lo sollevava?

Non ci si rialza in piedi attaccandosi ai lacci dei propri stivali, per quanto forte si possa tirare, aveva sentenziato Cort, quando Roland, Cuthbert, Alain e Jamie erano ancora solo dei marmocchi. Cort che parlava in un tono di allegra fiducia in se stesso, un tono che sarebbe diventato gradatamente più aspro a mano a mano che il suo ultimo gruppo di ragazzi si avvicinava al momento cruciale della maturità. Ma forse sui quei lacci lui non aveva visto giusto. Forse, in certe circostanze, un uomo *poteva* tirarsi su da solo. O dar vita all'universo dal proprio ombelico, come si diceva avesse fatto Gan. Come scrittore di storie, non era forse King un creatore? E alla resa dei conti, la creazione non era in fondo fare qualcosa dal nulla, vedere il mondo in un granello di sabbia o rialzarsi in piedi attaccandosi ai lacci dei propri stivali?

E che cosa stava facendo lui lì, seduto a indugiare in lunghe meditazioni filosofiche, quando due membri del suo *tet* mancavano all'appello?

«Metti in moto questa carrozza», ordinò, cercando di ignorare la dolce armonia che gli giungeva all'orecchio, se fosse la Voce del Vettore o la Voce di Gan il Creatore non lo sapeva. «Dobbiamo trovare questa Turtleback Lane a Lovell e vedere se c'è un modo per raggiungere Susannah.»

E non solo lei. Se Jake era riuscito a eludere i mostri del *Dixie Pig,* anche lui era diretto alla stessa meta. Su questo Roland non aveva dubbi.

Eddie allungò la mano sulla leva del cambio - nonostante le evoluzioni di poco prima, il motore della vecchia Ford di Cullum non si era spento - ma subito la ritrasse. Si girò a guardare Roland con un'espressione contrita.

«Che cosa ti angustia, Eddie? Qualunque cosa sia, parla subito. Il bambino sta nascendo, forse è già nato. Presto non avranno più bisogno di lei!»

«Lo so», ribatté Eddie. «Ma non possiamo andare a Lovell.» Fece una smorfia come se dirlo gli provocasse dolore fisico. Roland pensò che probabilmente soffriva davvero. «Non ancora.»

2

Rimasero in silenzio per un po' ad ascoltare l'armonico mormorio del Vettore, un mormorio che in certi momenti diventava un coro di voci gioiose. Guardarono le ombre sempre più dense tra gli alberi, dove si nascondevano un milione di volti e un milione di storie, O diciamo insieme porta introvata, diciamo insieme perduta.

Eddie si aspettava quasi che Roland lo prendesse a male parole, non sa-

rebbe stata la prima volta, o che magari lo percuotesse con un colpo alla testa, come Cort, il vecchio insegnante del pistolero, era incline a fare quando i suoi allievi erano lenti o recalcitranti. Quasi sperava che lo facesse. Una bella botta al mento gli avrebbe schiarito il cervello, per Shardik.

Ma non c'è nulla di torbido nel tuo cervello e lo sai bene, pensò. La tua testa è più limpida della mia. Se così non fosse, potresti lasciar perdere questo mondo e correre a caccia della tua moglie perduta.

Finalmente Roland parlò. «Che cosa c'è, dunque? Questo?» Si chinò a raccogliere il foglio di carta ripiegato con la scrittura contratta di Aaron Deepneau. Lo guardò per un momento, poi lo lasciò cadere sulle ginocchia di Eddie con una piccola smorfia di disgusto.

«Sai quanto la amo», mormorò Eddie in un tono teso e sommesso. «*Lo sai.*»

Roland annuì, ma senza guardarlo. Si stava contemplando i vecchi stivali polverosi e screpolati, guardava il pavimento sporco dell'abitacolo. Quegli occhi abbassati, quello sguardo che si rifiutava di girarsi verso l'uomo che era giunto quasi a venerare Roland di Gilead, quasi spezzò il cuore di Eddie Dean. Ma tenne duro. Se mai c'era stato spazio per gli errori, esso si era esaurito. Erano alla fine della partita.

«Correrei da lei immediatamente se pensassi che fosse la cosa giusta. Roland, *in questo preciso istante*! Ma noi *dobbiamo* finire la nostra missione in questo mondo. Perché questo mondo è a senso unico. Quando ce ne andremo da oggi, 9 luglio 1977, qui non potremo tornare mai più. Dobbiamo...»

«Eddie, ci abbiamo già ragionato.» Sempre senza guardarlo.

«Sì, ma lo *capisci*? Solo una pallottola da sparare, un Oriza da lanciare. È per questo che siamo venuti a Bridgton! Dio sa quanto avrei voluto correre in Turtleback Lane appena John Cullum ce ne ha parlato, ma ho pensato che dovevamo prima vedere lo scrittore e parlare con lui. E avevo ragione, no?» Ora quasi supplichevole. «*Non avevo ragione?*»

Finalmente Roland lo guardò e Eddie ne fu felice. Era già abbastanza dura, abbastanza *insopportabile,* senza l'aggiunta dello sguardo abbassato del suo dinh.

«E forse non è così importante se ci intratteniamo ancora un po' qui. Se ci concentriamo sulle due donne sdraiate insieme su quei letti, Roland, se ci concentriamo su Suze e Mia *come le abbiamo viste,* allora forse possiamo entrare nella loro storia in quel punto preciso. Non è vero?»

Dopo un lungo momento di riflessione durante il quale Eddie non si rese

nemmeno conto di respirare, il pistolero annuì. Non si sarebbe potuto avverare se in Turtleback Lane avessero trovato quella che in cuor suo il pistolero aveva ribattezzato «porta degli Antichi» perché quelle porte erano *dedicate* e sfociavano sempre nello stesso luogo. Ma se avessero trovato una porta *magica,* in quella Turtleback Lane di Lovell, un ingresso rimasto dai tempi in cui il Prim si era ritratto, allora sì, avrebbero potuto entrare in un punto prescelto. Ma quelle erano aperture insidiose, come avevano scoperto nella Grotta delle Voci, quando la porta che si trovava in quell'antro aveva mandato a New York Jake e Callahan invece di Eddie e Roland, stravolgendo così tutti i loro piani nel Paese del Diciannove.

«Che cos'altro dobbiamo fare?» chiese Roland. Non c'era più collera nella sua voce, che alle orecchie di Eddie suonò stanca e insicura.

«Qualunque cosa sia, sarà difficile. Questo te lo garantisco.»

Eddie prese l'atto di vendita e lo fissò con l'aria cupa di un Amieto che contempla il teschio del povero Yorick. Poi alzò gli occhi su Roland. «Con questo entriamo in possesso del pezzo di terra con la rosa. Dobbiamo portarlo a Moses Carver della Holmes Dental Industries. E dov'è? Non lo sappiamo.»

«Se è per questo, Eddie, non sappiamo neppure se è ancora vivo.»

Eddie fece una risata sarcastica. «Tu dici il vero, io dico grazie! Che ne dici se torniamo indietro, Roland? Torniamo a casa di Stephen King. Possiamo spillargli venti o trenta dollari, visto che, caro mio, non so se l'hai notato, ma non abbiamo uno straccio di centesimo tra tutti e due, ma sopratutto possiamo obbligarlo a tirar fuori dal suo cilindro uno di quegli investigatori privati a muso duro, uno con la faccia di Bogart e la spaccaculaggine di Clint Eastwood. Che ci vada lui a scovare Carver per noi!»

Scosse con forza la testa come per schiarirsi le idee. Le voci gli riempivano le orecchie di un dolce sottofondo, l'antidoto perfetto alle orribili campanelle della contezza.

«Dico: mia moglie è in grave pericolo da qualche parte, per quel che ne so ci sono dei vampiri o insetti-vampiro che se la stanno divorando viva, e io sono qui seduto in una macchina in una strada di campagna con un tizio che fondamentalmente sa solo ammazzare il prossimo a pistolettate, a cercare di pensare a come si fa a metter su una cazzo di società!»

«Calma», disse Roland. Ora che si era rassegnato a rimanere ancora per un po' in quel mondo, sembrava più tranquillo. «Dimmi che cosa secondo te occorre che facciamo prima che ci scrolliamo per sempre dalle scarpe la polvere di questo dove e quando.»

E Eddie glielo disse.

3

Roland ne aveva già sentita una buona parte, senza però comprendere appieno la delicatezza della posizione in cui erano. Possedevano il lotto vacante della Seconda Avenue, sì, ma il documento che ne attestava la proprietà era un documento olografico che difficilmente avrebbe retto il vaglio di una corte di tribunale, specialmente se i vertici della Sombra Corporation avessero contrattaccato con un plotone di avvocati.

Eddie voleva portare quella carta a Moses Carver, assieme all'informazione che la sua figlioccia, Odetta Holmes, scomparsa da tredici anni nell'estate del 1977, era viva e in buona salute e sopra ogni altra cosa desiderava che Carver assumesse il ruolo di guardiano, non solo del pezzo di terra, ma anche di una certa rosa che cresceva selvatica entro i suoi confini.

Se era ancora vivo, bisognava convincere Moses Carver a riversare la cosiddetta Tet Corporation nella Holmes Industries (o viceversa). Di più! Era indispensabile che dedicasse quanto restava della sua vita (e secondo Eddie Carver doveva ormai avere più o meno l'età di Aaron Deepneau) alla creazione di un gigante industriale il cui solo autentico scopo fosse quello di mettere a ogni occasione il bastone tra le ruote di altri due colossi, la Sombra e la North Central Positronics. Schiacciarli, se possibile, e impedire che si trasformassero in quel mostro che avrebbe lasciato una scia di distruzione nelle morenti distese del Medio-Mondo e avrebbe ferito a morte la Torre Nera.

«Forse avremmo dovuto lasciare a sai Deepneau l'atto di vendita», commentò Roland dopo aver ascoltato Eddie fino in fondo. «Lui almeno avrebbe potuto trovare questo Carver e raccontargli la nostra storia.»

«No, abbiamo fatto bene a tenerlo noi.» Era una delle poche cose di cui Eddie si sentiva assolutamente certo. «Se avessimo lasciato ad Aaron Deepneau questo pezzo di carta, a quest'ora sarebbe cenere nel vento.»

«Credi che Torre si sarebbe pentito e avrebbe persuaso il suo amico a distruggerlo?»

«Lo so», ribatté Eddie. «Ma anche se Deepneau avesse resistito al tormentone del vecchio amico - me lo vedo a infiammargli l'orecchio ripetendo per ore cose come: 'Brucialo, Aaron, me l'hanno strappato con la forza e adesso hanno intenzione di fregarmi, lo sai bene quanto me, brucialo e facciamo arrestare quei *mostri* dalla polizia' - credi che Moses Carver avrebbe

preso per buona una storia così pazzesca?»

Roland fece un sorriso amaro. «Dubito che ci saremmo dovuti preoccupare della reazione di Moses Carver, Eddie. Perché, pensaci un momento, quanto della nostra storia pazzesca Aaron Deepneau ha *veramente* sentito?»

«Non abbastanza», convenne Eddie. Chiuse gli occhi e vi premette contro la base dei palmi. Con forza. «Riesco a pensare a una sola persona che potrebbe veramente convincere Moses Carver a fare le cose che dovremo chiedergli e al momento è in altre faccende affaccendata. Nell'anno 1999. Quando Carver sarà morto e defunto quanto Deepneau e forse anche Torre.»

«E che cosa possiamo fare senza di lei? Che cosa ti soddisferebbe?»

Eddie pensava che forse Susannah sarebbe stata in grado di tornare nel 1977 senza di loro, poiché almeno *lei* non ci era stata. Be'... ci sarebbe venuta a contezza, ma a suo avviso c'era il rischio di un ostacolo. Era possibile che il 1977 le fosse bandito per il solo fatto di essere ka-tet con lui e Roland. O per qualche altro motivo. Eddie non riusciva a immaginare quale: leggere le scritte in piccolo non era mai stato il suo forte. Si girò verso Roland per chiedergli che cosa ne pensasse, ma egli parlò prima di dargliene il tempo.

«Usiamo il nostro *clan-tete*», disse.

Sebbene Eddie conoscesse il termine, che significava dio neonato o piccolo salvatore, non capì lì per lì che cosa intendesse Roland. Poi ci arrivò. Non era stato il loro dan-tete di Waterford a prestare loro il veicolo a bordo del quale si trovavano in quel momento, diciamo grazie? «*Cullum?* È di lui che stai parlando, Roland? Quello con la mania delle palline da baseball autografate?»

«Hai detto il vero», confermò Roland. Aveva parlato in quel tono asciutto che indicava lieve esasperazione. «Non sopraffarmi con il tuo entusiasmo per la mia proposta.»

«Ma... tu gli hai ordinato di andare via! E lui ha accettato!»

«E quanto entusiasta era secondo te di andare a trovare il suo amico nel Vermong?»

«Mont», lo corresse Eddie senza riuscire a sopprimere un sorriso. Ma, con o senza sorriso, ciò che provava soprattutto era sgomento. Sospettava che il rumore sgradevole che udiva nella sua immaginazione fossero le due dita della mano destra di Roland che grattavano il fondo del barile.

Roland alzò le spalle come a dire che poco gl'importava se Cullum aves-

se parlato del Vermont o della Baronia di Garlan. «Rispondi alla mia domanda.»

«Be'...»

In effetti Cullum non aveva espresso molto entusiasmo all'idea di quella gita. Fin da principio si era comportato più come uno di *loro* che come uno dei mangiatori d'erba tra i quali viveva (Eddie riconosceva molto facilmente i mangiatori d'erba per esserlo stato lui stesso fino a quando Roland lo aveva rapito per cominciare a impartirgli le sue lezioni omicide). Era evidente che Cullum era affascinato dai pistoleri e curioso di sapere di più dei motivi che li avevano spinti al suo piccolo borgo. Ma Roland era stato molto enfatico nell'esternare la sua volontà e la gente era solitamente propensa a ubbidirgli.

Ora fece quel movimento rotatorio con la mano destra, quel vecchio gesto d'impazienza. *Muoviti, per l'amore di tuo padre. Falla o togliti dalla comoda.*

«Direi che non aveva nessuna voglia di andare», ammise Eddie. «Ma questo non significa che sia ancora a casa sua a East Stoneham.»

«Invece sì. *Non è partito.*»

Solo con un certo sforzo Eddie riuscì a evitare di rimanere a bocca aperta. «Come fai a saperlo? Lo puoi toccare? È così?»

Roland scosse la testa.

«Allora come...»

«Ka.»

«Ka? *Ka?* E che cosa cazzo dovrebbe voler dire?»

La faccia di Roland era tirata e stanca, s'intravedeva il pallore sotto l'abbronzatura. «Chi altri conosciamo in questa parte del mondo?»

«Nessuno, ma...»

«Allora è lui.» Era stata una sentenza, nel tono piatto con cui si enuncia a un bambino un'ovvietà della vita: su è sopra la tua testa, giù è dove i tuoi piedi toccano terra.

Eddie fu sul punto di ribattere che era una stupidaggine, nient'altro che una sciocca superstizione, ma ci ripensò. Tolti Deepneau, Torre, Stephen King e l'odioso Jack Andolini, John Cullum era davvero la sola persona che conoscevano in quella parte del mondo (o a quel livello della Torre, se si preferisce pensarla così). E dopo quello che Eddie aveva visto in quegli ultimi mesi - diavolo, in quell'ultima *settimana* - poteva veramente deridere una superstizione?

«Va bene», disse. «Vale la pena provare.»

«Come ci mettiamo in contatto?»

«Possiamo telefonargli da Bridgton. Ma in una storia, Roland, non succederebbe mai che a salvare baracca e burattini sia un personaggio marginale come John Cullum. Non verrebbe considerato realistico.»

«Nella vita sono sicuro che succede in continuazione», dichiarò Roland.

E Eddie rise. Che cos'altro poteva fare? Era così perfettamente *Roland.*

4

BRIDGTON HIGH STREET 1
HIGHLAND LAKE 2
HARRISON 3
WATERFORD 6
SWEDEN 9
LOVELL 18
FRYEBURG 24

Avevano da poco superato questo cartello quando Eddie disse: «Fruga un po' nel cruscotto, Roland. Vedi se il ka o il Vettore o che so io ci ha lasciato qualche spicciolo per telefonare».

«*Cru*... Intendi questo pannello qui davanti?»

«Sì.»

Roland tentò prima di ruotare il pulsante cromato, poi capì come funzionava e lo pigiò. Nel portaoggetti c'era un caos che la momentanea perdita di peso della Ford non aveva certo migliorato. C'erano ricevute di carte di credito, un tubetto molto vecchio di quello che Eddie definì «dentifricio» (su di esso Roland lesse distintamente le parole HOLMES DENTAL), la fottergrafia di una bambina sorridente su un pony, la nipotina di Cullum, magari, un candelotto che lì per lì pensò fosse di esplosivo (Eddie gli spiegò che era un segnale luminoso per i casi di emergenza), una rivista che gli parve s'intitolasse *Peplo...* e una scatola di sigari. La parola che c'era scritta sopra risultò incomprensibile a Roland. Frodi. Possibile? Mostrò la scatola a Eddie, i cui occhi s'illuminarono. «C'è scritto 'FONDI'», disse. «Forse avevi ragione su Cullum e il ka. Aprila, Roland, se ti è gradito.»

La bimba che aveva fatto dono al vecchio di quella scatola, l'aveva munita di un bel fermaglio (ma non molto pratico). Roland l'aprì e mostrò a Eddie un notevole quantitativo di monete d'argento. «Bastano per chiamare sai Cullum?»

«Sì», rispose Eddie. «Direi che basterebbero per chiamare Fairbanks in Alaska. Ma non ci servirà a molto se Cullum è in viaggio per il Vermont.»

5

Intorno alla piazza di Bridgton c'erano un supermercato e una pizzeria da una parte; un cinematografo (*The Magic Lantern*) e un grande magazzino (*Reny's*) dall'altra. Tra il cinema e il supermercato c'era un piccolo spazio con delle panchine e tre telefoni pubblici.

Eddie consegnò a Roland sei dollari in monete da un quarto prelevate dalla scatola delle riserve di Cullum. «Voglio che tu vada là dentro», disse indicandogli il supermercato, «e mi prenda una scatola di aspirine. Saprai riconoscerla?»

«Astina. La conosco.»

«La più piccola che hanno è quella che voglio io, perché sei dollari non sono un gran che. Poi vai di fianco, in quel posto dove c'è scritto 'BRIDGTON PIZZA E SANDWICH'. Se ti sono rimaste almeno sedici di quelle monete, di' che vuoi un Hoagie.»

Roland annuì, cosa che non fu sufficiente a Eddie. «Voglio sentirtelo dire.»

«Hoggie.»

«Hoagie.»

«*Hog-gie.*»

«Ho...» Eddie desistette. «Roland, fammi sentire come dici 'Poorboy'.»

«*Poor boy.*»

«Bene. Se ti restano almeno sedici monete, chiedi un Poorboy. Sei capace di dire 'con molta maio'?»

«Molta maio.»

«Bene. Se ti restano meno di sedici monete, chiedi un sandwich al salame e formaggio. Sandwich, non *strozzino.*»

«*Sandiciamàggio.*»

«Meglio che niente. E non dire assolutamente altro se non è strettamente indispensabile.»

Roland annuì. Eddie aveva ragione, meglio se non avesse parlato. Alla gente bastava un'occhiata per sapere, nel segreto del proprio cuore, che non era di quelle parti. Avevano anche la tendenza a stargli alla larga. Meglio non peggiorare la situazione.

Mentre si girava verso la strada, il pistolero abbassò la mano all'anca si-

nistra, una vecchia abitudine che questa volta non gli arrecò conforto: entrambe le rivoltelle erano nel bagagliaio della Ford di Cullum, avvolte nei loro cinturoni.

Prima che potesse incamminarsi, Eddie lo afferrò per una spalla. Il pistolero si voltò a posare sull'amico gli occhi scoloriti da sotto le sopracciglia inarcate.

«Abbiamo un detto nel nostro mondo, Roland: arrampicarsi sugli specchi.»

«E che cosa significa?»

«Questo. Quello che stiamo facendo noi. Augurami buona fortuna, amico.»

Roland annuì. «Aye, così sia. A entrambi.»

Cominciò a girarsi di nuovo e Eddie lo richiamò. Questa volta nell'espressione di Roland comparve un principio di impazienza.

«Non farti ammazzare attraversando la strada», gli raccomandò Eddie. Poi imitò la parlata di Cullum aggiungendo: «I villeggianti sono più asini di un ciuco. E non vanno a cavallo».

«Fai la tua telefonata, Eddie», ribatté Roland, dopodiché attraversò a passo lento e sicuro, con quella camminata elastica che lo aveva portato attraverso mille altre strade principali di mille cittadine.

Eddie lo guardò, poi si girò dall'altra parte e lesse le istruzioni sul telefono. Finalmente staccò il ricevitore e compose il numero del servizio abbonati.

6

Non era partito, aveva detto il pistolero parlando di John Cullum con serafica sicurezza. E perché? Perché Cullum era il loro capolinea, non avevano nessun altro da chiamare. Il vecchio dannato ka di Roland di Gilead, in altre parole.

Dopo una breve pausa, l'operatrice gli diede il numero. Eddie cercò di memorizzarlo, era sempre stato bravo a ricordare i numeri, tanto che Henry lo chiamava talvolta Piccolo Einstein, ma questa volta non seppe fidarsi di se stesso. Aveva l'impressione che fosse successo qualcosa ai suoi processi mentali in generale (cosa che non credeva) o alla sua capacità di ricordare certi manufatti di quel mondo (cosa che era disposto a credere). Mentre chiedeva all'operatrice di ripetergli il numero - e lo scriveva nella polvere accumulatasi sulla mensolina del chiosco - si ritrovò a domandarsi se fosse

ancora capace di leggere un romanzo o seguire la trama di un film nella successione delle immagini su uno schermo. Ne dubitava. Ma aveva importanza? Al *Magic Lantern* lì accanto davano *Guerre stellari* e Eddie concluse in quel momento che se fosse arrivato alla fine del sentiero della sua vita e nella radura senza più rivedere Luke Skywalker e ascoltare il respiro rumoroso di Darth Vader, non avrebbe avuto di che disperarsi.

«Grazie, signora», disse al telefono e mentre stava per comporre il numero che aveva ricevuto, alle sue spalle ci fu una serie di esplosioni. Ruotò su se stesso, con il cuore già in gola, mentre abbassava la mano destra, aspettandosi di vedere i Lupi, o masnadieri, o magari quel figlio di puttana di Flagg...

Ciò che vide fu una decappottabile piena di liceali con le facce tonte e scottate dal sole. Stavano ridendo. Uno di loro aveva appena buttato fuori una catena di castagnole avanzate dal Quattro di Luglio, quelle che i loro coetanei di Calla Bryn Sturgis avrebbero chiamato *banger*.

Avessi avuto una pistola a portata di mano, avrei potuto far fuori un paio di quei ragazzi, pensò Eddie. Se ti va di spararle grosse, puoi cominciare da qui. Già. Bene. Ma forse non lo avrebbe fatto. In ogni caso doveva ammettere che forse non era più un elemento affidabile nel mondo più civile.

«Convivici», mormorò, poi aggiunse il consiglio preferito di sua eminenza e saggezza il tossico per i piccoli problemi della vita: «Patteggia».

Compose il numero di John Cullum sul vecchio telefono a disco e quando una voce sintetizzata - la bis-bis-bis-bis-nonna di Blaine il Mono, forse - gli chiese di introdurre novanta centesimi, Eddie ci mise un dollaro intero. Che diamine, stava salvando il mondo.

Il telefono squillò una volta... squillò due volte... e qualcuno rispose!

«John!» quasi gridò Eddie. «Che il cielo ti baci il fondoschiena! John, sono...»

Ma all'altro capo del filo una voce stava già parlando. Da figlio degli anni Ottanta, Eddie sapeva che non è un buon segno.

«... l'abitazione di John Cullum del servizio di manutenzione e sorveglianza Cullum», recitava la voce che ben conosceva nella sua familiare cantilena yankee. «Sono stato chiamato per un intervento urgente e non so prevedere quando sarò di ritorno. Se questo per voi è un problema, vi chiedo scusa, ma potete chiamare Gary Crowell al 926-5555, o Junior Barker al 929-4211.»

L'iniziale smarrimento di Eddie si era dissolto nel momento in cui la tremolante registrazione lo aveva informato che Cullum non era in grado

di prevedere quando sarebbe stato di ritorno. Perché Cullum era proprio là, nel suo piccolo cottage da hobbit sulla sponda occidentale del Keywadin Pond, seduto forse sul suo iperimbottito divano da hobbit o in una delle due iperimbottite poltrone da hobbit. Seduto ad ascoltare i messaggi registrati da una segreteria telefonica degli anni Settanta che non poteva non essere un mezzo catafalco. E Eddie lo sapeva perché... be'...

Perché lo sapeva.

La primitiva registrazione non poteva nascondere del tutto la vena sorniona che aveva trapuntato la voce di Cullum sul finire del messaggio. «Certo che se proprio non volete saperne di parlare con nessun altro che con il sottoscritto, lasciate un messaggio dopo il segnale acustico. Siate brevi.»

Eddie attese il segnale e disse: «Sono Eddie Dean, John. So che sei lì e penso che stessi aspettando la mia chiamata. Non chiedermi *perché* lo penso, perché proprio non lo so, ma...»

Ci fu un clic sonoro, seguito dalla voce di Cullum, la sua voce *dal vivo:* «Ehi, figliolo, hai trattato bene la mia macchina?»

Per un momento Eddie fu troppo confuso per rispondere, nuovamente colto alla sprovvista dal modo in cui l'accento di Cullum storpiava tutte le parole.

«Ragazzo?» lo sollecitò Cullum, improvvisamente preoccupato. «Sei ancora in linea?»

«Sì», rispose Eddie. «E ci sei anche tu. Credevo che andassi nel Vermont, John.»

«Be', se vuoi saperlo, questo posto era rimasto un mortorio fin da quando nel 1923 un incendio distrusse il South Stoneham Shoe. Gli sbirri hanno bloccato tutte le strade d'uscita.»

Eddie era sicuro che lasciassero transitare dai posti di blocco chiunque fosse in grado di farsi adeguatamente identificare, ma decise di soprassedere, per sottolineare invece un altro aspetto. «Vuoi dirmi che, se lo avessi voluto, non saresti stato capace di trovare un modo per uscire da lì senza incontrare un solo poliziotto?»

Ci fu una breve pausa. In quel mentre Eddie avvertì la presenza di qualcuno al suo fianco. Non si girò a guardare; era Roland. Chi altri in quel mondo avrebbe emanato l'odore, sotterraneo ma indiscutibile, di un altro mondo?

«Oddio», rispose finalmente Cullum, «in effetti forse conosco una o due strade nei boschi che sbucano a Lovell. L'estate è stata secca e suppongo

che il mio pick-up dovrebbe farcela.»

«Una o due?»

«Be', diciamo tre o quattro.» Una pausa, che Eddie non interruppe. Si stava divertendo troppo. «Cinque o sei», si corresse Cullum e Eddie scelse di non rispondere nemmeno questa volta. «Otto», concluse finalmente Cullum e quando Eddie rise, rise con lui. «Che cos'hai in mente, figliolo?»

Eddie lanciò un'occhiata a Roland, che fra le tre dita superstiti della mano destra stringeva una confezione di aspirina. Eddie la prese ringraziandolo con gli occhi. «Voglio che tu venga a Lovell», disse a Cullum. «Sembra che alla fine abbiamo da confabulare ancora un po'.»

«Ayuh, e sembra che quasi quasi lo sapessi anch'io», ribatté Cullum. «Anche se non è che proprio stessi lì a pensarci sopra; quello che continuavo a pensare è che era ora di mettermi in viaggio per Montpelier e invece mi veniva sempre in mente un'altra cosa da fare qui. Se avessi cercato di chiamarmi cinque minuti fa, avresti trovato la linea occupata. Ero al telefono con Charlie Beemer. Erano sua moglie e sua cognata quelle due che rimasero uccise al mercato, sai? E poi ho pensato: Al diavolo, prima di mettere un po' di roba in macchina, meglio dare una bella ripulita qui dentro. Non è che stavo a ragionarci su, se mi spiego, però sotto sotto mi sa che da quando sono tornato qui non ho fatto che aspettare la tua telefonata. Dove vi trovo? In Turtleback Lane?»

Eddie aprì la confezione di aspirina e guardò le compresse pregustandole. Tossicodipendente una volta, tossicodipendente per sempre. Di qualunque cosa si trattasse. «Ayuh», disse, scherzando solo in parte; da quando aveva incontrato Roland a bordo di un Delta in procinto di atterrare al Kennedy Airport, aveva sviluppato una certa tendenza ad assimilare i dialetti regionali. «Avevi detto che era solo una stradina lunga un paio di miglia, un ferro di cavallo che entra ed esce dalla Route 7, vero?»

«Proprio così. Gran belle casette sulla Turtleback.» Una breve pausa riflessiva. «E molte in vendita. Ultimamente ci sono stati parecchi *walk-ins* da quelle parti. Come mi pare di aver già affermato. Sono cose che rendono la gente nervosa e i ricchi almeno possono permettersi di prendere le distanze da quello che gli rende difficile dormire di notte.»

Eddie non poté aspettare oltre; si mise in bocca tre aspirine e se le fece sciogliere sulla lingua gustandone il sapore amaro. Per quanto insopportabile fosse il dolore in quel momento, avrebbe resistito a sofferenze ben peggiori se solo avesse potuto sentire Susannah. Ma percepiva solo silenzio. Aveva il sospetto che le comunicazioni tra loro, già ondivaghe, aves-

sero cessato di esistere alla nascita del dannato bambino di Mia.

«Voi due farete bene a tenere a portata di mano le vostre bang-bang, se intendete andare alle Turtleback», concluse Cullum. «Quanto a me, credo che butterò sul pick-up il fucile prima di mettermi in moto.»

«Buona idea», convenne Eddie. «Quando sei arrivato, cerca la tua macchina, capito? La vedrai.»

«Ayuh, difficile perdere quella vecchia Ford», rispose Cullum. «Ti dirò una cosa, figliolo. Non andrò nel Vermont, ma ho la sensazione che voi due abbiate intenzione di spedirmi da qualche altra parte, se sarò disposto ad andarci. Ti va di dirmi dove?»

Uno yankee del Maine alla corte del Re Rosso, pensò Eddie: così Mark Twain avrebbe probabilmente scelto di intitolare il prossimo capitolo della vita senza dubbio pittoresca di John Cullum. Decise di tenerlo per sé. «Sei mai stato a New York?»

«Sì, cacchio. Ci ho fatto un permesso di quarantott'ore quand'ero sotto le armi.» Nella sua parlata, «armi» si trasformò in un ridicolo verso inarticolato: «Aaaam». «Andai al Radio City Music Hall e all'Empire State Building, fin qui me lo ricordo. Ma devono esserci state delle altre fermate turistiche, perché mi sono trovato un ammanco di trenta dollari nel portafogli e un paio di mesi dopo mi diagnosticarono un caso di scolo di quelli sodi.»

«Questa volta sarai troppo occupato per prendere lo scolo. Porta le carte di credito. So che ne hai, perché ho visto le ricevute nel portaoggetti della macchina.»

«Hai ficcato il naso là dentro, eh?» lo apostrofò senza malanimo Cullum.

«Ayuh, ci ho trovato quel che resta di solito dopo che il cane si è masticato le scarpe. Ci vediamo a Lovell, John.» Eddie riattaccò. Guardò il sacchetto nella mano di Roland e sollevò le sopracciglia.

«E un 'Poorboy'», disse Roland. «Con molta 'maio', come avevi chiesto. Non so che roba è, certo che io avrei preferito una salsa che non somigliasse tanto a una venuta, ma se è gradita a te...»

Eddie alzò gli occhi. «Uuuh, questo sì che solletica l'appetito.»

«Così dici?»

Eddie dovette ricordare di nuovo a se stesso che Roland era quasi privo di senso dell'umorismo. «Lo dico, lo dico. Vieni. Mangerò il mio sandwich al formaggio e venuta mentre guido. Dobbiamo discutere su come organizzarci.»

7

Il miglior modo per organizzarsi, convennero, sarebbe stato raccontando a John Cullum quanto della loro storia ritenevano che la sua disponibilità a credere (e il suo equilibrio mentale) avrebbe sopportato. Poi, se tutto fosse andato per il meglio, gli avrebbero affidato il prezioso documento di vendita e lo avrebbero spedito da Aaron Deepneau. Con l'ordine preciso di conferire con il suddetto escludendo dal loro abboccamento Calvin Torre, del quale era bene diffidare.

«Cullum e Deepneau possono lavorare insieme per rintracciare Moses Carver», considerò Eddie, «e credo di poter dare a Cullum abbastanza informazioni su Suze, di quelle di carattere privato, intendo, da convincere Carver che è ancora viva. Dopo, però... be', molto dipenderà da quanto sapranno essere persuasivi quei due. E da quanta voglia avranno di lavorare per la Tet Corporation nei loro anni del tramonto. D'altra parte... potrebbero sempre sorprenderci! Cullum in giacca e cravatta non me lo vedo proprio, ma a girare per il paese a incasinare le iniziative della Sombra...» Riflettè, con la testa inclinata su un lato, poi annuì sorridendo. «Sì, sì. Ce lo vedo benissimo.»

«Probabile che il padrino di Susannah sia anche lui un vecchio barbogio», osservò Roland. «Solo di un colore diverso. Quelli così spesso parlano un proprio linguaggio quando sono an-tet. E magari io ho qualcosa da dare a John Cullum con cui convincere Carver a mettersi con noi.»

«Un sigul?»

«Sì.»

Eddie era curioso. «Di che genere?»

Ma prima che Roland potesse rispondere, videro qualcosa che spinse Eddie a schiacciare il pedale del freno. Ora erano a Lovell, sulla Route 7. Davanti a loro camminava a passo insicuro sul ciglio della strada un vecchio con in testa un groviglio di capelli bianchi. Indossava un cencio lurido che nessuno avrebbe osato chiamare tunica. Le braccia e le gambe erano magre e coperte di graffi. E anche di ulcere di un color rosso scuro. Era a piedi scalzi e al posto delle dita aveva orribili artigli gialli dall'aria assai pericolosa. Sotto il braccio stringeva un oggetto di legno un po' malconcio che poteva essere una lira rotta. Agli occhi di Eddie nessuno sarebbe potuto apparire più fuori luogo di quell'individuo su una strada dove i soli pedoni che avevano visto fino a quel momento erano persone dall'aria mol-

to composta, fuori per una sgambata; gente evidentemente forestiera, vestita con proprietà con calzoncini da corsa, berretti da baseball e T-shirt (su di una Eddie aveva letto: NON SPARATE AL TURISTA).

La cosa che sopraggiungeva ai bordi della Route 7 si girò verso di loro e Eddie mandò un involontario grido di orrore. Gli occhi erano fusi insieme e gli fecero pensare a un uovo con due tuorli in una padella. Da una narice gli pendeva una zanna come una caccola d'osso. Ma peggio di tutto era l'opaca luce verde che la creatura emanava dal volto. Era come se avesse sulla pelle uno strato sottile di una sostanza fluorescente.

Li vide e immediatamente s'infilò tra gli alberi lasciando cadere la lira rotta.

«*Cristo!*» strillò Eddie. Se quello era un walk-in, si augurava di non doverne vedere mai più un altro.

«Fermati, Eddie!» ordinò Roland, puntellandosi immediatamente sul cruscotto quando la vecchia Ford di Cullum slittò nella brusca frenata, arrestando la sua corsa più o meno all'altezza del punto in cui la creatura era scomparsa.

«Apri il bagagliaio», disse Roland mentre scendeva dalla macchina. «Prendi la mia creavedove.»

«Roland, avremmo un tantino di fretta, se non sbaglio, e mancano ancora tre miglia a Turtleback Lane. Credo che faremmo meglio a...»

«*Chiudi quella tua bocca da idiota e prendimela!*» tuonò Roland. Poi corse verso gli alberi. Trasse un respiro profondo e, quando cominciò a chiamare l'inquietante creatura, Eddie si sentì accapponare la pelle. Aveva sentito parlare Roland in quel modo una o due volte in precedenza, ma era facile dimenticarsi che nelle sue vene scorreva sangue reale.

Pronunciò una serie di frasi che Eddie non riuscì a capire, poi una che gli fu comprensibile: «Dunque vieni avanti, oh tu Figlio di Roderick, tu rovinato, tu perduto, e fai il tuo inchino al mio cospetto, Roland, figlio di Steven, della stirpe dell'Eld!»

Per un momento non accadde nulla. Eddie aprì il bagagliaio della Ford e recuperò la pistola di Roland. Questi si allacciò il cinturone senza degnarlo di un'occhiata, meno che mai di una parola di ringraziamento.

Trascorsero forse trenta secondi. Eddie aprì la bocca per parlare. Prima che lo facesse, il fogliame impolverato ai bordi della strada cominciò a stormire. Pochi istanti dopo l'infelice creatura riapparve. Venne avanti barcollando e a capo chino. Sulla tunica che indossava c'era un'ampia macchia di bagnato. Eddie rabbrividì all'odore forte e selvatico dell'orina di un esse-

re malato.

Questi tuttavia s'inchinò flettendo un ginocchio e portandosi la mano deforme alla fronte, uno sconsolato gesto di lealtà che fece venire a Eddie voglia di piangere. «Hile, Roland di Gilead, Roland di Eld! Vuoi mostrarmi un sigul, caro?»

In un posto chiamato Crocefiume, una vecchia che si faceva chiamare zia Talitha aveva regalato a Roland una croce d'argento appesa a una catenella dello stesso metallo a maglie sottili. Da allora lui l'aveva sempre portata al collo. Ora infilò la mano nella camicia per mostrarla alla creatura inginocchiata - un Lento Mutante che le radiazioni stavano uccidendo, Eddie ne era più che sicuro -, la quale emise uno spezzato grido di meraviglia.

«Avrai pace alla fine del tuo viaggio, tu Figlio di Roderick? Avrai la pace della radura?»

«Aye, mio caro», rispose il mutante piangendo, aggiungendo poi molto altro ancora in un linguaggio farfugliato che Eddie non capì. Eddie guardò in entrambe le direzioni contro la Route 7, sicuro di vedere veicoli in arrivo - del resto si era in piena stagione estiva - ma almeno per il momento la fortuna li assisteva.

«Quanti di voi ci sono da queste parti?» domandò Roland, interrompendo il walk-in. Contemporaneamente estrasse la sua vecchia macchina di morte e se la appoggiò alla camicia.

Il Figlio di Roderick allungò la mano all'orizzonte senza alzare gli occhi. «*Delah*, pistolero», rispose, «perché qui i mondi sono sottili, diciamo *anro con fa; sey-sey desene fanno billet cobair can. I Chevin devar don do.* Perché mi sento triste per loro. *Can-toi, can-tah, can Discordia, aven la cam mah can. May-mi? Iffin lah vainen, eth...*»

«Quanti *dan devar*?»

La creatura meditò sulla domanda di Roland, poi distese le dita (che *erano* dieci, notò Eddie) cinque volte. Cinquanta. Ma cinquanta di che cosa, Eddie non aveva idea.

«E Discordia?» chiese brusco Roland. «Dici il vero?»

«Oh aye, così io dico Chevin di Chayven, figlio di Hamil, menestrello delle Pianure Meridionali che un tempo erano casa mia.»

«Dimmi il nome della città che si trova vicino al Castello Discordia e ti libererò.»

«Ah, pistolero, sono tutti morti laggiù.»

«Io non credo. Dimmelo.»

«Fedic!» esclamò Chevin di Chayven, un *musica* ambulante, che mai avrebbe sospettato che la sua vita sarebbe finita in un luogo così lontano e straniero, non le pianure del Medio-Mondo, bensì le montagne del Maine occidentale. Alzò all'improvviso l'orribile faccia luminosa. Spalancò le braccia, come un crocifisso. «*Fedic sul lato lontano di Rombo di Tuono, sul sentiero del Vettore! Su Shardik V, Maturin V, la Via alla Torre N...*»

La rivoltella di Roland parlò una sola volta. Il proiettile raggiunse al centro della fronte l'essere genuflesso, completando la rovina del suo volto devastato. Mentre era proiettato all'indietro, Eddie vide le sue carni trasformarsi in fumo verdastro, diafano come l'ala di un calabrone. Per un attimo Eddie vide, sospesi nell'aria, i denti di Chevin di Chayven, come una spettrale chiostra di coralli, poi scomparvero anch'essi.

Roland lasciò ricadere la rivoltella nella fondina, poi si passò sulla fronte le dita della mano mutilata in un gesto in cui Eddie riconobbe una benedizione.

«Ti dia pace», disse Roland. Poi si slacciò il cinturone e cominciò ad avvolgere l'arma nella fondina.

«Roland, quello era... un Lento Mutante?»

«Aye, suppongo che si possa dire così, poveraccio. Ma i Roderick sono di un tempo precedente a tutte le terre da me conosciute, sebbene prima che il mondo andasse avanti rendessero la loro grazia a Arthur Eld.» Rivolse a Eddie un'espressione stanca in cui gli occhi celesti bruciavano di una luce intensa. «Fedic è dove è andata Mia a partorire il suo bambino, ne sono certo. Dove ha portato Susannah. Vicino all'ultimo castello. Dovremo tornare a Rombo di Tuono, prima o poi, ma prima dovremo andare a Fedic. Buono a sapersi.»

«Ha detto che si sentiva triste per qualcuno. Per chi?»

Roland scosse solo la testa e non rispose alla domanda di Eddie. Passò rumoroso un furgone della Coca-Cola e a occidente, lontano, rombò un tuono.

«Fedic della Discordia», mormorò invece il pistolero. «Fedic della Morte Rossa. Se possiamo salvare Susannah, e anche Jake, torneremo in direzione dei Calla. Ma ci torneremo dopo che avremo compiuto la nostra missione laggiù. E quando torneremo di nuovo a sud-est...»

«Cosa?» chiese in modo ansioso Eddie. «Cosa allora, Roland?»

«Allora non ci saranno più fermate finché non avremo raggiunto la Torre.» Protese le mani e le guardò tremare lievemente. Poi alzò gli occhi su Eddie. La sua espressione era stanca ma senza paura. «Non sono mai stato

tanto vicino. Sento il bisbiglio di tutti i miei perduti amici e dei loro perduti padri. Bisbigliano sul fiato stesso della Torre.»

Eddie lo fissò affascinato e impaurito, poi dissolse quell'atmosfera di tensione con uno sforzo quasi fisico. «Be'», disse, tornando alla Ford, «se qualcuna di quelle voci ti spiega che cosa dobbiamo dire a Cullum, in quale modo convincerlo di ciò che vogliamo da lui, fammelo sapere.»

Eddie salì in macchina e chiuse lo sportello prima che Roland potesse rispondere. Con gli occhi della mente continuava a vederlo puntare quella sua grossa rivoltella. Lo vedeva prendere la mira sulla figura inginocchiata e premere il grilletto. Era l'uomo che chiamava insieme dinh e amico. Ma poteva affermare con una qualsiasi certezza che Roland non avrebbe fatto lo stesso a lui, o a Suze... o a Jake... se il cuore gli avesse indicato che così si sarebbe avvicinato alla sua Torre? No, non poteva. Ciononostante sarebbe rimasto con lui. Sarebbe andato avanti anche se in cuor suo fosse stato certo - oh, Dio non volesse! - che Susannah era morta. Perché doveva. Perché Roland era diventato per lui ben più che il suo dinh o il suo amico.

«Mio padre», mormorò Eddie un istante prima che Roland aprisse lo sportello sull'altro lato dell'automobile e salisse al suo fianco.

«Hai parlato, Eddie?» chiese il pistolero.

«Sì», rispose Eddie. «'Solo un piccolo padre.' Alla lettera.»

Roland annuì. Eddie inserì la marcia e riprese la via per Turtleback Lane. Ancora lontano, ma un po' più vicino di prima, il tuono brontolò di nuovo.

4
Dan-Tete

1

Mentre l'ora della nascita si avvicinava, Susannah Dean si guardò intorno, contando ancora una volta i suoi nemici come Roland le aveva insegnato. *Non devi mai estrarre,* aveva detto, *finché non sai quanti sono quelli che devi affrontare oppure non ti sarai convinta che non potrai mai saperlo, oppure avrai deciso che è venuto il tuo giorno per morire.*

Peccato che dovesse anche vedersela con quell'orribile calotta che le invadeva i pensieri, la quale però, qualunque cosa fosse, sembrava ignorare lo sforzo che Susannah faceva per contare le persone presenti al momento dell'arrivo del tizio di Mia. Ed era un bene che fosse così.

C'era Sayre, il soprintendente. L'uomo basso con uno di quei cerchi rossi che gli pulsava al centro della fronte. C'era Scowther, il medico che, tra le gambe di Mia, si preparava a officiare al parto. Sayre lo aveva aspramente censurato quando Scowther aveva dato segni di eccessiva arroganza, ma probabilmente non tanto da pregiudicare la sua efficienza. C'erano altri cinque uomini bassi, oltre a Sayre, ma aveva colto solo altri due nomi. Quello con la pappagorgia da bulldog e il pancione era Haber. Vicino ad Haber c'era un essere uccellesco con la testa coperta di piume marrone e gli occhi malvagi e acuti di un falco. Il nome di quella creatura era forse Jey o Gee. Sette in tutto, armati di pistole automatiche in prese del portuale. Quella di Scowther spuntava sbadatamente da sorto il camice bianco ogni volta che si chinava. Susannah l'aveva già messa in lista.

Intorno a Mia c'erano anche tre umanoidi pallidi e vigili. Costoro, avvolti in aure blu scuro, erano sicuramente vampiri. Probabilmente di quelli che Callahan chiamava «Tipo Tre». («Pesci pilota», li aveva definiti una volta il Père.) E siamo a dieci. Due dei vampiri erano armati di *bah,* il terzo aveva una sorta di spada elettrica ora tenuta accesa al livello di flebile lumicino. Se fosse riuscita a impossessarsi della pistola di Scowther (*quando* te ne sarai impossessata, dolcezza, si corresse: aveva letto *Come acquistare fiducia e avere successo* e credeva ancora fino all'ultima parola a tutto ciò che il reverendo Peale aveva scritto), l'avrebbe usata prima di tutto sull'uomo con la spada elettrica. Dio forse sapeva che danni era capace di infliggere quell'arma, ma di certo Susannah Dean non aveva voglia di scoprirlo.

C'era poi un'infermiera con la testa di un enorme topo marrone. L'occhio che pulsava rosso al centro della sua fronte fece dedurre a Susannah che la maggior parte del folken basso indossasse maschere dalle sembianze umane, evidentemente per evitare di terrorizzare la selvaggina quando i mostri si aggiravano per i marciapiedi di New York. Forse non erano tutti topi, là sotto, ma nessuno di loro somigliava a quel bellone di Robert Goulet, era pronta a scommetterlo. L'infermiera con la testa di roditore era la sola fra i presenti che, almeno a giudizio di Susannah, non fosse armata.

Il conto totale era di undici. Undici in quella vasta e quasi deserta infermeria che, ne era sicura, non si trovava certo nella giurisdizione di Manhattan. E se lei voleva agire, avrebbe dovuto farlo mentre erano presi dal bambino di Mia, dal suo prezioso *tizio.*

«Sta uscendo, dottore!» esclamò palpitante l'infermiera, al colmo della tensione.

Era vero. Il conteggio di Susannah s'interruppe nell'esplosione del dolore più forte. Che prese entrambe. Seppellì entrambe. Gridarono all'unisono. Scowther stava ordinando a Mia di *spingere,* di *spingere ADESSO!*

Susannah chiuse gli occhi e spinse a sua volta, perché era anche il suo bambino, o lo era stato. Nel momento in cui sentì il dolore defluire da sé come acqua che scivola in un gorgo per uno scarico buio, provò un dispiacere profondo come non aveva mai conosciuto. Perché era in Mia che fluiva il bambino; le ultime poche righe del messaggio vivente a cui il corpo di Susannah era stato assegnato il compito di trasmettere. Stava finendo. Comunque fosse andata da lì in avanti, quella parte stava finendo, e Susannah Dean mandò un grido che era insieme di sollievo e rimpianto; un grido che era esso stesso come una canzone.

Poi, prima che cominciasse l'orrore, una cosa così terrificante che ne avrebbe ricordato ogni minimo particolare come se nel fascio di luce di un riflettore fino al giorno della sua entrata nella radura, sentì una mano piccola e calda che le afferrava il polso. Girò la testa, ruotando con essa lo sgradevole peso della calotta. Si sentì respirare a fatica. I suoi occhi incontrarono quelli di Mia. Mia dischiuse le labbra e pronunciò una sola parola. Susannah non la udì nel ruggito di Scowther (si era chinato ora a scrutare tra le gambe di Mia con il forcipe alzato e appoggiato alla fronte). Però la sentì lo stesso e capì che Mia stava cercando di mantenere la sua promessa.

Ti lascerò libera, se ne avrò la possibilità, aveva promesso la sua rapitrice e la parola che ora Susannah udì nella mente e vide sulle labbra della partoriente fu *chassit.*

Susannah, mi senti?

Ti sento molto bene, rispose Susannah.

E capisci il nostro patto?

Aye. Ti aiuterò a salvarti da questi con il tuo tizio, se posso e...

Uccidici se non puoi! finì con impeto la voce. Mai era stata così potente. Era in parte dovuto al cavo che le collegava, pensò Susannah. *Dillo, Susannah, figlia di Dan!*

Vi ucciderò entrambi se non...

S'interruppe lì. Mia parve comunque soddisfatta ed era meglio così, perché Susannah non avrebbe potuto proseguire nemmeno se fosse stata in gioco la vita di entrambe. Il suo sguardo era involontariamente salito al soffitto di quella stanza enorme, in un punto che si trovava a metà della fila dei letti. E lì vide Eddie e Roland. Erano diafani, spuntavano dal soffitto

e riscomparivano, guardandola dall'alto come pesci fantasma.

Un altro dolore, ma non così forte. Avvertì le cosce irrigidirsi, poi una spinta, ma erano sensazioni lontane. Non importanti. In quel momento contava solo se stesse vedendo o no quello che le sembrava di vedere. Era stata forse la sua mente iperstressata a creare quell'allucinazione perché portasse conforto al suo anelito di salvezza?

Era quasi disposta a crederlo. E lo *avrebbe creduto,* con tutta probabilità, se non fossero entrambi stati nudi e attorniati da un'incredibile collezione di cianfrusaglie: una bustina di fiammiferi, un'arachide, ceneri, un soldino. E un tappetino d'automobile, Dio del cielo! Un tappetino con il marchio FORD.

«Dottore, vedo la te...»

Uno squittio sfiatato. Il dottor Scowther, non certo un gentiluomo, allontanò la rattiforme infermiera senza tanti complimenti con una gomitata e si protese ancor di più tra le cosce di Mia. Quasi che volesse estrarre il suo tizio con i denti. La creatura con la testa di falco, Jey o Gee, stava parlando in un dialetto infervorato e ronzante a un tipo chiamato Haber.

Sono lì davvero, concluse Susannah. *Il tappetino lo dimostra.* Non sapeva nemmeno lei *come* quel tappetino ne fosse la prova, ma ne era sicura. E formulò la parola che le aveva dato Mia: *chassit.* Era una parola d'ordine. Avrebbe aperto almeno una porta e forse molte. Chiedersi se Mia avesse detto il vero non le passò neppure per l'anticamera del cervello. Erano legate l'una all'altra, non solo dal cavo e dalle calotte, ma dal più primitivo (e mille volte più potente) atto del parto. No, Mia non aveva mentito.

«*Spingi, fottuta fancazzista!*» quasi urlò Scowther e Roland e Eddie scomparvero all'improvviso per sempre attraverso il soffitto, come soffiati via dal fiato di quell'uomo. Per quel che Susannah poteva dire, così era stato.

Si girò sul fianco sentendosi i capelli appiccicati a ciocche al cranio, sentendo che il suo corpo versava sudore a litri. Si spinse un po' più vicino a Mia; un po' più vicino a Scowther; un po' più vicino al calcio della pistola di Scowther che sporgeva dal camice.

«Stai ferma tu, odimi ti prego», intervenne uno degli uomini bassi e le toccò il braccio. La mano era fredda e flaccida, piena di grossi anelli. La carezza le fece raggricciare la pelle. «Sarà tutto finito in un minuto e poi tutti i mondi cambieranno. Quando questo si unirà ai Frangitori di Rombo di Tuono...»

«Zitto, Straw!» latrò Haber e spinse via l'improbabile consolatore di Su-

sannah. Poi tornò con trepidazione a occuparsi del parto.

Mia inarcò la schiena gemendo. L'infermiera con la testa di topo le posò le mani sui fianchi e li spinse dolcemente contro il letto. «Buona, buona, spingi con la pancia.»

«*Mangia merda, troia!*» strepitò Mia e Susannah avvertì soltanto una debole tensione di dolore. Il collegamento tra loro si andava allentando.

Fece appello a tutta la sua capacità di concentrazione e gridò nel pozzo della propria mente: *Ehi! Ehi tu, signora della Positronics! Sei ancora lì?*

«*Il contatto... è spento*», rispose la bella voce femminile. Come la prima volta, parlò al centro della testa di Susannah, ma a differenza della volta precedente suonò ovattata, non più pericolosa di una voce che giunge per radio da lontano per un capriccio atmosferico. «Ripeto: *il contatto... è spento. Noi speriamo che ricorderai la North Central Positronics per ogni tua ulteriore necessità di incremento intellettuale. E la Sombra Corporation! Una società leader nella comunicazione mente-a-mente dal diecimila!*»

Nella profondità della mente di Susannah risuonò un *BIII... BIIIP* da far saltare i denti, poi il collegamento s'interruppe. Non fu solo l'assenza di quella voce femminile così orribilmente gradevole; fu tutto. La sensazione che provò fu quella di essere liberata da una dolorosa trappola che le comprimeva il corpo intero.

Mia gridò di nuovo e Susannah le fece eco. In parte era perché non voleva che Sayre e i suoi soci sapessero che il collegamento tra lei e Mia si era spezzato; in parte era dispiacere genuino. Aveva perso una donna che, in un certo senso, era diventata una sua sorella vera.

Susannah! Suze, sei lì?

All'udire quella nuova voce cominciò a sollevarsi sui gomiti, quasi dimenticando per un momento la donna al suo fianco. Quello era...

Jake? Sei tu, tesoro? Mi *senti?*

SÌ! gridò lui. *Finalmente! Dio, con chi stavi parlando? Continua a gridare così riesco a individuarti...*

La voce s'interruppe, ma non prima che Susannah udisse il crepitare fantasma di una sparatoria in lontananza. Jake che sparava a qualcuno? Pensava di no. Pensava che fosse qualcuno che stava sparando a *lui.*

2

«Ora!» sbraitò Scowther. «Ora, Mia! Spingi! Con tutte le forze! Mettici

tutto quello che hai! *SPINGI!*»

Susannah cercò di avvicinarsi all'altra donna girandosi sul letto - *Oh, sono preoccupata e in cerca di conforto, guarda come sono preoccupata, preoccupata e desiderosa di conforto, niente di più* - ma quello che si chiamava Straw la tirò indietro. Il cavo flessibile oscillò e si tese tra le due. «Mantieni la distanza, troia», l'apostrofò Straw e per la prima volta Susannah pensò che non avrebbe avuto l'occasione d'impossessarsi della pistola di Scowther. O di quella di qualcun altro.

Mia gridò di nuovo, un'invocazione a un dio strano in una lingua strana. Quando cercò di sollevarsi dal tavolo, l'infermiera - Alia, a Susannah sembrava che si chiamasse così - la spinse giù di nuovo e Scowther emise un verso secco che poteva essere di soddisfazione. Abbandonò il forcipe.

«Perché?» volle sapere Sayre. Ora le lenzuola tra le gambe aperte di Mia erano bagnate di sangue e il soprintendente era al colmo della tensione.

«Non ne ho bisogno!» rispose gioviale l'ostetrico. «Questa è fatta per far figli, avrebbe potuto sfornarne una decina in una risaia senza smettere di raccogliere. Ecco che scivola fuori come olio!»

Scowther fece per afferrare il grosso catino in attesa sul letto accanto e decise che non ne avrebbe avuto il tempo e infilò invece le sue mani rosee e senza guanti tra le cosce di Mia. Questa volta, quando Susannah tentò di avvicinarsi a Mia, Straw non la fermò. Tutti, uomini bassi e vampiri, seguivano assolutamente incantati l'ultima fase della venuta al mondo, per la maggior parte assiepati ai piedi dei due letti, accostati per farne uno più grande. Solo Straw rimaneva vicino a Susannah. Il vampiro con la spada di luce fu declassato; decise che il primo ad andarsene sarebbe stato Straw.

«Ancora una volta!» gridò Scowther. «Per il tuo bambino!»

Come gli uomini bassi e i vampiri, Mia si era scordata di Susannah. I suoi occhi feriti e pieni di dolore erano fissi su Sayre. «Posso tenerlo, signore? Ti prego, dimmi che posso tenerlo, anche se solo per un po'!»

Sayre le prese la mano. La maschera che copriva il suo vero volto sorrise. «Sì, mia cara», rispose. «Il tizio è tuo per anni e anni. Solo spingi per quest'ultima volta.»

Mia, non credere alle sue menzogne! gridò Susannah, ma il suo ammonimento si perse nel nulla. Probabilmente era meglio così. Meglio che in quel momento tutti si dimenticassero di lei.

Rivolse i suoi pensieri in una direzione nuova. *Jake! Jake, dove sei?*

Nessuna risposta. Brutta storia. Volesse Iddio che fosse ancora vivo.

Forse è solo occupato. A scappare... nascondersi... combattere. Il silen-

zio non significa necessariamente che...

Mentre non smetteva di spingere, Mia sbraitò una sequela di parole incomprensibili, probabilmente una serie di volgarità. Le labbra della sua vagina già dilatate si aprirono ancora di più. Un nuovo fiotto di sangue andò ad alimentare la scura macchia a forma di delta sul lenzuolo su cui era adagiata. Poi, in quel miscuglio di rosso, Susannah scorse l'affiorare del bianco e del nero. Bianco, pelle. Nero, capelli.

Poi il bianco e il nero cominciarono a ritirarsi nel rosso e Susannah pensò che il nascituro scivolasse all'indietro non ancora pronto del tutto a uscire nel mondo, ma Mia non aveva intenzione di aspettare oltre. Spinse con tutte le sue considerevoli forze, con le mani davanti agli occhi, strette in pugni serrati e tremanti, gli occhi ridotti a due fessure, i denti scoperti. Una vena le pulsava pericolosamente al centro della fronte, un'altra le affiorava sulla gola.

«HEEEYAHHHH!» urlò. «COMMALA, BASTARDINO! COMMA-LA-COME-COME!»

«Dan-tete», mormorò Jey, l'essere-falco, e gli altri risposero in una sorta di bisbiglio riverente: *Dan-tete... dan-tete... commala dan-tete.* La venuta del piccolo dio.

Questa volta la testa del bambino non si limitò ad affiorare, ma fu sparata in avanti. Susannah vide i pugni minuscoli e tremanti di vita che il neonato teneva contro il petto sporco di sangue. Vide gli occhi blu, spalancati e stupefacenti per quanto erano vivi di consapevolezza e per quanto simili a quelli di Roland. Vide ciglia nere come carbone. Erano imperlate di goccioline di sangue, un barbarico ornamento natale. Susannah vide - e mai avrebbe dimenticato - come il labbro inferiore del bambino restasse momentaneamente impigliato sul labbro inferiore della vulva di sua madre. Nell'istante brevissimo in cui il neonato aprì la bocca, mise in mostra una fila perfetta di dentini. Ed erano denti davvero, non zanne ma dentini perfetti, tuttavia, vederli nella bocca di un neonato, fece provare a Susannah un brivido di gelo. Non meno inquietante fu la vista del pene del tizio, spropositatamente grosso e in piena erezione. Doveva essere più lungo del suo dito mignolo.

Con un urlo di dolore e trionfo, Mia si sollevò sui gomiti, strabuzzando gli occhi colmi di lacrime. Si allungò ad afferrare la mano di Sayre in una stretta ferrea nel momento in cui Scowther prendeva con destrezza il bambino. Sayre gemette e cercò di ritrarsi, ma fu come cercare di liberarsi da... be', da uno sceriffo di Oxford, Mississippi. La cantilena era terminata e ci

fu un momento di silenzio sospeso nello stupore. In quella pausa Susannah udì distintamente il rumore delle ossa che scricchiolavano nel polso di Sayre.

«*È VIVO?*» strillò Mia in faccia a uno sbigottito Sayre. Le volò saliva dalla bocca. «*DIMMI, SIFILITICO FIGLIO DI PUTTANA, DIMMI SE IL MIO TIZIO È VIVO!*»

Scowther sollevò il tizio portandoselo all'altezza del volto. Gli occhi castani dell'ostetrico incontrarono quelli azzurri del neonato. E nel momento in cui il tizio fu sospeso così, tra le mani di Scowther, con il pene orgogliosamente ritto all'insù, Susannah vide bene il segno rosso sul suo tallone sinistro. Era come se fosse stato intinto nel sangue un attimo prima di uscire dall'utero di Mia.

Invece di sculacciare il neonato, Scowther trasse un respiro e gli soffiò ripetutamente negli occhi. Il tizio di Mia sbatté le palpebre in un gesto comico (e innegabilmente umano) di sorpresa. Trasse un respiro del suo, lo trattenne per un momento e lo esalò. Fosse stato anche il Re dei Re, o un distruttore di mondi, si presentava alla vita come tanti prima di lui, starnazzando indignato. All'udire quegli strilli, Mia scoppiò in lacrime di contentezza. Le diaboliche creature raccolte intorno alla neomamma erano servi giurati del Re Rosso, ma questo non li rendeva immuni a quello a cui avevano appena assistito. Ci furono risa e applausi. Con non poco disgusto, Susannah si ritrovò a unirsi alla celebrazione. A quei suoni il neonato si guardò intorno con un'espressione di chiara meraviglia.

Piangendo, con le lacrime che le rigavano le guance e muco trasparente che le colava dal naso, Mia protese le braccia. «Dammelo!» singhiozzò; così implorò Mia, figlia di nessuno e madre di uno. «Lasciamelo tenere in braccio, io prego, lasciatemi abbracciare mio figlio! Lasciatemi abbracciare il mio tizio! Lasciatemi tenere tra le braccia il mio tesoro!»

E, al suono della voce di sua madre, il neonato *girò la testa.* Susannah lo avrebbe pensato impossibile, ma naturalmente avrebbe ritenuto impossibile che un bambino nascesse sveglio e vigile, con i denti in bocca e un'erezione. Eppure per ogni altro verso le sembrava del tutto normale: grassottello e ben formato, umano e per questo adorabile. C'era quel segno rosso sul tallone, sì, ma quanti altri bambini, normali in tutto e per tutto, nascevano con una voglia di questa o quella forma? Secondo una leggenda di famiglia, suo padre stesso non era forse nato con una mano rampante? Quello era un segno che non avrebbe visto mai nessuno, se non quando il bambino fosse stato in spiaggia.

Sempre tenendo il neonato all'altezza del proprio volto, Scowther guardò Sayre. Ci fu una breve pausa durante la quale Susannah avrebbe potuto facilmente impossessarsi dell'automatica di Scowther. Non ci pensò neppure. Aveva scordato l'invocazione telepatica di Jake, aveva slmilmente dimenticato la strana visita ricevuta da Roland e suo marito. Era rapita come gli altri, Jey e Straw e Haber e l'intera congrega, incantata in quel momento dall'arrivo di un nuovo nato in un mondo consunto.

Sayre annuì quasi impercettibilmente e Scowther abbassò il piccolo Mordred, che ancora frignava (e ancora guardava oltre la propria spalla, cercando apparentemente la madre), tra le braccia protese di Mia.

Mia lo girò immediatamente per poterlo guardare e il cuore di Susannah fu gelato da una frustata di sgomento e orrore. Perché Mia era impazzita. La pazzia le brillava negli occhi; era nel modo in cui la sua bocca riusciva a ringhiare e sorridere contemporaneamente mentre dai lati le colava verso il mento bava bianca arrossata e addensata dal sangue spillato dal morso che si era data alla lingua; soprattutto era nel suo riso trionfale. Avrebbe forse ritrovato la sanità nei giorni futuri, ma...

«Quella troia non rinsavirà mai più», intervenne Detta non senza commiserazione. «Lo sforzo di arrivare fin qui e scaricare il suo fardello l'ha fottuta. È scoppiata, e lo sai meglio di me!»

«Oh, come sei bello!» tubò Mia. «Oh, guarda questi occhi blu, questa pelle bianca come il cielo prima della prima neve di Grande Terra! Guarda i tuoi capezzoli, piccoli e perfetti frutti di bosco, guarda il tuo pene e le tue palle lisce come pesche novelle!» Guardò intorno a sé, prima Susannah, scivolando con lo sguardo sul viso di lei senza assolutamente riconoscerla, poi gli altri. «*Guardate il mio tizio, voi sventurati, voi* gonick, il *mio tesoro, il mio bambino, il mio maschietto!*» Gridava, *pretendeva,* ridendo con i suoi occhi folli e piangendo con la sua bocca storta. «*Guardate la ragione per cui ho rinunciato all'eternità! Guardate il mio Mordred, guardatelo molto bene, perché non ne vedrete mai altro uguale!*»

Ansimando pesantemente, coprì di baci il viso insanguinato e sorpreso del neonato, sporcandosi la bocca fino a sembrare un'ubriaca che avesse tentato di applicarsi del rossetto alle labbra. Rise e baciò il tenero collare che era il doppio mento del suo infante, e gli baciò i capezzoli, l'ombelico, la punta protesa del pene e, tenendolo in alto e sempre più su con le braccia tremanti, sotto la buffa espressione di stupore del bambino che intendeva chiamare Mordred, gli baciò le ginocchia e poi, uno dopo l'altro, i piedi minuscoli. Susannah udì quel primo suono di risucchio: non del neo-

nato al seno di sua madre, ma della bocca di Mia su ciascuno di quei ditini dalla forma perfetta.

3

Tuo figlio è la condanna a morte del mio dinh, pensò freddamente Susannah. A costo della vita potrei prendere la pistola di Scowther e sparargli. Sarebbe questione di due secondi.

Data la sua velocità, la sua soprannaturale velocità da pistolera, era probabilmente vero. Ma si ritrovò incapace di muoversi. Aveva previsto molti esiti diversi a conclusione di quella scena, ma non la pazzia di Mia, quella mai, e ne era stata colta completamente alla sprovvista. Indugiò per un istante a riflettere sulla fortuna che aveva avuto per essersi scollegata in tempo. Se il congegno della Positronics fosse stato ancora in funzione, ora probabilmente sarebbe stata pazza anche lei.

E potrebbe essere riattivato in qualsiasi momento, bella mia... non credi che faresti meglio a muoverti finché puoi?

Ma non poteva, quello era il suo problema, era paralizzata dalla meraviglia, inchiodata dall'incantesimo.

«Piantala!» ordinò stizzito Sayre. «Tu devi nutrirlo, non sbavarci sopra! Se vuoi tenerlo, sbrigati! Fallo poppare! O devo chiamare una balia? Ce ne sono molte che darebbero gli occhi per poterlo fare!»

«Mai... e... poi... *MAI!*» strillò Mia e rise, ma si abbassò il bimbo al seno e scostò con un gesto impaziente la scollatura della semplice casacca bianca che indossava, scoprendo il capezzolo destro. Susannah capì perché potesse esercitare una così irresistibile influenza sugli uomini: anche in quelle condizioni il suo seno era perfetto, una sfera con la punta di corallo che sembrava più adatta alla mano di un uomo, alla sua concupiscenza, che a nutrire un neonato. Mia vi avvicinò il tizio. Per un momento grufolò nella maniera comica con cui l'aveva guardata poco prima, colpendo il capezzolo e dando l'impressione di rimbalzare all'indietro. Quando vi si avvicinò di nuovo, però, la rosa della sua piccola bocca si chiuse sul bocciolo eretto del seno di lei e cominciò a succhiare.

Sempre ridendo, Mia accarezzò i suoi riccioli neri, aggrovigliati e sporchi di sangue. Erano risate che alle orecchie di Susannah suonavano come urla.

Un rumore sordo di passi annunciò l'arrivo di un robot. Somigliava parecchio a Andy, il Robot Messaggero, stessa struttura magra sui due metri

e mezzo di statura, stessi occhi blu elettrico, stessa corporatura scintillante e piena di articolazioni. Portava sulle braccia uno scatolone di vetro pieno di luce verde.

«E quello a che cazzo serve?» protestò Sayre. Era insieme adirato e incredulo.

«Un'incubatrice», rispose Scowther. «Ho pensato che fosse meglio non lasciare nulla al caso.»

Quando si girò, la pistola nella fondina ascellare dondolò in direzione di Susannah. Le si presentò così un'occasione ancora migliore, la migliore di tutte, e se ne rese conto, ma prima che potesse estrarla, il tizio di Mia *trasmutò.*

4

Susannah vide una luce rossa correre sulla pelle levigata del bimbo, dai capelli fino alla macchia sul tallone del piede destro. Non fu un rossore bensì un *lampo,* che illuminò il bimbo da dentro: Susannah lo avrebbe giurato. Poi, mentre il bambino giaceva sul ventre sgonfiato di Mia con le labbra strette sul suo capezzolo, il lampo rosso fu seguito da un'ombra nera che si levò e si espanse, trasformandolo in uno gnomo buio, la negazione stessa del roseo neonato uscito dall'utero di Mia. Contemporaneamente il suo corpo cominciò ad avvizzirsi, le gambe si ritirarono e si fusero con l'addome, la testa scivolò all'ingiù, trascinando con sé il seno di Mia, rientrando nel collo, che si gonfiò come la gola di un rospo. I suoi occhi passarono dall'azzurro al nero catrame, poi di nuovo al blu.

Susannah cercò di gridare e non poté.

Sulla superficie nera della nuova creatura spuntarono escrescenze, che subito dopo si squarciarono lasciando emergere delle gambe. La macchia rossa del tallone era ancora visibile, ma ora era diventata un grumo come il marchio cremisi sul ventre di una vedova nera. Perché quello era l'essere in cui si era trasformato: un ragno. Eppure il bambino non era scomparso del tutto. Dal dorso del ragno spuntò un tumore bianco. In esso Susannah scorse una minuscola faccia deforme e due scintille blu che erano gli occhi.

«Cosa?...» cominciò Mia e tentò di nuovo di sollevarsi sui gomiti. Dal seno aveva iniziato a uscirle del sangue. Il bambino lo bevve come fosse latte, senza lasciarsene scappare una sola goccia. Vicino a lei, Sayre era immobile come una figura scolpita, con la bocca aperta e gli occhi che gli sporgevano dalle orbite. Qualunque cosa si fosse aspettato da quella na-

scita, qualunque cosa gli fosse stato *detto* di aspettarsi, non era quello che vedeva. La Detta che c'era in Susannah trasse un maligno piacere infantile nel guardare quell'espressione sbalordita: sembrava Jack Benny in uno dei suoi numeri strapparisate.

Per un momento solo Mia sembrò rendersi conto di che cosa stava accadendo, perché il suo volto cominciò ad allungarsi in una maschera informe di orrore e, forse, dolore. Poi il sorriso riapparve, quel sorriso angelico da effigie religiosa. Allungò la mano e accarezzò il mostro che ancora si andava trasformando al suo seno. Il ragno nero con la minuscola testa umana e la bolla rossa sul ventre irsuto.

«Non è bellissimo?» proruppe. «Non è bellissimo mio figlio, bello come il sole d'estate?»

Furono le sue ultime parole.

5

Non si può dire che il suo volto si paralizzò, ma di certo si *fermò*. Le sue guance e fronte e gola, colorite fino a poco prima dagli sforzi del parto, si spensero nel biancore cereo di un petalo d'orchidea. I suoi occhi brillanti sostarono fissi al centro delle orbite. E a un tratto fu come se Susannah non stesse guardando una *donna* distesa su un letto, ma il *disegno* di una donna. E di straordinaria fattura, se è per questo, ciononostante qualcosa che esisteva solo nella forma di linee di carboncino e qualche pallida coloritura su un foglio di carta.

Ricordò com'era tornata al *Plaza-Park Hyatt* dopo la sua prima visita al cammino di Castello Discordia e come era giunta lì, a Fedic, dopo il suo ultimo conciliabolo con Mia, al riparo della merlatura. Come il cielo e il castello e ogni pietra della merlatura si fossero spalancati. E allora, come se fosse stato il suo pensiero a provocarlo, il volto di Mia si lacerò dall'attaccatura dei capelli fino al mento. Gli occhi fissi e opachi caddero di sbieco di qua e di là. Le labbra si spaccarono in un folle ghigno raddoppiato. E non fu sangue quello che scaturì dagli squarci che si andavano aprendo nella sua faccia, bensì una polvere bianca dall'odore di stantio. Susannah ritrovò nella memoria un frammento di T.S. Eliot

(*uomini cavi uomini impagliati teste piene di paglia*)

e Lewis Carroll

(*non siete che un mazzo di carte*)

prima che il dan-tete di Mia rialzasse la testa raccapricciante dal suo

primo pasto. La sua bocca lorda di sangue si aprì e le zampe posteriori annasparono cercando presa sul ventre sempre più convesso della madre, mentre quelle anteriori sembravano quasi fingere colpi da pugile in direzione di Susannah.

Squittì di trionfo e se avesse scelto quel momento per aggredire l'altra donna che lo aveva nutrito dentro di sé, Susannah Dean sarebbe certamente morta con Mia. Tornò invece alla sacca sgonfia del seno dal quale aveva prelevato la sua prima poppata e la strappò via. La masticò producendo orribili sciacquii. Un attimo dopo si tuffò nell'apertura rimasta nel petto di lei e la sua bianca faccia umana scomparve mentre quella di Mia finiva di esaurirsi nella polvere che le usciva come ribollendo dalla testa implosa. Ci fu un forte rumore di risucchio, quasi industriale, e Susannah pensò: Sta estraendo da lei tutti i liquidi, tutti quelli che le sono rimasti. E guarda! Guarda come si gonfia! Come una sanguisuga sul collo di un cavallo!

Proprio allora una ridicola voce dall'accento britannico - era il tono compito del paradigma stesso del gentiluomo - cantilenò: «Chiedo scusa, signori, ma pensate ancora di utilizzare questa incubatrice? Perché la situazione si è un po' modificata, se mi è concesso farlo rilevare».

Sciolse Susannah dalla sua paralisi. Si alzò puntellandosi con una mano e con l'altra afferrò l'automatica di Scowther. Tirò con forza, ma l'arma era trattenuta da un laccio. Tastando con l'indice, trovò il minuscolo cursore della sicura e lo spinse. Ruotò quindi la pistola con tutta quanta la fondina verso la scatola toracica di Scowther.

«Cosa dia...» cominciò lui, poi lei premette il grilletto con il medio mentre contemporaneamente strattonava con tutte le forze che aveva l'imbracatura a cui era agganciata la fondina. Le cinghie principali ressero, ma quelle più sottili che trattenevano l'automatica si strapparono e, mentre Scowther cadeva di lato cercando di guardare il foro nero e fumante che aveva nel camice bianco, Susannah s'impadronì del tutto della sua arma. Sparò a Straw e al vampiro che gli era accanto, quello con la spada elettrica. Per un momento il vampiro fu ancora lì, con gli occhi fissi sul dio-ragno che all'inizio era sembrato un bambino, poi la sua aura svanì. Con essa scomparve anche il corpo del vampiro. Per qualche attimo al suo posto rimase una camicia vuota infilata in un paio di blue jeans vuoti. Poi gli indumenti si afflosciarono.

«*Uccidetela!*» urlò Sayre mettendo mano alla propria pistola. «*Uccìdete quella troia!*»

Rotolando, Susannah si allontanò dal ragno accovacciato sul corpo della

madre che sotto di esso si andava rapidamente sgonfiando. Mentre cadeva dal letto, si strappò dalla testa la calotta. Provò un dolore lancinante quando applicò pressione temendo di non poterla staccare, ma un istante dopo era sul pavimento, libera. La calotta rimase appesa oltre il bordo del letto, orlata dai suoi capelli. L'essere-ragno, strappato per un momento dalla sua sede quando il corpo di sua madre sussultò, mandò uno stridio di collera.

Susannah rotolò sotto il letto mentre sopra di lei partiva una serie di spari. Una pallottola colpì una molla che emise un forte tremolio melodico. Susannah vide i piedi e le gambe pelose dell'infermiera con la testa di topo e le piantò un proiettile in un ginocchio. L'infermiera lanciò un urlo, ruotò su se stessa e cominciò a scappare zoppicando e sbraitando.

Sayre si protese puntando la pistola appena oltre il corpo accasciato di Mia. Nel letto c'erano già tre fori fumanti. Prima che potesse aggiungerne un quarto, una delle zampe del ragno gli accarezzò la guancia, strappando la maschera che indossava ed esponendo il pelo sottostante. Sayre si ritrasse con un grido. Il ragno si girò verso di lui e mandò un miagolio. La cosa bianca che aveva sul dorso, un nodulo con un volto umano, parve ammonire Sayre con lo sguardo a stare lontano dal suo pasto. Poi tornò alla donna, che per la verità non era più riconoscibile in quanto tale; sul letto c'erano ora i resti di una mummia di età incommensurabile, ridotta ormai a polvere e stracci.

«Mi sia concesso, ma tutto questo mi sembra un po' caotico», commentò il robot con l'incubatrice. «Devo ritirarmi? Forse è meglio che torni quando la situazione si sarà chiarita.»

Susannah invertì la direzione, rotolando fuori da sotto il letto. Vide che due degli uomini bassi avevano alzato i tacchi. Jey, l'uomo-falco, sembrava incapace di prendere una decisione. Restare o andare? La prese Susannah per lui, piazzandogli un colpo preciso nella fronte pennuta. Volarono sangue e piume.

Si alzò come meglio poteva, aggrappandosi alla sponda del letto per sostenersi e tendendo il braccio armato davanti a sé. Ne aveva uccisi quattro. L'infermiera con la testa di topo e un altro erano fuggiti. Sayre aveva lasciato cadere la pistola e stava cercando di nascondersi dietro il robot con l'incubatrice.

Susannah liquidò gli ultimi due vampiri e l'uomo basso con la faccia da bulldog. Costui, Haber, non si era scordato di lei; era rimasto al suo posto in attesa del momento propizio. Susannah era stata più veloce di lui e ora, con profonda soddisfazione, lo guardò stramazzare all'indietro. È stato il

più pericoloso, pensò.

«Signora, mi chiedevo se potesse spiegarmi...» cominciò il robot e Susannah scaricò due rapidi colpi nella sua testa di metallo spegnendo i suoi occhi blu. Era un trucco che aveva imparato da Eddie. Partì immediatamente una sirena gigantesca. Susannah temette che ascoltandola troppo a lungo ne sarebbe stata assordata.

«*SONO STATO ACCECATO DA COLPI D'ARMA DA FUOCO!*» tuonò il robot, senza perdere il suo assurdo accento da desidera-un'altra-tazza-di-té-madame. «*VISIONE ZERO, HO BISOGNO DI AIUTO, CODICE 7, RIPETO AIUTO!*»

Sayre si allontanò dal robot a mani alzate. Con quella sirena e le esternazioni del robot, Susannah non poteva udirlo, ma lesse le parole sulle labbra del bastardo: *Mi arrendo, vuoi accettare la mia parola?*

Susannah sorrise a quell'idea divertente, senza accorgersi di sorridere. Fu un sorriso privo di piacere e privo di pietà e significava una sola cosa. Avrebbe voluto obbligarlo a leccarle i moncherini, come lui aveva obbligato Mia a leccargli gli stivali. Ma non c'era tempo. Lui lesse il proprio destino nel sorriso di lei e si girò per scappare e Susannah gli sparò due volte nella nuca, una per Mia e una per Père Callahan. Il cranio di Sayre si sgretolò in un turbinio di sangue e cervello. Si appese al muro, annaspò sul ripiano carico di attrezzature e scorte, e piombò a terra morto.

Ora Susannah puntò l'arma sul dio-ragno. La minuscola testa umana sul dorso ispido e nero si girò verso di lei. Dagli occhi azzurri, così incredibilmente simili a quelli di Roland, si sprigionò un lampo.

No, non puoi! Non devi! Perché io sono il solo figlio del Re!

Non posso? Rispose mentalmente lei spianando l'automatica. *Oh, zuccherino, come... ti... SBAGLI!*

Ma prima che potesse premere il grilletto, alle sue spalle echeggiò uno sparo. Un proiettile le ustionò il collo. Susannah reagì all'istante, voltandosi e gettandosi lateralmente tra due letti. Uno degli uomini bassi fuggiti poco prima aveva ritrovato il coraggio ed era tornato sui suoi passi. Susannah glielo fece rimpiangere con due pallottole al petto.

Si girò, desiderosa di trovare altri bersagli - sì, era quello che voleva, quello per cui era stata creata, e avrebbe sempre riverito Roland per averglielo fatto scoprire - ma gli altri erano o morti o in fuga. Il ragno corse giù dal letto con le sue molte zampe, lasciando dietro di sé il cadavere di cartapesta di sua madre. Girò per un istante verso di lei la bianca testa da neonato.

Farai bene a lasciarmi passare, muso nero, se non...

Susannah sparò, ma mentre premeva il grilletto inciampò sulla mano protesa dell'uomo-falco. Il proiettile che avrebbe ucciso l'abominevole creatura fu sviato e fece saltar via una delle otto zampe pelose della bestia. Un liquido rosso e giallastro, più simile a pus che a sangue, sprizzò dal punto in cui la zampa era articolata al corpo. L'essere strillò di dolore e sorpresa, la porzione udibile di quel grido fu quasi del tutto ingoiata dal ciclico ululato della sirena del robot, ma Susannah lo sentì forte e chiaro dentro la testa.

Te la farò pagare per questo! Io e mio padre, noi, te la faremo pagare! Ti faremo invocare la morte, credimi!

Non ne avrai l'occasione, dolcezza, fu il messaggio che inviò Susannah in risposta, cercando di proiettare su di esso tutta la fiducia in sé di cui era capace per impedire alla cosa di intuire il suo timore: che l'automatica di Scowther fosse scarica. Prese la mira con una posa fin troppo plateale e il ragno si diede precipitosamente alla fuga, sfrecciando prima dietro il robot e la sua incessante sirena e quindi attraverso una porta buia.

Bene. Niente di cui rallegrarsi, senz'altro non la migliore delle soluzioni, ma era ancora viva e questo era già un fatto importante.

E il fatto che tutta la ciurmaglia di sai Sayre era morta o fuggita? Anche quello non era malaccio.

Gettò via la pistola di Scowther e ne scelse un'altra, una Walther PPK. La estrasse dalla presa del portuale di Straw, poi frugò nelle tasche del morto, dove trovò una mezza dozzina di caricatori di ricambio. Valutò per un istante se aggiungere al suo arsenale la spada elettrica del vampiro e decise di lasciarla dov'era. Meglio gli strumenti che si conoscono di quelli di cui non si sa nulla.

Cercò di mettersi in contatto con Jake, non riuscì a udire i propri pensieri e si rivolse al robot. *Ehi, tu! Spegni quella dannata sirena, vuoi?*

Non pensava che sarebbe servito, invece funzionò. Il silenzio fu immediato e splendido, aveva la consistenza sensuale della seta moiré. Il silenzio poteva essere utile. Se ci fosse stato un contrattacco, li avrebbe sentiti arrivare. E la sporca verità? *Sperava* in un contrattacco, *voleva* che tornassero, e pazienza se non c'era logica nei suoi sentimenti. Aveva una pistola carica e si sentiva non meno carica lei stessa. Solo quello contava.

(*Jake! Jake, mi senti, ragazzo mio! Se mi senti, rispondi alla tua sorellona!*)

Niente. Nemmeno il crepitare di una sparatoria in lontananza. Era uscito

da...

Poi una singola parola... se *era* una parola:

(*wimeweh*)

ma soprattutto era *Jake?*

Non poteva giurarlo, ma pensava che fosse lui. E a suo modo anche quella parola le sembrava familiare.

Susannah raccolse tutta la concentrazione con il proposito di chiamare di nuovo ma con maggiore energia, ma in quell'attimo le venne un'idea strana, troppo forte per poterla definire intuizione. Jake si sforzava di non farsi sentire. Si stava... nascondendo? Forse preparandosi a tendere un'imboscata? Balzana, come idea, ma forse anche lui era carico al massimo. Chissà, forse quella parola stramba

(*wimeweh*)

le era stata inviata volutamente, ma forse gli era solo scappata. Meglio comunque non disturbarlo almeno per un po'.

«Dico, sono stato accecato da colpi d'arma da fuoco!» ripeté il robot. La sua voce era ancora potente, ma il volume era sceso a un livello che quanto meno si avvicinava alla normalità. «Non vedo un fico secco e ho questa incubatrice...»

«Mollala», disse Susannah.

«Ma...»

«*Mollala*, Ferraglia.»

«Chiedo scusa, madame, ma il mio nome è Nigel il Maggiordomo e veramente non posso...»

Durante quel piccolo botta e risposta Susannah si era trascinata più vicina al robot - scoprendo che, solo per aver ottenuto una breve vacanza provvista di gambe, non ci si dimenticavano le antiche manovre di locomozione - e ora lesse il nome e il numero di serie sul suo ventre cromato.

«Nigel DNK 45932, molla quel cazzo di scatola di vetro, dico grazie!»

Il robot (DOMESTICO c'era scritto subito sotto il numero di serie) lasciò cadere l'incubatrice e, quando il contenitore andò in pezzi ai suoi piedi d'acciaio, si mise a piagnucolare.

Susannah lo raggiunse faticosamente e scoprì di dover dominare una momentanea paura prima di allungare la mano verso quella metallica e a tre dita dell'uomo-macchina. Dovette ricordare a se stessa che non era Andy di Calla Bryn Sturgis, né Nigel poteva sapere dell'esistenza di Andy. Forse il robot-maggiordomo non era tanto sofisticato da poter sviluppare desiderio di vendetta - com'era stato invece nel caso di Andy - ma sicura-

mente non poteva avere reazioni a fatti di cui non era a conoscenza.

Così sperava.

«Tirami su, Nigel.»

Il robot si chinò in un ronzio di servomotori.

«No, caro, devi venire un po' più avanti. Lì ci sono cocci di vetro.»

«Chiedo scusa, madame, ma sono cieco. Credo che sia stata lei a spararmi negli occhi.»

«Be'», rispose Susannah sperando che il tono d'irritazione dissimulasse la paura sottostante, «non potrò certo procurartene di nuovi se non mi tiri su, giusto? Ora vieni un pochettino più avanti, se ti è gradito. Il tempo scappa.»

Nigel ubbidì, schiacciando cocci di vetro sotto i piedi, procedendo in direzione del suono della sua voce. Susannah controllò l'istinto di ritrarsi, ma quando il Robot Domestico l'ebbe presa, trovò la sua stretta più che delicata. Fu sollevata tra le sue braccia.

«Ora portami alla porta.»

«Madame, chiedo scusa, ma ci sono molte *porte* al Sedici. Altre ancora sotto il Castello.»

«Quante?»

«Direi...» Una breve pausa. «Direi cinquecentonovantacinque attualmente operative.» Susannah notò subito che sommando cinque più nove più cinque si otteneva diciannove. Si otteneva *chassit.*

«Ti spiacerebbe trasportarmi a quella che hanno usato per portarmi qui?» Indicò il fondo della stanza.

«No, madame, non mi spiace affatto, ma purtroppo devo dirle che non le servirà.» Nigel lo dichiarò nel suo tono pomposo. «Quella porta, New York #7/Fedic, è a senso unico.» Una pausa. Relè scattarono sotto la cupola d'acciaio della sua testa. «Inoltre, dopo l'ultima volta che è stata usata, è bruciata. È, potremmo dire, andata alla radura in fondo al sentiero.»

«Ah, ma che *bellezza*!» esclamò Susannah, ma sapeva di non essere veramente sorpresa dalla notizia che le aveva dato Nigel. Ricordava il mugolio distorto che aveva udito un attimo prima che Sayre la spingesse attraverso, ricordava di aver pensato che era il gemito di una cosa morente. E... sì, era morta. «Che *bellezza* davvero!»

«La sento contrariata, madame.»

«Puoi dirlo forte, che sono contrariata! Era già una bella fregatura che fosse a senso unico! Ora si è anche chiusa definitivamente!»

«Rimane quella di default», obiettò Nigel.

«Default? Cosa sarebbe questo default?»

«Sarebbe la New York #9/Fedic, rispose lui. «Un tempo c'erano più di trenta portali a senso unico tra New York e Fedic, ma credo che ormai resti solo il numero #9. Tutti i comandi relativi a New York #7/Fedic sono stati trasferiti di default al numero #9.»

Chassit, pensò Susannah... quasi lo pregò. Sta parlando di *chassit.* Credo. Oh Dio, spero che sia così.

«Intendi parole d'ordine e tutto il resto, Nigel?»

«Oh sì, madame.»

«Portami alla numero nove!»

«Come desidera.»

Nigel risalì a passo sostenuto il corridoio tra le centinaia di letti vuoti, su cui le lenzuola bianche e tese brillavano della luce riflessa delle forti plafoniere. Per un momento l'immaginazione popolò la mente di Susannah di grida di bambini impauriti, appena arrivati da Calla Bryn Sturgis, forse anche dai Calla circostanti. Non vide una sola infermiera con la testa di topo, ma ne vide a battaglioni, ansiose di applicare le calotte sulla testa dei bimbi rapiti e dare inizio al processo che... che cosa? Che li guastava, in un certo senso. Risucchiava dalla loro testa l'intelligenza e sconvolgeva i loro ormoni della crescita, rovinandoli per sempre. Probabilmente all'inizio si sentivano confortati dalla voce piacevole che udivano nel cervello, la voce che dava loro il benvenuto nel mondo favoloso della North Central Positronics e della Sombra. Avrebbero smesso di piangere, con gli occhi colmi di speranza. Forse avrebbero pensato che le infermiere nelle loro divise bianche fossero buone nonostante il loro spaventoso muso ispido e le loro zanne gialle. Buone come la voce della cara signora.

Poi sarebbe cominciato il ronzio e sarebbe cresciuto di volume spostandosi verso il centro della loro testa e lo stanzone si sarebbe riempito di nuovo delle loro urla di terrore...

«Madame? Tutto bene?»

«Sì. Perché me lo chiedi, Nigel?»

«Mi è sembrato di sentirla rabbrividire.»

«Non ci pensare. Tu conducimi alla porta per New York, quella che funziona ancora.»

6

Uscito dall'infermeria, Nigel la trasportò veloce prima per un corridoio,

poi per un altro. Giunsero a delle scale mobili che sembravano ferme da secoli. A metà della loro discesa, una sfera d'acciaio con le gambe fece balenare gli occhi ambra. «*Howp! Howp!*» esclamò a Nigel, il quale rispose: «*Howp, howp!*» e quindi si rivolse a Susannah (nel tono confidenziale che certi pettegoli adottano quando discutono dei «meno fortunati»): «È un caporeparto Mech ed è inchiodato lì da più di ottocento anni. Schede fritte, immagino. Poveretto! Ma si sforza di fare ancora del suo meglio».

Due volte Nigel le chiese se riteneva che i suoi occhi potessero essere rimpiazzati. La prima volta Susannah gli rispose che non lo sapeva. La seconda, provando un po' di compassione per lui (lo considerava un essere vivente ormai), volle sapere quale fosse la sua opinione.

«Credo che i miei giorni di servizio siano al termine», disse il robot. Poi aggiunse qualcosa che le fece formicolare la pelle delle braccia: «O Discordia!»

I Fratelli Diem sono morti, pensò, ricordando - era stato un sogno? Una visione? Uno scorcio della *sua* Torre? - qualcosa della sua avventura con Mia. O risaliva ai suoi tempi di Oxford, nel Mississippi? O entrambe le cose? *Papa Doc Duvalier è morto. Christa McAuliffe è morta. Stephen King è morto, popolare scrittore ucciso durante passeggiata pomeridiana, O Discordia, O perduta!*

Ma chi era Stephen King? E chi era Christa McAuliffe, se è per questo?

A un certo punto incrociarono un uomo basso di quelli che erano stati presenti alla nascita del mostro di Mia. Era raggomitolato come un gambero umano sul pavimento polveroso di un corridoio con la pistola in mano e un foro nella testa. Doveva essersi ucciso da sé. Aveva una sua logica, in un certo senso. Perché era andato tutto storto, no? E se il figlio di Mia non avesse trovato la propria destinazione da solo, Paparone Rosso l'avrebbe presa male. L'avrebbe presa male forse anche se Mordred fosse riuscito a tornare a casa.

Il suo altro padre. Perché quello era un mondo di gemelli e immagini speculari e ora Susannah comprendeva di ciò che vedeva più di quanto realmente desiderasse. Anche Mordred era un gemello, una creatura alla Jekyll-e-Hyde con due personalità, e aveva da ricordare, essere umano o no, i volti di due padri.

S'imbatterono in altri cadaveri, tutti suicidi, a giudizio di Susannah. Chiese a Nigel se era in grado di stabilirlo, dall'odore o da qualcos'altro, ma lui rispose che gli era impossibile.

«Quanti ce ne sono ancora, secondo te?» domandò lei. Aveva avuto

tempo di placare un po' l'animo e adesso cominciava a sentirsi nervosa.

«Non molti, madame. Credo che se ne siano andati quasi tutti. Molto probabilmente al Derva.»

«Che cos'è il Derva?»

Nigel rispose che era profondamente desolato, ma l'informazione era riservata ed era accessibile solo con la giusta parola d'ordine. Susannah provò *chassit,* ma non funzionò. Non ottenne risultati nemmeno con *diciannove* o *novantanove,* che fu il suo ultimo tentativo. Avrebbe dovuto accontentarsi di sapere che per la maggior parte non c'erano più.

Nigel girò a sinistra imboccando un nuovo corridoio con porte su entrambi i lati. Susannah lo fece fermare per provarne una, ma dentro non c'era nulla di particolarmente interessante. Era un ufficio abbandonato da tempo, a giudicare dal denso strato di polvere. La incuriosì il manifesto appeso a una parete con l'immagine di alcuni adolescenti che ballavano freneticamente. Sotto di essa, a grandi lettere blu, c'era questa scritta:

EHI ROCCHETTARI E ROCCHETTINE!
IO HO ROCCATO CON ALAN FREED!
CLEVELAND, OHIO, OTTOBRE 1954

Susannah era sicura che sul palcoscenico si stesse esibendo Richard Penniman. I frequentatori di dancing come lei manifestavano disprezzo per ogni forma di rock più duro di quello di Phil Ochs, ma sotto sotto Suze aveva sempre avuto un debole per Little Richard: *Good golly, miss Molly, you sure like to ball.* Doveva esserci lo zampino di Detta...

Ma questa gente usava le proprie porte per andarsene in vacanza scegliendo di volta in volta un dove e quando? Usavano il potere dei Vettori per trasformare certi livelli della Torre in attrazioni turistiche?

Lo chiese a Nigel, il quale le rispose di essere sicuro di non saperlo. Nigel sembrava ancora rattristato per la perdita degli occhi.

Giunsero finalmente in un'echeggiante rotonda con porte che si aprivano in tutta la sua ampia circonferenza. Le piastrelle di marmo del pavimento formavano una scacchiera bianca e nera che Susannah ricordò di aver visto in certi sogni tormentati nei quali Mia nutriva il suo tizio. Sopra di lei, su e su, costellazioni di stelle elettriche ammiccavano in un firmamento azzurro che ora era devastato da una miriade di crepe. Quel luogo le ricordava la Culla di Lud, ma ancor più la Grand Central Station. Dietro le pareti rumoreggiavano macchinari, condizionatori d'aria o scambiatori. L'odore era

vagamente familiare e dopo qualche sforzo Susannah lo identificò: Comet Cleanser. Sponsorizzavano *Il prezzo è giusto,* che qualche volta guardava alla TV se le capitava di essere a casa di mattina. «*Sono Don Pardo, e ora a voi Mister Bill Cullen!*» Susannah ebbe un attacco di vertigini e chiuse gli occhi.

Bill Cullen è morto. Don Pardo è morto. Martin Luther King è morto, ucciso a Memphis. Sia fatta la volontà di Discordia!

Oh Cristo, quelle *voci,* perché non tacevano?

Aprì gli occhi e vide porte contrassegnate con SHANGAI/FEDIC e BOMBAY/FEDIC e una con la scritta DALLAS (NOVEMBRE 1963)/FEDIC. Su altre la scritta era in geroglifici che per lei non avevano alcun significato. Nigel si fermò infine davanti a una scritta che riconobbe.

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD.
NEW YORK/FEDIC
MASSIMA SICUREZZA

Era la stessa che si trovava sull'altro lato, solo che al posto di RICHIESTO CODICE VERBALE D'ACCESSO, subito sotto lampeggiava sinistra in rosso questo avviso:

#9 DEFAULT FINALE

7

«Che cosa vuole fare ora, madame?» chiese Nigel.

«Mettimi giù, dolcezza.»

Ebbe tempo di domandarsi come avrebbe reagito se Nigel avesse rifiutato di ubbidire, ma il robot non esitò. Strisciò fino alla porta e vi posò contro le mani. La sensazione che provò non fu né di legno né di metallo. Le parve di udire un ronzio molto sottile. Valutò se tentare con *chassit,* la sua versione dell'*apriti sesamo* di Alì Baba, ma rinunciò. Non c'era nemmeno una maniglia. Se il passaggio era in un senso solo, c'era poco da rimuginare.

(*JAKE!*)

Lo spedì con tutte le forze.

Nessuna risposta. Neppure quel fievole

(*wimeweh*)

verso senza senso. Attese ancora un istante, poi si girò a sedersi con la schiena contro la porta. Si lasciò cadere tra le ginocchia divaricate le munizioni di riserva e alzò la Walther PPK nella mano destra. Una buona arma da avere con la schiena a una porta sprangata, rifletté; il suo peso la rassicurava. In un lontano passato lei e altri erano stati addestrati a una tecnica di protesta che si chiamava resistenza passiva. Ci si sdraiava per terra e ci si copriva con le mani ventre e genitali, non si rispondeva a quelli che ti picchiavano e oltraggiavano te e i tuoi genitori. Si cantava «in catene, come il mare». Che cosa avrebbero pensato i suoi amici se l'avessero vista adesso?

«Sai una cosa?» sbottò. «Non me ne frega un cazzo. Anche la resistenza passiva è morta.»

«Madame?»

«Niente, Nigel.»

«Madame, posso chiederle...»

«Che cosa sto facendo?»

«Precisamente, madame.»

«Aspetto un amico, Ferraglia. Semplicemente aspettando un amico.»

Pensò che il robot le avrebbe rammentato che il suo nome era Nigel, ma non lo fece. Le domandò viceversa per quanto tempo avrebbe aspettato il suo amico. Susannah gli rispose fino a quando si fosse ghiacciato l'inferno. Queste parole provocarono un silenzio prolungato. Alla fine Nigel chiese: «Allora posso andare, madame?»

«Come farai a vedere?»

«Sono passato agli infrarossi. È meno soddisfacente della macrovisione tre-X, ma mi basterà per ritrovare l'officina.»

«E in officina c'è qualcuno che può ripararti?» domandò distrattamente Susannah. Schiacciò il bottone che fece scivolare fuori il caricatore dal calcio della Walther, poi lo reinserì, provando un piacere elementare nel rumore metallico e ben lubrificato dello scatto.

«Sono sicuro di non saperlo, madame», rispose Nigel, «sebbene la probabilità di un simile evento sia molto bassa, di certo inferiore all'uno per cento. Se non viene nessuno, allora anch'io, come lei, aspetterò.»

Susannah annuì, improvvisamente stanca e più sicura che mai che lì stesse avendo termine il suo lungo viaggio, in quel luogo, appoggiata a quella porta. Ma non ci si arrende, vero? Arrendersi è per i codardi, non per i pistoleri.

«Che ti sia gradito, Nigel, grazie per avermi trasportata. Lunghi giorni e

piacevoli notti. Spero che ti rimettano gli occhi. Mi spiace di averteli distrutti, ma ero in una situazione un po' complicata e non sapevo da che parte fossi.»

«E auguri a lei, madame.»

Susannah annuì. Nigel ripartì e allora fu sola, appoggiata alla porta per New York. In attesa di Jake. In ascolto di Jake.

Tutto quello che sentì fu l'ansimare rugginoso e morente dei macchinari nei muri.

5
«In the jungle, the mighty jungle»

1

Se Jake non morì accanto al Père, fu solo per via della minaccia che gli uomini bassi e i vampiri uccidessero Oy. Non dovette arrovellarsi per prendere la decisione; Jake gridò

(*OY, A ME!*)

con tutta la forza mentale che aveva e Oy si precipitò alle sue calcagna. Jake passò davanti a uomini bassi ipnotizzati dalla tartaruga e spalancò con una manata una porta con la scritta RISERVATO AL PERSONALE. Dal bagliore arancione scuro del ristorante, Jake e Oy entrarono in una zona di brillante luce bianca, dove l'aria era pervasa dagli odori penetranti di arrosti e bolliti. Fu investito da una nuvola di vapore, caldo e umido,

(*the jungle*)

forse preambolo di quanto sarebbe seguito,

(*the mighty jungle*)

forse no. Al restringersi delle pupille, quando poté vedere di nuovo con chiarezza, riconobbe la cucina del *Dixìe Pig.* E non era nemmeno la prima volta che la visitava. Non molto tempo prima dell'arrivo dei Lupi a Calla Bryn Sturgis, Jake aveva seguito Susannah (solo che all'epoca era Mia) in un sogno in cui perlustrava una cucina vasta e deserta in cerca di cibo. *Questa* cucina, solo che stavolta era in piena attività. Su un fuoco aperto cuoceva un enorme maiale allo spiedo. A ogni goccia di grasso, le fiamme guizzavano alte attraverso una grata di ferro imbrattata di condimenti. Ai due lati, su due giganteschi piani cottura, sotto enormi cappe di rame, fumavano pentole alte quasi quanto Jake stesso. A rimestare in una di esse

c'era una creatura dalla pelle grigia così raccapricciante che gli occhi di Jake non sapevano come guardarla. A incorniciarle i labbroni grigi, le sbucavano dalla bocca due zanne. Le guance pendevano in lunghi lembi sovrapposti e bitorzoluti. La tenuta bianca e macchiata di condimenti e la nuvola bianca del cappello da cuoco come un grande pop-corn costituivano una sorta di patina di normalità che riusciva solo a metterne in risalto la bruttezza da incubo. Più avanti, quasi perse nel vapore, altre due creature vestite di bianco lavavano piatti fianco a fianco a un lavello a due pozzetti. Entrambe portavano un foulard. Una era umana, un ragazzo di forse diciassette anni. L'altra di umano aveva solo le gambe, su un corpo mostruoso da felino.

«*Vai, vai, los mostros pubes, tre cannits en founs!*» gracchiò lo chef zannuto agli sguatteri. Non si era accorto di Jake. Uno dei due addetti al lavaggio, il felino, sì. Abbassò le orecchie e soffiò. Senza pensare, Jake scagliò l'Oriza che stringeva nella mano destra. Cantò nell'aria torbida e attraversò il collo dell'essere-gatto come un coltello in una forma di lardo. La testa, con gli occhi verdi ancora brillanti, piombò nel lavello alzando uno schizzo d'acqua insaponata.

«*San fai, can dit los!*» sbraitò lo chef. O non si era accorto di che cosa era accaduto, o non era in grado di comprenderlo. Si girò verso Jake. Gli occhi sotto la fronte sfuggente e merlata erano di un fosco blu-grigio, gli occhi di un essere pensante. Visto di fronte, Jake capì che cos'era: una mutazione di facocero, provvista di intelligenza. Il che significava che stava cucinando un membro della sua specie. Perfettamente in tono con il *Dixie Pig*.

«*Can foh pube ain-tet con fah! She-so pan! Vai!*» Queste parole furono indirizzate a Jake. Poi, per completare la follia: «E se non hai voglia di pulire, *non cominciare neanche*!»

L'altro sguattero, il ragazzo umano, stava gridando un avvertimento, ma il cuoco non gli badò. Sembrava che secondo lui, ora che aveva ucciso uno dei suoi aiutanti, Jake avesse assunto su di sé l'onore e l'onere di prendere il suo posto.

Jake lanciò l'altro piatto, che tagliò di netto la testa al facocero e mise fine ai suoi vaneggiamenti. Sui fornelli si rovesciò un'ondata di sangue che sfrigolò spargendo nell'aria uno spaventoso odore di bruciato. La testa del facocero ricadde sulla sinistra del collo e poi s'inclinò all'indietro senza staccarsi. La creatura, alta sicuramente più di due metri, barcollò spostandosi sulla sinistra e andando ad abbracciare il maiale che ruotava sullo

spiedo. La testa si allentò un po' di più e finì sulla spalla destra di Chef Facocero, con un occhio fisso alle sovrastanti lampade fluorescenti avvolte nel vapore. Le mani del cuoco, incollate dal calore della cottura all'arrosto, cominciarono a fondersi. Poi l'essere cadde in avanti nelle fiamme e la sua casacca prese fuoco.

Jake si girò in tempo per vedere l'altro sguattero che gli veniva incontro armato di un coltello da macellaio e di una mannaia. Jake estrasse un altro Oriza dalla sacca ma indugiò a dispetto della voce che nella testa lo incitava a colpire, lanciare, dare a quel bastardo quello che Margaret Eisenhart aveva una volta definito «una bella rasata». Quell'espressione aveva fatto ridere di gusto le altre Sorelle di Oriza. Eppure, per quanto desiderasse lanciare, trattenne la mano.

Stava guardando un giovane la cui pelle, sotto le luci forti della cucina, era di un pallido grigio giallognolo. Sembrava denutrito e terrorizzato. Jake lo minacciò alzando il piatto e il giovane si fermò. Non stava guardando l'Oriza, però, bensì Oy, fermo tra i piedi di Jake. Il bimbolo, che aveva scoperto i denti, sembrava raddoppiato nelle sue dimensioni per via del pelo drizzato.

«Parli...» cominciò Jake e in quel momento la porta del ristorante si spalancò. Fece irruzione uno degli uomini bassi. Jake scagliò senza esitazione. Fischiò nell'aria luminosa e piena di vapore decapitando l'intruso con micidiale precisione appena sopra il pomo d'Adamo. Il corpo privo di testa s'inclinò prima a sinistra e poi a destra, come un comico che accetta un applauso con una gigioneria, quindi stramazzò.

Jake si munì immediatamente di altri due piatti, uno per mano, incrociando di nuovo le braccia davanti al petto nella posizione che sai Eisenhart chiamava «il carico». Guardò lo sguattero, ancora armato di coltello e mannaia. Tutt'altro che minaccioso, giudicò Jake. Provò di nuovo e questa volta riuscì a formulare l'intera domanda. «Parli inglese?»

«*Yar*», rispose il ragazzo. Lasciò cadere la mannaia per poter avvicinare il pollice e l'indice, entrambi arrossati dai lavaggi, a misurare un centimetro d'aria. «Tanto così. L'ho imparato da quando sono venuto qui.» Aprì l'altra mano e anche il coltello cadde sul pavimento.

«Vieni dal Medio-Mondo?» chiese Jake. «È da lì che vieni, vero?»

Non gli dava l'impressione di essere particolarmente sveglio («Non è un ragazzo prodigio» avrebbe senz'altro malignato Elmer Chambers), ma era comunque abbastanza sensibile da avere nostalgia di casa; Jake scorse un riflesso di quella pena negli occhi del ragazzo, sotto il velo dell'espressione

atterrita. «Yar», rispose. «Viene da Ludweg, me.»

«Vicino alla città di Lud?»

«A nord, se ti piace o no», disse lo sguattero. «Tu me uccidere? Io non volere morire, anche se triste.»

«Non sarò io a ucciderti se mi dirai la verità. È passata una donna di qui?»

Lo sguattero esitò. «Aye», confessò poi. «La portavano Sayre e i suoi. Occhi chiusi, quella, la testa tutta ciondoloni...» Glielo mostrò, roteando la testa con l'aria ebete dello scemo del villaggio. Jake pensò a Sheemie, quello di cui Roland aveva raccontato dei suoi giorni a Mejis.

«Ma non morta.»

«Nar. Me l'ha sentita respirare.»

Jake guardò la porta, ma non stava arrivando nessuno. Non ancora. Era meglio che se andasse, ma...

«Come ti chiami, camerata?»

«Jochabim, sarebbe io, figlio di Hossa.»

«Allora, Jochabim, ascolta. Fuori di questa cucina c'è un mondo che si chiama New York, dove i *pube* come te sono liberi. Ti consiglio di uscire ora che ne hai la possibilità.»

«Loro riportare indietro me e picchiare.»

«No, tu non ti rendi conto di quanto sia grande. Come Lud quando Lud era...»

Guardò l'espressione spenta di Jochabim e pensò: No, sono io quello che non capisce. E se perdo tempo cercando di convincerlo a disertare, va a finire che mi busco esattamente quello che...

La porta dalla parte del ristorante si aprì di nuovo. Questa volta due uomini bassi cercarono di varcare contemporaneamente la stretta soglia e per un momento rimasero incastrati, spalla contro spalla. Jake lanciò entrambi i suoi piatti e li vide incrociare le rotte nell'aria, decapitando entrambi i nuovi arrivati nell'attimo in cui si disincagliavano. Caddero all'indietro e la porta si richiuse un'altra volta. Alla Piper School Jake aveva studiato la battaglia delle Termopili, il passo dove un manipolo di greci aveva tenuto in scacco truppe persiane dieci volte più numerose di loro. I greci avevano attirato il nemico in una stretta gola tra le montagne, lui aveva quella porta. Finché fossero arrivati a uno o due per volta, com'era inevitabile se non esisteva modo per aggirarlo, avrebbe potuto difendersi.

Almeno finché non avesse esaurito gli Oriza.

«Armi da fuoco?» chiese a Jochabim. «Ci sono pistole o fucili qui?»

Jochabim scosse la testa, ma data la sua irritante espressione da tonto, era difficile capire se intendeva che non c'erano armi da fuoco in cucina o che non aveva capito un'acca.

«Va bene, io vado», dichiarò. «E se non vai anche tu ora che ne hai l'occasione, Jochabim, sei ancora più stupido di quel che sembri. E vuol dire stupido parecchio. Ci sono i *videogiochi* là fuori, ragazzo mio. Pensaci.»

Jochabim continuò a guardarlo con quell'aria da *duh* e Jake si arrese. Stava per rivolgersi a Oy, quando qualcuno gli parlò attraverso la porta.

«Ehi, ragazzo!» Brusco, sicuro di sé. Smaliziato. La voce di un uomo capace di farti fesso in qualsiasi momento o andare a letto con la tua ragazza, pensò Jake. «Il tuo amico padre è morto. O per meglio dire, il padre, lo abbiamo *finito.* Ora vieni fuori senza tante storie e magari puoi evitare di fare da dessert.»

«Giratelo di sghimbescio e schiaffatelo su per il culo», rispose Jake. Il senso della frase fece breccia nel muro di stupidità di Jochabim: era scioccato.

«Ultima occasione», lo ammonì la voce ruvida e smaliziata. «Vieni fuori.»

«Vieni dentro tu!» ribatté Jake. «Ho piatti a volontà. In verità dominava a stento la voglia matta di avventarsi su quella porta, irrompere nel ristorante e dare battaglia agli uomini e alle donne basse che lo presidiavano. Né l'idea era così folle, come avrebbe ammesso lo stesso Roland; era l'ultima cosa che si sarebbero aspettati e c'era almeno la discreta possibilità che, con cinque o sei lanci ben piazzati, riuscisse a seminare il panico e indurii a una ritirata precipitosa.

Il problema era costituito dai mostri che banchettavano dietro l'arazzo. I vampiri. *Quelli* erano insensibili al panico e Jake lo sapeva. Aveva il sospetto che se gli Avi fossero riusciti a entrare in cucina (forse era solo la mancanza di interesse a trattenerli in sala da pranzo... e gli ultimi brandelli del cadavere del Père), a quell'ora sarebbe stato già morto. E anche Jochabim, con tutta probabilità.

Si abbassò su un ginocchio. «Oy», mormorò, «trova Susannah!» e rafforzò l'ordine con una rapida immagine mentale.

Il bimbolo rivolse a Jochabim un'ultima occhiata diffidente, poi cominciò ad annusare il pavimento. Le piastrelle erano umide dell'ultimo passaggio di uno straccio bagnato e Jake temette che ogni traccia fosse andata persa. Poi Oy emise un verso secco, più simile a un latrato che a una parola umana, e cominciò a trotterellare lungo un percorso che attraversava la

cucina tra i fornelli e i tavoli, tenendo il naso a contatto con il pavimento, e deviando solo quando si trattò di passare intorno ai resti fumanti di Chef Facocero.

«Ascoltami, piccolo bastardo!» gridò l'uomo basso dall'altra parte della porta. «Sto perdendo la pazienza con te!»

«Bene!» lo sfidò Jake. «Entra allora! Vediamo se riesci a tornare indietro!»

Guardò Jochabim portandosi il dito alle labbra per esortarlo a fare silenzio. Era sul punto di voltarsi e seguire Oy (non sapeva per quanto ancora avrebbe resistito lo sguattero prima di urlare che il ragazzo e il suo bimbolo non tenevano più il Passo delle Termopili), quando Jochabim gli parlò a voce così bassa, che non fu sicuro di aver capito bene.

«Come?» chiese guardandolo titubante. Gli era sembrato di sentire qualcosa come *attento alla trappola mentale,* ma non aveva senso. O si sbagliava?

«Attento alla trappola mentale», disse Jochabim, questa volta molto più distintamente, prima di tornare alle sue stoviglie e all'acqua insaponata.

«*Quale* trappola mentale?» chiese Jake, ma Jochabim diede l'impressione di non aver udito e Jake non poteva trattenersi oltre per sottoporlo a un interrogatorio. Corse per raggiungere Oy, lanciandosi sguardi dietro le spalle. Se qualche altro uomo basso avesse fatto irruzione in cucina, voleva essere il primo a saperlo.

Ma non arrivò nessuno, almeno non prima che avesse seguito Oy attraverso un'altra porta e nella dispensa del ristorante, un locale buio pieno di scatoloni e odoroso di caffè e spezie. Era come il magazzino dietro all'East Stoneham General Store, solo più pulito.

2

In un angolo della dispensa del *Dixie Pig* c'era una porta chiusa. Da quella parte si accedeva a una scala piastrellata che scendeva Dio solo sapeva fin dove. Era illuminata da lampadine di bassa potenza protette da paralumi opachi e punteggiati di insetti. Oy cominciò a scendere senza esitare con un gioco ritmico di quarti anteriori e quarti posteriori che era quanto mai comico. Teneva il naso contro gli scalini e Jake sapeva che era sulla scia di Susannah; riceveva il messaggio dalla mente del suo piccolo amico.

Jake cercò di contare i gradini, arrivò fino a centoventi, poi perse il filo. Chissà se erano ancora a New York (o sotto di essa). A un certo punto gli

parve di udire un brontolio sommesso che aveva qualcosa di familiare e concluse che se quello era un treno della metropolitana, allora erano nelle viscere della metropoli.

Arrivarono finalmente in fondo alle scale. Lì c'era una vasta area con il soffitto a volta che somigliava a una gigantesca hall d'albergo, solo senza l'albergo. Oy l'attraversò, sempre tenendo il muso rasente il suolo e agitando l'esile coda. Jake dovette correre per stargli dietro. Ora che la sacca non era più piena, gli Oriza tintinnavano al suo interno. In fondo alla hall c'era un chiosco con un cartello in una vetrina polverosa che diceva: ULTIMA OCCASIONE PER SOUVENIR DI NEW YORK e un altro con la scritta: VISITATE L'UNDICI SETTEMBRE 2001! BIGLIETTI ANCORA DISPONIBILI PER QUESTO FANTASTICO EVENTO! VIETATO AGLI ASMATICI SENZA CERTIFICATO MEDICO! Jake si chiese che cosa ci fosse stato di così fantastico l'undici settembre del 2001 e subito dopo decise che forse preferiva non saperlo.

All'improvviso, nella testa, ma forte come se qualcuno gli urlasse direttamente dentro l'orecchio, una voce disse: *Ehi! Ehi tu, signora della Positronics! Sei ancora lì!*

Jake non aveva idea di chi fosse la signora della Positronics, ma riconobbe la voce che faceva la domanda.

Susannah! gridò fermandosi improvvisamente all'altezza del chiosco di souvenir. Il sorriso sorpreso e gioioso che gl'increspò il volto tirato lo fece ridiventare ragazzino. *Suze, sei lì?*

E la sentì mandare un grido di felice sorpresa.

Oy, accortosi che Jake non era più dietro di lui, si girò a lanciare un impaziente *Eik-Eik!* Per un momento almeno, Jake lo ignorò.

«Sì!» gridò. «Finalmente! Dio, con chi stavi parlando? Continua a gridare così riesco a individuarti...»

Alle sue spalle, forse dalla cima delle scale o forse già dai gradini, qualcuno urlò: «È lui!» Ci furono degli spari, ma Jake quasi non li udì. Era alle prese con l'orrore di qualcosa che gli si era intrufolato nella testa. Qualcosa come una mano mentale. Pensò che fosse l'uomo basso che gli aveva parlato attraverso la porta. Che la mano dell'uomo basso avesse trovato le manopole di qualche misterioso Jake Chambers Dogan e le stesse manipolando. Stesse cercando

(*di congelarmi sul posto congelarmi i piedi*)

di fermarlo. E quella voce si era intromessa perché mentre inviava e riceveva, era aperto...

Jake! Jake, dove sei?

Non c'era tempo per risponderle. Una volta, mentre cercava di aprire la porta introvata nella Grotta delle Voci, Jake aveva evocato la visione di un milione di porte che si spalancavano. Ora evocò quella di una porta che si richiudeva sbattendo e provocando un tonfo potente come il bang sonico di Dio stesso.

Giusto in tempo. Per un istante ancora i piedi rimasero inchiodati al pavimento, poi qualcosa mandò un grido di dolore e si staccò da lui. Che se ne andasse pure.

Jake era di nuovo in movimento, dapprima a scatti, poi con gesti sempre più fluidi. Dio, come ci era stato vicino! Udì lontanissima la voce di Susannah che ripeteva il suo nome, ma non osò aprirsi di nuovo per rispondere. Doveva limitarsi a sperare che Oy non perdesse la sua scia e che lei continuasse a inviare messaggi.

3

Avrebbe poi concluso di essersi messo a cantare la canzone trasmessa dalla radio della signora Shaw, la governante, poco dopo l'ultima debole invocazione di Susannah, ma era un ipotesi per la quale era impossibile trovare conferma. Tanto sarebbe valso cercare di determinare il momento della genesi di un'emicrania o l'attimo preciso in cui ci si rende perfettamente conto che ti sta venendo il raffreddore. Di sicuro Jake sapeva che c'erano stati altri spari, compreso il sibilo di un colpo di rimbalzo, ma tutto questo era avvenuto a notevole distanza, cosicché a un certo momento smise di tenere la testa incassata tra le spalle (e anche di guardare indietro). Inoltre ormai Oy correva veloce, mulinando con vigore quei suoi piccoli e veloci quarti posteriori. I macchinari invisibili pompavano e sbuffavano. Nel pavimento affioravano rotaie d'acciaio che indussero Jake a pensare che una volta per di lì era passato un tram o qualche altro tipo di navetta. A intervalli regolari sulle pareti apparivano comunicati ufficiali (PATRICIA AL PROSSIMO NODO; FEDIC; HAI IL TUO PASS BLU?). Qua e là il rivestimento mancava, per certi tratti le rotaie non c'erano più, e in diversi punti vecchia acqua verminosa riempiva quelle che in tutto il mondo sarebbero state considerate tipiche buche stradali. Passarono oltre due o tre veicoli in panne, incroci tra un golf-cart e un vagone a pianale. Oltrepassarono anche un robot con la testa a forma di rapa che fece balenare i bulbi rossi degli occhi e mandò un singolo suono gracchiante che po-

teva essere un alt. Jake alzò un Oriza, domandandosi se sarebbe servito a qualcosa nel caso in cui il robot lo avesse inseguito. Ma non successe niente, quel solitario lampo rossastro doveva aver esaurito le ultime poche energie delle sue batterie, o cellule energetiche o pappa atomica o qualunque cosa fosse ad alimentarlo. Qua e là c'erano dei graffiti. Due gli furono familiari. Il primo era AVE RE ROSSO, con l'occhio rosso al posto delle due O. L'altro era BANGO SKANK, '84. Cribbio, pensò distrattamente Jake, gran bel giramondo questo Bango. Fu allora che si accorse che stava cantando sottovoce. Non erano parole, non proprio, era solo un vecchio refrain che ricordava vagamente d'aver sentito alla radio della cucina della signora Shaw: «*A-wimeweh, a-wimeweh e, a-weee...*»

S'interruppe, messo a disagio dall'eco lamentosa e talismanica di quella cantilena e si rivolse a Oy. «Devo fare pipì! Dammi un momento, vuoi?»

«Oy!» Il resto del messaggio era nelle orecchie drizzate e nel brillio degli occhi: *Non metterci troppo.*

Jake spruzzò orina su una delle pareti piastrellate, dalle cui fughe filtrava una porcheria verdastra. Tese anche l'orecchio e udì come previsto i suoi inseguitori. Quanti potevano essere? Roland probabilmente lo avrebbe saputo, ma lui non ne aveva idea. L'eco li faceva sembrare un reggimento.

Mentre si scrollava, gli venne da pensare che quella era una manovra che il Père non avrebbe fatto mai più, né gli avrebbe sorriso o puntato il dito, né si sarebbe fatto il segno della croce prima di desinare. Lo avevano ucciso. Gli avevano preso la vita. Gli avevano fermato respiro e polso. Tolti forse i sogni, il Père era ormai fuori della storia. Jake cominciò a piangere. Come quando sorrideva, anche le lacrime lo fecero ridiventare bambino. Oy si era voltato, ansioso di riprendere la corsa, ma ora era fermo con una chiara espressione preoccupata sul musetto.

«Va tutto bene», lo rassicurò Jake, riabbottonandosi la patta e quindi asciugandosi le guance con il dorso della mano. Solo che non andava tutto bene. Era peggio che triste, peggio che infuriato, peggio che preoccupato degli irriducibili uomini bassi che lo stavano rincorrendo. Ora che non era più sotto gli effetti dell'adrenalina, si rese conto di non essere solo triste, ma anche affamato. E stanco. *Stanco?* Ai limiti dell'esaurimento fisico. Non ricordava quand'era stata l'ultima volta che aveva dormito. L'essere stato risucchiato a New York attraverso quella porta, questo lo ricordava, e che Oy era stato quasi investito da un taxi, e quel prete della bomba di Dio con quel nome che gli rammentava Jimmy Cagney nei panni di George M. Cohan in quel vecchio film in bianco e nero che aveva visto alla TV nella

sua stanza quand'era piccolo. Perché, gli veniva in mente adesso, c'era una canzone su un certo Harrigan. *H-A-double-R-I; Harrigan, that's me.* Tutte queste cose, le ricordava, ma non quando aveva messo per l'ultima volta sotto i denti qual...

«*Eik!*» abbaiò Oy, implacabile come il destino. Se i bimboli avevano un punto di rottura, rifletté stancamente Jake, Oy ne era ancora lontanissimo. «*Eik-Eìk!*»

«Sì, sì», rispose staccandosi dalla parete. «Eik-Eik adesso farà un bel corri-corri. Vai. Trova Susannah.»

Avrebbe voluto limitarsi a camminare, ma sapeva che non sarebbe bastato. Si costrinse al piccolo trotto e riprese a cantare sottovoce, questa volta mettendo anche le parole nella canzone: «*In the jungle, the mighty jungle, the lion sleeps tonight... In the jungle, the quiet jungle, the lion sleeps tonight... ohhh...*» Dopodiché ripartì con: *a-wimeweh, a-wimeweh, a-wimeweh.* Parole senza senso prese da una radio di cucina che era sempre sintonizzata sui vecchi successi della WCBS... Ma quella canzone in particolare non resuscitava nella sua memoria ricordi di qualche film? Non era una canzone tratta da *Ribalta di gloria*, vero? Era di un altro film, vero? Un film di mostri spaventosi? Qualcosa che aveva visto quand'era piccolo, forse quand'era ancora

(*in fasce*)

tanto piccolo da portare il pannolino?

«*Near the vìllage, the quiet village, the lion sleeps tonight... Near the village, the peaceful village, the lion sleeps tonight... HYH-oh, a-wimeweh, a-wimeweh...*»

Si fermò a massaggiarsi il fianco, con il fiato corto. Sentiva una fitta ma non era grave, non ancora almeno, non gli si era affondata nell'articolazione tanto da bloccarlo. Ma quella schifezza... quella porcheria verdastra che scivolava dalle fughe tra le piastrelle... trapelava dal vecchio stucco e dalla ceramica crepata perché era

(*la giungla*)

in profondità sotto la metropoli, come una catacomba

(*wimeweh*)

oppure come...

«Oy» disse dalle labbra screpolate. Dio, che sete! «Oy, questa non è muffa, questa è *erba.* O erba... oppure...»

Oy abbaiò il nome del suo amico, ma Jake non lo sentì nemmeno. L'eco degli inseguitori persisteva (si era per la verità avvicinato un po'), ma per

la prima volta ignorò anche loro.

Erba che cresceva dal muro piastrellato.

Sopraffaceva il muro.

Guardò giù e vide altra erba, un verde brillante che era quasi viola sotto le lampade fluorescenti, erba che cresceva dal pavimento. E cocci di piastrelle sgretolate in frammenti come i resti di vecchi, gli antenati che erano vissuti e avevano costruito prima che i Vettori cominciassero a infrangersi e il mondo cominciasse ad andare avanti.

Si chinò. Affondò le dita nell'erba. Raccolse cocci aguzzi di piastrelle, sì, ma anche *terra.* La terra

(*della giungla*)

di qualche profonda catacomba o tomba o forse...

C'era uno scarafaggio nella manciata di terra che aveva raccolto, uno scarafaggio con un segno rosso sul guscio come un sorriso insanguinato, e Jake lo buttò via con un grido di disgusto. Il marchio del Re! Diciamo il vero! Tornò in sé e si ritrovò abbassato su un ginocchio a esercitarsi in archeologia come un eroe di qualche vecchio film mentre i bracchi arrancavano sulle sue tracce. E Oy lo stava guardando con gli occhi lucidi di ansietà.

«*Eik! Eik-Eik!*»

«Sì», disse rialzandosi in piedi. «Arrivo. Ma Oy... che posto è questo?»

Oy non capiva perché avvertisse ansia nella voce del suo *ka-dinh;* quello che vedeva *lui* era lo stesso posto di prima e quello che fiutava era lo stesso odore, l'odore di *lei,* l'odore che il ragazzo gli aveva chiesto di cercare e seguire. Ed era più fresco ora. Corse sulla sua viva scia.

4

Cinque minuti dopo Jake si fermò di nuovo. «Oy!» gridò. «Aspetta un momento.»

Aveva di nuovo la fitta al fianco ed era più profonda, ma anche questa volta non era stata la fitta a fermarlo. Era cambiato *tutto.* Ovvero stava cambiando. E, Dio lo assistesse, credeva di sapere in che cosa stesse cambiando.

Sopra di lui le lampade fluorescenti brillavano ancora, ma le pareti piastrellate erano fitte di verzura. L'aria era diventata umida e ora la camicia si era inzuppata e gli si era incollata al corpo. Davanti ai suoi occhi sbigottiti transitò una splendida farfalla arancione di dimensioni incredibili. Cer-

cò di acchiapparla, ma la farfalla lo evitò senza difficoltà. Quasi allegramente, gli parve.

Il corridoio a mattonelle si era trasformato in un sentiero nella giungla. Davanti a loro saliva a un varco frastagliato nella fitta vegetazione, probabilmente una radura. Più avanti scorgeva grandi alberi che si alzavano in una bruma, alberi con il tronco ricoperto di muschio e i rami agghindati di rampicanti. Vedeva felci gigantesche e, attraverso le trine verdi delle foglie, un ardente cielo da giungla. Sapeva di essere sotto New York, doveva essere sotto New York, però...

Udì uno stridio di scimmia, tanto vicino da farlo sussultare e fargli alzare di scatto la testa, sicuro di trovarne una direttamente sopra di sé, a sogghignare da dietro una plafoniera. Poi, a gelargli il sangue, giunse il ruggito fondo di un leone. Che sicuramente *non* stava dormendo.

Era sul punto di tornare indietro, e a tutta birra, quando si rese conto di non poterlo fare; da quella parte c'erano gli uomini bassi (probabilmente guidati da quello che gli aveva detto che il *padre* era *finito*). E Oy lo guardava con gli occhi vibranti di impazienza, chiaramente desideroso di proseguire. Oy non era certamente stupido, tuttavia non aveva mostrato segni di allarme, almeno non riguardo a quanto potesse trovarsi sulla loro strada.

Per parte sua, Oy ancora non riusciva a capire dov'era il problema del ragazzo. Sapeva che era stanco, lo sentiva dall'odore, ma sapeva anche che Eik aveva paura. Perché? C'erano odori cattivi in quel posto, l'odore di molti uomini assieme, soprattutto, ma a Oy non sembrava che rappresentassero un pericolo immediato. Inoltre c'era anche l'odore di *lei*. Che ora era *molto* fresco. Quasi nuovo.

«*Eik!*» abbaiò di nuovo.

Jake aveva ripreso a respirare. «Va bene», rispose guardandosi intorno. «Okay. Ma adagio.»

«*Gio*», disse Oy, ma anche a Jake non sfuggì il suo tono di totale disapprovazione.

Jake si incamminò perché non aveva scelta. Risalì il pendio sul sentiero in mezzo alla vegetazione (nella percezione di Oy la via era perfettamente dritta e lo era da quando avevano lasciato le scale) verso l'apertura tra rampicanti e felci, verso il capriccioso chiacchiericcio della scimmia e il ruggito gelatesticoli della belva cacciatrice. Nella testa riprese a girargli la canzone

(*in the village... in the jungle... hush my darling, don't stir my darling...*)

e adesso ne ricordò il titolo, ricordò persino il nome del gruppo

(*sono i Tokens in* The Lion Sleeps Tonight, *usciti di classifica ma non dai nostri cuori*)

che l'aveva interpretata, ma qual era il *film*? Come diavolo s'intitolava *quel...*

Arrivò in cima alla salita e sul bordo della radura. Allungò lo sguardo attraverso un intreccio di grandi foglie verdi e vivaci fiori viola (dentro uno dei quali era in viaggio un minuscolo bruco verde) e, mentre guardava, gli sovvenne il titolo del film e la pelle gli s'increspò dalla nuca giù fino ai piedi. Un attimo dopo dalla giungla («la maestosa giungla») uscì il primo dinosauro ed entrò nella radura.

5

Molto molto tempo fa

(per la dama e il suo signore)

quando era ancora bambino;

(merendina per favore)

molto molto tempo fa quando mamma andò a Montreal con il suo circolo artistico e papà andò a Vegas per l'annuale presentazione degli show d'autunno;

(marmellata e tè di more)

molto molto tempo fa quando 'Bama aveva tre anni...

6

'Bama, è così che l'unica persona buona

(signora Shaw signora Greta Shaw)

lo chiama. Lei gli taglia via le croste dai sandwich, lei appende i disegni che lui fa all'asilo allo sportello del frigorifero con delle calamite che hanno la forma di piccoli frutti di plastica, lei lo chiama 'Bama ed è un nome speciale per lui

(per loro)

perché un sabato pomeriggio, ubriaco, suo padre gli ha insegnato a cantare: «Go wide, go wide, roll you Tide, we don't run and we don't hide... siamo i 'Bama Crimson Tide!» *e così lei lo chiama 'Bama, è un nome segreto e sapere che cosa significa quando non lo sa nessun altro è come avere una casa dove potersi rifugiare, una casa sicura nel bosco che fa paura dove tutte le ombre fuori sembrano mostri e orchi e tigri.*

(«Tigre, tigre! Divampante fulgore nelle foreste», *gli recita la mamma, perché questa è la sua idea di ninna nanna, assieme a:* «Morendo, ho udito ronzare una mosca», *che mette addosso a 'Bama Chambers una fifa terribile, anche se lui non glielo ha mai detto; certe volte di notte, a letto, e certe volte di pomeriggio, all'ora del sonnellino, sta lì a pensare* sentirò una mosca e sarà quella della mia morte, il mio cuore si fermerà e la mia lingua mi cascherà dentro la gola come un sasso in un pozzo *e questi sono ricordi che respinge*)

È bello avere un nome segreto e quando scopre che mamma deve andare a Montreal per amore dell'arte e che papà va a Vegas ad aiutare a presentare i nuovi programmi del network, prega sua madre perché chieda alla signora Greta Shaw di rimanere con lui e finalmente sua madre cede. Il piccolo Jakie sa che la signora Shaw non è la mamma e in più di un'occasione la signora Greta Shaw stessa gli ha detto che non è la mamma

(*«Spero che tu sappia che io non sono la tua mamma, 'Bama», dice, dandogli un piatto, e sul piatto c'è un sandwich al burro di arachidi, bacon e banana con le croste di pane tagliate via, come solo Greta Shaw sa tagliarle via, «perché questo non c'è nel mio contratto di lavoro.»*)

(*E Jakie - solo che qui è 'Bama, lui è 'Bama tra loro due - non sa bene come risponderle che lo sa, questo, lo sa, lo sa, ma si accontenterà di lei finché non arriverà quella vera o finché sarà diventato abbastanza grande da superare la sua paura della Mosca della Morte*)

E Jackie dice non ti preoccupare, non c'è problema, *ma è lo stesso contento che la signora Shaw abbia accettato di rimanere invece di essere consegnato all'ultima au pair che porta le sottane corte e gioca sempre con i capelli e il rossetto e non gliene frega un cazzo di lui e non sa che nel suo cuore segreto lui è 'Bama e ragazzi se quella piccola Daisy Mae*

(che è come suo padre chiama tutte le ragazze alla pari)

non è stupida stupida stupida. *La signora Shaw non è stupida. La signora Shaw gli dà una merenda che certe volte chiama* Afternoon Tea *o anche* High Tea, *e qualunque cosa sia - ricotta e frutta, un sandwich con le fette di pane senza crosta, budino di crema e torta, canapè avanzati dal cocktail party della sera prima - gli canta sempre la stessa canzoncina, mentre prepara la tavola:* «Per la dama e il suo signore, merendina per favore, marmellata e tè di more».

Nella sua stanza c'è una TV e ogni giorno quando i suoi non ci sono lui va lì con la sua merenda e guarda guarda guarda e ascolta la sua radio in cucina, sempre le vecchie canzoni, sempre la WCBS, e qualche volta sente

lei, sente la signora Greta Shaw che canta con i Four Seasons Wanda Jackson Lee «Yah-Yah» Dorsey, e qualche volta lui fa finta che i suoi siano morti in un incidente aereo e che lei sia diventata davvero sua madre e che lo chiami povero piccolo *e* povero marmocchio smarrito *e poi grazie a qualche trasformazione magica lo ami invece che accudirlo soltanto, lo ami lo ami lo ami come lui ama lei, lei è la sua mamma (o magari sua moglie, non ha chiara nella mente la differenza che corre tra le due cose), ma lei lo chiama 'Bama invece di tesorino*

(la sua vera mamma)

o campione

(papà)

e sebbene sappia che è un'idea stupida, pensarci quando è a letto è divertente, pensarci è pisciosamente meglio che pensare alla Mosca della Morte che verrà a ronzare sul suo cadavere quando morirà con la lingua in gola come un sasso in fondo a un pozzo. Di pomeriggio quando torna a casa dall'asilo (quando sarà abbastanza grande da sapere che in realtà è una scuola materna ne sarà già fuori) guarda Million Dollar Movie *in camera sua. A* Million Dollar Movie *mostrano esattamente lo stesso film a esattamente la stessa ora - le quattro - di tutti i giorni della settimana. La settimana prima che i suoi genitori partissero e la signora Greta Shaw rimanesse per la notte invece di tornare a casa sua*

(*oh che felicità, perché la signora Greta Shaw è la negazione di Discordia, diciamo amen*)

giungeva musica da due fonti diverse, c'erano i vecchi successi in cucina

(*WCBS diciamo bomba di Dio*)

e in TV James Cagney in bombetta si pavoneggia e *canta di Harrigan* - «H-A-double R-I, Harrigan, that's me!» - *E poi anche quella del vero nipote in carne e ossa di mio Zio Sam.*

Poi è una settimana nuova, la settimana in cui i suoi sono via, e c'è un nuovo film, e la prima volta che lo vede gli prende una fifa che è un miracolo che non se la faccia sotto. Questo film s'intitola Il continente scomparso *e il protagonista è Cesar Romero, e quando Jake lo vedrà di nuovo (e ormai avrà dieci anni) si domanderà come sia stato possibile che si fosse fatto spaventare da un film così idiota. Perché, vedete, racconta di certi esploratori che si smarriscono nella giungla e in quella giungla ci sono dei dinosauri e a quattro anni non si era accorto che quei dinosauri non erano che fottuti DISEGNI ANIMATI, tali e quali a Titti e Silvestro e Braccio di Ferro, ak-ak-ak, diciamo Poldo, datemi Olivia. Il primo dino-*

sauro che vede è un triceratopo che sbuca al galoppo dalla giungla e la giovane esploratrice

(tettona mozzafiato, *avrebbe senzaltro dichiarato suo padre, è così che dice sempre suo padre di Quel Certo Tipo Di Ragazza, come le chiama la mamma*)

strilla con quanto fiato ha in corpo e strillerebbe anche Jake se potesse, ma ha il petto bloccato dal terrore, o questa è l'incarnazione di Discordia! Negli occhi del mostro vede il nulla assoluto che significa la fine di ogni cosa, perché con un simile mostro le suppliche non servirebbero a niente e un simile strillare non servirebbe a niente, è troppo stupido, strillare otterrebbe solo di attirare l'attenzione del mostro, ed è proprio così, si gira verso Daisy Mae con quelle tettone mozzafiato e poi si avventa su Daisy Mae con le tettone mozzafiato e nella cucina («la maestosa cucina») sente *i Tokens, usciti dalle classifiche, ma non dai nostri cuori, stanno cantando della giungla, la pacifica giungla, lì davanti agli occhi del bambino ingigantiti dall'orrore c'è una giungla che non è niente affatto pacifica e non c'è un leone ma un colosso pencolante che somiglia un po' a un rinoceronte ma è molto più grosso, e ha una specie di collare osseo intorno al collo e più tardi Jake scoprirà che quel tipo di mostro è un* triceratopo, *ma al momento non ha un nome, che è ancora peggio, anonimo è peggio.* «*Wimeweh*», *cantano i Tokens,* «*a-wimeweh*», *e naturalmente Cesar Romero uccide il mostro un attimo prima che sbrani la ragazza con le tettone mozzafiato pezzo a pezzo, e fin lì va tutto bene, se non che quella notte il mostro ritorna, il* triceratopo *torna, adesso è nel suo armadio, perché anche a quattro anni capisce che certe volte il suo armadio non è il suo armadio, è una porta che può aprirsi su luoghi disparati dove ci sono in agguato cose orribili.*

Comincia a gridare, di notte può gridare, e nella sua stanza accorre la signora Greta Show. Si siede sul bordo del letto, ha la faccia resa spettrale da una maschera di bellezza azzurrognola, e gli chiede che cosa succede 'Bama e *lui riesce anche a spiegarglielo. Non avrebbe mai potuto dirlo a papà o a mamma, ci fosse stato uno di loro,* e *naturalmente non ci sono, ma può dirlo alla signora Shaw perché anche se non è molto diversa dalle altre assistenti, le ragazze alla pari le badanti le sorveglianti - è* un po' *diversa, abbastanza diversa da applicare i suoi disegni sul frigorifero con quelle piccole calamite, abbastanza da fare una grande differenza, da sostenere la torre dell'equilibrio mentale di uno sciocco bambinello, diciamo alleluia, diciamo trovato non perso, diciamo amen.*

Ascolta tutto quello che lui ha da raccontare, annuendo, e gli fa dire tri-CER-a-TOPO *finché finalmente riesce a pronunciarlo a dovere. Dirlo giusto è meglio. E poi dice: «Quelle bestie erano reali molto tempo fa, ma sono morte da cento milioni di anni, 'Bama. Forse anche più. Ora non disturbarmi più perché ho bisogno di dormire».*

Quella settimana Jake guarda Il continente scomparso *su* Million Dollar Movie *tutti i giorni. Ogni volta che lo vede, ne è un po' meno impaurito. Un giorno la signora Greta Shaw si siede a vederne un pezzo con lui. Gli porta la sua merenda, una scodellona di Hawaiian Fluff (lo mangia anche lei) e gli canta quella splendida canzoncina* «Per la dama e il suo signore, merendina per favore, marmellata e tè di more». *Non ci sono more nell'Hawaiian Fluff ovviamente, e invece del tè bevono un avanzo di succo di pompelmo, ma la signora Greta Shaw dice che è il pensiero che conta. Gli ha insegnato a dire* Rooty-tooty-salutie *prima di bere, e a far tintinnare i bicchieri. Per Jake è una figata, il massimo del massimo.*

Presto arrivano i dinosauri. 'Bama e la signora Greta Shaw sono seduti vicini a mangiare l'Hawaiian Fluff e a guardarne uno enorme (la signora Greta Shaw dice che quelli si chiamano tirannosorbi*) mangiare l'esploratore cattivo. «Li hanno disegnati, i dinosauri», sbuffa la signora Greta Show. «Che bambinata.» Dal punto di vista di Jake, questa è la critica cinematografica più geniale che abbia mai udito in vita sua. Geniale e* utile.

Poi tornano i genitori. Per tutta la settimana su Million Dollar Movie *danno* Cappello a cilindro *e dei terrori notturni del piccolo Jakie non si parla mai. Con il passare del tempo dimentica le sue paure dei triceratopi e del tirannosorbo.*

7

Ora, sdraiato nell'erba alta a spiare nella radura nebbiosa attraverso le foglie di una felce, Jake scoprì che ci sono cose che non si dimenticano *mai.*

Attento alla trappola mentale, lo aveva ammonito Jochabim e guardando quel goffo dinosauro Jake capì di che cosa parlava. Un triceratopo disegnato in una giungla vera come un rospo immaginario in un giardino vero. Era quella la trappola mentale. Il triceratopo non era reale per quanto impressionante fosse il suo ruggito, per quanto forte l'odore che arrivava alle narici di Jake - i brandelli di vegetazione che marcivano nelle pieghe molli delle articolazioni delle sue tozze zampe, gli avanzi di sterco che imbratta-

vano il lato posteriore della sua possente armatura, la bava che gli colava incessantemente dalle fauci zannute - e per quanto all'orecchio gli giungesse il suo ansimare. *Non poteva* essere reale, era un *disegno animato,* Dio del cielo!

E tuttavia sapeva che era abbastanza reale da poterlo uccidere. Se fosse entrato in quella radura, il triceratopo di carta lo avrebbe dilaniato come avrebbe fatto con Daisy Mae con le tettone mozzafiato se Cesar Romero non fosse intervenuto in tempo a piantargli una pallottola in quell'Unico Punto Vulnerabile con il suo potente fucile da caccia grossa. Jake aveva neutralizzato la mano che aveva cercato di manomettere i controlli del suo motore - aveva sbattuto tutte quelle porte con tanta violenza da maciullare le dita dell'intruso, per quel che ne sapeva - ma qui la situazione era diversa. Non poteva chiudere gli occhi e passare oltre, quello creato dalla sua mente traditrice era un mostro vero e poteva veramente sbranarlo.

Lì non c'era un Cesar Romero a impedirlo. E nemmeno Roland.

C'erano solo gli uomini bassi che lo stavano inseguendo ed erano sempre più vicini.

Come a sottolineare quell'aspetto, Oy si girò a guardare da dove erano arrivati e abbaiò una volta, un latrato forte e penetrante.

Il triceratopo lo sentì e ruggì in risposta. Jake si aspettava che a quel verso terribile Oy si sarebbe precipitato a nascondersi al suo fianco, invece il bimbolo continuò a guardare oltre la spalla del suo padroncino. Era preoccupato degli *uomini bassi,* non del triceratopo poco distante o del tiranno-sorbo che sarebbe potuto arrivare di lì a poco, o...

Perché Oy non lo vede, pensò.

Si baloccò con quell'ipotesi e non riuscì a liberarsene. Oy non ne aveva neppure sentito l'odore o il ruggito. La conclusione ineludibile: per Oy, il tremendo triceratopo nella maestosa giungla sottostante non esisteva.

Ma non cambia il fatto che esiste per me. È una trappola che è stata tesa per me, o per chiunque altro provvisto di immaginazione che fosse passato per di qui. Un congegno degli Antichi, senza dubbio. Peccato che non si fosse guastato come quasi tutto il resto. Purtroppo questo funziona. Io vedo quel che vedo e non ci posso fare nien...

No, aspetta.

Un momento.

Non aveva idea di quanto salda fosse la sua connessione mentale con Oy e decise di scoprirlo subito.

«Oy!»

Ormai i richiami degli uomini bassi erano orribilmente vicini. Presto avrebbero visto il ragazzo e il bimbolo fermi laggiù e avrebbero dato l'assalto. Oy ne sentiva l'odore, ma guardò lo stesso Jake con sufficiente calma negli occhi. Era il suo amato Jake, per il quale, se necessario, avrebbe dato la vita.

«Oy, puoi scambiarti di posto con me?»

Scoprì che poteva.

8

Oy vacillò dritto sulle zampe posteriori con Eik tra le braccia, rollando pericolosamente di qua e di là, orripilato dalla scoperta di quanto precario fosse l'equilibrio del piccolo umano. L'idea di percorrere anche una breve distanza su due zampe sole era di per sé da brividi, ma andava fatto e andava fatto subito. Così voleva Eik.

Per parte sua, Jake sapeva che avrebbe dovuto chiudere gli occhi che aveva preso in prestito. Era nella testa di Oy ma vedeva lo stesso il triceratopo; ora vedeva anche uno pterodattilo attraversare l'aria calda sopra la radura, con le coriacee ali distese sulla corrente ascensionale che saliva dagli scambiatori.

Oy! Devi farlo da solo. E se vogliamo sperare di non farci raggiungere devi farlo ora.

Eik! Rispose Oy e fece un primo passo titubante. Il corpo del ragazzo oscillò da una parte all'altra, fino al limite estremo dell'equilibrio e poi oltre. Lo stupido corpo bipede di Eik cadde di lato, Oy cercò di salvarlo e riuscì solo a peggiorare il ruzzolone, finendo sul fianco destro del ragazzo e facendo sbattere la sua testa pelosa.

Cercò di esprimere con un latrato la sua frustrazione. Dalla bocca gli scaturì una stupidaggine che somigliava più a parole che versi: «Bah! Bau! *Merdau!*»

«L'ho sentito!» gridò qualcuno. «Corriamo! Avanti, muovetevi, inutili pappamolle! Prima che quel piccolo bastardo arrivi alla porta!»

Le orecchie di Eik non erano particolarmente sensibili, ma lo aiutavano le pareti a piastrelle che amplificavano i suoni. Oy sentiva i rumori dei loro passi in corsa.

«*Devi alzarti e andare!*» cercò di gridare Jake e, quello che gli scaturì dalla gola, fu un latrato distorto: «*Eik-Eik, art! Are-are!*» In altre circostante sarebbe stato anche buffo, ma non in quel momento.

Oy si rialzò appoggiando la schiena di Eik al muro e spingendo con le gambe di Eik. Stava cominciando a capire come funzionava il sistema motorio; erano in un posto che Eik chiamava *Dogan* e i comandi erano abbastanza semplici da usare. A sinistra, tuttavia, un corridoio ad arco portava a uno stanzone pieno di macchinari scintillanti come specchi. Oy sapeva che se fosse entrato là dentro - la stanza dove Eik teneva tutti i suoi pensieri meravigliosi e la sua scorta di parole - si sarebbe perso per sempre.

Fortunatamente non ci doveva andare. Tutto quello di cui aveva bisogno era nel Dogan. Piede sinistro... avanti. (*E pausa.*) Piede destro... avanti. (*E pausa.*) *Sostieni la cosa che somiglia a un bimbolo ma in realtà è il tuo amico e usa l'altro braccio per mantenerti in equilibrio.* Resiste all'istinto di mettersi a quattro zampe. Se lo facesse, gli inseguitori lo raggiungerebbero; non ne avverte più l'odore (non con quell'incredibilmente insensibile patatina di muso che ha Eik), ma ne è sicuro lo stesso.

Per parte sua, Jake ne sentiva l'odore distintamente, almeno una decina e forse anche fino a sedici inseguitori. I loro corpi erano perfette macchine da puzzo, che li precedeva come una zaffata di discarica. Sentiva gli asparagi che uno di loro aveva mangiato per cena; sentiva l'olezzo carnoso del cancro che cresceva in uno degli altri, probabilmente nella testa ma forse in gola.

Poi udì di nuovo il ruggito del triceratopo. A esso rispose l'animale alato che veleggiava sopra di loro.

Jake chiuse gli occhi... di Oy. Al buio, l'incedere ondulatorio del bimbolo era ancora peggiore. Cominciò a temere che, se fosse andata avanti così per troppo tempo (specialmente con gli occhi chiusi), avrebbe vomitato l'anima. Si sentiva 'Bama il Marinaio con il mal di mare.

Vai, Oy, pensò. Più veloce che puoi. Non cadere di nuovo, ma... corri più forte che puoi!

9

Ci fosse stato Eddie, gli sarebbe forse tornata alla mente la signora Mislaburski che abitava qualche casa più in là: la signora Mislaburski in febbraio, dopo una tempesta di neve, quando il marciapiede era glassato di ghiaccio e non ancora cosparso di sale. Ghiaccio o non ghiaccio, nessuno però avrebbe potuto sottrarle la sua quotidiana costoletta o filetto di pesce al Castle Avenue Market (ovvero la messa della domenica, perché la signora Mislaburski era forse la più pia di tutti i cattolici di Co-Op City).

Eccola, allora, a gambe ben larghe, serrate nelle calze elastiche rosa confetto, un braccio a schiacciarsi la borsetta contro il petto immenso, l'altro proteso per tenersi in equilibrio, a testa abbassata, occhi a caccia degli isolotti di cenere rovesciati fuori dai custodi di stabili più mattinieri e zelanti (Gesù e Maria madre di Dio, che benedicessero quella brava gente), e anche alle lastre più infide che avrebbero potuto tradirla, che avrebbero potuto mandarla a patapunfete con le grosse ginocchia rosa slanciate di qua e di là e lei sbam, una deretanata, o magari una schienata, roba che una donna può spezzarsi la spina dorsale, una donna può rimanere *paralizzata* come la povera figlia della signora Bernstein in quell'incidente d'auto a Mamaroneck, guai che capitano. Dunque ignorava i lazzi dei bambini (spesso c'erano anche Henry Dean e il suo fratellino Eddie) e andava per la sua strada, a testa china, con il braccio teso per non perdere l'equilibrio, la solida borsetta nera da vecchia signora strizzata contro il seno, risoluta a proteggere la borsetta e il suo contenuto a ogni costo, fosse finita a patapunfete, decisa a caderci sopra come Joe Namath sapeva cadere sulla palla quando veniva placcato.

Così camminava Oy del Medio-Mondo nel corpo di Jake in un tratto di tunnel sotterraneo che (almeno a lui) sembrava in tutto e per tutto uguale a quello che aveva percorso fino a quel momento. La sola differenza che vedeva era nei tre fori su entrambi i lati, con grossi occhi di vetro che li guardavano, occhi che emettevano un costante e sommesso ronzio.

Tra le braccia sosteneva qualcosa che somigliava a un bimbolo con gli occhi strizzati, chiusi chiusi. Fossero stati aperti, Jake avrebbe forse riconosciuto le lenti di proiettori. Più probabilmente, però, non li avrebbe visti affatto.

Camminando lentamente (Oy sapeva che gli inseguitori guadagnavano terreno, ma sapeva anche che camminare adagio era meglio che cadere), con le gambe divaricate e dondolandosi di qua e di là, sostenendo Eik rannicchiato contro il petto come la signora Mislaburski stringeva la sua borsetta nei giorni di gelata, passò davanti agli occhi di vetro. Il ronzio si affievolì. Bastava? Sperò di sì. Camminare come un umano era semplicemente troppo arduo, roba da far saltare i nervi. Insopportabile anche essere così vicino al macchinario che produceva i pensieri di Eik. Aveva la tentazione di girare e guardare da quella parte, guardare tutte quelle brillanti superfici a specchio, ma non lo fece. Rischiava di restarne ipnotizzato. Se non peggio.

Si fermò. «Jake! Guarda!»

Jake cercò di rispondere *okay* e invece abbaiò. Molto divertente. Aprì con cautela gli occhi e vide pareti piastrellate su entrambi i lati. D'accordo, qua e là cresceva ancora erba nelle fughe e c'erano piccoli ciuffi di felci, ma erano comunque piastrelle. Ed erano in un corridoio. Guardò dietro di sé e vide la radura. Il triceratopo si era dimenticato di loro. Era impegnato in una battaglia mortale con il tirannosorbo, una scena che ricordava chiaramente di aver visto in *Il continente scomparso.* La ragazza con le tettone mozzafiato aveva seguito lo svolgersi della battaglia fra le braccia protettive di Cesar Romero e, quando il tirannosorbo di cartapesta aveva stretto le enormi fauci sulla testa del triceratopo in un morso fatale, aveva nascosto il volto contro il petto virile di Cesar Romero.

«Oy» abbaiò Jake, ma abbaiare era una cosa *rozza* e decise di ricorrere invece al pensiero.

Cambia di nuovo con me!

Oy lo accontentò molto volentieri, mai aveva desiderato tanto farlo, ma prima di poter effettuare lo scambio, gli inseguitori li videro.

«*Là!*» gridò quello con l'accento di Boston, quello che lo aveva informato che il *Padre* era *finito.* «Eccoli là! Prendeteli! Uccideteli!»

E, mentre Jake e Oy si riscambiavano le menti restituendo ciascuna al proprio corpo, intorno a loro cominciarono a volare le pallottole come uno schioccar di dita.

10

A guidare il drappello c'era un uomo di nome Flaherty. Dei diciassette componenti, era l'unico umano. Gli altri erano uomini bassi vampiri, eccetto uno. Quest'ultimo era un taheen con la testa di una faina, occhi intelligenti, e due enormi zampe pelose coperte per metà da un paio di bermuda. In fondo alle gambe aveva piedi lunghi e stretti che terminavano in corni affilatissimi. Un calcio di Lamla avrebbe segato un uomo adulto in due.

Flaherty - cresciuto a Boston ma per quegli ultimi vent'anni uno degli uomini del Re in una manciata di New York di fine ventesimo secolo - aveva riunito la sua squadra il più velocemente possibile, in preda a una lancinante crisi di paura e furore. *Niente entra al* Pig. Così aveva detto Sayre a Meiman. E se per caso qualcosa fosse entrato lo stesso, per nessun motivo sarebbe potuto uscire. E questo valeva il doppio per il pistolero o per chiunque del suo ka-tet. Le loro interferenze avevano superato da tempo i limiti della semplice seccatura, e non c'era bisogno di far parte dell'eli-

te per saperlo. Intanto Meiman, quello che i pochi amici chiamavano il Canarino, era morto e il ragazzo era miracolosamente riuscito a passare. Un *moccioso,* santa pace! Un *moccioso* del cazzo! Ma come avrebbero potuto sapere che erano in possesso di un totem potente come quella tartaruga? Se quel ninnolo maledetto non fosse finito sotto uno dei tavoli, forse ora sarebbero ancora tutti lì come impietriti.

Flaherty sapeva che sarebbe andata così, ma sapeva anche che Sayre non lo avrebbe mai accettato come giustificazione valida. Non gli avrebbe neppure permesso di formularla. No, sarebbe morto molto prima, lui e tutti gli altri assieme. Morto stecchito per terra, a farsi bere il sangue dagli insettidottori.

Facile obiettare che il ragazzo si sarebbe fermato davanti alla porta, perché non conosceva, non *poteva* conoscere nessuna delle parole d'ordine che l'aprivano, ma Flaherty non si fidava più di queste rassicurazioni teoriche, per quanto tentatrici. Restava una sola cosa da fare e Flaherty si sentì sommergere dal sollievo quando scorse il ragazzo e il suo piccolo amico peloso fermi in fondo al tunnel. Alcuni della sua squadra fecero fuoco, ma andarono a vuoto. Non se ne sorprese. C'era una zona verde tra loro e il ragazzo, un fottuto scampolo di giungla sotto la città, così sembrava, e si stava alzando una nebbia che rendeva difficile prendere la mira. E poi... quei ridicoli dinosauri a disegni animati! Ne vide uno sollevare il crapone lordo di sangue e ruggire portandosi le minuscole zampe anteriori al petto squamoso.

Sembra un drago, pensò Flaherty, e davanti ai suoi occhi il dinosauro di carta *diventò* un drago. Ruggì di nuovo e vomitò una fiammata che incendiò liane e muschio. Intanto il ragazzo aveva ripreso a correre.

Lamla, il taheen con la testa di faina, si fece largo tra gli altri per raggiungere il capo e si portò alla fronte il pugno peloso. Flaherty ricambiò il saluto con impazienza. «Cosa c'è laggiù, Lam? Lo sai?»

Flaherty non era mai stato sotto il *Pig.* Quando viaggiava per affari, era sempre tra una New York e l'altra, vale a dire usando o la porta sulla Quarantasettesima Strada, tra la Prima e la Seconda, quella nel magazzino perennemente vuoto di Bleecker Street (solo che in certi mondi era uno stabile eternamente incompiuto), oppure quella che si trovava più su, nella Novantaquattresima. (Sempre difettosa quest'ultima, e naturalmente nessuno sapeva come ripararla.) C'erano altre porte in città - New York era infestata di portali per altri dove e quando - ma quelle due erano le sole che funzionavano ancora.

E quella per Fedic, naturalmente. Quella in fondo al tunnel.

«C'è un miraggiatore», rispose l'essere con la testa da faina. La sua voce era un gorgoglio che non aveva niente di umano. «È una macchina che intercetta le tue paure e le fa diventare reali. Deve averla messa in funzione Sayre quando è passato di qui con il suo tet e la donna con la pelle nera. Per coprirsi le spalle.»

Flaherty annuì. Una trappola mentale. Molto furbo. Ma a che cosa era servito alla fine? Quel marmocchio merdoso era passato lo stesso, no?

«Quello che ha visto il ragazzo si trasformerà in quello di cui abbiamo paura *noi*», spiegò il taheen. «Sfrutta l'immaginazione.»

Immaginazione. «Benissimo. Qualunque cosa vedano laggiù, digli di ignorarlo.»

Levò il braccio per ordinare ai suoi uomini di avanzare, molto risollevato da quanto gli aveva detto Lam. Perché non potevano demordere, giusto? Quasi certamente Sayre (o Walter o'Dim, che era ancora peggio) li avrebbe ammazzati tutti se non fossero stati capaci di fermare quel moccioso. E i draghi facevano *veramente* paura a Flaherty, questo era l'altro aspetto; ne aveva paura fin da quando suo padre gliene aveva letto una fiaba quand'era ancora bambino.

Il taheen lo trattenne prima che potesse completare il gesto.

«Cosa c'è ora, Lam?» sbottò Flaherty.

«Non capisci. Quello che c'è laggiù è abbastanza reale da ucciderti. Da uccidere *tutti* noi.»

«*Tu* che cosa vedi?» Non era il momento adatto a togliersi qualche curiosità, ma quello era sempre stato il lato debole di Conor Flaherty.

Lamla abbassò la testa. «Non mi va di dirlo. È già abbastanza brutto così. Il fatto è, sai, che se non stiamo attenti va a finire che laggiù faremo tutti una brutta fine. Visto da fuori, potrà anche sembrare un infarto o un colpo apoplettico, ma sarà quello che vedrai tu. Chiunque pensi che l'immaginazione non può uccidere è uno sciocco.»

Ora alle spalle del taheen si erano riuniti anche gli altri. Alternavano sguardi verso la radura brumosa a occhiate lanciate a Lamla. A Flaherty piacque poco ciò che lesse sui loro volti, molto poco. Ammazzare uno o due di quelli meno disposti a velare la loro contrarietà avrebbe restituito forse l'entusiasmo al resto del branco, ma se Lamla aveva ragione, a che cosa sarebbe servito? Maledetti Antichi, loro e i loro giocattoli! Quei giocattoli pericolosi che avevano abbandonato in ogni dove! Come complicavano la vita di un brav'uomo! Che gli venisse un canchero, dal primo al-

l'ultimo!

«Allora come passiamo?» esclamò Flaherty. «Anzi, mi sai dire come ha fatto quel *moccioso* a passare?»

«Del moccioso non so», rispose Lamla, «ma a *noi* basta sparare ai proiettori.»

«Di che cazzo di proiettori parli?»

Lamla indicò la giungla... o il corridoio, se quel brutto bastardo diceva la verità. «Laggiù», rispose Lam. «So che non li vedi, ma credimi, ci sono. Su entrambi i lati.»

Flaherty stava osservando non poco affascinato la radura di Jake che, immersa nella nebbia, continuava a cambiare davanti ai suoi occhi nel folto della foresta buia, come in *C'era una volta, quando tutti vivevano nella profonda foresta buia e nessuno viveva altrove, un drago terribile.*

Flaherty non poteva sapere che cosa stessero vedendo Lamla e tutti gli altri, ma davanti ai suoi occhi il drago (quello che era stato un tirannosorbo non molto prima) diede debita prova della sua terribilità incendiando alberi e guardandosi intorno in cerca di un cristiano-cristianuccio da divorare.

«Io non vedo *NIENTE!*» gridò a Lamla. «E credo che a te abbia dato di volta quel po' di cervello che hai!»

«Li ho visti quando erano spenti», insisté pacato Lamla. «E ricordo abbastanza bene dove si trovano. Se mi lasci prendere quattro uomini, credo che potremo distruggerli tutti in poco tempo.»

E come reagirà Sayre quando andrò a dirgli che abbiamo fatto a pezzetti la sua preziosa trappola mentale? Avrebbe potuto ribattere Flaherty. E Walter o'Dim, che cosa dirà lui? Perché una volta guasti, non si potranno più riparare, non certo da gente come noi capace al massimo di far sprizzare una scintilla sfregando due legnetti.

Così avrebbe potuto ribattere, ma non lo fece. Perché prendere il ragazzo era più importante di qualunque vecchio gingillo degli Antichi, fosse anche un congegno stupefacente come una trappola mentale. Ed era stato Sayre ad attivarla, no? Di' aye! Se c'era da dare spiegazioni, le desse Sayre! Che s'inginocchiasse davanti ai pezzi grossi e parlasse fino a quando gli avessero chiuso il becco loro! Intanto quel bimbino moccioso e maledetto dagli dei stava ricostruendo bellamente il vantaggio che Flaherty (che aveva fantasticato gli onori guadagnati con il tempismo della sua azione) e i suoi uomini avevano così radicalmente ridotto. Se solo uno del branco fosse stato tanto fortunato da colpire il ragazzo quando era ancora a tiro con il suo irsuto amichetto! Ah, ma riempiti una mano di merda e l'altra di sogni

e dimmi tu quale pesa di più!

«Prendi i più bravi», ordinò Flaherty nel suo accento alla John F. Kennedy. «E vai.»

Lamla chiamò a sé tre uomini bassi e uno dei vampiri, li schierò due per parte e parlò loro rapidamente in un'altra lingua. Flaherty ne dedusse che un paio di loro erano già stati lì e, come Lam, ricordavano dov'erano nascosti i proiettori nelle pareti.

Intanto il drago di Flaherty, o per meglio dire il drago di suo *padre,* continuava a devastare la foresta fitta e buia (ora la giungla era scomparsa completamente) incendiando questo e quello.

Finalmente - anche se a Flaherty sembrò che passasse un tempo lunghissimo, non potevano essere stati più di trenta secondi - i tiratori scelti cominciarono a sparare. Quasi immediatamente la foresta e il drago impallidirono sotto lo sguardo di Flaherty, trasformati in una specie di pellicola fotografica sovresposta.

«*Eccone uno, camerati!*» belò Lamla, la cui voce, quando cambiava registro, diventava disgraziatamente ovina. «*Dateci addosso! Dateci addosso per l'amore dei vostri padri!*»

Metà di questa gente non ne ha mai avuto uno, rifletté con malanimo Flaherty. Udì quindi distintamente uno schianto di vetri infranti e il drago si bloccò all'improvviso, mentre gli scaturivano ancora fiamme da bocca e narici e anche dalle branchie ai lati della bocca corazzata.

Incoraggiati, i cecchini cominciarono a sparare più velocemente e pochi istanti dopo radura e drago scomparvero. Al loro posto riapparve un semplice tratto di corridoio piastrellato, dove la polvere, posata sul fondo, conservava le impronte di chi vi era transitato di recente. Dall'una e dall'altra parte c'erano gli oblò distrutti dei proiettori.

«Ottimo!» gridò Flaherty con un cenno d'approvazione rivolto a Lamla. «Ora inseguiremo il ragazzo e lo raggiungeremo e, quando l'avremo preso, lo porteremo indietro con la testa conficcata su un palo! Siete con me?»

Gli rispose un coro selvaggio e famelico, nel quale spiccava, più potente di tutte, la voce di Lamla, i cui occhi ardevano dello stesso feroce giallo-arancio del fiato del drago.

«Bene, dunque!» Flaherty si lanciò in avanti, tuonando . un motivetto che tutte le reclute dei marines avrebbero riconosciuto: «*Corri corri finché vuoi...*»

«*CORRI CORRI FINCHÉ VUOI!*» latrarono i suoi soldati passando al trotto, in fila per quattro, attraverso il luogo da cui era scomparsa la giun-

gla di Jake. Pestarono cocci di vetri.

«*Ti prendiamo prima o poi!*»

«*TI PRENDIAMO PRIMA O POI!*»

«*Fosse a Lud, fosse in un Calle...*»

«*FOSSE A LUD, FOSSE IN UN CALLE!*»

«*Ci rimetterai le palle!*»

La truppa ripeté l'ultimo verso e Flaherty allungò il passo.

11

Jake li sentì riprendere l'inseguimento cantando *come-come-commala.* Li sentì giurare che gli avrebbero mangiato le palle.

Poveri spacconi, pensò, ma cercò comunque di accelerare. Si spaventò nello scoprire che non poteva. Lo scambio mentale con Oy lo aveva molto stancato...

No.

Roland gli aveva insegnato che l'autoinganno altro non era che orgoglio travestito, un'indulgenza da respingere. Jake aveva fatto del suo meglio per seguire il suo consiglio, cosicché ora ammise che «sentirsi stanco» non bastava più a descrivere le sue condizioni. La fitta al fianco aveva sviluppato zanne che gli si erano affondate fin sotto l'ascella. Sapeva di aver guadagnato terreno; sapeva anche dal loro canto cadenzato che gli inseguitori lo stavano recuperando. Presto avrebbero cominciato a sparare di nuovo a lui e a Oy e per quanto male si potesse prendere la mira correndo, a qualcuno poteva sempre scappare un colpo casuale ma fortunato.

Vide qualcosa davanti a sé, qualcosa che bloccava il corridoio. Una porta. Mentre vi si avvicinava, si concesse di chiedersi che cosa avrebbe fatto se dall'altra parte non ci fosse stata Susannah. O se ci fosse stata ma non avesse saputo come aiutarlo.

Pazienza, in quel caso avrebbe dato battaglia. Senza copertura, senza più la possibilità di reinterpretare il Passo delle Termopili, avrebbe lanciato i suoi piatti e decapitato nemici finché non fosse stato abbattuto.

Se fosse stato costretto.

Ma forse no.

Corse dunque verso la porta, con il fiato che ormai gli scorticava la gola, quasi infuocato. Meglio così, pensò. Non ce la facevo più comunque.

Arrivò Oy per primo. Appoggiò al legno fantasma le zampe anteriori e guardò su come leggendo le parole incise o stampate sulla porta e il mes-

saggio lampeggiante. Poi si girò a guardare Jake, che lo raggiunse ansimando con una mano premuta sul fianco e gli Oriza che tintinnavano rumorosamente nella loro sacca.

NORTH CENTRAL POSITRONICS, LTD.
New York/Fedic
Massima Sicurezza

RICHIESTO CODICE VERBALE D'ACCESSO
#9 DEFAULT FINALE

Tentò la maniglia, ma fu solo una formalità. Quando il pomolo di gelido metallo si rifiutò di ruotare, evitò di perdere tempo sforzandolo una seconda volta e piantò invece entrambe le mani sul legno. «Susannah!» gridò. «Se sei lì, fammi entrare!»

Neppure per un pelo della mia bar-bar-barbetta sentì dire a suo padre e sua madre, in tono assai più solenne, perché lei sapeva che raccontare era una faccenda seria: *Morendo, udivo ronzare una mosca...*

Da dietro la porta non giunse niente. Da dietro Jake giunsero, ora più vicine, le voci appartenute agli uomini del Re Rosso.

«*Susannah!*» urlò più forte. E questa volta, quando non ottenne risposta, si voltò, appoggiò la schiena (non aveva sempre saputo che sarebbe finita così, con la schiena a una porta sprangata?), e si preparò con un Oriza in ciascuna mano. Ai suoi piedi Oy divaricò le zampe, con il pelo irto e la pelle vellutata del muso arricciata all'indietro a scoprire i denti.

Jake incrociò le braccia assumendo la posa del «carico».

«Avanti, bastardi!» ringhiò. «Per Gilead e l'Eld. Per Roland, figlio di Steven. Per me e Oy.»

Sulle prime rimase troppo accanitamente concentrato su una morte valorosa, portando via con sé almeno uno di loro (come preferenza personale avrebbe scelto quello che gli aveva detto che il *Padre* era *finito*), ma anche più d'uno se gli fosse stato possibile, per rendersi conto che la voce che stava udendo proveniva da dietro la porta e non dalla sua stessa mente.

«Jake? Sei tu, tesoro? Mi senti?»

Sgranò gli occhi. Oh ti prego fai che non sia un trucco. Se lo era, c'era da credere che sarebbe stato l'ultimo.

«Susannah, stanno arrivando! Sai come...»

«*Sì!* È *chassit,* mi hai sentito. Mi hai sentito la parola è *cha...*»

Jake non le diede la possibilità di ripeterlo. Ora li vedeva arrivare correndo all'impazzata. Alcuni scaricavano già colpi nell'aria.

«*Chassit!*» esclamò. «*Chassit* per la Torre! *Apriti! Apriti, figlia di puttana!*»

Sotto la pressione della schiena, nella porta tra New York e Fedic ci fu uno scatto. Alla testa degli aggressori all'attacco, Flaherty la vide aprirsi, lanciò la più rabbiosa delle imprecazioni nel suo dialetto e sparò un colpo. Era un bravo tiratore e la forza della sua non inconsiderevole volontà viaggiò con quella particolare pallottola guidandola. Avrebbe senza dubbio raggiunto la fronte di Jake poco sopra l'occhio sinistro, entrando nel suo cervello e ponendo fine alla sua vita, se una forte mano dalla pelle scura non lo avesse afferrato in quel preciso istante per il colletto e strattonato all'indietro attraverso lo stridulo fischio da vano dell'ascensore che risuonava incessantemente tra i livelli della Torre Nera. Il proiettile gli sibilò a pochi millimetri dalla testa invece di penetrarla.

Oy andò con lui, abbaiando con la gola strozzata il nome dell'amico - *Eik-Eik, Eik-Eik!* - e con un tonfo la porta si richiuse dietro di loro. Flaherty vi arrivò venti secondi dopo e la tempestò di pugni fino a sanguinare (quando Lamla cercò di trattenerlo, Flaherty lo respinse con tanta ferocia da mandarlo a gambe levate), ma non poteva più farci niente. Martellarla non serviva; imprecare non serviva; niente serviva.

All'ultimo momento, il bambino e il bimbolo gli erano sfuggiti. Ancora per un po' il nucleo del ka-tet di Roland rimaneva integro.

6
In Turtleback Lane

1

Vedi qui, io ti imploro, e vedi molto bene, perché questo è uno dei luoghi più belli che ancora restano in America. Ti mostrerò una semplice strada sterrata che percorre tortuosa un crinale boscoso del Maine occidentale, sfociando a entrambe le sue estremità sulla Route 7 a sud e a nord, a due miglia di distanza. Appena a ovest di questo crinale, come il castone di un gioiello, c'è una profonda conca verde, che spicca nel paesaggio circostante. In fondo a essa, la pietra nel castone, c'è Kezar Lake. Come tutti i laghi di montagna, nel corso di una sola giornata può mutare d'aspetto in vario modo, poiché qui il tempo è peggio che capriccioso; a definirlo mez-

zo matto si sarebbe perfettamente accurati. Gli indigeni saranno felici di raccontarti delle nevicate estemporanee capitate in questa parte del mondo una volta sul finire d'agosto (fu nel 1948) e una volta proprio il Quattro Glorioso (1959). Ancor più felici nel raccontarti del tornado che spazzò la superficie ghiacciata del lago nel gennaio del 1971, risucchiando la neve e dando origine a una minitempesta turbinosa nel cuore della quale crepitavano i tuoni. Fenomeni atmosferici difficili da credere, ma tu vai a trovare Gary Barker, se diffidi di me, lui ha le foto da mostrarti.

Oggi il lago in fondo alla conca è più nero del peccato perché non solo riflette le nuvole che si ammassano in cielo, ma ne amplifica l'umore. Di tanto in tanto i fulmini che pugnalano quella coltre disegnano schegge argentate su quello specchio di ossidiana. L'eco del tuono percorre il cielo congestionato da ovest a est, come le ruote di un grande carro di pietra in un vicolo celeste. Pini e querce e betulle sono immobili e tutto il mondo trattiene il fiato. Tutte le ombre sono scomparse. Gli uccelli si sono ammutoliti. In alto transita un altro di quegli enormi carri sulla sua rotta solenne e nella sua scia - ahi! - udiamo un motore. Ed ecco che appare tutta impolverata, la Ford di John Cullum con il volto ansioso di Eddie Dean che spunta da dietro il volante e i fanali che brillano nel buio prematuro.

2

Eddie aprì la bocca per chiedere a Roland quanta strada avevano fatto, ma naturalmente lo sapeva da sé. L'estremità sud di Turtleback Lane era contrassegnata da un cartello con un grande 1 nero e ciascuno dei vialetti d'accesso che si aprivano alla loro sinistra dalla parte del lago portava un proprio numero più alto. Attraverso gli alberi coglievano di tanto in tanto qualche scorcio del lago, ma le case erano sotto di loro su un pendio nascosto alla loro vista. Eddie aveva la sensazione di avvertire sapore di ozono e residui elettrici a ogni respiro e due volte si passò la mano sulla nuca, sicuro di trovare i capelli drizzati. Non lo erano, ma saperlo non modificò le ondate di euforia nervosa che gli illuminavano il plesso solare come sovraccarichi di energia e da lì si diffondevano in tutto il corpo. Era il temporale, naturalmente; lui era semplicemente una di quelle persone che ne percepiscono l'arrivo nelle terminazioni nervose. Ma mai con tanta forza.

Non è solo il temporale e lo sai bene.

Certo. Sebbene non escludeva che quel turbinio di volt avesse in qualche modo facilitato il suo contatto con Susannah. Andava e veniva come tal-

volta la ricezione notturna di qualche lontana stazione radio, ma dopo il loro incontro con

(*Oh tu Figlio di Roderick, tu rovinato, tu perduto*)

Chevin di Chayven, era diventato molto più potente. Perché tutto quel lato del Maine era sottile, così sospettava, e attiguo a molti mondi. Come il loro ka-tet era di nuovo vicino all'integrità. Perché Jake era con Susannah e insieme sembravano tutti e due abbastanza sicuri al momento, grazie al solido uscio che c'era tra loro e i loro inseguitori. C'era tuttavia qualcos'altro più avanti, qualcosa che Susannah non era in grado di chiarire o di cui non voleva parlare. Ciononostante Eddie percepiva il suo senso di orrore e il terrore che aveva Susannah che quel qualcosa potesse riapparire e credeva di sapere che cosa fosse: il bambino di Mia. Che era stato anche di Susannah in una maniera che ancora non comprendeva pienamente. Perché una donna armata dovesse aver paura di un neonato, Eddie non lo capiva, ma era sicuro che se così era, doveva esserci un'ottima ragione.

Oltrepassarono un cartello con scritto FENN, 11 e poi un altro che diceva ISRAEL, 12. Poi sbucarono da dietro una curva e Eddie piantò il piede sul pedale del freno bloccando bruscamente la Ford in una nuvola di polvere. A lato della strada, vicino a un cartello con la scritta BECKHARDT, 13, c'era un pick-up che conosceva e appoggiato con nonchalance al cassone maculato di ruggine, c'era un uomo che conosceva ancora meglio, in blue jeans con risvolti e una camicia blu di batista ben stirata e abbottonata fino alla gola barbigliuta e ben sbarbata. Indossava anche un berretto dei Red Sox di Boston, un po' inclinato, quasi a dire: *Ti tengo in pugno.* Fumava la pipa e il fumo azzurrognolo saliva e sembrava essersi sospeso attorno al suo volto rugoso e bonario nell'aria immota che precedeva il temporale.

Tutto questo Eddie vide con la chiarezza che gli davano i nervi ipereccitati, consapevole di sorridere come accade quando ci si imbatte in un vecchio amico in un luogo imprevisto - alle piramidi d'Egitto, al mercato della vecchia Tangeri, magari su un'isola davanti a Formosa, oppure in Turtleback Lane, a Lovell, in un pomeriggio estivo del 1977 vibrante di tuoni. E stava sorridendo anche Roland. Il brutto spilungone... sorrideva! I prodigi non finivano proprio mai.

Scesero dalla macchina per raggiungere John Cullum. Roland si portò il pugno alla fronte e flesse un ginocchio. «Hile, John! Ti vedo molto bene!»

«Ayu, anch'io vedo te», rispose John Cullum. «Chiaro come il giorno.» Abbozzò un saluto militaresco da sotto la visiera del berretto e sopra il

groviglio delle sopracciglia. Poi alzò il mento in direzione di Eddie. «Giovanotto...»

«Lunghi giorni e piacevoli notti», rispose Eddie e si toccò la fronte con le nocche. Lui non era di quel mondo, non più, e fu un sollievo poter smettere di fingere.

«Bella frase», commentò John. «Sono arrivato prima io», aggiunse poi. «Avevo il sospetto.»

Roland guardò il bosco su entrambi i lati della strada e il nastro di oscurità che si andava addensando nel cielo. «Non credo che questo sia esattamente il posto...» C'era una lieve inflessione interrogativa nella sua voce.

«No, non è il posto dove volete arrivare», convenne John. Succhiò dalla pipa. «Ci sono passato davanti, al posto dove volete andare, e una cosa ho da dirvi: se avete intenzione di confabulare, è meglio che lo facciamo qui piuttosto che lì. Quando ci arriverete, non saprete far altro che restare a bocca aperta. Vi assicuro che io non ho mai visto niente di simile.» Per un momento il suo viso s'illuminò come quello di un bambino che ha catturato la sua prima lucciola in un barattolo di vetro e Eddie sentì che era assolutamente convinto di ciò che stava dicendo.

«Perché?» chiese. «Che cosa c'è laggiù? I walk-in? O c'è una porta?» Una volta che ebbe l'idea, ne fu prigioniero. «È veramente una porta! Ed è aperta!»

John cominciò a scuotere la testa, poi parve ripensarci. «Potrebbe essere una porta», gli concesse, allungando quell'ultima parola fino a farla diventare un'espressione di autocompiacimento, come l'inarticolato commento finale a una giornata di lungo proficuo lavoro: *por-taaaahh.* «Non è che *somigli* a una porta, però... ayu. Potrebbe essere. Magari dentro quella luce?» Parve riflettere. «Ayu. Ma credo che voialtri vogliate tenere conciliabolo e se andiamo prima a Cara Laughs, non ci sarà nessun conciliabolo; ci sarete solo voi impalati a bocca aperta.» Rovesciò la testa all'indietro e rise. «E io con voi!»

«Che cos'è Cara Laughs?» chiese Eddie.

John si strinse nelle spalle. «Molti di quelli che hanno una casa sul lago si scelgono un nome. Credo che sia perché gli costa un occhio della testa ed è un modo per sentirsi ricompensati. Comunque, al momento Cara è vuota. È di proprietà di una famiglia di nome McCray, di Washington, ma l'hanno messa in vendita. Gli sono andate storte certe cose. Lui ha avuto un colpo e lei...» Fece il gesto di uno che alza il gomito.

Eddie annuì. Erano molte le cose di quella caccia alla Torre che non ca-

piva, ma ce n'erano altre che capiva senza bisogno di chiedere delucidazioni. Una di esse era che il centro dell'attività dei walk-in in quella parte del mondo era la casa di Turtleback Lane che John Cullum aveva identificato come Cara Laughs. E quando ci fossero arrivati, avrebbero scoperto che il numero che vi corrispondeva, all'imboccatura del vialetto, era il diciannove.

Alzò lo sguardo e vide le nuvole del temporale viaggiare costanti in direzione ovest sopra il Kezar Lake. A ovest verso le White Mountains - quelle che quasi certamente in un mondo non molto distante da quello erano chiamate Discordia - e lungo il Sentiero del Vettore.

Sempre lungo il Sentiero del Vettore.

«Che cosa proponi, John?» domandò Roland.

Cullum indicò il cartello con la scritta BECKHARDT. «Bado alla casa di Dick Beckhardt fin dagli anni Cinquanta», rispose. «Un brav'uomo come pochi. Ora è a Washington a fare non so cosa per l'amministrazione Carter. Io ho la chiave. Secondo me faremo meglio ad andare da lui. Si sta al caldo ed è asciutto e mi sa che tra poco da queste parti sarà tutto freddo e bagnato. Voialtri potrete raccontare la vostra storia e io starò ad ascoltare, cosa che mi riesce benissimo, dopodiché potremo fare tutti un salto a Cara. *Non*... be' proprio...» Scosse la testa, si tolse la pipa dalla bocca e li guardò con un'aria di sincero sbigottimento. «Non ho mai visto niente di simile, vi dico. Anzi, era come se non sapessi come guardarlo.»

«Andiamo», tagliò corto Roland. «Saliremo tutti sul tuo autocarrozzone, se ti è gradito.»

«Mi è più che gradito», ribatté John e salì sul pick-up.

3

Il cottage di Dick Beckhardt era a mezzo miglio, un'accogliente piccola costruzione di assi di pino. Nel soggiorno c'erano una stufa panciuta e un tappeto intrecciato. La parete rivolta a ovest era una vetrata e Eddie non poteva fare a meno di sostarvi davanti per un momento a guardare fuori, nonostante l'urgenza della loro missione. Il lago aveva assunto un funebre color ebano da far paura, come l'occhio di uno zombie, pensò, e non capì perché gli fosse venuto in mente. Aveva idea che se il vento si fosse rinforzato (come sicuramente sarebbe accaduto all'arrivo della pioggia), le creste bianche della superficie increspata ne avrebbero reso più sopportabile la vista. Avrebbero cancellato quella sensazione di qualcosa che guarda-

va *te*.

John Cullum si sedette al tavolo di pino levigato di Dick Beckhardt, si tolse il berretto e lo tenne agganciato nelle dita della mano destra. Guardò con aria solenne Roland e Eddie. «Noi ci conosciamo molto bene per essere gente che si conosce da così poco tempo», esordì. «Siete d'accordo?»

Gli altri due annuirono. Eddie si aspettava di sentire da un momento all'altro il vento che rinforzava, ma il mondo continuò a trattenere il fiato. Era pronto a scommettere che, quando fosse cominciata, sarebbe stata una tempesta infernale.

«È il modo in cui si fa conoscenza nell'esercito», continuò John. «In guerra.» La sua parlata yankee si andava facendo sempre più marcata. «Come sempre succede quando le carte sono in tavola, mi verrebbe da dire.»

«Aye», concordò Roland. «'La battaglia crea rapporti stretti', diciamo noi.»

«Davvero? Ora so che avete delle cose da raccontarmi, ma prima che cominciate, c'è qualcosa che ho da dire io a voi. E mi ciuccio sorridendo la coda di un maiale se non vi farà immenso piacere.»

«Cosa?» lo sollecitò Eddie.

«Un paio d'ore fa, lo sceriffo della contea Eldon Royster ha preso quattro tizi in custodia, giù a Auburn. Sembra che avessero cercato di saltare un posto di blocco della polizia aggirandolo su una strada che passa nel bosco e che siano finiti impantanati.» John si mise in bocca la pipa, prese un fiammifero di legno dal taschino della camicia e applicò l'unghia del pollice allo zolfanello. Per un momento però non lo accese. Restò così. «A quanto pare il motivo per cui cercavano di non farsi vedere è che trasportavano un notevole quantitativo di armi ed esplosivi. Mitragliatori, granate e un po' di quella roba che chiamano Ch4. Uno di loro è Jack Andolini e mi sembra che sia un nome che abbiate fatto anche voi, vero?» E così dicendo fece sprigionare la fiamma dallo zolfanello.

Eddie piombò a sedere in una delle multifunzionali poltrone di sai Beckhardt, alzò la testa al soffitto e lanciò risate sonore alle travi. A fargli il solletico, rifletté Roland, nessuno sapeva sorridere come Eddie Dean. Almeno da quando Cuthbert Allgood era andato alla radura. «Il bel Jack Andolini chiuso in una gattabuia di contea dello stato del Maine!» esclamò. «Rotolatemi nello zucchero e chiamatemi ciambella alla marmellata! Se solo mio fratello Henry fosse vivo!»

Poi pensò che con tutta probabilità Henry *era* sì vivo, o che comunque

esistesse di lui una qualche versione. Posto che i fratelli Dean appartenessero a quel mondo.

«Ayu, mi sapeva che vi avrebbe fatto piacere», commentò John risucchiando nel fornello della pipa la fiamma del fiammifero che si andava rapidamente annerendo. Era chiaramente compiaciuto lui stesso. A sorridere in quel modo, faticava ad accendere il suo tabacco.

«Oh povero me», sospirò Eddie asciugandosi gli occhi. «Questa mi vale la giornata, anzi, l'anno intero!»

«Ho qualcos'altro per voi», riprese John, «ma al momento lo tengo da parte.» Finalmente la pipa aveva preso e tacque soddisfatto spostando lo sguardo dall'uno all'altro dei due strani vagabondi che aveva conosciuto poche ore prima. Uomini il cui ka era intrecciato con il suo, nel bene o nel male, nella ricchezza o nella povertà. «Ora come ora vorrei sentire la vostra storia. E che cosa volete che faccia.»

«Quanti anni hai, John?» gli chiese Roland.

«Non tanti da aver smesso di portare il mio cavalluccio al pascolo, di tanto in tanto», rispose John un po' stizzito. «E tu? Quanti giri di boa hai fatto?»

Roland gli rivolse un sorriso di quelli che significavano: *touché, ora cambiamo discorso.* «Parlerà Eddie per tutti e due», annunciò. Lo avevano deciso durante il tragitto da Bridgton. «La mia storia è troppo lunga.»

«Se lo dici tu», ribatté John.

«Lo dico», ribadì Roland. «Che sia Eddie a raccontare la sua storia, per quanto il tempo glielo conceda, e insieme ti diremo poi che cosa vorremmo che facessi tu. Se sarai d'accordo, Eddie ti darà una cosa da portare a un certo Moses Carver... e io te ne darò un'altra.»

John Cullum rifletté per qualche istante, quindi annuì. Si rivolse a Eddie.

Eddie riprese fiato. «La prima cosa che devi sapere è che ho conosciuto questo qui a bordo di un aereo in volo da Nassau, nelle Bahamas, al Kennedy di New York. All'epoca io e anche mio fratello eravamo eroinomani. In quel momento stavo trasportando un carico di cocaina.»

«E quando sarebbe stato, figliolo?» volle sapere John Cullum.

«Nell'estate del 1987.»

Videro la meraviglia disegnarsi sul volto di Cullum, ma senza traccia d'incredulità. «Allora *è vero* che venite dal futuro! Cacchio!» Si sporse in avanti nel fragrante fumo della pipa. «Racconta la tua storia, figliolo», disse. «E non tralasciare una sola parola.»

4

Eddie impiegò quasi un'ora e mezzo e in ossequio alla brevità tralasciò in effetti alcune delle cose che gli erano accadute. Ancor prima che finisse, sul lago sotto di loro era scesa una notte prematura. E il temporale minaccioso né si era scatenato, né si era spostato altrove. Sopra il cottage di Dick Beckhardt di tanto in tanto rombava il tuono e ogni tanto i fulmini crepitavano così violenti da farli sussultare tutti e tre. Una folgore scese come una scudisciata direttamente nel centro del piccolo lago, illuminandone per un attimo l'intera superficie di un delicato viola madreperlaceo. A un certo punto si levò il vento suscitando voci in mezzo agli alberi e Eddie pensò: Ora arriva, sta per scoppiare. Invece no. Il temporale continuò tuttavia a incombere senza allontanarsi e quella strana sospensione, come una spada appesa per un filo sottilissimo, gli fece ricordare la lunga e innaturale gravidanza di Susannah, ora portata a compimento. Verso le sette andò via la corrente e John cercò in cucina delle candele mentre Eddie continuava il suo racconto: i vecchi di Crocefiume, i pazzi della città di Lud, la popolazione atterrita di Calla Bryn Sturgis, dove avevano conosciuto un ex prete che sembrava fosse uscito da un libro. John portò le candele sul tavolo, assieme a cracker e formaggio e una bottiglia di tè freddo. Eddie finì con la visita a Stephen King e raccontò di come il pistolero avesse ipnotizzato lo scrittore perché dimenticasse il loro incontro, come avessero visto per qualche istante la loro amica Susannah e come avessero telefonato a John Cullum perché, come aveva detto Roland, non c'era in quella parte del mondo nessun altro *che avrebbero potuto chiamare.* Quando Eddie tacque, Roland raccontò dell'incontro con Chevin di Chayven sulla via per Turtleback Lane. Il pistolero posò accanto al piatto di formaggio la croce d'argento che aveva mostrato a Chevin e John toccò gli anelli della sottile catena con l'unghia spessa del pollice.

Poi, per molto tempo, ci fu silenzio.

Quando non riuscì a sopportarlo oltre, Eddie chiese al vecchio a quanto di ciò che aveva udito fosse disposto a credere.

«Tutto», rispose senza esitare John. «Dovete prendervi cura di quella rosa che c'è a New York, giusto?»

«Sì», confermò Roland.

«Perché quella rosa sta proteggendo uno di quei Vettori quando quasi tutti gli altri sono stati infranti da questi telepatici o che so io, i Frangitori.»

Eddie si sorprese di quanto svelto e perspicace fosse stato Cullum nel-

l'assimilare quel concetto, ma forse non ne aveva motivo. *Occhi nuovi vedono bene,* diceva sempre Susannah. E Cullum era quello che i grigi di Lud avrebbero definito «un tipo fino».

«Sì», rispose Roland. «Dici il vero.»

«La rosa sta proteggendo un Vettore. Stephen King ne sta sostenendo un altro. Almeno così pensate voi.»

«Infatti», rispose Eddie. «Va tenuto d'occhio, John. A parte il fatto che ha alcune brutte abitudini, quello che conta è che, una volta che noi avremo lasciato il 1977 di questo mondo, non potremo più tornare a controllarlo.»

«King non esiste in nessuno degli altri mondi?»

«Quasi sicuramente no», gli rispose Roland.

«Anche se fosse», aggiunse Eddie, «quello che fa negli altri mondi non conta. È questo il mondo chiave. Questo è quello da cui arriva Roland. Sono due mondi gemelli.»

Cercò conferma da parte del cavaliere e Roland annuì, accendendosi l'ultima delle sigarette che gli aveva regalato John.

«Credo che potrei tenere d'occhio Stephen King», dichiarò John. «E senza che lui lo sappia. Questo naturalmente se ritornerò da quella piccola spedizione che volete assegnarmi a New York. Mi sono già fatto un'idea abbastanza chiara di che cosa si tratta, ma forse è meglio che me lo spieghiate voi.» Dalla tasca posteriore sfilò un taccuino sgualcito con le parole MEAD MEMO scritte sulla copertina verde. Lo sfogliò quasi fino in fondo, trovò un foglio bianco, pescò una matita dal taschino della camicia, ne leccò la punta (Eddie trattenne un brivido), e finalmente li guardò con l'aria trepidante di un allievo del primo anno al primo giorno di liceo.

«Ora, miei cari», disse, «perché non raccontate il resto allo zio John.»

5

Questa volta fu soprattutto Roland a parlare e, sebbene avesse meno di Eddie da raccontare, gli ci volle lo stesso mezz'ora, perché parlò con grande cautela, girandosi ogni tanto a cercare aiuto da Eddie per una parola o una frase. Eddie aveva già visto il killer e il diplomatico che coabitavano in Roland di Gilead, ma quella fu la sua prima esperienza al cospetto dell'emissario, il messaggero impegnato a scegliere con cura tutte le parole giuste. Fuori il temporale si rifiutava ancora di cominciare o andarsene.

Finalmente il pistolero concluse. Nel bagliore giallo delle candele, il suo

volto era insieme antico e stranamente bello. Guardandolo, Eddie ebbe per la prima volta il sospetto che in lui si nascondesse qualcosa di più di quel malanno che Rosalita Munoz aveva chiamato «agra secca». Roland era dimagrito e le occhiaie scure erano quelle di una persona malata. Bevve un intero bicchiere di tè rosso in un sol sorso e domandò: «Hai capito le cose che ti ho raccontato?»

«Ayu.» Niente di più.

«Hai capito molto bene?» insisté Roland. «Nessuna domanda?»

«Non credo.»

«Allora raccontacelo tu a noi.»

John aveva riempito due pagine di taccuino della sua scrittura circonvoluta. Ora tornò indietro e poi di nuovo avanti, annuendo tra sé. Infine emise un grugnito e ripose il taccuino nella tasca posteriore. Sarà anche un campagnolo, ma è tutt'altro che stupido, rifletté Eddie. E averlo incontrato era ben di più che un colpo di fortuna; era il ka in una delle sue giornate più fulgide.

«Vado a New York», cominciò John. «Trovo questo Aaron Deepneau. Tengo fuori il suo socio. Convinco Deepneau che proteggere la rosa nel lotto vacante è più o meno la consegna più importante nel mondo.»

«Puoi togliere il più o meno», notò Eddie.

John annuì. Prese il foglio intestato dal castorino e lo infilò nel suo voluminoso portafogli. Consegnargli l'atto di vendita era stata una delle imprese più ardue che Eddie Dean aveva dovuto affrontare da quando era stato risucchiato attraverso la porta introvata ed era finito a East Stoneham. Dovette sforzarsi per non strapparlo dalla mano del vecchio prima che scomparisse nel suo logoro Lord Buxton. In quel momento gli parve di capire molto meglio che cosa dovesse aver provato Calvin Torre.

«Poiché voi ora siete proprietari del terreno, siete anche proprietari della rosa», ricapitolò John.

«Ora la rosa è di proprietà della Tet Corporation», precisò Eddie. «Una società di cui tu stai per diventare vicepresidente esecutivo.»

John Cullum si mostrò poco sensibile a quel nuovo titolo putativo. «Deepneau deve redigere gli articoli dello statuto e assicurarsi che la Tet sia legale. Poi andiamo da questo Moses Carver e *lo* inseriamo nel consiglio di amministrazione. Questa dovrebbe essere la parte più difficile, ma ce la metteremo tutta.»

«Mettiti al collo la croce della zia», gli raccomandò Roland. «E quando ti troverai da sai Carver, mostragliela. Potrà tornarti molto utile nel con-

vincerlo della tua buonafede. Ma prima devi soffiarci sopra, così.»

Durante il viaggio da Bridgton, Roland aveva chiesto a Eddie se fosse capace di indicargli qualche segreto, piccolo o grande, che Susannah e il suo padrino avessero eventualmente condiviso. In verità Eddie conosceva un segreto e ora ascoltò sbigottito la voce di Susannah che lo rivelava parlando dalla croce posata sul tavolo di pino di Dick Beckhardt.

«Seppellimmo Pimsy sotto il melo, da dove in primavera avrebbe potuto veder cadere i fiori», recitò la voce. «E papà Mose mi disse di non piangere più, perché Dio pensa che piangere per troppo tempo la morte di un animale domestico...»

A quel punto le parole si smorzarono, da un mormorio inarticolato al silenzio. Eddie però ricordava come proseguiva e lo ripeté ora: «'... piangere troppo a lungo la morte di un animale domestico sia peccato.' Papà Mose gli aveva detto che poteva andare ogni tanto sulla tomba di Pimsy a bisbigliare 'Sii felice in paradiso', ma non doveva raccontarlo a nessuno, perché ai preti non piace molto l'idea degli animali che vanno in paradiso. E lei conservò il segreto. Io sono la sola persona a cui lo abbia confidato». Forse perché ricordava la confidenza ricevuta nel cuore della notte dopo aver fatto l'amore con lei, sul viso di Eddie era apparso un sorriso colmo di dolore.

John Cullum guardò la croce, poi alzò gli occhi sgranati su Roland. «Che cos'è? Una specie di registratore? È così, vero?»

«È un sigul», gli spiegò Roland paziente. «Che potrà aiutarti con questo Carver, se dovesse essere quello che Eddie chiama 'uno scassacazzi'.» Abbozzò un sorriso. *Scassacazzi* era un termine che gli piaceva. Che capiva. «Mettitela.»

Ma Cullum non lo accontentò, almeno non subito. Da quando li aveva conosciuti, pur contando quando erano stati tutti coinvolti nella sparatoria al General Store, per la prima volta sembrava veramente sconcertato. «È magica?» volle sapere.

Roland alzò le spalle spazientito, come se considerasse quella parola e il suo significato del tutto inutili in quel contesto. «Mettitela», ripeté.

Con molta titubanza, come se temesse che la croce di zia Talitha potesse diventare improvvisamente ardente e provocargli una bruciatura grave, John Cullum ubbidì. Abbassò la testa per guardarla facendosi affiorare per un momento intorno al collo un buffo doppio mento da gaudente, poi se la infilò nella camicia.

«Cacchio», ripeté, molto sottovoce.

6

Cosciente di parlare ora come una volta altri si erano rivolti a lui, Eddie Dean disse: «Esponi il resto della tua lezione, John di East Stoneham, e con il cuore in mano».

Quella mattina Cullum si era alzato dal letto nient'altro che tuttofare di campagna, uno dei tanti sconosciuti e ignorati di questo mondo. Sarebbe andato a letto quella sera in procinto di diventare forse una delle persone più importanti al mondo, un autentico principe della Terra. E se l'idea lo intimoriva, non lo diede a vedere. Forse non l'aveva ancora assimilata.

Ma Eddie non era di quell'avviso. Quello era l'uomo che il ka aveva messo sulla loro strada ed era insieme fino e intrepido. Se in quel momento Eddie fosse stato Walter (o Flagg, come si faceva talvolta chiamare Walter), avrebbe sicuramente tremato.

«Be'», rispose John, «a voi non importa niente chi dirige la società, ma volete che la Tet inglobi la Holmes, perché d'ora in avanti il suo compito non avrà più a che fare con la produzione di dentifrici e capsule per i denti, anche se per qualche tempo continuerà a sembrarlo da fuori.»

«E cosa...»

Eddie non poté proseguire. John alzò la mano per fermarlo. Eddie cercò d'immaginare in quella mano una calcolatrice della Texas Instruments e vi riuscì senza la minima difficoltà. Strano.

«Fammi respirare, giovanotto, e ti dico tutto.»

Eddie si zittì facendo il gesto di chiudersi le labbra con una cerniera lampo.

«Proteggere quella rosa, questa è la priorità assoluta. Proteggere lo *scrittore* è la seconda. Ma soprattutto, io e questo Deepneau e quest'altro tizio, Carver, dobbiamo mettere su la multinazionale più potente del mondo. Ci occupiamo di immobili, lavoriamo con... ehm...» Estrasse il taccuino, lo consultò rapidamente e lo ripose. «Lavoriamo con 'sviluppatori di software', che non so che cos'è, ma che saranno il prossimo sbocco tecnologico. E dobbiamo ricordare tre parole», le contò sulle dita. «Microsoft. Microchip. Intel. E per quanto grandi diventeremo, per quanto *in fretta* lo diventeremo, i nostri tre compiti principali non cambieranno: proteggere la rosa, proteggere Stephen King e cercare di metterlo in quel posto a due altre società a ogni occasione che avremo. Una si chiama Sombra. L'altra...» Ci fu un'esitazione quasi impercettibile. «L'altra è la North Central Positronics. La Sombra si occupa soprattutto di mercato immobiliare, secondo quello

che mi avete detto voi. La Positronics... be', ricerca scientifica e congegni vari, è evidente persino a me. Se la Sombra vuole un pezzo di terra, la Tet cerca di soffiarglielo. Se la North Central vuole un brevetto, cerchiamo di arrivare prima noi, o almeno di impedirgli di registrarlo. Girarlo a qualcun altro, se dovesse essere il caso.»

Eddie annuiva soddisfatto. Quest'ultima variante, non era stato lui a proporla a John, ma il vecchio ci era arrivato per conto suo.

«Noi siamo i tre moschettieri sdentati, i Vecchiacci dell'Apocalisse, e dobbiamo impedire che quelle due società ottengano quello che vogliono, con le buone o le cattive. Sono assolutamente consentite le peggiori porcate.» John sogghignò. «Io non sarò mai stato ad Harvard, ma se si tratta di tirare un calcio nei coglioni a qualcuno credo di cavarmela bene.»

«A posto», concluse Roland. Cominciò ad alzarsi. «Credo sia ora che...»

Eddie lo fermò con la mano. Sì, voleva raggiungere Susannah e Jake; non vedeva l'ora di accogliere di nuovo il suo amore tra le braccia e coprirla di baci. Gli sembrava che fossero passati anni dall'ultima volta che l'aveva vista sull'East Road di Calla Bryn Sturgis. Ma lui non poteva sentirsi appagato da così poco, a differenza di Roland, che era da sempre abituato ad accettare l'ubbidienza altrui e il sacrificio in suo nome di perfetti sconosciuti come fatti del tutto naturali. Quello che Eddie vedeva seduto dall'altra parte del tavolo di Dick Beckhardt non era l'ennesimo strumento, bensì uno yankee indipendente, sveglio e tenace, questo sì, ma in realtà troppo vecchio per quello che gli stavano chiedendo. E a proposito di troppo vecchio, che dire di Aaron Deepneau, il Chemioterapico?

«Il mio amico vuole mettersi in marcia e lo desidero anch'io», disse. «Abbiamo parecchie miglia davanti a noi.»

«Lo so. Te lo vedo scritto in faccia, figliolo. Come una cicatrice.»

Eddie indugiò affascinato dall'idea di una missione e del ka come di qualcosa che lasciasse un segno, un marchio che a uno sguardo poteva apparire come un fregio e a un altro come uno sfregio. Fuori balenò un lampo e crepitò un tuono.

«Ma perché sei disposto a farlo?» volle sapere Eddie. «Me lo devi dire. Perché sobbarcarti un'impresa simile per due uomini che hai appena conosciuto?»

John meditò. Toccò la croce che ora portava appesa al collo e che avrebbe tenuto lì fino alla morte, nell'anno 1989, la croce che Roland aveva ricevuto in dono da una vecchia in un posto dimenticato dagli dei. L'avrebbe toccata in quel modo negli anni a venire tutte le volte che avesse dovuto

prendere una decisione importante (la più fatale delle quali sarebbe stata forse quella di tagliare i ponti della Tet con l'IBM, una società che aveva manifestato una crescente tendenza a trattare di comune accordo con la North Central Positronics) o che si fosse preparato per qualche azione clandestina (l'attentato alla Sombra Enterprises di Nuova Delhi, per esempio, l'anno prima della sua morte). La croce avrebbe parlato a Moses Carver e non avrebbe parlato mai più in presenza di Cullum, per quanto si sforzasse di soffiarci sopra, tuttavia, certe volte, mentre si assopiva stringendola strettamente nella mano, avrebbe pensato: È un sigul. Questo è un sigul, caro mio, una cosa arrivata da un altro mondo.

Se verso la fine ebbe dei rimpianti (oltre che per alcuni dei suoi interventi, che sarebbero stati senz'altro deprecabili e sarebbero costati la vita di più di una persona), ebbe quello di non aver avuto l'occasione di visitare il mondo dall'altra parte, quello che aveva intravisto in una sera di temporale in Turtleback Lane, a Lovell. Di tanto in tanto il sigul di Roland gli avrebbe inviato sogni di un campo pieno di rose e di una torre color della fuliggine. Talvolta lo avrebbe assalito la visione terribile di due occhi rossi che scrutavano senza posa l'orizzonte, sospesi nel nulla, privi di un corpo. Talvolta ci sarebbero stati sogni in cui avrebbe udito qualcuno suonare incessantemente un corno. Da questi ultimi si sarebbe svegliato con le guance bagnate di pianto, lacrime di nostalgia e lutto e amore. Si sarebbe svegliato con la mano stretta intorno alla croce pensando: Ho rinnegato Discordia e non rimpiango nulla. Ho sputato negli occhi senza corpo del Re Rosso e ne ho goduto; ho consegnato me stesso al ka-tet del pistolero e al Bianco e mai una volta ho dubitato della mia scelta.

E nonostante tutto avrebbe voluto spingersi, fosse stato per una sola volta, in quell'altra terra, quella al di là della porta.

«Voialtri volete che siano fatte tutte le cose giuste», dichiarò ora. «Non saprei metterla in parole migliori. Io vi credo.» Esitò. «Io credo *in* voi. Quello che vedo nei vostri occhi è sincero.»

Eddie ritenne di avere concluso e a quel punto Cullum sorrise come un bambino.

«E ho anche l'impressione che mi stiate offrendo la chiave di un motore fantastico. Chi non vorrebbe accenderlo per vedere che cosa fa?»

«Hai paura?» chiese Roland.

John Cullum considerò la sua domanda quindi annuì. «Ayu», rispose.

Roland annuì a sua volta. «Bene.»

7

Risalirono Turtleback Lane sulla macchina di Cullum sotto un cielo vorticoso e nero. Sebbene fosse il culmine della stagione estiva e quasi tutti i cottage sul Kezar fossero probabilmente occupati, non incontrarono un solo veicolo, né in una direzione né nell'altra. Da tempo ormai tutte le imbarcazioni avevano trovato riparo.

«Avevo detto che avevo qualcos'altro per voi», annunciò John e andò al suo pick-up a prelevare dal cassone una cassetta di sicurezza d'acciaio. Intanto si era levato il vento, che agitava la rada corona di capelli bianchi del vecchio. Inserì la combinazione del lucchetto, aprì la cassetta e alzò il coperchio. Ne estrasse due fagotti impolverati che i viaggiatori conoscevano bene. L'uno sembrava quasi nuovo a confronto dell'altro, che era di quel colore indefinibile della polvere del deserto e stretto da un lungo laccio di cuoio.

«La nostra roba!» esclamò Eddie, così felice, ma anche così *stupefatto*, che il suo fu quasi un grido. «Ma come *diavolo*...»

John rivolse loro un sorriso che era un augurio di buona fortuna da lestofante: perplesso in superficie, ma sotto sotto sornione. «Bella sorpresa, vero? È quello che pensavo anch'io. Sono tornato a dare un'occhiata allo spaccio di Chip, a quello che ne resta, approfittando della gran confusione che c'era ancora. Gente che correva di qua e di là, intendo, quelli che coprivano i cadaveri, quelli che tiravano il nastro giallo, quelli che scattavano foto. Qualcuno aveva messo in disparte quei fagotti e se ne stavano lì, così mesti e abbandonati...» Sollevò una spalla ossuta. «Mi hanno fatto compassione e li ho presi io.»

«Dev'essere stato mentre noi eravamo con Calvin Torre e Aaron Deepneau», commentò Eddie. «Dopo che tu eri tornato a casa con l'ordine di fare i bagagli e partire per il Vermont. Giusto?» Accarezzava il suo fagotto. Conosceva così bene quella superficie liscia, non era stato lui stesso a uccidere il cervo che gliene aveva fornito la pelle e a grattarne via il pelo con il coltello di Roland e a cucirne i lembi con l'aiuto di Susannah? Era stato non molto tempo dopo che il grande orso robot di nome Shardik gli aveva quasi aperto il ventre. Come dire il secolo scorso, in apparenza.

«Yuh», confessò Cullum e quando il sorriso del vecchio si addolcì, Eddie sentì spegnersi dentro di sé anche gli ultimi dubbi che aveva su di lui. Avevano trovato l'uomo giusto per quel mondo. Diciamo il vero e ringraziamo Dio alla grande-grande.

«Mettiti la tua pistola, Eddie», lo esortò Roland, porgendogli la rivoltella con il calcio di legno di sandalo.

Mia. Adesso la definisce «mia». Eddie provò un piccolo fremito.

«Credevo che andassimo da Susannah e Jake.» Intanto però accettò la rivoltella e si allacciò il cinturone senza protestare.

Roland annuì. «Ma credo che prima abbiamo un lavoretto da sbrigare, contro quelli che hanno ucciso Callahan e poi hanno cercato di uccidere Jake.» La sua espressione non mutò mentre parlava, ma Eddie Dean e John Cullum provarono un brivido. Per un momento a entrambi fu quasi impossibile guardare il pistolero.

Così fu sentenziata - anche se loro non lo sapevano, un atto di misericordia che sicuramente non meritavano - la condanna a morte di Flaherty, il taheen Lamla e il loro ka-tet.

8

Oh mio Dio, cercò di ribattere Eddie, ma dalla bocca non gli uscì alcun suono.

Avevano visto il bagliore crescere mentre procedevano in direzione nord lungo Turtleback Lane dietro l'unico fanalino di coda funzionante del pick-up di Cullum. Sulle prime Eddie aveva pensato che potessero essere le lanterne da carrozza disposte a ornamento del vialetto d'accesso di qualche ricco abitante della zona, poi aveva cominciato a credere che fossero riflettori. Ma il bagliore continuava a intensificarsi, una luce blu e dorata alla loro sinistra, dove il crinale scendeva verso il lago. Quando furono ancora più vicini alla fonte della luce (ora il pick-up di Cullum procedeva a passo d'uomo), Eddie trasalì sbalordito, indicando un cerchio luminoso che si staccava dal corpo principale e volava verso di lui cambiando continuamente colore: dal blu all'oro al rosso, dal rosso al verde all'oro e di nuovo al blu. Al centro c'era una specie di insetto con quattro ali. Prese quota sopra il cassone del pick-up di Cullum e virò nell'oscurità del bosco sul lato est della strada. Quando li guardò, Eddie vide che l'insetto aveva un volto umano.

«Cosa... Dio mio, Roland, ma *che cosa...*»

«Taheen», rispose Roland e non aggiunse altro. Incorniciato dal bagliore crescente, il volto era calmo e stanco.

Altri dischi luminosi si staccarono dal corpo principale e scesero a pioggia nella strada in uno splendore da cometa. Eddie vide mosche e minusco-

li colibrì ingioiellati ed esseri che sembravano rane alate. Dietro di loro...

Il solitario fanalino di coda del pick-up di Cullum lampeggiò, ma Eddie era così inebriato che lo avrebbe facilmente tamponato se Roland non lo avesse ripreso bruscamente. Eddie mise l'auto in folle senza curarsi di tirare il freno a mano o spegnere il motore. Scese e s'incamminò verso il vialetto asfaltato che scendeva per il pendio boscoso. Nella luce delicata i suoi occhi erano giganteschi e la sua bocca spalancata. Cullum si unì a lui e si fermò a guardare giù. C'erano due cartelli all'imboccatura del vialetto: CARA LAUGHS a sinistra e 19 a destra.

«Niente male, eh?» mormorò Cullum.

Puoi dirlo forte cercò di rispondere Eddie e di nuovo dalla bocca non gli scaturirono parole, ma solo un sospiro sfiatato.

Il grosso della luce proveniva dal bosco a est della strada e a sinistra del viale di Cara Laughs. Lì gli alberi, perlopiù pini, abeti e betulle incurvate da una tardiva tempesta di neve, erano distanziati e tra essi camminavano solenni centinaia di figure come in una bucolica sala da ballo, facendo frusciare le foglie sotto i piedi scalzi. Alcuni erano più che evidentemente Figli di Roderick, guasti come Chevin di Chayven. Avevano la pelle coperta dalle piaghe provocate dalle radiazioni e pochi avevano più che una parvenza di capelli, ma la luce nella quale vagavano conferiva loro una bellezza che era quasi insopportabile allo sguardo. Eddie notò una donna con un occhio solo che trasportava un bambino apparentemente morto. Lo guardò con un'espressione di pena e mosse la bocca, ma Eddie non udì nulla. Si portò il pugno alla fronte e fletté la gamba. Poi si toccò l'angolo di un occhio e puntò un dito verso di lei. *Ti vedo,* le comunicava con quel gesto... o così sperava. *Ti vedo molto bene.* La donna con il bimbo morto o addormentato ricambiò il gesto e subito dopo scomparve.

Dal cielo scaturì un fulmine che piombò balenando al centro del bagliore, mentre crepitava secco un tuono. La folgore centrò un vecchio abete spaccando di netto in due il gagliardo tronco ornato di muschio: metà cadde su un lato e metà sull'altro. Al centro si sprigionò il fuoco. E una ventata di scintille, non fiamme, non queste, ma qualcosa di più etereo e simile a fuochi fatui, s'innalzò in una spirale verso la coltre irrequieta delle nuvole. In quelle scintille Eddie scorse minuscoli corpi danzanti e per un momento rimase senza fiato. Fu come vedere Campanellino, uno squadrone di Campanellini. Un attimo e poi niente più.

«Guardate», disse John in tono ossequioso. «Walk-in! Cacchio, ce ne sono *a centinaia!* Quanto vorrei che fosse qui anche il mio amico Donnie.»

Probabilmente aveva ragione, rifletté Eddie, c'erano centinaia, tra uomini, donne e bambini a camminare nel bosco sotto di loro, a camminare nella luce, comparendo e scomparendo e poi apparendo di nuovo. Mentre contemplava la scena, sentì il freddo di una goccia che gli cadeva sul collo, seguita da una seconda e da una terza. Una folata s'insinuò tra gli alberi provocando un'altra corrente ascensionale di quelle creature fiabesche e trasformando l'albero spezzato dal fulmine in una doppia torcia crepitante.

«Andiamo», disse Roland afferrando il braccio di Eddie. «Sta per piovere forte e tutto questo si spegnerà come una candela. Se saremo ancora da questa parte, resteremo bloccati.»

«Dove...» cominciò Eddie, ma poi vide da sé. In fondo al vialetto, dove le fronde lasciavano il posto ai resti di una frana scivolata verso il lago, c'era il cuore del bagliore, così intenso in quel momento che era impossibile guardarlo. Roland lo trascinò in quella direzione. John Cullum rimase ipnotizzato dai walk-in ancora per un momento, poi cercò di seguirli.

«No!» gli gridò Roland. Intanto la pioggia cadeva più forte, gocce gelide sulla sua pelle e grandi come monete. «Tu hai il tuo lavoro, John! Buona fortuna!»

«Lo stesso a voi, ragazzi!» rispose John. Si fermò e alzò la mano in un saluto. Una scarica di elettricità attraversò il cielo e per un istante gli illuminò di un azzurro brillante il viso segnato da zone d'ombra nere come pece. «Anche a voi!»

«Eddie, dovremo correre in quel nucleo di luce», disse Roland. «È una porta che non appartiene agli Antichi ma al Prim. Ed è una magia. Ci porterà dove vogliamo andare, se sapremo concentrarci a dovere.»

«Dove...»

«Non c'è tempo! Me lo ha detto Jake dove, con il tocco! Tu tienimi per mano e svuota la mente! Adesso ti ci porto io!»

Eddie avrebbe voluto domandargli se era assolutamente sicuro di quel che faceva, ma non ce ne fu il tempo. Roland si mise a correre. Eddie corse con lui. Scesero a rotta di collo per il pendio e si tuffarono nella luce. Eddie la sentì respirare sulla sua pelle come un milione di piccole bocche. I loro stivali produssero scricchiolii nel folto tappeto di foglie. Alla sua destra bruciava l'albero. Sentì l'odore della linfa e della corteccia che arrostiva. Ormai erano vicini al nucleo. Dapprima Eddie scorse attraverso di esso il Kezar, poi si sentì ghermire da una forza spaventosa che lo trascinò attraverso la pioggia fredda fin dentro quella luce accecante e vibrante di mormorii. Per un istante soltanto intravide la forma di una porta. Poi si ag-

grappò ancor più alla mano di Roland e chiuse gli occhi. Il tappeto di foglie scomparve da sotto i suoi piedi e spiccò il volo.

7
Riunione

1

Flaherty sostava davanti alla porta tra New York e Fedic, che era stata scheggiata da alcune pallottole ma era ancora tutta intera e solida, un ostacolo invalicabile che quel bambino merdoso era chissà come riuscito a valicare. Accanto a lui, in silenzio, Lamla attendeva che la collera del capo si esaurisse. Aspettavano anche gli altri, rispettosi dello stesso, prudente silenzio.

Finalmente i colpi che Flaherty scaricava sulla porta cominciarono a rallentare. Ne calò ancora uno al di sopra della testa e Lamla fece una smorfia vedendo lo schizzo di sangue che volò dalle nocche dell'umano.

«Cosa?» chiese Flaherty accorgendosi della smorfia. «Cosa? Hai qualcosa da dire?»

A Lamla piacevano assai poco i cerchi bianchi attorno agli occhi di Flaherty e il rosso intenso delle sue guance. Ma peggio ancora, la mano di Flaherty era salita al calcio della Glock automatica sotto l'ascella. «No», rispose. «No, sai.»

«Avanti, caccia fuori che cosa hai in mente, se ti è gradito», insisté Flaherty. Cercò di sorridere e gli riuscì invece un ghigno da brivido, un'espressione da pazzo. In silenzio, senza produrre più di un fruscio lievissimo, gli altri del drappello si ritrassero. «Non mancheranno quelli che avranno parecchio da dire, dunque perché non cominci tu mio camerata? L'ho perso! Dai inizio tu alla lagna generale, brutto bastardo!»

Sono morto, pensò Lamla. Dopo una vita al servizio del Re, un'espressione imprudente alla presenza di un uomo che ha bisogno di un capro espiatorio e sono morto.

Si guardò intorno, trovando conferma che nessuno degli altri lo avrebbe assistito, e finalmente disse: «Flaherty, se in qualche modo ti ho offeso ti chiedo...»

«Oh, certo che mi hai *offeso*!» strillò Flaherty e al crescere della sua ira, l'accento bostoniano diventò più pesante. «Sono sicuro che pagherò per il lavoro di oggi, aye, ma credo che tu pagherai prima...»

Ci fu una sorta di rumore di risucchio nell'aria intorno a loro, come se il corridoio stesso avesse tratto un brusco respiro. A Flaherty s'incresparono i capelli, a Lamla il pelo. La squadra di uomini bassi e vampiri cominciò a girarsi. All'improvviso uno di loro, un vampiro di nome Albrecht, lanciò un grido e cominciò a correre, concedendo così a Flaherty la vista di due nuovi arrivati, uomini con la camicia, i jeans e gli stivali ancora macchiati da gocce di pioggia appena cadute. C'erano fagotti da viaggio ai loro piedi e rivoltelle appese ai loro fianchi. Flaherty vide i calci di legno di sandalo un istante prima che il più giovane dei due estraesse, più veloce della folgore azzurra, e capì immediatamente perché Albrecht era scappato. C'era un solo tipo di uomo che portava pistole come quelle.

Il giovane sparò un solo colpo. I capelli biondi di Albrecht si sollevarono come se strattonati da una mano invisibile, poi il vampiro stramazzò, dissolvendosi dentro i propri vestiti.

«Hile, fedeli del Re», li salutò il più anziano. Il tono era del tutto colloquiale. Flaherty, le cui mani sanguinavano ancora per le martellate con cui si era accanito sulla porta attraverso la quale era scomparso il moccioso, non riusciva a raccapezzarsi. Quello doveva essere l'uomo di cui erano stati avvertiti, era sicuramente Roland di Gilead, ma come era arrivato lì e oltre a tutto prendendoli alle spalle? *Come?*

I gelidi occhi celesti di Roland li contemplarono. «Chi in questo pietoso branco si fa chiamare dinh? Vuole costui onorarci facendosi avanti o no? No?» Gli occhi celesti erano fissi su di loro; la mano sinistra si allontanò dalla pistola per salire all'angolo della bocca, dov'era spuntato un sorrisetto sarcastico. «No? Peccato. Del resto siete dei codardi, vedo con dispiacere. Avete ucciso un prete e dato la caccia a un ragazzino ma non avete il fegato di rivendicare il vostro operato. Siete dei codardi e figli di codardi...»

Flaherty fece un passo avanti con la mano destra insanguinata appoggiata al calcio della pistola che portava appesa all'ascella sinistra in una presa del portuale. «Sono io, Roland-di-Steven.»

«Dunque sai come mi chiamo?»

«Aye! Conosco il tuo nome dal tuo volto e il tuo volto dalla tua bocca. È la stessa bocca di tua madre, che succhiava con tanto godimento John Farson fino a fargli sparare il suo...»

Flaherty estrasse mentre parlava, una mossa da guerrigliero in cui si era senza dubbio esercitato e che doveva aver usato con profitto più di una volta. E sebbene fosse rapido e l'indice della mano sinistra di Roland stesse ancora toccando la sua bocca quando Flaherty cominciò a estrarre, il pisto-

lero lo precedette senza difficoltà. La prima pallottola passò tra le labbra del capo masnadiero facendogli esplodere gli incisivi superiori in frammenti che Flaherty ingoiò con il suo ultimo respiro. Il secondo proiettile gli trapassò la fronte in mezzo alle sopracciglia e Flaherty fu scaraventato contro la porta, mentre la Glock gli sfuggiva dalla mano sparando il suo ultimo colpo nel pavimento.

Quasi tutti gli altri estrassero una frazione di secondo più tardi. Eddie uccise i sei che aveva davanti a sé, avendo tranquillamente ricaricato dopo aver sparato ad Albrecht. Quando la rivoltella fu vuota si spostò, come gli era stato insegnato, dietro il suo dinh per caricare di nuovo. Roland ne abbatté altri cinque, poi rotolò alle spalle di Eddie, che stava liquidando gli altri all'infuori di uno.

Lamla era stato abbastanza furbo da non provarci, cosicché fu l'ultimo a restare in piedi. Alzò le mani vuote, con le sue dita pelose e i palmi glabri. «Mi accorderai fiducia, pistolero, se ti prometto pace?»

«Nemmeno per sogno», rispose Roland e armò il cane.

«Che tu sia maledetto, allora, *chary-ka*», ribatté il taheen e Roland di Gilead gli sparò e Lamla di Galee crollò a terra morto.

2

Gli uomini di Flaherty erano ammucchiati davanti alla porta come una catasta di legna, con Lamla bocconi davanti agli altri. Non uno aveva avuto una sola possibilità di fare fuoco. Il corridoio piastrellato puzzava del fumo delle armi sospeso nell'aria in uno strato azzurrognolo. Poi entrarono in funzione i purificatori diffondendo dai muri un rumore stanco e i pistoleri sentirono l'aria che dapprima cominciava a muoversi e poi li accarezzava defluendo.

Eddie ricaricò la pistola, quella che ora era diventata sua, e la ripose nella fondina. Poi spostò di forza quattro dei cadaveri, aprendosi un varco per avvicinarsi alla porta. «Susannah! Suze, sei lì?»

Chi di noi, se non in sogno, si aspetta veramente di riunirsi con il più puro amore del nostro cuore, anche quando ci abbandona solo per qualche minuto e per la più ordinaria delle commissioni? Nessuno. Ogni volta che il nostro amore scompare alla nostra vista, nel segreto del nostro cuore lo diamo per morto. Avendo avuto un così grande dono, ragioniamo, come potremmo sperare di non essere trattati come Lucifero, colpevoli noi stessi di una presunzione pari alla sua?

Così Eddie non si aspettò di udire risposta finché non gli giunse... da un altro mondo e attraverso il legno massiccio della porta. «Eddie? Tesoro, sei tu?»

All'improvviso Eddie si sentì la testa, perfettamente normale fino a un secondo prima, così pesante da non poterla reggere. Si appoggiò alla porta. Altrettanto pesanti erano le palpebre, così fu costretto a chiudere gli occhi. Doveva essere il peso delle lacrime, perché all'improvviso vi nuotava dentro. Le sentiva scendere per le guance, calde come sangue. E sentì la mano di Roland che gli toccava la schiena.

«Susannah», mormorò Eddie. Aveva ancora gli occhi chiusi. Teneva la mano con le dita aperte contro la porta. «Puoi aprire?»

«No, ma potete farlo voi», rispose la voce di Jake.

«Con che parola?» chiese Roland. Alternava sguardi alla porta e dietro di sé, quasi sperando che giungessero rinforzi (perché si sentiva a casa), ma il tunnel piastrellato era deserto. «Quale parola, Jake?»

Ci fu una pausa, breve ma lunghissima per Eddie, poi la risposta arrivò all'unisono da tutti e due. «*Chassit*», dissero.

Eddie non aveva il coraggio di pronunciarla, aveva la gola inondata di lacrime. Roland invece non aveva impedimenti di sorta. Spostò alcuni altri cadaveri dalla porta (compreso quello di Flaherty, il cui volto era rimasto fissato nel suo ultimo ringhio) e ripeté la parola d'ordine. Di nuovo la porta tra i mondi si aprì. Fu Eddie a spalancarla e allora si ritrovarono di nuovo faccia a faccia, Susannah e Jake in un mondo, Roland e Eddie nell'altro, e tra loro una membrana trasparente e luccicante come mica vivente. Susannah allungò le braccia e le sue mani passarono attraverso la membrana come affiorando da una cortina d'acqua magicamente sollevatasi in verticale.

Eddie le afferrò. Lasciò che le dita di lei si chiudessero sulle sue e lo attirassero a Fedic.

3

Quando passò dall'altra parte anche Roland, Eddie aveva già sollevato da terra Susannah e la reggeva tra le braccia. Il ragazzo guardò il pistolero. Nessuno dei due sorrise. Fu Oy a farlo, accovacciato ai piedi del suo padrone.

«Hile, Jake», disse Roland.

«Hile, padre.»

«Così mi chiamerai?»

Jake annuì. «Sì, se mi è concesso.»

«Mi sarebbe immensamente gradito», rispose Roland. Poi, lentamente, con l'atteggiamento di chi sta facendo qualcosa che non gli è consueto, protese le braccia. Guardandolo con un'espressione solenne, senza mai distogliere gli occhi dal suo volto, il piccolo Jake avanzò tra quelle mani di assassino e attese che gli si posassero sulla schiena. Aveva vissuto quella scena in sogni che non avrebbe mai osato rivelare.

Intanto Susannah stava coprendo di baci il volto di Eddie. «Per poco non hanno preso Jake», stava raccontando. «Mi sono seduta dalla mia parte della porta... ed ero così stanca che mi sono addormentata. Deve avermi chiamato tre, quattro volte prima che io...»

Avrebbe ascoltato la sua storia più tardi, parola per parola e fino alla fine. Più tardi ci sarebbe stato tempo per confabulare. Al momento le posò la mano a coppa sul seno sinistro, dove poteva sentire il battito forte e regolare del suo cuore, e interruppe il suo racconto con la bocca.

Jake invece non parlava. Aveva appoggiato la guancia al petto di Roland. Teneva gli occhi chiusi. Sentiva sulla camicia del pistolero l'odore della pioggia e della polvere e del sangue. Pensò ai suoi genitori, che erano scomparsi; al padre di Benny, l'amico morto; al Père, che era stato catturato da coloro dai quali per tanto tempo era fuggito. L'uomo che lo teneva tra le braccia lo aveva già tradito una volta in nome della Torre, lo aveva lasciato precipitare, e Jake non poteva escludere che accadesse di nuovo. C'erano certamente miglia ancora da percorrere e sarebbe stato un arduo viaggio. Per il momento però era sereno. La sua mente era tranquilla e il suo cuore sofferente era in pace. Bastava abbracciare e sentirsi abbracciare.

Bastava restare lì con gli occhi chiusi e pensare: Mio padre è venuto a prendermi.

PARTE SECONDA
CIELO BLU

DEVAR-TOI

1
Il Devar-Tete

1

I quattro viaggiatori riuniti (cinque, contando Oy del Medio-Mondo) sostavano ai piedi del letto di Mia a contemplare quel che restava della *twim* di Susannah, vale a dire la sua gemella. Senza indumenti che abbozzassero in qualche modo le sembianze del cadavere, probabilmente nessuno di loro avrebbe potuto determinare con certezza che cosa fosse stato. Persino il ciuffo di capelli sopra la zucca spaccata della testa di Mia non aveva niente di umano; sarebbe potuto essere un batuffolo di polvere di eccezionale grandezza.

Cercando con lo sguardo lineamenti che non c'erano più, Roland si sorprese che restasse così poco della donna la cui ossessione - il tizio, il tizio, sempre il tizio - per molto poco non aveva pregiudicato per sempre la loro missione. E senza di loro, chi sarebbe rimasto a combattere contro il Re Rosso e il suo diabolico cancelliere? John Cullum, Aaron Deepneau e Moses Carver. Tre vecchi, uno dei quali malato di boccanera, quel morbo che Eddie chiamava can'cro.

Quante cose hai fatto, pensò rimirando il volto che finiva di polverizzarsi. Quante cose hai fatto e quante ancora avresti fatto, aye, e tutto senza controllo o scrupolo, e così il mondo sarebbe finito, credo, vittima dell'amore più che dell'odio. Perché l'amore è da sempre la più distruttiva delle armi.

Si sporse in avanti, sentì un odore che poteva essere di vecchi fiori o spezie antiche e soffiò. La cosa che somigliava ancora vagamente a una testa volò via come la lanugine di un'asclepiade o di un dente di leone.

«Non aveva intenzione di recare danno all'universo», commentò Susannah con una voce non del tutto salda. «Rivendicava solo il privilegio di ogni donna, quello di avere un figlio. Da amare e crescere.»

«Aye», convenne Roland, «tu dici il vero. Ed è questo che rende la sua morte così triste.»

«Certe volte», disse Eddie, «penso che sarebbe meglio per tutti se i benintenzionati scomparissero dalla faccia della terra.»

«Sarebbe anche la *nostra* fine, Ed», obiettò Jake.

Rifletterono tutti su quel concetto e Eddie si ritrovò a chiedersi quanti avessero già ucciso spinti dalle loro buone intenzioni. Di quelli che lo meritavano non gli importava affatto, ma ce n'erano stati altri... Susan, per esempio, l'amore perduto di Roland.

Roland distolse lo sguardo dai resti impalpabili del cadavere di Mia e si

avvicinò a Susannah, che sedeva su uno dei letti vicini con le mani strette tra le cosce. «Raccontami tutto quello che è accaduto da quando ci hai lasciati sull'East Road, dopo la battaglia», la esortò. «Abbiamo bisogno di...»

«Roland, io non volevo lasciarvi. È stata Mia. Comandava lei. Se non avessi avuto un luogo dove rifugiarmi, un Dogan, avrebbe potuto sopraffarmi del tutto.»

Roland annuì per mostrarle che capiva. «Ciononostante dimmi come sei giunta a questo *devar-tete.* E altrettanto chiederò a Jake.»

«Devar-tete», ripeté Eddie. Un'espressione che aveva qualcosa di vagamente familiare. Aveva a che fare con Chevin di Chayven, il lento mutante che Roland aveva dovuto liberare dalle sue sofferenze a Lovell? Pensava di sì. «Che cos'è?»

Roland spaziò con la mano a indicare la stanza con tutti i suoi letti, ciascuno con la sua calotta all'estremità del flessibile tubo d'acciaio; letti dove solo gli dei sapevano quanti bambini dei Calla si erano sdraiati ed erano stati guastati. «Significa piccola prigione o camera di tortura.»

«A me non dà questa impressione», commentò Jake. Non sapeva quanti letti ci fossero, ma giudicava che il numero dovesse essere intorno a trecento. Almeno trecento.

«Magari ne troveremo una più grande prima della fine. Racconta la tua storia, Susannah, e anche tu Jake.»

«Dove andiamo da qui?» volle sapere Eddie.

«Forse la storia ce lo dirà», rispose Roland.

2

Roland e Eddie ascoltarono in religioso silenzio Susannah e Jake che raccontavano le loro avventure, una serie incredibile di colpi di scena. La prima volta in cui Roland intervenne fu per fermare Susannah mentre riferiva loro di Mathiessen van Wyck, che le aveva consegnato i suoi soldi e le aveva prenotato una camera d'albergo. Il cavaliere chiese a Eddie della tartaruga nella fodera della borsa.

«Io non sapevo che fosse una tartaruga. Pensavo potesse essere un sasso.»

«Se vuoi raccontare di nuovo questa parte, io udirò», lo sollecitò Roland.

Così, concentrandosi, cercando di ricordare tutto alla perfezione (perché gli pareva accaduto tanto tempo prima), Eddie tornò a quando lui e Père Callahan erano saliti alla Grotta di Passo e avevano aperto l'astuccio di le-

gno fantasma che conteneva la Tredici Nera. Pensavano che la Tredici Nera avrebbe aperto la porta, e in effetti così fu, ma prima...

«Infilammo l'astuccio nella borsa», ricordò Eddie. «Quella che a New York aveva la scritta SOLO STRIKE A MID-TOWN LANES e a Calla Bryn Sturgis SOLO STRIKE NEL MEDIO-MONDO. Rammenti?»

Lo ricordavano tutti.

«E sentii qualcosa nella fodera. Lo dissi a Callahan e lui...» Eddie rimuginò. «*E forse non è questo il momento di indagare,* disse lui. O qualcosa del genere. Ero d'accordo. Ricordo di aver pensato che avevamo già a che fare con misteri a sufficienza e potevamo conservarci quello per un altro giorno. Roland, sai chi mai può aver messo quella cosa nella borsa?»

«Se è per questo, chi lasciò la borsa nel lotto vacante?» chiese Susannah.

«O la chiave?» aggiunse Jake. «È stato sempre in quel pezzo di terreno che io trovai la chiave della casa di Dutch Hill. È stata la rosa? È possibile che la rosa abbia... non so... creato quegli oggetti?»

Roland rifletté. «Se devo avanzare un'ipotesi», dichiarò poi, «direi che è stato King a lasciare quei segni e sigul.»

«Lo scrittore», fece eco Eddie. Soppesò l'idea, quindi annuì adagio. Gli sovvenne il vago ricordo di un concetto discusso al liceo, quello del dio dalla macchina, doveva essere. C'era una pittoresca espressione in latino, ma non gli venne in mente. Probabilmente, mentre i compagni prendevano diligentemente i loro appunti, lui stava incidendo sul banco il nome di Mary Lou Kenopensky. Comunque l'idea era che quando un drammaturgo si trovava in un vicolo cieco, faceva scendere dall'alto una divinità che appariva su un carro inghirlandato e salvava i personaggi dai guai in cui si erano cacciati. Questo espediente compiaceva senza dubbio gli spettatori più religiosi che credevano che Dio - non la versione da effetti speciali che scendeva da una piattaforma invisibile al pubblico, ma Quello che risiedeva nel cielo - salvasse *veramente* le persone meritevoli. Erano concetti sicuramente ormai fuori moda, ma Eddie pensava che i romanzieri popolari del genere in cui sembrava fosse destinato a rientrare sai King - ricorressero ancora a quella tecnica, dissimulandola un po' meglio. Piccole scappatoie. Carte con la scritta USCITE GRATIS DI PRIGIONE oppure SFUGGI AI PIRATI oppure TEMPORALE IMPROVVISO FA SALTARE LA LUCE, ESECUZIONE RINVIATA. Il deus ex machina (che in realtà era lo scrittore stesso) si adoperava pazientemente perché i suoi personaggi sopravvivessero in modo che la storia non dovesse concludersi con una frase insoddisfacente come:

Così il ka-tet fu spazzato a Jericho Hill e i cattivi vinsero, Discordia imperante, molto desolato, andrà meglio la prossima volta, (*quale* prossima volta, ah-ah).

FINE

Piccole reti di salvataggio, per esempio una chiave. Per non parlare di una tartarughina intagliata.

«Se ha introdotto quegli oggetti nella sua storia», notò Eddie, «è stato molto tempo dopo che l'abbiamo visto noi nel 1977.»

«Aye», convenne Roland.

«E io non credo che sia stato lui a inventarle», continuò Eddie. «Lui è solo... non so... solo un...»

«Un blablà?» lo soccorse Susannah sorridendo.

«No!» esclamò Jake un po' scosso. «Quello no. È un *sender***.** Un trasmettitore.» Stava pensando a suo padre e al suo impiego al Network.

«Ma certo!» si felicitò con se stesso Eddie indicando il ragazzo. Quell'idea gliene originò un'altra: che se Stephen King non fosse rimasto in vita abbastanza a lungo da introdurre quegli oggetti nella sua storia, quando ce ne fosse stato bisogno, la chiave e la tartaruga non sarebbero esistite. Jake sarebbe stato divorato dal guardiano della porta nella casa di Dutch Hill... posto sempre che vi arrivasse, cosa che probabilmente non sarebbe accaduta. E se fosse scampato al mostro di Dutch Hill, sarebbe stato divorato dagli Avi del *Dixie Pig,* i vampiri del Tipo Uno di Callahan.

Susannah si chiese se rivelare loro la visione che aveva avuto quando Mia aveva cominciato il suo ultimo viaggio dal *Plaza-Park* al *Dixie Pig***.** In quella visione veniva scaraventata nella cella di una prigione di Oxford, nel Mississippi, dove udiva voci provenire da un misterioso televisore. Chet Huntley, Walter Cronkite, Frank McGee: annunciatori che facevano un appello di defunti. Alcuni di quei nomi, come il presidente Kennedy e i fratelli Diem, li conosceva. Altri, come Christa McAuliffe, le erano ignoti. Ma fra gli altri c'era anche il nome di Stephen King, ne era sicura. Il collega di Chet Huntley

(*buonanotte Chet buonanotte David*)

che annunciava che Stephen King era stato investito e ucciso da un minivan Dodge mentre passeggiava vicino a casa sua. Secondo Brinkley, King aveva cinquantadue anni.

Se Susannah lo avesse rivelato, moltissime cose sarebbero andate diver-

samente o non sarebbero successe per niente. Stava aprendo la bocca per entrare nella conversazione - un sassolino che cade dalla montagna colpisce un sasso che colpisce un sasso più grande che ne colpisce altri due e ha inizio la frana - quando si udirono lo scatto di una porta che si apriva e il rumore secco di passi in avvicinamento. Si girarono tutti, Jake infilando la mano nella sacca per prendere un Oriza, gli altri preparandosi a sfoderare le loro pistole.

«Calma, ragazzi», mormorò Susannah. «È tutto a posto. So chi è.» Poi, rivolgendosi a DNK 45932, DOMESTICO, aggiunse: «Non mi aspettavo di rivederti così presto. Anzi, non mi aspettavo di vederti e basta. Come va, Nigel, vecchio mio?»

Fu così che qualcosa che stava per essere detto non fu detto mai e il deus ex machina che sarebbe potuto scendere a salvare uno scrittore che aveva appuntamento con un minivan Dodge sul finire della primavera dell'anno 1999 rimase nel suo cielo, alto sopra i mortali che, sul palcoscenico, interpretavano i loro ruoli.

3

Il bello dei robot, nell'opinione di Susannah, era che generalmente non serbavano rancore. Nigel le riferì di non aver trovato nessuno che riparasse il suo sistema visivo (sebbene, disse, avrebbe potuto farlo da sé se avesse avuto accesso ai componenti, i dischi e i manuali giusti), così era dovuto tornare lì, usando gli infrarossi, a raccogliere i resti dell'incubatrice (fracassata e per la verità del tutto inutile). La ringraziò d'essersi interessata a lui e si presentò ai suoi amici.

«Lieto di conoscerti, Nigel», disse Eddie, «ma capisco che tu sia ansioso di metterti al lavoro per quelle riparazioni, perciò non ti tratteniamo.» Gli parlò con cordialità e ripose la pistola nella fondina, ma mantenne la mano sul calcio. In verità lo teneva un po' sulle spine la somiglianza di Nigel con un certo robot messaggero di un posto chiamato Calla Bryn Sturgis. *Quel* robot aveva serbato rancore.

«No, resta», interloquì Roland. «Potremmo avere dei compiti da assegnarti, ma al momento preferirei che te ne stessi zitto. Spento, se ti è gradito.» *E anche se non ti va,* sottintendeva il tono della sua voce.

«Certamente, sai», rispose Nigel nel suo affettato accento britannico. «Potrete riattivarmi con le parole: *Nigel, mi servi.*»

«Molto bene.»

Nigel s'incrociò sul petto le magre (ma senza dubbio potenti) braccia d'acciaio inossidabile e si zittì.

«È tornato a prendere dei cocci di vetro», si meravigliò Eddie. «Forse la Tet Corporation potrebbe metterli in vendita. Non c'è casalinga americana che non ne vorrebbe almeno due, uno per la casa e uno per il giardino.»

«Meno ci immischiamo con la scienza, meglio è», mormorò Susannah in tono amaro. Nonostante il breve sonno che si era concessa appoggiata alla porta tra Fedic e New York, era pallida e provata, quasi del tutto sfinita. «Guardate dove ha portato questo mondo.»

Roland incalzò con un cenno Jake, che raccontò le sue avventure con Père Callahan nella New York del 1999, a cominciare dal taxi che per poco non aveva travolto Oy e finendo con il loro attacco contro gli uomini bassi e i vampiri nella sala da pranzo del *Dixie Pig.* Non dimenticò di spiegare come si fossero disfatti della Tredici Nera lasciandola nell'armadietto di un deposito bagagli al World Trade Center, dove sarebbe rimasta al sicuro fino ai primi di giugno del 2002, e come avessero trovato la tartaruga, che Susannah aveva lasciato cadere come un messaggio in una bottiglia davanti al *Dixie Pig.*

«Così coraggioso», mormorò Susannah e arruffò i capelli di Jake. Poi si allungò ad accarezzare la testa a Oy. Il bimbolo protese il collo per accoglierla meglio, con gli occhi semichiusi e un sorriso beato sul musetto volpino. «Così coraggioso. Grazie-sai, Jake.»

«*Grazie Eik!*» fece eco Oy.

«Non fosse stato per la tartaruga, ci avrebbero uccisi tutti e due.» La voce di Jake fu sicura, ma il suo viso si era sbiancato come quello di Susannah. «Invece il Père...» Si asciugò una lacrima e guardò Roland. «Tu hai usato la sua voce per spingermi a proseguire. Ti ho sentito.»

«Aye, ho dovuto», ammise il pistolero. «Era quello che voleva anche lui.»

«I vampiri non ce l'hanno fatta con lui», riprese Jake. «Ha usato la mia Ruger prima che potessero succhiargli il sangue e trasformarlo in uno di loro. Ma io credo che non lo avrebbero fatto in ogni caso. Credo che lo avrebbero dilaniato e divorato. Erano *fuori di sé.*»

Roland annuiva.

«L'ultima cosa che ha inviato... credo che lo abbia detto a voce alta, ma non ne sono certo...» Jake rifletté. Ora piangeva apertamente. «Ha detto: *Che tu possa trovare la tua Torre, Roland, ed entrarci... e che tu possa salire fino in cima!* Poi...» Jake soffiò sommessamente dalle labbra spinte in

fuori. «Andato. Come una fiamma di candela. In quali mondi non so.»

Tacque. Per qualche momento nessuno parlò e il silenzio palpitò come una cosa viva. Finalmente Eddie disse: «Va bene, ora siamo di nuovo tutti assieme. Che cosa diavolo si fa adesso?»

4

Roland si sedette con una smorfia, poi rivolse a Eddie Dean uno sguardo che, più chiaramente di quanto avrebbe potuto fare un'esternazione verbale, significava: *perché metti alla prova la mia pazienza!*

«Andiamo», si schermì Eddie, «è solo un'abitudine. Smettila di guardarmi in quel modo.»

«Che *cosa* è un'abitudine, Eddie?»

In quei giorni Eddie pensava più raramente al suo ultimo, penoso anno di tossicodipendenza con Henry, ma ci pensò ora. Solo che non gli andava di confessarlo, non perché se ne vergognasse - era più che convinto di aver superato quella fase - ma perché avvertiva l'irritazione crescente del pistolero per la sua tendenza a ricorrere al fratello maggiore quando aveva da dare qualche spiegazione. E forse era giusto così. Henry era stato senza dubbio il punto di riferimento di Eddie negli anni della sua formazione. Come Cort era stato nella vita di Roland... però il pistolero non parlava *in continuazione* del suo vecchio insegnante.

«Fare domande quando conosco già la risposta», dichiarò.

«E qual è la risposta questa volta?»

«Torneremo a Rombo di Tuono prima di proseguire per la Torre. O per uccidere i Frangitori o per liberarli. A seconda di che cosa sarà necessario fare per salvare i Vettori. Uccideremo Walter, o Flagg, o comunque si faccia chiamare. Perché è lui il comandante in capo, non è vero?»

«Lo era», corresse Roland, «ma ora è entrato in scena un altro protagonista.» Guardò il robot. «Nigel, mi servi.»

Nigel abbassò le braccia e sollevò la testa. «In che modo posso servire?»

«Trovandomi qualcosa con cui scrivere. C'è?»

«Penne, matite e gesso nella guardiola del Supervisore in fondo alla Sala di Estrazione, sai. O così era l'ultima volta che ho avuto l'occasione di entrarci.»

«La Sala di Estrazione», ripeté Roland osservando i ranghi serrati dei letti. «Così la chiamate?»

«Sì, sai.» Poi, quasi timidamente: «Vocali elise e consonanti fricative

indicano che sei in collera. È così?»

«Hanno portato qui bambini a centinaia e migliaia, bambini sani, perlopiù, presi da un mondo dove troppi ancora nascono deviati, e gli hanno succhiato via la mente. Perché dovrei essere in collera?»

«Sono sicuro di non saperlo, sai», rispose Nigel. Si stava forse pentendo di aver deciso di tornare. «Ma io non ho preso parte alle procedure di estrazione, te lo assicuro. Io sono addetto ai servizi domestici, manutenzione compresa.»

«Portami una matita e un pezzo di gesso.»

«Sai, non mi distruggerai, vero? In questi ultimi tredici o quattordici anni c'era il dottor Scowther a occuparsi delle estrazioni e il dottor Scowther è morto. L'ha ucciso questa signora-sai, e usando la pistola del dottore.» C'era una nota di rimprovero nella voce di Nigel, che seppure in un registro modesto sapeva essere espressiva.

«Portami una matita e un pezzo di gesso», si limitò a ripetere Roland, «e fallo *jin-jin.*»

Nigel partì.

«Quando parli di un nuovo protagonista, alludi al neonato», osservò Susannah.

«Certamente. Ha due padri, quel *bah-bo.*»

Susannah annuì. Ripensava al racconto che le aveva fatto Mia durante la loro visita a contezza nella città abbandonata di Fedic... abbandonata da tutti meno che da creature come Sayre e Scowther e i Lupi razziatori. Due donne, una bianca e una nera, una incinta e una no, sedute davanti al *Gin-Puppy Saloon.* Lì Mia aveva raccontato molte cose alla moglie di Eddie Dean, forse più di quanto entrambe si rendessero conto.

Fu lì che mi cambiarono, le aveva confidato Mia, riferendosi forse a Scowther e a una équipe di altri medici. E anche maghi? Individui come i Manni, ma votatisi all'altra parte? Forse. Chi poteva dirlo? Nella Sala di Estrazione era stata resa mortale. Poi, quando già lei portava lo sperma di Roland, era accaduto qualcos'altro ancora. Non ricordava molto di quella parte, solo una tenebra rossa. Ora Susannah si domandò se il Re Rosso si fosse presentato a lei in persona, montandola con il suo vecchio ed enorme corpaccio di ragno, o se il suo seme diabolico fosse stato altrimenti trasportato in lei a mescolandosi in qualche modo con quello di Roland. Fatto sta che il feto era cresciuto in quell'ibrido disgustoso che Susannah aveva visto: non un licantropo, bensì un *ragnantropo.* E ora era libero e chissà dove. Forse lì vicino a spiarli mentre confabulavano e Nigel tornava por-

tando materiale per scrivere.

Sì, pensò. Ci sta spiando e ci odia... ma non tutti alla stessa maniera. Soprattutto è Roland il dan-tete che odia. Il suo primo padre.

Rabbrividì.

«Mordred ha intenzione di ucciderti, Roland», affermò. «È la sua missione. È stato messo al mondo per questo. Per porre fine a te e alla tua ricerca e alla Torre.»

«Sì», ribatté Roland. «E per governare in luogo di suo padre. Perché il Re Rosso è vecchio e io sono andato sempre più convincendomi che è in qualche modo tenuto prigioniero. Se è così, non è più lui il nostro vero nemico.»

«Andremo al suo castello dall'altra parte di Discordia?» chiese Jake. Era la prima volta che apriva bocca da mezz'ora. «Ci andremo, vero?»

«Credo di sì», confermò Roland. «Le *Casse Roi Russe,* dicono le antiche leggende. Ci andremo ka-tet e spegneremo la vita di chi vi alberga.»

«Così sia», chiosò Eddie. «Per Dio, così sia.»

«Aye», annuì Roland. «Ma la nostra prima missione sono i Frangitori. Il Vettoremoto che abbiamo avvertito a Calla Bryn Sturgis, poco prima di venire qui, indica che hanno quasi compiuto il loro lavoro. Ma anche se così non fosse...»

«Fermarli è il nostro compito», finì per lui Eddie.

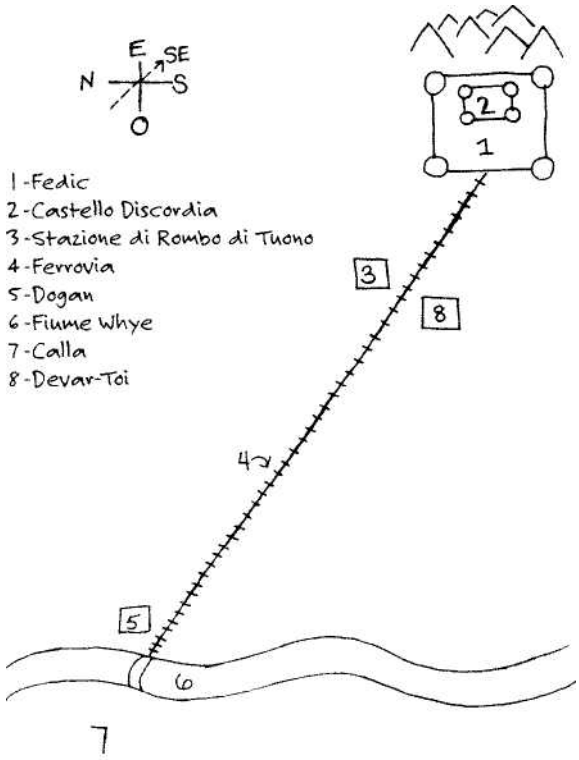
Roland annuì. Sembrava più stanco che mai. «Aye», disse. «Ucciderli o liberarli. In un modo o nell'altro dobbiamo distoglierli dai due Vettori superstiti. E dobbiamo liquidare il dan-tete. Quello che appartiene al Re Rosso... e a me.»

5

Nigel si rivelò molto utile (sebbene non solo a Roland e al suo ka-tet, per come andranno le cose). Per cominciare portò due matite, due penne (una delle quali era un prezioso oggetto d'antiquariato che ben si sarebbe adattato a uno scrivano dei tempi di Dickens) e tre pezzi di gesso, uno dei quali in un portagesso d'argento che sembrava quello di un rossetto da signora. Roland scelse quest'ultimo e offrì un altro pezzo a Jake. «Io non so scrivere parole che voi possiate capire facilmente», spiegò, «ma i nostri numeri sono gli stessi, o molto simili. Scrivi quello che io ti dico su un lato, Jake, e scrivi onestamente.»

Jake fece come gli era stato chiesto. Il risultato fu una mappa rozza ma

abbastanza comprensibile, corredata di una legenda.



«Fedic», disse Roland indicando il numero 1, e da lì trasse una breve linea con il gesso fino al 2. «E qui c'è Castello Discordia, con sotto le porte. Un incredibile groviglio di porte, da quel che sentiamo. Sotto il Castello ci sarà un passaggio che ci porterà da qui a qui. Ora, Susannah, spiega di nuovo come escono i Lupi e che cosa fanno.» Le porse il gesso nel tubetto d'argento.

Susannah lo prese notando con ammirazione come si andava affilando con l'uso. Un trucco da poco ma elegante.

«Passano da una porta a senso unico che li fa uscire qui», disse, tracciando una linea dal 2 al 3, il numero accanto al quale Jake aveva scritto STAZIONE DI ROMBO DI TUONO. «Dovremmo riconoscere questa porta quando la vediamo, perché sarà grande, a meno che escano in fila indiana.»

«Forse lo fanno», osservò Eddie. «Se non mi sbaglio, si devono adattare a quello che gli hanno lasciato gli Antichi.»

«Non ti sbagli», intervenne Roland. «Procedi, Susannah.» Invece di stare accovacciato, sedeva con la gamba destra distesa e rigida. Eddie si domandò quanto male gli facesse l'anca e se avesse ancora di quell'olio di gatto di Rosalita nel fagotto da poco recuperato. Ne dubitava.

«I Lupi partono da Rombo di Tuono lungo la strada ferrata, almeno fin-

ché non sono usciti dall'ombra... o dalla tenebra... o da qualunque cosa sia», proseguì Susannah. «Tu lo sai, Roland?»

«No, ma presto vedremo.» Fece il suo gesto impaziente roteando le dita della mano sinistra.

«Attraversano il fiume per raggiungere i Calla e rapiscono i bambini. Quando tornano alla stazione di Rombo di Tuono, credo che debbano imbarcare i cavalli e il loro bottino su un treno per tornare a Fedic in quel modo, perché la porta non è più utilizzabile.»

«Aye, credo anch'io che funzioni così», concordò Roland. «E scavalcano il devar-toi, la prigione che abbiamo segnato con il numero 8.»

«Scowther e i suoi dottori nazisti usavano quei cappucci che ci sono sui letti per estrarre qualcosa dai bambini», continuò Susannah. «È quello che danno ai Frangitori. Non so se glielo fanno mangiare o glielo iniettano. I bambini e la materia cerebrale tornano alla stazione di Rombo di Tuono passando per la porta. I bimbini vengono rispediti a Calla Bryn Sturgis, forse anche agli altri Calla, e a quella che hai chiamato devar-toi...»

«Padrone, la cena è servita», recitò sotto voce Eddie.

A quel punto s'intromise Nigel in un tono di voce più che mai gaio. «Desiderate un boccone, sai?»

Jake consultò il proprio stomaco e lo sentì gorgogliare. Era orribile avere appetito dopo la morte del Père... e dopo quello che aveva visto al *Dixie Pig.* Ma aveva proprio fame. «C'è da mangiare, Nigel? Davvero?»

«Ma certamente, giovanotto», rispose Nigel. «Solo cibi in scatola, temo, ma ho da offrire più di due dozzine di varietà, fra cui fagioli al forno, tonno, diversi tipi di minestra...»

«Per me il pesce», rispose Roland. «Ma portane in quantità, per favore.»

«Certamente, sai.»

«Immagino che non sapresti rimediarmi un Elvis Special», commentò Jake trasognato. «Sarebbe burro d'arachidi, banana e bacon.»

«Gesù, ragazzo mio», gemette Eddie. «Non so se si vede in questa luce, ma sto diventando verde.»

«Non ho né bacon né banane, purtroppo», si rammaricò Nigel. «Ma ho burro d'arachidi e tre tipi di confetture. E anche burro di mele.»

«Il burro di mele andrà bene.»

«Vai avanti, Susannah», disse Roland mentre Nigel si allontanava. «Anche se non credo che ci sia molta fretta; dopo mangiato, sarà meglio che ci riposiamo un po'.» Sembrava gradire poco quella prospettiva.

«Non credo che ci sia altro da aggiungere», rispose lei. «A descriverlo,

sembra un po' un giro dell'oca, e anche a vederlo sulla mappa, in fondo, ma è solo perché non è in scala. Fondamentalmente, comunque, si tratta di un doppio andata e ritorno che compiono ogni ventiquattro anni: da Fedic a Calla Bryn Sturgis e di nuovo a Fedic con i bambini per l'estrazione. Dopodiché i bambini vengono riportati ai Calla e la materia cerebrale alla prigione dove sono rinchiusi i Frangitori.»

«Il devar-toi», disse Jake.

Susannah annuì. «La domanda è che cosa possiamo fare per interrompere il ciclo.»

«Useremo la porta per arrivare alla stazione di Rombo di Tuono», spiegò Roland, «dalla Stazione andremo alla prigione e lì...» Guardò a uno a uno i membri del suo ka-tet, poi alzò il dito e mimò in modo eloquente una pistola che spara.

«Ci saranno delle guardie», obiettò Eddie. «Molte, forse. Se ce ne fossero troppe?»

«Non sarà la prima volta», disse Roland.

2
L'osservatore

1

Nigel tornò con un enorme vassoio. Su di esso erano impilati dei sandwich accanto a due thermos di minestra (manzo e pollo), e bibite in lattina. C'erano Coca-Cola, Sprite, Nozz-A-La e una cosa chiamata Wit Green Wit. Eddie provò quest'ultima e la dichiarò vomitevole oltre ogni descrizione.

Tutti si accorsero che Nigel non era più la stessa macchina gioviale e pimpante che era stata per Dio solo sapeva quanti decenni e secoli. Continuava a girare la testa romboidale di qua e di là. Quando la girava a sinistra mormorava: «*Un-deux-trois!*» A destra diventava: «*Ein-zwei-drei!*» Dal diaframma avevano cominciato a salirgli sordi rumori metallici.

«Che cosa ti succede, dolcezza?» si informò Susannah quando il robot domestico posò il vassoio per terra in mezzo al gruppo.

«Gli esami di autodiagnostica indicano un'aspettativa di funzionamento da un minimo di due a un massimo di sei ore prima del blocco totale del sistema», annunciò Nigel, calmo, seppure con una punta di amarezza. «I preesistenti difetti logici rimasti finora in quarantena sono filtrati nei

GMS.» Torse quindi violentemente la testa a destra. «*Ein-zwei-drei!* Attento a quel che fai, o Greg ti buscherai!»

«Che cosa sono i GMS?» domandò Jake.

«E chi è Greg?» volle sapere Eddie.

«GMS indica il complesso dei sistemi preposti alle attività mentali», spiegò Nigel. «Ce ne sono due, razionale e irrazionale. Coscienza e inconscio, potremmo dire. Quanto a Greg, sarebbe Greg Stillson, il personaggio di un romanzo che sto leggendo. Molto piacevole. S'intitola *La zona morta, di* Stephen King. Perché l'ho introdotto in questo contesto, non ne ho idea.»

2

Nigel spiegò che i difetti di logica erano comuni in quelli che lui chiamava Robot di Asimov. Più il robot era intelligente, più alto era il numero dei bachi logici... e più velocemente avrebbero cominciato a manifestarsi. Gli Antichi (Nigel li chiamava i Fattori) vi avevano posto rimedio introducendo un rigoroso sistema di quarantena che trattava i difetti mentali come se fossero vaiolo o colera. (A Jake sembrò un ottimo modo per neutralizzare le anomalie psichiche, ma sospettava che gli psichiatri non avrebbero accettato volentieri una proposta del genere; sarebbero rimasti senza lavoro.) Nigel riteneva che il trauma subito dagli occhi avesse indebolito i suoi sistemi di sopravvivenza mentale e che ora nei suoi circuiti si fossero travasati ogni sorta di difetti a scapito delle sue capacità di ragionamento deduttivo e induttivo e della linearità dei suoi sistemi logici. Assicurò Susannah che non la riteneva assolutamente responsabile. Susannah si portò il pugno alla fronte e lo ringraziò alla grande-grande. In verità, non credeva del tutto al buon vecchio DNK 45932, ma in nessun modo sarebbe stata capace di spiegare perché. Forse era un residuo del suo soggiorno a Calla Bryn Sturgis, dove un robot non molto diverso da Nigel si era infine rivelato quanto mai maligno e vendicativo. E c'era qualcos'altro ancora.

Ti vedo, ti vedo, pensò Susannah.

«Mostrami le mani, Nigel.»

Quando il robot ubbidì, tutti videro i peli coriacei rimasti impigliati nelle giunture delle dita d'acciaio. C'era anche una goccia di sangue su... si poteva chiamarla «nocca»? «Questi che cosa sono?» gli chiese lei, staccandogli alcuni peli dall'articolazione.

«Chiedo scusa, madame, non...»

Non vedo, questo intendeva. No, certo che no. Nigel usava gli infrarossi, ma la sua vista normale era fuori gioco, per gentile concessione di Susannah Dean, figlia di Dan, pistolero ka-tet del Diciannove.

«Sono peli. Vedo anche del sangue.»

«Ah, sì», confermò Nigel. «Topi in cucina, madame. Sono programmato per eliminare i parassiti quando li trovo. Ce ne sono in gran numero in questi giorni, mi spiace dirlo; il mondo sta andando avanti.» Dopodiché, con uno scatto violento della testa sulla sinistra: «*Un-deux-trois! Minnie Mouse est le mouse pour moi!*»

«Mmm... hai ucciso Minnie e Mickey prima o dopo aver preparato i sandwich, Nigel caro?» chiese Eddie.

«Dopo, sai, te lo assicuro.»

«Be', allora mi sa che io passo», concluse Eddie. «Mi sono fatto un Poorboy nel Maine e mi è rimasto qui.» Si batté la mano di taglio contro il petto.

«Dovresti dire *un-deux-trois*», obiettò Susannah. Le parole le sfuggirono di bocca prima che sapesse che stava per pronunciarle.

«Invoco perdono?» Eddie sedeva accanto a lei tenendole un braccio intorno alla schiena. Da quando i quattro si erano riuniti, toccava Susannah a ogni occasione, come se avesse bisogno di assicurarsi che fosse davvero lì con lui in carne e ossa.

«Niente.» Più tardi, quando Nigel fosse stato lontano o guasto del tutto, gli avrebbe rivelato la sua intuizione. Pensava che i robot come Nigel e Andy, al pari di quelli dei racconti di Isaac Asimov che aveva letto da adolescente, non potessero mentire. Forse Andy era stato modificato o si era modificato da sé, perciò per lui il problema era stato superato. Nel caso di Nigel, invece, credeva che un problema ci fosse: diciamo problema alla grande-grande. Aveva il sospetto che, a differenza di Andy, Nigel fosse essenzialmente in buona fede, eppure... sì, quanto ai topi nella dispensa o aveva mentito o ci aveva messo un po' del suo. *Ein-zwei, dreì* e *un-deux-trois,* erano il suo modo per scaricare la pressione. Almeno per il momento.

È Mordred, pensò guardandosi intorno. Prese un sandwich perché aveva bisogno di mangiare - come Jake, era famelica - ma non aveva più appetito e sapeva che non avrebbe ricavato alcun gusto da quello che sarebbe stata costretta a ingoiare di malavoglia. *Ha concupito Nigel e adesso ci sta spiando. Lo so... lo sento.*

E, mentre staccava il primo morso di una carne misteriosa, conservata

per chissà quanto tempo sottovuoto:

Una madre sa sempre.

3

Nessuno di loro voleva dormire nella Sala di Estrazione (sebbene avrebbero avuto da scegliere fra trecento o più letti appena fatti), né nella città deserta, così Nigel li condusse al suo alloggio, fermandosi ogni tanto per un'energica scrollata di testa e per contare in tedesco o in francese. Intanto aveva cominciato ad aggiungere numeri in un'altra lingua che nessuno di loro conosceva.

Passarono attraverso la cucina - tutta in acciaio inossidabile e fornita di macchinari che ronzavano sommessamente, molto diversa da quella d'altri tempi che Susannah aveva visitato a contezza sotto Castello Discordia - e sebbene tutti notassero il minimo disordine lasciato da Nigel quando aveva preparato il loro spuntino, non videro traccia di topi, né vivi né morti. Nessuno commentò.

La sensazione che aveva Susannah di essere osservata, andava e veniva. Dietro la dispensa c'era un bell'appartamentino di tre locali, presumibilmente il posto dove Nigel appendeva il suo cappello. Non c'era una camera da letto: oltre al soggiorno e a un ufficio da maggiordomo pieno di attrezzature da monitoraggio, c'era uno studio con molte librerie, una scrivania di quercia e una chaise longue sotto una lampada alogena da lettura. Il computer sulla scrivania era stato fabbricato dalla North Central Positronics e non fu una sorpresa. Nigel portò loro coperte e guanciali assicurandoli che erano freschi e puliti.

«Forse dormirai in piedi, ma scommetto che per leggere preferisci sederti come fanno tutti», commentò Eddie.

«Oh, ma certamente, un-due-trente», rispose Nigel. «Leggere mi piace un sacco. Rientra nella mia programmazione.»

«Dormiremo sei ore, poi ci metteremo in marcia», annunciò Roland.

Intanto Jake stava esaminando più attentamente i libri. Oy lo accompagnava, come sempre alle sue calcagna, mentre Jake sostava a leggere i titoli sui dorsi, sfilando ogni tanto un libro per studiarlo meglio. «Ha tutta la collezione di Dickens, mi sembra», mormorò. «Ci sono anche Steinbeck... Thomas Wolfe... e molti di Zane Gray... di un certo Max Brand... uno che si chiama Elmore Leonard... e il solito Steve King.»

Indugiarono tutti a osservare i due ripiani dei libri di King, più di trenta

in tutto, quattro almeno dei quali molto voluminosi e due decisamente enormi. A quanto pareva, dai tempi di Bridgton, quel King ci aveva dato proprio dentro. L'ultimo volume in ordine di tempo s'intitolava *Cuori in Atlantide* ed era stato pubblicato in un anno che conoscevano tutti assai bene: 1999. Gli unici a mancare, per quel che potevano vedere, erano quelli che raccontavano di *loro.* Posto che King fosse andato avanti a scriverne. Jake controllò le pagine dei copyright, ma non trovò assenze che balzassero all'occhio. Poteva non significare nulla, però, visto quanto aveva scritto.

Susannah interrogò Nigel, che dichiarò di non aver mai visto libri di Stephen King che raccontassero di Roland di Gilead o della Torre Nera. Poi, detto questo, girò di scatto la testa a sinistra e contò in francese, arrivando questa volta fino a dieci.

«Comunque», disse Eddie quando Nigel si fu ritirato uscendo dalla stanza su una scia di clic e clac e cloc, «scommetto che qui ci sono parecchie informazioni che possono tornarci utili. Roland, credi che potremmo portar via con noi le opere di Stephen King?»

«Forse sì», rispose Roland, «ma non lo faremo. Potrebbero confonderci.»

«Perché dici così?»

Roland scosse la testa e niente più. Non sapeva perché lo avesse detto, ma sapeva che era vero.

4

Il centro nevralgico della Stazione Sperimentale dell'Arco 16 era quattro livelli sotto la Sala di Estrazione, la cucina e lo studio di Nigel. Si entrava nel Centro di Controllo attraverso un vestibolo a forma di capsula. Dall'esterno il vestibolo poteva essere aperto solo usando tre tessere magnetiche, una dopo l'altra. Il Muzak di sottofondo, a livello più basso del Dogan di Fedic, era di melodie beatlesiane eseguite da un ensemble che doveva chiamarsi Comatose String Quartet.

Il Centro di Controllo era costituito da una decina di locali, ma il solo di cui dobbiamo occuparci era quello pieno di schermi e apparecchiature di sorveglianza. Una di queste ultime coordinava l'operato di un piccolo ma micidiale esercito di robot-killer, armati di bocce e pistole laser; un'altra era programmata perché rilasciasse gas velenoso (lo stesso che aveva usato Blaine per sterminare la popolazione di Lud) nel caso di un sopravvento del nemico. La qual cosa, dal punto di vista di Mordred Deschain, si era

appunto verificata. Aveva cercato di attivare i cacciatori-killer e il gas, ma le apparecchiature non avevano risposto. Ora Mordred aveva il naso insanguinato, un livido sulla fronte e il labbro inferiore tumefatto, per essere caduto dalla poltrona a rotelle su cui sfrecciava di qua e di là, mandando stridule grida infantili che in nessun modo riflettevano l'autentica profondità del suo furore.

Poterli vedere su almeno quattro schermi diversi e non essere in grado di ucciderli e nemmeno ferirli! Per forza era infuriato! Aveva sentito avvicinarsi la tenebra vivente, quella tenebra che segnalava la sua metamorfosi, e si era costretto a rimanere calmo per impedire che il procedimento avesse luogo. Aveva già scoperto che la trasformazione da umano a ragno (e viceversa) consumava spaventosi quantitativi di energia. In seguito forse non sarebbe stato più molto importante, ma al momento doveva agire con la massima prudenza se non voleva spegnersi d'inedia come un'ape in un bosco carbonizzato da un incendio.

Vi illustro ora qualcosa che batte per bizzarria tutto quanto avete visto finora e vi avverto in anticipo che il vostro primo impulso sarà di ridere. Va bene così. Ridete se vi viene di farlo. Solo, non distogliete lo sguardo da ciò che vedete, perché anche se solo immaginata, questa è una creatura che può farvi del male. Ricordate che è stata generata da due padri, entrambi assassini.

5

Dunque, già poche ore dopo la nascita, il tizio di Mia pesava otto chili e aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un florido bebè di sei mesi. Mordred indossava un solo indumento, una salvietta a mo' di pannolino che gli aveva messo Nigel quando aveva portato al neonato il suo primo pasto a base di selvaggina Dogan. Il piccolo aveva bisogno del pannolino perché non era ancora in grado di trattenere le sue evacuazioni. Sapeva che avrebbe assunto molto presto il controllo di quelle funzioni, forse prima che finisse il giorno se avesse continuato a crescere a quella velocità, ma per il momento doveva suo malgrado sopportare quell'inconveniente. Era imprigionato in quell'inadeguato corpo da infante.

Essere intrappolato in quel modo era orribile. Cadere dalla poltrona e non poter far altro che rimanere lì ad agitare braccia e gambe ammaccate, sanguinando e strillando! DNK 45932 sarebbe corso a raccoglierlo, non avrebbe potuto resistere agli ordini del figlio del Re più di quanto un

piombo lasciato cadere da una finestra resisterebbe alla forza di gravità; ma Mordred non osava chiamarlo. La troia color cioccolato già sospettava qualcosa sul conto di Nigel. La troia color cioccolato era maledettamente percettiva e Mordred era tremendamente vulnerabile. Era capace di manovrare tutto l'equipaggiamento della stazione dell'Arco 16, entrare in sintonia con le macchine era uno dei suoi molteplici talenti, ma mentre giaceva sul pavimento della stanza sulla cui porta c'era scritto CENTRO CONTROLLO (quella che prima che il mondo andasse avanti chiamavano La Testa), Mordred si rese conto che c'era assai poco da controllare, in fatto di macchinari. Per forza suo padre voleva abbattere la Torre e cominciare tutto di nuovo! Quel mondo era da buttar via.

Dovette ritrasformarsi in ragno per poter risalire sulla poltrona, dove assunse di nuovo le sembianze umane... ma quand'ebbe finito, si ritrovò in preda a una fame micidiale, con lo stomaco che protestava e la bocca che sbavava. Non era solo la metamorfosi a consumarlo; sospettava infatti che, poiché la sua vera forma era quella del ragno, quando si trovava in quella condizione il suo metabolismo subiva un'accelerazione pressante. Cambiavano anche i suoi pensieri in una maniera che lo affascinava non poco, perché i suoi pensieri umani erano conditi dalle emozioni (sulle quali sembrava non avere controllo, anche se forse in futuro lo avrebbe sviluppato), perlopiù sgradevoli. Da ragno, i suoi pensieri non erano affatto pensieri, almeno non secondo un punto di vista umano; erano cose scure e ringhianti che salivano da un liquido livello inferiore. Erano pensieri di

(*MANGIARE*)

e

(*CACCIARE*)

e

(*STUPRARE*)

e

(*UCCIDERE!*)

I molti modi gustosi per fare tutte queste cose attraversavano la rudimentale coscienza del dan-tete come enormi veicoli con i fari accesi lanciati senza controllo nella più buia notte di questo mondo. Pensare in quel modo - staccarsi dalla sua metà umana - gli procurava un piacere immenso, ma pensava che se ci si fosse provato ora, quand'era praticamente privo di difese, ne sarebbe rimasto ucciso.

E già aveva corso un bel rischio, in quel senso. Sollevò il braccio destro - roseo e liscio e perfettamente nudo - per guardarsi il fianco. Era lì che la

troia color cioccolato gli aveva sparato e, sebbene da allora fosse considerevolmente cresciuto, raddoppiando in statura e peso, la ferita era ancora aperta e trasudava sangue mescolato a una sostanza densa come crema pasticciera, color giallo scuro e puzzolente. Pensava che quella ferita nel suo corpo umano non si sarebbe mai rimarginata. Come del resto il suo altro corpo non sarebbe mai stato capace di riprodurre la zampa che la troia gli aveva staccato sparandogli. E se non fosse inciampato - ka: aye, ne era certo - ci avrebbe rimesso la testa invece della zampa e allora buonanotte al secchio, perché...

Ci fu un ronzio secco e crepitante. Guardò il monitor che trasmetteva l'immagine dell'altro lato dell'ingresso principale e vide il robot domestico con un sacco in mano. Il sacco si contorceva e il bambino bruno seduto davanti ai monitor nel suo pannolino di fortuna, cominciò immediatamente a sbavare. Pigiò una serie di tasti con la tenera manina. La porta convessa si aprì e Nigel entrò nel vestibolo, che era costruito come una camera stagna. Mordred passò velocemente alla tastiera con cui si apriva la porta interna in risposta alla sequenza 2-5-4-1-3-1-2-1, ma il controllo che aveva sui propri movimenti era ancora quasi nullo, cosicché ottenne solo un altro stridulo ronzio e quell'irritante voce femminile (lo mandava in bestia perché gli ricordava la voce della troia color cioccolato) che disse: «HAI INSERITO IL CODICE DI SICUREZZA SBAGLIATO PER QUESTA PORTA. PUOI PROVARE UN'ALTRA VOLTA ENTRO I PROSSIMI DIECI SECONDI. DIECI... NOVE...»

Mordred l'avrebbe mandata a fare in culo, se fosse stato capace di parlare. Riuscì solo a produrre un farfugliare da neonato che senza dubbio avrebbe inorgoglito profondamente Mia. Lasciò perdere i tasti. Il desiderio di quello che il robot aveva nel sacco era troppo forte. Questa volta i topi (presumeva che fossero topi) erano vivi. Sì, *vivi,* per Dio, con il sangue che correva ancora nelle loro vene.

Mordred chiuse gli occhi e si concentrò. Sotto la sua pelle chiara, dalla testa fino al tallone destro con la sua voglia, fluì nuovamente la luce rossa che Susannah aveva visto apparire in occasione della sua prima trasformazione. Quando quella luce passò dalla ferita aperta che aveva sul fianco, il lento deflusso di sangue e sostanza purulenta s'intensificò per un istante e Mordred si lasciò sfuggire un gemito. Si portò la mano alla ferita e si spalmò il sangue sul piccolo addome in un distratto gesto di autoconforto. Per un momento il flusso rosso fu sostituito da una sensazione di buio, accompagnata da un tremito che percorse tutte le sue forme infantili. Questa

volta però non ci fu metamorfosi. Il bambino si accasciò contro lo schienale della poltroncina, ansimando, mentre dal pene gli scaturiva un rivoletto di orina chiara a bagnargli la salvietta legata tra le gambe. La consolle davanti alla poltrona, su cui il neonato si era accasciato messo di traverso ad ansimare come un cane, emise un rumore ovattato.

Dall'altra parte della stanza, la porta scorrevole con scritto INGRESSO PRINCIPALE si aprì. Entrò a passi pesanti Nigel, che ora non smetteva praticamente più di voltare la capsula che aveva per testa da una parte e dall'altra, contando non più in due oltre lingue, ma forse in una decina intera.

«Signore, non posso davvero continuare a...»

Con una serie di allegri gu-gu-ga-ga da neonato, Mordred protese le mani verso il sacco. Il pensiero che inviò al robot fu tanto esplicito quanto perentorio: *Zitto. Dammi qui.*

Nigel posò il sacco sulle sue ginocchia. Da esso uscì uno squittio simile quasi a un gemito umano e solo in quel momento Mordred si rese conto che ad agitarsi era una sola creatura. Non un topo, dunque! Qualcosa di più grosso! Più carne e più sangue!

Aprì il sacco e vi guardò dentro. Lo guardarono imploranti due occhi cerchiati d'oro. Per un momento pensò che fosse l'uccello che volava di notte, l'uccello *hu-hu,* non ricordava il nome, poi vide che l'animale era coperto di pelo e non di penne. Era un *throcken,* conosciuto in molte parti del Medio-Mondo come bimbolo, così piccolo, quello, da non poter esser stato svezzato da molto da sua madre.

Buono buono, pensò rivolgendosi al bimbolo mentre cominciava a sbavare. *Siamo nella stessa barca, mio piccolo camerata, figli orfani in un mondo duro e crudele. Buono, che ci penso io a consolarti.*

Comunicare con una creatura così giovane e intellettualmente elementare come quella non era molto diverso che comunicare con le macchine. Mordred guardò nei suoi pensieri e localizzò il nodo che controllava il suo semplice centro della volontà. Lo afferrò con una mano fatta di pensiero, fabbricata con la propria volontà. Per un istante percepì il timido pensiero di speranza formulato dalla creatura

(*non farmi del male ti prego non farmi del male; ti prego lasciami vivere; voglio vivere e divertirmi e giocare un po'; non farmi del male ti prego non farmi del male ti prego lasciami vivere*)

e rispose:

Va *tutto bene, non temere, camerata, va tutto bene.*

Il bimbolo dentro il sacco (Nigel l'aveva trovato al parco macchine, separato da madre, fratelli e sorelle dal chiudersi di una porta automatica) si rilassò... non tanto perché ci credesse, ma perché *sperò* di crederci.

6

Nello studio di Nigel le luci erano state abbassate a un quarto della loro potenza. Quando Oy cominciò a gemere, Jake si svegliò di scatto. Gli altri continuarono a dormire, almeno sulle prime.

Che cosa c'è, Oy?

Il bimbolo non rispose e continuò invece a guaire dal fondo della gola. I suoi occhi cerchiati d'oro erano fissi nell'ombra fitta dell'angolo più distante, come se laggiù vedessero qualcosa di terribile. Jake ricordava di aver sbirciato nell'angolo della sua camera da letto in quella stessa maniera dopo che si svegliava da un incubo nelle ore piccole della notte, un sogno con Frankenstein o Dracula o

(*un tirannosorbo*)

qualche altro spauracchio, qualunque fosse. Ora, pensando che forse anche i bimboli avessero gli incubi, s'impegnò ancora di più nel toccare la mente di Oy. Dapprincipio non trovò niente, poi l'immagine sfocata e profonda

(*occhi... occhi che guardavano dalla tenebra*)

di qualcosa che poteva essere un bimbolo dentro un sacco.

«Sssst», bisbigliò all'orecchio di Oy, cingendolo con un braccio. «Non svegliarli, hanno bisogno di riposare.»

«*Sare*», disse Oy, a voce bassissima. «Hai solo fatto un brutto sogno», sussurrò Jake. «Qualche volta capita anche a me. Non sono cose vere. Nessuno ti ha messo in quel sacco. Torna a dormire.»

«*Mire.*» Oy posò il muso sulla zampa anteriore destra. «*Oy-buono.*»

Bravo, Jake si rivolse a lui, *Oy sta buono.*

Gli occhi cerchiati d'oro, ancora turbati, rimasero aperti ancora un po'. Poi Oy strizzò un occhio a Jake e li chiuse entrambi. Un istante dopo, il bimbolo dormiva di nuovo. Poco distante uno della sua specie era morto... ma morire era cosa di questo mondo; era un mondo duro e sempre lo sarebbe stato.

Oy sognò di essere con Jake sotto il grande globo arancione della Luna dell'Ambulante. Jake, dormendo a sua volta, lo intercettò tramite il tocco e insieme sognarono la Luna del Girovago.

Chi è morto, Oy? chiese Jake sotto l'ammiccare sagace dell'unico occhio dell'Ambulante.

Oy, rispose il suo amico. Delah... Molti.

Sotto il vuoto sguardo arancione del Girovago, Oy non aggiunse altro; aveva in verità trovato un sogno dentro il suo sogno e lì si recò anche Jake con lui. Quel sogno era migliore. In esso giocavano insieme nella luce scintillante del sole. Si unì a loro un altro bimbolo, un animaletto triste, a giudicare dall'espressione. Cercò di parlare, ma né Jake né Oy capirono che cosa stesse dicendo, perché parlava in inglese.

7

Mordred non era abbastanza forte da estrarre il bimbolo dal sacco e Nigel o non voleva o non poteva aiutarlo. Il robot sostava appena oltre la porta del Centro di Controllo e torceva la testa di qua e di là, contando e sferragliando più che mai. Aveva cominciato a emanare un odore di surriscaldamento e circuiti cotti.

Mordred riuscì a rovesciare il sacco e il bimbolo, probabilmente di pochi mesi, gli cadde in grembo. Aveva gli occhi aperti per metà, ma le pupille gialle e nere erano spente e immobili.

Mordred rovesciò la testa all'indietro con una smorfia di concentrazione. Il lampo rosso gli percorse il corpo e i capelli cercarono di drizzarglisi sulla testa. Ma prima che potessero cominciare a sollevarsi dal cranio, scomparvero assieme al corpo da infante al quale appartenevano. Tornò ragno. Agganciò quattro delle sue sette zampe al corpo del bimbolo e se lo portò senza fatica alla bocca agognante. In venti secondi lo aveva prosciugato completamente. Conficcò la bocca nel ventre soffice della creatura, glielo squarciò, levò il corpo ancora più in alto e ne divorò le budella che rotolavano fuori: squisite masse rifocillanti di carni madide. Mangiò più a fondo tra sommessi mugolii di soddisfazione, spaccò la spina dorsale del bimbolo e succhiò il poco midollo che affiorò dall'osso. La gran parte dell'energia era contenuta nel sangue - aye, sempre nel sangue, come ben sapevano gli Avi - ma c'era forza anche nella carne. Come neonato umano (Roland aveva usato il vecchio vezzeggiativo di Gilead, bah-bo), non avrebbe potuto trovare nutrimento né nel succo, né nelle carni. Anzi, ne sarebbe stato probabilmente strozzato a morte. Ma da ragno...

Quand'ebbe finito, buttò il cadavere per terra, dove già aveva gettato i corpi smunti e disseccati dei topi. Nigel, il devoto zelante maggiordomo, li

aveva fatti scomparire. Non avrebbe portato via il bimbolo. Per quanto Mordred strepitasse *Nigel, ho bisogno di te!* Nigel rimaneva in silenzio. Attorno al robot l'odore di plastica bruciata era diventato abbastanza forte da attivare i ventilatori a soffitto. DNK 45932 era immobile con la faccia orbata girata a sinistra. Gli conferiva un'espressione stranamente incuriosita, come se fosse morto mentre era sul punto di formulare una domanda importante: *qual è il significato della vita,* forse, oppure *chi è che bussa al mio convento?* In tutti i modi, la sua breve carriera di acchiappatopi e acchiappabimboli era finita.

Intanto Mordred era ricaricato di energie - il cibo era stato fresco e gustoso - ma quella condizione non sarebbe durata a lungo. Se fosse rimasto nella sua forma di ragno, avrebbe consumato le sue nuove scorte di forza ancor più velocemente. D'altra parte, se fosse ridiventato bambino, non sarebbe neppure stato in grado di scendere da quella poltroncina, o rimettersi il pannolino, che naturalmente gli era scivolato via quando si era trasformato.

Me era costretto a cambiare di nuovo, perché da ragno non era assolutamente in grado di pensare con lucidità. E quanto al ragionamento deduttivo... c'era solo da riderci sopra. Il nodulo bianco che sporgeva dal dorso del ragno chiuse i suoi occhi umani e il nero corpo sottostante balenò di una luce color rosso cupo. Le zampe si ritrassero e scomparvero. Il nodulo che era la testa del neonato crebbe e assunse la sua fisionomia mentre il corpo si schiariva e assumeva forma umana; poi gli occhi azzurri del bambino, occhi da bombardiere, occhi da pistolero, si accesero. Era ancora pieno delle forze acquisite dal sangue e dalle carni del bimbolo, lo sentiva mentre la metamorfosi giungeva velocemente a conclusione, ma un buon quantitativo (come dire la schiuma di un boccale di birra) era già andato perso. E non solo per essere passato da una parte all'altra. Il fatto è che cresceva a velocità supersonica. Quel genere di sviluppo richiedeva un'alimentazione incessante, mentre alla Stazione Sperimentale dell'Arco 16 il cibo scarseggiava parecchio. E anche in tutta Fedic, se è per questo. C'erano generi alimentari in scatola e cibi confezionati e bibite energetiche liofilizzate, yar, ce n'erano in abbondanza, ma nulla di tutto quello avrebbe potuto nutrirlo come lui aveva bisogno di essere nutrito. Mordred aveva bisogno di carne fresca, e ancor più della carne, aveva bisogno di *sangue.* E il sangue degli animali avrebbe sopperito alle spaventose esigenze della sua crescita solo per un po'. Presto avrebbe avuto bisogno di sangue umano, altrimenti il ritmo del suo sviluppo sarebbe dapprima rallentato e infine

si sarebbe bloccato del tutto. Sarebbe affiorato il dolore della fame, ma quel dolore, che gli si sarebbe avvitato con sadismo nelle viscere come una trivella, nulla sarebbe stato al confronto del dolore mentale e spirituale di vedere *loro* su tutti quei monitor: ancora vivi, riuniti nella loro fratellanza, confortati dalla loro causa.

Il dolore di vedere *lui.* Roland di Gilead.

Come tuttavia sapeva le cose che sapeva? Grazie a sua madre?

Alcune, sì, perché mentre si nutriva al suo seno erano stati milioni i pensieri e i ricordi di Mia (molti dei quali rubati a Susannah) che gli si erano versati nella mente. Ma come faceva a sapere che era così anche per gli Avi? Che, per esempio, un vampiro tedesco che succhiava il sangue della vita da un francese parlava poi francese per una settimana o anche dieci giorni, lo parlava come se fosse la sua lingua madre, e che poi quella peculiarità, come i ricordi della sua vittima, cominciava ad appannarsi...

Come faceva a sapere una cosa così?

Aveva importanza?

Ora li guardò dormire. Il ragazzo, Jake, si era svegliato, ma per poco. In precedenza Mordred li aveva guardati mangiare, quattro imbecilli e un bimbolo - pieno di sangue, pieno di energia - che desinavano seduti insieme, disposti in circolo. Sempre in circolo si sarebbero seduti, avrebbero ricreato quel circolo ogni volta che si fossero fermati a riposare per cinque minuti lungo il cammino, lo avrebbero composto senza nemmeno rendersene conto, quel circolo che escludeva il resto del mondo. Mordred non aveva un circolo. Sebbene novello, già capiva che *fuori* era il suo ka, come era il ka del vento d'inverno soffiare solo per metà della bussola: da nord a ovest poi di nuovo verso il gelido nord. Lo accettava, questo, ciononostante li osservava con l'invidia di «quello di fuori», sapendo che avrebbe fatto loro del male e che la soddisfazione sarebbe stata amara. Lui era di due mondi, il preconizzato congiungersi di *Prim* e *Am*, di *gadosh* e *godosh,* di *Gan* e Gi*lead.* Era in un certo senso come Gesù Cristo, ma a modo suo era *più puro* dell'uomo-dio-pecora, perché l'uomo-dio-pecora aveva un solo vero padre, che risiedeva nell'alto di un cielo ipotetico, e un patrigno che si trovava sulla Terra. Povero vecchio Giuseppe, che portava le corna che gli aveva affibbiato Dio stesso.

Mordred Deschain, invece, aveva due padri *veri.* Uno dei quali dormiva ora sullo schermo davanti a lui.

Sei vecchio, padre, pensò. Provò un piacere maligno nel pensare così. Lo fece anche sentire piccolo e cattivo, niente più che... be', niente più che

un ragno, che guarda dall'alto della sua tela. Mordred era due gemelli e così sarebbe rimasto fino a quando Roland dell'Eld non fosse morto e il suo ultimo ka-tet non fosse stato spezzato. E la voce nostalgica che lo incitava ad andare *da* Roland e chiamarlo padre? Chiamare Eddie e Jake suoi fratelli, Susannah sua sorella? Quella era la risibile voce di sua madre. Lo avrebbero ucciso prima che avesse potuto spiccicare una sola parola (posto che avesse superato lo stadio dei farfugliamenti infantili). Gli avrebbero tagliato via le palle e le avrebbero date da mangiare al bimbolo di quel moccioso. Avrebbero seppellito il suo cadavere castrato e avrebbero cacato sulla terra che lo ricopriva e se ne sarebbero andati via senza rimpianti.

Sei finalmente vecchio, padre, e ora cammini zoppicando e alla fine del giorno io ti vedo strofinarti il fianco con una mano in cui scorgo un principio di tremito.

Guarda, se ti va. Qui siede un neonato con del sangue che gli riga la pelle immacolata. Qui siede un neonato che piange le sue lacrime silenziose e strane. Qui siede un neonato che sa troppo e troppo poco e sebbene dobbiamo stare attenti a tenere le dita lontane dalla sua bocca (morde, costui; morde come un coccodrillino), ci è concesso provare per lui un minimo di compassione. Se il ka è un treno - e lo è, un grande Mono lanciato, forse sano di mente, forse no - allora questo perfido piccolo licantropo ne è lo stadio più vulnerabile, non legato alle rotaie come la piccola Nell, ma ai fanali stessi della motrice.

Racconti pure a se stesso di avere due padri, e potrebbe anche esserci del vero in questo, ma qui non ci sono né padre né madre. Sua madre, l'ha divorata viva, diciamo il vero, l'ha mangiata alla grande-grande, è stata il suo primo pasto, e che scelta aveva? Lui è l'ultimo miracolo generato dalla Torre Nera che ancora si regge, il connubio distorto di razionale e irrazionale, naturale e soprannaturale, e tuttavia è solo ed è affamato. Sarà forse destinato a governare su una catena di universi (o a distruggerli tutti), ma finora è riuscito a stabilire il suo dominio solo su un vecchio robot domestico, ora finito nella radura in fondo al sentiero.

Osserva il pistolero addormentato con amore e odio, rancore e desiderio. Ma supponiamo che vada da loro e *non* sia ucciso. Supponiamo che lo accolgano. Ridicolo, sì, ma ammettiamo l'ipotesi in via puramente teorica. In tal caso ci si aspetterebbe che riverisse Roland, lo accettasse come suo dinh, e questo mai farà, mai e poi mai.

Il laccio

1

«Li stavi spiando», disse una voce sommessa e divertita. Recitò quindi alcuni versi di una filastrocca infantile, in cui Roland avrebbe riconosciuto subito una nenia dei suoi primi anni di vita: «*'Ucci-ucci bel nasino! Cosa spia quell'occhiolino? Ma chi è quel birichino? Guarda un po', è il mio bimbino!'* Ti è piaciuto quello che hai visto prima di addormentarti? Li hai visti andare avanti con il resto di questo precario mondo?»

Erano trascorse forse dieci ore da quando Nigel il robot domestico aveva eseguito la sua ultima mansione. Mordred, che veramente era caduto in un sonno profondo, girò la testa senza torpore residuo o sorpresa verso la voce sconosciuta. Vide un uomo in blue jeans e giaccone con cappuccio fermo sul pavimento di piastrelle grigie del Centro di Controllo. Posato ai suoi piedi c'era il suo bagaglio, nient'altro che un frusto sacco da marinaio. Aveva le guance arrossate, un volto piacente, occhi ardenti. In mano stringeva un'automatica e, mentre guardava nell'occhio nero della sua canna, Mordred Deschain si rese conto per la seconda volta che persino gli dei potevano morire se la loro divinità era stata diluita con sangue umano. Ma non ebbe paura. Non ora. Guardò tuttavia di nuovo i monitor che mostravano l'appartamento di Nigel ed ebbe conferma che lo sconosciuto aveva ragione: era vuoto.

Sorridendo, lo sconosciuto che sembrava sbucato dal pavimento alzò la mano libera e rovesciò all'infuori un lembo del cappuccio. Mordred vide scintillare del metallo. Il cappuccio era foderato di una sorta di rete di cavi.

«Io lo chiamo il mio 'cappello pensante'», disse lo sconosciuto. «Non posso sentire i tuoi pensieri, che è una limitazione, ma tu non puoi entrare nella mia testa, che è...»

(*che è sicuramente un vantaggio, non ti pare*)

«... che è sicuramente un vantaggio, non ti pare?»

Aveva due toppe cucite sulla giacca. Su una si leggeva U.S. ARMY con un uccello, l'uccello-aquila, non l'uccello hu-hu. L'altra toppa era un nome: RANDALL FLAGG. Mordred scoprì di saper leggere e nemmeno questo lo sorprese.

«Perché se sei solo anche lontanamente simile a tuo padre, e intendo quello *rosso,* allora i tuoi poteri mentali potrebbero andare al di là della semplice comunicazione.» L'uomo con il giaccone ridacchiò. Non voleva

che Mordred si accorgesse che aveva paura. Forse si era convinto di *non* aver paura, di essere andato lì spontaneamente. Forse era vero. A Mordred non importava, né in un senso né nell'altro. Né gli interessavano i progetti di quell'uomo, che gli scorrevano mischiati nella testa come un minestrone. Davvero credeva che il suo «cappello pensante» gli nascondesse i pensieri? Mordred guardò meglio, affondò la sua sonda e vide che la risposta era sì. Molto conveniente.

«Io comunque tengo in alta considerazione la prudenza. Non c'è strategia migliore. Come altrimenti sarei sopravvissuto alla caduta di Farson e alla morte di Gilead? Non mi va che tu ti introduca nella mia testa e mi induca a buttarmi da un grattacielo, ti sembra? D'altra parte, perché dovresti farlo? Hai bisogno di me o di qualcuno, ora che il tuo sacco di dadi e bulloni si è spento e tu sei solo un bah-bo nemmeno capace di legarti uno straccio tra quelle chiappe sporche di merda!»

Lo sconosciuto, che non era affatto uno sconosciuto, rise. Mordred lo guardava dalla sua poltrona. Su un lato della guancia il bambino aveva un baffo rosso, perché si era addormentato appoggiato da quella parte alla manina.

«Io credo che possiamo comunicare più che bene se io parlo e tu fai segno con la testa di sì e di no», continuò lo sconosciuto. «Se non capisci, batti sul bracciolo. Semplicissimo! D'accordo?»

Mordred annuì. L'uomo sentiva qualcosa di inquietante - *très* inquietante - nella fissità di quello sguardo azzurro, ma cercò di non darlo a vedere. Si chiese di nuovo se andare lì fosse stato saggio, ma aveva seguito le tracce di Mia fin da quando aveva avuto inizio la sua gravidanza e perché lo aveva fatto se non per questo? Era un gioco pericoloso, ma ora rimanevano solo due creature in grado di aprire la porta ai piedi della Torre prima che la Torre cadesse... cosa che sarebbe avvenuta presto, perché allo scrittore rimanevano solo pochi giorni da vivere in questo mondo e gli ultimi Libri della Torre, tre in tutto, non erano ancora stati scritti. Nell'ultimo che aveva scritto in quel mondo-chiave, il ka-tet di Roland aveva scacciato sai Randy Flagg da un palazzo di sogno su un'Interstate, un palazzo che a Eddie, Susannah e Jake era sembrato simile al Castello di Oz il Grande e Terribile (Oz il Re Verde, di grazia). A dirla tutta, avevano quasi ammazzato quel vecchio bastardo di un blablà di Walter o'Dim, realizzando quello che senza dubbio qualcuno avrebbe definito un lieto fine. Ma una volta concluso *La sfera del buio,* non una parola su Roland e la Torre Nera aveva scritto Stephen King e Walter considerava questo il *vero* lieto fine. La gente di

Calla Bryn Sturgis, i bimbi guasti, Mia e il figlio di Mia: tutto questo dormiva ancora in un confuso stato embrionale nell'inconscio dello scrittore, creature non nate dietro una porta introvata. E ora Walter giudicava che fosse troppo tardi per liberarle. Per quanto maledettamente veloce fosse stato King nella sua scalata al successo - uno scrittore di talento genuino che si era trasformato in un dozzinale (ma ricco) scribacchino usa e getta, un Algernon Swinburne senza rima, di grazia - con il poco tempo che gli restava non sarebbe riuscito a mettere assieme neppure le prime cento pagine di quanto rimaneva da raccontare, lavorasse pure giorno e notte.

Troppo tardi.

Il giorno giusto c'era stato, Walter lo sapeva bene: era stato al Le Casse Roi Russe, e lo aveva visto nella sfera di cristallo che la Vecchia Cosa Rossa possedeva ancora (ma ormai senza dubbio accantonata in qualche angolo del castello). Nell'estate del 1997, King aveva ben chiara nella mente la storia dei Lupi, i gemelli e i piatti volanti chiamati Oriza. Ma lo scrittore aveva considerato tutto questo troppa fatica. Aveva scelto un libro di racconti più o meno legati a uno stesso filo che aveva intitolato *Cuori in Atlantide,* e anche ora, nella sua casa in Turtleback Lane (dove non aveva mai visto nemmeno l'ombra di un walk-in), lo scrittore sperperava il poco tempo restante scrivendo di pace e amore e Vietnam. C'era sì un personaggio in quello che sarebbe stato l'ultimo libro di King che avrebbe avuto un ruolo nell'eventuale sviluppo della Torre Nera, ma quel tizio, un vecchio dall'intelletto vivace, non avrebbe mai avuto l'occasione di pronunciare battute di qualche conto. Splendido.

Nell'unico mondo veramente importante, il mondo vero dove il tempo non tornava mai indietro e non c'erano seconde possibilità (diciamo il vero), era il 12 giugno 1999. Allo scrittore restavano meno di duecento ore.

Walter o'Dim sapeva di non avere altrettanto tempo a disposizione per arrivare alla Torre Nera, perché da questa parte il tempo (come il metabolismo di certi ragni) scorreva più veloce e affannoso. Diciamo cinque giorni. Cinque e mezzo al massimo. Tanto aveva a disposizione per raggiungere la Torre con il piede amputato di Mordred Deschain, quello con la voglia... aprire la porta in basso e salire quelle scale mormoranti... oltrepassare il Re Rosso intrappolato...

Se avesse trovato un veicolo... o la porta giusta...

Era troppo tardi per diventare il Dio di Tutti?

Forse no. E allora che male c'era a provarci?

Walter o'Dim aveva vagato a lungo e sotto cento nomi, ma la Torre era

sempre stata la sua meta. Come Roland, voleva salire in cima e vedere chi c'era. Se qualcosa c'era.

Non aveva aderito a nessuna delle conventicole e sette e superstizioni e chiesuole spuntate come funghi negli anni confusi da quando la Torre aveva cominciato a vacillare, sebbene ne avesse portato i sigul quando gli tornava comodo. La sua sottomissione al Re Rosso era cosa degli ultimi tempi, come i servigi resi a John Farson, il Buono che aveva precipitato Gilead, l'ultimo bastione della civiltà, in un gorgo di sangue e sterminio. Walter aveva avuto la sua parte negli assassini di quegli anni, vivendo una vita lunga e solo quasi mortale. Aveva assistito alla fine di quello che allora credeva fosse l'ultimo ka-tet di Roland, caduto a Jericho Hill. Assistito? Ma che eccesso di modestia, per tutti gli dei del cielo e i pesci del mare! Sotto il nome di Rudin Filaro, aveva combattuto con la faccia pitturata di blu, aveva gridato e assaltato con gli altri barbari puzzolenti ed era stato lui stesso ad abbattere Cuthbert Allgood con una freccia in un occhio. Ma tutto questo aveva fatto senza mai perdere di vista la Torre. Forse è il motivo per cui il maledetto pistolero - mentre il sole scendeva sull'operato di quel giorno, Roland di Gilead era stato l'ultimo - era riuscito a fuggire, seppellendosi sotto i morti trasportati da un carro e sgusciandone fuori al tramonto, un attimo prima che appiccassero l'incendio.

Aveva visto Roland anni prima, a Mejis, e anche lì lo aveva mancato (ma ne aveva attribuito la responsabilità soprattutto a Eldred Jonas, dalla voce tremula e dai lunghi capelli grigi, e per questo Jonas aveva pagato). Allora il Re gli aveva detto che con Roland non avevano ancora chiuso, che il pistolero avrebbe dato inizio alla fine di ogni cosa e avrebbe provocato la caduta di ciò che desiderava salvare. A questo pronostico Walter aveva incominciato a credere solo quando, nel deserto di Mohaine, guardandosi intorno un giorno aveva scoperto di essere inseguito da un certo pistolero, invecchiato nel corso di anni crepuscolari, e non vi aveva creduto completamente fino al riapparire di Mia, che avverò un'antica e buia profezia dando i natali al figlio del Re Rosso. Certamente la Vecchia Cosa Rossa non gli era più di alcuna utilità, ma anche nella prigionia e nella follia, rimaneva un essere pericoloso... qualunque cosa fosse.

Comunque, finché non aveva avuto Roland a completarlo - a renderlo più grande forse del suo stesso destino - Walter o'Dim non era stato che un viandante avanzato dai tempi andati, un mercenario con la vaga ambizione di penetrare nella Torre prima che fosse fatta crollare. Non era stata forse quella la prima ragione per cui si era rivolto al Re Rosso? Sì. E non era

colpa sua se il grosso re-ragno era impazzito.

Pazienza. Lì c'era suo figlio con lo stesso marchio sul tallone - Walter lo vedeva in quel preciso istante - e tutti i conti tornavano. Naturalmente avrebbe dovuto agire con cautela. La creatura su quella poltroncina sembrava inoffensiva e vulnerabile, forse addirittura pensava di esserlo, ma sarebbe stato un errore sottovalutarla perché aveva le sembianze di un neonato.

Walter ripose la pistola in tasca (per un momento, solo per quel momento) e protese le mani, vuote e con i palmi all'insù. Poi ne chiuse una in un pugno, che si portò alla fronte. Lentamente, senza mai distogliere lo guardo da Mordred, attento a eventuali mutamenti (Walter aveva visto quella trasmutazione e che cosa era successo alla madre di quella bestiolina), l'uomo si abbassò su un ginocchio.

«Hile, Mordred Deschain, figlio di Roland di Gilead che fu e del Re Rosso il cui nome era conosciuto un tempo da Fine-Mondo a Oltre-Mondo; hile, figlio di due padri, entrambi discendenti da Arthur Eld, primo re a sorgere dopo la recessione del Prim, e Guardiano della Torre Nera.»

Per un istante non accadde nulla. Nel Centro di Controllo c'era solo silenzio e l'odore persistente dei circuiti bruciati di Nigel.

Poi il neonato alzò i pugnetti, li aprì e levò le mani: *Alzati, servo, e vieni a me.*

2

«Ti conviene non pensare forte, comunque», lo ammonì Walter avvicinandosi. «Sapevano che eri qui e Roland è ma' gistralmente astuto; finodelah è quel pistolero. Una volta mi raggiunse, sai, e credetti che per me fosse la fine. Davvero.» Dal suo fagotto l'uomo che talvolta si faceva chiamare Flagg (a un altro livello della Torre sotto quel nome aveva portato a rovina un mondo intero) aveva prelevato burro d'arachidi e cracker. Aveva chiesto il permesso al suo nuovo dinh e il neonato (nonostante divorato lui stesso dalla fame) glielo aveva concesso con un cenno regale del capo. Ora Walter si sedette sul pavimento a gambe incrociate a mangiare svelto, protetto dal suo cappello pensante, senza sapere che nella sua testa un intruso stava saccheggiando tutte le sue cognizioni. Sarebbe stato al sicuro finché fosse stata in corso la razzia, ma poi...

Mordred alzò nell'aria la mano neonata e paffuta e la riabbassò in un gesto aggraziato nella forma di un punto interrogativo.

«Come sono fuggito?» chiese Walter. «Oh, ma ho agito come sempre fa un ingannatore in circostanze simili: gli ho detto la verità! Gli ho mostrato la Torre, almeno per alcuni dei suoi livelli. L'ho sbalordito, ho fatto sbocciare il suo stupore, e mentre era in tal modo aperto, ho preso un foglio dal suo stesso libro e l'ho ipnotizzato. Eravamo in una di quelle fistole del tempo che talvolta la Torre sprigiona come un vortice e mentre noi tenevamo il nostro conciliabolo in quel cimitero di ossa, il mondo tutt'intorno andò avanti, aye! E io portai altre ossa, ossa umane, e mentre lui dormiva le vestii con quanto restava dei miei indumenti. Avrei potuto ucciderlo, in quel momento, ma che cosa sarebbe stato della Torre se lo avessi fatto, eh? E di te, se è per questo? Tu non saresti mai stato generato. Si può ben affermare, Mordred, che permettendo a Roland di vivere e trarre i suoi tre, ho salvato la vita a te prima ancora che la tua vita fosse cominciata, orsì. Mi ritirai in riva al mare, eh sì, avevo proprio bisogno di una piccola vacanza! Quando Roland arrivò, lui andò da una parte, verso le tre porte. Io dall'altra, Mordred mio caro, ed eccomi qui!»

Rise con la bocca piena di cracker e si spruzzò briciole sul mento e la camicia. Mordred sorrise, ma era nauseato. Con quel coso avrebbe dovuto lavorare? *Quello?* Un cretino che ingollava cracker e sputacchiava briciole, tanto tronfio delle proprie passate imprese da non avvertire il pericolo presente o da sapere che le sue difese erano state violate? Per tutti gli dei, ma quello *meritava* di schiattare! Prima che avvenisse, però, c'erano altre due cose di cui aveva bisogno. Una era sapere dove erano andati Roland e i suoi amici. L'altra era nutrirsi. Quell'imbecille sarebbe servito a entrambe. E perché sarebbe stato facile? Ma perché anche Walter era invecchiato, era diventato vecchio e fatalmente sicuro di sé, e troppo vanesio da rendersene conto.

«Ti incuriosisce forse perché io sono qui e non i progetti di tuo padre», insinuò Walter. «Vero?»

Non era così, ma Mordred annuì lo stesso. Gli gorgogliò lo stomaco.

«In verità, io *sono* i suoi progetti», disse Walter e gli rivolse il più affascinante dei suoi sorrisi (un po' guastato dal burro d'arachidi che aveva sui denti). Forse un tempo sapeva che ogni affermazione che iniziava con le parole *in verità* era quasi sempre una bugia. Non più. Troppo vecchio per saperlo. Troppo vanitoso per saperlo. Troppo stupido per ricordarlo. Ma era vigile lo stesso. Percepiva la forza del bambino. Nella testa? Che gli frugava nella testa? Sicuramente no. La cosa prigioniera in quel corpo da neonato era potente, ma senz'altro non *così* potente.

Walter si protese in avanti con le mani premute sulle ginocchia.

«Il tuo padre rosso è... indisposto. In conseguenza d'essere vissuto così vicino alla Torre per tanto tempo e di avere pensato a essa così profondamente, non ho dubbio. Spetta a te finire quello che lui ha cominciato. Io sono venuto ad aiutarti in questo.»

Mordred annuì, come se ne fosse contento. Ne *era* contento. Però, ah, aveva anche tanta fame.

«Ti sarai forse chiesto come ti ho raggiunto in questa stanza che sarebbe dovuta essere inviolabile», riprese Walter. «In verità ho contribuito anch'io a costruire questo posto, in quello che Roland chiamerebbe il tempo che fu.»

Di nuovo quell'incipit, palese come una strizzata d'occhio.

Si era infilato la pistola nella tasca sinistra del giaccone. Ora, da quella destra, estrasse un aggeggio grande quanto un pacchetto di sigarette, ne protrasse un'antenna argentea e pigiò un pulsante. Una sezione di piastrelle grigie si ritrasse senza rumore aprendosi su una rampa di scale. Mordred annuì. Dunque Walter - oppure Randall Flagg se così si faceva chiamare ora - era veramente sbucato dal pavimento. Un bel trucco, ma d'altra parte aveva un tempo servito Steven, padre di Roland, come mago di corte di Gilead, giusto? Sotto il nome di Marten. Un uomo dalle molte facce e dai molti bei trucchetti, questo Walter o'Dim, ma mai ingegnoso quanto credeva di essere. Nemmeno la metà. Perché Mordred ora aveva avuto l'ultima cosa che stava cercando, il modo cioè in cui Roland e i suoi amici erano usciti da lì. Così non gli sarebbe stato necessario stanarlo dal nascondiglio in cui era conservato nella mente di Walter. Gli sarebbe bastato ripercorrere il percorso di quel cretino.

Prima, però...

Il sorriso di Walter si era attenuato. «Hai detto qualcosa, sire? Perché mi è sembrato di sentire il suono della tua voce, in fondo alla mente.»

Il neonato scosse la testa. E chi è più credibile di un neonato? Non è forse il suo viso il paradigma stesso di innocenza e franchezza?

«Ti prendo con me e li inseguo, se vuoi venire», propose Walter. «Che coppia faremmo! Sono partiti per il devar-toi di Rombo di Tuono, a liberare i Frangitori. Avevo già giurato di vedermela con tuo padre, il tuo padre *bianco* e il suo ka-tet se avessero avuto la temerarietà di andarci, e quello è un giuramento che intendo onorare. Perché, odimi bene, Mordred, il pistolero Roland Deschain mi ha avversato a ogni piè sospinto e io non lo sopporto più. *Non più!* Hai sentito?» L'ira gli aveva fatto alzare la voce.

Mordred rispose con un cenno innocente di affermazione, sgranando gli occhi da bel bambino in un'espressione che si sarebbe potuta scambiare per paura o meraviglia o entrambe. Walter o'Dim parve comunque gongolare sotto quello sguardo e a quel punto l'unico vero interrogativo che rimaneva era quando prenderlo, se subito o più tardi. Mordred aveva una gran fame, ma pensò che avrebbe resistito ancora un poco. C'era qualcosa di stranamente avvincente nello spettacolo che offriva quell'imbecille nell'atto di tessere le ultime maglie del suo destino con tanto trasporto.

Tracciò di nuovo nell'aria il segno di un punto di domanda.

Sul volto di Walter sfumarono le ultime vestigia di un sorriso. «Che cosa voglio davvero? È questo che chiedi?»

Mordred fece cenno di sì.

«Non è affatto la Torre Nera, se vuoi la verità. È Roland che mi si è fissato nella mente e nel cuore. Lo voglio morto.» Il suo tono fu di truce finalità. «Per le lunghe e polverose leghe del suo inseguimento; per tutti i guai che mi ha provocato; e per il Re Rosso, sì, il *vero* re, orsì; per la sua ostinazione nel rifiutare di rinunciare alla sua missione a dispetto di tutti gli ostacoli incontrati sul suo cammino; soprattutto per la morte di sua madre, che una volta amai.» E, in un tono più dimesso: «O almeno desiderai. Fu comunque lui a ucciderla. Quale che sia la parte che abbiamo avuto in merito io o Rhea del Cöos, fu quel ragazzo a strapparle l'ultimo respiro con le sue dannate pistole, la mente tarda e le mani veloci.

«Quanto alla fine dell'universo... che venga come vuole, dico io, con il ghiaccio, il fuoco o le tenebre. Che cosa ha mai fatto per me l'universo perché io debba avere a cuore il suo benessere? Io so solo che Roland di Gilead è vissuto troppo a lungo e *voglio vedere quel figlio di puttana sotto terra.* E con lui quelli che ha tratto».

Per la terza e ultima volta Mordred disegnò nell'aria la forma di un punto interrogativo.

«C'è una sola porta praticabile da qui al devar-toi, giovane signore. È quella che usano i Lupi... o quella che usavano; credo che abbiano compiuto il loro ultimo viaggio, orsì. Roland e i suoi amici sono passati per di lì, ma non fa niente, dove usciranno troveranno di che essere occupati... potrebbero ricevere un'accoglienza fin troppo calorosa! Magari possiamo attaccarli nel momento in cui saranno occupati con i Frangitori e quelli che restano dei Figli di Roderick e le guardie. Ti andrebbe?»

L'infante annuì senza esitare. Poi si portò le mani alla bocca per succhiarsele.

«Sì», disse Walter. Riapparve il sorriso. «Hai fame, ma certo. E credo che non sarai più costretto a pasteggiare mangiando topi e cuccioli di bimbolo, giusto?»

Mordred annuì di nuovo. Ne era più che certo.

«Vuoi che faccia il bravo paparino e ti porti io?» propose Walter. «Così non sarai costretto a trasformarti in ragno. Puah! Una forma che non ispira amore, devo dire, e nemmeno simpatia.»

Mordred protendeva le braccia verso di lui.

«Non mi cacherai addosso, vero?» chiese Walter fermandosi a pochi passi da lui. Si fece scivolare la mano nella tasca e Mordred si accorse con una certa apprensione che l'infido bastardo era riuscito comunque a nascondergli qualcosa: sapeva che il suo «cappello pensante» non bastava. Ora aveva infine deciso di usare la pistola.

3

In realtà Mordred accordava a Walter o'Dim un credito eccessivo, ma non è questo tipico dei giovani, se non addirittura una forma di istinto di sopravvivenza? Agli occhi spalancati del ragazzino, appaiono come prodigi anche i trucchi più scadenti del più goffo dei prestidigitatori. Walter si rese conto di ciò che stava accadendo solo all'ultimo momento, ma era un sopravvissuto vecchio e scaltro, e dico il vero, e quando comprese, lo fece fino in fondo.

C'è un'espressione, «l'elefante in soggiorno», che vorrebbe descrivere una situazione eclatante: droga, alcolismo, violenza. Le persone talvolta chiedono, quando la magagna è saltata fuori: «Come hai potuto lasciare che andasse avanti così per tanti anni? Non hai visto *l'elefante in soggiorno*?» Ed è così difficile per chi vive in una situazione più normale capire la risposta che più si avvicina alla verità: «Mi spiace, ma quando sono arrivato io, era già lì. Non sapevo che fosse un *elefante;* credevo che fosse *parte dell'arredamento*». Per alcuni, quelli fortunati, arriva un *momento-aha!* quando si rendono conto all'improvviso della differenza. E quel momento giunse per Walter. Giunse troppo tardi, ma non di molto.

Non mi cacherai addosso, vero? Quella era la domanda che aveva posto, ma tra le parole *cacherai* e *addosso,* sentì a un tratto che in casa sua c'era un intruso... *e che c'era stato fin dall'inizio.* E non era un neonato. Era un adolescente allampanato e dalla fronte sfuggente con la pelle butterata e occhi spenti ma curiosi. Era forse la visualizzazione migliore e più fedele

che Walter avrebbe potuto fare di Mordred Deschain in quel momento della sua esistenza: un adolescente introdottosi in casa altrui dopo essersi probabilmente fatto con una bomboletta spray di qualche smacchiatore.

Ed era lì *fin dal principio!* Dio, come aveva potuto non accorgersene? E non aveva neppure cercato di nascondersi! Era lì, allo scoperto, in piedi contro quel muro laggiù, ad assimilare tutto quanto a bocca aperta.

Il suo progetto di portare Mordred con sé, di usarlo per mettere fine alla vita di Roland (se non lo avessero preceduto in questo le guardie del devar-toi, naturalmente), e quindi uccidere il piccolo bastardo e prendersi il prezioso piedino sinistro, tutto questo bel piano crollò in un istante. In quello successivo ne fiorì un altro, tanto semplice da essere elementare. *Non devo lasciargli vedere che lo so. Un colpo, solo uno posso arrischiare, e solo perché* devo *rischiarlo. Poi me la do a gambe. Se è morto, bene, se no, c'è sempre la speranza che muoia di fame prima...*

Poi Walter si rese conto che la sua mano si era fermata. Quattro dita si erano flesse intorno al calcio della pistola nella tasca della giacca, ma lì erano rimaste come paralizzate. Uno era molto vicino al grilletto, ma non poteva muovere neppure quello. Nemmeno fosse stato conficcato nel cemento. E ora Walter vide per la prima volta con chiarezza il filo metallico. Scaturì dalla bocca rosea di gengive del neonato seduto sulla poltroncina, attraversò la stanza, ammiccando sotto le luci, e gli si avvinghiò attorno al corpo all'altezza del torace, serrandogli le braccia contro i fianchi. Capiva che il laccio non c'era davvero... ma contemporaneamente *c'era.*

Non poteva muoversi.

4

Mordred non vide il laccio, forse perché non aveva mai letto *La collina dei conigli.* Aveva avuto però l'occasione di esplorare la mente di Susannah e ciò che vedeva ora somigliava molto al Dogan di Susannah. Solo che invece di interruttori con scritto cose come TIZIO e TEMPERATURA EMOTIVA, ne vide altri che controllavano la deambulazione di Walter (girò velocemente questo su OFF), la sua attività intellettuale e le sue motivazioni. Era sicuramente un meccanismo più complesso di quello che aveva trovato nella testa del piccolo bimbolo - lì c'erano solo pochi, semplici schemi, nodi elementari - ma pur sempre ordinaria amministrazione.

L'unico problema era che lui era un neonato.

Un maledetto *infante* inchiodato a una poltrona.

E se davvero intendeva trasformare quella leccornia bipede in un affettato misto, doveva muoversi alla svelta.

5

Walter o'Dim non era tanto vecchio da cedere alla credulità, ora se ne rendeva conto - aveva sottovalutato il mostriciattolo, fidandosi troppo di come appariva e non abbastanza di quel che pur sapeva dalla sua natura - ma almeno l'età veneranda lo esonerava dalla trappola del panico totale tipica dei giovani.

Se ha intenzione di fare qualcosa di più che starsene seduto su quella poltrona a guardarmi, dovrà trasformarsi. Quando lo farà, è possibile che perda il controllo. Quella sarà la mia occasione. Non è molto, ma è la sola che mi resta.

In quel momento vide una brillante luce rossa scorrere sulla pelle del neonato dalla testa fino alla punta dei piedi. Sulla sua scia, il corpo roseo del bah-bo cominciò a scurirsi e gonfiarsi. Dai fianchi emersero le zampe da ragno. Contemporaneamente il filo metallico che gli usciva dalla bocca scomparve e Walter sentì dissolversi la morsa soffocante che lo aveva paralizzato.

Non c'è tempo di arrischiare nemmeno un solo colpo, non ora. Scappa. Scappa da lui... da questa *cosa. Solo questo puoi fare. Non avresti mai dovuto venire qui. Ti sei lasciato accecare dal tuo odio per il pistolero, ma potrebbe ancora non essere troppo tardi per...*

Si girò verso la botola mentre quel pensiero gli si andava formulando nella mente, e stava per posare il piede sul primo scalino quando il filo riapparve, questa volta non per cingergli le braccia intorno al busto, ma per attorcigliarglisi sulla gola, come una garrotta.

Boccheggiando in preda a conati di vomito e sparando saliva di qua e di là, con gli occhi fuori delle orbite, Walter ruotò convulsamente su se stesso. Il cappio che aveva intorno al collo si allentò. Nello stesso momento senti qualcosa di molto simile a una mano invisibile che gli scivolava sulla fronte e gli spingeva il cappuccio all'indietro. Vestiva sempre in quel modo, quando gli era possibile, in certe province a sud persino di Garlan lo conoscevano come Walter Hodji, un appellativo che significava assieme «diafano» e «cappuccio». Ma quello speciale copricapo (preso in prestito da una certa casa abbandonata nella cittadina di French Landing, Wisconsin) non gli era servito a niente, giusto?

Ho paura di essere arrivato alla fine del sentiero, pensò guardando il ragno che andava verso di lui sulle sue sette zampe, una creatura enfiata e vivace (molto più vivace del bebè, aye, e quattromila volte più brutta) con quella bolla aliena di testa umanoide che spuntava dalla curva pelosa della schiena. E sul ventre aveva la macchia rossa che coloriva il tallone del neonato. Ora era a forma di clessidra, come quella della vedova nera femmina, e allora capì che quello era il marchio che gli sarebbe servito. Uccidere il neonato e amputargli il piede probabilmente non gli sarebbe servito affatto. Aveva sbagliato tutto.

Il ragno si sollevò su quattro zampe nere. Le tre zampe superiori palpeggiarono i jeans di Walter producendo un orribile, ruvido fruscio. Gli occhi sporgenti lo guardavano con la spenta curiosità dell'intruso che già aveva immaginato fin troppo bene.

Oh sì, mi sa che questa per te è proprio la fine del sentiero. Enorme dentro la testa. Un rimbombo come di parole da un altoparlante. *Ma era quello che tu avevi in mente per me, o sbaglio?*

No! Almeno non subito...

E dai! «Non imbrogliare un imbroglione», come direbbe Susannah. Dunque io ora farò un piccolo favore a quello che tu chiami il mio Padre Bianco. Può darsi che tu non sia stato il suo peggior nemico, Walter Padick (come ti chiamavano quando hai cominciato, in quel tempo che fu), ma sei stato il più vecchio, te lo concedo. E adesso io ti tolgo di mezzo.

Walter non si era reso conto di essere rimasto appeso a un sottile filo di speranza di fuga anche quando quell'essere spaventoso gli fu davanti, ritto sulle zampe posteriori, a fissarlo con quell'indolente avidità e la bava alla bocca, finché non ebbe udito per la prima volta in mille anni il nome a cui rispondeva una volta un bambino in una fattoria di Delain: Walter Padick. Walter, figlio di Sam il Mugnaio della Baronia di Eastar'd. Quello che a tredici anni era scappato, era stato violentato nel culo un anno dopo da un altro vagabondo e aveva lo stesso resistito alla tentazione di tornare a casa con la coda tra le gambe. Aveva invece proseguito verso il suo destino.

Walter Padick.

Al suono di quella voce, l'uomo che si era fatto chiamare Marten e poi Richard Fannin e Randall Flagg (tra moltissimi altri nomi), abbandonò ogni speranza salvo quella di morire bene.

Ho fame, Mordred ha tanta fame, ripeteva implacabile la voce al centro della testa di Walter, una voce che gli giungeva lungo il laccio della volontà del piccolo re. *Ma voglio mangiare come si deve, cominciando con l'an-*

tipasto. I tuoi occhi, penso. Dammeli.

Walter lottò valorosamente, ma senza trovare neppure una parvenza di successo. Il filo era troppo forte. Vide le proprie mani alzarsi a livello del volto. Vide le dita piegarsi come uncini. Sollevarono le palpebre come tapparelle, poi s'infilarono nelle orbite da sopra i bulbi oculari. Udì il rumore che fecero gli occhi quando vennero strappati dai tendini che ne garantivano il movimento e dai nervi ottici che trasmettevano i loro meravigliosi messaggi. Il rumore che determinò la fine della sua vista fu sordo e liquido. La testa gli si riempì di vividi lampi rossi, poi fluirono prepotenti le tenebre per sempre. Nel caso di Walter, sempre non sarebbe stato un tempo molto lungo, ma se il tempo è una percezione soggettiva (e i più fra noi sanno che è così), allora per lui fu senz'altro troppo lungo.

Dammeli, ti dico! Basta scastagnare e cincischiare! Ho fame!

Walter o'Dim, colui che da Diafano era diventato Buio, girò le mani all'ingiù e lasciò cadere gli occhi. Precipitarono scodinzolando, simili a grossi girini. Il ragno ne acchiappò uno in volo. L'altro finì sul pavimento dove una zampa sorprendentemente agile lo raccolse per infilarlo nella bocca del ragno. Mordred lo fece scoppiare come un acino d'uva ma non lo inghiottì, preferendo il piacere del lento scivolare nella gola di quella squisita massa vischiosa. Fantastico.

Ora la lingua, per piacere.

Ubbidiente, Walter se la strinse nella mano e tirò, ma riuscì a staccarla solo in parte. All'estremità era troppo scivolosa. Avrebbe pianto di dolore e frustrazione se le orbite sanguinanti private degli occhi avessero potuto produrre lacrime.

Cercò di afferrarsi la lingua di nuovo, ma il ragno era troppo ottenebrato dalla voracità per poter aspettare.

Chinati! Sporgi la lingua come faresti sulla fica della tua donna. Presto, per l'amore di tuo padre! Mordred ha fame!

Walter, ancora troppo cosciente di quanto gli stava accadendo, lottò contro questo nuovo orrore non meno invano della volta precedente. Si chinò con le mani sulle cosce e la lingua sanguinante che gli sporgeva storta dalle labbra, mal sostenuta dai muscoli strappati in fondo alla bocca. Sentì di nuovo il fruscio ruvido delle zampe anteriori di Mordred che gli grattavano la tela dei jeans. Le fauci pelose della bestia si chiusero sulla lingua di Walter e la succhiarono come un lecca-lecca per uno o due momenti di beatitudine, poi la strapparono con un unico, potente strattone. Walter, ora privato della parola oltre che della vista, mandò un urlo gonfio di dolore e

cadde in avanti, rotolando avanti e indietro sulle piastrelle con le mani schiacciate sul volto distorto.

Mordred morsicò la lingua che aveva nella bocca. Il sangue delizioso che ne sprizzò gli cancellò per qualche secondo ogni pensiero. Intanto Walter era rotolato su un fianco e cercava a tentoni la botola, spinto da una voce interiore che continuava a strillargli di non arrendersi e di cercare ancora di sfuggire al mostro che lo stava divorando vivo.

Con il sapore del sangue in bocca, si spense in Mordred il piacere dei preamboli. La sua percezione si ridusse al nucleo centrale, che era costituito principalmente da appetito. Balzò su Randall Flagg, Walter o'Dim, Walter Padick che fu. Ci furono altre grida, ma poche. Poi del vecchio nemico di Roland non restò niente.

6

Era stato quasi immortale (un'espressione idiota come «ben preciso») e costituì un pasto leggendario. Dopo essersi così ben rimpinzato, il primo istinto di Mordred, forte ma non insormontabile, fu di vomitare. Lo dominò e altrettanto fece con quello successivo, che fu ancora più forte: ritrasformarsi in neonato e dormire.

Se doveva cercare la porta di cui gli aveva parlato Walter, il momento migliore era adesso e nella forma che gli avrebbe consentito di muoversi con grande celerità: la forma del ragno. Così, superata la carcassa svuotata senza degnarla di uno sguardo, Mordred scese veloce per le scale della botola fino al corridoio sottostante. Il tunnel era pervaso da un forte odore alcalino e sembrava scavato nel fondo roccioso del deserto.

Tutte le conoscenze di Walter, almeno millecinquecento anni di nozioni, vociarono nel suo cervello.

Il suo percorso portò al vano di un ascensore. Quando una zampa irsuta schiacciò il bottone della salita, ottenne in cambio solo un ronzio stanco dal cavedio e da dietro la pulsantiera uscì un odore come di stringhe da scarpe bruciate. Allora Mordred si arrampicò per la parete della cabina, spinse lo sportello della manutenzione e s'infilò nel pertugio. Che dovesse fare uno sforzo non lo sorprese: ora era più grosso.

Si arrampicò per il cavo

(*ragno ragnetto che scala il rubinetto*)

finché giunse alla porta attraverso la quale, glielo dicevano i sensi, Walter era salito in ascensore per il suo ultimo viaggio. Venti minuti dopo (an-

cora ben corroborato da tutto quel sangue meraviglioso, sangue a *tini,* gli sembrava), arrivò a un bivio. Avrebbe potuto rappresentare una difficoltà per quell'infante che per un certo verso era ancora, ma in quel punto all'odore di Walter si mescolava quello degli altri e Mordred prese da quella parte, seguendo ora Roland e il suo ka-tet e non più l'itinerario percorso dal mago. Walter doveva averli seguiti per un po', prima di tornare indietro per andare a cercare lui. E trovare il suo destino.

Qualche tempo dopo si trovò al cospetto di una porta che, invece che da parole, era contrassegnata da un sigul che interpretò senza fatica:

Si chiese se aprirla ora o aspettare. L'impazienza infantile lo spingeva a procedere, la prudenza crescente a desistere. Si era rifocillato a dovere e al momento non aveva bisogno di nutrirsi ancora, specialmente se avesse assunto di nuovo le sembianze umane per un po'. Inoltre Roland e i suoi amici potevano essere ancora al di là di quella soglia. Se dunque, vedendolo, avessero estratto le armi? La loro velocità era infernale e le armi da fuoco erano in grado di ucciderlo.

Poteva aspettare; non avvertiva l'impellenza del bisogno al di là della smania del bambino che vuole tutto e lo vuole ora. Non pativa certamente l'avida intensità dell'odio di Walter. I suoi sentimenti erano molto complessi, venati di tristezza e solitudine e - sì, avrebbe fatto bene ad ammetterlo - amore. Mordred provava il desiderio di gustare per un po' quella malinconia. Avrebbe trovato cibo in abbondanza dall'altra parte di quella porta, ne era sicuro, dunque avrebbe mangiato. E sarebbe cresciuto. E avrebbe vegliato. Avrebbe spiato suo padre e la sua sorella-madre e i suoi ka-fratelli, Eddie e Jake. Li avrebbe spiati quando si fossero accampati per la notte e avessero acceso i loro fuochi e formato il loro circolo intorno alle fiamme. Li avrebbe osservati dal suo posto che era fuori. Forse avrebbero avvertito la sua presenza e nel buio si sarebbero sentiti a disagio, domandandosi che cosa c'era là fuori.

Si avvicinò alla porta, si alzò davanti a essa e la tastò per esaminarla meglio. Peccato che non ci fosse uno spioncino. E probabilmente non c'era rischio a passare subito. Che cosa aveva detto Walter? Che il ka-tet di Roland aveva intenzione di liberare i Frangitori, qualunque cosa fossero (nella mente di Walter questa nozione c'era, ma Mordred non si era curato di cercarla).

Dove usciranno troveranno di che essere occupati... potrebbero ricevere un'accoglienza fin troppo calorosa!

E se Roland e i suoi amici fossero stati uccisi? Se fossero caduti in un'imboscata? Mordred riteneva che, in quel caso lo avrebbe saputo. Lo avrebbe percepito nella mente come un vettoremoto.

A ogni modo avrebbe aspettato un po' prima di attraversare la soglia di quella porta con il sigul del nembo e la folgore. E quando fosse stato di là? Ah, ma li avrebbe trovati! E origliato il loro conciliabolo. E li avrebbe spiati, da svegli e addormentati. Soprattutto, avrebbe tenuto d'occhio quello che Walter aveva chiamato il suo Padre Bianco. Il suo solo *vero* padre ormai, se Walter aveva detto il vero sulla follia del Re Rosso.

E adesso?

Adesso, per un po', posso anche dormire.

Il ragno s'arrampicò rapido per il muro di quella stanza, che era piena di grandi oggetti appesi, e tessé una tela. Ma fu il neonato - nudo e ora cresciuto alle dimensioni di un bimbo di un anno - a dormire in essa, la testa all'ingiù, sospesa nel vuoto e irraggiungibile per qualunque predatore fosse venuto a cacciare da quelle parti.

4
La porta di Rombo di Tuono

1

Quando i quattro viandanti si destarono dal loro sonno (Roland per primo e precisamente dopo sei ore), c'erano altri strozzini impilati su un vassoio protetto da una tovaglietta e anche altre bevande. Del robot domestico, invece, non c'era traccia.

«Va bene, basta così», concluse Roland, dopo avere chiamato Nigel per la terza volta. «Ci aveva detto che era agli sgoccioli; a quanto pare l'ultima goccia è caduta mentre noi dormivamo.»

«Stava facendo una cosa che non voleva fare», commentò Jake. Era pallido e aveva la faccia un po' gonfia. Per aver dormito di un sonno troppo pesante, fu il primo pensiero di Roland, e subito si diede dello stupido. Il ragazzo aveva pianto per Père Callahan.

«Che cosa?» domandò Eddie, caricandosi il fagotto sulla spalla e quindi issandosi Susannah contro l'anca. «Per chi? E perché?»

«Non lo so», ammise Jake. «Non ha *voluto* che io lo sapessi e non mi è

sembrato giusto spiare. So che era solo un robot, ma con quel bell'accento britannico e tutto il resto, si presentava come qualcosa di più.»

«È uno scrupolo che forse faresti bene a superare», lo rimproverò Roland con tutta la dolcezza di cui era capace.

«Quanto ti peso, dolcezza?» chiese allegramente Susannah a Eddie. «O forse farei meglio a domandarti quanto ti manca quella cara, vecchia sedia a rotelle. Per non parlare dell'imbracatura a spalla.»

«Suze, hai detestato quell'imbracatura dal momento stesso in cui l'hai vista e lo sappiamo tutti e due.»

«Non parlavo di quella e lo sai.»

Roland era sempre affascinato dal modo in cui Detta s'introduceva di soppiatto nella voce di Susannah, o, peggio ancora, nei lineamenti del suoi viso. Susannah dal canto suo sembrava non accorgersi di quelle incursioni, né le notò ora suo marito.

«Sono pronto a trasportarti in capo al mondo», dichiarò con passione Eddie e le baciò la punta del naso. «Basta che non mi metti su altri quattro o cinque chili, s'intende. Perché in quel caso potrei doverti abbandonare per andare a cercarmi una signora un po' più leggera.»

Lei gli diede una gomitata, senza troppa delicatezza, quindi si rivolse a Roland. «Qua sotto il posto è vastissimo. Come facciamo a trovare la porta per Rombo di Tuono?»

Roland scosse la testa. Non lo sapeva.

«E tu, Cisco?» chiese Eddie a Jake. «Tu sei quello con il tocco. Puoi usarlo per trovare la porta che ci serve?»

«Se sapessi come cominciare...» si schermì Jake. «Ma non lo so.»

E con questo, tornarono tutti e tre a guardare Roland, anzi, facciamo quattro, perché lo stava fissando anche quel birbaccione di bimbolo. Eddie avrebbe cercato di alleggerire il disagio di quello sguardo collettivo con qualche battuta e in effetti Roland si sforzò di trovarne qualcuna. Qualcosa sui troppi occhi che facevano macerare la torta... no. Il modo di dire che aveva sentito da Susannah riguardava cuochi e minestre. «Bazzicheremo un po' in giro», disse alla fine, «come fanno i cani da caccia quando hanno perso la traccia, e vediamo se troviamo qualcosa.»

«Magari un'altra sedia a rotelle per me», scherzò Susannah. «Questo ragazzaccio dalla pelle bianca ne approfitta per palpeggiare tutta la mia purezza!»

Eddie la guardò con un'espressione innocente. «Se fossi così intatta, tesoro, non avresti questa crepa proprio qui in mezzo.»

2

Fu infine Oy a risolvere la situazione, ma non prima che fossero tornati in cucina. Gli umani si aggiravano con un'aria smarrita che stava cominciando a innervosire Jake, quando Oy si mise ad abbaiare il suo nome: «*Eik! Eik-Eik!*»

Raggiunsero il bimbolo che si era fermato davanti a una porta tenuta aperta con una zeppa e con la scritta LIVELLO C. Oy s'inoltrò di qualche metro per il corridoio, poi si girò a guardare con gli occhi scintillanti. Quando vide che non lo seguivano, manifestò sonoramente il suo disappunto.

«Che cosa ne pensate?» chiese Roland. «Dobbiamo andargli dietro?»

«Sì», rispose Jake.

«Che cosa ha fiutato?» domandò Eddie. «Qualcuno lo sa?»

«Forse qualche odore del Dogan», azzardò Jake. «Quello vero, sull'altra sponda del fiume Whye. Dove io e Oy avevamo ascoltato il papà di Ben Slightman che parlava con... lo sapete, il robot.»

«Jake?» si preoccupò Eddie. «Tutto bene, figliolo?»

«Sì», lo rassicurò Jake, anche se aveva appena passato un momentaccio nel ricordare come aveva urlato il padre di Benny. Apparentemente stanco delle lagnanze di Slightman, Andy, il Robot Messaggero, gli aveva pigiato o pizzicato qualcosa nel gomito, probabilmente un nervo, e Slightman aveva «starnazzato come un gufo», avrebbe forse detto Roland (quasi certamente con almeno una punta di disprezzo). Slightman il Giovane era ormai estraneo a quelle cose, naturalmente, ed era stato quel pensiero - un ragazzo un tempo così esuberante e ora freddo come l'argilla in riva al fiume a chiudere momentaneamente la bocca al figlio di Elmer. Morire era una necessità, sì, e Jake si augurava che, quando fosse venuta la sua ora, il suo trapasso potesse essere almeno moderatamente sereno. Non si poteva dire che in quegli ultimi tempi non gli fossero mancati corsi di addestramento sulle modalità specifiche. Era il pensiero di tutto quel tempo tombale a gelargli il sangue nelle vene. Quel timeout interminabile. Quello starsene-immobili-e-continuare-a-essere-morti.

Nel Dogan sull'altra riva del Whye l'odore di Andy saturava ogni cosa, freddo ma oleoso e caratteristico, perché il robot e Slightman il Vecchio si erano incontrati lì molte volte prima che i Lupi fossero accolti e affrontati da Roland e il suo minuscolo esercito. Quest'altro odore non era proprio lo

stesso, ma era interessante. Era in ogni caso l'unico familiare in cui Oy si fosse imbattuto in quel momento e voleva seguirlo.

«Un momento, un momento», esclamò Eddie. «Vedo qualcosa che ci serve.»

Posò Susannah, attraversò la cucina e tornò spingendo un carrello di metallo usato probabilmente per il trasporto di stoviglie o grossi utensili.

«Salta in sella, bimba bella», disse Eddie aiutando Susannah a montarci sopra.

Lei trovò una posizione abbastanza comoda, afferrando i bordi, ma con un'espressione dubbiosa. «E quando troveremo una rampa di scale? Come la mettiamo allora, zuccherino?»

«Vedrai che zuccherino ti spianerà la via», rispose Eddie e spinse il carrello nel corridoio. «Forza, Oy! Muovetevi voi husky!»

«Oy! Husk!» Il bimbolo s'avviò di buon passo, abbassando di tanto in tanto la testa per annusare, ma soprattutto per un eccesso di zelo. La pista era troppo fresca e viva perché avesse di che preoccuparsi. Quello che aveva trovato, era l'odore dei Lupi. Dopo un'ora di cammino, passarono davanti a una porta grande come quella di un hangar con la scritta AI CAVALLI. Più avanti ce n'era un'altra con la scritta ZONA DI RACCOLTA e SOLO PERSONALE AUTORIZZATO. (Che per parte del loro tragitto fossero seguiti da Walter o'Dim era un fatto che nessuno di loro sospettava, neppure Jake, a dispetto della grande sensibilità del suo tocco. Almeno nei suoi confronti il «cappello pensante» dell'uomo incappucciato funzionava più che bene. Dopo essersi accertato della direzione che aveva preso il bimbolo, Walter era tornato indietro per confabulare con Mordred: un errore, era emerso, ma con la consolazione che non ne avrebbe mai più commesso un altro.)

Oy si sedette davanti alla porta chiusa, che era di quelle che sventagliano in entrambe i sensi, con la coda sottile a contatto delle zampe posteriori. «*Eik, apri-apri! Apri, Eik!*» abbaiò.

«Sì, sì», rispose Jake, «fra un attimo. Porta pazienza.»

«Zona di raccolta», lesse a voce alta Eddie. «Moderatamente promettente, direi.»

Stava ancora spingendo Susannah sul carrello d'acciaio, avendo superato senza troppo difficoltà l'unica rampa di scale (di pochi gradini) che avevano incontrato. Susannah era scesa per prima trascinandosi sulle natiche, come soleva fare normalmente, mentre Roland e Eddie trasportavano il carrello dietro di lei. Jake si era messo tra la donna e gli uomini, con la pi-

stola di Eddie alzata e la lunga canna posata contro la spalla sinistra, nella posizione conosciuta come «la guardia».

Ora Roland estrasse la propria e se la posò contro la spalla destra, poi spinse la porta. Varcò la soglia con la testa leggermente incassata, pronto a tuffarsi dall'una o dall'altra parte o a spiccare un balzo all'indietro, se così avesse richiesto la situazione.

La situazione non richiese nulla. Se fosse entrato per primo, Eddie avrebbe forse creduto (magari per non più di un istante) di essere attaccato da Lupi volanti simili alle scimmie volanti del *Mago di Oz.* Roland viceversa non era particolarmente dotato di immaginazione e sebbene la gran parte dei tubi al neon appesi al soffitto di quell'enorme capannone fossero spenti, non perse né tempo né adrenalina scambiando gli oggetti sospesi per qualcosa di diverso da ciò che erano in realtà: robot razziatori guasti in attesa di riparazione.

«Entrate», esortò gli altri e le sue parole gli tornarono indietro sull'onda di un'eco. Nelle ombre del soffitto ci fu un frullare d'ali. Rondini, o forse *ruggii* da stalla che avevano trovato un pertugio per infilarsi nel capannone. «Credo che sia tutto sotto controllo.»

Entrarono anche gli altri e si fermarono ammutoliti dalla meraviglia. Solo l'amico quadrupede di Jake non restò impressionato. Oy approfittava della pausa per pulirsi il pelo, prima a sinistra e poi a destra. Finalmente Susannah, ancora seduta sul carrello, ritrovò il dono della parola: «Ne avevo viste di belle, credetemi, ma mai niente del genere».

Lo stesso valeva per gli altri. Lo stanzone era gremito di Lupi che sembravano sospesi in volo. Alcuni indossavano le mantelle e i cappucci verdi; altri pendevano denudati di indumenti e rivestiti solo delle loro corazze d'acciaio. Alcuni erano privi di testa, alcuni mancanti delle braccia, altri erano mutilati negli arti inferiori. Le loro grigie facce metalliche sembravano ringhiare o sogghignare, a seconda di come venivano colpite dalla luce. Sul pavimento c'erano mucchi di mantelle verdi e guanti di ferro. E a una quarantina di metri da loro (sembrava che il capannone si estendesse per almeno duecento metri) c'era un cavallo grigio solitario, posato sulla schiena con le zampe dritte all'insù. Era senza testa. Dal collo usciva un groviglio di cavi gialli, verdi e rossi.

Procedettero lentamente dietro Oy, che sgambettava tranquillo nel capannone. Il rumore delle ruote del carrello era forte là dentro e l'eco ne restituiva un rombo sinistro. Susannah continuava a guardare su. Dapprima - e solo perché restava ora pochissima luce in un posto che un tempo doveva

essere abbagliante - pensò che i Lupi fossero sospesi nell'aria grazie a qualche congegno antigravitazionale. Poi giunsero in un punto dove quasi tutte le lampade erano ancora in funzione e vide i cavi di sostegno.

«Qui dev'essere dove li riparavano», osservò. «Se c'era ancora qualcuno capace di farlo, si capisce.»

«E io credo che laggiù è dove li alimentavano», disse Eddie puntando il dito. Contro la parete di fondo, che cominciavano solo adesso a vedere, distintamente, erano allineati un gran numero di scomparti. Alcuni di essi erano occupati da Lupi immobili. Altri erano vuoti e in essi si vedevano le prese.

Jake scoppiò improvvisamente a ridere.

«Cosa?» volle sapere Susannah. «Che cosa c'è?»

«Niente», rispose lui. «È solo che...» Poi le sue risa echeggiarono di nuovo, favolosamente giovanili nella tetraggine di quello stanzone. «È solo che sembrano pendolari alla Penn Station, allineati ai telefoni pubblici a chiamare casa o l'ufficio.»

Eddie e Susannah rifletterono per un momento, poi risero con lui. Dunque, pensò Roland, la somiglianza notata da Jake c'era davvero. Dopo tutto quello che avevano passato, non se ne stupì. Lo rallegrò invece sentir ridere il ragazzo. Era giusto che Jake piangesse la morte del Père, che era stato suo amico, ma era bello che non avesse perso la capacità di ridere. Molto bello davvero.

3

La porta che cercavano era a sinistra degli scomparti di ricarica. Riconobbero subito il sigul della nuvola con il fulmine, identica a quella del messaggio che «R.F.» aveva lasciato loro su un foglio dell'*Oz Daily Buzz.* Ma la porta era molto diversa da quella che avevano incontrato fino ad allora; a parte il nembo e la folgore, per il resto era solo funzionale. Sebbene fosse dipinta di verde, si vedeva che era di acciaio, non di legno-ferro o del più pesante legno fantasma. Lo stipite era grigio, anch'esso d'acciaio, con grossi cavi rivestiti di materiale isolante che uscivano da entrambi i lati. Entravano in una delle pareti. Da dietro quella parete giungeva un brontolio irregolare che a Eddie parve di riconoscere.

«Roland», disse a voce bassa. «Ricordi il portale del Vettore che trovammo quando eravamo ancora all'inizio? Ancora prima che Jake si unisse alla nostra allegra brigata?»

Roland annuì. «Dove uccidemmo i Piccoli Guardiani. La scorta di Shardik. Quel che ne restava.»

Eddie confermò con un cenno della testa. «Io avvicinai l'orecchio alla porta per ascoltare. *Tutto è dimenticato nelle sale di pietra dei defunti,* pensai. *Queste sono le sale dei defunti, dove i ragni tessono e i grandi circuiti si ammutoliscono a uno a uno.*»

Per la verità aveva pronunciato quelle parole a voce alta, ma Roland non si meravigliava che Eddie non ricordasse d'averlo fatto; in quel momento era ipnotizzato, del tutto o quasi.

«Allora noi eravamo all'esterno», continuò Eddie. «Ora siamo dentro.» Indicò la porta per Rombo di Tuono, poi con un dito tracciò il percorso dei grossi cavi. «Le macchine che inviano corrente qui dentro non mi sembrano molto ben messe. Se vogliamo usare questa porta, penso che ci convenga sbrigarci. Il sistema di alimentazione potrebbe guastarsi da un momento all'altro. E per sempre. E noi?»

«Dovremmo chiamare il soccorso stradale», commentò distratta Susannah.

«Non credo che servirebbe. Saremmo fritti... tu che ne dici, Roland?»

«Più che fritti, tostati. *Guarda le stanze della rovina.* Anche questo avevi detto. Ti ricordi?»

«Di averlo *detto*? A voce alta?»

«Aye.» Roland li condusse alla porta. Toccò la maniglia e ritrasse le dita.

«Scotta?» chiese Jake.

Roland scosse la testa.

«Elettrificata?»

Il pistolero scosse la testa di nuovo.

«E allora avanti, coraggio», lo incalzò Eddie. «Balliamo.»

Serrarono i ranghi alle spalle di Roland. Eddie si era caricato di nuovo Susannah sull'anca e Jake aveva preso in braccio Oy. Il bimbolo ansimava con il suo solito sorriso gaio e dentro i cerchi dorati gli occhi gli brillavano come onice levigata.

«Che cosa facciamo...» *Se è chiusa a chiave* era il resto della frase che Jake stava per pronunciare, ma Roland lo precedette ruotando il pomolo con la mano destra (nella sinistra stringeva la pistola) e tirò. Dietro il muro, il rumore della macchina salì di registro raggiungendo un tono che sapeva di disperazione. A Jake parve di sentire un odore nuovo, forse di isolante che si bruciava. Stava per esortare se stesso a tenere a bada l'immagi-

nazione, quando sopra di loro entrarono in funzione alcuni ventilatori. Trasalirono tutti, perché fecero un baccano più assordante di uno stormo di caccia pronti a decollare in un film sulla seconda guerra mondiale. Susannah si portò addirittura la mano alla testa, come per proteggersi da una pioggia di oggetti.

«Venite», sbottò Roland. «Muoviamoci.» Passò oltre senza guardarsi indietro. Nel breve istante in cui fu attraverso la soglia, però, parve spezzato in due. Al di là del pistolero, Jake scorgeva una stanza grande e immersa nella penombra, molto più grande della Zona di Raccolta. E un intrico di linee argentate che sembravano fasci di pura luce.

«Forza, Jake», disse Susannah. «Tocca a te.»

Jake respirò a fondo e passò di là. Non ci fu la sensazione di un incresparsi, come era accaduto nella Grotta delle Voci, e non ci fu scampanio. Nessuna sensazione di contezza, neppure per un momento. Ci fu invece quella orribile di essere rovesciato da dentro all'infuori e un attacco violentissimo di nausea come non aveva mai sperimentato in vita sua. Gli cedettero le gambe. Un attimo dopo era in ginocchio. Lasciò cadere Oy, senza nemmeno accorgersene. Fu scosso da un primo conato. Roland era carponi al suo fianco e faceva lo stesso. Intorno a loro vibravano uno sferragliare ritmico e costante, l'insistente *din-din-din-din* di una campanella e una sonora voce amplificata.

Jake girò la testa con l'intenzione di dire e Roland che ora capiva perché spedivano dei *robot* razziatori attraverso quella dannata porta, ma vomitò di nuovo. I resti del suo ultimo pasto scivolarono nelle crepe del cemento.

A un tratto Susannah si mise a gridare: «No! *No!*» con una voce piena di sgomento. «Mettimi giù! Eddie, mettimi giù prima che...» La sua voce fu interrotta da versacci di rigurgito. Eddie riuscì a posarla sul cemento crepato prima di girare la testa e unirsi a sua volta al Coro dei Vomitanti.

Oy stramazzò su un fianco, rigettò emettendo suoni rauchi, poi si rimise in piedi. Sembrava stordito e disorientato... o forse Jake stava solo attribuendo al bimbolo le proprie sensazioni.

Quando la nausea cominciava a placarsi, udì dei passi pesanti. Tre uomini correvano verso di loro, tutti in jeans, camicia blu di batista e strane calzature dall'aspetto casereccio. Uno dei tre, un uomo anziano con una matassa di scompigliati capelli bianchi sulla testa, precedeva gli altri due. Tutti e tre tenevano le mani alzate.

«Pistoleri!» proruppe l'uomo con i capelli bianchi. «*Siete* pistoleri? Se lo siete, non sparate! Siamo dalla vostra parte!»

Roland, che non sembrava in condizioni di sparare a nessuno (non che vorrei metterlo alla prova, rifletté Jake), cercò di rialzarsi, quasi ci riuscì, poi ricadde su un ginocchio e fece un altro verso strozzato. L'uomo con i capelli bianchi lo afferrò per un polso e lo issò in piedi senza complimenti.

«È un malore insopportabile», disse il vecchio, «nessuno lo sa meglio di me. Per fortuna passa subito. Dovete venir via con noi immediatamente. So quanta poca voglia avete, ma, vedete, nello studio del *ki'-dam* c'è un allarme e...»

Si fermò. I suoi occhi, azzurri quasi come quelli di Roland, si andavano dilatando. Nonostante la luce scarsa Jake vide impallidire il volto del vecchio. I suoi compagni li avevano raggiunti, ma lui non se n'era nemmeno accorto. Era Jake Chambers che stava guardando.

«Bobby?» disse con un filo stentato di voce. «Dio mio, sei Bobby Garfield?»

5
Steek-Tete

1

I compagni dell'uomo canuto erano di gran lunga più giovani di lui (Roland giudicò che uno dovesse essere poco più che adolescente), e sembravano entrambi terrorizzati. Timorosi d'essere uccisi per sbaglio, questo sì, ed era il motivo per cui si erano precipitati fuori del buio a braccia levate, ma c'era anche qualcos'altro, perché ormai doveva essere chiaro che non stavano per essere assassinati senza motivo.

Il vecchio ebbe un sussulto, quasi uno spasmo, con il quale si ritrasse da un momento di privata astrazione. «Ma certo che non sei Bobby», mormorò. «Tanto per cominciare i capelli sono del colore sbagliato e poi...»

«Ted, dobbiamo *uscire* da qui», protestò ansioso il più giovane dei tre. «E intendo *seduta stante*.»

«Sì», annuì il vecchio, ma il suo sguardo rimase su Jake. Si portò una mano agli occhi (a Eddie fece venire in mente un telepatico da luna park che si prepara al suo fantastico numero di lettura del pensiero), poi la riabbassò. «Sì, naturalmente.» Guardò Roland. «Tu sei il dinh? Roland di Gilead? Roland dell'Eld?»

«Sì, io...» cominciò Roland, poi si chinò a vomitare di nuovo. Non gli uscì niente dalla gola oltre a una lunga bava argentata; aveva già perso la

sua razione di minestra e sandwich di Nigel. Levò quindi un pugno un po' tremante e si toccò la fronte nel segno del saluto. «Sì. Tu mi conosci e io non conosco te, sai.»

«Questo non è importante», ribatté l'uomo con i capelli bianchi. «Verrai con noi? Tu e il tuo ka-tet?»

«Senz'altro.»

Dietro di lui Eddie vomitò di nuovo. «Ma *porco-schifo*!» gracchiò. «E io pensavo che viaggiare su un Greyhound era brutto! Al confronto di questa porta, l'autobus è... è...»

«Come una cabina di prima classe sulla *Queen Mary*», finì per lui Susannah quasi senza voce.

«Andiamo!» insisté il più giovane del terzetto. «Se la Donnola è sulle vostre tracce con la sua squadra di taheen, sarà qui entro cinque minuti! Quella è una bestiaccia che sa far andare le gambe!»

«Sì», fece eco l'uomo con i capelli bianchi. «Dobbiamo proprio andare, signor Deschain.»

«Fai strada», rispose Roland. «E noi ti seguiamo.»

2

Non erano finiti in una stazione, bensì in una sorta di colossale scalo merci coperto. Le linee argentee che aveva visto Jake erano incroci di binari, forse una settantina. Su un paio di essi, viaggiavano avanti e indietro tozze motrici automatiche occupate in manovre diventate obsolete da secoli. Una spingeva un carro a pianale carico di putrelle arrugginite. Dall'altra partì l'invocazione di una voce sintetizzata: «UNA CAMKA-A ALL'USCITA 9, PER PIACERE. UNA CAMKA ALLA 9, PREGO».

Rimbalzare sull'anca di Eddie fece tornare la nausea a Susannah. L'ansiosa premura dell'uomo con i capelli bianchi, però, l'aveva contagiata come un raffreddore. Inoltre ora sapeva che cos'erano i taheen: creature mostruose con il corpo di essere umano e la testa di uccello o mammifero. Gli ricordavano le creature di quel dipinto di Bosch intitolato *Il giardino delle delizie.*

«Potrei dover vomitare di nuovo, zolletta», annunciò. «Se lo faccio, guai a te se rallenti.»

Eddie rispose con un grugnito che Susannah interpretò come un'affermazione. Vedeva il sudore che gli sgorgava dalla pelle chiara e provò compassione per lui. Stava male anche Eddie. Dunque ora sapeva che ef-

fetto faceva usare un congegno scientifico di teletrasporto che evidentemente non funzionava più molto bene. E si chiese se sarebbe mai riuscita a obbligarsi a usarne un altro.

Jake guardò in alto e vide un tetto di un milione di pannelli di forme e dimensioni diverse; era come osservare un mosaico di piccoli tasselli dipinto di un uniforme grigio scuro. Poi attraverso una sezione volò un uccello e si rese conto che quelle non erano tessere o piastrelle, bensì lastre di vetro, alcune delle quali rotte. Il grigio scuro era evidentemente come appariva il mondo esterno visto da Rombo di Tuono. Come una eclissi costante, pensò e rabbrividì. Accanto a lui Oy emise una serie di versi rochi, dopodiché riprese a trottare scuotendo il capo.

3

Passarono oltre un ammasso di macchinari spiaggiati, forse generatori, quindi s'inoltrarono in un labirinto di carri ferroviari che erano molto diversi dai vagoni trainati da Blaine il Mono. Nel caos generale, alcuni ricordarono a Susannah le carrozze dei convogli pendolari che poteva aver visto alla Grand Central Station nel suo quando del 1964. Come a confermare la sua impressione, notò la scritta BAR CAR sulla fiancata di un vagone. Ce n'erano tuttavia altri che sembravano molto più vecchi, carrozze di lamiere rivettate invece che di paratie cromate, che somigliavano piuttosto a quelle per passeggeri di qualche vecchio film western, o di telefilm come *Maverick.* Davanti a una di quelle carrozze c'era un robot, dal cui collo germogliava un mazzo disordinato di cavi. Sotto il braccio reggeva la testa, sulla quale c'era un cappello con un distintivo e la scritta CONTROLLORE CLASSE A.

All'inizio Susannah cercò di tenere il conto di tutte le volte che svoltavano a destra e a sinistra in quel dedalo di vagoni, poi lasciò perdere ritenendo il suo sforzo inutile. Emersero finalmente a una cinquantina di metri da una baracca di assi di legno, sull'architrave del cui ingresso si leggeva la scritta BAGAGLI IN CARICO/SMARRITI. Nello spazio antistante, sul fondo di cemento percorso dalle crepe, erano sparsi carrelli abbandonati e cataste di casse. C'erano anche due Lupi morti. No, pensò Susannah, facciamo pure tre. Il terzo era appoggiato al muro nelle ombre più dense intorno all'angolo di BAGAGLI IN CARICO/SMARRITI.

«Presto», li esortò l'uomo con la matassa di capelli bianchi, «siamo quasi arrivati. Ma dobbiamo fare in fretta, perché se ci raggiungono i taheen del-

la Casa Crepacuore, vi uccideranno.»

«Uccideranno anche noi», tenne a precisare il più giovane del terzetto. Si tolse una ciocca di capelli dagli occhi. «A parte Ted. Ted è l'unico di noi a essere indispensabile. È solo troppo modesto per dirlo.»

Dietro BAGAGLI IN CARICO/SMARRITI c'era (abbastanza prevedibilmente, rifletté Susannah) UFFICIO SPEDIZIONI. L'uomo dai capelli bianchi provò la porta. Era chiusa a chiave. Ne parve più contento che no. «Dinky?» chiamò.

Era evidentemente il più giovane dei tre. Afferrò la maniglia e Susannah sentì il rumore brusco di un meccanismo. Dinky indietreggiò. Questa volta, quando Ted provò la porta, l'aprì senza difficoltà. Entrarono in un ufficio buio diviso in due da un bancone. Su di esso c'era un avviso che fece provare una nota di nostalgia a Susannah: MUNIRSI DI NUMERO E ATTENDERE, diceva.

Quando la porta si richiuse, Dinky afferrò di nuovo il pomolo. Ci fu un altro scatto secco.

«L'hai bloccata di nuovo», osservò Jake. Il tono era d'accusa, ma sulle sue labbra c'era un sorriso e sulle guance gli stava rinascendo il colorito naturale. «Non è vero?»

«Non ora, per piacere», intervenne l'uomo canuto... Ted. «Non c'è tempo. Seguitemi.»

Sollevò una sezione del bancone e li fece passare per di lì. Dietro, nell'area ufficio, c'erano due robot che sembravano morti da tempo e tre scheletri.

«Perché continuiamo a trovare ossa?» chiese Eddie. Come Jake, anche lui si sentiva meglio e stava soltanto riflettendo a voce alta, senza veramente attendersi una risposta. Tuttavia la ottenne. Da Ted.

«Sai del Re Rosso, giovanotto? Naturalmente sì. Io credo che tempo fa abbia invaso tutta questa parte del mondo di gas velenoso. Probabilmente per capriccio. Uccidendo quasi tutti. Il buio che vedi ne è un residuo. È pazzo, naturalmente. E questo è una larga parte del problema. Per di qui.»

Li guidò oltre una porta con la scritta PRIVATO, in una stanza appartenuta presumibilmente a un papaverone del meraviglioso mondo del carico e scarico. Susannah vide che per terra c'erano delle impronte di qualche visita recente. Quasi certamente da parte di quegli stessi tre individui. C'erano una scrivania, sotto una spanna di soffice polvere, due poltrone e un divano. Dietro la scrivania c'era una finestra. La veneziana che l'aveva protetta in passato era ora crollata sul pavimento e lasciava che lo sguardo

spaziasse su un panorama minaccioso, sebbene non privo di fascino. Il paesaggio dietro la stazione di Rombo di Tuono ricordò a Susannah le distese deserte sull'altra sponde del fiume Whye, ma più rocciose e avvolte in un'atmosfera più tetra.

E naturalmente il buio era maggiore.

Lì dietro i binari (su alcuni dei quali sostavano convogli in eterna attesa) partivano a raggiera come i fili di una ragnatela d'acciaio. Sopra di loro il cielo di scura ardesia sembrava imbarcarsi sotto il proprio peso, scendendo fin quasi a poterlo toccare. Tra cielo e terra l'aria era *densa;* Susannah si ritrovò a sforzare gli occhi per vedere qualcosa, sebbene non ci fossero né fumo né nebbia.

«Dinky», chiamò l'uomo con i capelli bianchi.

«Sì, Ted.»

«Che cosa hai lasciato da trovare al nostro amico la Donnola?»

«Un addetto alla manutenzione», rispose Dinky. «Sembrerà che abbia trovato il modo di passare per la porta di Fedic, abbia fatto scattare l'allarme e sia finito abbrustolito su uno dei binari in fondo allo scalo ferroviario. Ce ne sono ancora alcuni roventi. Si vedono spesso uccelli morti, fritti a dovere e belli croccanti, ma anche un ruggio di buone dimensioni è troppo piccolo per far scattare l'allarme. Un operaio, invece... sono sicuro che ci cascherà. La Donnola non è uno stupido, ma la scena è molto credibile.»

«Bene. Molto bene. Guardate laggiù, pistoleri.» Ted indicò loro un affilato spuntone di roccia che si ergeva all'orizzonte. Susannah lo individuò facilmente in un paesaggio buio dove tutti gli orizzonti sembravano così vicini. Non notò niente di particolare, però, solo sacche di ombre più fitte e sterili pendii franosi. «Quello è il Can Steek-Tete.»

«La Piccola Guglia», disse Roland.

«Eccellente traduzione. È lì che andiamo.»

Susannah provò un tuffo al cuore. Quella montagna, o pinnacolo che fosse, doveva essere a una decina di miglia da loro. Al limite estremo della loro visuale, in ogni caso. Eddie, Roland e i due giovani compagni di Ted non avrebbero potuto trasportarla di peso per un tratto così lungo. E comunque come sapevano di potersi fidare di quei tre sconosciuti?

D'altra parte, pensò, che alternativa abbiamo?

«Non sarà necessario trasportarti», la rassicurò Ted, «ma Stanley avrà bisogno del tuo aiuto. Ci prenderemo per mano, come si fa per una seduta spiritica. Voglio che tutti voi visualizziate quella formazione rocciosa, quando passeremo attraverso. E che teniate il nome ben presente: Steek-

Tete, la Piccola Guglia.»

«Ohi ohi», esclamò Eddie. Erano davanti a un'altra porta ancora, aperta come l'anta di un armadio. Dentro c'erano appendini di fil di ferro, uno dei quali occupato da un vecchio blazer rosso. Eddie afferrò Ted per una spalla e lo costrinse a voltarsi. «Passiamo attraverso cosa? Per andare dove? Perché se questa porta è come l'ultima...»

Ted alzò lo sguardo su Eddie (dovette alzarlo, perché Eddie era più alto) e in quel mentre Susannah notò qualcosa di sorprendente e inquietante: sembrava che gli occhi di Ted gli *ballassero* nelle orbite. Poi si rese conto che non era propriamente così. Erano le pupille che si dilatavano e restringevano con una rapidità straordinaria. Era come se non sapessero decidersi se c'era luce o buio.

«Non dobbiamo passare attraverso nessuna porta, almeno non una di quelle che già conoscete. Ma dovete fidarvi di me, giovanotto. Ascoltate.»

Si zittirono tutti e, nel silenzio, Susannah colse il rombo di motori in avvicinamento.

«Quello è la Donnola», disse loro Ted. «Avrà con sé i suoi taheen, almeno quattro, forse anche cinque o sei. Se ci vedono qui, è quasi sicuro che per Dinky e Stanley non ci sarà salvezza. Non c'è bisogno che ci *prendano,* basterà che ci *vedano.* Stiamo rischiando la vita per voi. Questo non è un gioco e occorre che smettiate di fare domande e mi seguiate!»

«Lo faremo», promise Roland. «E penseremo alla Piccola Guglia.»

«Steek-Tete», fece eco Susannah.

«Non vi verrà di nuovo la nausea», annunciò Dinky. «Lo giuro.»

«Meno male», sospirò Jake.

«*No-ale*», convenne Oy.

Stanley, il secondo dei compagni di Ted, continuò a non dire nulla.

4

Era un semplice sgabuzzino, un ripostiglio da ufficio, stretto e con l'odore di chiuso. Sul vecchio blazer rosso c'era una targhetta d'ottone appuntata al taschino con le parole CAPO SPEDIZIONIERE. Stanley andò fino in fondo, davanti a un comune muro nudo. Gli appendini danzavano tintinnando e Jake doveva stare attento a dove metteva i piedi per non calpestare Oy. Aveva sempre sofferto un po' di claustrofobia e ora cominciò a sentire le dita grasse del Panico che gli attraversavano il collo, prima da una parte e poi dall'altra. Ai tintinnii degli appendini si unirono i rintocchi sommessi

degli Oriza nella sacca. Sette persone e un bimbolo stretti nel ripostiglio di un ufficio abbandonato? Follia pura. Si sentiva ancora il rombo dei motori in arrivo. Quelli sotto il comando della Donnola.

«Prendiamoci per mano», mormorò Ted. «E concentriamoci.»

«Steek-Tete», ripeté Susannah, ma a Jake parve di cogliere un'inflessione di dubbio.

«Piccola Gu...» cominciò Eddie e subito si fermò. Il nudo muro in fondo al ripostiglio non c'era più. Al suo posto c'era ora una piccola radura con dei massi su un lato e un ripido pendio cosparso di cespugli sull'altro. Jake era pronto a scommettere che fosse lo Steek'Tete, e se era un modo per uscire da quell'angusta prigione, era ben lieto di vederlo.

Stanley emise un piccolo gemito di dolore o sforzo o entrambi. Aveva gli occhi chiusi e da sotto le palpebre gli scivolavano lacrime sugli zigomi.

«Ora», disse Ted. «Facci passare, Stanley.» Rivolgendosi agli altri disse: «E aiutatelo se potete! Aiutatelo, per l'amore dei vostri padri!»

Jake cercò di trattenere l'immagine della punta rocciosa che Ted aveva indicato attraverso la finestra dell'ufficio e s'incamminò, tenendo per mano Roland che lo precedeva e Susannah che lo seguiva. Avvertì un alito di aria fredda sulla pelle sudata e uscì sul pendio dello Steek-Tete di Rombo di Tuono, pensando per un attimo al signor C.S. Lewis e al fiabesco guardaroba che ti portava a Narnia.

5

Non emersero a Narnia.

Faceva freddo sul pendio della guglia e Jake cominciò presto ad avere i brividi. Quando guardò giù, non vide traccia del portale dal quale erano passati. L'aria era opaca e vi aleggiava un odore penetrante e non particolarmente gradevole, come di kerosene. C'era un'altra piccola nicchia che si apriva nel pendio (più o meno un altro ripostiglio), dal quale Ted prese delle coperte e una borraccia che conteneva un'acqua dal sapore pungente e alcalino. Jake e Roland si avvolsero ciascuno in una coperta; Eddie ne prese due per proteggere se stesso e Susannah insieme. Jake, sforzandosi di non battere i denti (una volta che avesse cominciato, non sarebbe più riuscito a fermarsi), provò invidia per il calore supplementare prodotto dall'unione dei loro corpi.

Anche Dinky era scomparso dentro una coperta, mentre sembrava che Ted e Stanley fossero insensibili al freddo.

«Guardate laggiù», disse Ted. Stava indicando la ragnatela di binari. Da lassù si vedevano il vasto tetto di vetro dello scalo ferroviario e l'attigua struttura con il tetto verde, lunga forse mezzo miglio. C'erano binari che andavano in tutte le direzioni. La stazione di Rombo di Tuono, rifletté incredulo. Dove i Lupi caricano i bambini rapiti sul treno e li spediscono a Fedic lungo il Sentiero del Vettore. E dove li riportano dopo averli guastati.

Nonostante tutte le bizzarrie del suo recente passato, gli era difficile credere che, meno di due minuti prima, fossero ancora laggiù, a sette o otto miglia di distanza. Sospettava che avessero preso tutti quanti parte all'apertura del portale, ma che fosse stato quello che si chiamava Stanley ad averlo creato. Ora lo vedeva pallido e stanco, quasi stremato. A un certo punto si levò faticosamente in piedi e Dinky (un nomignolo *davvero* disgraziato, nell'umile opinione di Jake) lo afferrò per un braccio per mantenerlo in equilibrio. E Stanley sembrò non accorgersene. Guardava Roland con soggezione e devozione.

E non solo, pensò Jake, e non è nemmeno paura. Qualcos'altro. Che cosa?

Alla stazione stavano sopraggiungendo due carri motorizzati con enormi ruote balloon: ATV. Dovevano essere la Donnola (chiunque fosse) e i suoi taheen.

«Come sicuramente avete intuito», spiegò loro Ted, «nell'ufficio del soprintendente del Devar-Toi c'è un allarme. L'ufficio del *direttore del carcere,* se vogliamo chiamarlo così. Scatta tutte le volte che qualcuno o qualcosa usa la porta tra la Zona di Raccolta di Fedic e la stazione...»

«Credo che il termine che usavate», intervenne asciutto Roland, «non fosse né soprintendente né direttore, ma ki'-dam.»

Dinky rise. «Complimenti.»

«Che cosa vuol dire ki'-dam?» volle sapere Jake, sebbene ne avesse un'idea vaga. Al Calla la gente aveva un modo di dire: «testascatola, cuorescatola, chiamascatola». Che significava in ordine decrescente, intelletto, emozioni e funzioni elementari. Funzioni animali, direbbe qualcuno; a voler essere volgari, chiamascatola potrebbe essere tradotto con cacca-scatola.

Ted si strinse nelle spalle. «Ki'-dam vuol dire uno che pensa con il culo. È così che Dinky chiamava sai Prentiss, il comandante del Devar. Ma questo lo sapevate già, vero?»

«Più o meno», ammise Jake.

Ted lo fissò a lungo e, quand'ebbe identificato quell'espressione, Jake

trovò più facile definire il modo in cui Stanley osservava Roland: non da persona impaurita, ma da persona estatica. Jake aveva l'intimo sospetto che Ted stesse ancora meditando sulla sua incredibile somiglianza con un certo Bobby ed era più che sicuro che Ted fosse dotato del tocco. Ma da che cosa era originato il fascino che provava Stanley? Ma forse era lui a esagerare. Forse molto semplicemente Stanley non si era aspettato di vedere un pistolero in carne e ossa.

Ted staccò bruscamente gli occhi da Jake per tornare a guardare Roland. «Ora guardate da questa parte», li invitò.

«Caspita!» proruppe Eddie. «E quello che cosa diavolo è?»

Susannah era insieme sorpresa e divertita. Ted stava indicando loro una scena che le faceva venire in mente *I dieci comandamenti,* il polpettone biblico di Cecil B. DeMille, specialmente là dove il Mar Rosso aperto da Mosè ricordava in maniera sospetta un budino tagliato a metà e la voce di Dio che usciva dal cespuglio in fiamme somigliava fin troppo a quella di Charles Laughton. Ma era stupefacente lo stesso. Almeno nella prospettiva dei più triti effetti speciali hollywoodiani.

Vedevano un solitario raggio di sole, un'ampia, limpida, fulgida lama di luce, che scendeva obliqua da un'apertura nella coltre gravida delle nuvole. Tagliava l'aria stranamente scura come il fascio di luce di un proiettore e illuminava uno spiazzo che poteva essere a sei miglia circa dalla stazione di Rombo di Tuono. E «sei miglia circa» era quanto di meglio si potesse azzardare, visto che in quel mondo non c'erano più il nord e il sud, non nel senso di affidabili punti cardinali. Ora c'era solo il Sentiero del Vettore.

«Dinky, c'è un binocolo...»

«Nella grotta bassa, giusto?»

«No, l'ultima volta che siamo stati qui l'ho portato su», rispose Ted con deliberata pazienza. «È su quella pila di casse subito oltre l'ingresso. Prendilo, per piacere.»

Eddie registrò solo distrattamente quello scambio di battute. Era troppo incantato (e divertito) da quel singolo e vasto raggio di sole che brillava su un tratto di terreno verde e invitante, improbabile in quel deserto oscuro e sterile quanto... be', quanto doveva apparire il Central Park a dei turisti arrivati per la prima volta a New York dalle campagne.

C'erano edifici che somigliavano a dormitori universitari, ma di quelli belli, però, e altri fabbricati che sembravano vecchie e accoglienti residenze di campagna, ciascuna con un ampio prato antistante. Sul lato esterno della zona illuminata c'era una strada di negozi. La perfetta, piccola Ame-

rica provinciale con la sua Main Street, salvo che per un particolare: in tutte le direzioni era circondata da deserto buio e roccioso. Contò quattro torri di pietra, ornate dal verde dell'edera. No, erano sei. Le ultime due erano quasi completamente nascoste da una macchia di olmi dalle fronde eleganti. Olmi in un deserto!

Dinky riapparve con il binocolo e lo offrì a Roland che scosse la testa.

«Non ti offendere», disse Eddie. «I suoi occhi... be', limitiamoci a dire che sono un po' speciali. A me piacerebbe dare un'occhiata, però.»

«Anche a me», intervenne Susannah.

Eddie le passò il binocolo. «Prima le signore.»

«No, davvero...»

«*Smettetela!*» s'interpose Ted quasi con stizza. «Il nostro tempo qui è breve, il nostro rischio enorme. Non sprecate l'uno e non aumentate l'altro, per piacere.»

Sebbene contrariata, Susannah evitò di rimbeccarlo. Accettò invece il binocolo, se lo portò agli occhi e regolò le lenti. L'impressione immediata fu quella di osservare veramente un piccolo ma perfetto campus di provincia, che si fondeva meravigliosamente con il borgo accanto. Niente tensioni tra comunità studentesca e comunità locale laggiù, scommetto, pensò. Scommetto che Olmopoli e l'Università dei Frangitori convivono serenamente come il burro d'arachidi e la marmellata, Gianni e Pinotto, mano e guanto. Tutte le volte che sul *Saturday Evening Post* c'era un racconto di Ray Bradbury, leggeva sempre quello per primo, lei *adorava* Bradbury, e quello che vedeva in quel momento attraverso le lenti del binocolo le faceva pensare a Greentown, il borgo dell'Illinois uscito dalla fantasia di Bradbury. Un luogo dove gli adulti sedevano in veranda sulle sedie a dondolo a bere limonata e i bambini giocavano a rincorrersi con le torce elettriche nel crepuscolo punteggiato di lucciole delle sere d'estate. E il vicino college? Niente alcolici lì, almeno non in eccesso. Niente spinelli o pasticche o rock and roll. Doveva essere un posto dove le ragazze davano ai ragazzi il bacio della buonanotte con casto ardore e rispettavano il coprifuoco serale in modo che la direttrice del dormitorio non pensasse male di loro. Un posto dove il sole splendeva per tutto il giorno, dove alla radio cantavano Perry Comò e le Andrews Sisters, e nessuno sospettava di vivere in realtà nelle rovine di un mondo che era andato avanti.

No, pensò freddamente. Alcuni di loro lo sanno. È per questo che sono arrivati questi tre ambasciatori.

«Quello è il Devar-Toi», annunciò Roland con distacco.

«Sì», confermò Dinky. «Il buon vecchio Devar-Toi.» Si avvicinò a Roland e indicò una grande costruzione bianca vicino ai dormitori. «Vedi quella casa bianca. Quella è la Casa Crepacuore, dove vivono i can-toi. Ted li chiama uomini bassi. Sono ibridi, in parte umani e in parte taheen. E loro non lo chiamano Devar-Toi, loro lo chiamano Algul Siento, che vuol dire...»

«Cielo blu», lo anticipò Roland e Jake capì come mai tutti gli edifici, a parte le torri di roccia, avevano il tetto di tegole blu. Non era Narnia, quella, era Cielo Blu. Dove certa gente era impegnata a provocare la fine del mondo.

Di *tutti* i mondi.

6

A guardarlo sembra il luogo più bello dell'universo, almeno dalla caduta dell'Entro-Mondo», commentò Ted. «Non è vero?»

«Molto accogliente, sì», convenne Eddie. Aveva almeno mille domande da fare e un altro migliaio dovevano averne in serbo Suze e Jake, ma non era il momento giusto. Intanto non riusciva a staccare lo sguardo da quell'invitante piccola oasi di poche decine di ettari. L'unica soleggiata macchia di verde in tutta Rombo di Tuono. L'unico posto *bello.* E perché no? Solo il meglio per i Nostri Amici Frangitori.

Poi, suo malgrado, una domanda gli sfuggì.

«Ted, perché il Re Rosso vuol far crollare la Torre? Tu lo sai?»

Ted gli scoccò una breve occhiata. A Eddie sembrò freddo, per non dire gelido, finché sulle labbra del vecchio non apparve un sorriso. Allora gli si illuminò tutto il volto. E i suoi occhi avevano smesso quell'inquietante andirivieni e questo era un miglioramento *decisivo.*

«È pazzo», disse Ted. «Matto da legare. Matto come il mitico, povero cavallo. Non ve l'avevo detto?» Poi, prima che Eddie potesse rispondere: «Sì, è proprio bello. Devar-Toi, Grande Prigione, o Algul Siento che dir si voglia, sembra un piccolo paradiso. È un piccolo paradiso».

«Una residenza di gran classe», sottolineò Dinky. Anche Stanley contemplava l'oasi soleggiata con un'espressione di vaga nostalgia.

«La cucina soprattutto», continuò Ted, «e al *Gem Theater* cambiano il programma del doppio spettacolo due volte alla settimana. E se non hai voglia di andare al cinema, puoi portarti i film a casa in DVD.»

«Cioè?» s'informò Eddie, ma scosse subito la testa. «Non fa niente. Va'

avanti.»

Ted si strinse nella spalle come a dire: *che cos'altro ti serve?*

«Sesso assolutamente galattico, per dirne una», s'intromise Dinky. «È simulato, ma è lo stesso incredibile. Io in una sola settimana l'ho fatto con Marilyn Monroe, Madonna e Nicole Kidman.» Lo disse con una punta di imbarazzato orgoglio. «Avrei potuto farlo con tutte e tre assieme, se avessi voluto. L'unico modo per capire che non sono reali è alitarci direttamente addosso, da vicino. Se lo fai, là dove hai soffiato... è come se scomparisse. Non è un bell'effetto.»

«Alcolici? Droghe?» chiese Eddie.

«Alcol in quantitativi limitati», rispose Ted. «Se ti intendi di enologia, per esempio, avrai da conoscere nuove meraviglie a ogni pasto.»

«Che cos'è l'enologia?» domandò Jake.

«La scienza dello snobismo nella categoria dei vini, zuccherino», spiegò Susannah.

«Se arrivi a Cielo Blu con qualche tipo di vizio», disse Dinky, «te lo fanno passare. Con delicatezza. I pochissimi, uno o due che si erano dimostrati ossi particolarmente duri da questo punto di vista...» I suoi occhi incontrarono per un attimo quelli di Ted, il quale alzò le spalle e annuì. «Sono scomparsi.»

«Per la verità gli uomini bassi non hanno più *bisogno* di Frangitori», riprese Ted. «Ne hanno abbastanza per portare a termine il lavoro.»

«Quanti?» domandò Roland.

«All'incirca trecento», gli rispose Dinky.

«Trecentosette, per la precisione», puntualizzò Ted. «Sono acquartierati in cinque dormitori, anche se messa così è facile farsi un'idea shagliata. Ciascuno ha la propria suite e indipendenza assoluta nel decidere il grado di intimità da accordare ai colleghi Frangitori.»

«E sapete quello che state facendo?» chiese Susannah.

«Sì. Anche se la maggior parte non sta a rifletterci sopra più che tanto.»

«Non capisco perché non si ribellano.»

«Lei di che quando è, signora?» s'informò Dinky.

«Di che?...» Poi comprese. «1964.»

Dinky sospirò scuotendo la testa. «Dunque lei non sa di Jim Jones e del Tempio del Popolo. È più facile spiegarlo a chi ne è a conoscenza. In questo centro religioso allestito in Guyana da un fanatico di San Francisco ci fu un suicidio collettivo. Quasi mille persone bevvero da una vasca da bagno Kool-Aid avvelenato, mentre lui li guardava dalla veranda di casa sua

e raccontava loro storie di sua madre con un megafono.»

Susannah lo fissava con un'espressione di orrore e incredulità, Ted con mal dissimulata impazienza. Ma riteneva evidentemente che ci fosse qualcosa di importante in quella storia, perché rimase in silenzio.

«Quasi mille», ripeté Dinky. «Perché erano confusi e soli e pensavano che Jim Jones fosse loro amico. Perché, questo è il punto, *non avevano nulla a cui tornare*. È la stessa cosa qui. Se si unissero, i Frangitori potrebbero creare una catapulta mentale con cui scaraventare Prentiss e la Donnola e tutti i taheen e i can-toi in un'altra galassia. Invece non ci siamo che io, Stanley e il superfrangitore che sta nel cuore di tutti noi, l'unico definitivo e ineguagliabile signor Theodore Brautigan di Milford, Connecticut. Harvard, classe del Venti, Filodrammatica, Circolo dei Dibattiti, direttore del *Crimson* e, ma naturalmente! Phi Beta Kacca.»

«Possiamo fidarci di voi tre?» chiese Roland. Il tono blando era ingannevole, sembrava una di quelle frasi che si dicono per ammazzare il tempo.

«Dovete», rispose Ted. «Non avete nessun altro. Nemmeno noi.»

«Se noi fossimo dalla loro parte», intervenne Dinky, «non vi pare che avremmo qualcosa di meglio da metterci ai piedi di questi mocassini fatti con pezzi di copertoni? A Cielo Blu trovi tutto quello che ti può servire, tranne alcuni articoli di base, cose che normalmente non considereresti indispensabili, ma cose che... be', è più difficile battersela quando non hai di meglio che metterti ai piedi le classiche scarpe da Algul Siento, in poche parole.»

«Io continuo a non crederci», insisté Jake. «Tutta quella gente occupata a infrangere i Vettori, intendo. Senza offesa, ma...»

Dinky si girò verso di lui con i pugni chiusi e un sorriso stretto da un moto di collera. Oy si frappose immediatamente, mostrandogli i denti ringhiando. Dinky non lo notò o comunque lo ignorò. «Sì? Allora sappi una cosa, piccolo. Io mi offendo. Io mi offendo di brutto. Che cosa sai *tu* di come ci si sente a passare la vita intera stando fuori, a essere sempre lo zimbello di tutti, a essere Carrie a ogni fottuto ballo della scuola?»

«Chi?» chiese Eddie confuso, ma Dinky era partito nella sua filippica e non sentiva più niente.

«Laggiù ci sono tizi che non possono camminare o parlare. C'è una ragazza senza braccia. Alcuni sono idrocefali, che vuol dire che sul collo hanno della zucche che arrivano fino al *New Jersey*.» Si portò le mani a mezzo metro dalla testa, da una parte e dall'altra, un gesto che tutti presero per un'esagerazione. Avrebbero avuto modo di scoprire che non lo era. «Il

povero vecchio Stanley, per esempio, è uno di quelli che non possono parlare.»

Roland lanciò un'occhiata a Stanley, con la sua faccia pallida e ruvida e la sua criniera di riccioli bruni. E il pistolero quasi sorrise. «*Io* credo sappia parlare», obiettò. «Ricordi il nome di tuo padre, Stanley? Io credo di sì.»

Stanley abbassò la testa e le guance gli si infiammarono, ma invece di sorridere, cominciò a piangere di nuovo. Ma che cosa diamine sta succedendo qui? si domandò Eddie.

Era sconcertato anche Ted. «Sai Deschain, se mi è concesso chiedere...»

«No, no, invoco perdono», lo interruppe Roland. «Attualmente il tuo tempo è breve, come tu stesso hai detto, e tutti noi ce ne rendiamo conto. I Frangitori sanno come vengono nutriti? Con *che cosa* vengono nutriti per accrescere i loro poteri?»

Ted si sedette pesantemente su un grosso sasso e abbassò lo sguardo sulla scintillante ragnatela di binari. «Cristo», disse. «Ha a che fare con i bambini che portano passando dalla stazione, vero?»

«Sì.»

«Non lo sanno loro e non lo so *io*», dichiarò allora Ted in quello stesso tono pesante. «Non proprio. Ci danno decine di pillole tutti i giorni. La mattina, a mezzogiorno e la sera. Alcune sono vitamine, altre servono senza dubbio a mantenerci docili. A me è andata bene per essere riuscito a eliminarne un po'. Lo stesso hanno fatto Dinky e Stanley. Solo... perché questa forma di depurazione funzioni, pistolero, è necessario *volere* che funzioni. Capisci?»

Roland annuì.

«Per molto tempo ho pensato che ci somministrassero anche qualche tipo di... non so... tonificatore cerebrale... ma con tutte quelle pillole è impossibile capire quale possa essere. Quale ci trasformi in cannibali o vampiri o entrambi.» Fece una pausa guardando quell'improbabile raggio di sole. Aprì quindi le braccia. Dinky gli prese una mano e Stanley l'altra.

«Guardate», li esortò Dinky. «Ne vale la pena?»

Ted chiuse gli occhi. Lo stesso fecero gli altri due. Per un momento non ci fu altro da vedere che tre uomini che guardavano il raggio di sole di Cecil B. DeMille sul deserto buio... e stavano *veramente* guardando, Roland lo sapeva. Anche con gli occhi chiusi.

Il raggio si spense. Per uno spazio forse di dodici secondi il Devar-Toi fu buio come il deserto e la stazione di Rombo di Tuono e i pendii dello

Steek-Tete. Poi quell'assurdo bagliore dorato riapparve. Dinky emise un sospiro roco (ma non insoddisfatto) e fece un passo all'indietro staccandosi da Ted. Un momento dopo, Ted lasciò andare Stanley e si rivolse a Roland.

«Siete stati voi?» chiese il pistolero.

«Noi tre assieme», annuì Ted. «Ma soprattutto Stanley. Lui è un sender estremamente potente. Una delle poche cose che atterriscono Prentiss, gli uomini bassi e i taheen, è quando perdono la loro luce artificiale. Accade sempre più spesso, sapete, e non sempre perché siamo noi a sabotare la macchina. È solo che la macchina...» Si strinse nelle spalle. «Si sta esaurendo.»

«Come tutto il resto», aggiunse Eddie.

Ted lo guardò, molto serio in volto. «Ma non abbastanza in fretta. Questi attacchi ai due Vettori rimasti devono finire e al più presto, altrimenti non farà più differenza. Io, Dinky e Stanley vi aiuteremo in ogni modo che ci sarà possibile, a costo di dover uccidere tutti gli altri.»

«Sicuro», fece eco Dinky con un sorriso tetro. «Se ha potuto farlo il reverendo Jim Jones perché non dovremmo riuscirci noi?»

Ted gli rivolse uno sguardo di rimprovero, poi tornò a guardare il ka-tet di Roland. «Forse non si dovrà arrivare a tanto. Ma se così fosse...» Si alzò all'improvviso e afferrò Roland per un braccio. «*Siamo* cannibali?» chiese e la concitazione gli strozzò la voce facendogliela diventare quasi stridula. «Abbiamo mangiato i bambini che le mantelle verdi portavano qui dalle terre della Frontiera?»

Roland tacque.

Ted si rivolse a Eddie. «Voglio saperlo.»

Eddie non rispose.

«Madame-sai?» chiese allora Ted, guardando la donna appoggiata all'anca di Eddie. «Noi siamo pronti ad aiutarvi. Voi non volete aiutare me rispondendo alla mia domanda?»

«Sapere cambierebbe qualcosa?» ribatté Susannah.

Ted la fissò per un momento ancora, poi si girò verso Jake. «Tu potresti essere il gemello del mio giovane amico», gli disse. «Lo sai, figliolo?»

«No, ma non mi sorprende», rispose Jake. «Così funzionano le cose da queste parti, mi pare d'aver capito. Direi che... ehm... siamo in sintonia.»

«Vuoi dirmi tu quello che voglio sapere? Bobby lo farebbe.»

Per poter mangiare vivo te stesso? pensò Jake. Mangiare te stesso invece che loro?

Scosse la testa. «Io non sono Bobby», dichiarò. «Posso somigliargli quanto vuoi, ma non sono lui.»

Ted sospirò e annuì. «Tutti alleati tra di voi e perché dovrei meravigliarmi? Siete un ka-tet.»

«Dobbiamo andare», intervenne Dinky. «Siamo rimasti qui anche troppo. Non è solo che dobbiamo essere presenti all'appello; io e Stanley dobbiamo anche falsare quel loro fottuto telemetro, e così quando Prentiss e la Donnola controlleranno, penseranno che Teddy B non si è mai mosso. 'Anche Dinky Earnshaw e Stanley Ruiz non si sono mossi, nessun problema da parte di *quei* ragazzi', diranno.»

«Sì», concordò Ted. «Avete ragione. Ancora cinque minuti?»

Dinky annuì con riluttanza. Il vento portò il suono di una sirena, indebolito dalla lontananza, e i denti del giovane apparvero in un sorriso di sincero divertimento. «Diventano così nervosi quando scende il sole», commentò. «Quando devono affrontare la realtà nuda e cruda che li circonda, che è una specie di versione incasinata dell'inverno nucleare.»

Ted s'infilò per un istante le mani in tasca, si guardò i piedi, poi alzò lo sguardo su Roland. «È tempo che questa... questa grottesca commedia finisca. Noi tre torneremo domani, se tutto va bene. Intanto una quarantina di metri più giù c'è una caverna più grande, dalla parte contraria a quella della stazione di Rombo di Tuono e Algul Siento. C'è da mangiare e ci sono sacchi a pelo e un fornello che funziona a gas propano. C'è una mappa di Algul, molto schematica. Vi ho lasciato anche un registratore e alcuni nastri. Probabilmente non spiegheranno tutto quello che vorreste sapere, ma faranno luce su molti punti rimasti oscuri. Per ora sappiate solo che Cielo Blu non è allettante come sembra. Le torri avvolte nell'edera sono torrette di sorveglianza. Tutt'attorno ci sono tre ordini di reticolato. Se cerchi di uscire da dentro, la prima recinzione ti punge...»

«Come filo spinato», intervenne Dinky.

«La seconda contiene abbastanza corrente da farti svenire», riprese Ted. «E la terza...»

«Credo d'aver intuito», disse Susannah.

«Che cosa mi dici dei Figli di Roderick?» volle sapere Roland. «Hanno qualcosa a che fare con il Devar, perché così ci ha detto uno di loro.»

Susannah guardò Eddie inarcando le sopracciglia. Eddie le rispose con un'espressione che significava: *te lo dico dopo.* Fu quel tipo di comunicazione non verbale, semplice e perfetta, che viene così naturale alle persone che si amano.

«Ah, quei tonti», disse Dinky, non senza compassione. «Sono... come li chiamano nei vecchi film? Caporali, forse. Hanno un piccolo villaggio a due miglia circa dalla stazione, andando per di là.» Glielo indicò. «Ad Algul fanno lavori di giardinaggio e ce ne saranno forse tre o quattro abbastanza abili da occuparsi di riparazioni di carpenteria, sostituire le assicelle di un tetto o cose del genere. Gli agenti contaminanti che ci sono nell'aria quaggiù agiscono specialmente su quei poveri disgraziati. Invece di foruncoli ed eczemi, per loro gli effetti sono come quelli di un'esposizione alle radiazioni.»

«Spiegami», lo invitò Eddie ricordando il povero Chevin di Chayven: la faccia piagata e la veste zuppa di orina.

«È un folken nomade, il loro», intervenne Ted. «Beduini. Credo che per lo più seguano le rotaie della ferrovia. Sotto la stazione e sotto Algul Siento ci sono delle catacombe. I Rod le conoscono bene. Laggiù c'è da mangiare a tonnellate e due volte alla settimana loro portano del cibo a Devar trascinando delle slitte. Ora mangiamo più che altro quella roba. È ancora commestibile, ma...» Alzò le spalle.

«Tutto va rapidamente alla malora» disse Dinky con un'amarezza che gli era insolita. «Ma come si è detto, il vino è squisito.»

«Se vi chiedessi di portare con voi uno dei Figli di Roderick domani», domandò Roland, «voi potreste farlo?»

Ted e Dinky si scambiarono uno sguardo stupito. Poi guardarono entrambi Stanley. Stanley annuì, si strinse nelle spalle e aprì le mani con i palmi all'ingiù: *perché, pistolero?*

Roland rimase per un momento assorto nei suoi pensieri. Poi si rivolse a Ted. «Portatene uno a cui sia rimasto mezzo cervello nella testa», spiegò. «Ditegli: *'Dan sur, dan tur, dan Roland, dan Gilead'*. Ripetete.»

Ted lo fece senza esitare.

Roland annuì. «Se è ancora recalcitrante, ditegli che è Chevin di Chayven a ordinargli di venire. Parlano in un modo un po' elementare, non è vero?»

«Sì», confermò Dinky. «Ma... non potete permettere a un Rod di venire quassù e vedervi e poi tornarsene giù liberamente. Quelli hanno la bocca in mezzo al corpo e blaterano da una parte e dall'altra.»

«Portatemene uno», ribadì Roland, «e vedremo quel che c'è da vedere. Ho quel che il mio ka-mai Eddie chiama un'intuizione. Voi conoscete il pensiero intuitivo?»

Ted e Dinky annuirono.

«Se funziona, bene. Altrimenti... state pur certi che il Rod che porterete qui non racconterà mai a nessuno ciò che ha visto.»

«Lo uccideresti se la tua intuizione non avesse esito?» chiese Ted.

Roland annuì.

Ted emise una risata triste. «Ma certo. Mi viene in mente quel pezzo in *Huckleberry Finn* in cui Huck vede un battello a vapore che salta in aria. Corre da Miss Watson e dalla vedova Douglas a portare la notizia e quando una di loro gli chiede se è rimasto ucciso qualcuno, lui, con perfetto aplomb, risponde: 'No, signora, solo un negro'. In questo caso potremmo dire: 'Solo un Rod. Un pistolero aveva un'intuizione, ma era sballata'.»

Roland gli rivolse un sorriso gelido, innaturalmente pieno di denti. Eddie lo aveva già visto in passato ed era contento che non fosse rivolto a lui. «Credevo che sapessi qual era la posta in gioco, sai Ted. Ti ho frainteso?» lo provocò.

Ted resse il suo sguardo per qualche istante, poi abbassò gli occhi. Muoveva la bocca come ruminando.

Frattanto Dinky aveva tenuto un muto conciliabolo con Stanley. «Se volete un Rod», disse ora, «ve ne procureremo uno. Non è così difficile. Il problema potrebbe essere piuttosto quello di arrivare fin qui. Se non...»

Roland attese paziente che il giovane finisse. Poiché non lo fece, gli domandò: «Se non riuscite a tornare, che cosa volete che facciamo?»

Ted alzò le spalle. Il gesto fu un'imitazione così perfetta di quello di Dinky, da apparire comico. «Il meglio che potete», rispose. «Nella grotta inferiore ci sono anche delle armi. Una decina di quelle sfere di fuoco elettriche che chiamano bocce. Delle mitragliatrici che, da alcuni degli uomini bassi, ho sentito chiamare sparasvelto. Sono AR15 dell'esercito degli Stati Uniti. Altre cose ancora che non conosco bene.»

«C'è anche una specie di pistola a raggi, una cosa fantascientifica come si vedono nei film», disse Dinky. «Credo che dovrebbe disintegrare il bersaglio, ma o io sono troppo stupido per farla funzionare come si deve, o la batteria è esaurita.» Si rivolse ansioso all'uomo con i capelli bianchi. «I cinque minuti sono passati, e anche di più. Dobbiamo caricarci in spalla le gambe e filare, Ted. Muoviamoci.»

«Sì. Saremo di ritorno domani, dunque. Forse a quell'ora avrete un piano.»

«Tu non ce l'hai?» lo apostrofò Eddie sorpreso.

«Il *mio* piano era scappare, giovanotto. Un'idea terribilmente brillante, mi era sembrato all'epoca. Scappai fino alla primavera del 1960. Mi prese-

ro e mi riportarono indietro, con un piccolo aiuto da parte della madre del mio giovane amico Bobby. Ma ora dobbiamo proprio...»

«Ancora un minuto, di grazia», lo fermò Roland e si avvicinò a Stanley. Stanley abbassò il capo, ma le sue guance irsute si colorirono di nuovo. E...

Sta tremando, pensò Susannah. Come un animale del bosco che vede il suo primo essere umano.

Stanley dimostrava trentacinque anni circa, ma sarebbe potuto essere più vecchio; la sua pelle aveva quel nitore innaturale che Susannah associava a certi problemi mentali. Ted e Dinky avevano i brufoli, Stanley no. Roland gli posò le mani sugli avambracci e lo guardò con affetto. Per qualche secondo gli occhi del pistolero non incontrarono altro che i folti riccioli bruni sulla testa china di Stanley.

Dinky fece per parlare. Ted lo zittì con un gesto.

«Non vuoi guardarmi in faccia?» domandò Roland. Aveva assunto un tono dolce che raramente Susannah gli aveva sentito. «Non vuoi prima andare, Stanley, figlio di Stanley? Sheemie che fu?»

Susannah si sentì spalancare la bocca. Accanto a lei Eddie fece un verso come per aver ricevuto un pugno allo stomaco. Ma Roland è vecchio... così vecchio! pensò lei. E questo significa che se questo è il ragazzo della taverna che aveva conosciuto a Mejis... quello con l'asino e la *sombrera* rosa... allora deve *anche* essere...

L'uomo alzò lentamente la testa. Stava piangendo.

«Buon vecchio Will Dearborn», disse. La sua voce era roca e cambiava repentinamente registro come accade quando rimane per molto tempo in disuso. «Mi spiace tanto, sai. Tu dovessi estrarre la pistola e spararmi, capirei. Orsì.»

«Perché dici così, Sheemie?» chiese Roland nello stesso tono dolce di prima.

Le lacrime di Stanley fluirono più veloci. «Tu mi hai salvato la vita e anche Arthur e Richard, ma soprattutto tu, buon vecchio Will Dearborn che era in realtà Roland di Gilead. E io l'ho lasciata morire! Colei che tu amavi! E l'amavo anch'io!»

Contorse i lineamenti in una smorfia di dolore e cercò di sottrarsi a Roland, che però lo trattenne.

«Niente di tutto quello fu colpa tua, Sheemie.»

«Avrei dovuto morire per lei!» proruppe lui. «Avrei dovuto morire al posto suo! Io sono stupido! Un idiota come mi chiamano!» Si schiaffeggiò

in viso, prima da una parte e poi dall'altra, stampandosi impronte rosse sulle guance. Prima che potesse rifarlo, Roland gli ghermì la mano e lo costrinse ad abbassarla lungo il fianco.

«Fu tutta opera di Rhea», disse il pistolero.

Stanley, che in un lontano passato era stato Sheemie, guardò Roland in faccia cercando i suoi occhi.

«Aye», disse Roland annuendo. «Fu la Cöos... e anch'io. Avrei dovuto rimanere con lei. Se c'è qualcuno senza colpa, Sheemie, o *Stanley,* sei tu.»

«Così dici, pistolero? Vero-veramente?»

Roland fece un gesto affermativo. «Se ci sarà tempo, confabuleremo finché vuoi in proposito, e anche dei tempi che furono, ma non ora. Ora tempo non c'è. Tu devi andare con i tuoi amici e io devo rimanere con i miei.»

Sheemie lo fissò per un momento ancora e, sì, ora Susannah vedeva il ragazzo indaffarato in una taverna antica che si chiamava *Riposo dei Viaggiatori* a ritirare i boccali vuoti e tuffarli nel barile di lavaggio sotto la testa dell'alce bicefalo conosciuto come il Romp, evitando gli spintoni di Coral Thorin o i calci ancor meno scherzosi che gli rifilava un'attempata prostituta di nome Pettie the Trotter. Vide il ragazzo che era stato quasi ucciso per aver versato del liquore sugli stivali di un tipo poco raccomandabile di nome Roy Depape. Era stato Cuthbert a salvare la vita a Sheemie quella notte... ma era stato Roland, conosciuto dalla gente del posto come Will Dearborn, a salvarli tutti.

Sheemie protese le braccia intorno al collo di Roland e lo strinse con forza. Roland sorrise e gli accarezzò i riccioli con il moncherino della mano destra. Un singhiozzo sfuggì alla gola di Sheemie, sonoro come un raglio. Susannah scorse le lacrime negli angoli degli occhi del pistolero.

«Aye», mormorò Roland a voce bassissima. «Ho sempre saputo che eri speciale, lo sapevano anche Bert e Alain e qui ci ritroviamo, fausto incontro più avanti sul sentiero. Perché è così, Sheemie figlio di Stanley. Così è. Così è.»

6
Il Capataz di Cielo Blu

1

Quando Finli (noto in certi ambienti come la Donnola) bussò alla porta, Pimli Prentiss, il Capataz di Algul Siento, era in bagno. Si stava esaminan-

do la pelle nella luce spietata della lampada al neon sopra il lavandino. Nello specchio a ingrandimento appariva come una grigia pianura butterata di crateri, non molto diversa dalla superficie delle terre desolate che si estendevano intorno ad Algul in tutte le direzioni. L'ascesso sul quale stava in quel momento concentrando la sua attenzione somigliava a un vulcano in eruzione.

«Chi mi cerca?» latrò, sebbene l'avesse già intuito.

«Finli o'Tego!»

«Entra, Finli!» Senza distogliere gli occhi dallo specchio. Le sue dita, comparendo enormi nella lente, si avvicinarono al brufolo infetto. Applicarono pressione.

Finli attraversò l'ufficio e si fermò sulla soglia del bagno. Dovette piegarsi un po' per guardare dentro. Superava di un bel po' i due metri di statura, molto alto anche per un taheen. «Sono stato alla stazione», annunciò Finli. «Andato e tornato.» Come accadeva alla maggior parte dei taheen, la sua voce passava irregolarmente dal guaito al ringhio e viceversa. A Pimli ricordavano tutti gli ibridi de *L'isola del dottor Moreau* di H.G. Wells e si aspettava sempre che prorompessero all'improvviso in un corale: «Non siamo forse uomini?» Un giorno Finli aveva pescato questa considerazione nella sua mente e lo aveva interrogato al riguardo. Prentiss aveva risposto con sincerità assoluta, sapendo che in una società in cui la telepatia di infimo livello era la regola, la sincerità era sempre la miglior politica. *L'unica* politica praticabile quando avevi a che fare con i taheen. E poi a lui Finli o'Tego piaceva.

«Di ritorno dalla stazione, bene», si compiacque. «E che cosa hai trovato?»

«Un operaio della manutenzione. Sembra che abbia messo il piede in fallo sul lato dell'Arco 16 e...»

«Aspetta», lo interruppe Prentiss. «Per favore, per favore, grazie.»

Finli attese. Prentiss si chinò di più sullo specchio, corrugando la fronte per la concentrazione. Era alto anche il Capataz di Cielo Blu, sul metro e novanta di statura, con una pancia spropositata sorretta da lunghe gambe con cosce possenti. Andava in piazza e aveva il naso a tubero del bevitore veterano. Dimostrava cinquant'anni. Si sentiva cinquantenne (anche più giovane di così, quando non aveva trascorso la notte precedente ad alzare il gomito con Finli e alcuni dei can-toi). Aveva cinquant'anni quand'era arrivato lì, parecchi anni prima, almeno venticinque, e solo per una stima prudente. Il tempo era un fatto teorico da questa parte, come i punti cardinali,

ed era facile perdere la cognizione dell'uno e degli altri. C'era gente che perdeva anche la testa. E se la macchina solare si fosse inceppata per sempre...

La cima del foruncolo si gonfiò... tremò... esplose. Ah!

Un fiotto di pus sanguinolento sprizzò dall'ascesso infetto, inzaccherò lo specchio e cominciò a colare sulla sua superficie lievemente concava. Pimli Prentiss lo raccolse con la punta del dito, si girò per lanciarlo nel water, poi l'offrì invece a Finli.

Il taheen scosse la testa, quindi emise il verso angosciato di chi sa che sta trasgredendo alla dieta che si è imposto con tanto rigore e guidò verso la propria bocca il dito del Capataz. Ne succhiò il pus e si sfilò il dito dalle labbra con uno schiocco.

«Non avrei dovuto, ma non ho potuto resistere», si scusò. «Non mi avevi detto che il folken dall'altra parte ha concluso che mangiare carne al sangue gli fa male?»

«Yar», confermò Pimli asciugandosi il brufolo (che colava ancora con un fazzoletto di carta. Era lì da molto tempo e non ci sarebbero stati ripensamenti, per un mucchio di ragioni, ma fino a poco prima si era tenuto aggiornato; fino a... l'anno precedente? Possiamo chiamarlo così? Fatto sta che gli arrivava regolarmente il *Times* di New York. Era molto affezionato al Times, gli piaceva soprattutto compilare il cruciverba quotidiano. Era come un sottile cordone ombelicale con le sue origini.

«Ma hanno continuato a mangiarne lo stesso.»

«Yar, suppongo che siano in molti a farlo.» Aprì l'armadietto dei medicinali e prese un flacone di acqua ossigenata.

«È colpa tua d'avermelo messo sotto il naso», lo accusò Finli. «Non che normalmente ci faccia male, in fondo è un dolce naturale, come il miele o i frutti di bosco. Il problema è Rombo di Tuono.» Poi, come se il suo principale potesse non aver afferrato il concetto, aggiunse: «Troppo di quello che circola da quelle parti si è deteriorato, per quanto dolce continui a essere. Veleno, orsì».

Prentiss inzuppò un batuffolo di cotone nell'acqua ossigenata e si medicò la ferita sulla guancia. Sapeva benissimo a che cosa alludeva Finli, come avrebbe potuto ignorarlo? Prima di trasferirsi lì e indossare il mantello del Capataz, in più di trent'anni non aveva patito il benché minimo malanno cutaneo. Ora aveva brufoli sulle guance e sulla fronte, acne nell'incavo delle tempie, orribili grappoli di punti neri sul naso e una ciste sul collo che presto Gangli, il medico locale, avrebbe dovuto rimuovergli. (Secondo

Prentiss, Gangli era un nome terribile per un medico; gli faceva venire in mente ganglio e gangrena.) I taheen e i can-toi erano meno sensibili ai problemi dermatologici, ma spesso le loro carni si aprivano spontaneamente, soffrivano di emorragie dal naso e persino le ferite di minor grado, un graffio o la puntura di un rovo, se non medicate prontamente, potevano portare infezione e morte. All'inizio si era potuto contare sugli antibiotici, ora non più. Lo stesso valeva per prodigi farmaceutici come l'Accutane. Era colpa dell'ambiente, morte che germogliava dalle stesse rocce e dalla terra circostante. A voler constatare con i propri occhi quali potessero essere gli effetti peggiori, bastava guardare i Rod, ridotti ormai alla pari dei Lenti Mutanti. Loro del resto si spingevano lontano a... lo si poteva ancora definire sud-est? Si spingevano lontano nella direzione di quel debole bagliore rosso che si scorgeva di notte e tutti dicevano che laggiù la situazione era molto peggiore. Pimli non sapeva con certezza se fosse vero, ma lo sospettava. Se chiamavano Discordia le terre oltre Fedic, non era senz'altro perché le consideravano luoghi di villeggiatura.

«Ne vuoi ancora?» chiese a Finli. «Ne ho un paio già maturi sulla fronte.»

«Nay, voglio fare il mio rapporto, ricontrollare i nastri e il telemetro, fare un salto a dare un'occhiata veloce allo Studio, e staccare. Poi mi faccio un bagno caldo e tre orette con un buon libro. Sto leggendo *Il collezionista*.»

«E ti piace», commentò Prentiss incuriosito.

«Moltissimo, dico grazie. Mi ricorda la nostra situazione qui. Se nonché mi piace pensare che i nostri scopi siano un po' più nobili e le nostre motivazioni un po' più alte della semplice attrazione sessuale.»

«Nobili? È così che li definiresti?»

Finli alzò le spalle e tacque. Era una convenzione implicita non discutere nei particolari di quanto avveniva a Cielo Blu.

Prentiss condusse Finli nel proprio studio-biblioteca, che si affacciava sul quartiere di Cielo Blu che chiamavano il Mall. Finli abbassò la testa sotto la plafoniera con la grazia inconscia di una pratica consolidata. Una volta (dopo qualche bicchiere di *graf*) Prentiss gli aveva detto che nell'NBA sarebbe stato un centrale straordinario. «La prima squadra di soli taheen», aveva aggiunto. «Vi avrebbero chiamati I Mostri, ma dove sta il problema?»

«Questi giocatori di basket, sono trattati con tutti gli onori?» si era informato Finli. Aveva il muso slanciato della donnola e grandi occhi neri.

Non più espressivi degli occhi di una bambola, a giudizio di Pimli. Portava un gran numero di catene d'oro, diventate di moda per il personale di Cielo Blu, tanto che negli ultimi anni era fiorito un vivace commercio di quel genere di oggetti. Si era anche fatto mozzare la coda. Era stato probabilmente un errore, aveva confidato una sera a Prentiss quand'erano entrambi ubriachi. Un intervento incredibilmente doloroso e che, al momento del trapasso, lo avrebbe spedito nell'Inferno delle Tenebre, a meno che...

A meno che non ci fosse niente. Era un'idea che Pimli respingeva con tutta la forza di mente e cuore, ma sarebbe stato un bugiardo se non avesse ammesso (seppure anche solo a se stesso) che quell'idea lo tormentasse qualche volta durante le veglie notturne. Per pensieri di quel genere c'erano i sonniferi. E c'era Dio, naturalmente. La sua convinzione inattaccabile che tutte le cose servissero la volontà di Dio, persino la Torre.

In ogni caso Pimli aveva confermato che, sì, i giocatori di pallacanestro, quelli *americani,* almeno, ottenevano il meglio di tutto, comprese più passere di un'asse del cesso. Quell'ultima battuta aveva scatenato l'ilarità di Finli, che aveva riso fino a farsi spremere lacrime rossicce dagli angoli di quei suoi strani occhi inespressivi.

«Ma l'aspetto migliore», aveva continuato Pimli, «è che, a confronto delle medie dell'NBA, potresti giocare praticamente per sempre. Prendiamo per esempio il giocatore più celebrato della mia vecchia patria (anche se io non l'ho mai visto giocare perché venne dopo il mio tempo), uno che si chiamava Michael Jordan, ebbene...»

«Se fosse stato un taheen, che cosa sarebbe stato?» lo aveva interrotto Finli. Era un gioco a cui indugiavano spesso, specialmente dopo qualche bevuta.

«Una donnola, naturalmente, e parecchio piacente», aveva risposto Pimli in un tono sorpreso che Finli aveva trovato comico. Era scoppiato di nuovo a ridere fino a lacrimare.

«Ebbene», aveva ripreso Pimli, «la sua carriera si concluse poco oltre i quindici anni di attività, includendo un abbandono e un paio di rientri. Per quanti anni potresti praticare un sport per cui hai da correre avanti e indietro per una distanza non maggiore di quella di una *campa* per un'oretta circa, Fin?»

Finli di Tego, che allora aveva poco più di trecento anni, si era stretto nelle spalle e aveva ruotato la mano verso l'orizzonte. Delah. Innumerevoli.

E da quanto tempo esisteva Cielo Blu, la prigione che per i nuovi dete-

nuti era Devar-Toi e per i taheen e i Rod era Algul Siento? Delah anche qui. Ma se Finli aveva visto giusto (e il cuore diceva a Pimli che quasi certamente era così), allora delah era quasi finito. E che cosa avrebbe potuto farci lui, un tempo Paul Prentiss di Rahway, New Jersey, e ora Pimli Prentiss di Algul Siento?

Il suo lavoro, niente di più.

Il suo fottuto lavoro.

2

«Allora», disse Pimli, prendendo posto in una delle due poltrone vicino alla finestra, «hai trovato un operaio della manutenzione. Dove?»

«Vicino al punto in cui il binario 97 esce dallo scalo», rispose Finli. «Quel binario è ancora caldo, ha quella che tu chiami la 'terza rotaia', dunque l'incidente si spiega. Poi, dopo che ce ne siamo andati, tu hai chiamato per dire che c'era stato un *secondo* allarme.»

«Sì. E che cosa avete trovato?»

«Niente. Quest'altra volta, niente. Un malfunzionamento, probabilmente, provocato forse dal primo allarme.» Si strinse nelle spalle, un gesto in cui si rispecchiava una consapevolezza che condividevano: tutto stava andando a rotoli. E più si avvicinavano alla fine, più veloce era il degrado.

«Tu e tuoi avete guardato bene, però?»

«Naturalmente. Nessun intruso.»

Entrambi tuttavia avevano in mente estranei in forma di umani, taheen, can-toi o macchine. Nessuno della pattuglia di Finli aveva pensato di guardare su e in ogni caso difficilmente avrebbe visto Mordred: un ragno ora grande come un cane di medie dimensioni, accovacciato nell'ombra profonda sotto lo spiovente della stazione, sorretto da una piccola amaca di fili intessuti.

«Hai intenzione di controllare di nuovo il telemetro per via del secondo allarme?»

«In parte», rispose Finli. «Ma più che altro perché mi pare di sentire qualcosa che non quaglia.» Era un'espressione che aveva preso da uno dei molti romanzi polizieschi dell'altra parte che leggeva - era un'autentica passione, la sua - e se ne serviva a ogni opportunità.

«Non ti quaglia in che modo?»

Finli si limitò a scuotere la testa. Non sapeva rispondere. «Ma il telemetro non mente. O così mi hanno insegnato.»

«Ne dubiti?»

Consapevole di essere di nuovo in un terreno insidioso - lo erano entrambi - Finli esitò, ma poi decise di osare. «Viviamo tempi di declino, capo. Dubito praticamente di tutto.»

«Anche dei tuoi compiti, allora, Finli o'Tego?»

Finli fece segno di no senza riserve. No, le sue mansioni erano escluse. Lo stesso valeva per tutti, compreso l'ex Paul Prentiss di Rahway. Finli ricordò un vecchio soldato, forse «Dugout» Doug MacArthur, che diceva: «Quando la morte mi chiuderà gli occhi, signori, il mio ultimo pensiero andrà alla mia compagnia. E la compagnia. E la compagnia». Probabilmente il suo ultimo pensiero sarebbe stato per Algul Siento. Che cos'altro c'era ormai? Con le parole di un'altra grande americana, Martha Reeves di Martha e i Vandellas: non avevano nessun posto dove scappare, baby, nessun posto dove nascondersi. Tutto era scappato di mano, scendeva a rotta di collo senza freni, e non restava altro da fare che godersi la corsa.

«Ti disturba un po' di compagnia mentre fai la tua ronda?» chiese Pimli.

«Perché dovrebbe?» rispose la Donnola. Sorrise, scoprendo file di denti aguzzi. «*Sogna con me*», cantò nella sua strana voce ondivaga. «Sono *in viaggio per la luna dei miei pa-aadri...*»

«Dammi un minuto», chiese Pimli alzandosi.

«Per pregare?» domandò Finli.

Pimli si fermò sulla soglia. «Sì», rispose. «Visto che me lo hai chiesto. Qualche commento, Finli o'Tego?»

«Solo uno, forse.» La creatura sorridente con il corpo di un essere umano e il muso allungato e bruno di una donnola continuò a sorridere. «Se la preghiera è un fatto così spirituale, perché ti inginocchi nella stessa stanza dove ti siedi a cacare?»

«Perché la Bibbia, nel caso ci siano presenti altre persone, suggerisce di farlo nel *privato.* Altri commenti?»

«Nay, nay.» Finli agitò la mano in un gesto di negligente concessione. «Fai il tuo meglio e il tuo peggio, come dicono i Manni.»

3

In bagno, Paul o'Rahway abbassò il coperchio del water e giunse le mani.

Se la preghiera è un fatto così spirituale, perché ti inginocchi nella stessa stanza dove ti siedi a cacare?

Forse avrei dovuto rispondere che così mi sento umile, pensò. Perché così resto nelle mie giuste dimensioni. È dalla terra che sorgiamo ed è alla terra che ritorniamo e se c'è una stanza dove è difficile dimenticarlo, è proprio questa.

«Dio», cominciò, «dammi la forza quando sono debole, risposte quando sono confuso, coraggio quando ho paura. Aiutami a non fare del male ad alcuno che non lo meriti e anche allora a farlo solo se mi è negata ogni altra alternativa. Signore...»

E mentre quest'uomo è in ginocchio davanti al water chiuso e si accinge di lì a poco a chiedere a Dio di perdonargli di operare per portare a termine la creazione (detto senza la minima ironia), noi possiamo approfittarne per esaminarlo un po' meglio. Non ci metteremo molto, perché Pimli Prentiss non è uno dei protagonisti principali della nostra storia di Roland e del suo ka-tet. È comunque un uomo molto interessante, pieno di risvolti e contraddizioni e vicoli ciechi. È un alcolizzato che crede fermamente in un dio personale, un uomo compassionevole che è ora sul punto estremo di far crollare la Torre e spedire i trilioni di mondi che ruotano sul suo asse nelle tenebre in un trilione di direzioni diverse. Ucciderebbe senza batter ciglio Dinky Earnshaw e Stanley Ruiz se sapesse che cosa stanno tramando... e passa in lacrime quasi tutte le giornate dedicate alla Festa della Mamma perché aveva amato immensamente la sua e immensamente ne sentiva la mancanza. Nella prospettiva dell'apocalisse, è l'uomo perfetto, uno che sa inginocchiarsi e sa parlare da vecchio amico al Signore Dio degli Angeli.

Ed ecco qui l'ironia: Paul Prentiss è la testimonianza vivente delle pubblicità che proclamano «Ho trovato lavoro tramite il *New York Times!*» Nel 1970, licenziato dal carcere che allora si chiamava Attica (lui e Nelson Rockefeller avevano almeno mancato la megainsurrezione), aveva trovato sul Times un annuncio che diceva così:

CERCASI: ESPERTO FUNZIONARIO CARCERARIO
PER POSIZIONE DI ALTA RESPONSABILITÀ
IN ISTITUTO PRIVATO

Ottima retribuzione! Benefit speciali!
Dev'essere disposto a viaggiare!

L'alta retribuzione era quella che l'adorata madre avrebbe definito «una palla extra large», perché non c'era nessuna retribuzione, non nel senso

comprensibile a un funzionario carcerario del lato americano, ma quanto ai benefit speciali... be', quelli erano eccezionali. Tanto per cominciare si era abbuffato di sesso come ora si abbuffava di cibo e alcol, ma non era questo il più importante. Dal suo punto di vista, il quesito fondamentale era il seguente: che cosa vuoi dalla vita? Se la risposta è solo guardare gli zeri moltiplicarsi sul tuo conto in banca, allora Algul Siento non era il luogo adatto... e sarebbe stato un bel guaio, visto che una volta firmato, non si poteva più tornare indietro; era tutto per la compagnia. Solo e sempre la compagnia.

E fin qui era okay al cento per cento per Prentiss, che dodici anni prima si era sottoposto alla solenne cerimonia taheen di cambio del nome e non lo aveva mai rimpianto. Paul Prentiss era diventato Pimli Prentiss. E in quel momento aveva staccato la mente oltre che il cuore da quello che ora chiamava «il lato americano». E non perché qui aveva mangiato il miglior salmone e aveva bevuto lo champagne migliore. E neppure perché aveva fatto sesso simulato con centinaia di donne bellissime. Era perché questo era il suo lavoro e intendeva portarlo a termine. Perché si era convinto che il loro lavoro al Devar-Toi era il lavoro di Dio oltre che del Re Rosso. E sotto il concetto di Dio c'era qualcosa di ancor più potente: l'immagine di un miliardo di universi contenuto in un uovo che lui, l'ex Paul Prentiss di Rahway, impiegato a quarantamila dollari l'anno con un'ulcera e una pessima assistenza medica garantita da un sindacato corrotto, teneva ora nel palmo della propria mano. Si rendeva conto che dentro quell'uovo c'era lui stesso e che quando lo avesse rotto sarebbe cessato di esistere come essere in carne e ossa, ma se esisteva un paradiso e in esso c'era un Dio, allora entrambi trascendevano il potere della Torre. Sarebbe stato in paradiso che sarebbe andato e davanti a quel trono si sarebbe inginocchiato a chiedere perdono per i suoi peccati. E sarebbe stato accolto con un caloroso: *ben fatto, mio buon e fedele servitore.* Lì avrebbe trovato sua madre che lo avrebbe abbracciato e insieme sarebbero entrati a far parte della fratellanza di Gesù. Quel giorno sarebbe arrivato, Pimli ne era certissimo, e probabilmente prima del sorgere della prossima Luna delle Messi.

Non che si considerasse un fanatico religioso. Nient'affatto. Questi pensieri di Dio e paradiso, li riservava rigorosamente a se stesso. Agli occhi del resto del mondo, era un qualsiasi individuo che svolgeva il proprio lavoro, un uomo impegnato a operare al meglio fino alla fine. Senza dubbio non si vedeva come un cattivo, ma nessun uomo veramente pericoloso lo ha mai fatto. Pensiamo a Ulysses S. Grant, il generale della Guerra Civile

che aveva dichiarato di volerla far fuori combattendo su quel fronte, avesse dovuto prendergli l'estate intera.

Ad Algul Siento, l'estate era quasi finita.

4

L'abitazione del Capataz era un'elegante Cape Cod in fondo al Mall. Si chiamava Casa Shapleigh (Pimli non aveva idea del perché), e i Frangitori la chiamavano Casa dello Sciacquone. All'altra estremità del Mall c'era un'abitazione molto più grande, un'aggraziata Queen Anne chiamata (per ragioni ugualmente oscure) Casa Damli. L'avresti vista bene in Fraternity Row a Clemson o Ole Miss. I Frangitori la chiamavano Casa Crepacuore, o talvolta Hotel Crepacuore. Benissimo. Era dove vivevano e lavoravano i taheen e un nutrito contingente di can-toi. Quanto ai Frangitori, che ci scherzassero sopra a piacimento e, per l'amor del cielo, che restassero convinti che il personale non ne sapesse niente.

Pimli Prentiss e Finli o'Tego passeggiarono per il Mall in cameratesco silenzio... eccetto s'intende quando incrociavano qualche Frangitore fuori servizio, da solo o in compagnia. Pimli li salutava immancabilmente con puntuale cortesia. Le reazioni che ottenevano variavano dalla giovialità totale ai grugniti imbronciati. Tutti però in qualche modo rispondevano e Pimli la considerava una vittoria personale. I suoi detenuti gli stavano a cuore. Che a loro piacesse o no, e a molti non piaceva, a lui stavano a cuore. Erano sicuramente più trattabili degli assassini, violentatori e rapinatori dell'Attica.

Alcuni leggevano vecchi giornali o riviste. Un quartetto giocava a lanciare ferri di cavallo. Un altro quartetto tirava colpi su un green di golf. Tania Leeds e Joey Rastosovich giocavano a scacchi sotto un bell'olmo, con le facce variegate dalle ombre che la luce del sole proiettava su di loro passando attraverso le fronde. Loro due lo salutarono con sincero piacere e perché no? Tania Leeds era ormai Tania Rastosovich, da quando Pimli li aveva sposati un mese prima, celebrando le nozze come il comandante di una nave. E in un certo senso era così che la vedeva: un vecchio, solido scafo di nome *Algul Siento,* un vascello da crociera che solcava i mari tenebrosi di Rombo di Tuono nella propria bolla di luce solare. Ogni tanto il sole si spegneva, diciamo il vero, ma il guasto di quel giorno era stato marginale, solo quarantatré secondi.

«Come va, Tania? Joseph?» Sempre Joseph e mai Joey, almeno non da-

vanti a lui; non gli piaceva.

Risposero che andava benissimo, con quei sorrisi incantati e rimbambiti di cui sono capaci solo gli sposi novelli. Finli non disse niente ai Rastosovich, ma quando furono vicini a Casa Damli, in fondo al Mall, sostò davanti a un giovane seduto sotto un albero su una panchina di finto marmo che era intento a leggere un libro.

«Sai Earnshaw?» lo chiamò il taheen.

Dinky alzò la testa e inarcò le sopracciglia in un educato gesto interrogativo. Il suo viso, punteggiato da una grave forma di acne, rispecchiava la stessa blanda espressione educata.

«Vedo che stai leggendo *Il mago*», notò Finli quasi con imbarazzo. «Io sto leggendo *Il collezionista.* Ma che coincidenza!»

«Se lo dici tu.» La sua espressione non mutò.

«Mi chiedevo che cosa pensi di Fowles. Al momento sono parecchio occupato, ma magari in un'altra occasione potremmo discuterne insieme.»

Sempre con quell'espressione inespressiva ma educata, Dinky rispose: «Forse più tardi puoi prendere la tua copia del *Collezionista,* che spero sia con la copertina rigida, e ficcartela su per quel culo peloso che hai. Di traverso.»

Il sorriso speranzoso si spense sulle labbra di Finli. Fece un inchino, piccolo ma perfetto. «Mi spiace che la pensi così, sai.»

«Vai a rompere il cazzo a qualcun altro», ribatté Dinky e riaprì il suo libro. Se lo alzò davanti alla faccia, giusto per chiarire.

Pimli e Finli o'Tego ripresero il cammino. Ci fu un periodo di silenzio durante il quale il Capataz di Algul Siento tentò in vari modi di indurre Finli a rispondergli, desiderando sapere fino a che punto quel giovane lo avesse ferito. Il taheen era orgoglioso della sua capacità di leggere e comprendere la letteratura degli umani, tanto Pimli sapeva. Finalmente Finli lo esonerò dal compiere altri sforzi infilandosi tra le gambe le mani dalle lunghe dita (il sedere non era in verità peloso, ma le dita sì).

«Controllo che le palle siano ancora al loro posto», spiegò e Pimli pensò che il buonumore che c'era nella voce del capo della Sicurezza fosse sincero e non forzato.

«Mi spiace per quello che è successo», disse Pimli. «Se c'è uno a Cielo Blu che soffre gravemente di *angst* postadolescenziale, è sai Earnshaw.»

«*Mi state distruggendo!*» gemette Finli e quando il Capataz lo guardò stupito, sorrise malizioso mostrando quelle file di denti aguzzi. «È una battuta famosa di un film intitolato *Gioventù bruciata*», disse. «Dinky Ear-

nshaw mi ricorda James Dean.» Rifletté per un momento. «Senza il suo speciale fascino scontroso, sia inteso.»

«Un caso interessante», commentò Prentiss. «Era stato reclutato per un programma terroristico da una sussidiaria della Positronics. Uccise il suo referente e fuggì. Noi naturalmente lo abbiamo preso. Non ha mai creato problemi veri, non a noi, ma ha sempre quell'atteggiamento bilioso.»

«Però non hai la sensazione che sia un problema.»

Pimli gli scoccò un'occhiata di traverso. «C'è qualcosa che tu ritieni che dovrei sapere sul suo conto?»

«No, no. Non ti ho mai visto così nervoso come in queste ultime settimane. Anzi, diciamo pane al pane: così *paranoico*.»

«Mio nonno aveva un proverbio», ribatté Pimli. «'Non ti preoccupi di lasciar cadere le uova finché non sei quasi a casa.' Noi siamo quasi a casa.»

Ed era vero. Diciassette anni prima, alla vigilia dell'ultima galoppata dei Lupi attraverso la porta dell'area di raccolta dell'Arco 17, le loro attrezzature nella cantina di Casa Damli avevano registrato la prima apprezzabile curvatura nel Vettore Orso-Tartaruga. Dopo di allora si era spezzato il Vettore dell'Aquila-Leone. Presto dei Frangitori non ci sarebbe più stato bisogno, presto il penultimo Vettore si sarebbe disintegrato con o senza il loro aiuto. Era come un oggetto in equilibrio precario che aveva ormai cominciato a oscillare. Presto si sarebbe spostato oltre il limite accettabile dell'escursione consentita e sarebbe caduto. O, nel caso del Vettore, si sarebbe infranto. Cancellato dall'esistenza. Sarebbe stata la Torre a cadere. L'ultimo Vettore, quello del Lupo e dell'Elefante, avrebbe retto forse per un'altra settimana o un mese ancora, ma non molto di più.

Erano pensieri che avrebbero dovuto compiacere Pimli, ma non era così. Soprattutto perché la memoria lo aveva ricondotto alle mantelle verdi. L'ultima volta erano partiti in una sessantina per i Calla, il contingente d'ordinanza, e sarebbero dovuti ritornare dopo le solite settantadue ore con il solito bottino di bambini.

Invece... niente.

Chiese a Finli che cosa pensava *lui* di quella disavventura.

Finli si fermò. Aveva assunto un'espressione grave. «Io credo che possa essere stato un virus», disse.

«Invoco perdono?»

«Un virus informatico. L'abbiamo visto succedere a molti dei nostri computer a Damli e conviene che non ti dimentichi che, per quanto minacciose possano sembrare le mantelle verdi a un branco di coltivatori di riso,

in realtà sono solo computer con le gambe.» Fece una pausa. «O può darsi che il folken del Calla abbia trovato un modo per ucciderli. Mi stupirebbe scoprire che si sono levati sulle zampe posteriori e hanno dato battaglia? Un po', ma non troppo. Specialmente se fosse intervenuto qualcuno di fegato a guidarli.»

«Dici un pistolero, magari?»

Finli gli rivolse uno sguardo che rasentava la condiscendenza.

Sopraggiunsero sul marciapiede Ted Brautigan e Stanley Ruiz su biciclette a dieci velocità e quando il Capataz e il capo della Sicurezza alzarono la mano, entrambi ricambiarono il saluto alla stessa maniera. Brautigan non sorrise, ma Ruiz sì, con il sorriso beato e bamba dell'autentico cerebroleso. Era tutto occhi cisposi, guance lanuginose e labbra luccicanti di saliva, ma era lo stesso un bastardo di quelli potenti, da giurarlo davanti a Dio, e un tipo così poteva di peggio che bighellonare con Brautigan, il quale era cambiato completamente da quando era stato riportato lì dalla sua piccola «vacanza» nel Connecticut. Pimli era divertito dai berretti di tweed che portavano e che erano uguali - erano identiche anche le biciclette - ma non agli occhi di Finli.

«Smettila», disse Pimli.

«Smettere che cosa, sai?» chiese Finli.

«Di guardarmi come se fossi un bambino che ha appena perso il gelato che aveva nel cono e non ha abbastanza cervello da accorgersene.»

Ma Finli non desistette. Raramente lo faceva, ed era una delle cose che di lui a Pimli piacevano di più. «Se non vuoi che la gente ti guardi come se tu fossi un bambino, allora non agire da tale. Sono mille anni e più che circolano voci di pistoleri giunti dal Medio-Mondo a portare la salvezza. E mai un solo avvistamento confermato. Personalmente, sono più incline ad aspettarmi una visita del tuo Uomo Gesù.»

«I Rod dicono...»

Finli fece una smorfia come se avesse ricevuto una bastonata in testa. «Non cominciare con quello che vanno dicendo i Rod. Sono sicuro che porti abbastanza rispetto alla mia intelligenza, nonché alla tua stessa. Il loro cervello è marcito più velocemente della loro pelle. Quanto ai Lupi, lasciami esporre un concetto radicale: non ha importanza *dove* siano o che cosa sia stato di loro. Abbiamo abbastanza con cui portare a termine il lavoro ed è solo questo che conta per me.»

Il capo della Sicurezza si fermò per un momento davanti ai gradini che salivano alla veranda di Casa Damli. Stava guardando i due uomini sulle

biciclette identiche e una riflessione gli fece increspare la fronte. «Brautigan è stato una vera scocciatura.»

«Puoi dirlo forte!» rise Pimli con una nota di afflizione. «Ma è un capitolo chiuso. Gli hanno detto che se si prova a renderci di nuovo la vita difficile, i suoi speciali amici del Connecticut, un ragazzino di nome Robert Garfield e una bambina di nome Carol Gerber, moriranno. Inoltre si è reso conto che, sebbene alcuni dei suoi colleghi Frangitori lo considerino un mentore e altri, come quella testa vuota con cui va in giro, lo venerano, nessuno è interessato alle sue... idee filosofiche, se vogliamo chiamarle così. Non più, posto che lo fossero. E io ho fatto quattro chiacchiere con lui quando è rientrato. A cuore aperto.»

Per Finli era una novità. «A che riguardo?»

«Certi fatti della vita. Sai Brautigan ha finalmente capito che i suoi poteri speciali non contano più come un tempo. La situazione si è evoluta abbastanza da lasciarlo indietro. I due Vettori che restano si infrangeranno con o senza di lui. E sa che alla fine ci sarà... della confusione. Paura e confusione.» Pimli annuì lentamente. «Brautigan vuole essere qui fino alla fine, fosse solo per consolare quelli come Stanley Ruiz quando il cielo si squarcerà.»

«Andiamo, diamo un'altra occhiata ai nastri e al telemetro. Giusto per essere sicuri.»

Salirono fianco a fianco gli ampi scalini di legno di Casa Damli.

5

Due dei can-toi stavano aspettando di scortare da basso il Capataz e il capo della Sicurezza. Pimli rifletté sulla bizzarria del modo in cui tutti, i Frangitori e il personale di Algul Siento, avevano preso a chiamarli: uomini bassi. Perché era stato Brautigan a coniare quell'espressione. «A parlare degli angeli, senti il frullio delle loro ali», avrebbe forse detto la sua amata madre, e Pimli pensava che se c'erano veri uomanimali in quegli ultimi giorni di quel vero mondo, allora i can-toi si sarebbero qualificati assai meglio dei taheen per quella definizione. Vedendoli senza le loro speciali maschere viventi, li avresti anche scambiati per taheen, con quella testa di topo. Ma a differenza dei taheen veri, che consideravano gli umani (a parte alcune rimarchevoli eccezioni come Pimli stesso) una razza inferiore, i can-toi veneravano le sembianze umane considerandole divine. Indossavano la maschera nei loro riti religiosi? Tenevano la bocca chiusa al riguardo,

ma Pimli pensava di no. Pensava che credessero di *diventare* umani, ed era questo il motivo per cui, quando indossavano per la prima volta la loro maschera (era di carne viva, cresciuta più che fabbricata), assumevano anche un nome umano che accompagnasse il loro aspetto da uomo. Pimli sapeva che credevano di sostituire gli esseri umani dopo il Crollo... sebbene gli sfuggisse totalmente *come* avessero potuto concepire una simile idea. Dopo il Crollo ci sarebbe stato il paradiso, questo era evidente a chiunque avesse letto il Libro delle Rivelazioni... ma la terra?

Una *nuova* Terra, forse, ma Pimli non era sicuro nemmeno di quello.

Due guardie can-toi, Beeman e Trelawney, sostavano in fondo al corridoio a guardia delle scale che scendevano in cantina. Agli occhi di Pimli tutti gli uomini can-toi, anche quelli di corporatura snella e con i capelli biondi, ricordavano molto quell'attore degli anni Quaranta e Cinquanta che si chiamava Clark Gable. Avevano tutti quei labbroni sensuali e quelle orecchie a sventola. Poi, quando ti avvicinavi parecchio, notavi le rughe artificiali sul collo e dietro le orecchie, dove la loro maschera umana s'increspava in filamenti e s'insinuava nella loro realtà autentica (che la volessero accettare o no), pelosa e dentuta. E c'erano gli occhi. Erano mascherati dai capelli, ma a guardare bene, si vedeva che in origine quelle che *scambiavano* per orbite, erano in realtà fori in quelle strane maschere di materia vivente. In certi momenti si sentiva addirittura la maschera respirare, un fenomeno che Pimli trovava poco simpatico e un tantino ributtante.

«Hile», disse Beeman.

«Hile», disse Trelawney.

Pimli e Finli risposero al saluto, tutti si portarono il pugno alla fronte, dopodiché Pimli cominciò a scendere per primo. Nel corridoio sottostante, passando davanti a un cartello con la scritta DOBBIAMO LAVORARE TUTTI INSIEME PER CREARE UN AMBIENTE LIBERO DAL FUOCO e un altro con scritto AVE CAN-TOI, a voce molto bassa Finli disse: «Sono così *strani*».

Pimli sorrise e gli batté la mano sulla schiena. Per questo gli andava tanto a genio Finli o'Tego: come culo e camicia, andavano di comune accordo.

6

La cantina di Casa Damli era in larga misura costituita da uno stanzone pieno zeppo di attrezzature. Non tutte funzionavano e alcuni degli stru-

menti ancora attivi, non erano in grado di usarli (ce n'erano molti che non capivano per niente), ma avevano assoluta dimestichezza con gli apparecchi di sorveglianza e il telemetro che misurava gli *scuri:* unità di energia psichica spesa. Ai Frangitori era espressamente proibito usare le loro capacità psichiche fuori dello studio, e non tutti loro erano comunque in grado di farlo. Molti erano come uomini e donne così severamente addestrati al controllo delle proprie funzioni fisiologiche da non essere capaci di orinare senza uno stimolo visuale che assicurasse loro che, sì, erano in un gabinetto, e, sì, era consentito allentare i muscoli. Altri, come bambini che non hanno ancora raggiunto il controllo completo, erano incapaci di impedire qualche estemporanea proiezione psichica. La qual cosa poteva risolversi nel mal di testa passeggero di qualche malcapitato o in una panchina che si rovesciava al Mall, ma gli uomini di Pimli mantenevano una sorveglianza accurata e le trasgressioni che venissero giudicate «di proposito» erano punite, con castighi lievi per la prima volta, con severità rapidamente crescente in caso di recidività. E, come piaceva declamare a Pimli ai nuovi arrivati (ai tempi in cui i nuovi arrivati c'erano ancora): «State sicuri che il vostro peccato vi troverà». Il credo di Finli era ancora più semplice: *il telemetro non mente.*

Quel giorno sui tabulati del telemetro trovarono solo *blip* transitori. Erano insignificanti quanto sarebbe potuta essere una registrazione di quattro ore di peti e rutti di qualche gruppo. Niente di interessante risultò parimenti dai video e dai verbali dei guardiani.

«Soddisfatto, sai?» chiese Finli e qualcosa nel tono della sua voce indusse Pimli a girarsi bruscamente a guardarlo.

«E tu?»

Finli o'Tego sospirò. In quei momenti Pimli avrebbe desiderato che Finli fosse un umano oppure che lui stesso fosse un taheen autentico. Il problema erano quegli inespressivi occhi neri. Sembravano quasi i bottoncini che si cuciono al posto degli occhi sulle bambole di pezza ed era semplicemente impossibile interpretarli. A meno forse di essere un taheen come lui.

«Sono settimane ormai che non mi sento a posto», confessò finalmente Finli. «Con tutto il graf che bevo non riesco più a dormire, dopodiché mi trascino per tutta la giornata, tirando su tutti di peso. In parte è la perdita di comunicazioni da quando si è infranto l'ultimo Vettore...»

«Sai che era inevitabile...»

«Sì, certo, lo so. Dico solo che sto cercando ragioni razionali con cui spiegare sentimenti irrazionali e questo non è mai un buon segno.»

Sulla parete in fondo c'era una fotografia delle Cascate del Niagara. Una guardia can-toi l'aveva rovesciata. Gli uomini bassi trovavano che i quadri rovesciati fossero la cosa più esilarante del mondo. Pimli non aveva idea del perché. Ma alla fine chi se ne fregava? So come fare il mio lavoro del cazzo, pensò rigirando le Cascate del Niagara. lo so fare il mio mestiere e tutto il resto non conta, diciamo grazie a Dio e all'Uomo-Gesù.

«Abbiamo sempre saputo che verso la fine tutto avrebbe cominciato a scollarsi», riprese Finli. «Così io dico a me stesso che è colpa della situazione. Questa... sai...»

«Questa sensazione che provi», lo soccorse l'ex Paul Prentiss. Poi sorrise e posò l'indice destro sul cerchio composto dall'indice e il pollice sinistri. Era un gesto taheen che significava *ti dico la verità.* «Questa sensazione *irrazionale.*»

«Yar. So che a nord non è riapparso il Leone Sanguinante, né credo che il sole si stia raffreddando da dentro. Ho sentito storie della follia del Re Rosso e del Dan-Tete che sarebbe venuto a prenderne il posto e tutto quello che posso dire è: ci crederò quando l'avrò visto. Per questa fantastica notizia di un uomo-pistolero arrivato dall'Ovest a salvare la Torre, come predicono leggende e canzoni. Stronzate, dall'inizio alla fine.»

Pimli gli batté la mano sulla spalla. «Mi fa bene al cuore sentirti parlare così!»

Era consolazione autentica. Durante il suo mandato Finli o'Tego aveva svolto un lavoro ineccepibile. Il suo servizio di sicurezza aveva dovuto uccidere cinque o sei Frangitori, tutta gente che aveva cercato di scappare, rincitnillita dalla nostalgia di casa, e due altri erano stati lobotomizzati, ma solo Ted Brautigan era riuscito a «passare sotto il reticolato» (era un'espressione, questa, che Pimli aveva preso a prestito da un film intitolato *Stalag 17*) e, davanti a Dio, lo avevano ripescato e riportato al suo posto. Il credito dell'operazione era andato ai can-toi e il capo della Sicurezza aveva soprasseduto, ma Pimli conosceva la verità: era stato Finli a orchestrare ogni mossa, dall'inizio alla fine.

«Ma potrebbe non essere solo nervosismo, questo mio stato d'animo», continuò Finli. «Perché sono convinto che alle volte la gente ha intuizioni fondate.» Rise. «Come si fa a non crederlo in un posto che brulica come questo di precognitivi e postcognitivi?»

«Passino le intuizioni, ma niente psicocinetici», ribatté Pimli. «Dico bene?»

Il teletrasporto era l'unica cosiddetto facoltà paranormale di cui il perso-

nale di Devar aveva veramente paura e a buona ragione. Non c'erano limiti al caos che poteva provocare. Far arrivare un paio d'ettari di spazio siderale, per esempio, o creare un uragano aprendo una zona di vuoto assoluto. Per fortuna esisteva un semplice test con cui isolare quella particolare capacità (facile da amministrare, sebbene i macchinari necessari fossero residui degli Antichi e nessuno di loro sapeva prevedere per quanto ancora avrebbero funzionato) e c'era una semplice procedura (anch'essa lasciata dagli Antichi) con cui mettere in corto dei circuiti organici così pericolosi. Il dottor Gangli era in grado di neutralizzare potenziali psicocinetici in meno di due minuti. «Così elementare che al confronto una vasectomia sembra un intervento di chirurgia cerebrale», aveva affermato una volta.

«*Cazzo*lutamente niente psicocinetici», stava rispondendo ora Finli, mentre conduceva Prentiss a una consolle che somigliava in maniera inquietante a quella che Susannah Dean aveva visualizzato nel suo Dogan. Gli indicò due quadranti contrassegnati dalla scrittura a zampa di gallina degli antichi (segni simili a quelli sulla Porta Introvata). In entrambi l'ago era posato sulla base del lato sinistro in corrispondenza dello 0. Quando Finli ne picchiettò il vetro con le nocche pelose, gli aghi sobbalzarono per un istante prima di ricadere al loro posto.

«Noi non sappiamo di preciso che cosa dovessero misurare questi quadranti», disse, «ma una cosa che *sicuramente* misurano è il potenziale telecinetico. Ci sono stati Frangitori che hanno invano cercato di nascondere la loro facoltà. Se ci fosse uno psicocinetico nei paraggi, Pimli o'New Jersey, questi aghi balzerebbero fino a cinquanta e perfino ottanta.»

«Dunque...» Per metà sorridendo e per metà serio Pimli cominciò a spuntare sulle dita. «Niente psicocinetici, niente Leone Sanguinante proveniente dal nord, niente uomo-pistolero. Ah, già: e le mantelle verdi sono state spazzate via da un virus informatico. Ma se le cose stanilo così, che cosa ti rode? Che cosa senti che non quaglia-glia-glia?»

«Dev'essere l'avvicinarsi della fine», si schermì Finli con un sospiro pesante. «Per questa notte raddoppierò le guardie sulle torri e anche lungo il recinto.»

«Perché non ti quaglia-glia-glia», lo canzonò un po' Pimli.

«Quaglia-glia-glia, yar.» Finli non sorrise. I suoi dentini aguzzi rimasero nascosti dalle lucide labbra scure.

Pimli gli batté la spalla. «Vieni, saliamo nello Studio. Forse vedere tutti quei Frangitori al lavoro ti rasserenerà.»

«Speriamo», rispose Finli, ma continuò a non sorridere.

«È tutto a posto, Fin», lo rassicurò con affetto Pimli.

«Sarà», disse il taheen, osservando dubbioso l'attrezzatura circostante» e poi Beeman e Trelawney, i due uomini bassi, che attendevano rispettosi vicino alla porta che i due pezzi grossi concludessero il conciliabolo. «Speriamo che tu abbia ragione.» Ma il suo cuore restava scettico. La sola cosa di cui sentiva il proprio cuore assolutamente convinto era che non fossero rimasti psicocinetici ad Algul Siento.

Il telemetro non mentiva.

7

Beeman e Trelawney li accompagnarono per tutto il lungo corridoio sotterraneo rivestito in pannelli di quercia fino al montacarichi del personale, perlinato anch'esso. In cabina c'era un estintore e un altro cartello ricordava al folken di Devar che dovevano lavorare insieme per creare un ambiente ignifugo.

Anche quello era a gambe all'aria.

Gli occhi di Pimli incontrarono quelli di Finli. Il Capataz ebbe l'impressione di scorgere divertimento nello sguardo del suo capo della Sicurezza, ma naturalmente poteva trattarsi del proprio umorismo riflesso come in uno specchio. Finli staccò senza una parola il cartello dal muro e lo rigirò. Nessuno dei due commentò sulla macchina che muoveva l'ascensore, il cui rumore era eccessivo e poco rassicurante. Né parlarono del modo in cui la cabina tremava durante la salita. Se si fosse bloccata, sarebbero tranquillamente usciti dalla botola sovrastante, una manovra che non avrebbe presentato difficoltà nemmeno per una persona leggermente sovrappeso (be'... parecchio sovrappeso) come Prentiss. Casa Damli non era certo un grattacielo e potevano comunque contare su soccorsi celeri.

Raggiunsero il terzo piano, dove il cartello sulla porta chiusa era diritto. Diceva SOLO PERSONALE e INSERIRE LA CHIAVE PREGO e SCENDETE IMMEDIATAMENTE SE AVETE RAGGIUNTO QUESTO LIVELLO PER ERRORE. NON SARETE PENALIZZATI SE FARETE IMMEDIATAMENTE RAPPORTO.

Mentre estraeva la tessera, in un tono distratto che poteva essere simulato (maledetti quegli occhi neri indecifrabili), Finli chiese: «Notizie da sai Sayre?»

«No», rispose Pimli (alquanto contrariato), «né mi aspetto di averne, per la verità. Se qui siamo isolati, c'è una buona ragione, votatamente dimenti-

cati in mezzo al deserto come gli scienziati del progetto Manhattan degli anni Quaranta. L'ultima volta che l'ho visto, mi aveva detto che poteva essere... be', l'ultima volta che lo vedevo.»

«Rilassati», lo rintuzzò Finli. «La mia era semplice curiosità.» Infilò la tessera nella fessura e la porta della cabina si aprì con un cigolio più inquietante che mai.

8

Lo Studio era un locale lungo e con il soffitto alto al centro della Damli, anch'esso rivestito di pannelli di quercia. Il tetto di vetro, sopra pareti alte tre piani, lasciava entrare la preziosa luce solare di Algul. Sul ballatoio davanti alla porta attraverso la quale entrarono Prentiss e il Tego c'era un singolare quartetto composto da un taheen con la testa di corvo di nome Jakli, un tecnico can-toi di nome Conroy e due guardie umane di cui lì per lì Pimli non seppe rammentare il nome. Durante le ore lavorative, taheen, can-toi e umani convivevano in virtù di un'attenta e talvolta fragile cortesia, ma nessuno si aspettava di vederli socializzare fuori servizio, e in effetti da questo punto di vista il ballatoio era rigorosamente off-limits. I Frangitori che si trovavano di sotto non erano né animali in uno zoo né pesci esotici in un acquario; era un aspetto che sia Pimli sia Finli o'Tego avevano ripetutamente enfatizzato. Nei suoi numerosi anni di direzione, il Capataz di Algul Siento era stato costretto a lobotomizzare solo uno dei suoi uomini, una guardia umana peggio che idiota di nome David Burke, che aveva buttato qualcosa sulla testa dei Frangitori, forse gusci di noccioline, non ricordava bene. Quando Burke si era reso conto che il Capataz aveva seriamente intenzione di lobotomizzarlo, lo aveva implorato perché gli concedesse una seconda occasione, promettendo che non avrebbe mai più fatto un gesto così stupido e umiliante. Pimli aveva fatto orecchie da mercante. Aveva sottomano l'opportunità per un esempio che sarebbe rimasto per anni, se non per decenni, scolpito nella mente di tutto il personale, e non se l'era lasciata sfuggire. Ancora oggi era possibile vedere il signor Burke, ora *veramente* idiota, aggirarsi per il Mall o lungo il Confine Sinistro con la mascella penzoloni e gli occhi vagamente perplessi: *so* quasi *chi sono, ricordo* quasi *che cosa ho fatto per finire così,* si leggeva in quegli occhi. Era un esempio vivente di ciò che semplicemente non si può fare quando si è in presenza di Frangitori al lavoro. Non c'era però una norma che vietasse espressamente al personale di salire lassù, come infatti face-

vano di tanto in tanto.

Perché era rinfrescante.

Per prima cosa, quando si era nelle vicinanze dei Frangitori al lavoro diventava inutile parlare. Camminando per il ballatoio del terzo livello, uscendo dall'uno o dall'altro dei due ascensori, si era sotto l'influsso della «buona mente» come la chiamavano, che ti sbocciava nella testa nel momento stesso in cui aprivi la porta e ti affacciavi fuori, aprendoti nella mente canali percettivi di ogni sorta. Avesse fatto una visitina lassù, Aldous Huxley sarebbe diventato matto, aveva riflettuto spesso Pimli. Ogni tanto qualcuno si staccava letteralmente dal pavimento come abbozzando una levitazione, e il contenuto delle tasche aveva la tendenza a sfilarsi e rimanere sospeso nell'aria. Questioni che prima ti sembravano intricatissime si dissolvevano d'incanto nel momento in cui ti soffermavi a pensarci. Se avevi scordato qualcosa, il tuo appuntamento delle cinque o il secondo nome di tuo cognato, per esempio, quello era il posto giusto dove ricordarlo. E anche se ti accorgevi che quello che avevi dimenticato era importante, non ne eri minimamente turbato. Il folken lasciava il ballatoio sorridendo anche quando vi era salito nel peggiore degli stati d'animo (una luna storta era una ragione eccellente per farci un salto). Era come se dai Frangitori al piano di sotto salisse fino al ballatoio un gas esilarante, invisibile all'occhio ed elusivo anche per il più sofisticato dei telemetri.

I due alti funzionari salutarono le quattro creature e si affacciarono alla balaustrata di quercia a guardare giù. La stanza sottostante faceva pensare alla biblioteca di qualche dovizioso club londinese per soli uomini. Dalle pareti e dai numerosi tavolini spargevano luce diffusa appliques e abat-jour, molti dei quali con autentici paralumi di Tiffany. Pannelli di quercia rivestivamo i muri e pregiati tappeti turchi proteggevano i pavimenti. A una parete era appeso un Matisse, a un'altra un Rembrandt... a una terza la *Gioconda*. Quella vera, non la riproduzione esposta al Louvre del Mondo Cardine. Davanti al quadro sostava un uomo con le braccia conserte. Da lassù sembrava che lo stesse studiando, che stesse forse cercando di decifrare quel famoso sorriso enigmatico, ma Pimli sapeva che non era così. Anche gli uomini e le donne muniti di riviste davano l'impressione di essere intenti alla lettura, ma, potendo scendere a osservarli da vicino, si sarebbe visto che tenevano tutti gli occhi persi nel vuoto poco sopra la loro copia di *McCalls* o di *Harper's*. Una bambina di undici o dodici anni in uno squisito vestitino estivo a strisce che sarebbe potuto costare anche milleseicento dollari in una boutique per bambini di Rodeo Drive sedeva davan-

ti a una casa delle bambole posata sul focolare del caminetto, ma Pimli sapeva che non stava affatto contemplando la raffinata replica di Casa Damli.

Erano trentatré in tutto. Alle otto, un'ora dopo lo spegnimento del sole artificiale, ne sarebbero arrivati trentatré nuovi. C'era poi un Frangitore, uno e uno soltanto, che andava e veniva a piacimento. Un individuo che era passato sotto il recinto e non aveva pagato per la sua trasgressione... se non per essere stato riportato lì, naturalmente, e per un uomo come lui quella era stata una punizione più che sufficiente.

Come se il pensiero lo avesse evocato, la porta in fondo alla stanza si aprì e Ted Brautigan fece il suo silenzioso ingresso. Indossava ancora il berretto di tweed. Daneeka Rostov staccò gli occhi dalla casa delle bambole e gli rivolse un sorriso. Brautigan la ricambiò con una strizzata d'occhio. Pimli diede una leggera gomitata a Finli.

Finli: (*Lo vedo*)

Ma era qualcosa di più. Lo *percepivano.* Nel momento in cui Brautigan era comparso nella stanza sottostante, quelli che si trovavano sul ballatoio, e più ancora quelli che si trovavano al suo stesso livello, avevano avvertito un aumento di energia. Nessuno aveva ancora ben chiaro che cosa avesse di speciale Brautigan e i macchinari di rilevazione non erano stati di grande aiuto (macchinari in parte resi inutilizzabili da quel vecchio bastardo in persona e di proposito, il Capataz ne era più che certo). Se c'erano altri come lui, gli uomini non ne avevano trovati nelle loro perlustrazioni (ora sospese, poiché avevano raccolto il quantitativo sufficiente di talento con cui portare a termine il lavoro). Una cosa che sembrava però chiara era che Brautigan agisse come un catalizzatore, che fosse cioè un paranormale non solo potente in sé ma capace di intensificare le capacità psichiche di chi gli era vicino. I pensieri di Finli, solitamente inaccessibili persino ai Frangitori, presero ora a risplendere nella sua mente come un'incandescenza.

Finli: (*È straordinario*)

Pimli: (*E, per quel che ne sappiamo, unico Hai visto la cosa*)

Immagine: occhi che si dilatano e restringono, si dilatano e restringono.

Finli: (*Sì sai che cosa lo provoca*)

Pimli: (*Assolutamente no e non m'importa caro Finli Quel vecchio*)

Immagine: un vecchio cane randagio con il pelo pieno di nodi e lappole, che camminava zoppicando su tre sole zampe.

(*ha quasi finito il suo lavoro è quasi tempo di*)

Immagine: una pistola, una delle Beretta delle guardie umane, con la

canna posata sulla testa del vecchio randagio.

Tre piani più sotto, l'oggetto della loro conversazione raccolse un quotidiano (i giornali erano tutti vecchi, ormai, vecchi come Brautigan stesso, vecchi di anni), si sedette in una poltrona di pelle così ampia che parve quasi inghiottirlo e diede l'impressione di mettersi a leggere.

Pimli sentì la forza psichica salire fino a loro e attraverso loro, su attraverso il soffitto di vetro, fino al Vettore che passava direttamente sopra Algul, e attaccarlo, scorticando e intaccando e strofinando senza posa. Aprendo crepe nella magia. Consumando pazientemente gli occhi dell'Orso. Assottigliando il guscio della Tartaruga. Per infrangere il Vettore che correva da Shardik a Maturin. Per far crollare la Torre Nera che si ergeva tra loro.

Pimli si rivolse al compagno e non si meravigliò di poter ora vedere gli astuti dentini nella testa da donnola di Tego. Finalmente sorrideva! Né lo sorprese di riuscire a leggere in quegli occhi neri. I taheen, in circostanze normali, erano in grado di inviare e ricevere qualche comunicazione molto semplice, ma erano impenetrabili. Lì però era tutto diverso. Lì...

...Finli o'Tego era in pace. Le sue preoccupazioni

(*quaglia-glia-glia*)

si erano sciolte. Almeno per il momento.

Pimli inviò a Finli una serie di immagine vivide: una bottiglia di champagne che s'infrangeva sulla poppa di una nave, centinaia di neri copricapi che volavano nell'aria il giorno della consegna dei diplomi; una bandiera che veniva piantata sulla vetta dell'Everest; una coppia che scappava dalla chiesa ridendo e abbassando la testa sotto una tempesta di grani di riso; un pianeta, la Terra, che esplodeva all'improvviso in un bagliore spaventoso.

Immagini che raccontavano tutte la stessa storia.

«Sì», disse Finli e Pimli si domandò come avesse mai potuto pensare che fosse difficile leggere in quegli occhi. «Sì, certo. Il successo alla fine del giorno.»

Nessuno dei due guardò giù in quel momento. Se lo avessero fatto, avrebbero visto Ted Brautigan, un vecchio cane randagio, sì, e anche stanco, ma forse non *così* stanco quanto alcuni presumevano, che levava la testa a guardare loro.

Con uno spettro di sorriso nascosto nelle labbra.

Non c'era mai pioggia laggiù, almeno non ce n'era stata negli anni di Pimli, ma talvolta nella stigia oscurità delle sue notti, si udivano possenti scariche di tuono. Il personale di Devar-Toi aveva generalmente imparato a dormire anche nel rimbombo di quell'artiglieria, ma Pimli spesso si svegliava con il cuore che gli martellava nella gola e il Padre Nostro che gli si snocciolava quasi inconsciamente nella mente come lo srotolarsi di un nastro rosso.

Ore prima, parlando con Finli, il Capataz di Algul Siento non aveva saputo sopprimere un sorriso imbarazzato usando l'espressione *quaglia-gliaglia.* Del resto era una cosa così infantile, come *amba-raba-cicci-coccò o arri arri cavallino, mena l'asino al mulino.*

Ora, nel suo letto a Casa Shapleigh (quella che i Frangitori chiamavano Casa Sciacquone), un intero Mall lontano da Casa Damli, Pimli ricordò la sensazione - l'assoluta *certezza* - che tutto sarebbe andato per il meglio; successo assicurato, solo una questione di tempo. Sul ballatoio Finli l'aveva condivisa, ma Pimli si chiedeva se il suo capo della Sicurezza fosse ora sveglio come lui e pensasse quanto era facile farsi fuorviare in presenza dei Frangitori al lavoro. Perché, orsì, loro spargevano quel gas esilarante. Quella vibrazione da «buona mente».

E supponiamo... proviamo solo a *supporre...* che ci fosse qualcuno che stesse *incanalando* quella sensazione? Che gliela stesse inviando come una ninnananna? *Dormi dormi, Pimli bello, dormi dormi, caro Finli, fate la nanna da bravi bambini...*

Idea ridicola, paranoia allo stato puro. Ciononostante, quando da quello che poteva ancora essere il sud-est giunse un altro duplice rimbombo di tuono - dalla direzione di Fedic e Discordia, in ogni caso - Pimli Prentiss si alzò a sedere e accese la lampada sul comodino.

Finli aveva annunciato di voler raddoppiare le guardie per quella notte, sia sulle torri, sia lungo le recinzioni. Magari domani le avrebbero triplicate. Giusto per non lasciare nulla al caso. E perché l'autocompiacimento quando si era ormai alla fine era una gran brutta cosa.

Pimli si alzò dal letto, un uomo alto con un pancione peloso, ora in un paio di calzoni blu di pigiama e nient'altro addosso. Pisciò, poi si inginocchiò davanti al coperchio abbassato della tazza, giunse le mani e pregò fino ad aver sonno. Pregò di fare il proprio dovere. Pregò di vedere i guai prima che i guai vedessero lui. Pregò per la sua mamma, giusto come Jim Jones aveva pregato per la sua guardando la fila dei suoi fedeli procedere verso la vasca di Kool-Aid avvelenato. Pregò fino a quando il tuono non si fu

smorzato a poco più che un borbottio senile, poi tornò a coricarsi, di nuovo calmo. L'ultimo pensiero prima di assopirsi fu che l'indomani mattina per prima cosa avrebbe triplicato le guardie e quello fu il primo pensiero che ebbe quando si destò in una stanza inondata di falsa luce solare. Perché, quando si era quasi a casa, bisognava prestare la massima attenzione alle uova.

7
Ka-Shume

1

Una strana sensazione uggiosa si diffuse tra i pistoleri dopo che Brautigan e i suoi amici se ne furono andati, ma sulle prime nessuno ne fece parola. Ciascuno pensava che quella malinconia appartenesse a sé solo. Roland, che forse prevedibilmente sapeva riconoscere quel sentimento per ciò che era (*ka-shume,* l'avrebbe definito Cort), lo imputò invece alla preoccupazione per il giorno seguente e ancor più all'atmosfera debilitante di Rombo di Tuono, dove il giorno era oscuro e la notte era tenebra come la cecità.

Avevano sicuramente di che tenersi occupati dopo la partenza di Brautigan, Earnshaw e Sheemie Ruiz, l'amico d'infanzia di Roland. (Susannah e Eddie avevano tentato entrambi di indurre il pistolero a parlare di Sheemie, ma Roland non aveva voluto saperne. Jake, che poteva approfittare del tocco, non tentò neppure. Roland non era pronto a parlare di nuovo di quella vecchia storia, almeno non ancora.) Un sentiero scendeva a spirale per il fianco dello Steek-Tete e, dietro un ben architettato camuffamento di pietre e cespugli sbiancati dalla polvere del deserto, trovarono la grotta indicata loro dal vecchio. L'antro era molto più grande di quello che c'era più su, con lanterne a gas appese a dei pali conficcati nelle pareti. Jake e Eddie ne accesero due su ogni lato e tutti e quattro insieme esaminarono in silenzio il contenuto della grotta.

La prima cosa che Roland notò furono i sacchi a pelo: erano quattro, allineati lungo la parete di sinistra, ciascuno premurosamente disteso su un materassino gonfiato. Le etichette sui sacchi a pelo dicevano PROPRIETÀ ESERCITO STATI UNITI. Di fianco ai giacigli, c'era un quinto materassino gonfiabile protetto da alcuni asciugamani. Aspettavano quattro persone e un animale, ne dedusse il pistolero. È precognizione o ci stavano

spiando? E che importanza ha?

Su un barile con la scritta PERICOLO! MUNIZIONI! c'era un oggetto avvolto nella plastica. Eddie tolse la plastica protettiva e tutti si ritrovarono a contemplare una macchina munita di due bobine, una delle quali carica. Roland non riuscì a decifrare una sola parola di quel che c'era scritto sulla macchina parlante e chiese lumi a Susannah.

«Wollensak» lesse lei. «Una ditta tedesca. In questo settore, erano i migliori.»

«Non più, zuccherino», obiettò Eddie. «Nel mio quando si andava in giro con 'la colonna sonora della nostra vita!' Era lo slogan della Sony che aveva inventato un lettore di nastri che ti potevi agganciare alla cintura. Si chiamava walkman. Scommetto che questo dinosauro pesa dieci chili. Anche di più, con le batterie.»

Susannah stava esaminando le anonime scatole di bobine impilate accanto al Wollensak. Ce n'erano tre. «Non vedo l'ora di sentire che cosa c'è su questi nastri», esclamò.

«Dopo che si sarà spenta la luce del giorno, forse», disse Roland. «Per adesso vediamo che cos'altro abbiamo qui.»

«Roland?» lo chiamò Jake.

Il pistolero si girò dalla sua parte. C'era qualcosa nel volto di quel ragazzino che quasi invariabilmente addolciva l'espressione di quello di Roland. Guardare Jake non solo faceva sembrare il pistolero più bello, ma era come se conferisse ai suoi lineamenti una qualità che normalmente non avevano. Secondo Susannah era la faccia dell'amore. E, forse, una sottile speranza per il futuro.

«Che cosa c'è, Jake?»

«So che dovremo combattere...»

«Non mancate la prossima settimana per *Ritorno all'O.K. Corral,* con Van Heflin e Lee Van Cleef», mormorò Eddie, addentrandosi nella caverna. Lì c'era un oggetto molto più voluminoso, protetto da un telo imbottito.

«... ma quando?» continuò Jake. «Sarà domani?»

«Forse», rispose Roland. «Io credo più probabilmente il giorno dopo.»

«Ho una sensazione terribile», confessò Jake. «Non è paura, non proprio.»

«Pensi che ci sconfiggeranno, caro?» chiese Susannah. Posò una mano dietro il collo di Jake e lo guardò in faccia. Aveva imparato a trattare con rispetto le sue sensazioni. Si chiedeva alle volte quanto di come era adesso fosse una conseguenza della creatura che aveva affrontato per arrivare fin

lì. La cosa nella casa di Dutch Hill. Non era un robot, quello, non certo un vecchio giocattolo a molla arrugginito. Il guardiano era un autentico residuo del Prim. «Hai fiutato qualcosa nell'aria? È così?»

«Non mi pare», rispose Jake. «Non so che cos'è. So solo di aver avuto questa sensazione già una volta in passato ed è stato subito prima...»

«Subito prima di che cosa?» lo incalzò Susannah, ma prima che Jake potesse risponderle, intervenne Eddie. Roland ne fu contento. *Subito prima di cadere.* Così sarebbe finita la frase di Jake. *Subito prima che Roland* mi lasciasse *cadere.*

«*Merda secca!* Venite qui, ragazzi! Guardate un po' che roba!»

Eddie aveva sollevato la trapunta da un veicolo a motore che sembrava un incrocio tra un ATV e un triciclo gigantesco. Aveva enormi balloon incisi da un profondo battistrada a zig zag. I controlli erano tutti sul manubrio e sul rudimentale cruscotto era incastrata una carta da gioco. Roland intuì di che cosa si trattasse prima ancora che Eddie l'avesse sfilata pizzicandola tra due dita e girata per guardarla. Sulla carta c'era l'immagine di una donna con uno scialle in testa seduta a un arcolaio. Era la Signora delle Ombre.

«Sembra che l'amico Ted ti abbia lasciato un mezzo di trasporto, dolcezza», annunciò Eddie.

Susannah era accorsa arrancando sui moncherini. Alzò le braccia entusiasta. «Mettimi su! Mettimi su, Eddie!»

Lui l'accontentò e, quando lei si fu accomodata sul sellino, con le mani chiuse sul manubrio anziché sulle redini, sembrò che il veicolo fosse stato costruito sulla sua misura. Susannah premette un pulsante rosso e il motore si avviò con un rumore così sommesso che era difficile udirlo. Elettricità, non benzina, Eddie ne era certo. Come un golf cart, ma probabilmente molto più veloce.

Susannah si girò verso di loro con un sorriso raggiante. Accarezzò la carlinga marrone scuro del veicolo a tre ruote. «Chiamatemi Miss Centaura! Era da una vita che lo cercavo e nemmeno lo sapevo.»

Nessuno notò l'espressione tesa sul viso di Roland. Si chinò a raccogliere la carta che Eddie aveva lasciato cadere per terra perché nessuno se ne accorgesse.

Sì, era proprio lei, la Signora delle Ombre. Sotto lo scialle sembrava nascondere un sorriso astuto e un pianto. L'ultima volta che aveva visto quella carta, essa era nella mano dell'uomo che andava talvolta sotto il nome di Walter, talaltra sotto quello di Flagg.

Eppure non hai idea di quanto ti trovi vicino alla Torre, ormai, aveva detto. *Ci sono mondi che ruotano intorno alla tua testa.*

Fu così che riconobbe il sentimento che si era irradiato in tutti loro per ciò che quasi sicuramente era: non ansia o pessimismo, bensì ka-shume. Non esisteva una traduzione adeguata per quel termine dalle tinte plumbee, ma intendeva indicare la percezione di un lutto imminente nel proprio ka-tet.

Walter o'Dim, la sua antica nemesi, era morto. Roland lo aveva sentito nel momento stesso in cui aveva visto il volto della Signora delle Ombre. Presto anche uno dei suoi sarebbe morto, presumibilmente nella prossima battaglia contro l'influsso distruttivo del Devar-Toi. E una volta ancora la bilancia, che per qualche tempo si era inclinata a loro vantaggio, sarebbe tornata in equilibrio.

Non sfiorò la mente dell'ultimo cavaliere che il condannato a morte potesse essere lui.

2

C'erano i nomi di tre ditte su quella che Eddie battezzò immediatamente la «Trici Gran Turismo» di Suze. Una era la Honda; poi c'era la Takuro (souvenir della Takuro Spirit, veicolo d'importazione di straordinario successo in un'epoca precedente alla superinfluenza); la terza era la North Central Positronics. Ma c'era anche una quarta indicazione: ESERCITO STATI UNITI, nel senso di PROPRIETÀ DI.

Susannah non voleva saperne di scendere, ma alla fine si arrese. Dio sapeva quanto altro ancora c'era da vedere in quel posto, una vera e propria grotta del tesoro. La sua gola a imbuto era piena di scorte alimentari (soprattutto cibi liofilizzati che probabilmente non erano saporiti come la buona pappa di Nigel, ma li avrebbero comunque rifocillati), bottiglie d'acqua, bibite in lattina (Coca e Nozz-A-La in abbondanza, ma niente di alcolico), e il promesso fornello a propano. C'erano anche casse di armamenti. Su alcune c'era di nuovo la scritta ESERCITO STATI UNITI, ma in misura decisamente modesta.

Ora emersero le loro virtù più elementari: «la vera stoffa», l'avrebbe probabilmente definita Cort. I talenti e l'intuito che sarebbero forse rimasti sopiti per la gran parte della loro esistenza, per risvegliarsi solo di quel tanto da cacciarli in qualche guaio sporadico, se Roland non li avesse sollecitati a uscire dalla loro latenza... non li avesse vezzeggiati... e non ne avesse

infine affilato i denti trasformandoli in armi mortali.

Nessuno fiatò quando Roland estrasse dalla sua bisaccia un palanchino e scalzò i coperchi dalle casse. Susannah si era dimenticata della Trici Gran Turismo che aveva aspettato per tutta la vita; Eddie dimenticò di fare qualche battuta di spirito; Roland scordò i suoi cupi presentimenti. Tutti si concentrarono sulle armi che erano state lasciate lì per loro e non ci fu un solo pezzo di cui non compresero il funzionamento; o subito o dopo averlo studiato per qualche minuto.

Una delle casse conteneva fucili AR15, canne ingrassate e culatte fragranti di olio di banana. Eddie notò i selettori aggiuntivi e guardò nella cassa accanto. Avvolti nella plastica e debitamente ingrassati a loro volta, c'erano dei caricatori a tamburo. Sembravano quelli dei vecchi film di gangster come *La furia umana,* ma più grandi. Eddie ne prese uno. Lo rigirò e trovò precisamente quello che si era aspettato: una graffa di conversione con cui agganciare i tamburi ai fucili, trasformandoli in falciatrici d'anime a fuoco rapido. Quanti colpi in un tamburo? Cento? Centoventicinque? Abbastanza da annientare un'intera compagnia, poco ma sicuro.

C'era una scatola che conteneva *proietti* con stampigliate le lettere STS. In una rastrelliera poco distante, contro la parete della grotta, erano allineati una mezza dozzina di lanciarazzi. Roland indicò loro il simbolo dell'atomo riportato sulle canne di lancio. Non voleva che il suo ka-tet utilizzasse armi capaci di diffondere radiazioni potenzialmente letali, per quanto efficaci fossero. Era pronto a uccidere i Frangitori se tanto fosse stato necessario perché smettessero di insidiare il Vettore, ma solo come ultima risorsa.

Vicino a un vassoio di metallo con delle maschere antigas (a Jake evocarono la raccapricciante immagine di teste di insetti alieni) c'erano due casse di armi leggere: tozze mitragliette con la scritta COYOTE sul calcio e pesanti pistole automatiche chiamate Cobra Star. Sebbene attirato da entrambe (in verità il suo cuore era attratto da *tutte* quelle armi), Jake scelse una Star perché somigliava un po' alla pistola che aveva perso. Il caricatore si inseriva nell'impugnatura e conteneva quindici o sedici colpi. Ma in quel momento non era questione di contare, bensì solo di *guardare* e *conoscere.*

«Ehi», li richiamò Susannah. Era tornata all'ingresso dell'antro. «Venite a vedere qui. Bocce.»

«Guarda cosa c'è scritto sul coperchio», la esortò Jake mentre la raggiungeva. Susannah l'aveva posato per terra; Jake lo raccolse e lo contemplò con ammirazione. Vi si vedeva il volto sorridente di un bambino con

una cicatrice a forma di folgore sulla fronte. Portava occhialetti rotondi e impugnava una specie di bacchetta magica con cui apparentemente teneva una boccia sospesa nell'aria. Sotto il disegnino la scritta diceva:

PROPRIETÀ 449ESIMO SQUADRONE
24 «BOCCE»

MODELLO HARRY POTTER

SERIE #465-17-CCNDJKR

«NON FATE INCAZZARE QUELLI DEL 449!»
VI FAREMMO SPUTARE IL «SERPEVERDE»!

La cassa conteneva due dozzine di bocce imballate come uova in trucioli di polistirolo. Nessuno della banda di Roland aveva avuto l'occasione di studiarle da vicino durante la loro battaglia con i Lupi, mentre ora avevano a disposizione un discreto intervallo in cui indulgere nei loro interessi e nelle loro curiosità più naturali. Ciascuno si prese una boccia. Erano grandi più o meno quanto una palla da tennis, ma di gran lunga più pesanti. La quadrettatura della superficie le faceva somigliare a miniature di corpi celesti su cui qualcuno avesse tracciato le linee di latitudine e longitudine. Sebbene sembrassero di metallo, la sensazione al tatto era più simile a quella di gomma rigida.

Ciascuna aveva una targhetta di identificazione e un bottone. «Questo serve per svegliarle», mormorò Eddie e Jake annuì. C'era anche una piccola depressione nella superficie convessa in cui alloggiare facilmente un polpastrello. Jake premette senza il minimo timore che la palla potesse esplodere o che da essa potesse uscire una minisega elettrica e gli tranciasse le dita. Usò il bottone sottostante per accedere alla programmazione. Non sapeva come mai gli fosse così evidente, ma non ebbe dubbi.

Uno spicchio di superficie si aprì con un sospiro. Dentro c'erano quattro LED, tre dei quali spenti. Solo uno lampeggiava di una debole luce ambrata. C'erano sette finestrelle, che al momento segnavano 0 00 00 00. Sotto ciascuno c'era un bottoncino così piccolo che sarebbe stato possibile schiacciarli solo con la punta di un fermaglio raddrizzato. «Come il buco del culo di un bacherozzo», avrebbe brontolato Eddie quando avrebbe cercato di programmarne uno. Alla destra delle finestrelle c'erano altri due

piccoli pulsanti, S e W.

Jake li mostrò a Roland. «Questo vuol dire SET e l'altro è WAIT. Tu cosa ne dici? Io credo che sia così.»

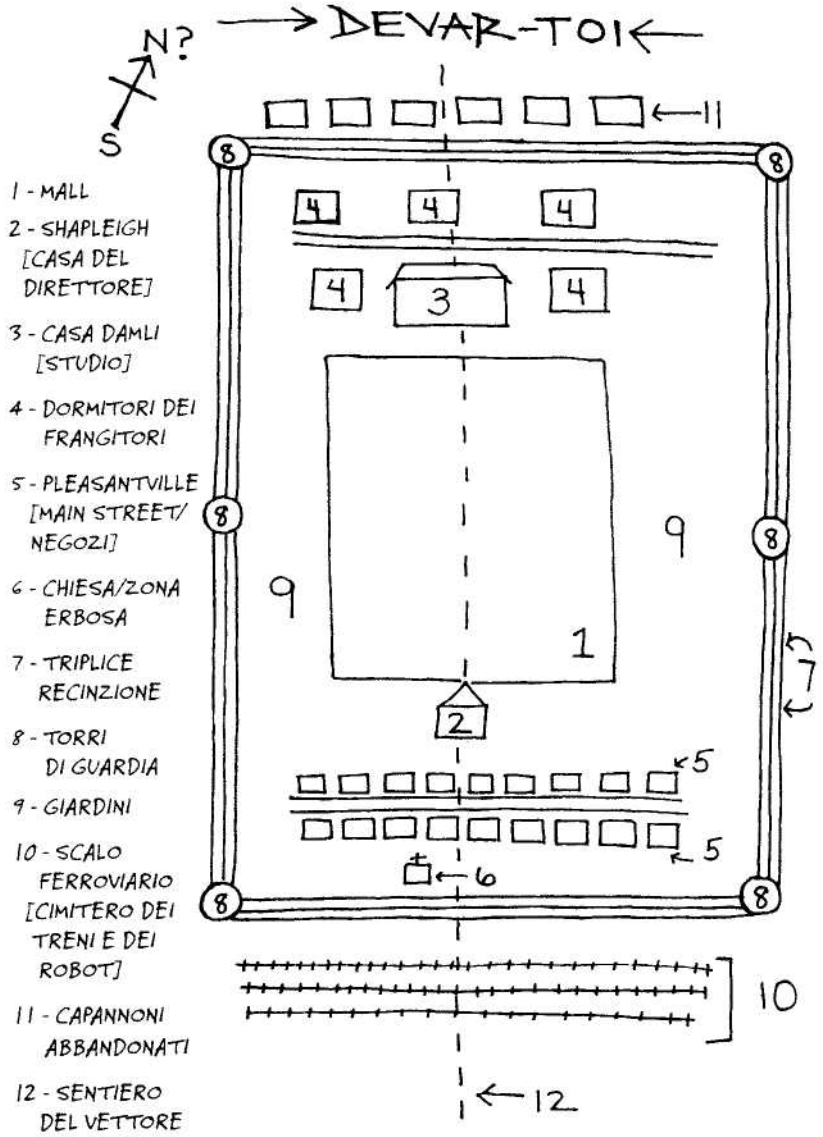
Roland annuì. Non aveva mai visto un'arma come quella, non da vicino, ma la presenza delle finestrelle rendeva evidente la funzione dei pulsanti. E riteneva che le bocce sarebbero tornate loro utili come mai avrebbero potuto quegli sparalungo con i loro *proietti* atomici. SET e WAIT.

PROGRAMMARE... e ATTENDERE.

«Secondo te sono stati Ted e i suoi amici a lasciare qui questa roba per noi?» domandò Susannah.

Roland non giudicava importante sapere chi avesse lasciato lì quegli armamenti, c'erano e tanto bastava, comunque annuì.

«Come? E dove l'hanno presa?»


N?
S
DEVAR-TOI
1 - MALL
2 - SHAPLEIGH [CASA DEL DIRETTORE]
3 - CASA DAMLI [STUDIO]
4 - DORMITORI DEI FRANGITORI
5 - PLEASANTVILLE [MAIN STREET/ NEGOZI]
6 - CHIESA/ZONA ERBOSA
7 - TRIPLICE RECINZIONE
8 - TORRI DI GUARDIA
9 - GIARDINI
10 - SCALO FERROVIARIO [CIMITERO DEI TRENI E DEI ROBOT]
11 - CAPANNONI ABBANDONATI
12 - SENTIERO DEL VETTORE

Roland non era in grado di rispondere. Sapeva solo che quella grotta era un *ma'sun,* un arsenale. Sotto di loro c'erano uomini che facevano guerra alla Torre, quella che la discendenza dell'Eld aveva giurato di proteggere. Lui e il suo tet li avrebbero assaliti di sorpresa e con quegli strumenti di guerra avrebbero colpito e colpito finché tutti i loro nemici fossero stesi al suolo con le punte delle scarpe rivolte al cielo.

O finché stessa sorte non fosse toccata a loro.

«Forse ce lo spiega in uno di quei nastri che ci ha lasciato», ipotizzò Jake. Aveva inserito la sicura alla sua nuova Cobra automatica, che aveva riposto nella sacca a spalla con gli Oriza avanzati. Anche Susannah aveva scelto una Cobra, dopo averla fatta roteare sul dito un paio di volte.

«È possibile», concesse rivolgendo a Jake un sorriso. Era da tempo che Susannah non si sentiva fisicamente così bene. Così non-incinta. La sua mente però era turbata. O forse era il suo spirito.

Eddie aveva in mano un pezzo di tela che era stato arrotolato e stretto con tre giri di spago. «Quel Ted ha detto che ci lasciava una piantina del campo di prigionia. Scommetto che è questa. Qualcun altro oltre me vuol dare un'occhiata?»

Lo volevano tutti. Jake aiutò Eddie a srotolare la mappa. Brautigan li aveva avvertiti che era solo schematica e non aveva mentito: cerchi, rettangoli e poco più. Susannah vide il nome del piccolo borgo, Pleasantville, e ripensò a Ray Bradbury. Jake osservò incuriosito la rudimentale bussola, sulla quale il disegnatore aveva aggiunto un punto interrogativo di fianco alla lettera N.

Mentre esaminavano quel frettoloso sforzo cartografico, dall'oscurità esterna salì un grido lungo e tremolante. Eddie, Susannah e Jake si girarono in un moto istintivo di apprensione. Oy alzò il muso dalle zampe, fece un breve ringhio gutturale, poi posò di nuovo la testa e sembrò che tornasse a dormire: *Al diavolo, non mi seccate, sono con i miei amici e non ho paura.*

«Che cos'è?» sbottò Eddie. «Un coyote? Uno sciacallo?»

«Una specie di cane del deserto» gli rispose distratto Roland. Era accosciato (la qual cosa lasciava pensare che almeno per il momento l'anca gli facesse meno male) con le braccia strette intorno agli stinchi. Non distolse mai lo sguardo dai rozzi cerchi e rettangoli disegnati sulla tela. «*Can-toi-tete.*»

«È come Dan-Tete?» domandò Jake.

Roland lo ignorò. Raccolse la mappa e uscì dalla grotta senza girarsi. Gli altri si scambiarono un'occhiata e lo seguirono, avvolgendosi di nuovo le

coperte intorno al corpo come mantelle.

3

Roland tornò nel punto in cui Sheemie (con un piccolo aiuto dai suoi amici) li aveva trasportati da quest'altra parte. Questa volta usò il binocolo per osservare molto a lungo Cielo Blu. Dietro di loro si levò nuovamente l'ululato del cane del deserto, un richiamo solitario nell'oscurità.

Un'oscurità che, secondo Jake, era ora più scura. Gli occhi si adattano al progressivo calare della luminosità del cielo, ma quel fulgido fascio di luce solare appariva ora per contrasto ancor più brillante. Era più che sicuro che la macchina che lo produceva avesse solo due possibili posizioni, acceso o spento, e nessuna gradazione intermedia. Chissà, forse lo lasciavano acceso anche per tutta la notte, ma ne dubitava. Aveva pur imparato al corso di scienze che il sistema nervoso degli esseri umani era sintonizzato su un alternarsi di luce e buio. Ci si poteva anche adeguare a lunghi periodi di luce fioca, come accadeva tutti gli anni agli abitanti dei paesi artici, ma c'era sempre il rischio di gravi turbe mentali. Era logico pensare che coloro che là sotto esercitavano il comando volessero proteggere i loro Frangitori da qualunque tipo di problemi psichici. Inoltre avrebbero voluto preservare il loro «sole» il più a lungo possibile; lì era tutto antiquato e a rischio di guasti.

Finalmente Roland passò il binocolo a Susannah. «Guarda in particolare le costruzioni alle due estremità del rettangolo d'erba.» Srotolò la mappa come un personaggio di qualche dramma teatrale che si accinge a leggere una pergamena, vi diede una lieve occhiata e disse: «Sono i numeri 2 e 3 di questa mappa».

Susannah esaminò con attenzione gli edifici. Quello contrassegnato dal numero 2, la Casa del Direttore, era una piccola Cape Cod di colore blu elettrico e finiture bianche. Era quella che forse sua madre avrebbe definito una casa da fiaba, per via dei colori sgargianti e dell'appariscente merlatura che ornava gli spioventi del tetto.

Casa Damli era molto più grande e, nel momento in cui si mise a studiarla lei, c'erano molte persone che entravano e uscivano. Alcune avevano l'atteggiamento tranquillo dei borghesi, mentre altre sembravano molto più... bah, diciamo vigili. E vide anche due o tre individui curvi sotto carichi pesanti. Offrì il binocolo a Eddie e gli chiese se secondo lui erano dei Figli di Roderick.

«Direi di sì», rispose lui. «Ma non riesco a capire bene...»

«Lasciate perdere i Rod», intervenne Roland. «Non è questo il momento. Che cosa pensi di quei due edifici, Susannah?»

«Be'», rispose lei procedendo con prudenza (non aveva la minima idea di che cosa desiderasse Roland da lei), «sono tutti e due tenuti con grande cura, specialmente se li vogliamo confrontare ad alcune di quelle costruzioni cadenti che abbiamo incontrato nei nostri viaggi. Quella che chiamano Casa Damli è particolarmente elegante. È uno stile che noi chiamiamo Queen Anne e...»

«Sono di legno, secondo te, o è solo un effetto ottico? Sono particolarmente interessato alla casa che chiamano Damli.»

Susannah puntò di nuovo il binocolo, quindi lo passò a Eddie. Guardò anche lui, prima di consegnarlo a Jake. Mentre Jake studiava l'edificio, si udì un CLIC! potente che echeggiò per miglia... e il sole di Cecil B. DeMille che aveva illuminato il Devar-Toi come un occhio di bue si spense, avvolgendoli in un denso crepuscolo viola che presto si sarebbe trasformato in un buio completo e assoluto.

In esso il cane del deserto ululò di nuovo, facendo accapponare la pelle sulle braccia di Jake. Il richiamò salì... salì... e all'improvviso s'interruppe su un'ultima sillaba strozzata. Fu come un grido finale di sorpresa e Jake non ebbe dubbio che il cane del deserto fosse morto. Qualcosa gli si era avvicinato di soppiatto e, quando la grande luce si era spenta...

Notò che di sotto c'erano ancora luci accese: una doppia fila di lumi bianchi che potevano essere i lampioni di «Pleasantville», circoletti gialli che erano probabilmente lampade al sodio lungo i vialetti di quella che Susannah chiamava l'Università dei Frangitori... e faretti che disegnavano forme casuali sul sipario dell'oscurità.

No, si corresse Jake, non sono faretti. Sono fotoelettriche. Come i riflettori in un film carcerario. «Torniamo indietro», disse. «Non c'è più niente da vedere e quassù al buio non mi piace.»

Roland fu d'accordo con lui. Lo seguirono, in fila indiana, Eddie con Susannah in braccio e Jake in coda con Oy alle calcagna. Si aspettava che da un momento all'altro un secondo cane del deserto ricevesse le consegne da quello che lo aveva preceduto, ma non accadde.

4

«Erano di legno», riferì Jake. Era seduto a gambe incrociate sotto una

delle lanterne a gas, piacevolmente accarezzato dal bagliore bianco.

«Legno», concordò Eddie.

Susannah esitò per un momento, consapevole che era una questione di notevole importanza e riesaminò mentalmente ciò che aveva visto. Poi annuì anche lei. «Legno, ne sono quasi sicura. *Specialmente* quella che chiamano Casa Damli. Una Queen Anne di pietre o mattoni e camuffata in modo che sembri di legno? Non ha senso.»

«Se trae in inganno dei viaggiatori che volentieri la incendierebbero», obiettò Roland, «ce l'ha. Ha molto senso.»

Susannah rifletté. Naturalmente Roland aveva ragione, tuttavia...

«Io insisto.»

Roland annuì.

«Anch'io.» Aveva trovato una bottiglia verde con scritto PERRIER. La stappò e si accertò che la Perrier fosse acqua. Prese cinque tazze e ne versò in ciascuna. Le posò davanti a Jake, Susannah, Eddie, Oy e se stesso.

«Tu mi chiami dinh?» chiese a Eddie.

«Sì, Roland, lo sai.»

«Vuoi dividere il *khef* con me e bere quest'acqua?»

«Sì, se ti fa piacere.» Fino a un attimo prima Eddie sorrideva, ma ora non ne aveva più voglia. Era riapparsa quella sensazione ed era forte. Ka-shume, una parola di pena che ancora non conosceva.

«Bevi, servo.»

A Eddie non piacque molto sentirsi chiamare servo, ma bevve la sua acqua. Roland s'inginocchiò davanti a lui e gli posò un breve bacio sulle labbra. «Ti voglio bene, Eddie», disse e, nelle rovine di Rombo di Tuono, si alzò il vento del deserto portando renosa polvere venefica.

«Ehm... anch'io ti voglio bene», ribatté Eddie. Gli era scappato, cogliendo lui stesso in contropiede. «Che cosa c'è che non va? E non dirmi che non è niente perché lo sento.»

«Niente non va», rispose Roland sorridendo, ma mai Jake aveva sentito tanta tristezza nella voce del pistolero. Ne fu atterrito. «È solo il ka-shume e coglie ogni ka-tet che mai abbia a essere... ma ora, mentre il nostro è integro, noi dividiamo la nostra acqua. Dividiamo il nostro khef. Questa è una cosa lieta.»

Si rivolse a Susannah.

«Tu mi chiami dinh?»

«Sì, Roland, io ti chiamo dinh.» Era molto pallida, ma forse era solo la luce delle lanterne a gas.

«Vuoi dividere il khef con me e bere quest'acqua?»

«Con piacere», rispose Susannah raccogliendo la tazza.

«Bevi, serva.»

Susannah bevve e i suoi seri occhi scuri non abbandonarono mai quelli di lui. Pensò alle voci che aveva udito nel suo sogno della cella a Oxford: morto questo, morto quello, morto quell'altro ancora; o Discordia, e le ombre si fanno più nere.

Roland la baciò sulla bocca. «Ti voglio bene, Susannah.»

«Anch'io ti voglio bene.»

Il cavaliere si rivolse a Jake. «Tu mi chiami dinh?»

«Sì», disse Jake. Sul *suo* pallore non c'era dubbio: persino le labbra aveva cineree. «Ka-shume significa 'morte', non è vero? A chi di noi toccherà?»

«Non lo so», rispose Roland, «e può ben darsi che l'ombra si sollevi da noi, perché la ruota sta ancora girando. Non hai avvertito il ka-shume quando tu e Callahan siete entrati in quel posto di vampiri?»

«Sì.»

«Ka-shume per entrambi?»

«Sì.»

«Eppure tu sei qui. Il nostro ka-tet è forte ed è sopravvissuto a molti pericoli. Potrebbe sopravvivere anche a questo.»

«Ma io sento...»

«Sì», lo precedette Roland. Il suo tono era dolce, ma nei suoi occhi c'era quell'espressione terribile. Quella che andava al di là della semplice tristezza, quella che diceva che, comunque fosse andata, più avanti c'era la Torre, più avanti c'era la Torre Nera, ed era laggiù che lui dimorava, cuore e anima, ka e khef. «Sì, lo sento anch'io. Tutti noi lo sentiamo. Ed è per questo che beviamo l'acqua, che è il simbolo della nostra fratellanza, l'unione di ciascuno con gli altri. Vuoi dividere quest'acqua e il khef con me?»

«Sì.»

«Bevi, servo.»

Jake bevve. Poi, prima che Roland potesse baciarlo, lasciò cadere la tazza, gli buttò le braccia al collo e gli sibilò nell'orecchio: «Roland, ti amo».

«Anch'io ti amo», rispose il pistolero e si staccò da lui. Fuori il vento rinforzò di nuovo. Jake attese che qualcuno ululasse, magari di trionfo, ma non accadde.

Sorridendo, Roland si rivolse al bimbolo.

«Oy del Medio-Mondo, tu mi chiami dinh?»

«*Dinh!*» esclamò Oy.

«Vuoi dividere il khef con me e quest'acqua?»

«*Khef! Qua!*»

«Bevi, servo.»

Oy infilò il muso nella tazza, una manovra eseguita non senza grazia, e bevve tutta l'acqua lambendola con la lingua. Poi rialzò la testa trepidante. Aveva goccioline di Perrier sui baffi.

«Oy, ti voglio bene», disse Roland e si sporse a tiro dei denti affilati del bimbolo. Oy gli leccò la guancia una sola volta, poi infilò nuovamente il muso nella tazza sperando d'essersi perso qualche goccia.

Roland offrì le mani ai compagni. Jake ne prese una e Susannah l'altra. Presto furono tutti uniti. Come ubriaconi alla fine di una riunione degli Alcolisti Anonimi, pensò Eddie.

«Noi siamo ka-tet», intonò Roland. «Noi siamo uno di molti. Abbiamo messo in comune la nostra acqua come abbiamo messo in comune la nostra vita e la nostra ricerca. Se uno avesse a cadere, quell'uno non sarà perduto, perché noi siamo uno e non dimenticheremo, nemmeno nella morte.»

Si tennero per mano ancora per un momento, Roland fu il primo a ritrarsi.

«Che piano hai?» gli chiese Susannah. Non lo chiamò zuccherino; non usava più per lui né quel vezzeggiativo né altri, per quanto Jake ricordava. «Ce lo vuoi dire?»

Roland indicò con la testa il registratore sul barile. «Forse prima dovremmo ascoltare quello», rispose. «Ho una sorta di piano, ma quello che ha da dirci Brautigan potrebbe aiutarci a metterlo a punto.»

5

La notte a Rombo di Tuono è la definizione stessa della tenebra: niente luna, niente stelle. Se tuttavia ci trovassimo nell'antro in cui Roland e il suo tet hanno appena celebrato il khef e stanno ora ascoltando i nastri lasciati loro da Ted Brautigan, vedremmo due tizzoni rossi sospesi in quell'oscurità spazzata dal vento. Se salissimo per il sentiero lungo il fianco dello Steek-Tete verso quei tizzoni fluttuanti (impresa pericolosa al buio), ci troveremmo a un certo punto al cospetto di un ragno con sette zampe accovacciato su una carcassa che ci ispirerebbe raccapriccio per quanto somiglia a un otre svuotato: i resti di un mutante di coyote. Questo can-toi-

tete era una creatura a dir poco bislacca, quando era ancora in vita, con un embrione di quinta zampa che le spuntava dal petto e un ammasso di carne gelatinosa che le pendeva tra le zampe posteriori come una mammella deforme, ma le sue carni sono lo stesso di nutrimento a Mordred e il suo sangue, bevuto in una serie di sorsi prolungati, è dolce come vino da dessert. Ci sono per la verità ogni sorta di cose da mangiare da quelle parti. Mordred non ha amici che lo sbalzino da un luogo all'altro in virtù degli stivali delle sette leghe della psicocinesi, ma ha trovato il viaggio dalla stazione di Rombo di Tuono allo Steek-Tete tutt'altro che difficile.

Ha origliato abbastanza da essere sicuro sulle intenzioni di suo padre: un attacco a sorpresa al campo sottostante. La loro inferiorità numerica è peggio che plateale, ma la squadra di pistoleri di Roland gli è sommamente devota e la sorpresa è un'arma potentissima.

E i pistoleri sono quelli che Jake chiamerebbe *fou,* pazzi, quando il sangue monta loro alla testa, e assolutamente impavidi. Tale follia è un'arma ancor più potente.

A quanto pare Mordred è venuto al mondo con un discreto quantitativo di conoscenza innata. Sa per esempio che se il suo Padre Rosso fosse stato in possesso delle informazioni che lui stesso ora aveva acquisito, avrebbe immediatamente trasmesso al Capataz di Devar-Toi o al capo della Sicurezza la notizia della presenza del pistolero. Dopodiché, nel corso della notte imminente, sarebbe toccato al ka-tet giunto dal Medio-Mondo a subire l'imboscata. Tutti quanti uccisi nel sonno, orsì, cosicché i Frangitori avrebbero continuato la loro opera nel nome del Re. Mordred non è nato avendo in sé cognizione di quell'opera, ma è capace di pensiero logico e il suo udito è acuto. Ora percepisce le intenzioni dei pistoleri: sono venuti a infrangere i Frangitori.

Lui potrebbe impedirglielo, è vero, ma a Mordred non interessano i progetti o le ambizioni del suo Padre Rosso. Ciò che soprattutto lo appaga, sta scoprendo, è la mesta solitudine del *fuori.* Di osservare con il freddo interesse con cui un bambino contempla la vita e la morte e la guerra e la pace attraverso il vetro della teca che contiene il formicaio sul comò della sua stanza.

Permetterà che il ki'-dam uccida il suo Padre Bianco? Oh, probabilmente no. Mordred riserva quel piacere a se stesso e ha le sue ragioni; ha già le sue ragioni. Ma quanto agli altri, il giovane, il ragazzo, la donna con le gambe mozze... sì, il ki'-dam Prentiss avrà la meglio, che faccia pur fuori uno o più di costoro. Dal canto suo, lascerà che il gioco si svolga secondo

le regole. Lui assisterà. Lui ascolterà. Lui sentirà le grida e l'odore di bruciato e guarderà il sangue scorrere sulla terra. Poi, se giudicherà che Roland stia per soccombere, interverrà di persona. Nel nome del Re Rosso, se gli sembrerà una buona idea, ma in realtà in nome di se stesso, e per le proprie ragioni, che sono più che semplici: *Mordred ha fame.*

E se Roland e il suo ka-tet dovessero spuntarla? Se vincessero loro e riprendessero la via della Torre? Mordred non crede che andrà così, perché è lui stesso in un modo bizzarro membro del loro ka-tet, divide il loro khef e sente ciò che sentono loro. Sente cioè l'incombente frattura nella loro fratellanza.

Ka-shume! pensa Mordred sorridendo. È rimasto un occhio nel muso del cane del deserto. Una zampa nera e pelosa del ragno lo accarezza, poi lo strappa. Mordred lo mangia come un acino d'uva, poi torna al filo di luce bianca delle lanterne a gas che filtra intorno agli angoli della coperta che Roland ha appeso sull'imboccatura della grotta.

Potrebbe scendere più vicino? Abbastanza vicino da ascoltare?

Mordred ritiene di sì, specialmente con quel vento che maschera il rumore dei suoi movimenti. Un'idea emozionante.

Scende per il pendio roccioso verso il bagliore erratico delle lanterne, verso il mormorio della voce che esce dal registratore e i pensieri di coloro che ascoltano: i suoi fratelli, la sua madre-sorella, il bimbolo domestico e, naturalmente, a soprintendere a tutti loro, il Grande Bianco Ka-Papà.

Mordred si avvicina di più, fin dove glielo consente l'azzardo, poi si accovaccia nel buio freddo e ventoso, triste e lieto della sua tristezza, a sognare i suoi sogni da creatura di fuori. Dentro, dietro la coperta, c'è luce. Che se la godano pure; per il momento che luce sia. Verrà l'ora in cui lui, Mordred, la spegnerà. E nell'oscurità troverà il proprio piacere.

8
Appunti dalla Casa di Pan di Zenzero

1

Eddie guardò gli altri. Jake e Roland sedevano sui sacchi a pelo lasciati per loro. Oy era accucciato ai piedi di Jake. Susannah era comodamente parcheggiata sulla sella della sua Trici Gran Turismo. Eddie annuì soddisfatto e spinse il tasto PLAY. Le bobine girarono... ci fu silenzio... girarono... e silenzio... poi, dopo essersi schiarito la gola, Ted Brautigan comin-

ciò a parlare. Ascoltarono per più di quattro ore. Ogni volta che una bobina si esauriva, Eddie la sostituiva con un nastro nuovo, senza perdere tempo a riavvolgere quello vecchio.

Nessuno propose una sosta, certamente non Roland, che ascoltò muto e incantato anche quando riprese a pulsargli l'anca. Ora era convinto di capire meglio; capiva certamente che avevano una possibilità autentica di fermare quanto stava avvenendo nel campo sotto di loro. Era una consapevolezza che lo spaventava perché le loro probabilità di successo erano esigue. Glielo ricordava il ka-shume. E quale fosse la posta in gioco non era mai veramente chiaro fino al momento in cui appariva la dea in tunica bianca, la dea-puttana che lasciava scivolare all'indietro la manica a mostrare il bel braccio bianco che invitava a raggiungerla: *Vieni a me, corri da me. Sì, è possibile, puoi raggiungere il tuo scopo, tu puoi vincere, quindi corri da me, dammi tutto il tuo cuore. E se io te lo spezzassi? Se uno di voi avesse a cadere, se dovesse precipitare nel baratro del* coffah *(il posto che i tuoi nuovi amici chiamano «inferno»)? Peggio per te.*

Se uno di loro fosse caduto nel coffah e fosse bruciato ormai in vista delle fontane, sarebbe stato un peccato davvero. E la puttana in tunica bianca? Oh be', lei si sarebbe posata le mani sui fianchi e avrebbe rovesciato la testa all'indietro e avrebbe riso guardando il mondo finire. Quasi tutto dipendeva dall'uomo la cui voce stanca e posata riempiva ora la grotta. La Torre Nera stessa dipendeva da lui, perché Brautigan era un uomo dai poteri indicibili.

La cosa sorprendente è che lo stesso si poteva dire di Sheemie.

2

«Prova. Uno due tre... prova, uno due tre... prova, prova, prova. Sono Ted Stevens Brautigan e questa è una prova...»

Una pausa breve. Le bobine giravano, una piena, l'altra che cominciava a riempirsi adesso.

«Bene così. Ottimo, anzi. Non ero sicuro che questo aggeggio funzionasse, specialmente qui, ma sembra tutto in regola. Mi preparo a questo cercando di immaginarmi voi quattro - cinque, contando l'amichetto del ragazzo - che mi ascoltate, perché ho sempre trovato nella visualizzazione una tecnica eccellente quando ci si predispone a una presentazione. Purtroppo in questo caso non funziona. Sheemie può inviarmi ottime immagini mentali, straordinarie, potrei dire, ma Roland è il solo di voi che riesca

veramente a vedere e solo ai tempi della caduta di Gilead, quando entrambi erano molto giovani. Senza offesa, amici, ma ho il sospetto che il Roland che sta giungendo ora a Rombo di Tuono somigli assai poco al giovanotto che il mio amico Sheemie tanto venera.

«Dove sei ora, Roland? Nel Maine in cerca dello scrittore? Quello che più o meno ha creato anche me? A New York a cercare la moglie di Eddie? C'è qualcuno di voi ancora vivo, se è per questo? So che le probabilità che arriviate a Rombo di Tuono non sono molto alte; il ka vi sta attirando al Devar-Toi, ma un anti-ka molto potente, messo in moto da uno che chiamate Re Rosso, lavora contro di voi e il vostro tet in mille modi. Ciononostante...

«È stata Emily Dickinson a chiamare la speranza 'la cosa con le piume'? Non ricordo. Ci sono molte cose che non ricordo più, ma sembra che ricordi ancora come combattere. Forse questo è un bene. Io *spero* che sia un bene.

«Vi è capitato per caso di chiedervi dove sto registrando queste parole, signora e signori?»

No. Sedevano semplicemente, ipnotizzati dal suono un po' polveroso della voce di Brautigan, a passarsi una bottiglia di Perrier e un barattolo pieno di cracker integrali.

«Ve lo dirò io», continuò Brautigan, «in parte perché i tre di voi che vengono dall'America lo troveranno di sicuro divertente, ma soprattutto perché potrebbe esservi utile nel formulare un piano per fermare quello che sta avvenendo ad Algul Siento.

«Mentre parlo, sono seduto su una seggiola di cioccolata. Sotto di me ho un grosso marshmallow blu e dubito che i materassini gonfiabili che abbiamo in mente di lasciarvi possano essere più comodi. Pensereste che un sedile così sia appiccicoso, invece non lo è. Le pareti di questa stanza e anche la cucina che vedo alla mia sinistra oltre l'arco di caramelle gommose, sono fatte di bonbon verdi, gialli e rossi. Se lecchi quelli verdi senti il sapore di limetta. Lecchi quelli rossi e sanno di lampone. Anche se il gusto (in tutti i sensi di questa parola così subdola) non ha ispirato più che tanto le scelte di Sheemie, o almeno così credo io; secondo me ha semplicemente un debole infantile per forti colori primari.»

Roland stava annuendo con un sorrisetto sulle labbra.

«Anche se devo dirvi», aggiunse la voce con una punta di rimprovero, «che sarei felice di avere almeno una stanza in una tinta un po' più sobria. Qualcosa in blu, per esempio. Le Tonalità del marrone sarebbero ancora

meglio.

«A proposito di tonalità del marrone, anche le scale sono di cioccolata. Il corrimano è un bastone di zucchero. Non si può però dire 'le scale che salgono al primo piano', perché *non* c'è un primo piano. Dalla finestra si vedono passare automobili che somigliano a dolcini in maniera assai sospetta e la strada sembra di liquirizia. Ma se apri la porta e fai anche un solo passo verso Via Liquirizia, ti ritrovi al punto di partenza. In quello che potremmo chiamare 'il mondo reale', in mancanza di una definizione migliore.

«La Casa di Pan di Zenzero, che è il nome che le abbiamo dato noi, perché questo è l'odore che si sente sempre qui dentro, odore di pan di zenzero caldo, appena sfornato, ebbene, questa casa è una creazione di Dinky quanto di Sheemie. Dinky finì con Sheemie al dormitorio di Casa Corbett e una notte sentì Sheemie piangere fino ad addormentarsi. Molta gente avrebbe tirato dritto in un caso come questo e mi rendo conto che nessuno al mondo somiglia al Buon Samaritano meno di Dinky Earnshaw, ma lui, invece di continuare per la sua strada, bussò alla porta di Sheemie e gli chiese il permesso di entrare.

«Chiedetegliene ora e Dinky vi risponderà che per lui era stata la cosa più normale del mondo. 'Ero nuovo lì dentro, mi sentivo solo, avevo voglia di fare amicizia' vi risponderebbe. 'Sentendo uno piangere in quel modo, ho pensato che anche *lui* avesse voglia di un amico.' Tutto normalissimo. E così sarebbe in molti posti, ma non ad Algul Siento. E questo dovete capirlo più di ogni altra cosa, io credo, se volete capire *noi*. Dunque perdonatemi se mi dilungo un po' sulla questione.

«Alcuni degli umani di guardia ci chiamano *mork*, da Mork, il nome di un alieno venuto dallo spazio in non so quale telefilm. E i mork sono le persone più egoiste del mondo. Antisociali? Non proprio. Alcuni sono *estremamente* sociali, ma solo nei limiti in cui serve loro per ottenere ciò che vogliono in quel momento o di cui in quel momento hanno bisogno. Pochissimi mork sono sociopatici, ma quasi tutti i sociopatici sono mork, se mi seguite. Il più celebre, e dobbiamo ringraziare il cielo che gli uomini bassi non lo abbiano mai portato qui, era un pluriomicida di nome Ted Bundy.

«Se vi avanzano una o due sigarette, non ci sarà nei vostri dintorni individuo più premuroso, oppure colmo di ammirazione per voi, di un mork a caccia di una cicca. Dopo che l'avrà ottenuta, però, svanirà nel nulla.

«La maggior parte di loro, e sto dicendo il novantotto o novantanove per

cento, sentendo qualcuno piangere dietro quella porta chiusa, non avrebbe neppure rallentato il passo. Dinky bussò e chiese se poteva entrare, sebbene fosse nuovo del posto e giustificabilmente confuso (pensava anche che sarebbe stato punito per aver assassinato il suo precedente principale, ma questa è un'altra storia).

«E osserviamo anche la situazione dalla prospettiva di Sheemie. Di nuovo, direi che il novantotto o anche novantanove per cento dei mork avrebbe risposto a una domanda come quella gridando: 'Togliti dalle palle!' o persino: 'Vaffanculo!' Perché? Perché noi siamo infinitamente consapevoli di essere diversi dalla gente comune e la nostra è una differenza che ai più non piace. Come agli uomini di Neanderthal non piacevano i primi Cro-Magnon, immagino. Ai mork non piace essere sorpresi con la guardia abbassata.»

Una pausa. Le bobine ruotavano. Tutti e quattro percepirono lo sforzo di concentrazione di Brautigan.

«No, non è proprio così», riprese finalmente. «Quello che ai mork non piace è essere sorpresi in uno stato di vulnerabilità emotiva. Collera, felicità, pianto o risa isteriche, questo genere di condizioni. È lo stesso che se voi vi presentaste in una situazione di pericolo senza le vostre armi.

«Per molto tempo io sono vissuto qui da solo. Ero un mork altruista, che mi piacesse o no. Poi arrivò Sheemie, abbastanza coraggioso da accettare consolazione se consolazione gli era offerta. E Dinky, che era incline a dare sostegno morale. La maggior parte dei mork sono degli egoisti introversi camuffati da individualisti un po' scostanti, a loro piace essere visti come dei rudi solitari alla Dan'l Boone, e in questo il personale di Algul ci sguazza, credetemi. Non c'è comunità più facile da governare di quella che ripudia il concetto stesso di comunità. Capite ora perché ero attratto da Sheemie e Dinky e quanto sono stato fortunato per averli trovati?»

La mano di Susannah era scivolata in quella di Eddie. Lui gliela strinse con delicatezza.

«Sheemie aveva paura del buio», seguitò Ted. «Gli uomini bassi - io li chiamo tutti uomini bassi, anche se qui lavorano assieme umani, taheen e can-toi - hanno una decina di test sofisticati con cui misurare il potenziale psichico, ma lo stesso non sono stati in grado di capire che avevano messo le mani su un mezzo scemo che aveva semplicemente paura del buio. Peggio per loro.

«Dinky colse immediatamente il problema e lo risolse raccontando a Sheemie delle storie. Cominciò con delle fiabe e una di esse era *Hänsel e*

Gretel. Sheemie restò affascinato dall'idea di una casa fatta di dolci e sollecitò ripetutamente Dinky perché la arricchisse di particolari. Dunque, come vedete, è stato in realtà Dinky ad aver inventato le sedie di cioccolata con il cuscino di marshmallow, l'arco di caramelle gommose e il bastone di zucchero come corrimano delle scale. Per un po' c'è stato anche il primo piano, dove c'erano i letti dei Tre Orsi. Ma a Sheemie quella fiaba non è mai piaciuta molto e, quando uscì di mente a lui, il piano di sopra della Casa di Pan di Zenzero...» Ted Brautigan ridacchiò. «Be', immagino che possiamo dire che si è biodegradato.

«In tutti i casi io credo che il posto in cui mi trovo in questo momento sia in realtà una fistola nel tempo, oppure...» Un'altra pausa. Un sospiro. Poi: «Sentite, ci sono un miliardo di universi che contengono un miliardo di realtà. È una considerazione a cui sono giunto da quando sono stato riportato qui da quella che il ki'-dam insiste nel voler definire 'la mia piccola vacanza nel Connecticut'. Quel mellifluo figlio di puttana!»

Odio autentico nella voce di Brautigan, rifletté Roland, ed era un bene. L'odio era una cosa buona. Era utile.

«Quelle realtà sono come una casa degli specchi, dove non ti è dato mai di trovare due immagini riflesse assolutamente identiche. Tornerò a questa similitudine a suo tempo, ma al momento ciò che voglio che capiate, o che semplicemente accettiate, è che la realtà è *organica,* la realtà è *viva.* È un po' come un muscolo. Quello che fa Sheemie è praticare un'iniezione in quel muscolo con un ago mentale. Se ha questa siringa particolare è perché è speciale...»

«Perché è un mork», mormorò Eddie.

«Zitto!» lo rimproverò Susannah.

«... usarla», finì Brautigan.

(Roland si chiese se non fosse il caso di riavvolgere qualche spanna di nastro per recuperare le parole andate perse, ma concluse che non era importante.)

«È un luogo fuori del tempo, fuori della realtà. So che capite qualcosa della funzione della Torre Nera, ne comprendete il principio unificatore. Ebbene, pensate alla Casa di Pan di Zenzero come fosse un balcone della Torre: quando veniamo qui, siamo fuori della Torre ma siamo comunque *collegati* a essa. È un luogo reale, abbastanza reale perché io possa tornare indietro con le mani e i vestiti sporchi di dolciumi, ma è un luogo al quale solo Sheemie Ruiz ha accesso. E quando siamo lì, l'aspetto che assume è quello che decide lui. Viene da chiedersi, Roland, se tu o i tuoi amici ave-

vate avuto sentore di che cosa è in realtà Sheemie e di che cosa è capace quando lo conosceste a Mejis.»

A quel punto Roland si allungò per il premere il tasto STOP. «Sapevamo che era... particolare», rivelò agli altri. «Sapevamo che era speciale. Ogni tanto Cuthbert diceva: 'Ma che cosa ha mai quel ragazzo? Mi fa venire il prurito!' Poi ricomparve a Gilead, lui e il suo mulo, Cappi. Sostenne di averci seguito. E noi *sapevamo* che era impossibile, ma ormai, con tutto quello che stava accadendo, un mozzo di saloon di Mejis, lento di comprendonio ma allegro e servizievole, era all'ultimo posto dei nostri problemi.»

«Si era teletrasportato, vero?» chiese Jake.

Roland, che non aveva mai sentito quella parola, annuì immediatamente. «Almeno per parte del viaggio. Non può essere altrimenti. Tanto per dirne una, come avrebbe potuto attraversare lo Xay? C'è un unico ponte, fatto di corde, e dopo che lo avemmo attraversato noi, Alain lo tagliò. Lo guardammo precipitare nell'acqua, per trecento metri.»

«Forse ci è passato intorno», azzardò Jake.

Roland annuì. «Può darsi... ma sarebbe uscito di strada per almeno seicento ruote.»

Susannah fischiò.

Eddie attese di sapere se Roland avesse qualcos'altro da aggiungere. Quando fu chiaro che così non era, fu lui a protendersi per fare ripartire il registratore. La voce di Ted riempì di nuovo la grotta.

«Sheemie è uno psicocinetico. Dinky è un precognitivo... tra le altre cose. Purtroppo gli sono preclusi molti dei canali affacciati sul futuro. Se vi domandate se il giovane sai Earnshaw sa come andrà a finire tutto quanto, la risposta è no.

«Tornando a noi, siamo dunque rimasti con questo foro da ago ipodermico nella carne vivente della realtà... in questo balcone appeso alla Torre Nera... questa Casa di Pan di Zenzero. Un luogo reale, per quanto possa essere difficile crederlo. È qui che custodiamo le armi e l'attrezzatura da campeggio che abbiamo intenzione di mettervi a disposizione in una delle grotte sul lato esterno dello Steek-Tete, ed è qui che io sto incidendo questo nastro. Quando ho lasciato la mia stanza portandomi sotto il braccio questa macchina così antiquata ma spaventosamente efficiente, erano le 10.14, ora locale di Cielo Blu. Quando tornerò, saranno ancora le 10.14 del mattino, a prescindere da quanto si sia protratta la mia assenza. Questo è solo uno degli aspetti estremamente vantaggiosi della Casa di Pan di Zen-

zero.

«Dovete tenere ben presente, e forse Roland, come vecchio amico di Sheemie, già lo sa, che noi siamo tre ribelli in una società votata al principio del seguire la corrente per convenienza, dovesse anche significare la fine dell'esistenza... e più presto che tardi. Abbiamo alcuni talenti straordinariamente utili e grazie a essi siamo riusciti a mantenerci sempre un passo avanti. Ma se Prentiss o Finli di Tego, che è il capo della Sicurezza di Prentiss, scoprono che cosa stiamo cercando di fare, prima di notte Dinky sarà cibo per i vermi. E molto probabilmente anche Sheemie. Io resisterei presumibilmente un po' più a lungo, per ragioni alle quali arriverò, ma se Pimli Prentiss scopre che stiamo cercando di aprire una via all'intervento di un pistolero per intralciare i suoi maneggi, un cavaliere che potrebbe aver già orchestrato la morte di più di sessanta mantelle verdi non lontano da qui, anche la mia vita potrebbe non essere più al sicuro.» Una pausa. «Per quanto insignificante essa sia.»

Ci fu una pausa ancora più lunga. La bobina prima vuota era ora piena per metà. «Ascoltate, dunque», riprese Brautigan, «e io vi racconterò la storia di un uomo sventurato e sfortunato. Potrebbe essere una storia troppo lunga per il tempo che potete dedicarmi e, se così fosse, sono sicuro che almeno tre di voi conoscono l'impiego del tasto con scritto FF. Quanto a me, sono in un posto dove gli orologi sono obsoleti e l'erba da fumare è senza dubbio proibita per legge. Io ho tutto il tempo del mondo.»

Eddie fu di nuovo colpito dalla stanchezza che c'era nella sua voce.

«Vi consiglio solo di non usare l'avanti veloce se solo vi è possibile. Come ho detto, qui potrebbe esserci qualcosa di utile per voi, anche se non so che cosa. Io ci sono semplicemente troppo vicino e sono stanco di tenere la guardia alzata, non solo da sveglio, ma anche quando dormo. Se non potessi scappare di tanto in tanto alla Casa di Pan di Zenzero a dormire senza difese, i can-toi di Finli ci avrebbero già beccato tutti e tre da molto tempo. C'è un divano nell'angolo, anch'esso costruito con quei fantastici marshmallow che non attaccano. Io posso andare lì a distendermi e avere gli incubi di cui ho bisogno per conservare il mio raziocinio. Poi posso tornare al Devar-Toi dove il mio compito non è solamente quello di proteggere me stesso ma di proteggere anche Sheemie e Dinky. Accertarmi che quando ci assentiamo per i nostri traffici clandestini, alle guardie e al loro fottuto telemetro, sembri che siamo al nostro posto: nelle nostre stanze, allo Studio, magari a vedere un film al *Gem* o a farci un gelato al drugstore di Henry Graham dopo il cinema. Significa anche continuare a in-

frangere e giorno dopo giorno sento il Vettore al quale stiamo lavorando ora, quello dell'Orso e della Tartaruga, che si piega un po' di più.

«Venite presto, ragazzi. Questo è il mio invito. Venite il più presto possibile. Perché non c'è solo la mia crescente debolezza, sapete? Dinky ha un caratteraccio e la brutta abitudine di lasciarsi andare a ogni genere di volgarità se qualcuno gli fa saltare la mosca al naso. Potrebbe dire la cosa sbagliata, quando è in quello stato d'animo. E Sheemie fa del suo meglio, ma se qualcuno gli rivolgesse la domanda sbagliata o lo sorprendesse a fare la cosa sbagliata quando non ci sono io nelle vicinanze a correre ai ripari...»

Brautigan non completò quell'ultima frase. Per i suoi attuali ascoltatori, era stato più che esplicito.

3

Quando riprende, è per raccontare loro di essere nato a Milford, Connecticut, nell'anno 1898. Tutti abbiamo ascoltato preamboli di questo genere, li conosciamo abbastanza bene da sapere che, nel bene o nel male, sono il segnale dell'inizio di un'autobiografia. Tuttavia, nell'ascoltare quella voce, nelle orecchie dei pistoleri risuona un'altra eco familiare, percepita persino da Oy. Dapprincipio non riescono a identificarla, ma con il tempo diventerà loro chiara. La storia di Ted Brautigan, un Ragioniere Girovago invece di un Prete Girovago, è per molti versi simile a quella di Père Donald Callahan. Potrebbero essere gemelli. E il sesto ascoltatore, quello nell'oscurità ventosa al di là della coperta che chiude l'ingresso della grotta, segue il racconto con crescente compassione e comprensione. Perché non dovrebbe? L'alcol non fa da protagonista nella storia di Brautigan come era in quella del Pere, ma quella di Ted è comunque una storia di dipendenza e isolamento, la storia di un outsider.

4

A diciotto anni, Theodore Brautigan viene ammesso ad Harvard, dove è già passato suo zio Tim, e lo zio Tim che non ha figli è più che lieto di finanziare l'istruzione superiore di Ted. Dal punto di vista di Timothy Atwood, quello che deve succedere è evidente e lineare: offerta fatta, offerta accettata, il nipote brilla in tutti i campi giusti, il nipote si laurea e si prepara a entrare nell'azienda di arredamento dello zio dopo un tour di sei mesi nell'Europa post prima guerra mondiale.

Quello che lo zio Tim non sa è che prima di andare ad Harvard, Ted cerca di arruolarsi in quella che presto avrebbe assunto il nome di Forza di Spedizione Americana. «Figliolo», gli dice il medico, «hai un soffio al cuore che è peggio di un fischio e il tuo udito è sotto la media. Ora vorresti venirmi a raccontare di essere venuto qui senza sapere che con queste limitazioni avresti ricevuto il timbro rosso? Perché, scusami se mi permetto di uscire dal mio seminato, ma mi sembri troppo sveglio perché tu abbia potuto credere di farla franca.»

Allora Ted Brautigan, fa una cosa che non ha mai fatto prima, che ha giurato che non avrebbe fatto mai. Chiede al dottore dell'esercito di scegliere un numero, non tra uno e dieci, ma tra uno e mille. Per accontentarlo (piove ad Hartford e per questo è giornata fiacca all'ufficio arruolamenti), il medico pensa il numero 748. Ted lo indovina. E poi 419... 89... 997. Quando Ted lo invita a pensare a un personaggio famoso, vivente o defunto, e quando gli fa il nome di Andrew Johnson, non Jackson ma Johnson, il medico ne è finalmente colpito. Chiama un collega, un amico, e Ted ripete il suo exploit... con una modifica. Chiede al secondo medico di scegliere un numero tra uno e un milione, poi gli dice che stava pensando a 87.416. Il secondo medico resta per un momento sorpreso, anzi, strabiliato, poi nasconde lo sconcerto dietro un sorrisone da faccia di merda. «Spiacente, figliolo», dice, «hai sbagliato solo di 130.000 circa.» Ted lo fissa, non sorride, non reagisce al sorriso da faccia di merda del quale è perfettamente consapevole, ma ha diciotto anni ed è ancora abbastanza giovane da restare incredulo di fronte a una falsità così smaccata e apparentemente inutile. Intanto il sorriso da faccia di merda ha cominciato a morire sulle labbra del dottore Numero Due. Il dottore Numero Due si rivolge al dottore Numero Uno e dice: «Guarda gli occhi, Sam... guarda che cosa sta succedendo ai suoi occhi».

Il primo medico cerca di puntare un oftalmoscopio negli occhi di Ted, il quale lo respinge con un gesto impaziente. Si è pur visto allo specchio e sa come talvolta le sue pupille si dilatano e sì contraggono, sa quando gli accade anche se non ci sono specchi in giro per via delle conseguenze che ha il fenomeno sulla sua vista, che prende, come dire, a balbettare, ed è una particolarità che non gli interessa, specialmente ora. Ciò che gli interessa ora è che il dottore Numero Due lo sta prendendo per il culo e lui non sa perché. «Questa volta scriva il numero», lo invita. «Lo scriva da qualche parte così non può barare.»

Il dottore Numero Due arrossisce violentemente. Ted rinnova la sua sfi-

da. Sam mette carta e penna a disposizione del secondo medico, che lì per lì prende entrambe. Sta per scrivere un numero, ci ripensa, lascia cadere la penna sul tavolo di Sam e dice: «Questo è un trucchetto da baraccone, Sam, se tu non lo vedi, vuol dire che sei cieco.» E se ne va via impettito.

Ted esorta il dottor Sam a pensare a un parente e un momento dopo gli dice che sta pensando a suo fratello Guy, morto di appendicite quando aveva quattordici anni; da allora la mamma dice che Guy è l'angelo custode di Sam. Questa volta il dottor Sam fa l'espressione di chi ha appena ricevuto uno schiaffo. Finalmente si è impaurito. Che sia lo strano movimento delle pupille di Ted o l'elementare dimostrazione di telepatia senza alcun gigionesco strofinarsi la fronte, senza banalità come: «Ecco... si sta formando... un momento ancora...» Il dottor Sam ha finalmente paura. Pianta sulla domanda di Ted il grande timbro rosso con la scritta RESPINTO e cerca di sbarazzarsi di lui - avanti il prossùno, chi vuole andare in Francia a respirare iprite - ma Ted lo prende per un braccio e la sua stretta, che è riguardosa, non è minimamente titubante.

«Mi ascolti», dice Ted Stevens Brautigan. «Io sono un telepatico autentico. Lo sospettavo fin da quando avevo sei o sette anni, quand'ero grande abbastanza da conoscere quella parola, e ne sono sicuro da quando ne avevo sedici. Potrei essere di grande aiuto ai servizi segreti e in un posto come quello il mio udito sotto la media e il mio soffio al cuore non sarebbero un impedimento. Quanto agli occhi?» Si toglie dal taschino un paio di occhiali da sole e li inforca. «Da-dan!»

Prova a sorridere al dottor Sam. Non funziona. Alla porta dell'ufficio provvisorio di reclutamento allestito al dipartimento di educazione fisica del liceo di East Hartford c'è un sergente. Il sanitario lo convoca. «Questo ragazzo è un 4-F e sono stanco di discutere con lui. Sìa così gentile da scortarlo fuori.»

Ora è a Ted che afferrano il braccio e nient'affatto delicatamente.

«Un momento!» protesta Ted. «C'è qualcos'altro! Qualcosa di ancora più prezioso! Non so se c'è una parola per questo, ma...»

Non può continuare, perché il sergente lo trascina fuori e lo sospinge di buon passo per il corridoio, passando davanti a ragazze e ragazzi quasi suoi coetanei che lo guardano con tanto d'occhi. La parola esiste e la imparerà anni più tardi, a Cielo Blu. La parola è facilitator*, e, per quanto concerne Paul «Pimli» Prentiss, questa qualità fa di Ted Stevens Brautigan l'umano più prezioso di tutto l'universo.*

Ma non in quel giorno del 1916. In quel giorno del 1916, viene celer-

mente sospinto giù per il corridoio e depositato sui gradini di granito davanti all'ingresso, dove il sergente con una voce più pesante di un macigno gli dice: «Adesso te ne stai qui fuori da bravino».

Per un po' Ted se ne sta dove lo hanno messo. Pensa: Che cosa ci vuole per convincerli? E: Ma come si fa a essere così ciechi? Non riesce a credere a quello che gli è appena successo.

Ma deve crederlo, perché adesso è lì, fuori. E al termine di una camminata di sei miglia in giro per Hartford gli sembra di capire qualcos'altro ancora. Cioè che non gli crederanno mai. Nessuno di loro. Mai e poi mai. Si rifiuteranno di riconoscere un briciolo di utilità in un ragazzo in grado di leggere le menti di tutto lo stato maggiore tedesco. Di un ragazzo che potrebbe dire all'alto comando alleato dove avverrà il prossimo sforzo bellico tedesco. Un ragazzo capace di fare una cosa così anche poche volte, fosse pure una o due! potrebbe far finire la guerra entro Natale. Ma non ne avrà la possibilità perché non gliela concederanno. E perché? Ha qualcosa a che fare con il secondo dottore che ha cambiato il numero quando Ted glielo ha indovinato e poi si è rifiutato di scriverne un secondo. È perché sotto sotto loro vogliono combattere e uno come lui rovinerebbe tutto.

È qualcosa così.

'Fanculo, allora. Andrà ad Harvard sponsorizzato da suo zio.

E così fa. Harvard è in tutto e per tutto come lo ha descritto Dinky e anche di più: filodrammatica, dibattiti, il Crimsom*, i Mathematical Odd Fellows e, naturalmente, la ciliegina sulla torta, il Phi Beta Kacca. Fa persino risparmiare qualche spicciolo allo zietto laureandosi in anticipo.*

E nel Sud della Francia, a guerra da tempo finita, quando gli arriva un telegramma: ZIO MORTO STOP TORNA SUBITO STOP.

Qui la parola chiave sembra essere STOP.

Dio sa quanto questo sia stato uno di quei giri di boa che segnano la vita delle persone. Tornò a casa, sì, e dispensò conforto dove conforto era richiesto, sì. Ma invece di entrare nell'azienda di mobili, Ted decide di FERMARE la sua marcia verso il successo economico e COMINCIARE la sua marcia verso l'oscurità economica. Nel corso del lungo racconto, il ka-tet di Roland non sente mai Ted Brautigan incolpare del suo volontario anonimato la speciale facoltà di cui è dotato, o il momento in cui ne ha preso coscienza: questo è uno di quei talenti preziosi che nessuno al mondo desidera.

E, Dio gli sia testimone, come se ne rende conto! Per cominciare il suo

wild talent *(come lo chiamano talvolta nelle riviste popolari di fantascienza) nelle circostanze giuste può essere fisicamente pericoloso. O in quelle sbagliate.*

Nel 1935, nell'Ohio, fa di Ted Brautigan un omicida.

Sa bene che alcuni troverebbero questa definizione troppo severa, ma in questo in particolare sarà giudice di se stesso, grazie squisite a tutti, e secondo lui la parola è azzeccata. È Akron ed è un azzurro crepuscolo estivo e ci sono i bambini che giocano in Stossy Avenue, in fondo da una parte a tirare calci a un barattolo, in fondo dall'altra a battere una pallina contro un bastone, e Brautigan è fermo all'angolo in un vestito leggero, aspetta vicino al palo a strisce bianche, le strisce che dicono che lì c'è la fermata dell'autobus. Dietro di lui c'è un negozio di dolci abbandonato con l'aquila blu dell'NRA in una vetrina e un messaggio in vernice bianca scritto sul vetro dell'altra: STANNO UCCIDENDO I PICCOLI COMMERCIANTI. Ted è fermo lì con la sua cartella di cuoio un po' sbucciata e un sacchetto di carta con la cotoletta di maiale che ha comprato per cena al Fancy Butcher Shop*, la bottega del signor Dale, quando all'improvviso qualcuno gli rovina addosso da tergo e lo manda a sbattere contro il palo del telefono con le strisce bianche. Lo urta per prima cosa con il naso. Gli si spezza. Spruzza sangue. Poi ci cozza contro con la bocca e sente i denti che gli si affondano nei tessuti morbidi delle labbra. E all'improvviso ha la bocca piena di un gusto salato come succo di pomodoro caldo. Avverte un colpo in fondo alla schiena e sente uno strappo. L'impatto è stato così violento che i calzoni gli sono scivolati a metà del sedere e gli pendono storti e aggrovigliati, come quelli di un clown, e a un tratto un tizio in maglietta e calzoni di gabardine e il fondo lucido di usura sta correndo giù per Stossy Avenue in direzione della partita a stickball e quella cosa che gli sbatacchia nella mano destra, che ondeggia come una lingua di pelle marrone, ah, ma quella cosa è il portafogli di Ted Brautigan. È stato appena scippato, per Dio!*

Il crepuscolo viola di quella sera d'estate si addensa all'improvviso in un buio totale, poi si rischiara, poi s'infittisce di nuovo. Sono i suoi occhi che fanno quel trucco che vent'anni prima tanto ha sorpreso il secondo dottore, ma Ted non se ne accorge nemmeno. Tutta la sua attenzione è fissa sull'uomo in fuga, quel bastardo che gli ha appena scippato il portafogli e nel derubarlo gli ha cambiato i connotati. Non è mai stato così in collera in vita sua, mai, e sebbene il pensiero che invia all'uomo in fuga sia innocuo, quasi benevolo

(ehi amico ti avrei allungato un dollaro se me lo avessi chiesto, magari anche due)

porta con sé il peso mortale di una lancia scagliata. Ed è veramente una lancia. Gli ci vuole del tempo per accettarlo del tutto, ma quando il momento arriva si rende conto di essere un omicida e se c'è un Dio, un giorno Ted Brautigan si troverà al cospetto del Suo trono e dovrà rispondere di quello che ha appena fatto. L'uomo in fuga dà l'impressione di inciampare contro qualcosa, ma per terra non c'è niente, solo HARRY AMA BELINDA scritto con un gesso sbiadito sul marciapiede. La dichiarazione è circondata da disegnini infantili, stelline, una cometa, uno spicchio di luna, gli stessi che in futuro imparerà a temere. Per Ted è come se avesse ricevuto lui stesso una lancia in mezzo alla schiena, ma almeno lui è ancora in piedi. E non lo ha fatto con intenzione. C'è anche questo. Sa nel suo cuore di non averne avuta l'intenzione. Lui è stato solo... colto di sorpresa dall'ira.

Raccatta il portafogli e vede i bambini che lo guardano a bocca aperta. Punta il portafogli verso di loro come una pistola dalla canna strana, e il ragazzo con il manico di scopa trasale. E quel sussulto più che il corpo stramazzato a perseguitare Ted nel sonno per più di un anno di fila e poi saltuariamente per il resto della vita. Perché lui vuol bene ai bambini, non ne spaventerebbe mai uno di proposito. E sa che cosa stanno vedendo: un uomo con i calzoni calati ben sotto l'elastico delle mutande (per quel che ne sa potrebbe avere anche il ding-dong che gli pende fuori della patta e quello sarebbe sicuramente un magico tocco finale), un portafogli nella mano e un'espressione da matto sulla faccia piena di sangue.

«Voi non avete visto niente!» grida ai bambini. «Mi avete sentito? Ascoltatemi bene! Voi non avete visto niente!»

Poi si tira su i calzoni. Torna a recuperare la cartella, ma non la cotoletta di maiale nel sacchetto di carta marrone, 'fanculo la cotoletta, ha perso l'appetito insieme con uno degli incisivi. Poi lancia un'altra occhiata al corpo riverso sul marciapiede e ai bambini impauriti. Poi scappa.

La qual cosa diventa una professione.

5

La coda del secondo nastro scivolò fuori dal mozzo della bobina e cominciò a girare con un sommesso *fuip-fuip-fuip.*

«Gesù», commentò Susannah. «Gesù, poveraccio.»

«Quanto tempo», mormorò Jake e scosse la testa come per schiarirla. Per lui gli anni tra il proprio quando e quello di Brautigan apparivano come un baratro incolmabile.

Eddie prese la bobina della terza scatola e guardò Roland con le sopracciglia inarcate. Il pistolero roteò il dito nel solito gesto che significava: avanti, avanti.

Eddie inserì il nastro fra le testine. Era un'operazione che non aveva mai svolto prima ma non c'è bisogno di essere uno scienziato spaziale, come si suol dire. E la voce stanca riprese il racconto, parlando dalla Casa di Pan di Zenzero che Dinky Earnshaw aveva costruito per Sheemie, un luogo reale creato da nient'altro che immaginazione. Un balcone appeso sul fianco della Torre Nera, l'aveva definita Brautigan.

Aveva ucciso quell'uomo (per sbaglio, tutti ne avrebbero concordato; avevano imboccato la via dei pistoleri e conoscevano la differenza tra *per sbaglio* e *di proposito* senza doverne discutere) verso le sette di sera. Alle nove di quello stesso giorno, Brautigan era su un treno diretto a ovest. Tre giorni dopo leggeva gli annunci di «cercasi contabile» sul quotidiano di Des Moines. Intanto sapeva qualcosa di più su se stesso, sapeva quanto sarebbe dovuto essere prudente. Non poteva più concedersi il lusso dell'ira nemmeno quando l'ira era giustificata. In circostanze normali era un comune telepatico - poteva dirti che cosa avevi mangiato a pranzo o dov'era la regina di cuori perché ce lo aveva nella mente il piccolo truffatore che girava e rigirava le tre carte all'angolo della via - ma quando montava in collera impugnava involontariamente quella lancia, quella terribile lancia...

«E a questo proposito, non è vero», affermò la voce dal registratore. «Quello che ho detto sull'essere un comune telepatico, intendo, e questo lo avevo intuito quando ero ancora un imberbe con il latte sulle labbra che cercava di arruolarsi. Solo che ancora non conoscevo la mia definizione.»

La parola, aveva poi scoperto, era facilitator. E in seguito ebbe la certezza che certe persone, certi talent scout, lo sorvegliavano già allora, ne valutavano le capacità, sapendo che era diverso persino nella sottocategoria dei telepatici, ma non sapendo *in che modo* lo fosse. Per cominciare, i telepatici che non provenivano dal Mondo Cardine (definizione loro) erano rari. In secondo luogo, verso la metà degli anni Trenta, Ted si era ormai accorto che ciò che aveva era *contagioso:* se toccava una persona mentre si trovava in uno stato di sollecitazione emotiva, diventava anch'essa telepatica per un breve periodo. Quello che all'epoca ancora non sapeva era che coloro che erano *già* telepatici rafforzavano la loro facoltà.

La rafforzavano in maniera esponenziale.

«Ma questo verrà più avanti», concluse.

Si spostò di città in città, un vagabondo che percorreva le ferrovie in una carrozza passeggeri in giacca e cravatta invece che su un carro merci in tuta da contadino, senza mai trattenersi nello stesso posto abbastanza a lungo da mettere radici. E con il senno di poi, era pronto ad affermare che già allora sapeva di essere spiato. Era un'intuizione, o come quelle cose bizzarre che qualche volta capita di cogliere con la coda dell'occhio. Si era accorto per esempio di un certo *tipo* di persone. Poche donne, soprattutto uomini, tutti con un debole per l'abbigliamento vistoso, le bistecche al sangue e automobili veloci in colori pacchiani come quelli dei loro indumenti. Avevano lineamenti stranamente pesanti e insolitamente inespressivi. Era l'aspetto che in seguito avrebbe associato ai fessi che si consegnano ai ferri di qualche ciarlatano per un intervento di chirurgia estetica. Durante quello stesso periodo di vent'anni - ma di nuovo non coscientemente, solo con la coda dell'occhio della mente - si accorse che, dovunque si trovasse, riapparivano puntualmente quegli strani simboli infantili su steccati e gradini. Stelle e comete, pianeti con gli anelli e spicchi di luna. Qualche volta un occhio rosso. Spesso vi corrispondeva la griglia di un gioco della campana, ma non sempre. Più tardi, disse, tutti i fili si sarebbero annodati in una maniera un po' folle, ma non allora, negli anni Trenta e Quaranta e all'inizio dei Cinquanta, quando era sempre in viaggio. No, a quei tempi era anche lui un po' come i Dottori Uno e Due, non voleva vedere quello che aveva davanti agli occhi, perché era... ansiogeno.

Poi, nel periodo in cui si andava risolvendo la crisi coreana, vide l'Annuncio. Prometteva IL POSTO CHE AVETE SEMPRE SOGNATO e diceva che a chi aveva I REQUISITI GIUSTI, non sarebbe stata rivolta ASSOLUTAMENTE NESSUNA DOMANDA. Fra i suddetti requisiti, elencati nell'annuncio, c'era anche la ragioneria. Brautigan era sicuro che l'inserzione appariva nei quotidiani di tutta la nazione; a lui era accaduto di leggerla sul *Bee* di Sacramento.

«Merda secca!» sbottò Jake. «Ma è lo stesso giornale che leggeva Père Callahan quando venne a sapere che il suo amico George Magruder...»

«Zitto», disse Roland. «Ascolta.»

Ascoltarono.

I test vengono condotti da umani (una precisazione il cui senso sarebbe stato chiaro a Ted Brautigan solo di lì a qualche settimana, non prima che uscisse dall'anno 1955 ed entrasse nel non-tempo di Algul). È un umano anche l'intervistatore davanti al quale viene a trovarsi a San Francisco. Scoprirà (assieme a molte altre cose) che i travestimenti che indossano gli uomini bassi, in particolare le maschere che portano, non sono un gran che, non visti da vicino, a tu per tu. Da vicino e a tu per tu si vede la verità: sono ibridi in parte umani e in parte taheen che trattano il loro divenire con fervore religioso. Il modo più facile per trovarsi prigioniero dell'abbraccio di un uomo basso, esponendo la carotide ai suoi denti assassini, è pensare che possono solo diventare più vecchi e più brutti. Quando sono sul lato americano, il segno rosso che hanno sulla fronte, l'Occhio del Re, di solito scompare (o si asciuga, come un brufolo che regredisce temporaneamente in uno stato di latenza), e la maschera assume una consistenza organica, salvo che dietro le orecchie, dove si vede la pelle vera, pelosa e costellata di denti, e dentro le narici, dove si scorgono decine di sottili ciglia mobili. Ma chi è così maleducato da andare a sbirciare nei pluviali del moccio altrui?

In ogni caso, da vicino e a tu per tu c'è qualcosa di decisamente fuori posto in loro anche quando sono sul lato americano e nessuno vuole spaventare il pesce prima che la rete sia posata a dovere. Così agli esami ci sono gli umani (una qualifica che i can-toi si rifiutano di usare, loro la trovano sminuente, come «negro» o «vamp»), gli umani, là dove si tengono i colloqui, sempre e solo umani fino a più tardi, quando escono da una delle porte funzionanti sul lato americano e sbucano a Rombo di Tuono.

Ted viene esaminato con un altro centinaio di aspiranti in una palestra che gli ricorda quella di East Hartford. Questa è stata riempita di file e file di banchi di scuola (sul delicato parquet sono stati stesi tappeti da lotta libera per evitare che le antiquate gambe di ferro dei banchi lo graffino), ma dopo la prima serie di domande, un preliminare di novanta minuti a suon di matematica, inglese e linguistica, metà restano vuoti. Dopo la seconda sessione, siamo a tre quarti. La seconda sessione consiste *in domande quanto mai singolari, domande altamente soggettive, e in alcuni casi Ted dà risposte nelle quali non crede, perché ritiene - forse sa - che quelli che hanno formulato il test vogliano una risposta diversa da quella che si darebbe ordinariamente. C'è per esempio questa piccola chicca:*

23. Vi fermate vicino a un'automobile ribaltata su una strada non molto

frequentata. Intrappolato nella macchina c'è un Giovane che invoca aiuto. Voi chiedete: «È ferito, Giovane?» al che lui risponde: «Non credo!» Lì vicino c'è un Sacco pieno di Soldi. Voi:

a. Soccorrete il Giovane e gli restituite i suoi Soldi
b. Soccorrete il Giovane ma insistete che i Soldi siano consegnati alla polizia locale
c. Prendete i Soldi e andate per la vostra strada, sapendo che sebbene non ci sia molto traffico, qualcuno prima o poi passerà e libererà il Giovane
d. Nessuna delle precedenti

Se quel test lo avesse sostenuto per il dipartimento di polizia di Sacramento, avrebbe circolettato «b» senza pensarci due volte. Era anche poco più di un vagabondo, ma non era un allocco, grazie tante. Sarebbe stata la scelta giusta in quasi tutte le circostanze, se è per questo, la scelta «sicura», quella del «non si può sbagliare». E in seconda istanza, a voler essere prudenti, volendo ammettere candidamente che «non ho la più pallida idea di che cosa sia questa storia ma almeno sono abbastanza sincero da ammetterlo», c'è sempre la «d».

Ted traccia un circoletto intorno alla «c», ma non perché sia necessariamente quello che farebbe nella situazione data. Pensa piuttosto che avrebbe scelto «a», presumendo di poter almeno chiedere al «Giovane» qualche delucidazione sulle origini del malloppo. Al che, tolta l'eventualità di un atto di tortura (e lui lo avrebbe saputo, no, qualunque cosa avesse scelto di raccontargli il «Giovane»), sicuro, prendi qui i tuoi soldi, vaya con Dios. *E perché? Perché si da il caso che Ted Brautigan sia dell'idea che il proprietario del negozio di dolci fallito non avesse tutti i torti: STANNO UCCIDENDO I PICCOLI COMMERCIANTI.*

Invece evidenzia la risposta «c» e cinque giorni dopo si ritrova nell'anticamera di una scuola di danza a San Francisco (con il viaggio in treno da Sacramento prepagato), insieme con tre altri maschi e un'adolescente dall'aria imbronciata (al secolo, Tanya Leeds di Bryce, Colorado). Erano più di quattrocento gli aspiranti che si erano presentati per il test in palestra, attirati dalla pentola d'oro promessa dall'annuncio. Capre, nel complesso. Qui invece ci sono quattro pecore. L'un per cento. E anche questa, come Brautigan avrà modo di scoprire nel corso del tempo, è una preda interessante.

Viene finalmente il suo turno ed entra in un ufficio con la scritta PRIVATO. È ingombro in gran parte di polveroso materiale da balletto classico. Un uomo dalle spalle quadrate e dal volto duro in un abito marrone occupa una sedia pieghevole in un'assurda cornice di vaporosi tutù rosa. Un vero cavolo a merenda, pensa Ted.

L'uomo si sporge in avanti, con le braccia appoggiate alle cosce elefantesche. «Signor Brautigan», dice, «che io sia o no un cavolo, sono nelle condizioni di offrirle il lavoro che la sistemerà per la vita. Posso anche congedarla da qui con una stretta di mano e un 'molto obbligato'. Dipende dalla risposta a una sola domanda. Una domanda su una domanda, per la precisione.»

L'intervistatore, che si presenterà in seguito con il nome di Frank Armitage, porge a Ted un foglio. Su di esso, ingrandita, c'è la domanda 23, quella sul Giovane e il Sacco di Soldi.

«Lei ha circolettato la c», dice Frank Armitage. «Dunque ora, senza la minima esitazione*, mi raccomando, mi spieghi perché.»*

«Perché la c era quella che volevate voi», risponde Ted senza la minima esitazione.

«E lei come lo sa?»

«Lo so perché sono telepatico», risponde Ted. «Ed è questo che state cercando veramente*.» Cerca di rimanere impassibile e gli sembra di riuscirci più che bene, ma dentro di sé si sente gonfiare da un grande e armonioso sospiro. Perché ha trovato un lavoro? No. Perché fra poco gli faranno un'offerta a confronto della quale i premi dei nuovi programmi a quiz televisivi sembreranno noccioline? No.*

Perché finalmente c'è qualcuno che vuole quello che lui è in grado di fare.

Perché finalmente c'è qualcuno che vuole lui.

7

L'offerta di lavoro era un'altra figata, ma, nelle sue memorie registrate, Brautigan fu abbastanza onesto da confessare che ci sarebbe stato anche se avesse conosciuto la verità.

«Perché il dono non vuole starsene buono, non sa *come* starsene zitto», disse. «Che sia il dono di indovinare le combinazioni della casseforti, di leggere nel pensiero o dividere mentalmente numeri a dieci cifre, urla il suo desiderio di essere usato. Non sta mai zitto. Ti sveglia nel pieno della

notte della tua giornata più sfiancante strillando: 'Usami, usami, usami! Sono stanco di starmene seduto qui Usami, testa di cazzo, usami!'»

Jake scoppiò in una sonora risata preadolescenziale. Si coprì la bocca ma continuò a ridere nelle mani. Oy alzò verso di lui quegli occhi neri con gli anelli d'oro e gli rivolse un sorriso diabolico.

Nella stanza piena di increspati tutù rosa, con il cappello floscio spinto all'indietro sul taglio a spazzola dei capelli, Armitage chiese a Ted se avesse mai sentito parlare dei South American Seabees. Quando Ted rispose di no, Armitage gli spiegò che nel 1946 un consorzio di facoltosi uomini d'affari sudamericani, soprattutto brasiliani, aveva creato una squadra formata da soli statunitensi: ingegneri, lavoratori edili e contadini. Erano più di un centinaio. Il nome era stato preso a prestito dalle iniziali di un battaglione di genieri della marina. Il consorzio li aveva assunti per un periodo di quattro anni a stipendi differenziati, ma a tutti i livelli le retribuzioni erano estremamente generose, in maniera quasi imbarazzante. A un conducente di bulldozer, per esempio, era offerto un contratto per ventimila dollari l'anno, una somma sproporzionata per l'epoca. E come se non bastasse, c'era un bonus pari a un anno di paga. Per un totale di centomila. Posto però che il contraente accettasse una unica condizione un po' insolita: si andava, si lavorava, non si tornava fino allo scadere dei quattro anni o alla conclusione del lavoro. Si avevano a disposizione due giorni di libertà alla settimana, come negli Stati Uniti, e un periodo di ferie ogni anno, come negli Stati Uniti, ma nelle Pampas. Si poteva tornare negli States (anche solo andare a Rio) solo al termine del periodo del quadriennio. Chi moriva in Sudamerica veniva seppellito lì: nessuno avrebbe pagato per il trasporto della salma a Wilkes-Barre, Pennsylvania. Si ricevevano cinquantamila dollari d'anticipo e un periodo sabbatico di sessanta giorni durante i quali uno poteva spenderli, conservarli, investirli o divorarseli. Se si sceglieva di investirli, i cinquantamila potevano essere diventati settantacinquemila, il giorno in cui si fosse riemersi felici e beati dalla giungla, abbronzati fin nelle ossa, rivestiti da una tonica muscolatura nuova di zecca e con una vagonata di storie da raccontare. Naturalmente poi restava ancora da incassare l'altra metà.

La situazione era analoga, spiegò Armitage a Ted. Solo che nel loro caso l'anticipo sarebbe stato un quarto di milioncino e ad aspettarli alla fine ci sarebbe stato un altro mezzo milione.

«Aveva dell'incredibile», raccontò Ted dal Wollensak. «E lo era, nel modo più assoluto. Avrei scoperto solo dopo a che prezzo stracciato ci sta-

vano comperando, a dispetto delle apparenze. Dinky è uno che non ha mezzi termini quanto alla loro tirchieria... e in questo caso 'loro' si riferisce a tutti i burocrati del Re. Dice che il Re Rosso sta cercando di porre fine a tutto il creato stando attento al borsellino, e naturalmente ha ragione, ma credo che anche Dinky si renda conto, sebbene non lo ammetterebbe mai, che se offri troppo a un uomo, questi molto semplicemente si rifiuterà di crederci. O, a seconda della sua immaginazione (molti telepatici e precognitivi non ne hanno nemmeno un briciolo), potrebbe essere *incapace* di crederci. Nel nostro caso il periodo concordato era di sei anni, con un'opzione di rinnovo, e Armitage pretendeva una mia decisione immediata. Poche strategie hanno più successo, signora e signori, di quella con cui prima stordisci il tuo avversario, poi lo inchiodi con l'avidità e finalmente lo annienti.

«Io fui debitamente annientato e accettai subito. Armitage mi annunciò che il mio quarto di milione sarebbe stato alla Seaman's San Francisco Bank quello stesso pomeriggio e che avrei potuto attingervi appena arrivato. Gli chiesi se dovevo firmare un contratto. Lui allungò una di quelle sue manone, uno di quei prosciutti di mano, e rispose che quello era il nostro contratto. Gli domandai dove sarei andato e che cosa avrei dovuto fare, tutte domande che avrei dovuto rivolgergli fin dapprincipio, sono sicuro che concorderete, ma confuso com'ero, non mi passò mai per la mente.

«Inoltre ero convinto di saperlo già. Pensavo che avrei lavorato per il governo. Qualcosa che aveva a che vedere con la Guerra Fredda. La branca telepatica della CIA o dell'FBI, con sede su qualche isola del Pacifico. Ricordo d'aver pensato che ne sarebbe venuto fuori un dramma radiofonico di quelli veramente ganzi.

«'Andrai lontano, Ted', mi rispose Armitage, 'ma sarà anche oltre la porta accanto. E per il momento più di così non ti posso dire. Eccetto che dovrai tenere la bocca chiusa sul nostro accordo durante le otto settimane prima del tuo... mmm... invio. Ricordati che lingua lunga spaccia ghenga. A rischio di inculcarti paranoia, parti dal presupposto che sei sorvegliato.'

«E naturalmente lo ero. Più tardi, *troppo* tardi, in un certo senso avrei riesaminato i miei ultimi mesi a San Francisco e mi sarei reso conto di essere stato costantemente spiato dai can-toi.

«Gli uomini bassi.»

«Mi ritrovai con Armitage e altri due umani davanti al *Mark Hopkins Hotel*», narrò la voce dal registratore. «Ricordo con assoluta chiarezza la data, era Halloween del 1955. Alle cinque del pomeriggio. Io, Jace McGovern, Dave Ittaway, Dick... non ricordo come faceva di cognome, morì sei mesi dopo, Humma disse che era polmonite e tutti gli altri *ki'-can* lo confermarono - ki'-can significa più o meno 'gente di merda', o folken di merda, se v'interessa - ma fu un suicidio e, fossi anche io solo in tutto il mondo a saperlo, io lo so. Gli altri... be', ricordate il Dottore Numero Due ad Hartford? Gli altri erano e sono come lui. 'Non dirmi quello che non voglio sapere, sai, non confondere la mia visione del mondo.' Fatto sta che l'ultima era Tanya Leeds. Un tipetto tosto...»

Una pausa e un clic. Poi la voce di Ted riprese con un'inflessione momentaneamente più vivace. Il terzo nastro era quasi finito. Deve proprio aver sparato fuori il resto della storia, rifletté Eddie e provò non poca delusione. A parte tutto il resto, Ted era senz'altro un narratore straordinario.

«Armitage e i suoi colleghi arrivarono a bordo di una station wagon della Ford, una di quelle che in quei bei tempi chiamavano giardinette. Ci portarono nell'interno, in una cittadina che si chiamava Santa Mira. C'era una via principale asfaltata. Tutte le altre erano in terra battuta. Ricordo che c'erano molte torri per l'estrazione del petrolio, che sembravano mantidi religiose, uno scenario un po'... anche se ormai era buio e si vedevano solo delle sagome stagliate contro il cielo.

«Mi aspettavo una stazione ferroviaria, o magari un torpedone con scritto CHARTER nell'espositore della destinazione. Arrivammo invece in questo scalo merci vuoto con un cartello pencolante con la scritta SPEDIZIONI SANTA MIRA e io ricevetti da Dick come-diavolo-si-chiamava un pensiero limpido come il giorno: *Ci uccideranno. Ci hanno portato qui per ammazzarci e derubarci.*

«Chi non è telepatico non sa lo spavento che può provocare una cosa così. Come ci si sente... invadere la testa da questa sicurezza matematica. Vidi Dave Ittaway impallidire e anche Tanya, sebbene non avesse aperto bocca e vi ho già detto che era un gran bel caratterino, aveva gli occhi lucidi.

«Così mi sporsi oltre lei, presi nelle mie le mani di Dick e gliele strinsi trattenendole quando lui cercò di ritrarsi. E gli inviai questo pensiero: *Non ci hanno regalato un quarto di milione ciascuno, quasi tutto al sicuro alla Seaman's Bank, per portarci in questo posto sperduto e rubarci l'orologio.* E Jace mi rispose mentalmente: *Io non ce l'ho nemmeno, l'orologio. Ho*

impegnato il mio Gruen due anni fa ad Albuquerque e quando mi è venuto in mente di comprarne un altro, vale a dire verso mezzanotte di ieri, ormai i negozi erano chiusi e io ero comunque troppo ubriaco per riuscire a scendere dallo sgabello sul quale ero appollaiato al bar.

«Questo ci tranquillizzò e ci ridemmo su tutti assieme. Armitage ci chiese per che cosa stavamo ridendo e noi ci rilassammo ancora di più, perché avevamo qualcosa che loro non avevano, potevamo comunicare tra noi in un modo che a loro era negato. Gli risposi che era una sciocchezza, poi strinsi ancora una volta le mani di Dick. Funzionò. Lo... *facilitai,* immagino. Per me fu la prima volta. La prima di molte. Questo è uno dei motivi per cui sono così stanco; tutto questo facilitare mi consuma.

«Entrammo. Lo scalo era deserto, ma in fondo c'era una porta con due parole scritte con il gesso e con quelle lune e stelle. STAZIONE DI ROMBO DI TUONO, diceva la scritta. Be', non c'era nessuna stazione: niente binari, niente autobus, una sola strada, quella che avevamo percorso noi per arrivarci. C'erano finestre su entrambi i lati della porta e nient'altro dall'altra parte che un paio di edifici più piccoli, rimesse deserte, una delle quali ridotta a un guscio semicarbonizzato, e una distesa brulla e cosparsa di immondizie.

«'Perché andiamo là?' chiese Dave Ittaway e uno degli altri gli rispose 'Vedrai' e Dio sa se vedemmo.

«'Prima le signore', disse Armitage aprendo la porta.

«Era buio dall'altra parte, ma non lo stesso *genere* di buio. Era un buio *più buio.* Se avete visto Rombo di Tuono di notte, sapete di che cosa sto parlando. E anche all'udito era diverso. A quel punto il buon Dick ci ripensò. Ma quando si voltò, uno degli uomini estrasse una pistola. E non scorderò mai che cosa disse Armitage. Perché il suo tono era così... benevolo. 'Troppo tardi per tirarsi indietro ora', disse. 'Ora si può solo andare avanti.'

«E credo che in quel preciso istante capii che quella storia del progetto di quattro anni e la possibilità di rinnovare il contratto se avessimo voluto, erano quella che il mio amico Bobby Garfield e il *suo* amico Sully-John avrebbero definito una presa per i fondelli. Non che potessimo leggerlo nei loro pensieri. Perché, vedete, portavano tutti il cappello. Non vedrete mai un uomo basso, e neppure una donna bassa, se è per questo, senza il cappello in testa. Cappelli flosci dei più comuni, a vederli, quelli che quasi tutti gli uomini portavano a quei tempi, ma non erano coperchi così banali, non quelli. Erano cappelli pensanti. Anche se, a voler essere più precisi, dovremmo definirli copricapo *anti*-pensiero; ottundevano i pensieri delle

persone che li indossavano. Se cercavi di *pronare* qualcuno con quel cappello in testa - 'pronare' è una parola inventata da Dinky per dire 'leggere nel pensiero' - trovavi solo un ronzio con un gran bisbigliare in sottofondo. Molto sgradevole, come le campanelle di contezza. Se le avete sentite, mi capite. Scoraggia uno sforzo eccessivo e lo sforzo è l'ultima cosa a cui sono interessati i telepatici dell'Algul. Quello che interessa soprattutto ai Frangitori, signora e signori, è adeguarsi per tirare avanti. Che la dice tutta, un atteggiamento a dir poco mostruoso, se uno si allontana abbastanza da osservarlo nella giusta prospettiva. E c'è un altro bel principio al quale aderiscono quasi tutti i Frangitori. Molto spesso si sente girare per il campus una massima, una poesiola, quando non la trovi scritta sui muri: *Venite gente, godetevi la gitarella, non ci perdete niente e ci guadagnate la tintarella.* Vuol dire molto di più di 'prenderla con filosofia'. Il sottinteso di questa piccola rima burlesca è estremamente spiacevole. Mi domando se lo vedete.»

Eddie rifletté che almeno a *lui* il messaggio appariva chiaro e pensò che suo fratello Henry sarebbe stato un Frangitore assolutamente perfetto. Posto che naturalmente gli fosse stato consentito di portare con sé la sua eroina e i suoi album dei Creedence Clearwater Revival.

Una lunga pausa da parte di Ted, poi una risata un po' cupa.

«Credo sia ora di stringere un po' i tempi. Passammo per quella porta, limitiamoci a questo. Se lo avete fatto anche voi, sapete che può essere assai poco piacevole, se la porta non è in uno stato ottimale. E la porta tra Santa Mira in California e Rombo di Tuono era in condizioni migliori di altre che ho conosciuto in seguito.

«Per un momento dall'altra parte ci furono solo tenebre e l'ululato di uno di quelli che i taheen chiamano cani del deserto. Poi si accese un grappolo di luci e vedemmo queste... queste *cose* con la testa da uccello e da donnola e una con la testa di un toro, con tanto di corna. Jace gridò e io anche. Dave Ittaway si girò e cercò di scappare, ma Armitage lo acchiappò subito. Ma anche se non fosse stato trattenuto, dove poteva andare? Ripassare per quella porta? Era chiusa e per quel che ne so funzionava in un senso solo. L'unica di noi che non fiatò fu Tanya e, quando mi guardò, ciò che vidi nei suoi occhi e lessi nei suoi pensieri fu sollievo. Perché noi sapevamo, vedete? Non tutti gli interrogativi avevano una risposta, ma i due principali sì. Dove eravamo? In un altro mondo. Quando saremmo tornati indietro? Mai in vita. I nostri soldi sarebbero rimasti alla Seaman's di San Francisco continuando a moltiplicarsi e nessuno li avrebbe mai spesi. Eravamo lì per un

soggiorno molto lungo.

«E c'era anche un pullman, con un robot alla guida di nome Phil. 'Sono Phil, son sempre in pista, io son saldo, non mi sfaldo', dichiarò. Puzzava di fulmini e saette ed emetteva un'accozzaglia di rumori e rumorini discordanti. Il vecchio Phil è morto ormai, scaricato nel cimitero dei treni e dei robot con dio solo sa quanti altri, ma sono sicuro che hanno ancora abbastanza macchine funzionanti per finire quello che hanno cominciato.

«Quando passammo dalla parte di Rombo di Tuono, Dick svenne, ma prima che vedessimo le luci del campo, aveva ripreso i sensi. Tanya gli teneva la testa in grembo e ricordo l'espressione di gratitudine con cui lui la guardò. Buffo le cose che si ricordano, vero? Superammo il controllo all'ingresso. Ci furono assegnate le nostre suite nei nostri dormitori, e ci diedero da mangiare... e fu un pasto memorabile. Il primo di molti.

«Il giorno dopo andammo al lavoro. E, tolta la mia 'piccola vacanza nel Connecticut', da allora non abbiamo fatto che lavorare.»

Un'altra pausa. Poi: «Che Dio ci aiuti, da allora abbiamo sempre lavorato e, che Dio ci perdoni, la maggior parte di noi lo ha fatto in letizia. Perché la sola cosa che la facoltà vuole è essere usata.»

9

Racconta loro dei suoi primi turni allo Studio e di come si renda conto, non piano piano, ma quasi subito, che non sono lì per individuare spie o leggere i pensieri di scienziati russi, «o tutte quelle sciocchezze spaziali», come direbbe Dinky (il quale dapprincipio non c'era, mentre c'era invece Sheemie). No, quello che stanno facendo è rompere qualcosa. Lo sente, non solo nel cielo sopra Algul Siento ma dappertutto intorno a loro, persino sotto i piedi.

Ma è soddisfatto lo stesso. La cucina è buona e, sebbene i suoi appetiti sessuali si siano parecchio placati nel corso degli anni, non disdegna qualche saltuaria zompata, ricordando però sempre a se stesso che il sesso simulato in fondo non è altro che masturbazione accessoriata. D'altra parte anche lui si è fatto le sue sporadiche zompate con la prostituta del caso, come molti uomini che vivono in strada, e può testimoniare che anche quel genere di sesso non è molto diverso dalla masturbazione; glielo cacci dentro e zompi con tutte le forze, sprizzando sudore da tutti i pori, e lei che fa «baby-baby-baby», mentre sta pensando se non è il caso di fare il pieno e cerca di ricordare in quale giorno ti danno bollini doppi al Red

& White. Come per la gran parte delle cose nella vita, bisogna usare la fantasia e Ted in questo è bravo, è abile nel vecchio trucco della visualizzazione, squisitamente grazie. Gli piace avere un tetto sopra la testa, gli piace la compagnia: le guardie sono guardie, d'accordo, ma lui ci crede, quando gli dicono che il loro compito è tanto impedire che i Frangitori escano quanto impedire che le cose brutte entrino. Gli sono simpatici anche la maggioranza dei detenuti e, dopo un anno o due, si accorge che loro hanno bisogno di lui in un modo tutto particolare. È capace di consolarli quando vengono presi dalle paturnie; è capace di lenire i crampi della nostalgia di casa con un'oretta di conversazione sommessa. E di certo questo è una cosa bella. Forse tutto è *bello... di certo lui lo* sente *bello. Avere nostalgia di casa è umano, ma Infrangere è divino. Cerca di spiegarlo a Roland e al suo tet, ma il meglio che gli riesce di fare, il più vicino a cui riesce ad andare, è paragonarlo al momento in cui si riesce finalmente a grattarsi quel punto irraggiungibile in mezzo alla schiena che ti fa sempre ammattire con quel prurito così lieve ma così insistente. A lui* piace *andare allo Studio, come piace a tutti gli altri. Gli piace come si sente quando sta seduto lì, nell'odore del legno buono e della pelle buona, a cercare... cercare... e infine, all'improvviso,* aahhh. *Eccoti. Sei agganciato, a dondolarti come una scimmia appesa al ramo. Stai* infrangendo, *baby, e infrangere è divino.*

Una volta Dinky ha dichiarato che lo Studio è *l'unico posto al mondo dove si sente in contatto con se stesso ed è per questo che voleva che fosse chiuso. Che fosse bruciato, se possibile. «Perché conosco bene il genere di stronzate che faccio quando sono in contatto con me stesso», confidò a Ted. «Quando, sai, entro veramente nello spirito.» E Ted sapeva bene a che cosa alludeva. Perché lo Studio era* sempre *troppo bello per essere vero. Ti sedevi, magari sceglievi una rivista, guardavi le foto di modelle e margarina, star del cinema e fuoriserie, e sentivi la tua mente* salire. *Il Vettore era tutt'intorno, era come trovarsi all'interno di un vasto corridoio carico di energia, ma la tua mente saliva sempre al soffitto e quando ci arrivava, trovava sempre quel grande, vecchio solco.*

Forse un tempo, subito dopo la recessione del Prim, quando la voce di Gan echeggiava ancora nelle stanze del macroverso, i Vettori erano levigati e lisci, ma sono giorni morti defunti. Ora la Via dell'Orso e della Tartaruga è sconnessa ed è erosa, piena di ammaccature e incisioni e brecce e crepe, innumerevoli punti dove infilare le dita e aggrapparsi, e certe volte ti metti a tirare e *certe altre senti che ti stai intrufolando* all'interno *come*

una goccia di acido capace di pensare. E tutte le sensazioni sono intensamente piacevoli. Sensuali.

E per Ted c'è qualcos'altro ancora, anche se non sa che è l'unico nel suo genere finché non glielo rivela Trampas. Trampas non ha mai avuto l'intenzione *di rivelargli un bel nulla, ma, vedete, soffre di questo schifoso eczema ed è quello a cambiare tutto. Difficile credere che un cuoio capelluto che si squama possa salvare la Torre Nera, ma l'idea non è del tutto inverosimile.*

No, non del tutto inverosimile.

10

«Siamo circa centottanta a lavorare all'Algul», spiegò Ted. «Non sarò io a dire agli altri come devono svolgere il loro lavoro, ma forse c'è qualcosa di cui vorrete prendere nota, sulla carta o almeno mentalmente. Parliamo approssimativamente di sessanta per ciascun turno di otto ore, divisi in venti-venti-venti. I taheen sono quelli dotati della vista più acuta e di solito sono loro a presidiare le torrette di sorveglianza. Gli umani pattugliano la recinzione più esterna. Armati, sia chiaro, con armi di grosso calibro. In cima a tutti ci sono Prentiss, il Capataz, e Finli o'Tego, il capo della Sicurezza, rispettivamente un umano e un taheen, ma gli altri lavoranti sono quasi tutti can-toi... gli uomini bassi, come si è detto.

«In generale gli uomini bassi non vanno d'accordo con i Frangitori, il massimo a cui arrivano è un cameratismo solo formale. Una volta Dinky mi ha detto che ci invidiano perché siamo quelli che chiamano 'umani rifiniti'. Come le guardie umane, anche i can-toi portano il cappello pensante quando sono in servizio così noi non possiamo pronarli. La verità è che per anni i Frangitori non hanno cercato di pronare nient'altro che il Vettore e forse non sono più in grado di entrare nella loro testa; anche la mente è un muscolo e come tutti gli altri dev'essere esercitato per non atrofizzarsi.»

Una pausa. Un clic del nastro. Poi: «Non riuscirò a finire. Ne sono deluso ma non del tutto sorpreso. Questa dovrà essere la mia ultima storia, ragazzi. Chiedo scusa».

Un rumore forte. Un gorgoglio, Susannah fu certo d'averlo identificato: Ted che beveva un altro sorso d'acqua.

«Vi ho già detto che i taheen non hanno bisogno del cappello pensante? Parlano un inglese perfetto e ho avuto ogni tanto la sensazione che abbiano limitate capacità telepatiche, ma se ti inserisci, sprofondi in scariche che

sembrano di energia statica mentale, un rumore bianco che ti intontisce. Io ritenevo che fosse un congegno protettivo; secondo Dinky invece è il loro modo di *pensare.* In ogni caso, per loro è più facile. La mattina quando escono non devono ricordarsi di mettere il cappello in testa!

«Trampas era uno dei can-toi erranti. Un giorno lo vedevi camminare per la Main Street di Pleasantville o sedere su una panchina in mezzo al Mall, di solito con un libro di auto-aiuto come *Il potere del pensiero positivo.* Poi, il giorno dopo, eccolo appoggiato al muro di Casa Crepacuore a prendere il sole. Lo stesso vale per gli altri can-toi di passaggio. Se c'è uno schema, io non sono mai stato capace di prevederlo, e neppure Dinky ci è mai riuscito. Secondo noi non c'è.

«A rendere Trampas diverso è la mancanza assoluta di quel senso di invidia. Anzi, è proprio amichevole... lo era; arrivava a farti pensare di non essere nemmeno un uomo basso. Non molti dei suoi colleghi can-toi lo hanno in simpatia. Ed è ironico, sapete, perché se davvero esiste qualcosa di vero nel processo del *divenire,* allora Trampas è uno dei pochi che in qualche modo dà l'impressione di progredire in quella direzione. Per come ride per esempio. Normalmente la risata di un uomo basso somiglia al rumore di una manciata di sassi che rotolano per uno scivolo di latta: roba da br-br, come dice Tanya. Quando ride Trampas, sarà un po' stridulo, ma nel complesso è normale. Credo che sia perché ride sul serio. Ride dal cuore. Gli altri si sforzano.

«Comunque, un giorno mi metto a chiacchierare con lui. È stato in Main Street, davanti al *Gem.* Davano l'ennesima replica di *Guerre stellari.* Se c'è un film di cui i Frangitori non hanno mai abbastanza, è *Guerre stellari.*

«Gli ho chiesto se sapeva da dove veniva il suo nome. Mi ha risposto che, sì, lo sapeva, veniva dal suo *clan-fam.* A tutti i can-toi viene attribuito un nome umano del suo clan-fam al medesimo grado di sviluppo; è una specie di segno di maturità. Dinky dice che il nome viene loro dato la prima volta che riescono a farsi una sega, ma questo è perché Dinky è fatto così. La verità è che noi non lo sappiamo e non è importante, certo che però alcuni nomi sono da morir dal ridere. C'è un tizio che somiglia a Rondo Hatton, un attore degli anni Trenta che soffriva di acromegalia e recitava nella parte di mostri e psicopatici, ma il suo nome è Thomas Carlyle. Ce n'è un altro che si chiama Beowulf e un tizio di nome Van Gogh Baez.»

Susannah, ex patita di musica folk, si nascose il volto nelle mani per soffocare uno scoppio d'ilarità.

«Comunque io gli dissi che Trampas era un personaggio di un famoso

romanzo western intitolato *Il Virginiano.* Solo secondo al vero eroe della storia, per la verità, ma a Trampas toccava quella battuta del libro che tutti ricordano: '*Sorridi* quando lo dici!' A Trampas piacque molto, così andò a finire che gli raccontai tutta la trama del romanzo bevendo con lui il caffè al drugstore.

«Diventammo amici. Io gli raccontavo che cosa succedeva nella nostra piccola comunità di Frangitori e lui mi raccontava ogni sorta di particolari interessanti, ma innocenti, su quel che avveniva sul *suo* lato della barricata. Si lamentava anche dell'eczema, che gli faceva prudere orribilmente la testa. Continuava a sollevarsi il cappello, una specie di baschetto che somigliava molto a uno *yarmulke,* ma di tela di jeans, per grattarsela. Secondo lui non c'era posto peggiore dove prenderlo, peggio persino che avercelo sul deretano. E a poco a poco mi resi conto che tutte le volte che sollevava il berretto per grattarsi, potevo leggergli i pensieri. Non solo quelli in superficie, ma proprio tutti. Se ero svelto, e ho imparato a esserlo, potevo persino scegliere, come quando uno seleziona l'una o l'altra voce sfogliando le pagine di un'enciclopedia. Solo che non era proprio così, era piuttosto come se qualcuno accendesse e spegnesse la radio durante un notiziario.»

«Merda secca», borbottò Eddie prendendo un altro cracker. Gli mancava da matti il latte in cui intingerli; i cracker integrali senza latte erano quasi come gli Oreo senza la crema bianca in mezzo.

«Immaginate di accendere la radio o la TV a pieno volume», continuò Ted nella sua debole voce arrugginita, «e poi spegnerla di nuovo... di puntinbianco.» Pronunciò volutamente le ultime parole come fossero una sola e tutti sorrisero, perfino Roland. «Vi darà l'idea. Ora vi dico che cosa ho scoperto. Credo che voi lo sappiate già, ma non posso rischiare che ne siate all'oscuro. È troppo importante.

«C'è una Torre, signora e signori, e questo *dovete* saperlo. Un tempo in quel punto si incrociavano sei Vettori, che da una parte assorbivano energia dalla Torre, che ne è una fonte inimmaginabile, e dall'altra la sostenevano, come i cavi di ancoraggio reggono un ponte radio. Quattro di questi Vettori ora non ci sono più, il quarto è caduto non molto tempo fa. Gli unici due che restano sono il Vettore dell'Orso, Via della Tartaruga - il Vettore di Shardik -, e il Vettore dell'Elefante, Via del Lupo - qualcuno lo chiama Vettore di Gan.

«Mi chiedo se immaginate il mio orrore quando ho scoperto che cosa facevo in realtà allo Studio. Quando mi grattavo quel prurito innocente. Anche se avevo sempre saputo che era qualcosa d'importante, lo *sapevo.*

«E c'era qualcosa di peggio, qualcosa che *non* avevo sospettato, qualcosa che riguardava me soltanto. Sapevo di essere in qualche modo diverso; per dirne una, ero apparentemente l'unico tra i Frangitori con un briciolo di compassione per il prossimo. Quando agli altri vengono le ubbie, sono io, come vi ho detto, a cui chiedono soccorso. Pimli Prentiss, il Capataz, celebrò le nozze di Tanya e Joey Rastosovich, lo pretese, non volle ascoltare obiezioni, continuò a dire che era suo privilegio e sua responsabilità, che lui era come il comandante su un vecchio transatlantico... e naturalmente glielo lasciarono fare. Ma dopo vennero da me e Tanya mi disse: 'Sposaci tu, Ted. Allora saremo sposati davvero'.

«E qualche volta chiedo a me stesso: Pensi che fosse tutto lì? Prima che cominciassi a frequentare Trampas e tendessi l'orecchio ogni volta che sollevava il berretto per grattarsi, pensavi davvero che custodire nel tuo cuore un po' di misericordia e un po' di amore fosse la sola caratteristica che ti distingueva dagli altri? O stavi ingannando te stesso anche su quello?

«Non so dirlo con certezza, ma forse posso assolvermi da questa particolare imputazione. Davvero non aveva capito che il mio talento fosse superiore alla telepatia e alla capacità di infrangere. Io sono come un microfono per un cantante o uno steroide per un muscolo. Io agisco come uno... *sballo.* Diciamo che esiste un'unità di misura di questa forza, chiamiamola *scuri,* va bene? Nello Studio, una ventina o trentina di persone insieme possono produrre cinquanta scuri all'ora. Senza di me. Se invece ci sono io? L'emissione può saltare fino a *cinquecento* scuri all'ora. E accade in una botta sola.

«Ascoltando quello che c'era nella testa di Trampas, giunsi a comprendere che mi consideravano la cattura del secolo, forse di sempre, l'unico Frangitore veramente indispensabile. Li avevo già aiutati a spezzare un Vettore e con quello di Shardik stavo facendo risparmiare loro *centinaia* d'anni di lavoro. E quando si spezzerà il Vettore di Shardik, signora e signori, quello di Gan potrà resistere solo poco ancora. E quando si sarà infranto anche il Vettore di Gan, la Torre Nera crollerà, la creazione finirà e l'Occhio stesso dell'Esistenza sarà accecato.

«Come io sia riuscito a impedire che Trampas vedesse il mio sconcerto, non lo so. E ho ragione di ritenere di non essere stato capace di mantenere la faccia di pietra che all'epoca speravo.

«Sapevo di dover andar via. E fu allora che Sheemie si rivolse a me per la prima volta. Io *credo* che mi leggesse fin dall'inizio, ma ancora oggi non ne sono del tutto certo e non lo è nemmeno Dinky. Posso dire però che una

sera venne da me e m'inviò questo pensiero: *Faccio un buco per te, sai, se vuoi, così puoi battertela.* Gli chiesi che cosa voleva dire e lui mi guardò in silenzio. Buffo quanto può raccontare un solo sguardo, vero? *Non insultare la mia intelligenza. Non sprecare il mio tempo. Non buttar via il tuo.* E non sto dicendo che lessi questi pensieri nella sua mente, oh no. Glieli vidi in faccia.»

Roland manifestò la sua adesione a quel concetto con un grugnito sommesso. I suoi occhi brillanti erano fissi sulle bobine del registratore.

«Gli chiesi però dove sarei emerso passando per il buco che mi offriva. Mi rispose che non lo sapeva, avrei dovuto affidarmi alla buona sorte. Io comunque non ci pensai su più che tanto. Avevo paura che, facendolo, avrei trovato motivi per restare. *'Va bene, Sheemie', gli dissi, 'tu apri e io me la batto.'*

«Lui chiuse gli occhi e si concentrò e tutt'a un tratto un angolo della mia stanza scomparve. Vedevo passare le automobili. Erano distorte. Ma erano autentiche automobili americane. Non persi altro tempo in discussioni o domande, colsi l'occasione che mi era offerta. Non ero sicuro al cento per cento di poter passare in quell'altro mondo, ma avevo raggiunto un punto in cui non m'importava più. Pensavo che la miglior soluzione per me fosse morire. Sarebbe servito almeno a rallentarli.

«E un attimo prima che spiccassi il balzo, Sheemie mi trasmise: *Cerca il mio amico Will Dearborn. Il suo vero nome è Roland. I suoi compagni sono morti, ma so che lui è ancora vivo, perché lo sento. È un pistolero e ha degli amici nuovi. Portali qui e loro fermeranno la gente cattiva che sta facendo del male al Vettore, come lui già fermò Jonas e i suoi amici quando stavano per uccidermi.* Per Sheemie, fu un discorso.

«Io chiusi gli occhi e andai. Per un istante provai la sensazione di essere rovesciato a testa in giù, ma niente di più, niente campanelle, niente nausea. Abbastanza piacevole, per la verità, almeno al confronto della porta di Santa Mira. Uscii carponi ai bordi di una grande strada piena di traffico. Nelle erbacce c'era un foglio di giornale che svolazzava. Lo recuperai e vidi che ero finito nell'aprile del 1960, quasi cinque anni dopo che Armitage e i suoi amici ci avevano accompagnati attraverso quella porta di Santa Mira, dall'altra parte del paese. Vedete, avevo sotto gli occhi un foglio del *Courant* di Hartford. E la strada era Merritt Parkway.»

«Sheemie sa fare porte magiche!» proruppe Roland. Stava pulendo la rivoltella mentre ascoltava, ma ora la mise da parte. «Ecco che cos'è il teletrasporto! *Ecco che cosa vuol dire!*»

«Zitto, Roland», lo redarguì Susannah. «Questa dev'essere la sua avventura nel Connecticut. Voglio sentirla.»

11

Ma nessuno di loro ascolta l'avventura di Ted nel Connecticut. La definisce semplicemente «una storia per un altro giorno» e dice ai suoi ascoltatori che è stato catturato a Bridgeport mentre cercava di mettere assieme abbastanza denaro contante per scomparire per sempre. Gli uomini bassi lo hanno caricato su un'automobile, lo hanno trasportato a New York e portato in una mangiatoia che si chiama Dixie Pig. Da lì a Fedic e da Fedic alla stazione di Rombo di Tuono, dalla stazione di nuovo al Devar-Toi, oh Ted, ma che bello rivederti, bentornato.

Il quarto nastro si è ormai svolto per tre quarti e la voce di Ted si è ridotta a poco più di un gracchio. Ma tiene duro stoicamente.

«Non ero stato via molto, ma da questa parte il tempo aveva compiuto uno di quei suoi estemporanei scivoloni in avanti. Humma di Tego non c'era più, forse per causa mia, e il suo posto era stato preso da Prentiss del New]ersey, il ki'-dam. Lui e Finli mi interrogarono ripetutamente nella suite del Capataz. Non ci furono torture fisiche - suppongo che mi ritenessero ancora troppo importante per correre il rischio di procurarmi dei danni - ma fu un'esperienza tutt'altro che piacevole e subii non poche pressioni psicologiche. Mi fecero anche capire con estrema chiarezza che se avessi tentato di scappare di nuovo, i miei amici del Connecticut sarebbero stati uccisi. 'Ma non lo capite?' protestai. 'Se continuo a fare il mio lavoro, se ne andranno comunque. Tutti *se ne andranno, con l'unica eccezione forse di quello che chiamate Re Rosso.'*

«Prentiss unì i polpastrelli a guglia in quel suo modo irritante e mi disse: 'Questo può essere vero, sai, in tal caso, noi *non soffriremo quando "ce ne andremo", come dici tu. Il piccolo Bobby e la piccola Carol, invece... per non parlare della mamma di Carol e di Sully-John, l'amico di Bobby...' Non fu necessario che finisse. Ancora mi domando se si fossero resi conto di quanto mi avessero terrorizzato con quella minaccia contro i miei giovani amici. E di quanto mi avessero fatto infuriare.*

«*Tutte le loro domande si riducevano in realtà a due sole informazioni che volevano ottenere da me: perché ero scappato e chi mi aveva aiutato. Avrei potuto rifugiarmi nella classica difesa di nome-grado-matricola, ma preferii arrischiarmi a essere un po' più esplicito. Volevo scappare, con-*

fessai, perché avevo avuto da una delle guardie can-toi un vago sentore di quello che stavamo facendo in realtà e l'idea non mi piaceva. Come fossi uscito da lì, dichiarai di non saperlo. Una sera mi ero addormentato e quando mi ero svegliato ero ai bordi di Merritt Parkway. Rimasero in bilico tra rifiuto e derisione da una parte e la semiaccettazione dall'altra, soprattutto perché non modificavo mai la mia tesi, nemmeno di una virgola, mi avessero chiesto di ripeterla anche un milione di volte. E naturalmente già sapevano quanto ero potente e in che modo mi differenziavo dagli altri.

«'Pensi di essere inconsciamente uno psicocinetico, sai?' mi chiese Finli.

«'Come faccio a saperlo?' ribattei io: rispondere sempre a una domanda con una domanda è una buona regola da applicare negli interrogatori, credo, nei limiti in cui si tratta di un interrogatorio relativamente blando, come era quello. 'Non ho mai avuto percezione di una capacità come quella, ma naturalmente non sappiamo sempre che cosa si annida nel nostro inconscio, giusto?'

«'Ti conviene sperare di non averlo fatto da solo', mi ammonì Prentiss. 'Qui da noi sono ammessi praticamente tutti i possibili talenti paranormali, eccetto quello. Quello, Brautigan, significherebbe la fine persino per un dipendente prezioso come te.' Non ero disposto a credergli sulla parola, ma più tardi Trampas mi diede motivo di pensare che forse Prentiss stesse dicendo la verità. Quella comunque fu la mia versione dei fatti e a quella rimasi ancorato.

«L'attendente di Prentiss, un certo Tassa, un umano, se conta qualcosa, portava biscotti e lattine di Nozz-A-La, che a me piace perché sa un po' di root beer, e Prentiss mi offriva tutto quello che volevo... dopo, s'intende, che gli avessi detto da dove avevo avuto le mie informazioni e come ero scappato da Algul Siento. Poi la sfilza di domande ricominciava da capo, questa volta però con Prentiss e la Donnola che sgranocchiavano biscotti e sorseggiavano Nozzie. Poi, immancabilmente, a un certo punto s'intenerivano e mi concedevano un sorso e un morso. Come inquisitori, mi sa che non avevano abbastanza del nazista nel loro animo da potermi obbligare a rivelare i miei segreti. Cercarono di pronarmi, naturalmente, ma... avete mai sentito quel vecchio detto del non cercare mai di imbrogliare un imbroglione?»

Eddie e Susannah annuiscono insieme. Annuisce anche Jake, che lo ha sentito citare da suo padre durante numerose conversazioni riguardo alla

Programmazione al Network.

«Scommetto di sì», riprende Ted. «Be', si può ugualmente dire che non puoi pronare un pronatore, quanto meno non uno che ha superato un certo livello di cognizione. Ed è meglio che io venga al dunque prima che la mia voce mi tradisca del tutto.

«Circa tre settimane dopo il mio ritorno forzato al campo, Trampas mi avvicinò nella Main Street di Pleasantville. Nel frattempo io avevo conosciuto Dinky, avevo individuato in lui uno spirito gemello e, con il suo aiuto, stavo cominciando a capire meglio Sheemie. Stavano accadendo molte altre cose oltre ai miei quotidiani interrogatori a casa del Capataz. Non avevo mai praticamente più pensato a Trampas dopo il mio rientro, mentre lui aveva pensato soprattutto a me. Come scoprii presto.

«'So le risposte alle domande che continuavo a farti', mi disse. 'Quello che non so è perché non hai fatto il mio nome.'

«Gli risposi che non mi era passato neppure per l'anticamera del cervello, denunciare il prossimo non era tra i principi in base ai quali ero stato cresciuto. Inoltre non è che mi stessero infilando un pungolo elettrificato su per il retto o mi stessero strappando le unghie... sebbene, si fosse trattato di qualcun altro, forse non avrebbero desistito da tecniche di quel genere. Il peggio a cui mi avevano sottoposto era stato restare per un'ora e mezzo a contemplare un piatto di biscotti sulla scrivania di Prentiss prima di permettermi di mangiarne uno.

«'Prima ero arrabbiato con te', mi disse Trampas, 'ma poi, anche se malvolentieri, ho capito che al tuo posto avrei fatto forse lo stesso. Dopo che sei tornato, per una settimana non ho chiuso occhio, lasciatelo dire. Mi mettevo a letto lì a Damli e aspettavo che venissero a prendermi. Sai, vero, che cosa avrebbero fatto di me se avessero scoperto che ero stato io?'

«Gli risposi che non lo sapevo. Mi disse che lo avrebbero fatto frustare da Gaskie, il braccio destro di Finli, e che poi, con la schiena scorticata, sarebbe stato spedito fuori, nel deserto, a morire nella Discordia o a trovare servizio al Castello del Re Rosso. Ma una traversata come quella non sarebbe stata facile. A sud-est di Fedic si poteva anche entrare in contatto con cose come il Mal Mangiante (cancro, probabilmente, ma di un tipo che è molto veloce, molto doloroso e molto crudele) o quella che chiamano semplicemente la Matta. Sono problemi di cui, assieme ad altri, soffrono comunemente i Figli di Roderick. A quel che pare i piccoli guai cutanei che si riscontrano a Rombo di Tuono, l'eczema, i brufoli e gli sfoghi,

non sono che l'inizio dei problemi che colpiscono gli abitanti del Fine-Mondo. Per un esule, entrare a servizio alla Corte del Re Rosso sarebbe l'unica speranza. Certamente un can-toi come Trampas non potrebbe andare nei Calla. Sono più vicini, senz'altro, e lì splende il sole vero, ma è facile immaginarsi che accoglienza riceverebbero gli uomini bassi o i taheen nell'Arco dei Calla.»

Il tet di Roland se lo immagina molto bene.

«'Non rendermi credito di più del dovuto', gli risposi. 'Come direbbe quello nuovo, quel Dinky, io semplicemente non sono il tipo da andare in giro a raccontare i fatti miei. Niente di più. Non c'è magnanimità da parte mia.'

«Lui disse che mi era grato lo stesso, poi si guardò intorno e, a voce molto bassa, aggiunse: 'Vorrei ricambiare la tua considerazione nei miei confronti, Ted, invitandoti a collaborare con loro meglio che puoi. Non intendo che tu debba mettermi nei guai, ma non voglio nemmeno che sia tu a finire in guai peggiori di quelli in cui sei attualmente. Potrebbero non aver bisogno di te tanto quanto forse pensi tu'.

«*E ora voglio che mi udiate bene, signora e signori, perché questo potrebbe essere molto importante; io semplicemente non lo so. So invece per certo che ciò che mi rivelò Trampas subito dopo mi gelò il sangue nelle vene. Disse che di tutti i mondi che ci sono dall'altra parte, uno è speciale. Lo chiamano il Mondo Reale. Trampas stesso ne sapeva poco, a parte che esso è reale nello stesso modo in cui lo era il Medio-Mondo, prima che i Vettori cominciassero a indebolirsi e il Medio-Mondo andasse avanti. Sul lato americano di questo speciale Mondo 'Reale', dice lui, il tempo qualche volta ha un sobbalzo, ma scorre sempre in un solo senso: in avanti. E in quel mondo vive un uomo che è a suo modo un facilitatore; potrebbe essere perfino l'incarnazione temporale del Vettore di Gan.»*

12

Roland guardò Eddie e mentre i loro occhi si incontrarono, entrambi formularono lo stesso nome: *King.*

13

«Trampas mi disse che il Re Rosso aveva cercato di uccidere quest'uomo, ma che da sempre il ka ne protegge la vita. 'Dicono che la sua canzo-

ne ha disegnato il cerchio', mi disse Trampas, 'ma sembra che nessuno sappia che cosa vuol dire.' Ora, però, il ka - non il Re Rosso, ma il puro e semplice ka - ha decretato che quest'uomo, questo sostituto di Gan o chiunque altri sia, deve morire. Si è fermato, capite? Qualunque fosse la canzone che doveva cantare, si è fermato e questo lo ha infine reso vulnerabile. Ma non *nei confronti del Re Rosso. È un punto, questo, sul quale Trampas ha insistito. No, è verso il* ka *che è vulnerabile. 'Non canta più', mi ha detto Trampas. 'La sua canzone è finita. Pensa solo a galline morte con gli occhi rossi, e la sua canzone, quella che conta, è finita. Ha dimenticato la rosa.'»*

14

Nello spazio esterno, Mordred udì queste parole e si ritrasse a riflettere.

15

«Trampas mi confidò tutto questo solo perché io mi rendessi conto che non ero più completamente indispensabile. Naturalmente loro vogliono tenermi, presumibilmente perché c'è da acquisire onore nell'infrangere il Vettore di Shardik prima che la morte di quest'uomo provochi la rottura del Vettore di Gan.»

Una pausa.

«Vedono la follia letale di una corsa fin sull'orlo dell'oblio e poi un tuffo oltre il ciglio? A quanto pare no. Se se ne rendessero conto, di certo non avrebbero neppure cominciato questa corsa. O è un semplice difetto di immaginazione? A nessuno piace pensare che una carenza così rudimentale possa causare la fine di tutto, però*...»*

16

Roland, spazientito, roteò le dita quasi che il vecchio di cui stavano ascoltando la voce potesse vederli. Voleva sentire, molto bene e parola per parola, che cosa sapeva la guardia can-toi di Stephen King, mentre invece Brautigan era deragliato in caotiche divagazioni. Era comprensibile in un uomo chiaramente esausto, ma lì c'era qualcosa di più importante di tutto il resto. Lo sapeva anche Eddie. Roland lo leggeva sul volto teso del giovane compagno. Guardarono insieme il residuo di nastro marrone, ora non più

di mezzo centimetro di spessore, che finiva di svolgersi.

17

«... però noi non siamo che poveri, rozzi umani, e suppongo che non ci sia dato di conoscere queste cose, non con un minimo di certezza...»

Emette un lungo sospiro stanco. La bobina gira e il nastro si stacca e la coda corre silenziosa e inutile tra le testine. Poi, finalmente: «Ho chiesto il nome di quest'uomo magico e Trampas mi ha detto: 'Non lo so, Ted, ma so che in lui non c'è più magia, perché ha smesso di fare quello che il ka gli aveva assegnato. Se lasciamo le cose come stanno, il Ka del Diciannove, che è quello del suo mondo, e il Ka del Novantanove, che è quello del nostro *mondo, si congiungeranno per...»*

Ma non c'è altro. E lì che il nastro si esaurisce.

18

La bobina di richiamo continuò a girare e la coda lucida e scura del nastro ripeté il suo *fuip-fuip-fuip* finché Eddie non si sporse per schiacciare il tasto STOP. «Cazzo!» borbottò.

«Proprio quando si faceva interessante», si rammaricò Jake. «E di nuovo quei numeri... diciannove e novantanove.» S'interruppe, poi li pronunciò di nuovo. «Diciannove... novantanove... finalmente li riunì. «1999. L'Anno Cardine nel Mondo Cardine. Il quando in cui Mia è andata a partorire suo figlio. Quello dove si trova ora la Tredici Nera.»

«Mondo Cardine, Anno Cardine», mormorò Susannah. Sfilò la bobina dell'ultimo nastro dal perno di sostegno, la osservò per un momento alla luce di una delle lampade, poi la ripose nella sua scatola. «Dove il tempo scorre sempre in una direzione sola. Come dovrebbe.»

«Gan fu colui che creò il mondo», osservò Roland. «Così raccontano le antiche leggende. Gan emerse dal vuoto - secondo alcune versioni dal mare, ma in entrambi i casi bisogna intendere il Prim - e fece il mondo. Poi lo spinse con il dito e lo fece rotolare e così fu il tempo.»

Nella caverna si andava formando qualcosa. Una rivelazione. Lo avvertirono tutti, qualcosa in procinto di spalancarsi come era stato per il ventre di Mia verso la fine. Diciannove. Novantanove. Erano stati perseguitati da quei numeri. Non avevano fatto che risaltare fuori in continuazione. Li avevano visti nel cielo, li avevano trovati scritti sulle staccionate, li avevano

sentiti pronunciare nei loro sogni.

Oy alzò la testa, orecchie tese, occhi scintillanti.

«Quando Mia lasciò la stanza che avevamo occupato al *Plaza-Park*...» ricordò Susannah, «...era la stanza *1919*... Quando Mia uscì per andare al *Dixie Pig* io caddi in una specie di trance. Feci dei sogni... c'era una prigione... voci di annunciatori che elencavano i nomi di persone morte...»

«Ce lo avevi detto», disse Eddie.

Lei scosse con forza la testa. «Ma non vi ho raccontato *tutto*. Avevo omesso le cose che mi sembravano senza senso. Per esempio quando Dave Garroway dice che è morto il *bambino* del presidente Kennedy, il piccolo John-John, quello che fece il saluto militare al passaggio del feretro di papà. Non ve l'ho raccontato perché questa parte era pura follia. Jake, Eddie... il piccolo John-John Kennedy forse è morto nei vostri quando? Nell'uno o nell'altro?»

Scossero entrambi la testa. Jake non sapeva nemmeno bene di chi stesse parlando Susannah.

«Però è morto lo stesso. Nel Mondo Cardine e in un quando diverso dai nostri. Scommetto che è stato nel 1999. Così muore il figlio dell'ultimo pistolero, o Discordia. Ora mi viene da pensare che stessi ascoltando la lettura della pagina dei necrologi di qualche *Newsweek dei Viaggiatori del Tempo*. Con molti quando diversi tutti mescolati assieme. John-John Kennedy, poi Stephen King. Io non l'ho mai sentito nominare, ma David Brinkley dice che ha scritto *Le notti di Salem*. È il libro in cui c'era padre Callahan, vero?»

Roland e Eddie annuirono.

«Padre Callahan ci ha raccontato la sua storia.»

«Sì», disse Jake. «Ma che cosa...»

Susannah non lo lasciò continuare. Aveva gli occhi fissi nel vuoto, come annebbiati. Occhi a un passo dalla comprensione. «Poi arriva Brautigan al Ka-Tet del Diciannove e racconta la *sua* storia. Guardate! Guardate il contagiri del registratore!»

Guardarono tutti. Nelle finestrelle le quattro cifre erano diventate

1999

«Io credo che King possa aver scritto anche la storia di Ted», riprese Susannah. «Qualcuno vuole tirare a indovinare in quale anno è comparsa o comparirà *quella* storia, nel Mondo Cardine?»

«1999», rispose sottovoce Jake. «Ma non la parte che abbiamo ascoltato noi. Quella che *non* abbiamo sentito. L'avventura di Ted nel Connecticut.»

«E voi lo avete visto», riprese Susannah guardando il suo dinh e suo marito. «Voi avete conosciuto Stephen King.»

I due annuirono di nuovo.

«Ha fatto il Père, ha fatto Brautigan, ha fatto *noi*», rifletté lei a voce alta per poi scuotere la testa. «No. 'Tutte le cose servono il Vettore.' Lui... lui ci ha... *facilitati*.»

«Già.» Eddie stava muovendo la testa in un gesto affermativo. «Già, vero. Sembra proprio così.»

«Nel sogno che ho fatto ero in una cella», tornò a ricordare lei. «Indossavo gli abiti con cui ero stata arrestata. E David Brinkley diceva che Stephen King era morto, disdetta, Discordia... qualcosa del genere. Brinkley diceva che era...» S'interruppe corrugando la fronte. Se fosse stato necessario, non avrebbe avuto scrupolo a pretendere che Roland la ipnotizzasse per fare emergere il ricordo nella sua completezza, ma non ce ne fu bisogno. «Brinkley diceva che King era stato ucciso da un minivan Dodge mentre passeggiava vicino a casa sua a Lovell, nel Maine.»

Eddie trasalì. Roland si drizzò a sedere con gli occhi ardenti. «Così dici?»

Susannah annuì con fermezza.

«*Ha comprato la casa di Turtleback Lane!*» ruggì il pistolero. Afferrò Eddie per la camicia. Eddie parve non accorgersene nemmeno. «Ma *certo!* Il ka parla e il vento soffia! Si è spostato un po' più avanti sul Sentiero del Vettore e ha comprato la casa dove è sottile! Dove abbiamo visto i walk-in! Dove abbiamo parlato a John Cullum! Hai qualche dubbio? *Hai anche solo un infinitesimo dubbio?*»

Eddie fece segno di no. Naturalmente non ne dubitava. Quell'affermazione produceva una risonanza nell'animo, come quando al luna park colpisci il pedale con la mazza centrandolo alla perfezione, lo colpisci con tutte le forze, e il cursore di piombo sfreccia fino in cima all'asta e fa suonare la campana. Ti regalavano un bambolotto, quando facevi suonare la campana, un Kewpie, e questo perché Stephen King *pensava* che fosse un Kewpie? Perché King veniva dal mondo in cui Gan aveva dato inizio al tempo spingendolo con il Suo dito divino? Siccome *King* dice Kewpie, *tutti* noi diciamo Kewpie, e tutti noi diciamo grazie? Se gli fosse venuto il ghiribizzo che il premio per chi faceva suonare della Prova di Forza al luna park dovesse essere un *Cloo*pie, anche *loro* avrebbero detto Cloopie? Se-

condo Eddie la risposta era affermativa. Pensava che la risposta fosse sì, quant'era vero che Coop-City era a Brooklyn.

«David Brinkley diceva che King aveva cinquantadue anni. Voi lo avete incontrato, vi prego di fare due conti. E possibile che nel '99 avesse cinquantadue anni?»

«Puoi giocarci l'anima con il diavolo», rispose Eddie. Lanciò a Roland uno sguardo pieno di sgomento. «E visto che continuiamo a imbatterci in questo diciannove... Ted Stevens Brautigan!» esclamò a un tratto. «Avanti, contate le lettere! Scommetto che non si riferisce solo all'anno. Questo diciannove...»

«È una data», dichiarò Jake, atono. «Per forza. La Data Cardine nell'Anno Cardine nel Mondo Cardine. Il diciannove di qualcosa nell'anno 1999. Molto probabilmente un mese estivo, perché era fuori a passeggio.»

«*In questo momento laggiù è estate*», disse Susannah. «È giugno. Il mese numero 6. Se rovesci il 6 ottieni un 9.»

«Già, e se leggi asso alla rovescia, ottieni ossa», commentò Eddie, ma era turbato.

«Io credo che Susannah abbia ragione», intervenne Jake. «Credo che sia il 19 giugno. Quello è il giorno in cui finisce spalmato sull'asfalto e con lui finisce kaput anche la sola *possibilità* che si rimetta a lavorare alla storia della Torre Nera. E per sovrapprezzo se ne va anche il Vettore di Gan. Resta il Vettore di Shardik, ma è già pericolante.» Guarda Roland, pallido, con le labbra quasi cianotiche. «Si spezzerà come uno stuzzicadenti.»

«Forse è già successo», mormorò Susannah.

«No», ribatté Roland.

«Come puoi esserne sicuro?»

Lui le rivolse un sorriso freddo come l'inverno. «Perché», rispose, «noi non saremmo più qui.»

19

«Come possiamo impedire che accada?» chiese Eddie. «Quel Trampas ha detto a Ted che era il ka.»

«Forse si sbagliava», ribatté Jake, ma il suo tono era distratto. Stava ragionando. «Riportava un sentito dire, dunque potrebbe essersi sbagliato. E poi, ehi, può darsi che King abbia tempo fino a luglio. O agosto. O perché non settembre? Settembre, non vi sembra l'ipotesi più probabile? Settembre è il nono mese, del resto...»

Guardarono tutti Roland, che ora sedeva con le gambe distese davanti a sé. «È qui che fa male», mormorò come parlando fra sé. Si toccò l'anca destra... poi le costole... infine il lato della testa. «Ho avuto delle emicranie. Sempre peggiori. Non c'era motivo che ve lo dicessi.» Abbassò la mano mutilata al fianco destro. «È qui che sarà colpito. Anca schiantata. Costole fratturate. Trauma cranico. Catapultato morto nel fossato lungo la strada. Ka... e la fine del ka.» I suoi occhi ripresero vividezza. Si girò d'impeto verso Susannah. «Quando eri a New York, che data era? Rinfrescami la memoria.»

«1° giugno 1999.»

Roland annuì e guardò Jake. «E tu? Stesso giorno, vero?»

«Sì.»

«Poi a Fedic... e da lì a Rombo di Tuono.» Riflettè in silenzio, poi pronunciò quattro parole con misurata enfasi. «C'è ancora tempo.»

«Ma da questa parte il tempo scorre più veloce...»

«E se fa uno di quei salti...»

«Il ka...»

Si sovrapposero l'uno all'altro. Poi ammutolirono, guardandolo di nuovo.

«Noi possiamo cambiare il ka», affermò Roland. «È già stato fatto. C'è sempre un prezzo da pagare, il ka-shume, magari, ma si può fare.»

«Come ci arriviamo?» volle sapere Eddie.

«C'è un solo modo», rispose Roland. «Deve mandarci Sheemie.»

Silenzio nella grotta, eccetto per il rombo lontano del tuono che dava a quel paese di oscurità il suo nome.

«Abbiamo due missioni», disse Eddie. «Lo scrittore e i Frangitori. Quale viene per prima?»

«Lo scrittore», dichiarò Jake. «Finché c'è ancora tempo per salvarlo.»

Ma Roland stava scuotendo la testa.

«Perché non va bene?» esclamò Eddie. «Ah, che cosa c'è che non va? Sai anche tu com'è mutevole il tempo da quell'altra parte! Ed è a senso unico! Se ci lasciamo scappare il momento buono, non avremo mai una seconda occasione!»

«Ma dobbiamo anche consolidare il Vettore di Shardik», obiettò Roland.

«Stai dicendo che Ted e questo Dinky non permetteranno a Sheemie di aiutarci se non li avremo aiutati noi per primi?»

«No. Sono sicuro che Sheemie per me lo farebbe comunque. Ma supponiamo che mentre noi siamo nel Mondo Cardine gli succeda qualcosa? Resteremmo bloccati nel 1999.»

«C'è la porta di Turtleback Lane», cominciò Eddie.

«Anche se ci fosse ancora nel 1999, Eddie, Ted ci ha detto che il Vettore di Shardik ha già cominciato a piegarsi.» Roland scrollò la testa. «Il mio cuore dice che la prigione laggiù è il punto d'inizio. Se qualcuno di voi può contraddire il mio cuore, io ascolterò e lo farò volentieri.»

Rimasero in silenzio. Fuori della caverna fischiò il vento.

«Prima di prendere una decisione finale dobbiamo chiedere a Ted», concluse finalmente Susannah.

«No», ribatté Jake.

«No!» convenne Oy. Nessuna sorpresa per il suo intervento: se lo aveva detto Eik, dal punto di vista di Oy valeva come un articolo di legge della costituzione bimbolesca.

«Chiediamo a *Sheemie*», precisò Jake. «Chiediamo a Sheemie che cosa pensa *lui* che dobbiamo fare.»

Lentamente Roland annuì.

9
Orme sul Sentiero

1

Quando Jake si svegliò da una nottata di sogni irrequieti, quasi tutti ambientati al *Dixie Pig,* nella caverna filtrava un chiarore sottile e svogliato. A New York quel tipo di luce gli faceva sempre venire voglia di saltare la scuola e passare la giornata intera sul divano a leggere libri, a guardare programmi di giochi in TV e a consumare il pomeriggio sonnecchiando. Eddie e Susannah erano accoccolati insieme dentro lo stesso sacco a pelo. Oy aveva ignorato il giaciglio che era stato lasciato per lui per dormire accanto a Jake. Era acciambellato con il muso su una zampa anteriore. Avrebbe dato a chiunque l'impressione di dormire, ma Jake vedeva il furtivo luccichio dorato sotto le palpebre e sapeva che stava sbirciando. Il sacco a pelo del pistolero era aperto e vuoto.

Jake ci pensò su per un momento o due, poi si alzò e uscì. Oy lo seguì sul terreno compatto senza fare rumore e salì sul sentiero alle spalle del suo padroncino.

2

Roland aveva una brutta cera, ma era accosciato e Jake giudicò che se si sentiva in grado di assumere una posizione così scomoda, le sue condizioni dovevano essere accettabili. Si accovacciò di fianco al pistolero, con le mani penzoloni tra le cosce. Roland gli diede un'occhiata, non parlò, poi tornò a contemplare la prigione che il personale di servizio chiamava Algul Siento e che i detenuti chiamavano Devar-Toi. Era un'imprecisata zona meno buia sotto di loro. Il sole, elettrico o atomico o altro che fosse, ancora non splendeva.

Oy s'accucciò accanto a Jake emettendo dalla gola uno sbuffo sommesso, poi parve addormentarsi di nuovo. Jake non si lasciò ingannare.

«Hile e gaio giunga il dì», salutò Jake quando il silenzio cominciò a farsi opprimente.

Roland annuì. «Gaio agli occhi, gaio al cuore.» Lui stesso era gaio quanto una marcia funebre. Il pistolero che aveva danzato una turbinosa commala alla luce delle torce di Calla Bryn Sturgis poteva essere morto e sepolto da mille anni.

«Come stai, Roland?»

«Bene abbastanza da piegare le gambe.»

«Aye, ma come stai?»

Roland lo guardò di nuovo, poi si tolse di tasca la sacchetta del tabacco. «Vecchio e pieno di acciacchi, come ben sai. Ti va di fumare?»

Jake rifletté, poi annuì.

«Resteremo senza», lo ammonì Roland. «C'è molto nella bisaccia che sono stato ben lieto di recuperare, ma non molta erba da fumo.»

«Risparmiala per te stesso, se vuoi.»

Roland sorrise. «L'uomo che non sa condividere i suoi vizi farebbe bene a rinunciarvi.» Arrotolò un paio di sigarette usando una foglia strappata in due, ne offrì una a Jake, quindi le accese con un fiammifero che affocò con un colpo dell'unghia del pollice. Nell'aria ferma e fredda del Can Steek-Tete, il fumo sostò davanti a loro prima di cominciare ad ascendere adagio impilandosi sull'aria. Jake trovò il tabacco rovente, aspro e stantio, ma non se ne lagnò. Gli piaceva. Pensò a tutte le volte in cui si era ripromesso di non fumare come aveva fatto suo padre, mai in vita sua, mentre ora eccolo lì, che cominciava a sua volta. E con il consenso del suo padre nuovo, se non la sua approvazione.

Roland gli toccò la fronte con la punta di un dito... poi la guancia sinistra... il naso... il mento. L'ultimo tocco gli fece un po' male. «Brufoli», disse. «È l'aria di questo posto.» Sospettava che fosse anche turbamento

emotivo, dolore per il Père, ma rivelare quella sua sensazione a Jake avrebbe solo accresciuto l'infelicità del ragazzo per la scomparsa di Callahan.

«Tu non ne hai», osservò Jake. «Hai la pelle liscia come una pesca. Fortunato.»

«Niente brufoli», confermò Roland e fumò. Sotto di loro, nella luce fioca c'era il villaggio. *The peaceful village,* pensò Jake, ma sembrava più che pacifico; sembrava morto e defunto. Poi scorse due figure, due punticini, che procedevano una incontro all'altra. Umani che pattugliavano la recinzione esterna, pensò. Si fusero insieme in un punto solo offrendo a Jake il destro di immaginare un veloce conciliabolo, poi si divisero di nuovo. «Niente brufoli, ma l'anca mi fa un male da cani. Come se qualcuno durante la notte l'avesse aperta per versarci dentro cocci di vetro. Vetro ardente. Ma quassù è anche peggio.» Si toccò il lato destro della testa. «È come se avessi il cranio sfondato.»

«Pensi davvero di sentire le ferite di Stephen King?»

Invece di rispondere a parole, Roland posò l'indice della mano sinistra sul cerchio composto dal pollice e il mignolo della destra: il gesto che significava: *ti dico la verità.*

«È una bella fottuta», commentò Jake. «Per lui e anche per te.»

«Forse sì, ma forse no. Perché, pensa, Jake e pensa bene. Solo gli esseri viventi provano dolore. Quello che sento io indica che King non sarà ucciso sul colpo. E questo vuol dire che può essere più facile salvarlo.»

Jake pensò che poteva anche significare semplicemente che King sarebbe rimasto per un po' ai bordi della strada in semincosciente agonia prima di spirare, ma non gli andava di dirlo. Che Roland credesse quel che preferiva. Ma c'era qualcos'altro. Qualcosa che preoccupava Jake molto di più e lo metteva a disagio.

«Roland, posso parlarti *dan-dinh*?»

Il pistolero annuì. «Se è quello che desideri.» Una breve pausa. Un guizzo dell'angolo della bocca che non era propriamente un sorriso. «Se ti è *gradito.*»

Jake si fece coraggio. «Perché sei così in collera? Per *che cosa* sei in collera? O chi?» Fu lui ora a interrompersi per qualche istante. «Sono io?»

Roland alzò le sopracciglia, poi rise. «Tu no, Jake. Per niente. Mai.»

Jake arrossì di piacere.

«Continui a dimenticarti quanto sia diventato forte il tuo tocco. Saresti stato un ottimo Frangitore, non c'è dubbio.»

Non era una risposta, ma Jake lo tenne per sé. L'idea di essere un Frangitore lo indusse a reprimere un brivido.

«Non lo sai?» lo sfidò Roland. «Se sai che sono incazzato nero, come direbbe Eddie, non sai perché?»

«Potrei guardare, ma non sarebbe educato.» Non era solo quello. Jake ricordava vagamente l'aneddoto biblico in cui Noè si ubriacava sull'arca, dove con i figli aspettava la fine dell'inondazione. Uno dei figli aveva sorpreso il vecchio ubriaco sulla sua branda e lo aveva deriso. Dio lo aveva censurato per questo. Spiare i pensieri di Roland non sarebbe stato lo stesso che guardarlo - e ridere di lui - mentre era ubriaco, ma ci andava vicino.

«Sei un bravo ragazzo», si complimentò Roland. «Bravo e in gamba, aye.» E sebbene avesse parlato quasi distrattamente, in quel momento Jake sarebbe potuto morire felice. Sopra di loro risuonò quel potente CLIC! E all'improvviso il Devar-Toi fu inondato da quel raggio di sole da effetti speciali. Un momento dopo giunse loro indebolita dalla lontananza una melodia, *Hey Jude,* arrangiata per ascensori e supermercati. Ora di alzarsi e darsi da fare, laggiù. Aveva appena avuto inizio un altro giorno di Frangitori. Sebbene là sotto i Frangitori non si fermassero veramente mai, pensò Jake.

«Facciamo un gioco, tu e io», propose Roland. «Tu cerchi di entrare nella mia testa e vedere con chi sono in collera. Io cercherò di tenerti fuori.»

Jake cambiò leggermente posizione. «A me non sembra un gioco molto divertente, Roland.»

«Però, a parti invertite, io ci starei.»

«D'accordo, se lo vuoi tu.»

Jake chiuse gli occhi ed evocò un'immagine del volto di Roland, stanco e ruvido di barba. I suoi brillanti occhi azzurri. Disegnò una porta fra quegli occhi, un po' più su, una piccola porta con la maniglia d'ottone, e cercò di aprirla. Per un momento la maniglia ruotò. Poi si fermò. Jake applicò più pressione. La maniglia cominciò a girare di nuovo, ma si fermò una seconda volta. Jake aprì gli occhi e vide le minute goccioline di sudore affiorate sulla fronte di Roland.

«Tutto questo è stupido», protestò. «Non faccio che peggiorare il tuo mal di testa.»

«Non ci pensare. Fai del tuo meglio.»

Del mio peggio, pensò Jake. Ma se dovevano misurarsi in quel gioco, non avrebbe temporeggiato. Chiuse di nuovo gli occhi e di nuovo vide la porticina tra le sopracciglia di Roland. Questa volta impiegò un'energia

maggiore, esercitò forza più velocemente. Era un po' come fare a braccio di ferro. Dopo un momento la maniglia ruotò e la porta si aprì. Roland emise un grugnito, subito seguito da una risata dolente. «Basta così per me», annunciò. «Quanto sei forte, per gli dei!»

Jake non badò alle sue parole. Spalancò gli occhi. «Lo scrittore? King? Perché sei arrabbiato con *lui*?»

Roland sospirò e gettò via il mozzicone ancora acceso della sigaretta. Jake aveva già finito la sua. «Perché abbiamo da sbrigare due questioni quando avremmo dovuto averne una sola. La seconda è colpa di sai King. Lui sapeva qual era il suo compito, e credo anche che più o meno inconsciamente sapesse che onorarlo gli sarebbe valso da protezione. Ma aveva *paura.* Ed era *stanco.*» Roland arricciò il labbro superiore. «Ora nel fuoco ci sono le sue castagne e siamo noi a doverle tirare fuori. Ci costerà e probabilmente ci costerà caro.»

«Sei arrabbiato con lui perché ha paura? Ma...» Jake corrugò la fronte. «Ma perché non dovrebbe aver paura? È solo un narratore. Un narratore, non un pistolero.»

«Questo lo so», ribatté Roland, «ma non credo sia stata la paura a fermarlo, Jake, o non *solo* la paura. È anche pigro. L'ho sentito quando l'ho incontrato e sono sicuro che se ne sia accorto anche Eddie. Ha guardato il lavoro che gli spettava di compiere e ne è stato intimorito, così si è detto: Va bene, mi troverò un lavoro più *facile,* uno che mi piaccia di più e sia più nelle mie corde e se ci sarà qualche problema, saranno loro a soccorrermi. *Dovranno* soccorrermi. Ed è quello che facciamo.»

«Non ti è piaciuto.»

«No», confessò Roland, «non mi è piaciuto. Per niente. Una persona di cui non ci si può fidare. Ho conosciuto altri narratori, Jake, e sono tutti chi più e chi meno ritagli della medesima stoffa. Raccontano storie perché hanno paura della vita.»

«Così dici?» Jake trovava quell'idea orribile. Gli sembrava anche tutt'altro che peregrina.

«Così. Ma...» si strinse nelle spalle. *Così è,* diceva con quel gesto.

Ka-shume, pensò Jake. Se il loro ka-tet si fosse spezzato, e fosse stata colpa di King...

Se fosse stata colpa di King, che cosa? Si sarebbero vendicati? Era un pensiero da pistolero; era anche un pensiero stupido, come quello di volersi prendere una rivincita su Dio.

«Ma noi possiamo solo stare al gioco», concluse Jake.

«Aye. Questo però non mi impedirà di prendere a calci quel suo pigro culo da fifone se solo ne avrò l'opportunità.»

Jake scoppiò in una risata e il pistolero sorrise. Poi Roland si alzò in piedi con una smorfia con entrambe le mani premute sull'anca destra. «*Merda*», ringhiò.

«Molto male, eh?»

«Non badare alle mie pene e lagne. Vieni con me. Ti mostro qualcosa di più interessante.»

Zoppicando un po', Roland lo condusse dove il sentiero si avvitava sul fianco del roccione a forma di guglia, diretto presumibilmente alla cima. Lì il pistolero cercò di piegare nuovamente le ginocchia, fece un'altra smorfia, e si accontentò di appoggiarsi con un ginocchio. Indicò il terreno con la mano destra. «Che cosa vedi?»

Si inginocchiò anche Jake. Il terreno era disseminato di sassolini e frammenti di roccia. In un punto la disposizione di quei detriti non era naturale. Appena più avanti, una pianta che a Jake sembrava di mesquite, aveva due rami spezzati. Si sporse ad annusare l'aroma sottile e acre della linfa. Poi esaminò di nuovo i segni nel pietrisco. Ce n'erano diversi, allungati e non troppo calcati. Se erano orme, certamente non erano orme *umane.* E nemmeno quelle di un cane del deserto.

«Sai chi le ha lasciate?» chiese Jake. «Se lo sai, dillo, non costringermi a torcerti un braccio per saperlo.»

Roland abbozzò un sogghigno. «Seguile per un po'. Vediamo che cosa trovi.»

Jake si rialzò e avanzò lentamente nella direzione delle impronte, chino come se avesse mal di pancia. Le tracce passavano intorno a un masso. C'era polvere sul masso e graffi nella polvere... come se vi avesse sfregato contro qualcosa di irsuto.

C'erano anche un paio di rigidi peli neri.

Jake ne raccolse uno, poi aprì immediatamente le dita e lo soffiò via, rabbrividendo di raccapriccio. Roland lo osservò divertito.

«Hai la faccia di uno che ha visto la morte.»

«È orribile!» Jake si accorse di una lieve balbuzie nella propria voce. «Mio Dio, ma che cos'è? Che cosa ci sta s-spiando?»

«Quello che Mia ha chiamato Mordred.» La voce di Roland non era cambiata, ma Jake scoprì di non riuscire ad alzare gli occhi in quelli del pistolero; troppo tetri. «Il tizio che dice che ho generato io.»

«Era qui? Di notte?»

Roland annuì.

«Ad ascoltare?...» Jake non poté finire.

Lo poté Roland. «Ad ascoltare il nostro conciliabolo e i nostri piani, sì, così credo. E anche il racconto di Ted.»

«Ma non ne sei sicuro. Quelle impronte potrebbero essere qualunque cosa.» Eppure la sola cosa che Jake riuscisse a mettere in relazione a quelle tracce, ora che aveva sentito la storia di Susannah, era un ragno. Le zampe di un ragno mostruoso.

«Vai avanti ancora», lo invitò Roland.

Jake lo interrogò con gli occhi e Roland annuì. Un rinforzo di vento portò loro il Muzak che proveniva dalla prigione (ora gli parve di riconoscere *Bridge Over Troubled Water*), e il lontano rumore del tuono, come un rotolare di ossa.

«Cosa...»

«Vai», insisté Roland indicando con la testa la ghiaia sparsa sul sentiero.

Jake ubbidì, sapendo che quella era un'altra lezione: con Roland eri sempre a scuola. Anche quando ti trovavi sotto l'ombra della morte c'erano lezioni da apprendere.

Dall'altra parte del macigno, il sentiero saliva in una linea retta per una trentina di metri prima di scomparire di nuovo dietro una curva. Su quel rettilineo, le grattate erano molto evidenti. Tre insieme da una parte, quattro dall'altra.

«Susannah aveva detto di averlo mutilato di una zampa con un colpo di pistola», ricordò Jake.

«Infatti.»

Jake cercò di visualizzare un ragno con sette zampe grosso come un neonato e non ci riuscì. Sospettò di non *volerci* riuscire.

Dietro la curva, sul sentiero c'era un cadavere essiccato. Jake era sicuro che si trattasse della pelle di una creatura scuoiata, ma era difficile accertarsene, non c'erano viscere, niente sangue, niente sciame di mosche. Solo un ammasso sudicio e impolverato che vagamente, ma *molto* vagamente, ricordava un cane.

Oy si avvicinò, annusò, poi sollevò la zampa e pisciò sui resti organici. Tornò al fianco di Jake con l'aria di chi ha concluso una faccenda di una certa importanza.

«Quella è la cena del nostro visitatore», disse Roland.

Jake si stava guardando intorno. «Ci sta spiando anche adesso? Tu che cosa dici?»

«Io dico che i ragazzi in età di crescita hanno bisogno di riposare», fu la risposta di Roland.

Jake avvertì il formicolio di un'emozione spiacevole e lo accantonò senza esaminarlo troppo a fondo. Gelosia? Certamente no. Come poteva essere geloso di una creatura che aveva dato inizio alla sua esistenza divorando la propria madre? Era consanguineo di Roland - d'accordo, era suo figlio naturale, a volerla dire tutta, - ma quello era stato poco più di un incidente.

O no?

Jake si accorse che Roland lo stava fissando in un modo che lo metteva in imbarazzo.

«Un soldino, dimmy-da», lo sollecitò il pistolero.

«Niente», si schermì Jake. «Mi chiedevo solo dove si è rintanato.»

«Difficile a saperlo», ribatté Roland. «Solo su questo sperone di roccia ci saranno cento anfratti. Vieni.»

Lo precedette intorno al masso dove Jake aveva trovato i peli neri e prese a cancellare metodicamente le tracce lasciate da Mordred.

«Perché?» chiese Jake in un tono più brusco di quanto avrebbe desiderato.

«Non c'è bisogno che Eddie e Susannah lo sappiano», rispose Roland. «Vuole solo guardare, non interferire con la nostra missione. Almeno non per ora.»

Tu come lo sai? Avrebbe voluto domandargli Jake, ma riaffiorò quel formicolio, quell'avvisaglia di emozione che assolutamente non poteva essere gelosia, e preferì tacere. Che Roland pensasse quel voleva. Lui frattanto avrebbe tenuto gli occhi aperti. E se Mordred fosse stato tanto sciocco da manifestarsi...

«È sopratutto Susannah che mi preoccupa», continuò Roland. «È lei quella che potrebbe più facilmente essere distratta dalla presenza del tizio. E i suoi pensieri sarebbero quelli più esposti alle sue intrusioni.»

«Perché è sua madre», commentò Jake.

«C'è un legame tra loro, aye. Posso fidarmi che terrai la bocca chiusa?»

«Senz'altro.»

«E cerca di tenere serrata anche la mente. È importante.»

«Posso provare, ma...» Jake alzò le spalle per indicare che non sapeva bene quale fosse la tecnica da impiegare.

«Bene», concluse Roland. «E lo stesso farò io.»

Il vento rinforzò di nuovo. *Bridge Over Troubled Water* aveva lasciato il posto a un pezzo dei Beatles (Jake ne era sicuro), quello con il coretto fina-

le che canta *Beep-beep-mmm-beep-yeah!* Conoscevano quella canzone nelle polverose città morenti tra Gilead e Mejis? si domandò Jake. C'era da qualche parte Shebs che strimpellava *Drive My Car* su una pianola stonata mentre i Vettori si indebolivano e la colla che teneva insieme i mondi lentamente si allungava in fili e i mondi stessi cedevano?

Scrollò violentemente la testa per liberarla da quelle congetture. Roland lo stava ancora fissando e Jake provò un insolito moto di irritazione. «Terrò la bocca chiusa, Roland, e imparerò a tenere per me i miei pensieri. Non preoccuparti.»

«Io non sono preoccupato», replicò Roland e Jake si ritrovò a combattere la tentazione di guardare nella testa del suo dinh e scoprire se fosse sincero. Era ancora dell'opinione che spiare fosse un male, e non solo perché era maleducato. La diffidenza era con tutta probabilità una forma di acido. Il loro ka-tet era già abbastanza fragile e avevano ancora troppo lavoro da compiere assieme.

«Bene», disse. «Questo è un bene.»

«Bene!» concordò Oy in un appassionato tono da *tutto sistemato* che fece sorridere entrambi.

«Noi sappiamo che è qui», notò Roland, «ed è probabile che lui non sappia che lo abbiamo individuato. Date le circostanze, la situazione non potrebbe essere migliore.»

Jake annui. Quella considerazione gli restituì un minimo di serenità.

Mentre tornavano indietro, Susannah arrivò all'ingresso della grotta alla sua usuale, vivace andatura sulle gambe mozzate. Fiutò l'aria e fece una smorfia. Quando li scorse, la smorfia si trasformò in un sorriso. «Vedo due begli uomini! Da quanto tempo siete in piedi?»

«Solo da poco», rispose Roland.

«E tu come ti senti?»

«Bene», la rassicurò lui. «Mi sono svegliato con il mal di testa, ma ora è passato quasi del tutto.»

«Davvero?» chiese Jake.

Roland annuì e gli strinse per un attimo la spalla.

Susannah volle sapere se avevano appetito. Entrambi risposero di sì.

«Allora venite dentro», li esortò lei, «e vediamo come rimediare.»

3

Susannah trovò uova in polvere e lattine di carne in scatola Prudence.

Eddie trovò un apriscatole e un fornelletto a gas dell'Hibachi. Dopo qualche brontolio indispettito, riuscì ad accenderlo e non si meravigliò più che tanto quando l'Hibachi prese a parlare.

«Salve! Sono carico per tre quarti con gas Gamry, disponibile da Wal-Mart, Burnaby's e altri tra i migliori rivenditori! Quando si dice Gamry, si dice qualità! Buio qui dentro, vero? Posso aiutarvi con qualche ricetta o tempi di cottura?»

«Puoi aiutarmi chiudendo il becco», rispose Eddie e il fornelletto smise di parlare. Gli venne da chiedersi se lo avesse offeso, poi se non avrebbe fatto meglio a spararsi un colpo in testa e risparmiare un problema al mondo intero.

Roland aprì quattro scatole di pesche, le annusò e annuì. «Buone, direi», commentò. «Dolci.»

Stavano finendo la colazione quando l'aria davanti all'imboccatura della caverna fremette. Un istante dopo apparvero Ted Brautigan, Dinky Earnshaw e Sheemie Ruiz. Con loro in una salopette sbiadita sbrindellata, tremante e spaventatissimo, c'era il Rod che Roland aveva chiesto loro di portargli.

«Entrate e mangiate qualcosa», offrì loro Roland con cordialità, come se l'apparizione di quattro individui teletrasportati fosse un fatto ordinario. «Ce n'è per tutti.»

«Forse salteremo la colazione», obiettò Dinky. «Non abbiamo molto tem...»

Prima che potesse finire, Sheemie si accasciò sulla soglia della grotta, i suoi occhi si rovesciarono a mostrare il bianco e dalle labbra screpolate gli colò fuori un filo di bava. Cominciò a tremare e sussultare, scalciando e grattando solchi nel pietrisco con i mocassini di gomma.

10
L'ultimo conciliabolo
(Il sogno di Sheemie)

1

Difficile classificare ciò che seguì come pandemonio, secondo Susannah; riteneva che occorressero più di dieci persone per quella definizione, mentre loro erano solo in sette. Otto volendo contare il Rod, ed era anche giusto includerlo, vista la parte decisiva che aveva avuto nello scompiglio.

Quando vide Roland, cadde in ginocchio, si portò le mani sopra la testa come un arbitro che convalida l'esito di un calcio libero e cominciò una rapida serie di salamelecchi. Quando si piegava all'ingiù, il movimento era così impetuoso che picchiava la testa per terra. Contemporaneamente blaterava a pieni polmoni nella sua strana lingua tutta di vocali. Durante quest'esibizione ginnica non staccò mai gli occhi da Roland. Susannah era sicura che il pistolero venisse riverito come una divinità.

Anche Ted s'inginocchiò, ma per occuparsi di Sheemie. Gli applicò le mani ai lati della testa per impedirgli di scuoterla violentemente avanti e indietro, la vecchia conoscenza di Roland dai tempi di Mejis si era già tagliato una guancia su un affilato frammento di pietra, una ferita pericolosamente vicina all'occhio sinistro. Ora dagli angoli della bocca cominciò a uscirgli sangue che gli si diramò tra i peli radi delle guance.

«Datemi qualcosa da infilargli in bocca!» esclamò Ted. «Presto, qualcuno m'aiuti! Sveglia! Si sta macinando la lingua!»

La cassa delle bocce era rimasta aperta, il coperchio era appoggiato a uno dei lati. Roland se lo piazzò rapidamente sul ginocchio sollevato e cominciò a farlo a pezzi. Nessun segno di agra secca nelle anche del pistolero in quel momento, notò Susannah mentre acchiappava un pezzo di legno al volo e subito si girava verso Sheemie. Lei non aveva bisogno di inginocchiarsi, naturalmente. Un'estremità del pezzo di legno era frastagliato di schegge. Lo afferrò da quella parte usando la propria mano come protezione e lo infilò nella bocca di Sheemie. Lui l'addentò con tale forza da produrre uno scricchiolio.

Intanto il Rod continuava nella sua cantilena quasi in falsetto. Le poche parole che Susannah riuscì a cogliere nella sua farneticazione furono: *Hile, Roland, Gilead* e *Eld.*

«Qualcuno lo faccia smettere!» protestò Dinky e Oy cominciò ad abbaiare.

«Lascia perdere il Rod e prendi Sheemie per i piedi!» gli ordinò Ted. «Tienilo fermo!»

Dinky si inginocchiò a sua volta e serrò le mani attorno alle caviglie di Sheemie, che nel frattempo era rimasto parzialmente scalzo per aver perduto una delle sue assurde calzature di gomma.

«Zitto, Oy!» intimò Jake e Oy tacque. Ma si reggeva sulle tozze zampe divaricate, con il ventre a rasentare il suolo e il pelo irto a raddoppiarne quasi le dimensioni normali.

Roland si accovacciò di fianco alla testa di Sheemie, con gli avambracci

sul fondo della grotta e la bocca a poche centimetri dall'orecchio del vecchio amico. Cominciò a mormorare. Susannah decifrò molto poco di quello che diceva per via della litania in falsetto del Rod, ma sentì *Will Dearborn che fu* e *va tutto bene* e, le parve, *riposa.*

Ebbe effetto. Piano piano Sheemie si rilassò. Dinky allentò la stretta sulle caviglie dell'ex mozzo di taverna, pronto a bloccargliele di nuovo se avesse ripreso a scalciare. Si rilassarono anche i muscoli attorno alla bocca di Sheemie che finalmente aprì il morso. Il pezzo di legno, ancora leggermente inchiodato agli incisivi superiori, parve levitare. Susannah lo staccò con delicatezza e osservò con meraviglia i fori bordati di sangue che i denti avevano aperto nel legno tenero, alcuni profondi quasi un centimetro. La lingua scivolò fuori della bocca ricordandole come aveva visto Oy durante la siesta, sdraiato sul dorso con le zampe spalancate verso i quattro punti cardinali.

A quel punto rimase solo la rapida tiritera da banditore d'asta del Rod, alla quale faceva da contrappunto il ringhio gutturale di Oy, piantato a protezione di Jake, con gli occhi stretti fissi sul nuovo arrivato.

«Chiudi la bocca e sta' fermo», ordinò Roland al Rod. Quindi aggiunse qualcosa in un'altra lingua.

Il Rod si arrestò nel bel mezzo di un altro salamelecco, con le mani ancora alzate sopra la testa e gli occhi fissi su Roland. Eddie vide che una piaga purulenta, rossa come un fragola, gli aveva consumato un lato del naso. Il Rod si posò sugli occhi i palmi sporchi e scorticati, come se il pistolero emettesse un bagliore troppo forte, dopodiché cadde su un fianco. Si raggomitolò a terra con le ginocchia contro il petto e nel farlo emise un peto potente.

«Parola di Harpo», commentò Eddie, una battuta abbastanza sagace da far ridere Susannah. Poi ci fu silenzio salvo che per il fischio del vento fuori della grotta, le note lontane della musica registrata che giungeva dal Devar-Toi e il brontolio del tuono che sembrava un rotolare di ossa.

Cinque minuti più tardi Sheemie aprì gli occhi, si alzò a sedere e si guardò intorno con l'aria disorientata di chi non sa dove si trovi, come ci sia arrivato o perché. Poi i suoi occhi tornarono su Roland e il suo povero volto stanco s'illuminò di un sorriso.

Roland lo ricambiò e protese le braccia. «Vieni da me, Sheemie, puoi? Se no, sarò io a venire da te.»

Sheemie avanzò carponi, con gli scuri capelli sporchi negli occhi, e posò la testa sulla spalla di Roland di Gilead. Susannah sentì il bruciore delle la-

crime e distolse lo sguardo.

2

Non molto tempo dopo Sheemie sedeva appoggiato al muro della caverna con la coperta da traslochi che aveva protetto la Trici Gran Turismo di Suze a fargli da cuscino a testa e schiena. Eddie gli aveva offerto una bibita, ma Ted aveva suggerito di dargli semplicemente dell'acqua. Sheemie aveva scolato la prima bottiglia di Perrier in una volta sola e ora stava sorseggiando la seconda. Gli altri bevvero caffè istantaneo, con l'eccezione di Ted che aveva preferito una lattina di Nozz-A-La.

«Non so come riesci a mandar giù quella roba», commentò Eddie.

«I gusti sono gusti, disse la vecchia baciando la vacca», ribatté Ted.

Solo il figlio di Roderick non bevve niente. Era ancora al suo posto, all'ingresso della grotta, con le mani fermamente schiacciate sugli occhi. Tremava lievemente.

Tra la prima e la seconda bottiglia, Ted aveva controllato Sheemie, gli aveva misurato il polso, gli aveva guardato in bocca, e gli aveva esaminato il cranio in cerca di eventuali segni di trauma. Ogni volta gli chiedeva se gli faceva male e lui scuoteva con solennità la testa, senza mai staccare gli occhi da Roland. Dopo avergli tastato le costole («mi fai solletico, sai, orsì», aveva detto Sheemie con un sorriso), Ted lo aveva dichiarato perfettamente sano.

Eddie, che vedeva benissimo gli occhi di Sheemie grazie alla vicinanza di una delle lanterne a gas, giudicò che fosse una bugia di categoria quasi presidenziale.

Susannah stava cucinando un altro pasticcio di uova in polvere e carne in scatola. (Il fornello aveva parlato di nuovo: «Sempre stessa ricetta, eh?» l'aveva apostrofata in tono gioviale.) Eddie incrociò gli occhi con Dinky Earnshaw. «Mentre Suze prepara la pappa, ti va di venire fuori un momento con me?» gli propose.

Dinky lanciò un'occhiata a Ted, che annuì, poi tornò a rivolgersi a Eddie. «Se vuoi. Stamattina abbiamo un po' più di tempo, ma questo non significa che possiamo sprecarlo.»

«Capisco», rispose Eddie.

3

Il vento era più forte, ma invece di rinfrescare l'aria, ne rendeva l'odore sempre più disgustoso. Un giorno, quando era al liceo, Eddie era andato a visitare una raffineria di petrolio nel New Jersey. Fino a quel momento aveva sempre pensato che fosse stato il tanfo più nauseante che potesse toccargli di respirare; due compagne e tre dei ragazzi avevano vomitato. Ricordava come aveva riso la loro guida. «Ricordate sempre che quello è l'odore dei soldi», aveva scherzato. «Aiuta.» Forse la Perth Oil and Gas era ancora in testa alla classifica, ma solo perché il puzzo che sentiva ora non era altrettanto forte. E, a proposito, che cosa c'era che gli sembrava così familiare nella Perth oil and Gas? Non riuscì a individuarlo e probabilmente non era importante, però era strano come molte cose continuassero a passare da quest'altra parte. Solo che «passare» non era la parola giusta, vero?

«È un'eco», mormorò. «Ecco che cos'è.»

«Come?» chiese Dinky. Erano di nuovo sul sentiero, a guardare i tetti blu degli edifici sottostanti, il groviglio di carrozze ferroviarie abbandonate e il piccolo villaggio, perfetto come un gioiellino. Perfetto, s'intende, finché non ricordavi che era dietro un triplice ordine di recinzioni, una delle quali percorsa da una carica di corrente abbastanza forte da uccidere un uomo al contatto.

«Niente», rispose Eddie. «Che cos'è questo odore? Lo sai?»

Dinky scosse la testa, ma indicò in una direzione che poteva essere anche il nord, al di là delle prigione. «Qualcosa di velenoso che c'è laggiù, è tutto quel che so», rispose. «Una volta ho chiesto a Finli e mi ha detto che da quella parte c'erano delle fabbriche. Roba della Positronics. Conosci questo nome?»

«Sì. Ma chi è Finli?»

«Finli o'Tego. Il capo della Sicurezza, il braccio destro di Prentiss, noto anche come la Donnola. Un taheen. Qualunque piano tu abbia in mente, perché funzioni deve passare attraverso lui. E non te la renderà facile. Vederlo morto stecchito per terra mi darebbe la sensazione di una festa nazionale. A proposito, il mio vero nome è Richard Earnshaw. Immensamente lieto di conoscerti.» Gli offrì la mano. Eddie gliela strinse.

«Io sono Eddie Dean. Conosciuto come Eddie di New York qui a ovest del Pecos. La donna è Susannah. Mia moglie.»

Dinky annuì. «Yah. E il ragazzino è Jake. Anche lui di New York.»

«Jake Chambers, giusto. Senti, Rich...»

«Rendo omaggio allo sforzo», lo interruppe lui sorridendo, «ma ormai

sono Dinky da troppo tempo per cambiare. E potrebbe anche essere peggio. Lavorai per un po' al Supr Savr Supermarket con un tizio sui vent'anni che chiamavano tutti JJ the Fuckin Blue Jay. Lo chiameranno ancora così quando avrà ottant'anni e andrà in giro con la sacchetta per pisciare.»

«Ma di noi», obiettò Eddie, «nessuno vedrà gli ottant'anni, se non saremo coraggiosi e fortunati e bravi. Né in questo mondo né in nessuno degli altri.»

Dinky parve dapprima sorpreso, poi s'incupì. «Hai ragione.»

«Quel tizio che Roland conosceva già», osservò Eddie, «non è messo bene. Gli hai visto gli *occhi*?»

Dinky annuì, più tetro che mai. «Credo che quelle macchioline di sangue che si vedono nel bianco si chiamino petecchie. Qualcosa del genere.» Poi, in un tono di scusa che Eddie trovò alquanto bizzarro in quelle circostanze: «Non so se l'ho detto giusto».

«Non m'importa come si chiamino, non sono un buon segno. E poi quella crisi di smanie...»

«Non è molto gentile metterla così», protestò Dinky.

A Eddie non importava un fico secco. «Gli era già successo?»

Gli occhi di Dinky si staccarono da quelli di Eddie e si abbassarono a guardare i piedi irrequieti. Per Eddie la sua reazione fu più che eloquente.

«Quante volte?» Sperò di non tradire tutto il suo sgomento. Nelle sclerotiche di Sheemie c'erano già microscopiche gocce di sangue in numero sufficiente da dare l'impressione che qualcuno gliele avesse cosparse di paprica. Per non parlare di quelle più grandi negli angoli.

Sempre senza guardarlo, Dinky distese quattro dita.

«Quattro volte?»

«Già», mormorò Dinky. Si stava ancora contemplando le calzature di fortuna. «A cominciare da quella volta che spedì Ted nel Connecticut nel 1960. Come se farlo gli avesse provocato un laceramento interno.» Rialzò gli occhi e cercò di sorridere. «Però ieri non è svenuto quando siamo tornati al Devar.»

«Vediamo se ho capito bene. Giù, in quella prigione, siete tutti colpevoli di ogni sorta di peccati veniali, ma solo uno è mortale: il teletrasporto.»

Dinky rifletté. Di certo per i taheen e i can-toi il regolamento non era clemente; potevano essere esiliati o lobotomizzati per mille ragioni diverse, incluse trasgressioni quali negligenza, molestie ai Frangitori ed eventuali, seppure rari, casi di aperta crudeltà. Una volta, gli avevano raccontato, un Frangitore era stato violentato da un uomo basso, il quale aveva

spiegato in tutta sincerità all'ultimo Capataz del campo che rientrava nel suo processo di *divenire:* gli era apparso in sogno il Re Rosso in persona a ordinarglielo. Per quella infrazione era stato condannato a morte. I Frangitori erano stati invitati a presenziare alla sua esecuzione (eseguita con un singolo colpo di pistola alla testa), che aveva avuto luogo nel centro della Main Street di Pleasantville.

Dinky raccontò tutto questo a Eddie, poi ammise che sì, almeno per i detenuti, l'unico peccato mortale era il teletrasporto. Per quel che ne sapeva lui, comunque.

«E il vostro teletrasportatore è Sheemie», disse Eddie. «Voi lo aiutate, lo facilitate, per usare il termine di Ted, e lo proteggete manomettendo le registrazioni o qualcosa del genere...»

«Non hanno idea di quanto sia facile ingannare il loro telemetro», rispose Dinky quasi ridendo. «Credimi, ci resterebbero di *sasso.* La parte difficile è evitare di guastarlo del tutto.»

A Eddie non importava neppure quello. Funzionava. Questo era l'aspetto interessante. Anche Sheemie funzionava... ma per quanto ancora?

«...ma è lui a farlo», finì Eddie. «Sheemie.»

«Yah.»

«Il solo che *può* farlo.»

«Yah.»

Eddie ripensò alle loro due missioni: liberare i Frangitori (o ucciderli se non c'era altro modo per fermarli) e impedire che lo scrittore fosse investito e ucciso da un minivan mentre era a passeggio. Roland pensava che potessero portare a termine entrambe, ma avrebbero avuto bisogno almeno due volte della capacità psicocinetiche di Sheemie. Inoltre, dopo l'imminente conciliabolo, i loro visitatori sarebbero dovuti rientrare al di là del triplo recinto e questo presumibilmente significava che avrebbe dovuto farlo una terza volta.

«Dice che non sente dolore», lo rassicurò Dinky. «Se è questo che ti preoccupa.»

All'interno della grotta gli altri risero per qualcosa, Sheemie era di nuovo in sé e si stava rifocillando, l'atmosfera era quella di un'allegra brigata.

«Non è questo», ribatté Eddie. «Secondo te, che cosa succede a Sheemie quando invia qualcuno?»

«Dice che ha delle emorragie cerebrali», rispose con prontezza Dinky. «Minuscole rotture dei vasi sanguigni sulla superficie del cervello.» Si batté il dito in punti diversi della testa. «Boink, boink, boink.»

«Sta peggiorando? È così, vero?»

«Guarda, se credi che sia io a costringerlo a sbalzarci di qua e di là, sei completamente fuori strada.»

Eddie alzò una mano come un vigile. «No, no. Sto solo cercando capire che cosa succede.» *E quante probabilità abbiamo noi.*

«Io odio usarlo in quel modo!» proruppe Dinky. Tenne la voce bassa, per non farsi sentire dagli altri dentro la caverna, ma Eddie non dubitò per un momento della sincerità dei suoi sentimenti. Dinky era visibilmente turbato. «A lui non importa, lui lo *vuole* fare, e questo invece di migliorarla, peggiora ulteriormente la situazione. Quel modo che ha di guardare Ted...» Si strinse nelle spalle. «È come un cane guarderebbe il miglior padrone dell'universo. Guarda nello stesso modo anche il vostro dinh, come sicuramente avrai notato.»

«Lui lo sta facendo per il mio dinh», precisò Eddie, «e per questo è giusto così. Tu forse non ci crederai, Dinky, ma...»

«Ma tu sì.»

«In pieno. Ma adesso veniamo alla domanda veramente cruciale: Ted ha idea di quanto possa durare Sheemie? Tenendo presente che ora da quest'altra parte ha un po' più di aiuto di prima?»

Chi stai cercando di tirar su di morale, fratello? lo apostrofò all'improvviso Henry dentro la testa. Cinico come sempre. *Lui o te stesso?*

Dinky lo stava guardando come se avesse a che fare con un folle, o quanto meno con uno non del tutto a posto nel cervello. «Ted era un ragioniere. Qualche volta ha fatto l'insegnante. Quando non ha trovato di meglio, faceva il manovale alla giornata. Non è un medico.»

Ma Eddie non desistette. «Lui che cosa pensa?»

Dinky ci pensò su. Giunse una folata di vento. La musica ne fu distorta. Più distante, nell'oscurità, brontolò il tuono. «Tre o quattro volte, forse», rispose finalmente. «Ma le conseguenze si stanno aggravando. Forse solo due. La verità è che non c'è niente di garantito, ti pare? La prossima volta che si concentra per aprire il varco che ci serve per passare, potrebbe schiantare a terra defunto.»

Eddie cercò di pensare a un'altra domanda e non ne trovò. Quell'ultima risposta era decisamente conclusiva e quando Susannah li richiamò dentro, fu ben contento di andarci.

Sheemie Ruiz aveva riscoperto l'appetito, fatto in cui tutti vollero leggere un buon auspicio, e ci stava dando dentro di buzzo buono. Le macchie di sangue che aveva negli occhi si erano un po' scolorite, ma erano ancora più che visibili. Eddie si domandò che cosa ne avrebbero pensato i gendarmi di Cielo Blu se se ne fossero accorti, e si chiese anche se Sheemie avrebbe potuto portare un paio di occhiali scuri senza suscitare eccessiva curiosità.

Roland aveva rimesso in piedi il Rod e ora riferiva con lui in fondo all'antro. Be'... più o meno. Il pistolero parlava e il Rod ascoltava, sbirciandolo di tanto in tanto con soggezione. Erano un cumulo di versacci, alle orecchie di Eddie, ma gli riuscì di cogliere un paio di parole: Chevin e Chayven. Roland stava domandando al Rod presente informazioni su quello che avevano trovato a trascinarsi lungo la strada di Lovell.

«Ha un nome?» chiese Eddie a Dinky e Ted, mentre si serviva di una seconda razione.

«Io lo chiamo Chucky», rispose Dinky. «Perché somiglia un po' alla bambola di un film dell'orrore che ho visto tempo fa.»

Eddie sogghignò. «*La bambola assassina,* già. L'ho visto anch'io. Dopo il tuo quando, Jake. E *molto* dopo il tuo Suziella.» I capelli del Rod non erano giusti, ma lo erano le guance paffute e lentigginose e gli occhi blu. «Credete che sappia conservare un segreto?»

«Se nessuno glielo chiede, sì», rispose Ted. E Eddie non trovò la sua risposta particolarmente soddisfacente.

Dopo cinque minuti di colloquio, Roland parve ritenersi accontentato e tornò dagli altri. Si accosciò - nessun problema ora che aveva sgranchito a sufficienza le articolazioni - e guardò Ted. «Costui si chiama Haylis di Chayvin. Qualcuno sentirà la sua mancanza?»

«Improbabile», rispose Ted. «I Rod si presentano al cancello dei dormitori a piccoli gruppi in cerca di lavoro. Di facchinaggio, principalmente. Come paga ricevono da mangiare o qualcosa da bere. Se non si presentano, nessuno ci fa caso.»

«Bene. Ora... quanto durano qui le giornate? Passano ventiquattr'ore da adesso fino a domani alla stessa ora?»

Ted parve incuriosito da questa domanda e meditò per diversi secondi prima di rispondere. «Diciamo venticinque», disse. «Forse un po' di più. Perché, almeno qui, il tempo sta rallentando. Con l'indebolirsi dei Vettori, sembra che cresca la disparità nel flusso temporale tra i mondi. È probabilmente uno dei principali punti di stress.»

Roland annuì. Susannah gli offrì da mangiare ma lui scosse la testa con una parola di ringraziamento. Dietro di loro, il Rod sedeva su una cassa a guardarsi i piedi scalzi feriti. Eddie guardò con sorpresa Oy che gli si avvicinava e con sorpresa ancor maggiore il bimbolo che si lasciava accarezzare dall'artiglio deforme che Chucky (o Haylis che fosse) aveva per mano.

«E c'è un momento durante la mattina in cui la situazione potrebbe essere un po' meno... non so come dire...»

«Un po' disorganizzata?» lo soccorse Ted.

Roland annuì.

«Avete sentito una sirena poco fa?» chiese Ted. «Poco prima che arrivassimo noi?»

Fecero tutti segno di no.

Ted non parve stupirsene. «Ma avete sentito la musica, vero?»

«Sì», confermò Susannah mentre gli porgeva un'altra lattina di Nozz-A-La. Lui l'accettò volentieri e bevve di gusto. Eddie cercò di non rabbrividire.

«Grazie, signora. Comunque, la sirena segnala l'avvicendamento dei turni. In quel momento comincia la musica.»

«Io odio quella musica», brontolò Dinky.

«Se c'è un momento in cui l'attenzione è più labile», proseguì Ted, «è quello.»

«E che ora sarebbe?» chiese Roland.

Ted e Dinky si scambiarono uno sguardo dubbioso. Dinky mostrò otto dita, inarcando le sopracciglia in un'espressione interrogativa. Accolse con sollievo l'immediato consenso di Ted.

«Sì, le otto», ribadì il vecchio, poi rise e scosse la testa in un piccolo moto di cinismo. «Quelle che *sarebbero* le otto, in un mondo dove quella prigione restasse sempre fermamente a est e non a est sud-est in certi giorni e a est preciso in altri.»

Ma Roland era abituato al dissolversi del mondo da ben prima che Ted Brautigan avesse anche solo immaginato l'esistenza di un posto come Algul Stento e non si lasciava turbare particolarmente da come i fatti consolidati della vita tendessero a diventare ondivaghi. «Tra circa venticinque ore», concluse Roland. «O un po' meno.»

Dinky annuì. «Ma se speri in una confusione pazzesca, scordatelo. Conoscono le loro destinazioni e ci vanno. Sono vecchi del mestiere.»

«È comunque quanto di meglio ci viene offerto», sentenziò Roland. Poi guardò la sua vecchia conoscenza dei tempi di Mejis. E lo chiamò con la

mano.

5

Sheemie posò immediatamente il piatto, raggiunse Roland e chiuse il pugno. «Hile, Roland, Will Dearborn che fu.»

Roland ricambiò il saluto, quindi si rivolse a Jake. Il ragazzo rimase per un momento interdetto. Roland lo chiamò a sé. Jake e Sheemie si trovavano faccia a faccia con Roland accovacciato nel mezzo. Ora che li aveva avvicinati l'uno all'altro, non sembrava rivolgersi a nessuno dei due.

Jake si portò la mano alla fronte.

Sheemie fece altrettanto.

Jake abbassò lo sguardo su Roland e domandò: «Che cosa vuoi?»

Roland non rispose, continuando invece a contemplare sereno l'imboccatura della grotta, come se ci fosse qualcosa che attirava il suo interesse. E Jake sapeva che cosa voleva, quasi che avesse fatto ricorso al tocco per indagare nella mente di Roland (e sicuramente non era così). Erano arrivati a un bivio. Era stato Jake a suggerire che fosse Sheemie a indicare loro da che parte andare. Lì per lì gli era sembrata un'ottima idea, per quanto stramba. Chissà perché. Ora, davanti a quel volto stanco, premuroso ma non molto intelligente, e quegli occhi iniettati di sangue, Jake si pose due interrogativi: che cosa mai gli aveva preso da proporre una simile iniziativa, e perché qualcuno, per esempio Eddie, che a dispetto di tutto quello che avevano passato aveva mantenuto i piedi saldamente a contatto del terreno, non gli aveva detto, con cortesia ma anche con fermezza, che mettere il loro futuro nelle mani di Sheemie Ruiz era imbecillaggine. Un'assoluta cavoiata, come avrebbero detto i suoi vecchi compagni alla Piper. Adesso Roland, che credeva che persino all'ombra della morta ci fossero lezioni da apprendere, voleva che Jake formulasse la domanda che lui stesso si era posto e la risposta lo avrebbe senza dubbio smascherato per quello scombinato superstizioso che ormai era. D'altra parte, perché non chiedere? Anche se era l'equivalente del lancio di una moneta, perché non farlo? Jake era giunto, forse al termine di una vita breve ma senza dubbio interessante, in un luogo dove c'erano porte magiche, maggiordomi meccanici, telepatia (di cui era dotato lui stesso, seppure forse in grado ridotto), vampiri e ragnantropi. Dunque perché non lasciar scegliere a Sheemie? In fondo da una parte o dall'altra dovevano pur andare lui ne aveva passate troppe per preoccuparsi di una sciocchezza come quella di passare da idiota al cospet-

to dei compagni. E poi, pensò, se non sono tra amici qui, non lo sarò mai.

«Sheemie», disse. Guardare in quegli occhi sanguinanti era orribile, ma si costrinse a farlo. «Noi siamo impegnati in una ricerca. Questo significa che abbiamo un lavoro da svolgere. Noi...»

«Voi dovete salvare la Torre», lo precedette Sheemie. «E il mio vecchio amico dovrà entrare e salire fino in cima e vedere che cosa c'è. Potrà esserci una rinascita, potrà esserci la morte, potranno esserci entrambe. Lui una volta era Will Dearborn, aye, orsì. Will Dearborn per me.»

Jake guardò Roland, che era ancora accosciato con gli occhi rivolti all'ingresso della grotta. Ma ebbe l'impressione che fosse impallidito e che avesse assunto un'espressione strana.

Una delle dita di Roland ruotò nel solito gesto di incitamento.

«Sì, dovremmo salvare la Torre Nera», confermò Jake. E pensava di capire almeno in parte la brama di Roland di vederla ed entrarci, a costo della vita. Che cosa c'era al centro dell'universo? Quale uomo (o ragazzo) poteva evitare di fare ipotesi, una volta che si fosse posto un tale interrogativo, e desiderare di vedere con i propri occhi?

Anche se guardare lo avesse fatto impazzire...

«Ma per poter compiere questa missione, abbiamo due cose da fare. La prima è tornare nel nostro mondo e salvare un uomo. Uno scrittore che sta raccontando la nostra storia. L'altra è quella di cui abbiamo parlato. Liberare i Frangitori.» L'onestà lo spinse ad aggiungere: «O almeno fermarli. Capisci?»

Ma questa volta Sheemie non rispose. Stava guardando dove guardava Roland, fuori, nell'oscurità. La sua era l'espressione di una persona ipnotizzata. Guardarlo in faccia metteva a disagio Jake, che resistette comunque. Era finalmente giunto al momento in cui doveva formulare la sua domanda e che alternative aveva se non andare avanti?

«La questione è, che cosa dobbiamo fare per prima? Salvare lo scrittore sembrerebbe più facile perché non abbiamo da affrontare degli avversari... almeno non ci risulta... ma c'è la possibilità che... be'...» *Ma c'è la possibilità che teletrasportare noi costi la vita a te,* era quello che Jake aveva in mente ma non aveva voglia di dire, da cui quell'interruzione pavida e insoddisfacente.

Lì per lì sembrò che Sheemie non intendesse rispondergli, che l'avrebbe lasciato da solo a decidere se riprovarci o no, ma dopo una lunga pausa parlò. Non guardò nessuno di loro mentre rispondeva, rimanendo invece rivolto all'imboccatura della grotta, con gli occhi fissi nell'oscurità di Rom-

bo di Tuono.

«La scorsa notte ho fatto un sogno», esordì Sheemie di Mejis, la cui vita era stata salvata un tempo da tre giovani pistoleri di Gilead. «Ho sognato che ero di nuovo al *Riposo dei Viaggiatori,* anche se non c'era Coral, e nemmeno c'erano Stanley e Pettie e Sheb, quello che suonava il piano. Non c'era nessuno oltre a me e io stavo lavando il pavimento e cantavo *Careless Love.*

Poi i battenti della porta cigolano, oh sì, facevano sempre questo rumore buffo...»

Jake vide che Roland stava annuendo con un'ombra di sorriso sulle labbra.

«Alzo gli occhi», riprese Sheemie, «e vedo entrare questo ragazzino.» I suoi occhi si spostarono per un attimo su Jake, poi tornarono all'ingresso della caverna. «Somiglia a te, giovin sai, orsì, abbastanza da poter essere un gemello. Ma ha la faccia coperta di sangue ed è orribilmente sfigurato perché gli manca un occhio, e cammina tutto storto, zoppicando. Sembra la morte, di grazia, e mi spaventa terribilmente e vederlo mi rende anche molto triste. Io continuo a lavare per terra, perché penso che se faccio così magari non bada a me, magari neanche mi vede e se ne va.»

Jake si rese conto di conoscere quella storia. L'aveva vista? Aveva veramente visto quel ragazzo sporco di sangue?

«Ma lui ti guarda...» mormorò Roland sempre accovacciato, sempre con lo sguardo perso nel buio.

«Aye, Will Dearborn che fu, proprio me guarda, orsì, e dice: 'Perché mi tormentate? E io che vi amo tanto! Altro non potrei né vorrei, perché amore mi fece e mi nutrì e...'»

«*...'ebbe cura di me in migliori giorni miei'*», sussurrò Eddie. Una lacrima gli cadde dall'occhio e disegnò un circoletto scuro sul fondo della grotta.

«'... ebbe cura di me in migliori giorni miei. Perché volete ferirmi e sfigurarmi il volto e riempirmi di dolore? Io vi ho solo amato per la vostra bellezza come voi una volta avete amato me per la mia, nei giorni prima che il mondo andasse avanti. Ora voi mi graffiate con le unghie e mi versate bruciante argento vivo nelle nari. Mi avete scatenato contro i bruti, orsì, che mi hanno divorato le tenere carni. Intorno a me si raccolgono i can-toi e le loro risa non mi danno pace. Eppure io vi amo lo stesso e vi sarei servitore e riporterei anche la magia, se me lo permetteste, perché così è stato forgiato il mio cuore quando sono emerso dal Prim. E una volta oltre che

bello ero anche forte, ma ora le mie forze si sono quasi esaurite.'»

«Hai pianto», intervenne Susannah e Jake pensò: per forza. Stava piangendo lui stesso. E anche Ted. E anche Dinky Earnshaw. Solo Roland aveva gli occhi asciutti e Roland era pallido, così pallido.

«Piange», riprese Sheemie (le lacrime gli rotolavano per le guance mentre raccontava il suo sogno), «e piango anch'io, perché vedo che era stato bello come un angelo. 'Se la tortura fosse sospesa ora', mi dice, 'potrei ancora riprendere... se non il mio aspetto, almeno le forze...'»

«'*E il mio* kes'», mormorò Jake e, sebbene non avesse mai sentito prima quella parola, la pronunciò nel modo giusto: *kiss*.

«'...e il mio kes. Ma ancora una settimana... o forse cinque giorni... o anche tre... e sarà troppo tardi. Anche se la tortura finirà, io morirò. E morirai anche tu, perché quando l'amore lascia il mondo, tutti i cuori si fermano. Di' loro del mio amore e di' loro del mio dolore e di' loro della mia speranza, che ancora vive. Perché è tutto quello che ho ed è tutto ciò che sono ed è tutto ciò che chiedo.' Poi il ragazzo si gira ed esce. I battenti fanno il loro rumore. *Scrii-iik*.»

A questo puntò guardò Jake e sorrise come ridestandosi in quel momento. «Non so rispondere alla tua domanda, sai.» Si batté il pugno sulla fronte. «Non ho molta materia grigia quassù, io... solo ragnatele. Così diceva Cordelia Delgado e mi sa che aveva ragione.»

Jake tacque. Era stordito. Aveva sognato lo stesso ragazzo sfigurato, ma non in un saloon; era stato al Gage Park, quello dove avevano visto Charlie Ciu-ciu. La notte scorsa. Non poteva essere altrimenti. Solo ora se ne rammentava, probabilmente il ricordo non sarebbe mai riaffiorato se Sheemie non avesse raccontato il proprio sogno. E Roland, Eddie e Susannah avevano tutti fatto lo stesso sogno in una o un'altra versione? Sì. Glielo leggeva in faccia, come d'altra parte vedeva che Ted e Dinky erano commossi, ma anche confusi.

Roland si rialzò con un smorfia, si strinse per un attimo l'anca, poi disse: «Grazie-sai, Sheemie, ci sei stato di grande aiuto».

Sheemie gli rispose con un sorriso titubante. «In che modo mai?»

«Non ci pensare, mio caro.» Roland si rivolse a Ted. «Io e i miei amici usciamo per un momento. Dobbiamo parlarci an-tet.»

«Naturalmente», disse Ted. Scosse la testa come per schiarirsela.

«Si venga incontro alla pace del mio animo, per favore, e vediamo di essere brevi», ammonì Dinky. «Probabilmente va ancora tutto bene, ma non è il caso di sfidare la sfortuna.»

«Avrete bisogno di lui per tornare indietro?» chiese Eddie indicando Sheemie con un cenno del capo. Era pressoché una domanda retorica: in quale altro modo i tre visitatori sarebbero potuti rientrare al campo?

«Be', sì, ma...» cominciò Dinky.

«Allora la fortuna la sfidate eccome.» Detto questo, Eddie Susannah e Jake seguirono Roland fuori della caverna. Oy rimase seduto vicino al suo nuovo amico, Haylis di Chayvin. Una circostanza che turbò Jake. Non era tanto gelosia, ma piuttosto timore. Come se ci avesse visto un presagio che avrebbe potuto interpretare solo uno più saggio di lui, magari un Manni. Ma avrebbe voluto saperlo? Forse no.

6

«Non ho ricordato il mio sogno finché non ci ha raccontato il suo», dichiarò Susannah. «E se *non* ce ne avesse parlato, con tutta probabilità non mi sarebbe mai tornato in mente.»

«Infatti», disse Jake.

«Ma adesso lo ricordo abbastanza chiaramente», seguitò lei. «Ero in una stazione della metropolitana e il ragazzino è venuto giù dalle scale...»

«Io ero al Gage Park...» mormorò Jake.

«E io ero al campo giochi di Markey Avenue, dove io e Henry andavamo a esercitarci nelle marcature a uomo», rivelò Eddie. «Nel mio sogno il bambino con la faccia insanguinata indossava una T-shirt con la scritta MAI UN MOMENTO MORTO...»

«...NEL MEDIO-MONDO», finì Jake e Eddie sussultò.

Jake non se ne accorse; i suoi pensieri erano proseguiti in un'altra direzione. «Chissà se Stephen King usa mai i sogni in quello che scrive. Sapete, come lievito per far montare la trama.»

Era una domanda a cui nessuno di loro poteva rispondere.

«Roland, dov'eri tu nel tuo sogno?» volle sapere Eddie.

«Al *Riposo dei Viaggiatori,* giustamente. Non ero lì con Sheemie in un lontano passato?» *Con i miei amici, ormai scomparsi,* avrebbe potuto aggiungere, ma non lo fece. «Ero seduto al tavolo preferito di Eldred Jonas a giocare a Guardami.»

«Il bambino del sogno *era* il Vettore, vero?» domandò a bassa voce Susannah.

Mentre Roland annuiva, Jake capì che alla fine Sheemie aveva indicato loro azione dovevano intraprendere per prima. Glielo aveva rivelato al di

là di ogni dubbio.

«Domande?» chiese Roland ai compagni.

A uno a uno, scossero tutti la testa.

«Noi siamo ka-tet», disse Roland e gli altri risposero all'unisono: «*Noi siamo uno da molti*».

Roland indugiò ancora qualche istante guardandoli - più che guardarli, sembrava assaporare le loro espressioni - poi rientrò con loro.

«Sheemie», chiamò.

«Sì, sai! Sì, Roland, Will Dearborn che fu!»

«Salveremo il bambino di cui ci hai raccontato. Fermeremo i cattivi che gli stanno facendo del male.»

Sheemie sorrise, ma era un sorriso pieno di turbamento. Non ricordava il ragazzino del sogno, non più. «Bene, sai, benissimo!»

Roland si rivolse a Ted. «Questa volta, quando Sheemie vi riporta indietro, mettetelo a letto. O, se questo dovesse attirare attenzione da parte delle persone sbagliate, fate almeno in modo che riposi.»

«Possiamo fargli marcare visita per un raffreddore e tenerlo lontano dallo Studio», rispose Ted. «Il raffreddore è un malanno comune a Rombo di Tuono. Ma voi dovete capire che non abbiamo garanzie. Potrebbe riportarci dentro questa volta e poi...» Schioccò le dita.

Ridendo, Sheemie lo imitò, solo che schioccò le dita di entrambe le mani. Susannah girò la testa dall'altra parte, nauseata.

«Lo so», disse Roland e sebbene il tono della sua voce non fosse cambiato di molto, tutti i membri del suo ka-tet capirono che sarebbe stato meglio per tutti se quel conciliabolo si fosse chiuso al più presto. Roland era ai limiti della sua pazienza. «Fatelo riposare anche se sta bene e non sente niente di strano. Non avremo bisogno di lui per quello che ho in mente anche grazie alle armi che ci avete lasciato.»

«Sono armi buone», confermò Ted, «ma saranno abbastanza buone da spazzar via sessanta avversari tra uomini, can-toi e taheen?»

«Voi due sarete con noi quando avrà inizio la battaglia?» lo interrogò Roland.

«Con immenso piacere», affermò Dinky, mostrando i denti in un ghigno di indicibile malvagità.

«Sì», disse Ted. «E può darsi che io abbia un'altra arma ancora. Avete ascoltato i nastri che vi ho lasciato?»

«Sì», rispose Jake.

«Dunque conoscete l'episodio del furto del mio portafogli.»

Questa volta annuirono tutti.

«E quella giovane donna?» domandò Susannah. «Tosta, avevi detto. Quella Tanya e il suo fidanzato? O suo marito, se lo è diventato?»

Ted e Dinky si scambiarono una breve occhiata dubbiosa, poi scossero insieme la testa.

«Una volta, forse», rispose Ted. «Non ora. Ora è sposata. Le sta a cuore solo coccolarsi il suo uomo.»

«E aggredire il Vettore», aggiunse Dinky.

«Ma non capiscono...» Susannah non poté finire. L'angustiava non tanto l'eco del proprio sogno, quanto quella di Sheemie. *Ora voi mi graffiate con le unghie,* aveva detto a Sheemie il ragazzino. Quel bambino che un tempo era stato bello.

«Loro *non vogliono* capire», ribatté Ted in tono benevolo. Si accorse dell'espressione buia di Eddie e scosse la testa. «Ma io non vi consentirò di odiarli per questo. Forse dovrete... *dovremo...* uccidere alcuni di loro, ma non vi permetterò di odiarli. Non hanno voltato le spalle alla comprensione per avidità o paura, ma solo per disperazione.»

«E perché infrangere è divino», aggiunse Dinky. Anche lui stava guardando Eddie. «Come può essere divina la mezz'ora dopo che ti sei bucato. Se sai di che cosa parlo.»

Eddie sospirò, si affondò le mani nelle tasche, tacque.

Sheemie li sorprese tutti afferrando una delle mitragliette Coyote e ruotando su se stesso simulando una sventagliata. Fosse stata carica, la grande ricerca della Torre Nera avrebbe avuto fine seduta stante. «Combatterò anch'io!» esclamò. «*Pum, pum, pum! Bam-bam-bam-badabam!*»

Eddie e Susannah si gettarono a terra; Jake si tuffo istintivamente davanti a Oy; Ted e Dinky si portarono le mani al volto, come se potessero così salvarsi da una scarica di un centinaio di pallottole corazzate di grosso calibro. Roland sfilò con calma l'arma dalle mani di Sheemie.

«Il tuo momento verrà», lo rassicurò, «ma dopo che questa prima battaglia sarà combattuta e vinta. Vedi il bimbolo di Jake, Sheemie?»

«Aye, è con il Rod.»

«Parla. Vedi se riesci a farlo parlare con te.»

Ubbidiente, Sheemie andò nell'angolo dove Chucky/Haylis stava ancora accarezzando le testa di Oy, si abbassò su un ginocchio e cominciò a cercare di indurre il bimbolo a dirgli il suo nome. Cosa che Oy fece quasi subito e con notevole chiarezza. Sheemie rise contagiando Haylis. Sembrava di sentire due bambini del Calla. Del tipo guasto, magari.

Intanto Roland si girò verso Dinky e Ted con le labbra strette in una riga bianca nel volto severo.

7

«Quando sarà cominciata la sparatoria, bisognerà che lo teniamo fuori.» Il pistolero mimò il gesto di una chiave che gira. «Se perdiamo, ciò che sarà di lui dopo non avrà importanza. Se vinciamo, avremo bisogno di lui almeno una volta ancora. Probabilmente due.»

«Per andare dove?» chiese Dinky.

«Nell'America del Mondo Cardine», gli rispose Eddie. «In una cittadina del Maine occidentale che si chiama Lovell. Nel giugno del 1999, quanto più indietro ce lo permetterà il tempo a senso unico.»

«È stato inviarmi nel Connecticut ad avere inaugurato le crisi di Sheemie, a quel che sembra», osservò sottovoce Ted. «Vi rendete conto che rispedirvi sul lato americano potrebbe peggiorare le sue condizioni? Se non ucciderlo?» Il tono era inemotivo. *Per pura curiosità, che diamine!*

«Lo sappiamo», rispose Roland, «e quando il momento verrà, gli presenterò il rischio per quello che è e gli domanderò se...»

«Ma per piacere, *questa* te lo puoi schiaffare là dove non batte il sole», sbottò Dinky e a Eddie parve di sentire se stesso, tanto fu forte l'eco delle sue prime ore sulla spiaggia del Mare Occidentale, quand'era confuso, incavolato nero in crisi di astinenza. Fu un momento di tangibile déjà-vu. «Se gli dicessi che vuoi che dia fuoco a se stesso, la sola cosa che vorrebbe sapere è se hai un fiammifero. Per lui sei Cristo spalmato su un cracker.»

Susannah attese, in un misto di timore e di interesse quasi candido, la risposta di Roland. Non arrivò. Roland fissò Dinky con i pollici infilati nel cinturone.

«Capisci anche tu che un morto non può riportarti indietro dal lato americano», sottolineò Ted in un tono più ragionevole.

«Affronteremo quel problema quando e se sarà il momento», tagliò corto Roland. «Per ora abbiamo altri ostacoli da superare.»

«Sono contenta che si sia deciso di occuparci per prima cosa del Devar-Toi, nonostante il rischio», concluse Susannah. «Quello che sta avvenendo laggiù è abominevole.»

«Sì, signora», si complimentò con una punta di sarcasmo Dinky, toccandosi la tesa immaginaria di un immaginario cappello. «Hai trovato la parola giusta.»

La tensione nella grotta si allentò. Dietro di loro, Sheemie stava ordinando a Oy di rotolarsi per terra e Oy lo accontentava volentieri. Il Rod lo guardava con un sorrisone ebete sulle labbra. Susannah si chiese quando Haylis di Chayven avesse avuto occasione per l'ultima volta di usare il suo sorriso, così carico di fascino fanciullesco.

Pensò se chiedere a Ted se ci fosse un modo per sapere che giorno era in quel momento in America, poi desistette. Se Stephen King era morto, lo avrebbero saputo; così aveva detto Roland e lei non aveva motivo di dubitare della sua parola. Per il momento lo scrittore era vivo e vegeto, intento a sprecare allegramente il suo tempo e la sua preziosa fantasia su qualche progetto insignificante mentre il mondo che il destino gli aveva imposto di immaginare continuava a raccogliere polvere nella sua testa. Se Roland era in collera con lui, c'era poco da meravigliarsi. Era un po' incavolata lei stessa.

«Che piano hai, Roland?» chiese Ted.

«Si basa su due presupposti: che possiamo coglierli di sorpresa e poi travolgerli. Non credo che si aspettino di essere interrotti in questi ultimi giorni; da Pimli Prentiss in giù, fino al più basso degli umani a guardia del reticolato più esterno, non hanno ragione di credere che qualcuno intralcerà il loro lavoro, meno che mai che qualcuno intenda attaccarli. Se le mie supposizioni sono giuste, ce la faremo. Se falliamo, almeno non vivremo abbastanza da vedere i Vettori spezzarsi e la Torre crollare.»

Roland trovò la rudimentale cartina dell'Algul e la distese sul terreno. Tutti vi si raccolsero intorno.

«Questi binari», disse indicando le tracce contrassegnate dal numero dieci. «Guardando con il binocolo sembra che alcune delle motrici morte e dei vagoni di questa linea siano a una ventina di metri dal lati sud del recinto. È così?»

«Sì», confermò Dinky e indicò il centro della linea più vicina. «Se vogliamo stabilire che questo è il sud, basta intendersi. Su questo binario c'è un vagone merci molto vicino alla recinzione. Solo una decina di metri. Sulla fiancata c'è scritto SOO LINE.»

Ted stava annuendo.

«Una buona copertura», rifletté Roland. «Eccellente direi.» Indicò quindi la zona oltre l'estremità nord del campo. «E qui ci sono molti capannoni.»

«Una volta servivano come magazzini di pezzi di ricambio», spiegò Ted, «ma ora sono quasi tutti vuoti, credo. Per un po' se ne sono serviti i Rod

per andare a dormire, fino a sette, otto mesi fa, quando Pimli e la Donnola li hanno sbattuti fuori.»

«Altra possibilità di copertura, però, pieni o vuoti», ribatté Roland. «Il terreno che c'è dietro e tutt'intorno è privo di ostacoli e abbastanza pianeggiante? Tanto perché quel coso possa andare avanti e indietro?» Indicò con il pollice la Trici Gran Turismo di Suzie.

Ted e Dinky si scambiarono un'occhiata. «Assolutamente sì», dichiarò Ted.

Susannah attese un'eventuale protesta di Eddie, già prima che si sapesse che cosa aveva in mente Roland. Non ci furono obiezioni. Bene. Lei stava già pensando a che armi usare.

Roland rimase in silenzio per un momento o due, scrutando la mappa quasi che stesse comunicando con essa. Quando Ted gli offrì una sigaretta, il pistolero l'accettò. Poi cominciò a parlare. Due volte disegnò con un pezzetto di gesso sul lato di una delle casse di armamenti. Altre due volte tracciò frecce sulla cartina, una in direzione di quello che avevano chiamato nord, una nella direzione opposta, a sud. Ted fece una domanda; Dinky ne fece un'altra. Dietro di loro, Sheemie e Haylis giocavano con Oy come due bambini. Il bimbolo scimmiottava le loro risa con straordinaria accuratezza.

«Hai in mente di versare un mare di sangue», fu il commento di Ted Brautigan quando Roland ebbe finito.

«Senza dubbio. Un oceano.»

«Rischioso per la signora», commentò Dinky, guardando prima lei e poi suo marito.

Susannah non parlò. Non disse niente neppure Eddie. Riconosceva il rischio. Capiva anche perché Roland voleva Suze sul lato nord. La Gran Turismo le avrebbe garantito mobilità e ne avrebbero avuto bisogno. Quanto al pericolo, erano in sei intenzionati ad affrontarne sessanta. O anche più. Ovvio che ci fosse del pericolo e ovvio che ci sarebbe stato sangue.

Sangue e fuoco.

«Può darsi che riesca ad aggiungere un altro paio di bocche da fuoco», annunciò Susannah. Nei suoi occhi si era accesa quella speciale luce da Detta Walker. «Telecomandate, come gli aeroplanini. Chissà. Ma è sicuro che mi muoverò. Sfrecerò come grasso su una piastra rovente.»

«Potrà funzionare?» domandò senza scrupoli Dinky.

Roland dischiuse le labbra in un sorriso tetro. «Funzionerà.»

«Come fai a dirlo?» lo apostrofò Ted.

Eddie ricordava come aveva ragionato Roland prima che telefonassero a John Cullum e avrebbe potuto rispondere al posto suo, ma spettava al dinh del loro ka-tet farlo. Se ne aveva intenzione, perciò tenne la bocca chiusa.

«Perché deve», disse l'ultimo cavaliere. «Non vedo altro modo.»

11
L'attacco ad Algul Siento

1

Era il giorno dopo e non molto prima che la sirena segnalasse il cambio mattutino dei turni di lavoro. Presto sarebbe iniziata la musica, sarebbe uscito il sole, e i Frangitori del turno di notte avrebbero lasciato lo Studio da sinistra mentre da destra sarebbe entrata la squadra diurna. Tutto procedeva normalmente, eppure la notte prima Pimli Prentiss aveva dormito per meno di un'ora e persino quel breve periodo di riposo era stato turbato da sogni aspri e caotici. Finalmente, verso le quattro (quando l'orologio sul suo comodino *sosteneva* che fossero le quattro, ma chi ne era sicuro ormai, e che importanza aveva, così vicino alla fine), si era alzato per andare a sedersi in ufficio a guardare il Mall immerso nel buio, deserto a quell'ora salvo che per un robot solitario e sbandato che si era messo in testa di dover fare la ronda, agitando inutilmente al cielo le sei braccia munite di pinze. I robot che funzionavano ancora erano di giorno in giorno più instabili, ma togliere loro le batterie sarebbe stato pericoloso, perché alcune nascondevano delle trappole esplosive. Non si poteva far altro che sopportare le loro bizzarrie e continuare a ricordare a se stessi che presto sarebbe finito tutto, lode a Gesù e a Dio Padre Onnipotente. A un certo punto l'ex Paul Prentiss aveva aperto il cassetto della scrivania sopra il vano per le ginocchia, aveva prelevato la Colt Peacemaker calibro 40 e se l'era posta in grembo. Era la stessa pistola con cui Humma, il Capataz che lo aveva preceduto, aveva giustiziato Cameron, il violentatore. Durante il suo mandato Pimli non aveva dovuto giustiziare nessuno e ne era contento, ma tenere la pistola in grembo, sentire il suo peso notevole, gli assicurava sempre un certo conforto. Sebbene perché dovesse cercare conforto durante le veglie notturne, specialmente quando tutto andava per il meglio, non aveva idea. Sapeva solo che c'erano stati alcuni blip anomali emessi da quello che Finli e Jenkins, il capo tecnico, chiamavano il telemetro profondo, quasi che fossero strumenti sul fondo degli abissi invece che in una cantina, in un

piccolo locale adiacente a quello lungo e basso dov'era installato il resto delle attrezzature più utili. Pimli riconosceva in quello che avvertiva - diciamo pane al pane - un senso di sventura incombente. Aveva cercato di convincersi che fosse solo la riprova pratica del proverbio di suo nonno, e siccome era quasi a casa, era il momento di preoccuparsi delle uova.

Finalmente era andato in bagno, aveva abbassato il coperchio del water e si era inginocchiato in preghiera. E lì era ancora, solo che qualcosa nell'atmosfera era mutato. Non aveva sentito rumore di passi, ma sapeva che qualcuno era entrato nel suo ufficio. La logica gli suggeriva chi potesse essere. Sempre senza aprire gli occhi, sempre con le mani giunte sull'asse abbassata del water, chiamò: «Finli? Finli o'Tego? Sei tu?»

«Yar, capo, sono io.»

Che cosa faceva lì prima della sirena? Tutti, persino i Frangitori, sapevano che dormiglione era Finli la Donnola. Ma ogni cosa a suo tempo. In quel momento Pimli stava intrattenendo il Signore (sebbene in verità, quando un istinto recondito lo aveva avvertito che non era più solo al pianterreno della Casa del Capataz, si era quasi addormentato in ginocchio). Non si poteva piantare in asso un ospite importante come il Signore Dio degli Angeli, cosicché finì la sua preghiera - «concedimi la grazia della Tua volontà, amen!» -prima di rialzarsi con una smorfia. Quella schiena dannata non era per niente contenta del pancione che doveva issare dall'altra parte.

Finli era alla finestra, a rigirarsi tra le mani la Peacemaker nella luce fioca per ammirare le delicate incisioni ornamentali sulle piastre del calcio.

«Questa è quella che ha detto buonanotte a Cameron, vero?» chiese. «Cameron il violentatore.»

Pimli annuì. «Fa' attenzione, figliolo, è carica.»

«Sei colpi?»

«Otto! Sei cieco? Guarda quant'è grosso il tamburo, diamine.»

Finli lasciò perdere. Restituì invece la pistola a Pimli. «So come schiacciare un grilletto, orsì, e in fatto di armi tanto basta.»

«Aye, se è carica. Come mai sei in piedi a quest'ora e disturbi un uomo nelle sue preghiere mattutine?»

Finli gli rivolse un'occhiata provocatoria. «Se fossi io a chiedere a te come mai ti trovo in preghiera, vestito e pettinato invece che in vestaglia e ciabatte con un occhio aperto e uno chiuso, che risposta mi daresti?»

«Ho un po' di fifa. Semplicissimo. Immagino che ce l'abbia anche tu.»

Finli sorrise deliziato. «Fifa! È come dire tremarella, strizza, perché c'è

qualcosa che non quaglia-glia-glia?»

«Più o meno, yar.»

Il sorriso di Finli s'intensificò, ma Pimli non lo trovò molto sincero. «Mi piace! Mi piace molto! Fifa! Fifone!»

«No», lo corresse Pimli. «'Ho fifa', è così che si dice.»

Il sorriso di Finli si spense. «Ho fifa anch'io. Ho strizza. Sento qualcosa che non quaglia-glia-glia. Io ho la trema e tu hai la rella.»

«Il Telemetro Profondo ha fatto altri segnali strani?»

Finli prima alzò le spalle, poi annuì. Il problema con il Telemetro Profondo era che nessuno di loro sapeva di preciso che cosa misurava. Poteva essere la telepatia, o (Dio non volesse) la psicocinesi, o anche le scosse profonde nel tessuto della realtà, precursori dell'imminente schianto del Vettore dell'Orso. Impossibile dirlo. Ma in quegli ultimi quattro mesi si era andato risvegliando un numero crescente delle attrezzature che fino ad allora erano rimaste spente e silenziose.

«Che cosa dice Jenkins?» volle sapere Pimli. Infilò la calibro 40 nella presa del portuale senza quasi pensarci, portandoci così un passo più vicino a quello che voi non volete sentire e che io non ho voglia di dirvi.

«Jenkins dice tutto quello che gli esce di bocca sul tappeto volante della lingua», rispose il Tego con una stizzita scrollata di spalle. «Visto che non sa nemmeno che cosa significano i simboli che ci sono sui quadranti e gli schermi del Telemetro Profondo, come puoi chiedere la sua opinione?»

«Calma», lo ammonì Pimli, posando una mano sulla spalla del suo capo della Sicurezza. Non si meravigliò (e anche allarmò un poco) sentire un lieve fremito nel corpo sotto l'elegante camicia di Turnbull & Asser. Se non addirittura un tremito. «Calma, amico! Stavo solo chiedendo.»

«Non riesco a dormire, non riesco a leggere, non riesco neppure a scopare», protestò Finli. «Tutte e tre le ho provate, per Gan! Vieni giù con me a Casa Damli, per favore, a dare un'occhiata a quei dannati indicatori. Forse ti viene qualche buona idea.»

«Io sono un dirigente, non un tecnico», si schermì Pimli, ma già si volgeva alla porta. «Tuttavia, visto che non ho niente di meglio da fare...»

«Forse è solo l'inizio della fine», osservò Finli, seguendolo. «Posto che una cosa del genere *esista*.»

«Forse è così», gli concesse magnanimo Pimli, «e una passeggiata nell'aria del mattino non può farci che... ehi! Ehi, tu! Tu, laggiù! Tu, Rod! Girati quando ti parlo, bada!»

Il Rod, un individuo smilzo in una vecchia tuta di jeans (con il fondo dei

calzoni che gli pendeva ed era quasi completamente privo di colore), ubbidì. Aveva le guance rotonde e lentigginose, gli occhi di un'accattivante sfumatura di azzurro anche in quel momento, quand'erano pieni di allarme. Sarebbe stato senza dubbio piacente non fosse per il naso, che era stato divorato quasi del tutto da una parte e gli conferiva un aspetto bizzarro per via di quell'unica narice. Stava portando una cesta. Pimli era sicuro di aver già visto in giro quel bah-bo strisciapiedi, ma non avrebbe potuto metterci la mano sul fuoco; per lui tutti i Rod si somigliavano.

Nessun problema. Le identificazioni erano compito di Finli, che già si era sfilato un guanto di gomma dalla cintura e lo stava indossando mentre si avvicinava al Rod. Il malcapitato era indietreggiato fin contro il muro, stringendo sempre di più la sua cesta di vimini e lasciando partite una scoreggia che doveva essere di puro nervosismo. Pimli dovette morsicarsi l'interno della guancia, e con non poca forza, per impedire che un sorriso gli piegasse le labbra.

«Nay, nay, *nay!*» esclamò il capo della Sicurezza e con la mano appena inguantata gli sferrò un manrovescio al volto. (Meglio non entrare in contatto diretto con i Figli di Roderick; avevano troppe malattie.) Dalla bocca del Rod volò saliva, dal buco che aveva nel naso gli uscì sangue. «Non parlarmi dalla tua chiamascatola, sai Haylis! Il buco che hai nella testa non è molto meglio, ma almeno sa rivolgermi una parola di rispetto. E sarà meglio che lo faccia!»

«Hile, Finli o'Tego», borbottò Haylis e si colpì la fronte con un pugno andando a cozzare con la nuca contro il muro: *bonk!* Pimli non ce la fece più e scoppiò a ridere. E Finli non avrebbe potuto rimproverarlo per quello durante il cammino verso Casa Damli, perché stava sorridendo anche lui ormai. Sebbene Pimli dubitasse che il Rod di nome Haylis potesse trovare molta consolazione in quel sorriso. Metteva in mostra troppi denti aguzzi. «Hile, Finli della Guardia, lunghi giorni e piacevoli notti a te, sai!»

«Meglio», gli concesse Finli. «Non molto, ma un po' sì. In nome del demonio, che cosa fai qui prima di Sirena e Sole? E dimmi che cosa porti nel cavagno, balordo.»

Haylis si serrò ancor più forte la cesta al petto, con gli occhi che gli balenavano di paura. Il sorriso di Finli scomparve all'istante.

«Solleva quel coperchio e mostrami che cos'hai nel cavagno immediatamente, camerata, o dovrai frugare per terra per ritrovare i tuoi denti.» Pronunciò quelle parole in un ringhio sommesso e uniforme.

Per un momento Pimli pensò che il Rod non intendesse ubbidire e avver-

tì una recrudescenza di ansia. Poi, lentamente, lo vide sollevare il coperchio del canestro di vimini. Era di quelli con le maniglie, che nel territorio natio di Finli chiamavano «cavagno». Contemporaneamente chiuse gli occhi infiammati e cisposi e girò la testa di lato, come anticipando un colpo.

Finli guardò. Per un po' non disse niente, poi scoppiò a ridere lui stesso e invitò Pimli a dare un'occhiata. Il Capataz riconobbe subito cosa stava vedendo, ma per capire che cosa significava gli ci volle un istante ancora. Poi la sua mente tornò in un lampo a quando aveva schiacciato il foruncolo e aveva offerto a Finli il pus sanguinolento, come si offre a un amico un avanzo di leccornia alla fine di un banchetto. In fondo alla cesta del Rod c'era una montagnola di fazzoletti di carta usati, Kleenex, per la precisione.

«Tammy Kelly ti ha mandato a pulire stamattina?» chiese Pimli.

Il Rod annuì intimorito.

«Ti ha detto che potevi prendere quello che trovavi e che ti piaceva dai bidoni delle immondizie?»

Pensava che il Rod avrebbe mentito. Se e quando lo avesse fatto, il Capataz avrebbe ordinato a Finli di picchiarlo per impartirgli una lezione di onestà.

Ma il Rod, Haylis, scosse mestamente la testa in segno di diniego.

«Va bene», disse Pimli risollevato. Era in realtà troppo presto per pestaggi e grida e pianti. Roba da togliere il piacere della prima colazione. «Te ne puoi andare e portar via con te il tuo bottino. Ma la prossima volta, camerata, chiedi il permesso o avrai a uscire di qui malconcio. Capito?»

Il Rod annuì con energia.

«Fila allora, via! Fuori dalla mia casa e lontano dalla mia vista!»

Lo guardarono andarsene, con il suo canestro di fazzoletti sporchi che senza dubbio avrebbe mangiato come fossero torroncini, superandosi l'un l'altro nello sforzo di mantenere un'espressione grave e severa finché il povero, sfigurato figlio di nessuno fu scomparso. Poi si lasciarono andare in risa isteriche. Finli o'Tego barcollò fin contro il muro e lo urtò con tanta forza da staccare un quadro dal gancio, poi scivolò per terra, in preda alle convulsioni. Pimli si nascose il volto nelle mani e rise fino a che sentì fitte nel considerevole addome. L'ilarità fugò la tensione con cui entrambi avevano incominciato la giornata.

«Un tipo davvero pericoloso!» disse Finli quando riuscì a parlare di nuovo un po'. Si asciugava gli occhi inondati con la mano-zampa pelosa.

«Il Caccolatore Folle!» esclamò Pimli. Era diventato paonazzo. Si scambiarono uno sguardo e scoppiarono in un nuovo accesso di risa, sfo-

gando in quei ragli il loro sollievo, fino a svegliare la governante al secondo piano. Distesa nel suo lettino, Tammy Kelly ascoltò quel chiasso kamai che proveniva da sotto fissando crucciata il buio. Gli uomini erano tutti uguali, dal suo punto di vista, quale che fosse la pelle che indossavano.

Fuori, il Capataz umano e il capo della Sicurezza taheen si avviarono a braccetto attraverso il Mall. Intanto il Figlio di Roderick sgattaiolò dal cancello nord a testa bassa, con il cuore che gli batteva all'impazzata. Quanto ci era stato vicino! Ave! Se Testa di Donnola gli avesse chiesto: «Haylis, hai forse lasciato qualcosa in casa?» avrebbe mentito come sapeva, ma quelli come lui non potevano farcela con individui come Finli o'Tego, mai e poi mai! Lo avrebbe scoperto di sicuro. Ma *non* era stato scoperto, fosse lodato Gan. La palla che aveva ricevuto dal pistolero era ora nascosta nella camera da letto in fondo all'appartamento, a ronzare sommessamente. L'aveva collocata nel cestino per la carta straccia, come gli era stato ordinato, e l'aveva coperta con fazzoletti di carta puliti che aveva prelevato dalla scatola sul portacatino, come pure gli era stato ordinato. Nessuno gli aveva detto che poteva portar via i fazzoletti usati, ma non aveva saputo resistere al loro aroma, così inebriante e succoso. Ed era stato un bene, no? Yar! Perché invece di subissarlo di domande alla quale non sarebbe stato capace di rispondere, lo avevano preso in giro e lasciato andare. Quanto gli sarebbe piaciuto tornare lassù, su quella montagna, a giocare di nuovo con il bimbolo, orsì, ma il vecchio umano dai capelli bianchi, quello che si chiamava Ted, gli aveva detto di andar via, lontano e lontano, dopo che avesse compiuto la sua commissione. E se avesse sentito sparare, Haylis aveva l'ordine di restarsene nascosto finché non fosse tutto finito. E lui lo avrebbe fatto, oh, sì, *nair doot.* Non aveva forse fatto quello che gli aveva chiesto Roland o'Gilead? La prima delle sfere ronzanti era ora a Feveral, uno dei dormitori, altre due erano a Casa Damli, dove lavoravano i Frangitori e dormivano i gendarmi fuori servizio, e l'ultima era nella Casa del Capataz... dove per poco non lo scoprivano! Haylis non sapeva che cosa facessero le palle ronzanti, ma neanche lo voleva sapere. Sarebbe andato via, possibilmente con l'amica Garma, se fosse riuscito a trovarla. Se si fosse cominciato a sparare, si sarebbero nascosti in una fossa profonda e avrebbero gustato insieme i suoi fazzoletti. Alcuni avevano su solo qualche residuo di sapone da barba, ma ce n'erano altri ben impregnati di muco ancora bagnato e dense scaccolate: quelli di cui percepiva anche ora l'incantevole fragranza. Avrebbe riservato a Garma quello con l'emissione più consistente, gelatinosa e sanguinolenta, e chissà che lei in cam-

bio non gli avrebbe lasciato fare una trombatina. Hayliss allungò il passo sorridendo alla prospettiva di una trombatina con Garma.

2

In sella alla sua Gran Turismo, nascosta in uno dei capannoni abbandonati sul lato nord del campo, Susannah guardava Haylis allontanarsi. Notò che il poveretto sfigurato se la sorrideva tra sé e sé, dunque probabilmente era andato tutto bene. Buone notizie. Quando lo perse di vista, riportò l'attenzione sul suo settore di Algul Siento.

Da dove si trovava vedeva entrambe le torri (sebbene di quella di sinistra scorgesse solo la parte superiore, perché il resto era celato da una collinetta). Erano inghirlandate da una specie di edera. Coltivata, pensò Susannah, visto che difficilmente sarebbe cresciuta selvatica in un terreno così arido. Sulla torre a ovest c'era una sentinella, seduta su una sedia sdraio, forse addirittura una La-Z-Boy. Al parapetto di quella a est si affacciavano un taheen con la testa di castoro e un uomo basso (se era un umano era di una bruttezza indescrivibile). Conversavano in attesa della sirena che avrebbe consentito loro di smontare dal servizio e andare a fare colazione allo spaccio. Fra le due torri vedeva i tre recinti, distanziati l'uno dall'altro abbastanza perché il camminamento centrale permettesse ad altre sentinelle di percorrerlo senza rischiare di rimanere folgorate. Ma quella mattina non c'era nessuno a pattugliarli. Lo scarso folken che si aggirava all'interno della recinzione se la prendeva comoda e dava l'impressione di non avere né impegni né una destinazione precisa. A meno che quell'abulia generale fosse la messinscena del secolo, Roland aveva ragione. Erano vulnerabili quanto un branco di maialini grassi intenti a consumare il loro ultimo pasto davanti al mattatoio: Come-come-*commole*, facciamone braciole.

E sebbene i pistoleri non avessero avuto fortuna nella loro ricerca di armi telecomandate, avevano tuttavia scoperto che tre dei fucili più fantascientifici erano dotati di un interruttore con la scritta INTERVALLO. Eddie aveva detto che secondo lui dovevano essere fucili laser. Jake aveva proposto di prenderne uno e provarlo da qualche parte lontano dal Devar-Toi, ma Roland aveva immediatamente posto il veto. Tutto questo accadeva la sera prima, mentre discutevano per l'ennesima volta i particolari del piano per l'indomani.

«Ha ragione, figliolo», aveva convenuto Eddie. «Quei pagliacci là sotto potrebbero sapere che stiamo usando queste armi anche se non vedessero o

sentissero niente. Non abbiamo idea di quale genere di vibrazioni sia in grado di intercettare il loro telemetro.»

Con il favore dell'oscurità, Susannah aveva piazzato i tre laser. Quando fosse venuto il momento, avrebbe azionato gli interruttori di intervallo. Se funzionavano, avrebbero contribuito all'effetto generale che avevano intenzione di creare, altrimenti pazienza. Avrebbe fatto un tentativo al momento opportuno e più di così non le si poteva chiedere.

Con il cuore che le batteva forte, Susannah attese l'inizio della musica. L'ululato della sirena. E, se le bocce piazzate dal Rod avessero corrisposto ai desideri di Rod, gli incendi.

«L'ideale sarebbe che scoppiassero tutti durante i cinque o dieci minuti del cambio della guardia», aveva detto Roland. «Tutti che vanno un po' di fretta, che salutano gli amici e si scambiano battute e pettegolezzi. Non possiamo pretendere che vada così, naturalmente, ma possiamo sperarlo.»

Sì, tanto potevano fare... ma con la speranza in una mano e la merda nell'altra: vediamo quale si riempie per prima. In ogni caso spettava a lei decidere quando sparare il primo colpo. Dopodiché sarebbe avvenuto tutto jin-jin.

Dio, Ti prego, aiutami a scegliere il momento giusto.

Attese, con la canna di una Coyote appoggiato all'incavo della spalla. Quando partì la musica - a lei sembrò una versione registrata di *'At's Amore* - sussultò così violentemente sulla sella della TGT, che premette involontariamente il grilletto. Se non avesse inserito la sicura, avrebbe crivellato il soffitto del capannone e mandato contemporaneamente all'aria tutto il piano. Ma Roland era stato un istruttore accurato e il grilletto non si mosse sotto il suo dito. Però il suo cuore raddoppiò i battiti, forse li triplicò, e Susannah sentì il sudore che le colava lungo i fianchi sebbene la temperatura fosse scesa di nuovo.

La musica era iniziata e fin lì tutto bene. Ma la musica non bastava. Si accomodò meglio sulla sella della TGT e aspettò la sirena.

3

«Dino Martino», mormorò Eddie.

«Come?» chiese Jake.

Erano tutti e tre dietro il vagone della SOO LINE, a cui erano giunti attraversando il cimitero di vecchie motrici e carrozze ferroviarie. Entrambi i portelloni del vagone erano aperti e tutti e tre, sbirciando da una parte al-

l'altra, avevano dato un'occhiata al recinto, le torri a sud e il villaggio di Pleasantville, percorso da un'unica via. Proprio in Main Street scorreva su e giù tra le pittoresche botteghe (tutte chiuse) il robot a sei braccia che in precedenza scorrazzava per il Mall. Recitava quelle che sembravano equazioni matematiche a pieni... polmoni?

«Dino Martino», ripeté Eddie. Oy era accucciato ai piedi di Jake e lo guardava con i suoi grandi occhi cerchiati d'oro; Eddie si chinò per accarezzargli la testa. «Dean Martin fu il primo a cantare quella canzone.»

«Sì?» fece Jake dubbioso.

«Certo. Solo che noi cantavamo: 'Se ti viene un faccion da stronzon, è l'amore...'»

«Silenzio, se ti è gradito», mormorò Roland.

«Niente odore di fumo ancora, vero?» chiese Eddie.

Jake e Roland scossero la testa. Roland aveva il suo pistolone con l'impugnatura di sandalo. Jake aveva scelto un AR15, ma, appesa alla spalla, aveva di nuovo la sacca di Oriza e non come portafortuna. Se tutto fosse andato bene, lui e Roland li avrebbero usati.

4

Come quasi tutti coloro che hanno a disposizione quello che si chiama «aiuto domestico», Pimli Prentiss non aveva percezione dei suoi dipendenti come creature con obiettivi, ambizioni e sentimenti; come esseri umani, in altre parole. Fintanto che c'era qualcuno che alle sei e mezzo del pomeriggio gli portava il suo bicchiere di whisky e la sua braciola (al sangue), a loro non pensava affatto. Sarebbe rimasto addirittura sbigottito nell'apprendere che Tammy (la sua governante) e Tassa (il suo attendente) si detestavano. In sua presenza si trattavano l'un l'altro con assoluto rispetto, seppure gelidamente.

Quella mattina, mentre dagli altoparlanti nascosti di Algul Siento si diffondeva *'At's Amore* interpretata dai Billion Bland Strings, Pimli non era a casa. Il Capataz attraversava il Mall in compagnia di Jakli, un tecnico taheen dalla testa di corvo, e del suo capo della Sicurezza. Discutevano del Telemetro Profondo e i pensieri di Pimli erano quanto mai lontani dalla casa da cui era uscito poco prima. Di certo non avrebbe potuto mai immaginare che Tammy Kelly (ancora in camicia da notte) e Tassa di Sonesh (ancora nei suoi boxer di seta) si accingevano a darsi battaglia sulle scorte della dispensa.

«Guarda qui!» strillò lei. Erano in cucina, in una fitta penombra. Era un locale spazioso, dove tutte le lampadine erano bruciate eccetto tre. Le poche che ancora era possibile trovare da Stores erano rigorosamente riservate allo Studio.

«Guardo cosa?» Torvo. *Imbronciato.* E non era forse una traccia di rossetto quella che aveva sulla boccuccia da Cupido? A lei sembrava di sì.

«Non vedi tutti quei vuoti sugli scaffali?» domandò lei indignata. «Guarda! I fagioli sono finiti...»

«I fagioli non gli piacciono, lo sai benissimo...»

«Non c'è nemmeno più tonno in scatola e non venirmi a raccontare che quello non lo mangia! Da farselo uscire dalle orecchie, lo mangia, e lo sai!»

«Potresti evitare...»

«Niente più minestre...»

«Col cazzo che non ce n'è!» sbottò lui. «Guarda lì... e lì... e...»

«Non c'è più il Doropomo della Campbell, quello che gli piace di più, lo soverchiò lei, avvicinandoglisi sulla spinta dell'emozione. I loro alterchi non erano mai degenerati in vere e proprie scazzottate, ma Tassa non escludeva che fosse la volta buona. E se così fosse stato, niente di meglio! Quanto gli sarebbe piaciuto fare un occhio nero a quella vecchia e grassa ciabatta dalla lingua lunga. «Vedi forse delle scatole di Doropomo Campbell, Tassa di-dove-non-so?»

«Perché, non sei capace di andare a prenderne una scatola da te?» le chiese lui, avanzando a sua volta di un passo; ora erano quasi naso a naso, e sebbene la donna fosse corpulenta e il giovane fosse snello, l'attendente del Capataz non diede segno di soggezione. Tammy sbatté le palpebre e per la prima volta da quando tassa era comparso in cucina strascicando i piedi - con il proposito di farsi nient'altro che una tazza di caffè, diciamo grazie - sul suo volto affiorò un'espressione che non era di contrarietà. Poteva essere nervosismo. Poteva essere paura. «Hai le braccia di pasta frolla, Tammy di-dovunque-tu-sia, che non puoi portare a casa da Stores una scatola di lattine di minestra?

Offesa, lei si gonfiò in tutta la sua statura. La pappagorgia (unta e lucida di qualche misteriosa crema notturna) vibrò di indignazione. «Andare a fare provviste per la dispensa è sempre stato compito dell'attendente! E questo lo sai benissimo!»

«Non c'è una legge scritta che non puoi dare una mano. Ieri gli stavo falciando il prato, come ben sai; ti ho vista seduta in cucina con un bicchiere

di tè freddo, se ti ho vista, bella stravaccata sulla tua sedia preferita.»

Di fronte a quell'oltraggio, la collera ebbe il sopravvento sulla paura. «Ho diritto di riposare come tutti! Avevo appena lavato il pavimento...»

«A me è sembrato che lo avesse lavato Dobbie», obiettò lui. Dobbie era quel tipo di robot domestico conosciuto come «Elfo di casa», vecchio ma ancora più che efficiente.

La collera di Tammy aumentò. «Cosa vuoi sapere tu di faccende domestiche, piccola checca da quattro soldi?»

Le guance normalmente pallide di Tassa s'infiammarono. Si era accorto di aver chiuso i pugni, ma solo perché sentiva le curatissime unghie conficcate nei palmi. Gli venne da pensare che quel genere di strano battibecco avesse qualcosa di grottesco nell'atmosfera funerea dell'imminente fine di tutto quanto; erano due imbecilli a prendersi a male parole sul ciglio stesso dell'abisso, ma non gl'importava. Erano anni che quella vecchia troia sparlava di lui e ora il vero motivo veniva a galla. Eccolo lì finalmente nudo e crudo, allo scoperto.

«È questo che ti scoccia tanto di me, sai?» le domandò in tono dolce. «Che mi piace baciare la vanga invece di scavare la losanga, tutto qui?»

Ora a balenare sulle guance di Tammy Kelly furono torce invece di rose. Non aveva avuto intenzione di spingersi così avanti, ma ora che lo aveva fatto - che lo *avevano* fatto, perché se ci fosse stata baruffa, la colpa sarebbe stata di entrambi alla pari - non si sarebbe tirata indietro. Piuttosto morta. «La Bibbia del Capataz dice che farlo con lo stesso sesso è peccato», dichiarò lei in tono severo. «L'ho letto io stessa. Libro del Leviticracks, Capitolo Terzo, Versetto...»

«E che cosa dice il Leviticracks sul peccato di gola?» la apostrofò lui. «Che cosa dice di una donna con le tette grosse come angurie e un culo che sembra un cantera...»

«Tu non stare a pensare alle dimensioni del mio culo, piccolo *succhiaminchie!*»

«Almeno io riesco a procurarmi un uomo», ribatté lui zuccheroso, «e non devo andare a letto con uno straccio per la polvere...»

«Non t'azzardare!» strillò lei. «Chiudi quella boccaccia prima che te la chiuda io!»

«...per togliermi le ragnatele dalla sorca per potermi...»

«Guarda che ti faccio saltare i denti se...»

«...sditalare il bucazzo vecchio e stanco.» Poi gli venne in mente qualcosa che poteva offenderla ancora di più. «Il mio *sozzo* bucazzo vecchio e

stanco.»

Serrò i pugni anche lei, molto più grossi di quelli di lui. «Almeno io non ho mai...»

«Coraggio, sai, ti prego.»

«...mai preso in quel posto un... un...»

La voce le morì in gola. Assunse un'aria perplessa e annusò l'aria. L'annusò anche lui e si accorse che l'odore che sentiva non era nuovo. C'era già fin quasi dall'inizio del loro litigio, ma ora era più forte.

«Non senti...» cominciò Tammy.

«Fumo!» esclamò lui e si guardarono allarmati, dimenticando il loro diverbio forse solo cinque secondi prima che passassero alle mani. Gli occhi di Tammy si fermarono sull'ammonimento appeso di fianco ai fornelli. Ce n'erano dappertutto ad Algul Siento, perché quasi tutti gli edifici del campo erano di legno. Legno *stagionato.* DOBBIAMO LAVORARE TUTTI INSIEME TER CREARE UN AMBIENTE LIBERO DAL FUOCO, diceva.

Non distante da loro, in corridoio, uno dei rilevatori di fumo ancora funzionanti si attivò emettendo un potente e spaventoso bramito. Tammy si precipitò nella dispensa a prendere l'estintore.

«Vai a prendere quello che c'è in biblioteca!» gridò e Tassa partì di corsa senza una parola di protesta. Il fuoco era l'unica cosa che tutti temevano.

5

Gaskie o'Tego, il vicecapo della Sicurezza, era nell'atrio di Feveral, il dormitorio che si trovava subito sotto Casa Damli, a chiacchierare con James Cagney. Cagney era rosso di capelli, patito di camicie stile western e stivali che aumentavano di sette centimetri la sua reale statura di centosessantacinque. Erano entrambi armati di tavoletta a pinza e discutevano certi indispensabili cambiamenti al servizio di sorveglianza della settimana successiva. Sei dei gendarmi che erano state assegnati al secondo turno erano state colpiti da quella che secondo Gangli, il medico della prigione, era una malattia umana chiamata «orecchiacce». Le affezioni erano un fatto comune a Rombo di Tuono - era l'aria, come tutti sapevano, e a esse contribuiva il retaggio venefico degli Antichi - ma erano la peggiore delle rogne. Gangli sosteneva che erano fortunati che non ci fosse mai stata una vera epidemia, come la Morte Nera o la Scalmana Tremens. Non lontano da loro, nel cortile pavimentato dietro Casa Damli, era in corso una mattiniera partita a pallacanestro: alcuni gendarmi taheen e can-toi (che appena avesse

suonato la sirena sarebbero stati ufficialmente in servizio) contro una squadra raccogliticcia di Frangitori. Gaskie guardò Joey Rastosovich tentare un canestro da fuori area... *swish.* Trampas intercettò il pallone e tornò verso il centro del campo palleggiando e sollevandosi un attimo il berretto per grattarsi la testa. A Gaskie non piaceva molto Trampas, che manifestava una sconveniente simpatia per quegli animali pieni di talento che aveva il compito di sorvegliare. Più vicino, seduto sui gradini del dormitorio, c'era anche Ted Brautigan a seguire le fasi del gioco. Sorseggiava come sempre una lattina di Nozz-A-La.

«Al diavolo», disse James Cagney nel tono di chi non vede l'ora di chiudere una discussione noiosa. «Se non ti scoccia togliere un paio di umani dalla ronda esterna per un giorno o due...»

«Che ci fa Brautigan in piedi così presto?» lo interruppe Gaskie. «Non lo si vede quasi mai in giro prima di mezzogiorno. Anche quel ragazzo che si fila sempre... Come si chiama...?»

«Earnshaw?» Brautigan se l'intendeva anche con quel mezzo scimunito di Ruiz, ma Ruiz non era un ragazzino.

Gaskie annuì. «Aye, Earnshaw, giusto. Lui stamattina è di servizio. L'avevo visto allo Studio.»

A Cag (come lo chiamavano gli amici), non importava un fico secco del perché Brautigan fosse in piedi con le galline (non che fossero rimaste molte galline a Rombo di Tuono); lui voleva solo chiudere quel problema dei turni di guardia per potersene andare a Damli a farsi un piatto di uova strapazzate. Uno dei Rod aveva trovato chissà dove dell'erba cipollina fresca, o almeno così aveva sentito dire, e...

«Non senti un odore strano, Cag?» domandò all'improvviso Gaskie o-'Tego.

Il can-toi che si considerava una riedizione di James Cagney fu sul punto di chiedere se avesse mollato, ma all'ultimo istante tenne in sospeso la sua spiritosaggine. Perché in effetti un odore, lo sentiva. Era fumo?

Secondo Cag lo era.

6

Seduto sui freddi gradini di Feveral Hall, Ted respirava l'aria puzzolente e ascoltava gli scambi scurrili tra umani e taheen sul campo di basket. (Non i can-toi; loro rifuggivano da simili volgarità.) Il cuore gli batteva forte ma non veloce. Se c'era un Rubicone da attraversare, lui lo aveva fat-

to molto tempo prima. Forse la sera in cui gli uomini bassi lo avevano riportato indietro dal Connecticut, più probabilmente il giorno in cui aveva avvicinato Dinky per proporgli di mettersi in contatto con i pistoleri che secondo Sheemie Ruiz erano nei paraggi. Ora era teso (al massimo, avrebbe detto Dinky), ma nervoso? No. il nervosismo era per coloro che ancora dubitavano della decisione presa.

Dietro di sé sentì un idiota (Gaskie) che chiedeva all'altro idiota (Cagney) se sentiva un odore strano e Ted fu certo che Haylis avesse portato a termine la sua missione; la partita era cominciata. Si tolse di tasca un foglietto. Su di esso c'era scritto: *SE ANDATE A SUD CON LE MANI ALZATE, VIVRETE.*

Lo fissò preparandosi all'annuncio.

Dietro di lui, nella sala di ricreazione di Feveral, un rilevatore di fumo cominciò a emettere un sonoro raglio asinino.

Eccoci, eccoci, pensò Ted e guardò a nord, dove sperava che fosse nascosto il primo attaccante... la donna.

7

A tre quarti di strada in direzione di Casa Damli, Capataz Prentiss si fermò, con Finli da una parte e Jakli dall'altra. La Sirena ancora non aveva suonato, ma dietro di loro l'aria vibrava di un potente nitrito. Non avevano ancora cominciato a voltarsi, quando un altro ragliare concitato si scatenò dall'altro versante del campo, dove c'erano i dormitori.

«Ma che diavolo...» cominciò Pimli.

...e questo era come intendeva finire, ma prima che ci riuscisse, dalla porta principale della Casa del Capataz, uscirono correndo come matti prima Tammy Kelly e subito dopo Tassa, il suo attendente, entrambi agitando freneticamente le braccia sopra la testa.

«Al fuoco!» gridò Tammy. «Al fuoco!»

Fuoco? Ma non è possibile, pensò Pimli. Perché se quello che sento sbraitare in casa mia è il rilevatore di fumo e quello che sento arrivare dai dormitori è *anche* il rilevatore di fumo, allora certamente...

«Dev'essere un falso allarme», disse a Finli. «I rilevatori partono quando le batterie si...»

Prima che potesse portare a conclusione quell'ipotesi speranzosa, una delle finestre laterali della Casa del Capataz esplose. Dall'apertura eruppe una fiammata arancione.

«Dei!» urlò Jakli nella sua voce ronzante. «Ma è fuoco davvero!»

Pimli guardava a bocca aperta. E all'improvviso entrò in azione un altro allarme ancora, diverso dagli altri: una serie di singulti. Buon Dio, dolce Gesù, quello era uno degli allarmi di Casa *Damli!* Ma non era possibile che...

Finli o'Tego lo afferrò per un braccio. «Capo», esclamò riuscendo a mantenere abbastanza bene la calma. «Abbiamo un problema.»

Prima che Pimli rispondesse, partì la Sirena dell'avvicendamento dei turni di servizio. E a un tratto Pimli si rese conto di quanto vulnerabili sarebbero stati nei prossimi sette minuti circa. Vulnerabili a ogni sorta di incidenti. Rifiutò di consentire alla parola *aggressione* l'ingresso nella mente. Almeno per ora.

8

Dinky Earnshaw sedeva da un tempo interminabile nella comoda poltrona imbottita ad attendere con impazienza che cominciasse la festa. Di solito trovarsi allo Studio lo metteva di buonumore - diamine, metteva *tutti* di buonumore, era l'effetto della «buona mente» - ma quel giorno sentiva solo dentro di sé i fili della tensione che si tiravano sempre di più, serrandogli le viscere in un gomitolo. Percepiva gli sguardi di taheen e can-toi che scendevano di tanto dai ballatoi, a cavalcare la buona mente, ma non doveva temere di essere pronato da loro; su quel lato almeno era al sicuro.

Che cosa era quello? Un allarme antincendio? Da Feveral, forse?

Può darsi. Ma forse no. Nessuno ci faceva caso.

Aspetta, ordinò a se stesso. Ted ti ha detto che questa sarebbe stata la parte più difficile, no? E almeno Sheemie ne è fuori. Sheemie è al sicuro in camera sua e la Corbett Hall non verrà incendiata. Perciò calmati. Rilassati.

Sì, era sicuramente il barrito di un allarme antincendio. Non c'erano dubbi. Be'... forse *uno* restava ancora.

Aperta sulle ginocchia aveva una rivista di cruciverba. Negli ultimi cinquanta minuti aveva riempito gli spazi con lettere a caso, ignorando totalmente le definizioni. Ora, sul margine superiore, a grandi lettere maiuscole scrisse: SE ANDATE A SUD CON LE MANI ALZATE, VIVRE

Fu allora che uno degli allarmi al piano di sopra, probabilmente quello dell'ala ovest, entrò in funzione con frastuono spaventoso e distorto. Alcuni dei Frangitori, strappati violentemente dal profondo stordimento della

loro concentrazione, lanciarono grida di sorpresa e paura. Anche Dinky gridò, ma di sollievo. Sollievo e qualcos'altro. Felicità? Sì, molto probabilmente era proprio felicità. Perché quando era partito l'allarme, aveva sentito spezzarsi il potente brusio della «buona mente». La forza congiunta dei Frangitori si era spenta come un circuito elettrico sovraccarico. Almeno per il momento l'aggressione al Vettore si era inceppata.

Lui però aveva un lavoro da svolgere. Basta aspettare. Si alzò lasciando cadere sul tappeto turco la rivista di cruciverba e lanciò la mente ai Frangitori presenti in sala. Non fu difficile: si era esercitato quasi tutti i giorni con l'aiuto di Ted per quel momento. E se avesse funzionato? Se i Frangitori avessero intercettato e ritrasmesso amplificandolo quello che Dinky poteva solo suggerire portandolo a livello di comando? Ah, allora la sua forza si sarebbe moltiplicata. Sarebbe diventata l'accordo dominante in una nuova gestalt della «buona mente».

Questa almeno era la speranza.

(*È UN INCENDÌO GENTE C'È UN INCENDIO NELL'EDIFICIO*)

Come per sottolinearlo, ci furono il botto ovattato e il tintinnio di qualcosa che implodeva e subito dopo dalle griglie di ventilazione cominciò a filtrare il primo sbuffo di fumo. I Frangitori si guardarono intorno con gli occhi sbarrati, alcuni cominciando ad alzarsi.

E Dinky inviò:

(*MANTENETE LA CALMA È TUTTO SOTTO CONTROLLO ANDATE*)

Trasmise un'immagine provetta della scala nord, poi aggiunse Frangitori. Frangitori che salivano le scale. Frangitori che attraversavano la cucina. Crepitare dell'incendio, odore di fumo, ma provenienti entrambi dalla zona notte dei gendarmi nell'ala ovest. E chi avrebbe dubitato della veridicità di quella trasmissione mentale? Qualcuno si sarebbe forse chiesto chi la stava inviando o perché? Non in quel momento, quando erano solo impauriti. Non in un momento in cui volevano che qualcuno indicasse loro che cosa fare e c'era Dinky Earnshaw ad accontentarli.

(*ALLA SCALA NORD SALITE LA SCALA NORD USCITE NEL PRATO SUL RETRO*)

E funzionò. Cominciarono ad avviarsi in quella direzione. Come pecore che seguono l'ariete, o cavalli dietro uno stallone. Alcuni assimilavano i due concetti base

(MANTENERE LA CALMA MANTENERE LA CALMA)

(*SCALA NORD SCALA NORD*)

e li ritrasmettevano. Meglio ancora, Dinky sentiva l'esortazione proveni-

re anche da sopra. Dai can-toi e dai taheen che guardavano dai ballatoi.

Nessuno correva e nessuno si lasciava prendere dal panico, ma intanto l'esodo dalla scala nord aveva avuto inizio.

9

Seduta sulla sua TGT, affacciata alla finestra del magazzino dove si era nascosta, ora Susannah non temeva più di essere vista. Almeno tre rilevatori di fumo avevano fatto scattare gli allarmi acustici. Un allarme antincendio mandava un segnale ondulatorio ancora più potente: era sicuramente quello di Casa Damli. Quasi a voler rispondere alle sue riflessioni, al chiasso generale si sovrapposero una serie di starnazzamenti elettronici provenienti dalla zona di Pleasantville. A essi si aggiunse una moltitudine di scampanii.

Con tutto quello che stava avvenendo a sud, era logico che la donna a nord del Devar-Toi vedesse solo la schiena dei tre gendarmi di sentinelle sulle torri rivestite di edera. Tre non erano molte, ma erano pur sempre il cinque per cento del totale. Un inizio.

Susannah puntò la canna del fucile e inquadrò uno dei tre gendarmi nel mirino. Pregò: Dio fai che la mia mira sia precisa... mira precisa...

Presto.

Sarebbe stato presto.

10

Finli agguantò il braccio del Capataz. Pimli se ne liberò con uno strattone e tornò verso casa, guardando incredulo il fumo che ora si sprigionava da tutte le finestre del lato sinistro.

«Capo!» gridò Finli afferrandolo di nuovo. «Lascia perdere, capo! E dei Frangitori che dobbiamo occuparci! *IFrangitori!*»

Il messaggio non andò a destinazione, ma l'effetto desiderato da Finli fu invece ottenuto dalla scioccante cacofonia dell'allarme antincendio di Casa Damli. Pimli ruotò su se stesso e per un momento il suo sguardo incrociò quello degli occhietti da uccello di Jakli. In essi non vide altro che panico, la qual cosa ebbe la perversa ma positiva conseguenza di far tornare Pimli in se stesso. Sirene e campane dappertutto. Tra gli altri anche un suono scandito di clacson che non aveva mai sentito prima. Veniva dalla direzione di Pleasantville?

«Presto, capo!» quasi lo scongiurò Finli o'Tego. «Dobbiamo vedere se i Frangitori sono al sicuro...»

«Fumo!» proruppe Jakli, agitando le ali nere (e del tutto inutili). «Fumo da Casa Damli, fumo da Feveral!»

Pimli non gli diede retta. Estrasse la Peacemaker dalla presa del portuale domandandosi per un istante quale premonizione lo avesse indotto ad armarsi. Non ne aveva idea, ma fu ben lieto del peso della pistola nella mano. Alle sue spalle, Tassa e Tammy sbraitavano, ma Pimli ignorò anche loro. Il cuore gli batteva furioso, ma lui era di nuovo calmo. Finli aveva ragione. Per prima cosa bisognava occuparsi dei Frangitori. Assicurarsi che i loro esperti sensitivi non venissero decimati dall'incendio provocato da qualche dannato guasto elettrico o sconclusionato atto di sabotaggio. Rivolse un cenno al suo capo della Sicurezza e insieme corsero verso Casa Damli, inseguiti da jakli che starnazzava e sbatacchiava le ali, simile a un profugo scappato da un cartone animato della Warner Bros. Dapprima sentirono Gaskie che urlava. Poi Pimli o'New Jersey udì un suono che lo raggelò fino alle ossa, un rapido *Ciù!Ciù!Ciù!* Spari! Se qualche pagliaccio si era messo a sparare ai suoi Frangitori, per gli dei, la testa di quel pagliaccio sarebbe finita infilzata su un palo prima della fine del giorno. Che il bersaglio dell'attacco fossero i gendarmi e non i Frangitori, fino a quel momento era un'ipotesi che ancora non era balenata alla sua mente e nemmeno a quella leggermente più scaltra di Finli. Troppo stava accadendo troppo in fretta.

11

All'estremità est del Devar, il suono di clacson sincopato era forte quasi abbastanza da spaccare i timpani. «Cristo!» ringhiò Eddie e non riuscì a sentire la propria voce.

Nelle torri a sud, i gendarmi erano girati dall'altra parte a guardare in direzione nord. Eddie ancora non vedeva tracce di fumo. Forse i gendarmi sì, in virtù della loro posizione più vantaggiosa.

Roland prese una spalla a Jake, poi gli indicò il vagone della SOO LINE. Jake annuì e vi strisciò sotto con Oy alle calcagna. Roland mostrò a Eddie entrambi i palmi - *resta dove sei!* - e seguì il ragazzo e il bimbolo. Dall'altra patte del vagone il ragazzo e il pistolero si alzarono, a fianco a fianco. Non fossero state distratte dai rilevatori di fumo e dagli allarmi antincendio, le sentinelle non avrebbero potuto mancare di vederli.

All'improvviso l'intera facciata della Pleasantville Hardware Company si abbassò scomparendo in una fessura nel terreno. Dalla rimessa ora spalancata uscì un'autopompa automatizzata, brillante di cromature e vernice vermiglia. Al centro della lunga fiancata pulsavano una serie di luci rosse e una voce amplificata tuonava: «*FATE LARGO! QUESTA È LA SQUADRA ANTINCENDIO BRAVO! FATE LARGO! FATE LARGO ALLA SQUADRA ANTINCENDIO BRAVO!*»

Non dovevano esserci sparatorie su quel lato del Devar, non ancora. Il versante sud del campo di prigionia doveva apparire come un luogo sicuro per i sempre più terrorizzati detenuti dell'Algul Siento: non temete, gente. Qui c'è il vostro rifugio dall'inattesa buriana che vi è piombata addosso.

Il pistolero prelevò un Riza dalle riserve ormai esigue di Jake e con la testa indicò al ragazzo di fare altrettanto. Indicò il gendarme sulla torre di destra, poi puntò di nuovo l'indice si Jake. Il ragazzo annuì, distese il braccio davanti al petto e aspettò che Roland gli desse il via.

12

Quando senti la sirena del cambio di turno, aveva detto Roland a Susannah, *attacca. Fai più danni che puoi, ma che non vedano che ad attaccarli* è *una persona sola, per l'amore di tuo padre!*

Come se fosse stato necessario ricordarglielo.

Avrebbe potuto eliminare i tre gendarmi mentre suonava la sirena, ma qualcosa la spinse ad attendere. Qualche secondo dopo fu contenta della sua decisione. La porta posteriore della Queen Anne si spalancò così violentemente da saltar via dal cardine superiore. In preda al panico, si riversarono fuori i Frangitori, ammucchiati l'uno sull'altro e sbracciando per farsi spazio (e questi sarebbero i presunti distruttori dell'universo, rifletté, questi pecoroni), e tra loro scorse una mezza dozzina di ibridi con la testa da animale e almeno quattro di quegli umanoidi inquietanti con la maschera sul volto.

Susannah abbatté per prima il gendarme sulla torre a ovest e la prima vittima della Battaglia di Algul Siento ancora non era precipitata oltre il parapetto finendo sul terreno con il cervello che usciva dai capelli colando per le guance, che stava già mirando alle due sentinelle della torre a est. La Coyote regolata sulla posizione centrale, sparò piccole scariche di tre colpi: *Ciù! Ciù! Ciu!*

Il taheen e l'uomo basso sulla torre a est rotearono l'uno verso l'altro co-

me ballerini in una coreografia. Il taheen si accasciò sul ballatoio che circondava la cima della torre; l'uomo basso fu sospinto contro il parapetto, volteggiò oltre il muretto con gli stivali rivolti al cielo, poi precipitò a testa in giù. Susannah udì lo schianto del suo collo quando toccò terra.

Qualcuno nella baraonda dei Frangitori vide il volo dello sventurato e gridò.

«Alzate le mani!» Era Dinky, Susannah riconobbe la sua voce. «Mani in alto, se siete Frangitori!»

Non ci furono obiezioni: in quelle circostanze, chiunque parlasse nel tono di chi sa che cosa sta accadendo meritava cieca ubbidienza. Alcuni dei Frangitori, ma ancora non tutti, alzarono le braccia. Susannah però non ne aveva bisogno, non le serviva vedere le braccia alzate per distinguere le pecore dalle capre. Un'ispirazione sovrannaturale le aveva aperto occhi e mente.

Spostò l'interruttore dai colpi a ripetizione ai colpi singoli e cominciò a eliminare i gendarmi che erano usciti dallo Studio con i Frangitori. *Taheen... can-toi, quello lì... umana, ma lei no, non le spari, lei è un Frangitore anche se non ha le mani alzate ... non chiedermi come lo so...*

Susannah premette il grilletto della Coyote e la testa dell'umano vicino alla donna con i calzoni rosso vivo esplose in una nuvola di sangue e frammenti d'osso. I Frangitori strillavano come bambini, guardandosi intorno con gli occhi delle orbite e le braccia alzate. Susannah sentì di nuovo Dinky, solo che questa volta non era la sua voce organica. Udì la sua *voce* mentale ed era molto più potente:

(*SE ANDATE A SUD CON LE MANI ALZATE, VIVRETE*)

Era il segnale per il quale doveva abbandonare la postazione. Aveva liquidato otto dei cattivi del Re Rosso, includendo i tre della torre - non un risultato di cui vantarsi più che tanto, visto il panico generale - e almeno per il momento non ne vedeva altri.

Ruotò la manopola del gas e diresse la TGT verso uno degli altri capannoni abbandonati. Il veicolo fu così reattivo, che per poco non fu sbalzata dal sellino. Cercando di non ridere (ma ridendo lo stesso), urlò con quanto fiato aveva in corpo e nel suo migliore strillo da avvoltoio con la voce di Detta Walker:

«Via di qui, coglioni! Andate a sud! Mani in alto così non vi scambiamo per i cattivi! Tutti quelli che non hanno le mani alzate si beccano una palla in testa! Fateci conto!»

Infilò la porta del magazzino, sfregando un copertone della TGT contro

lo stipite, ma non tanto forte da ribaltarsi. Grazie a Dio, perché non sarebbe mai riuscita a raddrizzarla da sola. In quel magazzino c'era uno dei laser già posizionato sulla sua forcella d'appoggio. Azionò l'interruttore con la scritta ON e, mentre si domandava se dovesse fare qualcos'altro con l'interruttore di INTERVALLO, la canna proiettò un accecante fascio di luce rossastro che sfrecciò sopra le tre file di recinzione e aprì uno squarcio all'ultimo piano di Casa Damli. Meglio non avrebbe potuto fare un colpo d'artiglieria ad alzo zero.

Ma bene, si compiacque. Allora andiamo a mettere in funzione gli altri.

Ma si chiese se ne avrebbe avuto il tempo. Altri Frangitori raccoglievano l'esortazione di Dinky e la ritrasmettevano amplificandola:

(*A SUD! MANI ALZATE! VIVRETE!*)

Per rendere più chiaro il concetto, Susannah portò la Coyote su FULL AUTO e sventagliò pallottole sul piano più alto del dormitorio più vicino. I proiettili fischiarono e rimbalzarono. Più di un vetro andò in frantumi. I Frangitori si lanciarono urlando dietro l'angolo di Casa Damli con le mani alzate. Da quella stessa parte Susannah vide sbucare Ted. Difficile non individuarlo, visto che procedeva contro corrente. Scambiò un rapido abbraccio con Dinky, poi entrambi alzarono le mani e si unirono al flusso dei Frangitori, che presto avrebbero perso il loro status di VIP per diventare una qualsiasi banda di profughi in lotta per sopravvivere in una landa buia e avvelenata.

Susannah ne aveva fatti fuori otto, ma non bastava. Era stata presa dalla fame, quella fame secca. I suoi occhi erano dappertutto. Pulsavano e dolevano e vedevano ogni cosa. E sperò che da dietro Casa Damli uscissero altri taheen, uomini bassi o gendarmi umani.

Ne voleva ancora.

13

Sheemie Ruiz abitava a Corbett Hall, proprio il dormitorio, sul quale, del tutto inconsapevole, Susannah aveva scaricato almeno un centinaio di proiettili. Se fosse stato a letto, quasi sicuramente Sheemie sarebbe morto. Era invece in ginocchio, ai piedi del letto, a pregare per la vita degli amici. Quando saltò in aria la finestra, non alzò nemmeno gli occhi e raddoppiò invece le sue invocazioni. Gli arrivavano i pensieri di Dinky

(*SE ANDATE A SUD*)

come colpi dentro la testa; poi altri pensieri vi confluirono come torrenti

(*CON LE MANI ALZATE*)

a formare un fiume. Infine si aggiunse la voce di *Ted,* non solo fondendosi con le altre, bensì amplificandole, trasformando quello che era stato un fiume

(*VIVRETE*)

in un oceano. Senza rendersene conto, Sheemie cambiò la preghiera. *Padre nostro e proteggi i miei amici* diventarono *andate a sud con le mani alzate e vivrete.* Non s'interruppe neppure quando con un boato spaventoso esplosero i serbatoi di propano dietro Casa Damli.

14

Gangli Tristum (quello che per voi è il *dottor* Gangli, diciamo grazie) era per molti versi l'uomo più temuto di Casa Damli. Era un can-toi che, con un tocco di perversione, aveva assunto un nome taheen invece che umano, e presiedeva l'infermeria al secondo piano dell'ala ovest dirigendola con un pugno di ferro. E su pattini a rotelle.

Quando gangli era in ufficio occupato in questioni amministrative o era fuori sede (di solito per visitare Frangitori che rimanevano al dormitorio perché raffreddati), l'atmosfera in corsia era abbastanza rilassata; ma quando appariva, gli era riservato da tutti - infermieri e inservienti e pazienti - il più rispettoso (e nervoso) dei silenzi. Un nuovo arrivato avrebbe forse riso la prima volta che avesse visto quell'essere-uomo tarchiato, scuro di pelle e con un vistoso doppio mento, schettinare lentamente per la corsia centrale fra i letti, con le braccia conserte sullo stetoscopio posato sul petto e le code del camice bianco che gli fluttuavano dietro (un Frangitore aveva commentato: «Sembra John Irving dopo un lifting fatto male.»). Chi però fosse stato *sorpreso* a ridere, non avrebbe riso mai più. Il dottor Gangli aveva una lingua tagliente come poche e nessuno poteva ridere impunemente dei suoi pattini a rotelle.

Ora, invece di procedere nell'usuale andatura compassata, sfrecciava di qua e di là, facendo rumoreggiare le rotelle d'acciaio sul parquet (usava schettini ben più antichi dei rollerblade). «Tutte le carte!» gridava a destra e a manca. «Mi sentite? Se perdo una sola cartella in questo casino di merda, *una sola, dannatissima cartella clinica,* mi mangio gli occhi di qualcuno per colazione!»

I pazienti naturalmente non c'erano già più; li aveva schiodati lui stesso dai letti e spinti giù per le scale al primo barrito di rilevatore, al primo filo

di fumo. Molti degli inservienti - un branco di conigli e li conosceva a uno a uno, oh sì, e a tempo debito avrebbe presentato un rapporto completo - si erano involati con i pazienti, ma cinque erano rimasti, compreso Jack London, il suo assistente personale. Gangli era fiero di loro, sebbene nessuno avrebbe potuto intuirlo ascoltando il tono intimidatorio con cui urlava schettinando su e giù, su e giù, nel fumo sempre più denso.

«Prendete le carte, mi avete sentito? Meglio per voi, per tutti gli dei che abbiano mai camminato o strisciato! *Meglio per voi!*»

Un raggio rosso attraversò la finestra. Doveva essere un'arma, perché fece saltare in aria la vetrata che separava il suo ufficio dalla corsia e carbonizzò la sua poltrona preferita.

Gangli si raggomitolò e sfrecciò sui pattini sotto il raggio laser, senza mai rallentare.

«Pergan!» imprecò un inserviente. Era un umano, di straordinaria bruttezza, con gli occhi che gli sporgevano da una faccia bianca come un cencio. «Cosa diavolo è...»

«Fa niente!» abbaiò Gangli. «Fa niente che cos'era, coglione! Prendi le carte! *Prendi le mie cazzo di carte!*»

Da fuori (dal Mall?) giunse il fragore disordinato di un veicolo di pronto soccorso in arrivo. «*FATE LARGO!*» udì Gangli. «*QUESTA È LA SQUADRA ANTINCENDIO BRAVO!*»

Gangli non aveva mai sentito parlare di una cosa chiamata Squadra Antincendio Bravo, ma di quel posto molto non si sapeva. Diamine, lui stesso era capace di usare sì e no un terzo delle attrezzature della sala chirurgica! Fa niente, quello che contava soprattutto ora...

Prima di poter completare il pensiero, le bombole di gas dietro la cucina scoppiarono. Ci fu un boato terribile che sembrò salire da sotto e Gangli Tristum fu scagliato in aria con le rotelle dei suoi schettini che giravano vorticosamente. Decollarono anche gli altri e a un tratto l'aria densa di fumo si riempì di carte svolazzanti. Guardandole, sapendo che sarebbero bruciate e che solo grazie a un colpo di fortuna lui stesso non sarebbe bruciato con loro, un pensiero preciso si formò nella mente del dottor Gangli: la fine era arrivata in anticipo.

15

Roland sentì il comando telepatico
(*SE ANDATE A SUD CON LE MANI ALZATE, VIVRETE*)

cominciare a martellargli la mente. Era ora. Fece un cenno a Jake e gli Oriza partirono. Il loro sibilo misterioso era poca cosa nel clangore generale, eppure uno dei gendarmi doveva aver udito qualcosa, perché stava cominciando a girare su se stesso quando il bordo tagliente del piatto gli staccò la testa facendogliela precipitare all'indietro, con le ciglia che ancora tremavano in un'espressione di smarrimento e sorpresa. Il corpo decapitato avanzò di due passi, quindi crollò con le braccia oltre il parapetto, e dal collo si rovesciò fuori una cascata di sangue. L'altro gendarme era già stecchito.

Eddie rotolò agilmente sotto il carro della SOO LINE e appena giunto dall'altra parte balzò in piedi. Dalla rimessa precedentemente celata dalla facciata mobile, erano uscite di gran carriera altre due autopompe automatiche, Non avevano ruote e sembrava che si muovessero su cuscinetti di aria compressa. All'estremità nord del campus (così la mente di Eddie perseverava nell'identificare il Devar-Toi), esplose qualcosa. Bene. Splendido.

Con altri piatti presi dalla sacca, Roland e Jake aprirono un passaggio nei tre ordini di recinzione. Il reticolato elettrificato si aprì con un crepitio e un breve lampo azzurro. Entrarono. Muovendosi veloci e senza parlare, superarono ora le torri non più protette con Oy che trottava sulla scia di Jake. Raggiunsero un vicolo che separava l'Henry Graham Drug Store & Soda Fountain e il Pleasantville Book Store.

In fondo al vicolo guardarono fuori e videro che al momento la Main Street era deserta, sebbene, a peggiorare il tanfo generale, l'aria fosse ancora impregnata da un penetrante odore elettrico (odore da stazione della metropolitana, pensò Eddie). In lontananza continuava il coro distorto di sirene e rilevatori di fumo. Lì a Pleasantville, Eddie non poté fare a meno di pensare alla Main Street di Disneyland: niente rifiuti lungo i cordoli, niente scritte volgari sui muri, non un grano di polvere sulle vetrine. Quello era il luogo dove si recavano i Frangitori nostalgici quando avevano bisogno di respirare un po' d'aria d'America, evidentemente, ma possibile che nessuno di loro desiderasse qualcosa di meglio, qualcosa di più *realistico,* di quella fantasintetica natura morta? Forse sarebbe apparsa più accogliente con la gente per la strada e nei negozi, ma gli riusciva difficile crederlo. Chissà, forse il suo, era solo sciovinismo da ragazzo di città.

Di fronte a loro c'erano *Pleasantville Shoe, Gay Paree Fashion, Hair Today* e il cinema *Gem* (lo striscione della Kool-Aid appeso alla pensilina prometteva il fresco dell'aria condizionata). Con la mano, Roland fece cenno a Eddie e Jake di attraversare la strada. Era lì, se tutto fosse andato

come speravano (non accadeva quasi mai), che avrebbero teso la loro imboscata. Corsero tenendosi bassi, Oy sempre alle calcagna di Jake. Fino a quel momento tutto era filato liscio e questo rendeva il pistolero più nervoso che mai.

16

Qualsiasi generale veterano di battaglie vi dirà che, anche negli scontri su piccola scala (come era quello), giunge sempre il momento in cui coerenza e filo narrativo si disfano e si perde il senso del susseguirsi degli avvenimenti. Questi elementi vengono ricostruiti più tardi dagli storici. Il bisogno di ricostruire il mito della coerenza può essere una delle ragioni principali per cui esiste la storia.

Fatto sta che noi abbiamo raggiunto quel punto, quello in cui la Battaglia di Algul Siento assunse vita propria, e la sola cosa che posso fare ora è descrivere questo e quell'altro episodio e sperare che voi sappiate creare il vostro ordine personale nel caos generale.

17

Trampas, l'uomo basso malato di eczema che involontariamente tante cose aveva rivelato a Ted, corse alla fiumana di Frangitori in fuga da Casa Damli e ne afferrò uno, uno sparuto e stempiato falegname di nome Birdie McCann.

«Che succede, Birdie?» gridò. Indossava in quel momento il suo «cappello pensante», perciò non poteva partecipare alla monta telepatica che lo avvolgeva. «Che cosa succede, sai...»

«Sparano!» urlò Birdie liberandosi. «*Sparano!* Sono laggiù!» Indicò un punto impreciso dietro di sé.

«Chi? Quanti?...»

«*Attenti idioti che quella non rallenta!*» sbraitò Gaskie o'Tego dietro di loro.

Trampas guardò e l'orrore gli ingigantì gli occhi quando vide la prima autopompa piombare rollando al centro del Mall in un grande lampeggiare di luci rosse, con due pompieri-robot d'acciaio ora appesi alle fiancate. Pimli, Finli e Jakli si fecero precipitosamente da parte. Si mise in salvo anche Tassa, l'attendente. Ma Tammy Kelly era ormai riversa nell'erba in una zuppa di sangue. Era stata spalmata dalla Squadra Antincendio Bravo che

in verità non accorreva a contrastare un incendio da più di ottocento anni. La governante se ne andava con il suo bagaglio di petulanze.

E...

«*FATE LARGO!*» strepitò l'autopompa. E dietro alla prima, altre due sterzarono bruscamente passando dall'una e dall'altra parte della Casa del Capataz. Ancora una volta Tassa, l'attendente, si scostò appena in tempo per salvarsi la pelle. «*QUESTA È LA SQUADRA ANTINCENDIO BRAVO!*» Dalla scocca dell'autopompa spuntò uno strano nocchio metallico, che si aprì rivelando la testa di un diffusore dal quale partirono spruzzi ad alta pressione in otto direzioni diverse. «*FATE LARGO ALLA SQUADRA ANTICENDIO BRAVO!*»

E...

James Cagney - che si trovava in compagnia di Gaskie nell'atrio di Feveral Hall quando erano cominciati i guai, ricordate? - vide che cosa stava per succedere e cominciò a gridare ai gendarmi che uscivano barcollando dall'ala ovest di Damli con gli occhi rossi e la gola soffocata dal fumo, alcuni con i calzoni in fiamme, alcuni - oh, fossero lodati Gan e Bessa e tutti gli dei - con le loro armi.

Cag gridò loro di togliersi di mezzo e stentò a udire la propria voce in quella spaventosa cacofonia. Vide Joey Rastosovich acchiapparne due per tirarli via e il giovane Earnshaw spostarne un altro con una spallata. Tra accessi di tosse e lacrime, alcuni dei fuggiaschi videro l'autopompa in arrivo e si dispersero spontaneamente. Poi la Squadra Antincendio Bravo passò come il vomere di un aratro tra i gendarmi dell'ala ovest senza mai rallentare, puntando diretta su Casa Damli e sparando acqua a trecentosessanta gradi.

E...

«Dio Cristo, no», gemette Pimli Prentiss. Si nascose il volto nella mano. Finli invece non poté distogliere lo sguardo. Vide un uomo basso - Ben Alexander, ne era certo - maciullato dalle enormi ruote dell'autopompa. Ne vide un altro investito dalla griglia del radiatore e schiacciato contro la parete di Casa Damli dove l'autopompa andò a schiantarsi facendo volare assi di legno e vetri e quindi passando attraverso una paratia parzialmente nascosta da un'aiuola di fiori malaticci. Una ruota rotolò giù per le scale che andavano in cantina una voce sintetizzata cominciò a tuonare: «*INCIDENTE! NOTIFICARE LA STAZIONE! INCIDENTE!*»

Puoi dirlo forte, Sherlock, pensò Finli, contemplando il sangue sull'erba con un misto di malore e interesse. Quanti dei suoi uomini e dei suoi pre-

ziosi subalterni erano stati falciati da quella maledetta autopompa impazzita. Sei? Otto? Un plotone intero?

Da dietro Casa Damli giunse di nuovo quel terrificante *Ciù!Ciù!Ciù!*, la cadenza di armi automatiche.

Un Frangitore grasso di nome Waverly lo urtò. Finli lo agguantò prima che potesse prendere il largo. «Cosa è successo? Chi vi ha detto di andare a sud?» Finli, infatti, a differenza di Trampas, non portava nessun tipo di copricapo pensante e il messaggio

(*SE ANDATE A SUD CON LE MANI ALZATE, VIVRETE*)

gli bastonava la testa così forte e assordante che gli era praticamente impossibile pensare ad altro.

Pimli, che accanto a lui si affannava nel tentativo di riordinare le idee, entrò nel flusso di quel pensiero assillante e riuscì a formularne uno proprio: È quasi certamente Brautigan ad amplificare un concetto in questo modo. Chi altri ne sarebbe capace?

E...

Gaskie afferrò prima Cag, quindi Jakli, e gridò loro di raccogliere tutti i gendarmi armati e disporli lungo i fianchi dei frangitori che correvano a sud attraverso il Mall e per le vie che lo costeggiavano. Entrambi lo fissarono con uno sguardo vacuo - sguardo da panico - e per poco la frustrazione non strappò a Gaskie un urlo di furore cieco. In quel momento sopraggiunsero le altre due autopompe a sirene spiegate. La più grossa piombò sui Frangitori, stendendone due e passandoci sopra. Una delle due vittime era Joey Rastosovich. Dopo che l'autopompa fu transitata sferzando l'erba dalle bocche di aria compressa, Tanya cadde in ginocchio accanto al marito morente e levò le mani al cielo. Strillò a pieni polmoni, ma Gaskie non riuscì nemmeno a sentirla: gli luccicavano negli angoli degli occhi lacrime di impotenza e paura. Cani bastardi, pensava. Protervi cani bastardi!

E...

A nord di Algul, Susannah uscì allo scoperto diretta alla triplice recinzione. Non era nei piani, ma il bisogno di continuare a sparare, di continuare a falcidiarli, era più forte che mai. Non poté semplicemente resistere e Roland avrebbe capito. Inoltre il nuvolone di fumo che si alzava da Casa Damli aveva oscurato per il momento tutto quel lato del campo. I raggi rossi dei laser lo fendevano a intervalli regolari, come un'insegna al neon, e Susannah ricordò a se stessa di non attraversarli, se non voleva ritrovarsi con un foro largo cinque centimetri che la trapassava da parte a parte. Usò

la Coyote per aprirsi un passaggio nel reticolato - una volta, due volte, tre volte - e scomparve nel fumo sempre più denso, ricaricando in corsa la mitraglietta.

E...

Il Frangitore di nome Waverly cercò di liberarsi da Finli. Nar, nar, nar, niente da fare, ti sia gradito, pensò Finli. Strattonò l'uomo che in una vita precedente all'Algul era stato un contabile o qualcosa del genere, tirandoselo più vicino, poi lo schiaffeggiò due volte in faccia, abbastanza forte da farsi male alla mano. Waverly gridò di dolore e sorpresa.

«*Chi cazzo c'è laggiù!*» ruggì Finli. «*Chi cazzo sta facendo tutto questo!*» Le due autopompe di rinforzo si erano fermate davanti a Casa Damli e sparavano acqua nel fumo. Finli non pensava che potesse servire a molto, ma di sicuro non erano di danno. E almeno quei cosi dannati non si erano schiantati nell'edificio che dovevano salvare come aveva fatto il primo.

«*Non lo so, signore*», singhiozzò Waverly. Gli colava sangue da una narice e dall'angolo della bocca. «*Non lo so, ma devono essercene cinquanta, di quei diavoli, forse cento! È stato Dinky a farci uscire! Dio benedica Dinky Earnshaw!*»

Intanto Gaskie o'Tego chiuse una mano di notevoli dimensioni intorno al collo di James Cagney e l'altra intorno a quello di Jakli. Non sapeva se quel bastardo scimunito di Jakli avesse avuto intenzione di darsela a gambe, ma non era quello che gli interessava in quel momento. Gli servivano tutti e due.

E...

«Capo!» gridò Finli. «Capo, prenda il giovane Earnshaw! Qui qualcosa puzza!»

E...

Con la faccia di Cag schiacciata contro una guancia e quella di Jakli schiacciata contro l'altra, Gaskie riuscì finalmente a farsi sentire e ripeté il suo ordine: dividete i gendarmi e affiancateli ai Frangitori in fuga. «*Non cercate di fermarli, ma restate con loro! E per l'amor del cielo, evitate che finiscano folgorati! Se superano Main Street, teneteli lontani da...*»

Ma prima che potesse finire il suo ammonimento, dalla coltre di fumo sbucò una sagoma in corsa. Era Gangli, il medico del campo, con il camice in fiamme e i pattini a rotelle ancora ai piedi.

E...

Tossendo, Susannah Dean prese posizione all'angolo posteriore sinistro di Casa Damli. Vide tre di quei figli di puttana: erano Gaski, Jakli e Ca-

gney, ma lei non poteva saperlo. Prima che potesse prendere la mira, scomparvero dietro una cortina di fumo in movimento. Quando il fumo si fu diradato, Jakli e Cag non c'erano più. Erano andati a riorganizzare i gendarmi perché fungessero da cani pastori, con cui, se proprio non fosse stato possibile fermare immediatamente l'orda in preda al panico, tentare almeno di proteggerla. Gaskie c'era ancora e Susannah lo uccise con un colpo preciso alla testa.

Pimli non lo vide. Gli stava diventando chiaro che tutta quella confusione era superficiale. Quasi sicuramente voluta. La decisione dei Frangitori di allontanarsi dagli aggressori a nord dell'Algul era giunta un po' troppo velocemente e la migrazione avveniva in maniera un po' troppo organizzata.

Altro che Earnshaw, pensò. È con Brautigan che voglio parlare.

Ma prima che potesse trovare Ted, fu stretto in un abbraccio soffocante e frenetico da Tassa, che farneticò che la Casa del Capataz era a fuoco, lui aveva paura, una paura tremenda, tutti i vestiti e i libri del Capataz...

Pimli Prentiss lo spedì lungo e disteso con un cazzotto a una tempia. Nella testa gli pulsava all'impazzata il pensiero collettivo dei Frangitori (mente cattiva ora invece di buona mente)

(*CON LE MANI ALZATE VIVRETE*)

con il rischio di spegnergli il lume della ragione. Era stato quel cane di Brautigan, lo *sapeva,* e ora era troppo lontano... a meno che...

Pimli guardò la Peacemaker che aveva nella mano, rifletté, poi la ripose bruscamente nella presa del portuale sotto l'ascella sinistra. Voleva quel bastardo di Brautigan vivo. Quel bastardo di Brautigan aveva da dargli qualche spiegazione. Per non parlare di un certo lavoretto di rottura che doveva portare a termine.

Ciù!Ciù!Ciù! Pallottole che sfrecciavano da una parte e dall'altra. Gendarmi, taheen e can-toi che correvano da una parte e dall'altra. E, dannazione, solo pochi di loro erano armati, più che altro gli umani che erano stati in servizio di pattuglia lungo i recinti. Quelli a guardia dei Frangitori in realtà non avevano bisogno di essere armati, giacché i detenuti erano più mansueti di uno stormo di pappagallini e la prospettiva di un attacco dall'esterno era sembrata inverosimile finché...

Finché non era successo, pensò e in quel mentre scorse Trampas.

«Trampas!» tuonò. «*Trampas!* Ehi, cowboy! Prendi Earnshaw e portamelo qui! *Prendi Earnshaw!*»

Lì, al centro del Mall, c'era un po' meno frastuono, e Trampas sentì be-

nissimo la richiesta di sai Prentiss. Ricorse Dinky e lo ghermì per un braccio.

E...

Daneeka Rostov, undici anni, uscì dal nuvolone di fumo che ora oscurava per intero la metà inferiore di Casa Damli, tirandosi dietro due carretti rossi. Aveva il viso infiammato e gonfio; piangeva disperata; era quasi piegata in due per lo sforzo con cui trainava Baj sul carretto della Radio Flyer, e Sej, che viaggiava sull'altro. Entrambi avevano la testa enorme e gli occhi minuscoli e vivi di savi idrocefali, ma Sej agitava due mozziconi di braccia, mentre Baj non aveva arti superiori da agitare. Entrambi schiumavano dalla bocca ed emettevano rochi versi di soffocamento.

«Aiutatemi!» riuscì a implorare Dani tossendo più che mai. «Aiuto! Qualcuno mi aiuti prima che il fumo li uccida!»

Dinky la vide e deviò verso di lei. Trampas lo trattenne, ma era chiaro il suo disagio. «No, Dinky», disse. Il suo tono era dispiaciuto ma fermo. «Lascia che ci pensi qualcun altro. Il capo vuole parlare...»

Fu allora che ricomparve Brautigan, pallido in volto, le labbra compresse in una linea sottile. «Lascialo andare, Trampas. Sai che provo affetto per te, ma oggi è meglio che ti tieni fuori dalle nostre faccende.»

«Ted? Cosa...»

Dinky cercò di nuovo di dirigersi verso Dani. Trampas lo tirò di nuovo indietro. Poco lontano da loro, Baj perse i sensi e cadde a testa in giù dal suo carretto. Nonostante l'erba soffice, la sua testa fece un orribile rumore di *frattura,* e Dani Rostov strillò.

Dinky si protese verso di lei. Trampas lo strattonò ancora una volta, con energia. Contemporaneamente estrasse dalla propria presa del portuale la sua Colt Woodsman 38.

Non c'era più tempo per ragionare con lui. Ted Brautigan non aveva più scagliato la lancia mentale dopo l'unica volta in cui l'aveva usata contro il borsaiolo di Akron, nel 1935; non l'aveva usata nemmeno quando gli uomini bassi lo avevano fatto di nuovo prigioniero a Bridgeport, Connecticut, nel 1960, nonostante l'irresistibile tentazione. Aveva giurato a se stesso che non l'avrebbe usata mai più e certamente non aveva nessun desiderio di scagliarla contro

(*sorridi quando lo dici*)

Trampas, che lo aveva sempre trattato così bene. Ma doveva arrivare al limite sud del campo prima che fosse ristabilito l'ordine e intendeva portare con sé Dinky.

E poi era infuriato. Povero piccolo Baj, che non lesinava mai un sorriso!

Si concentrò e uno strappo doloroso gli attraversò il cervello. La lancia mentale volò. Trampas lasciò andare Dinky e rivolse a Ted uno sguardo di incredulo rimprovero che il vecchio avrebbe ricordato fino all'ultimo giorno di vita. Poi Trampas si afferrò la testa come se colpito dalla più terrificante emicrania dell'universo e stramazzò morto nell'erba con la gola gonfia e la lingua fuori.

«Vieni!» esclamò Ted afferrando Dinky per un braccio. Grazie a Dio, in quel momento Prentiss guardava altrove, distratto da un'altra esplosione.

«Ma Dani... Sej!»

«Può pensarci da sola!» il resto della frase gliela inviò mentalmente:

(*ora che non ha più da trainare anche Baj*)

Ted e Dinky presero il volo mentre Pimli Prentiss si girava, sgranava gli occhi alla vista di Trampas e urlava loro di fermarsi: che si fermassero nel nome del Re Rosso.

Finli o'Tego sfoderò la pistola, ma prima che potesse fare fuoco, gli fu addosso Daneeka Rostov, a graffi e morsi. Era poco più che un fuscello, ma Finli fu così sorpreso da quell'aggressione assolutamente inaspettata, che per poco la bambina non riuscì a stenderlo. Le cinse il collo con il forte braccio peloso e la scaraventò lontano, ma ormai Ted e Dinky erano quasi fuori portata: stavano tagliando sul lato sinistro della Casa del Capataz e stavano scomparendo nel fumo.

Finli impugnò la pistola con entrambe le mai, prese fiato, lo trattenne e premette il grilletto una sola volta. Uno spruzzo di sangue volò dal braccio del vecchio; Finli lo sentì gridare e lo vide vacillare. Poi il giovane cucciolo agganciò per la vita l'anziano randagio e insieme svanirono dietro l'angolo.

«Verrò a prenderti!» urlò loro Finli. «E quando vi avrò presi, vi farò desiderare di non essere mai nati!» Ma la minaccia suonò orribilmente vacua alle sue stesse orecchie.

Ora era in movimento verso sud, come una marea, l'intera popolazione di Algul Siento: Frangitori, taheen, gendarmi, can-toi con il marchio color sangue che brillava come un terzo occhio sulla loro fronte. E Finli vide qualcosa che non gli piacque per niente: i Frangitori e *solo* i Frangitori fuggivano in quella direzione braccia alzate. Se là in fondo erano appostati altri masnadieri, non avrebbero avuto difficoltà a distinguere su chi sparare, giusto?

E...

Nella sua stanza al secondo piano di Corbett Hall, sempre in ginocchio ai piedi del letto coperto di cocci di vetro, tossendo per il fumo che entrava dalla finestra infranta, Sheemie Ruiz ebbe la sua rivelazione... o, se preferite, ascoltò la voce della sua fervida immaginazione. Quale che fosse, balzò in piedi. I suoi occhi, di solito benevoli ma sempre confusi da un mondo che non riusciva a capire appieno, erano limpidi e colmi di gioia.

«*IL VETTORE DICE GRAZIE!*» gridò nella stanza vuota.

Si guardò intorno, felice come Ebenezer Scrooge che scopre che gli spiriti hanno fatto tutto in una sola notte, e corse alla porta calpestando frammenti di vetro. Un coccio tagliente gli forò un piede - portandogli la morte sulla punta, se solo l'avesse saputo, diciamo amen, diciamo Discordia - ma nell'euforia non se ne accorse. Uscì in corridoio e si lanciò giù per le scale.

Al piana inferiore, s'imbatté in una donna anziana, una Frangitrice di nome Belle O'Rourke. La scosse violentemente tenendola per le spalle. «*IL VETTORE DICE GRAZIE!*» urlò alla donna stordita e disorientata. «*IL VETTORE DICE CHE FORSE È SALVO. NON È TROPPO TARDI! GIUSTO IN TEMPO!*»

Corse fuori a diffondere la bella notizia (bella per lui, in ogni caso), e...

In Main Street, Roland guardò prima Eddie Dean, poi Jake Chambers. «Stanno arrivando ed è qui che dobbiamo fermarli. Aspettate il mio ordine, poi che battaglia sia e che sia valorosa.»

18

Apparvero dapprima tre Frangitori che correvano a rotta di collo a braccia levate. Attraversarono così Main Street, senza accorgersi di Eddie, che era nel botteghino del Gem (aveva fracassato i vetri su tutti e tre i lati con l'impugnatura di sandalo della pistola che era stata di Roland), o di Jake (seduto a bordo di una Ford privata del motore davanti al Bake Shoppe), o di Roland stesso (dietro un manichino nella vetrina di Gay Paree Fashions).

Arrivati sul marciapiede opposto si guardarono intorno disorientati.

Andate, pensò verso di loro Roland. *Andate via, prendete il vicolo. Allontanatevi finché siete in tempo.*

«Venite!» gridò uno dei tre e insieme imboccarono di corsa il vicolo tra il drug store e la libreria. Ne arrivò un altro, poi altri due, e in coda il primo dei gendarmi, un umano con la pistola alzata all'altezza degli occhi sbarrati per la paura. Roland prese la mira... ma si trattenne.

Altri agenti di custodia si riversarono in Main Street sbucando dalle vie secondarie. Roland li vide separarsi: come aveva sperato e previsto, cercavano di disporsi ai fianchi dei detenuti per incanalarli e impedire che la ritirata si trasformasse in rotta.

«*Formate due file!*» gridava, sfiatato e sibilante, un taheen con la testa di corvo. «*Formate due file e tenetevi nel mezzo, per l'amore dei vostri padri*[1].»

«*E il recinto, Jakli?*» lo apostrofò un can-toi con i capelli rossi e la camicia fuori dei calzoni. «*E se finiscono contro il recinto?*»

«*Non possiamo farci niente, Cag, possiamo solo...*»

Strillando come un indemoniato, un Frangitore cercò di sorpassare il corvo prima che avesse finito la frase e il taheen, Jakli, gli sferrò uno spintone così violento da farlo ruzzolare in mezzo alla strada. «Restate assieme, larve!» abbaiò. «Correte pure, ma con un cazzo di minimo di ordine!» Come se potesse mai esserci ordine in una migrazione come quella, pensò Roland (e non senza soddisfazione). Poi, a quello rosso di capelli, quello che si chiamava Jakli, urlò: «Dopo che saranno andati arrosto i primi due o tre, gli altri capiranno e si fermeranno!»

Se Eddie o Jake avessero cominciato a sparare in quel momento, la situazione si sarebbe molto complicata, ma entrambi rispettarono le consegne. I tre pistoleri guardarono dai loro nascondigli il formarsi di una specie di ordine. Arrivarono altri gendarmi. Jakli e quello dai capelli rossi le organizzarono su due file a formare un ampio corridoio centrale che andava da un lato all'altro della strada. Qualche Frangitore passò prima che il corridoio fosse formato del tutto, ma in numero modesto.

Apparve un nuovo taheen, con la testa di donnola, e sostituì al comando delle operazioni quello di nome Jakli. Menò personalmente un paio di colpi alla schiena di due Frangitori in corsa, come a esortarli ad accelerare il passo.

Dal lato sud di Main Street giunse un grido di sgomento: «Il recinto è tagliato!» Poi un altro: «Credo che i gendarmi siano morti!» Quest'ultimo annuncio fu seguito da un urlo di orrore e Roland diede per certo che un Frangitore sventurato avesse appena trovato nell'erba la testa mozzata di una sentinella.

Il terrorizzato vociare che seguì non si era ancora spento quando Dinky Earnshaw e Ted Brautigan apparvero tra la panetteria e il negozio di scarpe, così vicini al nascondiglio di Jake, che il giovane pistolero avrebbe potuto toccarli se solo avesse allungato la mano fuori del finestrino. Ted era

ferito. La manica destra era rossa dal gomito in giù, però il vecchio riusciva a camminare veloce seppure con il sostegno di Dinky che lo cingeva per la vita. Mentre correva sorretto dall'amico tra le ali di gendarmi, per un attimo Ted guardò direttamente il nascondiglio di Roland. Poi entrò con Earnshaw nel vicolo e scomparve.

Almeno per il momento erano al sicuro e andava bene così. Ma il pezzo grosso che fine aveva fatto? Dov'era Prentiss, il comandante di quel luogo odioso? Roland voleva lui e con lui voleva anche il taheen-sai con la testa da donnola: se mozzi la testa al serpente, il serpente muore. Ma non potevano aspettare ancora molto. Il flusso dei Frangitori in fuga si andava assottigliando. Il pistolero non riteneva che sai Donnola avrebbe atteso i ritardatari; la sua principale preoccupazione era impedire che il suo prezioso contingente scappasse attraverso i recinti squarciati. Sapeva che non sarebbero andati lontano in una campagna sterile e buia come quella, ma sapeva anche che se c'erano attaccanti a nord del campo, potevano esserci soccorritori appostati a...

Ed eccolo, grazie agli dei e a Gan, ecco sai Pimli Prentiss, trafelato e sfiatato, e chiaramente in stato di choc, con la pistola nella presa del portuale che gli ballava avanti e indietro sotto il braccio carnoso. Gli sgorgava sangue da una narice e dall'angolo di un occhio, come se la sovraeccitazione gli avesse provocato qualche lesione dentro la testa. Si diresse verso la Donnola, dondolando leggermente - fu in quell'andatura da ubriaco che Roland avrebbe in seguito riconosciuto con amarezza la causa dell'esito finale di quella mattina probabilmente con l'intenzione di assumere il comando. Il breve ma fervido abbraccio con cui si scambiarono conforto rivelò a Roland tutto quello che aveva bisogno di sapere sulla profondità dell'amicizia che correva tra i due.

Spianò la pistola puntandola alla nuca di Prentiss, premette il grilletto e guardò volare sangue e capelli. Capataz Prentiss spalancò le braccia, distese le dita divaricate contro il cielo buio e stramazzò quasi ai piedi della Donnola impietrita.

Come se la sua morte fosse stato un segnale, il sole atomico si accese in quel momento inondando il mondo di luce.

«*Hile, pistoleri, uccideteli tutti!*» tuonò Roland sventagliando con la mano destra il cane di quella antica macchina omicida che era la sua rivoltella. Quattro caddero sotto i suoi colpi prima che i gendarmi, allineati come papere di coccio a un tiro a segno, avessero avuto il tempo, nemmeno di reagire, ma anche solo di sentire gli spari. «*Per Gilead, per New York,*

per il Vettore, per i vostri padri! Uditemi, uditemi! Che non ne resti in piedi uno solo! UCCIDETELI TUTTI!»

E così fecero: il pistolero giunto da Gilead, l'ex tossico di Brooklyn, il ragazzino solitario che un tempo la signora Greta Shaw chiamava 'Bama. Sopraggiungendo da sud alle loro spalle, bucando strati di fumo sempre più densi a bordo della sua TGT (deviando dalla propria traiettoria una sola volta, per girare intorno ai resti schiacciati di un'altra governante, quella che si chiamava Tammy), c'era un quarto giustiziere: colei che un tempo era stata addestrata alle tecniche della protesta non violenta dai giovani attivisti dell'Associazione Nazionale per il Progresso della Popolazione di Colore e che ora abbracciava, pienamente e senza rimpianti, la legge del fucile. Susannah stese tre gendarmi ritardatari e un taheen in fuga. Il taheen aveva una carabina in spalla ma non cercò neppure di usarla. Alzò invece le magre braccia pelose - aveva un testa vagamente orsesca - e invocò misericordia, offrendo la resa. Memore di tutto quello che era avvenuto in quel posto, non ultimo il martirio di tutti i bambini il cui cervello spappolato era stato dato in pasto agli assassini del Vettore perché potessero continuare a operare al massimo dell'efficienza, Susannah non gli accordò né l'una né l'altra, seppure evitandogli motivo di sofferenza o tempo per temere il suo destino.

Ora che ebbe percorso per intero il vicolo tra il cinematografo e il salone di bellezza, la sparatoria era finita. Finli e Jakli stavano morendo; James Cagney era morto con la maschera umana strappata dalla ributtante testa di topo; intorno a loro giacevano un'altra trentina di gendarmi. I marciapiedi prima immacolati di Pleasantville fiottavano del loro sangue.

C'erano ovviamente altri gendarmi in giro, ma ormai si erano affrettate a mettersi al riparo, convinte di essere state attaccate da cento o più combattenti veterani, pirati terrestri di Dio solo sa dove. La maggior parte dei Frangitori dell'Algul Siento erano nella zona erbosa dietro Main Street e davanti alle torri del lato sud, dove attendevano a ranghi serrati da quelle pecore che erano. Nonostante la ferita al braccio, Ted si stava già occupando di loro.

Poi all'imboccatura del vicolo di fianco al cinema apparve l'intera armata di masnadieri: una donna di colore con le gambe scorciate sulla sella di un ATV. Manovrava con una mano il manubrio sul quale teneva appoggiata la canna di una Coyote. Contemplò i corpi ammonticchiati nella strada e annui con tetra soddisfazione.

Dal botteghino uscì Eddie che andò ad abbracciarla.

«Ehi, zuccherino, ehi...» mormorò lei, coprendogli il collo di baci e facendolo fremere. Poi uscì Jake, pallido dopo la mattanza, ma composto, e Susannah gli cinse le spalle e lo attirò a sé. Il suo sguardo si posò su Roland, fermo sul marciapiede dietro ai tre che aveva tratto nel Medio-Mondo. Teneva il braccio sinistro disteso lungo il fianco, la pistola penzoloni accanto alla coscia, e chissà se si rendeva conto dell'espressione smaniosa che aveva disegnata sul viso? Chissà se sapeva quale sentimento tradivano i suoi occhi? Susannah ne dubitava e il suo cuore si riempì di affetto e comprensione.

«Vieni qui, Gilead», lo esortò. «Questo è un abbraccio di *gruppo* e tu fai parte del gruppo.»

Per un momento ebbe l'impressione che lui non avesse capito, o fingesse di non capire. Poi Roland si avvicinò, sostando a riporre la pistola e a raccogliere Oy. Si fermò tra Jake e Eddie. Oy saltò in grembo a Susannah come se fosse la cosa più naturale del mondo. Poi il pistolero fece scivolare un braccio attorno alla vita di Eddie e l'altro intorno a quella di Jake. Susannah si protese (il bimbolo zampettò comicamente per non scivolare sul suo grembo improvvisamente inclinato), chiuse le braccia intorno al collo di Roland e gli stampò un bacio impetuoso sulla fronte abbronzata. Jake e Eddie risero. E Roland sorrise come facciamo tutti quando veniamo colti di sorpresa dalla felicità.

Ve li voglio mostrare così; voglio che li vediate molto bene. D'accordo? Sono riuniti intorno alla Gran Turismo di Suzie, si abbracciano in celebrazione della vittoria. Ve li faccio vedere così non perché abbiamo vinto una grande battaglia - non uno di loro è così ingenuo da pensarlo - ma perché ora sono ka-tet per l'ultima volta. La storia della loro fratellanza finisce qui, su questa Main Street posticcia e sotto questo sole artificiale; il resto della storia sarà breve e brutale in confronto di tutto quello che è accaduto prima. Perché quando il ka-tet si spezza, la fine giunge sempre veloce.

Diciamo dispiacere.

19

Dagli occhi morenti e incrostati di sangue, Pimli Prentiss guardò il più giovane dei due uomini staccarsi dall'abbraccio collettivo e avvicinarsi a Finli o'Tego. Il giovane vide che Finli si muoveva ancora e si abbassò su un ginocchio al suo fianco. La donna, ora scesa dal triciclo a motore, e il ragazzo cominciarono a controllare le altre vittime e a elargire colpi di

grazia a chi ancora non era spirato. Sebbene in fine di vita e con una pallottola in testa, Pimli capiva che era un gesto di misericordia e non crudeltà. E quando avessero finito nella Main Street, sicuramente avrebbero raggiunto il resto dei loro maramaldi compagni per il rastrellamento finale degli edifici dell'Algul ancora in piedi, a caccia degli ultimi gendarmi, e senza dubbio avrebbero freddato seduta stante tutte quelle che avessero trovato. Non saranno molte, miei vili amici, pensò. Avete sterminato due terzi dei miei uomini questa strada. E quanti degli aggressori avevano ucciso in cambio il Capataz Pimli, il capo della Sicurezza Finli e i loro uomini? Per quel che ne sapeva lui, non uno.

Ma forse poteva ancora rimediare. La sua mano destra cominciò il lento e doloroso viaggio verso la presa del portuale e la Peacemaker infilata nella fondina.

Frattanto Eddie posò sulla tempia della Donnola la canna della rivoltella di Gilead con il calcio di legno di sandalo. Il suo dito si stava contraendo sul grilletto, quando vide che la Donnola, sebbene sanguinasse copiosamente dalla ferita al petto e fosse chiaramente sulla soglia della morte, lo fissava con occhi perfettamente lucidi. E qualcos'altro ancora vide Eddie, qualcosa che non gli piacque affatto. Pensò che fosse disprezzo. Alzò la testa, vide Susannah e Jake che controllavano i caduti sul lato est della via, vide Roland sul marciapiede opposto, intento a parlare a Dinky e Ted mentre applicava un bendaggio di fortuna sul braccio di quest'ultimo. I due ex Frangitori lo ascoltavano con attenzione e, sebbene entrambi dubbiosi, annuivano alle sue parole.

Eddie riportò l'attenzione sul taheen morente. «Sei alla fine del tuo sentiero, amico mio», gli disse. «Con una pallottola nella pompa. Mi sembra. Hai qualcosa da dire prima di entrare nella radura?»

Finli annuì. «Parla, allora. Ma sii breve se vuoi arrivare fino in fondo.»

«Tu e i tuoi siete un branco di cani vigliacchi», ansimò Finli. Era stato probabilmente davvero ferito al cuore, così sentiva, ma quelle erano parole che andavano dette e spronò il cuore spezzato a battere ancora per il tempo che gli serviva. Poi sarebbe morto arrendendosi volentieri alle tenebre. «Cani vigliacchi puzzolenti di piscio, capaci solo di aggressioni sleali. Tanto ho da dire.»

Eddie gli rispose con un sorriso amaro. «E che cosa devo dire io di cani vigliacchi che hanno usato dei bambini per uccidere il mondo intero a tradimento, amico mio? *L'universo* intero?»

La Donnola sbatté le palpebre, come se colto in contro piede. Forse non

si attendeva nessuna risposta. «Avevo... i miei ordini.»

«Non ne dubito», ribatté Eddie. «E li hai eseguiti fino alla fine. Goditi l'inferno o il Na'ar o comunque lo chiami tu.» Posò di nuovo la pistola alla tempia di Finli e schiacciò il grilletto. La Donnola sussultò una sola volta e poi più. Eddie si rialzò in piedi con una smorfia.

Mentre si drizzava colse un movimento con la coda dell'occhio e vide che un altro, il direttore di scena, si era sollevato su un gomito. La sua pistola. La Peacemaker calibro 40 che una volta aveva giustiziato un violentatore, era spianata. I riflessi di Eddie erano rapidi, ma non ci fu tempo per usarli. La Peacemaker ruggì una sola volta, sputò una lingua di fuoco dalla canna e dalla fronte di Eddie Dean sprizzò sangue. Una ciocca di capelli si sollevò dalla nuca all'uscita del proiettile. Eddie si schiaffò la mano sul foro che gli era comparso al di sopra dell'orecchio destro come un uomo che ha ricordato qualcosa di vitale importanza un attimo troppo tardi. Roland ruotò sui tacchi consumati degli stivali, estrasse la pistola mentre sì rannicchiava fulmineamente su se stesso. Si girarono anche Jake e Susannah. Susannah vide il marito in mezzo alla strada con la mano premuta sulla fronte.

«Eddie? *Tesoro?*»

Pimli stava tentando di armare di nuovo la Peacemaker, e lo sforzo gli aveva arricciato il labbro superiore a mostrare i denti in un ringhio canino. Roland gli sparò in gola e il Capataz di Algul Siento sussultò all'indietro rotolando sul fianco sinistro. La pistola gli volò via dalla mano prima che avesse potuto armare il cane e cadde con un tonfo metallico accanto al corpo dell'amico Donnola. Arrivò quasi ai piedi di Eddie.

«*Eddie!*» gridò Susannah cominciando ad arrancare verso di lui, spingendosi con le mani. Non è gravemente ferito, diceva a se stessa, non è una ferita grave, Dio mio fai che il mio uomo non sia ferito gravemente...

Poi vide il sangue trapelare da sotto la mano e gocciolare nella strada e allora seppe che la ferita *era* grave.

«Suze?» disse lui. La sua voce era perfettamente articolata. «Suze, dove sei? Non vedo.»

Fece un passo, un secondo, un terzo... poi piombò a faccia in giù nella via, proprio come il grand-père Jaffords aveva visto, aye, il primo momento in cui aveva posato gli occhi su di lui. Perché quel giovanotto era un pistolero, diciamo il vero, ed era la sola fine che uno come lui poteva aspettarsi.

12
Il Tet si spezza

1

La sera trovò Jake Chambers che sedeva sconsolato davanti alla *Clovern Tavern* all'estremità est della Main Street di Pleasantville. I cadaveri dei gendarmi erano stati portati via da una squadra di robot addetti alla manutenzione, e questo almeno aveva arrecato un po' di sollievo. Oy era sulle ginocchia del ragazzo da più di un'ora. Difficilmente si tratteneva così a lungo, ma sembrava capisse che Jake aveva bisogno di lui. Più di una volta Jake pianse nella pelliccia del bimbolo.

Per la gran parte di quel giorno interminabile Jake si era trovato a pensare in due voci diverse. Gli era già successo, ma molti anni prima, quando, ancora bambino, aveva temuto di essere stato colpito da un inusitato tipo di sconvolgimento interiore, invisibile al radar dei genitori.

Eddie sta morendo, diceva la prima voce (quella che un tempo gli ripeteva spesso che c'erano mostri nel suo armadio e che presto sarebbero usciti a mangiarlo vivo). È in una stanza di Corbett Hall e con lui c'è Susannah e lui non smette di parlare, ma sta morendo.

No, protestava la seconda voce (quella che gli ripeteva - debolmente - che i mostri non esistevano). *No, non può essere. Eddie...* Eddie! *E poi è ka-ter. Morirà forse quando arriveremo alla Torre Nera, quando ci arriveremo può darsi che moriremo tutti, ma non ora, non qui, neanche a parlarne.*

Eddie sta morendo, insisteva la prima voce. Era implacabile. *Ha un foro nella testa largo abbastanza da infilarci un pugno, e sta morendo.*

A questo la seconda voce poteva opporre solo altre smentite, progressivamente più deboli.

Neppure la consapevolezza di aver salvato probabilmente il Vettore (Sheemie ne era convinto; aveva attraversato in lungo e in largo il campus del Devar-Toi, su cui era calato un innaturale silenzio, gridando a pieni polmoni la notizia: «*IL VETTORE DICE CHE FORSE TUTTO È SALVO! IL VETTORE DICE GRAZIE!*») aiutava Jake a stare meglio. La perdita di Eddie era un prezzo troppo grande da pagare anche per un risultato come quello. E il disfacimento del tet era un prezzo ancora più grande. Tutte le volte che ci pensava, sentiva un artiglio alla bocca dello stomaco e levava preghiere inarticolate a Dio, a Gan, all'Uomo Gesù, a chiunque o tutti loro

perché facessero un miracolo e salvassero la vita a Eddie.

Pregò financo lo scrittore.

Salva la vita del mio amico e noi salveremo la tua, pregò Stephen King, un uomo che non aveva mai visto. Tu salva Eddie e noi impediremo che tu sia investito. Lo giuro.

Poi ripensava a Susannah che gridava il nome di Eddie, che cercava di rovesciarlo, e Roland che la prendeva tra le braccia e le diceva: *Non devi fare così, Susannah, non lo devi toccare;* e come lei lo aveva respinto dibattendosi, come i suoi lineamenti erano impazziti, la sua faccia era *cambiata* in uno spasmodico avvicendarsi di personalità diverse che soggiornavano in lei per un istante o due e subito scappavano. *Devo aiutarlo!* aveva singhiozzato nella voce di Susannah che Jake conosceva, e subito dopo, in un'altra voce, più aspra, gridava: *Lasciami andare, stronzo! Lascia me fare voodoo su lui, fare mia magia, lui alza e cammina! Sciò!* E Roland che la tratteneva, la tratteneva e la cullava mentre Eddie era per terra, ma non morto, sarebbe stato quasi meglio se fosse stato morto (anche se la morte avrebbe archiviato ogni possibile ricorso ai miracoli, ogni speranza), ma Jake vedeva le sue dita sporche di polvere contrarsi e sentiva i suoi mormorii incoerenti, come un uomo che parla nel sonno.

Poi era arrivato Ted e subito dietro di lui Dinky e due o tre altri Frangitori, quasi esitanti. Ted si era inginocchiato di fianco alla donna che si divincolava e strillava e aveva indicato a Dinky di fare altrettanto dall'altra parte. Ted le aveva preso una mano, e aveva fatto segno a Dinky di prenderle l'altra. E da loro era fluito qualcosa di profondo e sedativo. Non era per lui. non era per Jake, ma qualcosa gli era arrivato comunque e il galoppo forsennato del suo cuore si era placato. Aveva guardato in faccia Ted Brautigan e aveva visto quel singolare fenomeno dei suoi occhi, le pupille che si dilatavano e contraevano, dilatavano e contraevano.

Gli strilli di Susannah si erano spenti in piccoli gemiti di dolore. Aveva abbassato lo sguardo su Eddie e quando aveva chinato la testa, i suoi occhi avevano spillato lacrime sul dorso di Eddie, costellandogli la camicia di macchioline scure, come gocce di pioggia. Era stato in quel momento che da uno dei vicoli era sbucato Sheemie gridando accorati osanna a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo - «*IL VETTORE DICE CHE NON È TROPPO TARDI! IL VETTORE DICE GIUSTO IN TEMPO, IL VETTORE DICE GRAZIE E NOI DOBBIAMO LASCIARLO GUARIRE!*» - e zoppicando vistosamente (nessuno ci aveva fatto caso). Dinky aveva mormorato qualcosa ai Frangitori, che sempre più numerosi si erano accostati a guardare il

pistolero mortalmente ferito, e alcuni di loro erano andati a calmare Sheemie. Nell'area centrale del Devar-Toi gli allarmi non avevano smesso di suonare, ma le autopompe di rinforzo stavano avendo la meglio sui tre focolai più gravi (Casa Damli, Casa del Capataz e Feveral Hall).

Il ricordo successivo di Jake era quello delle dita di Ted, incredibilmente delicate, che scostavano i capelli sulla nuca di Eddie ed esponevano un largo foro d'uscita colmo di un ammasso di sangue gelatinoso. In esso biancheggiavano alcune scaglie. Jake aveva voluto credere che fossero pezzetti di osso. Meglio che pensare che fossero pezzetti di cervello.

Alla vista di quella terribile ferita alla testa, Susannah era schizzata in piedi e aveva ripreso a urlare. Si era messa a lottare per divincolarsi. Ted e Dinky (più pallido di un lenzuolo) si erano scambiati uno sguardo, avevano intensificato la stretta sulle sue mani e avevano inviato per la seconda volta il

(*pace calma serenità attesa calma lentezza pace*)

messaggio lenitivo che era formato insieme di parole colori: dall'azzurro fresco a un silente grigio cinereo. Intanto Roland la teneva per le spalle. «Si può fare niente per lui?» aveva chiesto Roland a Ted.

«Possiamo metterlo più comodo», aveva risposto Ted. «Almeno questo.» Quindi aveva indicato il Devar. «Tu non hai un lavoro da finire, Roland?»

Lì per lì sembrò che il cavaliere non capisse. Poi guardò i cadaveri dei gendarmi. «Sì», disse. «Credo di sì. Jake, vuoi darmi una mano? Se i superstiti si trovassero un nuovo capo e si riorganizzassero... sarebbe un guaio.»

«E Susannah?» aveva domandato Jake.

«Susannah ci aiuterà a trasportare il suo uomo in un posto dove possa stare più comodo e possa morire il più serenamente possibile», gli aveva risposto Ted Brautigan. «Non è vero, mia vara?»

Lei lo aveva guardato con un'espressione che non era del tutto vacua; la consapevolezza (e la supplica) che c'era in quello sguardo aveva penetrato il cuore di Jake come una spina di ghiaccio. «*Deve* morire?» aveva chiesto Susannah.

Ted aveva chinato la testa a baciarle la mano. «Sì», aveva detto. «Lui deve morire e tu lo devi accettare.»

«Allora c'è una cosa che devi fare per me», aveva ribattuto lei toccandogli la guancia con la punta delle dita. A Jake quelle dita erano sembrate fredde. Fredde.

«Che cosa, amore? Quello che vuoi.» Le aveva preso le dita e le aveva chiuse dentro

(*pace serenità silenzio attesa calma lentezza pace*)

le proprie.

«Smetti di fare quello che stai facendo, se non sarò io a chiederti di riprendere», lo aveva ammonito Susannah.

Lui l'aveva guardata con meraviglia. Poi aveva lanciato un'occhiata a Dinky, che si era stretto nelle spalle in silenzio. Allora Ted si era girato di nuovo verso Susannah.

«Non devi usare la tua buona mente per neutralizzare il mio cordoglio», gli disse Susannah, «perché aprirei la bocca e la scolerei fino all'ultima goccia.»

Per un momento Ted era rimasto immobile con la testa abbassata, mentre la sua fronte si solcava di rughe. Poi aveva rialzato gli occhi e le aveva rivolto un sorriso dolce come Jake non aveva mai visto.

«Aye, signora», le aveva detto. «Faremo come chiedi. Ma se avrai bisogno di noi... *quando* avrai bisogno di noi...»

«Vi chiamerò», aveva promesso Susannah curvandosi di nuovo sull'uomo che borbottava incoerenze steso nella via.

2

Quando Roland e Jake si avvicinarono al vicolo dal quale sarebbero tornati al centro del Devar-Toi, dove avrebbero messo da parte il dolore per l'amico morente per eliminare ogni eventuale residuo di resistenza, Sheemie tirò il pistolero per la manica.

«Il Vettore dice grazie Will Dearborn che fu.» Aveva consumato la voce gridando e gliene era rimasto solo un filo roco. «Il Vettore dice che tutto può andare per il meglio. Come nuovo. Migliore.»

«Molto bene», commentò Roland e Jake ne conveniva ma non c'era stata gioia, né prima né ora. Jake continuava a pensare allo squarcio esposto dalle dita delicate di Ted Brautigan. Quel foro pieno di gelatina rossa.

Roland passò un braccio attorno le spalle di Sheemie, lo strinse, gli diede un bacio. Sheemie sorrise deliziato. «Vengo con te, Roland. Mi vuoi, caro?»

«Non questa volta», rispose Roland.

«Perché stai piangendo?» chiese Sheemie. Jake aveva visto la felicità spegnersi sul volto di Sheemie, sostituita dall'ansia. Intanto Main Street si

andava affollando di altri Frangitori, che tornavano indietro e sostavano suddivisi in gruppetti. Jake aveva notato costernazione nel modo in cui guardavano il pistolero... e una certa curiosità stordita... e in qualche caso palese antipatia. Quasi odio. Non aveva visto gratitudine, nemmeno un granello di gratitudine, e per questo lui odiava loro.

«Il mio amico è ferito», stava dicendo Roland. «Piango per lui, Sheemie. E per sua moglie, che è mia amica. Vuoi unirti a Ted e a sai Dinky a cercare di consolarla, se dovesse chiedere di essere consolata?»

«Se lo vuoi tu, aye! Qualsiasi cosa per te!»

«Grazie-sai, figlio di Stanley. E dai una mano se trasportano il mio amico.»

«Il tuo amico Eddie! È ferito!»

«Aye, il suo nome è Eddie, tu dici il vero. Aiuterai Eddie?»

«Aye!»

«E c'è una cosa ancora...»

«Aye?» fece Sheemie, poi parve ricordare. «Aye! Aiutarti ad andare via, a viaggiare lontano, tu e i tuoi amici! Me lo ha detto Ted. 'Fai un buco' ha detto, 'come hai fatto per me.' Solo che lui, lo hanno riportato indietro. I cattivi. Ma non riporteranno indietro voi, perché i cattivi non ci sono più! Il Vettore è in pace!» E rise, un suono stridente all'orecchio di Jake straziato dal dolore.

Forse anche quello di Roland, perché il suo sorriso era forzato. «A suo tempo, Sheemie... anche se penso che forse Susannah resterà qui ad aspettare il nostro ritorno.»

Se torneremo, pensò Jake.

«Ma ho un'altra mansione per te, se ne sei capace. Non aiutare qualcuno a recarsi in un altro mondo, ma qualcosa di abbastanza *simile.* L'ho spiegato a Ted e Dinky e loro ti diranno tutto, quando Eddie riposerà in pace. Ascolterai?»

«Aye! E aiuterò, se posso!»

Roland gli batté la mano sulla spalla. «Bene!» Poi Jake e il pistolero s'incamminarono in una direzione che poteva essere nord, per andare a finire quello che avevano cominciato.

3

Nelle tre ore successive neutralizzarono altri quattordici gendarmi, per la maggior parte umani. Roland sorprese Jake - un poco - uccidendo solo le

due che avevano sparato contro di loro da dietro l'autopompa andata a schiantarsi nel muro e rimasta incastrata con una ruota nel vano che scendeva in cantina. Disarmò le altre risparmiandole e dicendo loro che tutti gli agenti di custodia del Devar-Toi che si fossero fatti trovare ancora al campo all'ultima sirena del giorno, sarebbero stati giustiziati seduta stante.

«Ma dove andiamo?» chiese un taheen con una testa di gallo dalle piume bianche come neve sotto una regale cresta ondeggiante e vermiglia (a Jake ricordò un po' Foghorn Leghorn, il gallo dei cartoni animati).

Roland scosse la testa. «Non m'importa dove andate», rispose, «basta che non siate qui quando suonerà di nuovo la sirena, sia chiaro. Qui avete fatto un lavoro infernale, ma l'inferno è chiuso e io mi assicurerò di persona che le porte non si riaprano mai più.»

«In che senso?» chiese quasi timidamente il taheen-gallo, ma Roland non volle rivelarlo, si limitò a ordinargli di trasmettere il messaggio a tutti i colleghi che avesse incontrato.

La gran parte dei taheen e can-toi superstiti lasciarono Algul Siento a gruppetti di due e tre, senza protestare e continuando a girarsi a lanciare sguardi nervosi all'indietro. Jake riteneva che avessero ragione di non sentirsi tranquilli, perché quel giorno il volto del suo dinh era nuvoloso di pensieri e terrifico di dolore. Eddie Dean moriva e Roland di Gilead non avrebbe tollerato disubbidienze.

«Che cosa vuoi fare di questo posto?» domandò Jake dopo che suonò l'ultima sirena del giorno. Stavano passando davanti al guscio fumante di Casa Damli (dove i pompieri robot avevano piantato una serie di cartelli con la scritta VIETATO ENTRARE INDAGINE DIPARTIMENTO VIGILI DEL FUOCO) sulla via del ritorno.

Roland scosse la testa e non gli rispose.

Al Mall Jake vide sei Frangitori che si tenevano per mano in cerchio. Sembravano concentrati in una seduta spiritica. C'erano anche Sheemie, Ted e Dani Rostov, c'era anche una giovane donna, e ce n'era un'altra più vecchia e un uomo corpulento, con una cert'aria da banchiere, poco oltre, con i piedi che sporgevano da sotto le coperte, erano allineate una cinquantina di gendarmi morti durante il breve scontro a fuoco.

«Sai che cosa stanno facendo?» chiese alludendo al folken della seduta spiritica: quelli poco distanti erano semplicemente morti, un compito che li avrebbe tenuti occupati per il resto dell'eternità.

Roland lanciò un breve sguardo alla cerchia di Frangitori. «Sì.»

«Che cosa?»

«Non ora», disse il pistolero. «Ora andremo a rendere onore a Eddie. Avrai bisogno di tutta la serenità di cui sei capace e questo vuol dire che devi svuotare la mente.»

4

Ora, seduto con Oy davanti alla *Clover Tavern* deserta, con le sue insegne al neon che pubblicizzavano birra e il juke-box muto, Jake rifletteva sulla lungimiranza di Roland e sulla gratitudine che lui stesso aveva provato quando, tre quarti d'ora prima, il pistolero lo aveva guardato, aveva preso atto della concretezza della sua angoscia e lo aveva esonerato dall'entrare nella stanza in cui Eddie si allontanava dalla propria vita un centimetro alla volta, lasciando l'impronta della sua straordinaria forza di volontà su ogni singolo nodo sull'arazzo della sua esistenza.

Il drappello di portatori raccolto da Ted Brautigan aveva trasferito il giovane pistolero a Corbett Hall, dove giaceva nella spaziosa camera da letto del sorvegliante, al pianterreno. I lettighieri erano rimasti nel cortile del dormitorio e, con il trascorrere del pomeriggio, a loro si erano aggiunti anche gli altri Frangitori. Quando erano arrivati, Roland e Jake erano stati affrontati da una donna corpulenta rossa di capelli.

Cara signora, aveva pensato Jake nel vederla pararsi davanti al pistolero, fossi in lei, non lo avrei fatto, non oggi.

A dispetto del turbinoso andirivieni di quella giornata, la donna, che a Jake ricordava parecchio la presidentessa a vita del circolo di giardinaggio di sua madre, aveva trovato il tempo di applicarsi un consistente quantitativo di trucco: fondotinta, fard e un rossetto di un rosso acceso quanto quello delle autopompe di Devar. Si era presentata come Grace Rumbelow (originaria di Aldershot, Hampshire, Inghilterra) e in tono autoritario aveva chiesto di sapere che cosa sarebbe successo ora: dove sarebbero andati, che cosa avrebbero fatto, chi si sarebbe occupato di loro. Le stesse domande del taheen con la testa di gallo, in altre parole.

«Perché fino adesso qualcuno che si è occupato di noi c'è stato», aveva precisato Grace Rumbelow in tono squillante, «e almeno allo stato attuale, noi non siamo nelle condizioni di badare a noi stessi.»

C'erano state manifestazioni di sostegno da parte degli altri.

Roland l'aveva squadrata dalla testa ai piedi e qualcosa nella sua espressione aveva incrinato la composta indignazione della donna. «Togliti», le aveva intimato il pistolero, «se no ti tolgo io.»

Lei era impallidita sotto il fondotinta e aveva ubbidito senza aggiungere altro. Un chiacchiericcio di disapprovazione aveva seguito Jake e Roland fino a Corbett Hall, ma non era cominciato prima che il pistolero fosse scomparso alla loro vista portando via con sé il rischio di dover subire lo sguardo intimidatorio dei suoi occhi celesti. I Frangitori ricordavano a Jake certi suoi compagni di scuola alla Piper, sempre pronti a gridare cose *come questo compito è una merda* o *ciucciami il pacco...* ma solo quando l'insegnante era fuori dell'aula.

Il corridoio a pianterreno della Corbett brillava di luci al neon nell'odore forte del fumo proveniente da Casa Damli e Feveral Hall. Su una sedia pieghevole a destra della porta con la scritta SORVEGLIANTE, sedeva Dinky Earnshaw a fumare una sigaretta. Al loro ingresso, aveva alzato lo sguardo su Roland e Jake, che gli erano andati incontro seguiti da Oy, il quale come sempre si manteneva a ridosso del suo padroncino.

«Come sta?» aveva chiesto Roland.

«Muore», aveva risposto Dinky con un'alzata di spalle.

«E Susannah?»

«Forte. Dopo che se ne sarà andato...» Dinky si era stretto di nuovo nelle spalle, intendendo che la reazione di Susannah non era prevedibile.

Roland aveva bussato con delicatezza.

«Chi è?» La voce di Susannah, ovattata.

«Roland e Jake», aveva risposto il pistolero. «Ci fai entrare?»

Era seguita una pausa che a Jake era sembrata stranamente lunga. Roland tuttavia non ne era rimasto sorpreso. E nemmeno Dinky.

«Venite», aveva detto finalmente Susannah.

Ed erano entrati.

5

Seduto con Oy nell'abbraccio dell'oscurità, in attesa della chiamata di Roland, Jake ripensò alla scena che gli si era presentata nella luce debole della stanza. E ai tre quarti d'ora che erano trascorsi prima che Roland si accorgesse del suo disagio e lo congedasse, dicendogli che lo avrebbe richiamato quando fosse stato «il momento».

Jake aveva visto morte in quantità da quando era stato tratto nel Medio-Mondo, l'aveva amministrata; aveva persino vissuto la propria, sebbene di quella circostanza ricordasse assai poco. Ma quella era la morte di un kacompagno e quello che stava avvenendo nella camera da letto del sorve-

gliante gli era sembrato semplicemente senza senso. E *senza fine.* Aveva rimpianto con tutto il cuore di non essere rimasto fuori con Dinky. Non voleva dover ricordare quella immagine di un amico del quale tanto aveva apprezzato il singolare senso dell'umorismo, a dispetto di qualche incontrollato scatto d'ira.

Nel letto del sorvegliante, con la mano in quella di Susannah, Eddie gli era apparso più fragile che mai; gli era sembrato vecchio e (un pensiero che lo inorridì) stupido. Ma forse la parola giusta era senile. La bocca gli si era ripiegata agli angoli in infossature profonde. Susannah gli aveva lavato la faccia, ma la barba lunga gli faceva apparire le guance sporche. Aveva occhiaie blu che davano quasi l'idea che quel bastardo di Prentiss lo avesse pestato prima di sparargli. Gli occhi erano chiusi, ma si muovevano incessantemente sotto il velo sottile delle palpebre, come se sognasse.

E parlava. Un borbottio costante. Qualcosa Jake era riuscito a capire, qualcos'altro no. Alcune delle frasi avevano un minimo di senso, ma perlopiù i suoi mugolii erano quelli che l'amico Benny avrebbe definito *ki'come:* farneticazioni inarticolate. Ogni tanto Susannah immergeva una pezza in un catino sul tavolo vicino al letto, la strizzava e inumidiva la fronte e le labbra rinsecchite del marito. Una volta Roland si era alzato, era andato a svuotare il catino in bagno e lo aveva riempito con acqua fresca. Quando glielo aveva riportato, Susannah lo aveva ringraziato in un tono sommesso e cortese. Più tardi era stato Jake ad andare a cambiare l'acqua nel catino e lei lo aveva ringraziato nello stesso modo, quasi che non sapesse nemmeno che erano lì.

Andiamo ad assisterla, aveva detto Roland a Jake. Perché più tardi ricorderà chi c'era e ne sarà grata.

Ma doveva crederci? Jake se lo domandava ora, nel buio davanti alla Clover Tavern. Sarebbe stata grata? Era o non era colpa di Roland se Eddie Dean stava per esalare l'ultimo respiro all'età di venticinque o ventisei anni? D'altra parte, se non fosse stato per Roland, Susannah non avrebbe mai nemmeno conosciuto Eddie. Era tutto troppo complicato. Come il concetto di mondi multipli in ciascuno dei quali c'era una New York, quelle erano considerazioni che gli davano il mal di testa.

Sul suo letto di morte Eddie aveva chiesto al fratello Henry perché si dimenticava sempre di eseguire il blocco sul tiratore avversario.

Aveva chiesto a Jack Andolini se quell'aria da sciamannato ce l'aveva per natura.

Aveva gridato: «Attento, Roland, è George Nasone, è tornato!»

E: «Suze, se tu gli racconti quella di Dorothy e dell'Uomo di Latta, io gli racconto il resto.»

E ancora, raggelando il cuore di Jake: «Io non miro con la mano; colui che mira con la mano ha dimenticato il volto di suo padre».

Allora Roland aveva preso la mano di Eddie nella penombra della stanza (perché la finestra era oscurata) e gliela aveva stretta. «Aye, Eddie, tu dici il vero. Vuoi aprire gli occhi e guardarmi in faccia, caro?»

Ma Eddie non aveva aperto gli occhi. Gelando ancora di più il cuore di Jake, il giovane che ora aveva un inutile benda intorno alla testa, aveva invece mormorato: «Tutto è dimenticato nelle sale di pietra dei defunti. Queste sono le sale dei defunti, dove i ragni tessono e i grandi circuiti si ammutoliscono a uno a uno».

Per qualche tempo non c'era stato più niente di comprensibile, solo quel borbottio indefesso. Jake aveva riempito nuovamente il catino e, quando era tornato, Roland aveva visto la cinerea tensione del suo viso e gli aveva detto che poteva andare.

«Ma...»

«Esci, vai, zuccherino», lo aveva incalzato Susannah. «Però sta' attento. Là fuori può esserci ancora qualcuno a caccia di vendetta.»

«Ma come faccio...»

«Ti chiamerò io quando sarà il momento», lo aveva rassicurato Roland e gli aveva toccato la tempia con una delle dita rimaste della mano sinistra. «Mi sentirai.»

Jake avrebbe voluto baciare Eddie prima di uscire, ma aveva avuto paura. Non che potesse prendere la morte come un raffreddore, non era così sciocco, ma temeva che anche il solo tocco delle sue labbra bastasse a spingere Eddie nella radura in fondo al sentiero.

E Susannah avrebbe potuto incolpare lui.

6

Fuori, in corridoio, Dinky gli aveva chiesto come andava.

«Malissimo», aveva risposto Jake. «Hai un'altra sigaretta?»

Dinky aveva inarcato le sopracciglia ma gliel'aveva data. Il ragazzo se l'era battuta sull'unghia, come aveva visto fare al pistolero con le cicche che si rollava da solo, poi aveva accettato il fuoco e inalato a fondo. Il fumo bruciava ancora, ma non come la prima volta. Il senso di capogiro era stato di breve durata e non aveva tossito. Presto mi diventerà naturale, a-

veva pensato. Se mai tornerò a New York, potrei anche andare a lavorare per il Network, nell'ufficio di mio padre. Sto già diventando bravo *all'ammazzamento.*

Aveva contemplato la sigaretta tenendosela all'altezza degli occhi, un piccolo missile bianco da cui il fumo scaturiva dalla cima invece che dalla coda. Sotto il filtro c'era scritto CAMEL. «Avevo giurato a me stesso che non lo avrei mai fatto», aveva confessato a Dinky. «Mai in vita mia. Ed eccomi qui con una sigaretta in mano.» Aveva riso. Era stata una risata amara, una risata da *adulto,* e sentirla vibrare nel fumo che gli usciva dalla bocca gli aveva provocato un brivido.

«Prima di venire qui lavoravo per un tizio», aveva detto Dinky. «Sharpton, così si chiamava. Mi diceva sempre che la parola mai è quella a cui tende l'orecchio Dio quando ha voglia di farsi una risata.»

Jake non aveva risposto. Pensava a come aveva parlato Eddie delle stanze della rovina. Jake aveva seguito Mia in un posto come quello, molto tempo prima e in sogno. Ora Mia era Morta. Callahan era morto. E Eddie stava morendo. Aveva pensato a tutti i cadaveri che c'erano fuori, sotto le coperte, mentre in lontananza il tuono rumoreggiava come un tintinnare d'ossa. Aveva pensato all'uomo che, dopo aver sparato a Eddie, rotolava sulla sinistra colpito a morte dalla pallottola di Roland. Aveva cercato di ricordare il comitato di accoglienza che li aveva ricevuti a Calla Bryn Sturgis, la musica e i balli e le torce colorate, ma l'unico ricordo nitido era stato quello della morte di Benny Slightman, un altro amico. In quel momento tutto il mondo gli sembrava fatto di morte.

Lui stesso era morto e resuscitato: riapparso nel Medio-Mondo, di nuovo al fianco di Roland. Per tutto il pomeriggio si era sforzato di credere che lo stesso sarebbe accaduto a Eddie, sapendo che così non sarebbe stato. La parte che lui stesso aveva avuto nella storia, non era finita. Quella di Eddie sì. Avrebbe dato vent'anni della sua vita, anche trenta, per poterlo non credere, ma non c'era verso. Forse in qualche modo lo aveva pronato.

Queste sono le sale dei defunti, dove i ragni tessono e i grandi circuiti si ammutoliscono a uno a uno.

Jake conosceva un ragno. Il figlio di Mia stava vedendo tutto? Se la stava godendo? Magari facendo il tifo per gli uni o gli altri, come un fottuto fan degli Yankee sulle gradinate?

Sì. Lo so. Lo sento.

«Tutto bene, ragazzo?» lo aveva apostrofato Dinky.

«No», aveva risposto Jake. «Non va tutto bene.» E Dinky aveva annuito,

come se quella fosse una risposta perfettamente logica. Be', aveva riflettuto Jake, forse se l'aspettava. Del resto è un telepatico.

E, quasi a confermarlo, Dinky gli aveva domandato chi fosse Mordred.

«Meglio che tu non lo sappia», aveva risposto Jake. «Credimi.» Aveva spento la sigaretta fumata per metà («tutto il cancro ai polmoni è proprio qui, nell'ultimo mezzo centimetro, dichiarava sempre suo padre in un tono di assoluta certezza, indicando come un teleimbonitore una delle sigarette senza filtro che fumava lui) ed era uscito. Era passato per la porta di servizio, sperando di evitare la schiera di Frangitori in ansiosa attesa, e in quello gli era andata bene. Ora era a Pleasantville, seduto sul ciglio del marciapiede come uno dei vagabondi di New York, ad aspettare di essere richiamato dentro. Ad aspettare la fine.

Aveva meditato se entrare nella taverna, magari a spillarsi una birra (se era grande abbastanza da fumare e ammazzare il prossimo nelle imboscate era anche grande abbastanza da bersi una birra), magari solo per vedere se il juke-box suonava senza monetine. Era pronto a scommettere che Algul Siento era come secondo suo padre sarebbe diventata l'America con il tempo, una società dove non circolava denaro contante, e che il vecchio Seeberg era costruito in modo che bastasse spingere i bottoni per ascoltare la musica. Ed era pronto a scommettere che se avesse guardato la targhetta con il titolo del brano corrispondente al numero 19, avrebbe trovato *Someone Saved My Life Tonight* di Elton John.

Si alzò e fu allora che fu richiamato dentro. Non fu il solo a sentire Roland: Oy fece un breve guaito di dolore. Quasi che il pistolero fosse lì accanto a loro.

A me, Jake, veloce. Se ne va.

7

Jake percorse veloce uno dei vicoli, passò intorno ai resti ancora fumanti della Casa del Capataz (Tassa, l'attendente, che aveva ignorato l'ordine di Roland o non ne era stato informato, sedeva silenzioso sul gradino dell'ingresso in gonnellino scozzese e felpa, con la testa tra le mani), e risalì al piccolo trotto il Mall, azzardando non più di un'occhiata nervosa alla lunga fila delle salme. La piccola cerchia da seduta spiritica che aveva notato poco prima non c'era più.

Non piangerò, giurò a se stesso con forza. Se sono grande abbastanza da fumare e pensare di farmi una birra, sono grande abbastanza da controllare

i miei stupidi occhi. Non piangerò.

E sapendo che quasi certamente non si sarebbe trattenuto.

8

Sheemie e Ted si erano uniti a Dinky davanti alla porta del sorvegliante. Dinky aveva ceduto il suo posto a Sheemie. Ted aveva l'aria stanca, ma agli occhi di Jake Sheemie era da buttar via: occhi di nuovo iniettati di sangue, sotto il naso e in un orecchio croste di sangue coagulato, guance livide. Si era tolto una delle due strambe calzature e si massaggiava il piede come se gli facesse male. Ciononostante era felice come una pasqua. In uno stato di quasi esaltazione.

«Il Vettore dice che forse andrà tutto bene, giovane Jake», lo informò. «Il Vettore dice che non è troppo tardi. Il Vettore dice grazie.»

«Sono contento», rispose Jake allungando la mano al pomolo. Aveva ascoltato solo distrattamente Sheemie. Si stava concentrando

(*non piangerò rendendola ancora più difficile a Suze*)

sul suo proposito di controllare le proprie emozioni quando fosse stato nella stanza. Poi Sheemie aggiunse qualcosa che lo fece tornare velocemente indietro.

«Non è troppo tardi neppure per il Mondo Reale», disse Sheemie. «Noi lo sappiamo. Abbiamo sbirciato, non è vero, Ted?»

«Come no.» Ted teneva sulle ginocchia una lattina di Nozz-A-La. Ora se la portò alle labbra e bevve un sorso. «Quando entri, Jake, di' a Roland che se siete interessati al 19 giugno del 1999, siamo ancora in tempo. Ma il margine comincia ad assottigliarsi.»

«Glielo dirò», promise Jake.

«Ricordagli che da quella parte il tempo non è uniforme. Perde i colpi come una trasmissione vecchia. E continuerà a farlo ancora per un po', anche se il Vettore si sta riprendendo. E quando il 19 sarà passato...»

«Non potrà più tornare», finì per lui Jake. «Non da quella parte. Lo sappiamo.» Aprì la porta ed entrò nel buio dell'appartamento del sorvegliante.

9

La lampada sul comodino proiettava sul viso di Eddie Dean un circoscritto fascio di luce gialla. Gli disegnava l'ombra del naso sulla guancia sinistra e gli trasformava gli occhi chiusi in conche scure. Accanto al letto,

Susannah gli teneva le mani guardandole. La sua ombra si allungava sul muro. Roland sedeva dall'altra parte del letto, nell'ombra più densa. Il lungo, sommesso monologo dell'uomo in agonia era cessato e la sua respirazione aveva perso ogni parvenza di regolarità. Traeva un respiro profondo, lo tratteneva, poi lo emetteva in un rantolo sibilante. Il suo petto rimaneva immobile così a lungo che Susannah lo fissava con gli occhi scintillanti di ansia finché non cominciava il prossimo, faticoso ciclo di respirazione.

Jake si sedette sul letto di fianco a Roland, guardò Eddie, guardò Susannah, poi tornò a guardare, esitante, il volto del pistolero. Nell'oscurità non vide altro che stanchezza.

«Ted mi ha detto di riferirti che sul lato americano è quasi il 19 giugno, prego e grazie. E anche che il tempo potrebbe fare un saltino.»

Roland annuì. «Aspetteremo comunque che qui sia finito, penso. Non ci manca molto e glielo dobbiamo.»

«Quanto ancora?»

«Non lo so. Avevo pensato che potesse andarsene prima che tu arrivassi qui, anche correndo...»

«L'ho fatto, appena sono arrivato sul prato...»

«... ma come vedi...»

«Ce la sta mettendo tutta», intervenne Susannah e che questo fosse il solo motivo di orgoglio che ancora le restava, gelò il sangue nelle vene di Jake. «Il mio uomo ce la mette tutta. Forse ha ancora qualcosa da dire.»

10

E così fu. Cinque minuti dopo che Jake era entrato silenzioso nella stanza, Eddie aprì gli occhi. «Sue», disse. «Su... zie...»

Lei si protese, sempre tenendogli le mani, sorridendogli, con il volto teso nella massima concentrazione. E con uno sforzo che Jake avrebbe pensato impossibile, Eddie liberò una mano, la spostò leggermente a destra e le afferrò i riccioli compatti. Se il peso del suo braccio e la trazione dei capelli alla radice le fecero male, Susannah non lo diede a vedere. Il sorriso che le sbocciò sulle labbra, era gioioso, invitante, forse persino sensuale.

«Eddie! Bentornato!»

«Non cacciare palle... a un cacciapalle», mormorò lui. «Sto andando, tesoro, non tornando.»

«Ma che sciocc...»

«Zitta», sibilò lui e lei tacque. La mano la tirò per i capelli. Lei lo asse-

condò avvicinando il volto a quello di lui e baciò le sue labbra vive per l'ultima volta. «Ti... aspetterò», mormorò lui, pronunciando ciascuna parola con immensa fatica.

Jake vide il sudore che gli affiorava sulla pelle, ultimo messaggio di un corpo morente al mondo dei vivi, e quello fu il momento in cui il cuore del ragazzo accettò finalmente quello che la sua testa sapeva da ore. Cominciò a piangere. Erano lacrime che bruciavano e graffiavano. Quando Roland gli prese la mano, Jake gliela strinse con impeto. Oltre che triste, era impaurito. Se poteva succedere a Eddie, poteva succedere a tutti. Poteva succedere a lui.

«Sì, Eddie. So che aspetterai», disse Susannah.

«Nella...» Trasse un altro di quei grandi respiri, rochi e sussultori. Gli occhi gli brillavano come pietre preziose. «Nella radura.» Un altro respiro. La mano le teneva i capelli. La luce della lampada li racchiudeva in quel mistico cerchio giallo. «Quella che c'è in fondo al sentiero.»

«Sì, caro.» Ora la voce di lei era calma, ma una lacrima cadde sulla guancia di Eddie e scivolò adagio fino al mento. «Ti odo molto bene. Aspettami e io ti troverò e andremo insieme. E io camminerò sulle mie gambe intere.»

Eddie le sorrise, poi girò gli occhi su Jake.

«Jake... a me.»

No, pensò Jake preso dal panico. No, non posso, non posso.

Ma già si chinava verso di lui, nell'odore della fine. Vide la linea di sudiciume subito sotto l'attaccatura dei capelli di Eddie sciogliersi nell'affiorare di altre goccioline di sudore.

«Aspetta anche me», disse Jake muovendo labbra diventate insensibili. «D'accordo, Eddie? Andremo tutti insieme. Saremo ka-tet come siamo stati qui.» Cercò di sorridere e non ci riuscì. Il cuore gli faceva troppo male per sorridere. Si chiese se non gli sarebbe esploso nel petto, come accade talvolta che i sassi esplodano in un fuoco rovente. Era una cosa che aveva saputo dall'amico Benny Slightman. La morte di Benny era stata una tragedia, ma questa era mille volte peggio. *Un milione.*

Eddie stava scuotendo la testa. «Non... così in fretta, compagno.» Inalò di nuovo e fece una smorfia, come se l'aria fosse irta di aculei che solo lui avvertiva. Poi bisbigliò e, avrebbe riflettuto più tardi Jake, non fu per debolezza ma perché era per loro due soltanto. «Attento... a Mordred. Attento... a Dandelo.»

«Dan... Eddie, non...»

«*Dandelo.*» Aprendo di più gli occhi. Uno sforzo enorme. «Proteggi... il tuo... dinh... da Mordred. Da Dandelo. Tu... Oy. *Tuo* compito.» Gli occhi si spostarono su Roland, poi tornarono su Jake. «*Sttt.*» Poi: «Proteggi...»

«Lo... lo farò. Lo *faremo.*»

Eddie accenno un sì con la testa, poi guardò Roland. Jake gli lasciò spazio e il pistolero si chinò ad ascoltare che cosa aveva da dirgli Eddie.

11

Mai e poi mai Roland aveva visto occhi così brillanti, nemmeno a Jericho Hill, quando Cuthbert lo aveva salutato ridendo per l'ultima volta.

«Questa è la fine del nostro ka-tet», cominciò Eddie.

Roland annuì.

Eddie sorrise. «Ne abbiamo passate... delle belle.»

Roland annuì di nuovo.

«Tu... tu...» Ma questa volta Eddie non riuscì a finire. Alzò una mano e mimò debolmente una piroetta.

«Ho ballato», disse Roland annuendo. «Ho ballato la commala.»

Sì, formulò Eddie con la bocca, poi trasse un altro di quei rantoli dolorosi. Era l'ultimo.

«Grazie per la seconda possibilità», disse. «Grazie... padre.»

Non ci fu altro. Gli occhi di Eddie continuavano a guardare nei suoi ed erano ancora espressivi, ma non aveva più fiato con cui sostituire quello che aveva consumato per quell'ultima parola, quel «padre». La luce della lampada gli indorava i peli delle braccia nude. Il tuono brontolò. Poi Eddie chiuse gli occhi e reclinò la testa su un lato. Il suo lavoro era finito. Aveva lasciato il sentiero, era entrato nella radura. Sedettero in circolo intorno a lui, ma non più ka-tet.

12

Dunque, mezz'ora più tardi.

Roland, Jake, Ted e Sheemie sedevano su una panchina al centro del Mall. Non molto distante c'erano Dani Rostov e quell'individuo che sembrava un funzionario di banca. Susannah era nella camera del sorvegliante a lavare la salma del marito per la sepoltura. Da dove sedevano, la sentivano. Cantava. Tutte canzoni, a quel che sembrava, che avevano sentito cantare a Eddie durante il viaggio. Una era *Born to Run.* Un'altra era *la Can-*

zone del riso di Calla Bryn Sturgis.

«Dobbiamo andare e subito», disse Roland. Si stava massaggiando l'anca. Jake l'aveva visto prendere un flacone di aspirina (trovata chissà dove) dalla sua bisaccia e mandar giù tre compresse senz'acqua. «Vuoi inviarci, Sheemie?»

Sheemie annuì. Era arrivato alla panchina zoppicando, sorretto da Dinky, e nessuno aveva avuto ancora l'occasione di esaminargli la ferita al piede. La sua zoppia sembrava un fatto così marginale di fronte alle loro altre preoccupazioni; se Sheemie Ruiz fosse dovuto morire quella sera, sarebbe stato per aver aperto una porta di fortuna tra il lato del Tuono e quello dell'America. Un ennesimo strenuo sforzo di teletrasporto forse sarebbe stato letale per lui: cos'era mai una ferita a un piede?

«Proverò», rispose. «Farò del mio meglio, orsì.»

«Quelli che ci hanno aiutato a dare un'occhiata a New York, ci aiuteranno anche per questo», aggiunse Ted.

Era stato Ted a escogitare il modo per stabilire il quando corrente sul lato americano del Mondo Cardine. Lui, Dinky, Fred Worthington (quello che sembrava un banchiere) e Dani Rostov, erano stati tutti a New York, ed erano tutti in grado di evocare nitide immagini mentali di Times Square: le luci, la gente, le locandine cinematografiche e... soprattutto, il gigantesco telebollettino che trasmetteva alla folla della piazzagli avvenimenti del giorno, compiendo un giro completo di Broadway e della Quarantottesima Strada in trenta secondi circa. Lo spiraglio era rimasto aperto abbastanza a lungo perché venissero a sapere che distaccamenti della polizia scientifica statunitense stavano esaminando le fosse di presunte esecuzioni di massa nel Kosovo, che il vicepresidente Gore aveva trascorso la giornata a New York a promuovere la sua candidatura alle presidenziali, che la sera precedente Roger Clemens aveva eliminato al piatto tredici Texas Rangers ma gli Yankees avevano perso lo stesso la partita.

Con l'aiuto degli altri, Sheemie avrebbe potuto tenere lo spiraglio aperto molto più a lungo (gli altri avevano spiato la variopinta animazione di quella sera newyorkese con una sorta di famelica meraviglia, non più Infrangendo ora bensì Aprendo, Vedendo), ma non ce n'era stato bisogno. Subito dopo i punteggi del campionato di baseball, erano passate davanti ai loro occhi data e ora in fulgide lettere giallo-verde alte un piano: 18 GIUGNO 1999 9:19 PM.

Jake aprì la bocca per chiedere come potevano essere certi di aver guardato nel Mondo Cardine, quello in cui Stephen King aveva meno di un

giorno da vivere, ma la richiuse subito. La risposta era nell'ora, sciocca, come sempre sono le risposte: sommando tra loro le cifre di 9.19, si otteneva diciannove.

13

«E quanto tempo fa lo avete visto?» volle sapere Roland.

Dinky calcolò. «Dev'essere almeno cinque ora fa. Basandomi su quando ha suonato la sirena del cambio di turno e il sole si è spento per la notte.»

Quindi dall'altra parte in questo momento dovrebbero essere le due e mezzo di notte, dedusse Jake, contando le ore sulle dita. Adesso pensare era arduo, persino una semplice addizione era ostacolo dal riaffiorare costante di ricordi di Eddie, ma se si concentrava bene ci riusciva ancora. Ma non puoi dare per scontato che siano solo cinque ore, perché sul lato americano il tempo scorre più veloce. Ora che i Frangitori hanno smesso di aggredire il Vettore questa differenza potrebbe diminuire, o addirittura scomparire, ma presumibilmente non subito. Per adesso probabilmente è ancora più veloce dall'altra parte.

E poteva saltare.

Magari Stephen King era seduto alla macchina per scrivere nel suo studio la mattina del 19 giugno, bello pimpante, ed ecco che... bum! Ora è sera ed è in una camera ardente dei paraggi, otto o dodici ore sono volate via in un lampo, i suoi parenti in lutto siedono nel proprio cerchio di luce fioca a cercare di decidere che tipo di cerimonia avrebbe gradito King, se, naturalmente, non lo avesse indicato lui stesso nel proprio testamento; a cercare forse di decidere persino dove dargli sepoltura. E la Torre Nera? La versione della Torre Nera descritta da Stephen King? O quella di Gan o quella del *Prim*? Perse per sempre, tutte quante. E quel suono che senti? Ah, sarà il Re Rosso che se la ride e ride e riride da qualche parte nei recessi della Discordia. E magari a ridere con lui c'è anche Mordred, il Ragazzo Ragno.

Per la prima volta dalla morte di Eddie, nell'anticamera della mente di Jake comparve qualcosa che non era solo cordoglio. Fu annunciato da un ticchettio sottile, come quello che avevano emesso le Bocce quando Roland e Eddie le avevano programmate. Subito prima di consegnarle ad Haylis perché andasse a piazzarle, era stato. Era il suono del tempo e il tempo non era loro amico.

«Ha ragione», esclamò. «Dobbiamo andare finché siamo ancora in tempo per fare qualcosa.»

«E Susannah...» cominciò Ted.

«No», lo interruppe subito Roland. «Susannah resta qui e voi l'aiuterete a seppellire Eddie. D'accordo?»

«Sì», rispose Ted. «Naturalmente, se è così che desideri.»

«Se non siamo di ritorno...» Roland fece i suoi conti con un occhio chiuso e l'altro rivolto al buio circostante. «Se non siamo di ritorno prima della notte che seguirà la prossima, vorrà dire che siamo tornati al Fine-Mondo a Fedic.» Sì, a Fedic, rifletté Jake. Per forza. Perché a che cosa servirebbe fare l'altra ipotesi, quella più logica, che cioè siamo morti o ci siamo perduti tra i mondi, a contezza per l'eternità?

«Conosci Fedic?» stava domandando Roland.

«A sud di qui, no?» chiese Worthington. Si era avvicinato con Dani, la bambina. «O a quello che *era* sud... Trampas e alcuni degli altri can-toi ne parlavano come se fosse stregata.»

«Lo è», confermò cupo Roland. «Nel caso non fossimo nella possibilità di ritornare qui, potete caricare Susannah su un treno per Fedic? So che almeno alcuni dei convogli funzionano ancora, perché...»

«Le mantelle verdi?» lo precedette Dinky annuendo. «O i Lupi, come li chiamate voi. Tutti i convogli della linea D sono ancora funzionanti. Sono automatici.»

«Sono dei mono? Parlano?» s'informò Jake. Stava pensando a Blaine.

Dinky e Ted si scambiarono un'occhiata dubbiosa, poi Dinky tornò a guardare Jake e alzò le spalle. «Come facciamo a saperlo? Io probabilmente so più di *coppe* D che di linee D, e credo che questo valga un po' per tutti quaggiù. Parlando di Frangitori, almeno. Potrebbero sapere qualcosa di più alcuni dei gendarmi. O quel tizio.» Con il pollice indicò Tassa, che sedeva ancora sul gradino della Casa del Capataz con la testa fra le mani.

«In tutti casi raccomanderemo a Susannah di essere prudente», mormorò Roland a Jake. Il ragazzo annuì. Meglio di così non potevano fare, ma lui aveva un'altra domanda. Prese mentalmente nota di chiedere o a Ted o a Dinky, se avesse avuto l'opportunità di farlo senza essere udito da Roland. Non gli andava di dover lasciare Susannah da sola - ogni istinto del suo cuore gridava proteste - ma sapeva che si sarebbe rifiutata di abbandonare Eddie senza sepoltura e lo sapeva anche Roland. Avrebbero potuto costringerla a seguirli solo imbavagliandola e legandola e in quel modo avrebbero peggiorato una situazione già abbastanza delicata così com'era.

«Può darsi», disse Ted, «Che alcuni dei Frangitori abbiano interesse a intraprendere il viaggio a sud con Susannah.»

Dani annuì. «Non siamo molto amati da queste parti ora che vi abbiamo aiutato», disse. «Ted e Dinky sono quelli più presi di mira, ma mezz'ora fa qualcuno mi ha sputato addosso, quand'ero nella mia stanza a prendere questo.» Mostrò loro un orsacchiotto Pooh molto malconcio ed evidentemente molto amato. «Non credo che nessuno tenterà niente finché ci siete voi, ma quando ve ne sarete andati...» Si strinse nelle spalle.

«Ma io proprio non capisco», obiettò Jake. «Sono *liberi!*»

«Liberi di fare cosa?» ribatté Dinky. «Pensaci. Dalla parte americana la maggior parte di loro erano dei disadattati. Ingombranti anomalie. Qui eravamo dei VIP e ci era dato il meglio di ogni cosa. Ora tutto questo è finito. Quando la guardi da questa prospettiva, ti sembra così difficile capire?»

«Sì», insisté cocciuto Jake. Probabilmente *non* voleva capire.

«E hanno perso qualcos'altro ancora», soggiunse Ted sottovoce. «C'è un romanzo di Ray Bardbury intitolato *Farenheit 451.* 'Era un piacere bruciare' sono le prime parole di quel romanzo. Ebbene, anche infrangere era un piacere.»

Dinky stava annuendo. E anche Worthington e Dani Rostov.

Persino Sheemie muoveva la testa su e giù.

14

Eddie giaceva sempre in quel cerchio di luce, ma ora il suo volto era lindo il lenzuolo superiore del letto del sorvegliante era stato ripiegato con cura all'altezza del petto. Susannah gli aveva messo una camicia bianca pulita che aveva trovato chissà dove (presumibilmente tra gli indumenti del sorvegliante), e doveva aver trovato anche un rasoio perché ora le guance erano sbarbate. Jake cercò di figurarsela seduta radere il volto del marito morto, mentre cantava: «Come-come-commala, scendiamo alla risaia»... ma sulle prima non ci riuscì. Poi, tutt'a un tratto, l'immagine si creò nella sua mente e fu così vivida che dovette lottare di nuovo per non scoppiare in singhiozzi.

Roland le parlò e Susannah ascoltò in silenzio, seduta sul bordo del letto, con le mani giunte in grembo e gli occhi abbassati. Al pistolero sembrava una vergine timida che riceve una proposta di matrimonio.

Quand'ebbe finito, lei non disse niente.

«Hai capito che cosa ti ho detto, Susannah?»

«Sì», rispose senza alzare gli occhi. «Devo seppellire mio marito. Ted e Dinky mi aiuteranno, fosse solo per impedire ai suoi amici...» (condì quel-

l'ultima parola con un pizzico di aspro sarcasmo che incoraggiò un po' Roland; non aveva smarrito del tutto la sua presenza di spirito) «... di portarmelo via e impiccare il suo corpo al ramo di un visciolo.»

«E poi?»

«O voi trovate il modo di tornare qui e andiamo tutti a Fedic, oppure Ted e Dinky mi metteranno su un treno e io ci andrò da sola.»

Il freddo tono distaccato della sua voce non piacque affatto a Jake; anzi, gli incuteva terrore. «Sai perché dobbiamo andare dall'altra parte, vero?» chiese ansioso. «Lo *sai,* no?»

«Per salvare lo scrittore finché c'è ancora tempo.» Aveva sollevato una mano di Eddie e Jake guardò affascinato la cura meticolosa delle unghie. Chissà che cosa aveva usato per pulirgliele: possibile che il sorvegliante avesse avuto uno di quei piccoli tagliaunghie, come quello che suo padre portava sempre in tasca, appeso al portachiavi? «Sheemie dice che abbiamo salvato il Vettore dell'Orso e della Tartaruga. Noi *pensiamo* di aver salvato la rosa. Ma c'è almeno ancora una cosa da fare. Lo scrittore. Quello scrittore così svogliato.» Ora finalmente lei alzò la testa e i suoi occhi brillarono. In quel momento Jake pensò che forse sarebbe stato un bene che Susannah non fosse con loro quando - se - avessero incontrato sai Stephen King.

«Meglio per voi che lo salviate», disse. Roland e Jake udirono l'intrusione furtiva di Detta nella sua voce. «Dopo quello che è accaduto oggi, sarà *meglio.* E questa volta, Roland, gli dirai di non smettere di scrivere. Dovesse venire l'inferno, un'inondazione, il cancro, la gangrena dell'uccello. E lasci pur perdere il Premio Pulitzer. Gli dici di andare avanti e *farla finita* con la sua cazzo di *storia.*»

«Riferirò il messaggio», promise Roland.

Lei annuì.

«Ci raggiungerai quando avremo compiuto quest'altra missione», riprese Roland e la sua inflessione salì di una tacca sull'ultima parola, quasi trasformandola in una domanda. «Ci raggiungerai per il lavoro finale, vero?»

«Sì», rispose Susannah. «Non perché lo voglia io, quanto a motivazione, ardore e passione, non mi è rimasto niente. No, è perché *lui* voleva che io lo facessi.» Dolcemente, molto dolcemente, posò la mano di Eddie sul suo petto dove c'era l'altra. Poi puntò l'indice su Roland. La punta le tremava appena appena. «Non tirarmi fuori tutte le tue balle sul ka-tet, l'uno di molti e stronzate analoghe. Perché quei giorni sono finiti. Dico bene?»

«Dici il vero», confermò Roland. «Ma la Torre è ancora in piedi e aspet-

ta.»

«Sarò sincera», ribatté lei. «M'è passato l'entusiasmo anche per quello, bello mio.» Non proprio *m'è passato l'entusiasmo,* ma quasi.

Ma Jake intuì che *non* «era sincera». Susannah *non* aveva perso il desiderio di vedere la Torre Nera più di quanto si fosse spento in Roland. Più di quanto si fosse assopito in lui stesso. Il loro tet si era forse spezzato, ma il ka restava. E lo sentiva lei come lo sentivano loro.

15

Prima di andarsene la baciarono e Oy la leccò in viso.

«Sii prudente, Jake», gli raccomandò Susannah. «Torna sano e salvo, capito? Eddie ti avrebbe detto la stessa cosa.»

«Lo so», rispose Jake e la baciò di nuovo. Sorrideva perché gli pareva di sentire Eddie che gli raccomandava di guardarsi il culo, ce l'aveva già crepato nel mezzo... e riprendeva a piangere per quella stessa ragione. Susannah lo tenne stretto ancora per un momento, poi lo lasciò andare e si rivolse di nuovo al marito, così immobile e freddo sul letto del sorvegliante. Jake si rendeva ben conto che in quel momento aveva ben poco tempo da dedicare a Jake Chambers o al dolore di Jake Chambers. Il suo era troppo grande.

16

In corridoio Dinky attendeva davanti alla porta. Roland si era incamminato con Ted e i due erano già arrivati in fondo, impegnati in una fitta conversazione. Jake pensò che stessero tornando al Mall, dove Sheemie (con un piccolo aiuto da parte degli altri) avrebbe cercato di spedirli ancora una volta nel lato americano. Questo gli ricordò qualcosa.

«I treni della linea D vanno a sud», disse. «O quello che dovrebbe essere sud, giusto?»

«Più o meno», confermò Dinky. «Alcune delle motrici hanno un nome, come *Pioggia deliziosa* o *Spirito delle nevi,* ma tutte hanno comunque lettere e numeri.»

«D sta per Dandelo?» s'informò Jake.

Dinky lo fissò perplesso. «Dandelo? Che roba sarebbe?»

Jake scosse la testa. Non voleva nemmeno rivelare a Dinky dove aveva udito quella parola.

«Bah, non saprei», dichiarò Dinky mentre si avviavano, «ma io ho sempre dato per certo che D stesse per Discordia. Perché è là che si dice che finiscano tutti i treni, sai... nel cuore della più disgraziata di tutte le regioni disgraziate dell'universo.»

17

Davanti a Corbett Hall era in attesa una delegazione di Frangitori. Erano spaventati e sulle spine. D come Dandelo, pensava Jake. D come Discordia. Anche D come disperati.

Roland li affrontò a braccia conserte. «Chi parla per voi?» chiese. «Se c'è uno che parla, che si faccia avanti, perché il nostro tempo qui è terminato.»

Si fece avanti un individuo distinto dai capelli grigi, un altro similfunzionario di banca, in verità. Indossava un completo grigio, una camicia bianca con il colletto aperto e un gilet grigio sbottonato. I lembi del gilet pendevano. Pendeva anche l'uomo che lo indossava.

«Voi ci avete portato via la vita», esordì. Pronunciò queste parole con una sorta di rancorosa soddisfazione, come se avesse sempre saputo che sarebbe andata a finire così (o qualcosa del genere). «La vita che conoscevamo. Che cosa ci darà in cambio, signor Gilead?»

Questo preambolo fu salutato da un brusio di approvazione. Nell'udirlo, Jake Chambers si sentì infuriare come mai gli era accaduto prima. La mano, muovendosi per volontà propria, scese al calcio della Coyote, l'accarezzò e trovo freddo conforto nella sua forma. Persino una breve tregua dal cordoglio. E Roland sapeva, perché senza guardare si portò la mano dietro la schiena e la posò su quella di Jake. Gliela strinse finché Jake non fu costretto a mollare l'arma.

«Ti dirò che cosa ho da dare, giacché me lo chiedi», rispose il pistolero. «Ho in mente di radere al suolo questo posto dove voi vi siete nutriti del cervello di bambini indifesi al solo scopo di distruggere l'universo. Aye, ridurlo a una distesa di ceneri. E ho intenzione di programmare certe sfere volanti di cui sono entrato in possesso perché esplodano e disintegrino tutto quello che il fuoco non avrà consumato. Ho intenzione di mostrarvi la via per il fiume Whye e i verdi Calla della sponda opposta e quindi spedirvi da quella parte accompagnandovi con una maledizione che mi ha insegnato mio padre: che possiate vivere a lungo, ma non in buona salute.»

Un mormorio di risentimento salutò quelle parole, ma non uno sguardo

incrociò quello di Roland. L'uomo che aveva accettato di fare da portavoce (e nonostante la collera, Jake gli riconobbe un certo coraggio) si dondolava sui piedi come se stesse per perdere i sensi.

«I Calla ci sono ancora, da quella parte», riprese Roland puntando il dito. «Se andate, alcuni, forse molti, moriranno lungo la via, perché là fuori ci sono animali affamati e l'acqua che troverete potrebbe forse essere avvelenata. Non dubito che il folken dei Calla sappia chi siete e che cosa avete fatto anche se mentiste, perché fra loro ci sono i Manni e i Manni vedono molte cose. Tuttavia è sempre possibile che troviate perdono invece della morte, perché la capacità di perdonare nel cuore di quelle persone va oltre la capacità di capire del cuore di gente come voi. O come me, se è per questo.

«Che vi mettano a lavorare e che il resto dei vostri giorni sarà trascorso non nell'agio che avete conosciuto finora ma nella fatica e nel sudore, non ho dubbio, ciononostante vi esorto ad andare, fosse solo per trovare redenzione per ciò che avete fatto.»

«Noi non sapevamo che cosa stavamo facendo, o forestiero chary!» gridò con rabbia una donna nascosta nel gruppo.

«*LO SAPEVATE!*» le rispose Jake, urlando così forte da farsi apparire punti neri davanti agli occhi e ancora una volta la mano di Roland scattò all'istante a fermare la sua. Davvero avrebbe mitragliato la folla con la Coyote recando altra morte in quel luogo terribile? Non lo sapeva. Sapeva però che alle volte le mani del pistolero sfuggono al suo controllo quando stringono un'arma. «Non t'azzardare a sostenere che non lo sapevate! *Voi lo sapevate!*»

«Tanto vi concederò, di grazia», dichiarò Roland. «Io e i miei amici, quelli che sono rimasti, e sebbene sia sicuro che sarebbe d'accordo anche quello che giace morto laggiù, motivo per il quale vi parlo in questo modo, risparmieremo questo posto. C'è cibo a sufficienza perché abbiate a nutrirvi per il resto della vostra vita, non ne dubito, e ci sono robot per cucinarlo e lavare i vostri indumenti e persino pulirvi il culo, se è di questo che credete di aver bisogno. Se preferite il purgatorio alla redenzione, allora restate qui. Fossi in voi, io intraprenderei il viaggio. Seguirei i binari che escono dalle tenebre. Confessate loro quello che avete fatto prima che siano loro a dirlo a voi e inginocchiatevi a capo scoperto e implorate il loro perdono.»

«Mai!» gridò qualcuno in tono deciso, ma Jake ebbe l'impressione che alcuni degli altri fossero meno convinti.

«Come volete», ribatté Roland. «Io ho detto la mia ultima parola sull'argomento e il prossimo che mi parlerà possa quindi rimanere in silenzio per sempre, perché uno dei miei compagni sta in questo momento preparando un altro, suo marito, perché giaccia nella terra e io sono pieno di dolore e ira. Qualcuno vuol parlare ancora? Qualcuno vuol sfidare la mia collera? Se è così, sfidate questa.» Estrasse la pistola e si posò la canna nell'incavo della spalla. Jake gli si piazzò accanto, spianando finalmente la Coyote.

Ci fu un momento di silenzio, poi il portavoce si girò dall'altra parte.

«Non ci spari, mister, avete già ucciso abbastanza», supplicò qualcuno.

Roland non rispose e la folla cominciò a disperdersi. Alcuni allungarono il passo fino a mettersi a correre e gli altri ne furono via via contagiati. Fuggirono in silenzio, eccetto per i pochi che piangevano, e presto il buio li ebbe ingoiati tutti.

«Caspita», mormorò Dinky. Il suo tono era pieno di rispetto.

«Roland», disse Ted. «Quello che hanno fatto non era interamente colpa loro. Pensavo di avertelo spiegato, ma evidentemente non sono stato molto abile.»

Roland ripose la rivoltella. «Sei stato più che abile», lo tranquillizzò. «È per questo che sono ancora vivi.»

Adesso avevano di nuovo tutta per loro la parte del Mall sul lato di Casa Damli e Sheemie si avvicinò a Roland zoppicando. Aveva gli occhi sgranati in un'espressione solenne. «Vuoi mostrarmi dove volete andare, caro?» chiese. «Vuoi farmi vedere il posto?»

Il posto. Roland era così fissato sul *quando* che non aveva pensato al *dove*. E i suoi ricordi della via che avevano percorso a Lovell erano alquanto schematici. A guidare la macchina di John Cullum era stato Eddie e Roland era immerso nelle sue riflessioni, concentrato sulle cose che doveva dire per convincere il vecchio ad aiutarli.

«Ted ti aveva mostrato un posto prima di farsi inviare?» domandò a Sheemie.

«Aye, orsì. Solo che non sapeva che me lo stava mostrando. Era un'immagine infantile... Non saprei come spiegarlo bene... Stupido che sono! Questa testa piena di ragnatele!» Sheemie si batté tra gli occhi con un pugno.

Roland gli prese la mano prima che potesse percuotersi di nuovo e gli distese le dita. Lo fece con delicatezza sorprendente. «No, Sheemie. Io credo di capire. Tu hai trovato un pensiero... un ricordo di quand'era molto piccolo.»

Intanto era arrivato anche Ted. «Dev'essere stato per forza così», confermò. «Non so perché non ci sono arrivato prima. Forse perché era troppo semplice. Io sono cresciuto a Milford, e il posto in cui sono spuntato nel 1960 era a uno sputo da Milford in termini geografici. Sheemie deve aver trovato il ricordo di una gita in carrozza, o magari sul Hartford Trolley, per andare a trovare zio Jim e zia Molly a Bridgeport. Qualcosa rimasto nel mio inconscio.» Scosse la testa. «Mi *sembrava* che il posto dov'ero sbucato avesse qualcosa di familiare, ma naturalmente erano passati molti anni. Quando io ero bambino, la Merritt Parkway non esisteva.»

«Hai un'immagine così da mostrarmi?» chiese ansioso Sheemie a Roland.

Roland pensò ancora una volta al posto dove si erano fermati sulla Route 7 a Lovell, il punto dove aveva chiamato fuori dal bosco Chevin di Chayven, ma purtroppo il luogo non era abbastanza ben definito, non c'erano punti di riferimento che lo distinguessero da altri simili. Lui comunque non ne ricordava alcuno.

Poi gli venne un'altra idea. Che aveva a che fare con Eddie.

«Sheemie!»

«Aye, Roland di Gilead, Will Dearborn che fu!»

Roland gli posò la mani ai lati della testa. «Chiudi gli occhi Sheemie, figlio di Stanley.»

Sheemie fece come gli era stato chiesto, poi allungò a sua volta le braccia per afferrare Roland per la testa. Roland chiuse gli occhi.

«Vedi quello che vedo io, Sheemie», gli disse. «Vedi dove dobbiamo andare. Vedilo molto bene.»

E Sheemie vide.

18

Mentre Roland proiettava e Sheemie vedeva, Dani Rostov chiamò sottovoce Jake.

Quando le fu davanti, Jake esitò, come timoroso di quello che la bambina avrebbe potuto dire o fare. Era sul punto di chiederglielo, ma lei gli chiuse la bocca con un bacio. Le sue labbra erano incredibilmente morbide.

«Questo per augurarti buona fortuna», gli disse Dani e quando vide il suo stupore e capì la forza di quello che aveva appena fatto, la sua timidezza diminuì. Gli passò le braccia intorno al collo (sempre stringendo in una

mano l'orsetto spelacchiato; Jake ne avvertì il soffice contatto sulla schiena) e lo baciò di nuovo. Jake sentì la pressione dei suoi seni minuscoli e duri e avrebbe ricordato quella sensazione per il resto della vita. Avrebbe ricordato *lei* per il resto della vita.

«E questo è per me.» Dani riparò al fianco di Ted Brautigan, con gli occhi bassi e le guance rosse, negandogli la possibilità di rispondere. Non che Jake avrebbe detto nulla, neppure a rischio della vita. Aveva la gola serrata.

Ted lo guardò e sorrise. «Giudica gli altri dal primo», gli disse. «Fidati di me. Io lo so.»

Ancora Jake non riuscì a spiccicare verbo. Quasi che lei gli avesse sferrato un cazzotto alla testa invece di baciarlo sulle labbra. Tanto era stordito.

19

Quindici minuti dopo quattro uomini, una bambina, un bimbolo e un ragazzo stordito e confuso (e molto stanco) occupavano il Mall in assoluta solitudine. Gli altri Frangitori erano scomparsi. Da dove si trovava, Jake scorgeva la finestra illuminata al pianterreno di Corbett Hall, quella della stanza dove Susannah accudiva il suo uomo. Il tuono brontolò. Ora Ted parlò come nell'ufficio alla Stazione di Rombo di Tuono dove sulla targhetta d'ottone della giacca rossa c'era scritto CAPO SPEDIZIONI, quando la morte di Eddie era ancora inimmaginabile: «Prendetevi per mano. E concentratevi».

Jake fece per prendere la mano di Dani Rostov, ma Dinky scosse la testa con un sorrisetto. «Forse puoi tenerla per mano un altro giorno, eroe, ma in questo momento tu sei quello al centro del cerchio. E l'altro è il tuo dinh.»

«Tenetevi per mano l'uno con l'altro», ordinò loro Sheemie. C'era nella sua voce una serena autorevolezza che Jake non gli aveva mai sentito. «Aiuterà.»

Jake s'infilò Oy nella camicia. «Roland, hai potuto mostrare a Sheemie...»

«Guarda», lo esortò Roland prendendogli le mani. Intanto gli altri creavano intorno a loro una cerchia serrata. «Guarda. Credo che vedrai.»

Nel buio si aprì una fessura brillante che cancellò Sheemie e Ted alla vista di Jake. Per un momento tremò e si affievolì e Jake pensò che stesse scomparendo. Poi la luce s'intensificò di nuovo e la fessura si allargò. Udì,

debolissimo (come i suoni si propagano sott'acqua), il rumore di un veicolo a motore che stava passando in quell'altro mondo. Vide un fabbricato con davanti un piccolo spiazzo asfaltato. Vi erano parcheggiate tre automobili e un pick-up.

Luce del giorno! pensò sgomento. Perché se nel Mondo Cardine il tempo non scorreva mai all'indietro, significava che il tempo aveva veramente fatto un salto. Se quello era il Mondo Cardine, allora era sabato, 19 giugno, nell'anno...

«Presto!» gridò Ted dall'altra parte di quel fulgido squarcio nella realtà. «Se dovete andare, andate ora! Sta per svenire! Se dovete andare...»

Roland strattonò Jake e la bisaccia gli rimbalzò sulla schiena.

Aspetta! avrebbe voluto gridargli Jake. Aspetta, ho dimenticato la mia roba!

Ma era troppo tardi. Ci fu la sensazione di mani gigantesche che gli strizzavano il torace, sentì tutta l'aria che gli fuoriusciva dai polmoni e pensò: *cambio di pressione.* Ci fu quindi la sensazione di cadere *all'insù,* dopodiché barcollava in equilibrio instabile nel parcheggio con l'ombra attaccata ai tacchi, facendo smorfie e stringendo gli occhi, mentre si domandava in qualche recesso della menta da quanto tempo la sua vista non era stata esposta alla semplice, vecchia e naturale luce del giorno. Non più da quando era entrato nella Grotta di Passo all'inseguimento di Susannah, forse.

Udì qualcuno - pensò che fosse la bambina che lo aveva baciato - che da lontano gli augurava *buona fortuna,* poi più nulla. Rombo di tuono non c'era più e con esso il Devar-Toi e le tenebre. Erano sul lato americano, nel parcheggio al quale erano stati indirizzati dal ricordo di Roland e dai poteri di Sheemie, questi ultimi amplificati dall'ausilio degli altri quattro Frangitori. Era l'East Stoneham General Store, dove Roland e Eddie avevano subito l'agguato di Jack Andolini. Se nonché, a meno di qualche spaventoso errore, quello scontro era avvenuto ventidue anni prima. Ora era il 19 giugno del 1999, e l'orologio in vetrina (È SEMPRE L'ORA PER UNA FETTA Di BOARD'S HEAD! era la scritta nella cornice circolare) indicava diciannove minuti alle quattro del pomeriggio.

Il tempo era quasi scaduto.

PARTE TERZA
IN QUESTA CHIAZZA DI VERDE E ORO

VES'-KA GAN

1
La signora Tassenbaum va a sud

1

La rapidità quasi soprannaturale di cui era in possesso nel muovere la mano, non arrivò nemmeno a sfiorare la mente di Jake Chambers. Fatto sta che quando emergendo dal Devar-Toi si ritrovò barcollante di nuovo in America, la camicia, gonfiata in una curva da gestante per la presenza di Oy, gli stava uscendo dai jeans. Il bimbolo, che quanto a transizione tra i mondi non aveva mai molta fortuna (l'ultima volta era stato quasi piallato da un taxi), precipitò fuori. Quasi tutti al mondo non sarebbero stati in grado di scongiurare quella caduta (che molto probabilmente non avrebbe procurato alcun danno a Oy), ma Jake non era quasi tutti. Il ka lo aveva preteso con tanta tenacia da aver persino escogitato il modo di eludere la morte per metterlo al fianco di Roland. Ora le sue mani partirono a una tale velocità che nell'istante del loro movimento fu impossibile vederle. Quando ricomparvero, una stringeva la pelliccia più folta della collottola di Oy e l'altra quella più corta del fondoschiena. Jake posò per terra l'amico. Oy alzò il muso verso di lui e abbaiò. Sembrò volesse esprimere contemporaneamente due concetti: *grazie* e *non ci riprovare.*

«Diamoci da fare», lo incalzò Roland. «Abbiamo poco tempo.»

Jake lo seguì verso il negozio, mentre Oy si accodava come suo costume al padroncino. Appeso a una ventosa all'interno del vetro della porta c'era un cartello. SIAMO APERTI, ENTRATE A FARCI VISITA diceva, come già nel 1977. A sinistra della porta, in vetrina c'era un altro avviso appeso con il nastro adesivo:

VENITE SOLI
VENITE IN COMPAGNIA ALLA
FAGIOLATA ALLA BRACE
DELLA PRIMA CHIESA CONGREGAZIONALE
Sabato 19 giugno 1999
Incrocio Route 7 & Klatt Road

CANONICA (sul retro)

17-19.30

ALLA PRIMA CONGO
È SEMPRE UN PIACERE VEDERTI, CARO VICINO!

La fagiolata comincerà tra un'ora circa, calcolò Jake. Staranno già stendendo le tovaglie e apparecchiando i tavoli.

A destra della porta c'era un avviso al pubblico ancora più sorprendente:

PRIMA CHIESA DEI WALK-IN
LOVELL-STONEHAM
VUOI PREGARE ANCHE TU CON NOI

FUNZIONI:
DOMENICA ORE 10
GIOVEDÌ ORE 19

TUTTI I MERCOLEDÌ
SERATA DELLA GIOVENTÙ!!! 19-21!
GIOCHI! MUSICA! DOTTRINA!
*** E ***
NOTIZIE SUI WALK-IN!
Ehi, brava gente!
O con noi o niente!!!
«Noi cerchiamo la Porta per il Paradiso.
Vuoi cercarla con noi?»

Jake ricordò Harrigan, il predicatore vagabondo all'angolo della Seconda Avenue con la Quarantaseiesima, e si domandò da quale di quelle due Chiese si sarebbe sentito attrarre. La testa gli avrebbe indicato la Prima Congo, ma il *cuore*...

«Muoviti, Jake», ripeté Roland e, quando aprì la porta, la campanella tintinnò. I profumi che uscirono dal negozio ricordarono a Jake (come già era accaduto a Eddie) quello di Took nella via principale del Calla: dolci al caffè e alla menta, tabacco e salumi, olio d'oliva, l'odore insinuante della salamoia, zucchero e spezie e molto di quanto c'è di più buono al mondo.

Entrò alle spalle di Roland, conscio di aver portato con sé almeno due cose: la Coyote infilata nella cintola dei jeans e la sacca di Oriza ancora

appesa alla spalla, sul lato sinistro, perché i pochi piatti che ancora gli restavano fossero facilmente accessibili alla mano destra.

2

Al banco, Wendell «Chip» McAvoy stava pesando un'ordinazione considerevole di tacchino al miele che aveva affettato per la signora Tassenbaum e, prima che la campanella sopra la porta suonasse ribaltando di nuovo la vita di Chip (ti sei *tartarugato,* dicevano i vecchi quando capottavi nel fosso), negoziante e cliente stavano discutendo della crescente presenza di acquascooter al Keywadin Pond... o per meglio dire era la signora *Tassenbaum* a discuterne.

Chip considerava la signora T. una più o meno tipica residente estiva: ricca come Creso (lo era quanto meno suo marito, titolare di una di quelle nuove società dot-com), garrula come un pappagallo pieno di whisky e matta come Howard Hughes fatto di morfina. Ne aveva abbastanza da comprarsi tranquillamente un cabinato di parecchi metri (e due decine di acquascooter per trainarlo, se ne avesse avuto capriccio), invece si recava a fare compere a quell'estremità del lago a bordo di una vecchia barca a remi, che ormeggiava a un dipresso dove John Cullum soleva legare la sua fino a Quel Giorno (via via che il trascorrere degli anni aveva levigato la sua storia a un crescente grado di purezza, come la progressiva brunitura di un mobile di teak lucidato giorno dopo giorno, Chip aveva progressivamente enfatizzato nel tono della voce la presenza delle due lettere maiuscole, parlando di Quel Giorno nello stesso tono riverente che usava il reverendo Conveigh quando parlava di Nostro Signore). La Tassenbaum era loquace, invadente, piacente (abbastanza... gli pareva... a voler dimenticare trucco e lacca), imbottita di soldi e Repubblicana. Date le circostanze Chip McAvoy si sentiva perfettamente giustificato nell'appoggiare furtivamente il pollice sullo spigolo del piatto della bilancia... un trucchetto imparato da suo padre, che gli aveva spiegato che era praticamente un dovere fregare i villeggianti da fuori se erano persone che se lo potevano permettere, ma che mai e poi mai bisognava fregare i compaesani, nemmeno fossero stati ricchi come quello scrittore, quel King di Lovell. Perché? Perché le notizie girano e di punto in bianco ti ritrovi a servire solo ed esclusivamente clientela da fuori, e prova a sbarcare il lunario così nel mese di febbraio, quando i cumuli di neve ai bordi della Route 7 sono alti tre metri. Comunque non era febbraio e la signora Tassenbaum - una Figlia di Abramo, se mai

ne aveva vista una - non era di quelle parti. No, la signora Tassenbaum e il suo marito dot-com ricco come Creso sarebbero tornati a *Giud* York alla comparsa della prima foglia colorata d'autunno. Motivo per cui si sentiva perfettamente in pace con se stesso nel trasformare con l'aiuto del pollice la sua ordinazione di tacchino da sei dollari in sette dollari e ottanta centesimi. Né trovò difficoltà a convenire con lei quando cambiò argomento e si mise a sacramentare contro quell'essere orribile che era Bill Clinton, sebbene lui stesso avesse votato due volte per Bubba e lo avrebbe votato una terza volta ancora, se la Costituzione gli avesse consentito di presentarsi per un altro mandato. Bubba era in gamba, era bravo nel persuadere quei dannati arabi a fare come voleva lui, non aveva dimenticato *completamente* i lavoratori e, per Satanasso, vedeva più passera di un asse del cesso.

«E adesso *Gore* si illude di cavalcare la sua tigre!» esclamò la signora Tassenbaum, mentre cercava il libretto degli assegni (il tacchino sulla bilancia si appesantì magicamente di altri cinquanta grammi e a quel punto Chip ritenne prudente fermarsi). «Sostiene di aver inventato Internet! Ah! Ma figurati! A me lo viene a raccontare, che *conosco* di persona chi lo ha inventato!» Alzò la testa (in quel momento il pollice di Chip era ben lontano dalla bilancia, aveva un istinto per quel genere di cose, diavolo se non l'aveva) e rivolse al negoziante un sorrisetto malandrino. Abbassò la voce nel tono confidenziale del «resti tra noi». «Per forza, sono vent'anni che dormo nello stesso letto con lui!»

Chip rise, affabile, tolse dalla bilancia il tacchino affettato e lo confezionò in un foglio di carta bianca. Era contento che non si parlasse più di acquascooter, visto che lui stesso ne aveva ordinato uno alla Viking Motors («Qui c'è il giocattolo per te») a Oxford.

«So che cosa vuol dire! Quel Gore, quel suo fare da furbetto!» La signora Tassenbaum annuiva con entusiasmo, così Chip decise di calcare un po' la mano. Non gli costava niente. «I capelli, per esempio... Come ci si può fidare di un uomo che si impiastriccia in quel modo in...»

Fu allora che suonò la campanella della porta. Chip guardò. Vide. E si congelò. Da Quel Giorno, ne era passata di acqua sotto i ponti, ma Wendell «Chip» McAvoy riconobbe l'uomo che aveva provocato tutto quel disastro nell'attimo stesso in cui varcò la soglia del suo negozio. Certe facce non si dimenticano e non aveva sempre saputo, nell'angolino più segreto del cuore, che l'uomo dai terribili occhi azzurri non aveva finito il suo lavoro e sarebbe tornato?

Tornato per lui?

Quel pensiero sciolse la sua paralisi. Chip si girò e se la diede a gambe. Non riuscì a compiere più di tre passi dietro il bancone prima che echeggiasse uno sparo, potente come un tuono nello spazio ristretto - il negozio era più grande ed elegante di com'era stato nel 1977, con immensa gratitudine per suo padre che tanto aveva insistito nel pretendere alti massimali assicurativi - e la signora Tassenbaum lanciò uno strillo da squarciare i timpani. Tre o quattro persone che si aggiravano per le corsie si voltarono attonite, e una delle clienti piombò a terra priva di sensi. Chip ebbe tempo di riconoscere Rhoda Beemer, la figlia maggiore di una delle due donne rimaste uccise là dentro Quel Giorno. Poi fu come se il tempo avesse fatto marcia indietro e, distesa sul pavimento con un barattolo in salsa che le rotolava dalla mano dischiusa, vide Ruth. Aveva sentito una pallottola fischiargli sopra la testa come un'ape infuriata ed era scivolato in una brusca frenata con le braccia alzate.

«Non mi uccida, mister!» implorò nella voce esile e tremante di un vecchio. «Prenda tutto quello che c'è in cassa, ma non mi uccida!»

«Girati», disse la voce dell'uomo che Quel Giorno aveva tartarugato il mondo di Chip, l'uomo che per poco non gli era costato la vita (era rimasto due settimane all'ospedale di Bridgton, Santa Maria Madre) e che ora ricompariva come un vecchio mostro dall'armadio di un bambino. «Voi altri tutti per terra, ma tu girati da questa parte, bottegaio. Girati e guardami.

«Guardami molto bene.»

3

L'uomo vacillò e per un momento Roland pensò che sarebbe svenuto invece di girarsi. Ma forse l'istinto di sopravvivenza lo informò che svenire sarebbe stato probabilmente ancora più rischioso, perché il negoziante riuscì a reggersi in piedi e finalmente si voltò a guardare il pistolero. Il suo abbigliamento era fin troppo simile a quello dell'ultima volta che Roland era stato lì; poteva perfino darsi che quelli fossero lo stesso grembiule da macellaio, allacciato al di sopra della vita, e la stessa cravatta nera. Portava ancora i capelli pettinati all'indietro, solo che ora erano bianchi e non più brizzolati. Roland ricordava il sangue che gli schizzava dalla tempia destra quando era stato ferito di striscio da un proiettile che, per quel che ne sapeva lui, era stato esploso da Andolini. Si vedeva bene la cicatrice, una strisciolina di pelle in rilievo e un po' più scura. Evidentemente gli piaceva acconciare i capelli in modo da mostrare la ferita invece di nasconderla.

Quel giorno aveva avuto la fortuna dell'ingenuo o era stato salvato dal ka. Roland propendeva per la seconda ipotesi.

A giudicare dall'angoscia che gli stava procurando ripresentandoglisi davanti, doveva essere della stessa opinione anche lui.

«Hai un'autocarrozza o un autocarrozzone o un tack-sì?» chiese Roland, con la pistola puntata all'addome del negoziante.

Jake si portò al fianco di Roland. «Che veicolo hai?» domandò al gestore. «È questo che vuole sapere.»

«Un pick-up!» riuscì a rispondere lui. «International Harvester! È fuori nel parcheggio!» Infilò la mano sotto il grembiule così improvvisamente che Roland fu a un nulla dallo spargli. Per sua fortuna, il negoziante non se ne accorse. Intanto tutti gli avventori erano bocconi, compresa la donna che prima era al banco. Roland fiutò l'aroma del tacchino che stava acquistando e il suo stomaco rumoreggiò. Era stanco, affamato, sovraccarico di dolore, e c'erano troppe cose a cui pensare, davvero troppe. La sua mente non riusciva a starci dietro. Jake avrebbe detto che aveva bisogno di «prendersi un time-out», ma non vedeva time-out nel loro immediato futuro.

Il negoziante gli stava mostrando delle chiavi. Gli tremavano le dita e le chiavi tintinnavano. Il sole del tardo pomeriggio che entrava obliquo dalle vetrine le investì e sprizzò riflessi complicati negli occhi del pistolero. Prima l'uomo con il grembiule bianco aveva fatto scomparire una mano senza chiedere il permesso (e non lentamente); adesso faceva dondolare un mazzo di oggetti metallici riflettenti come per accecarlo. Sembrava quasi che *volesse* farsi ammazzare. Ma era stato così anche il giorno dell'imboscata, vero? Il negoziante (più svelto di gambe allora e più eretto nella schiena) aveva seguito lui e Eddie da un posto all'altro come un gatto che non vuole piantarla di finirti fra i piedi, senza badare alle pallottole che volavano da tutte le parti (come era sembrato insensibile a quella che gli aveva aperto un solco nella testa). A un certo punto, ricordò Roland, si era messo a parlare di suo figlio, quasi come si conversa dal barbiere, seduti nell'attesa del proprio turno sotto le forbici. Un ka-mai, dunque, e quelli come lui il più delle volte la scampavano incolumi. Almeno fino a quando il ka si stancava delle loro arlecchinate e li spazzava via dal mondo.

«Prendete il pick-up, prendetelo e andate via!» gli stava dicendo il negoziante. «È vostro! Ve lo regalo! Sul serio!»

«Se non la pianti di abbagliarmi con quelle dannate chiavi, sai, invece del carro mi prendo il tuo fiato», lo avvertì Roland. Dietro il banco c'era un

altro orologio. Aveva già notato che quel mondo era pieno di orologi, quasi che la gente che ci viveva credesse che piazzandone un po' dappertutto si potesse ingabbiare il tempo. Dieci minuti alle quattro, il che significava che erano sul lato americano già da nove minuti. Il tempo correva, correva. Da quelle parti c'era Stephen King, quasi certamente già a passeggio, e in grave pericolo, sebbene non lo sapesse. O era già successo? Avevano sempre dato per scontato, lo aveva fatto quanto meno lui, Roland, che la morte dello scrittore avrebbe avuto su di loro un contraccolpo violento, come un altro vettoremoto, ma forse non era così. Forse l'impatto della sua morte sarebbe stato più graduale.

«Quanto dista da qui Turtleback Lane?» chiese Roland al negoziante.

L'anziano sai lo fissò in silenzio con gli occhi sbarrati e umidi di terrore. Mai in vita sua Roland aveva avuto tanta voglia di sparare a un uomo... o almeno percuoterlo con il calcio della pistola. Gli sembrava più scemo di una capra con la zampa incastrata in una crepa.

Fu allora che parlò la donna sdraiata davanti al banco. Guardava Roland e Jake, sollevando la testa e tenendosi contro la nuca le dita intrecciate. «È a Lovell, mister. Saranno cinque miglia da qui.»

Uno sguardo a quegli occhi - dilatati e castani, impauriti ma non terrorizzati - e Roland concluse che la persona di cui aveva bisogno era quella, non il bottegaio. A meno che...

Si rivolse a Jake. «Sai guidare il carro del bottegaio per cinque miglia?»

Vide che il ragazzo avrebbe voluto rispondere di sì, per poi rendersi conto che non poteva rischiare di far fallire la loro missione per aver voluto cercare di fare una cosa che lui, ragazzo di città, non aveva mai fatto in vita sua.

«No», ammise Jake. «E tu?»

Roland aveva guardato Eddie alla guida della macchina di John Cullum. Non gli era sembrato difficile... ma doveva considerare il suo problema all'anca. Rosa gli aveva detto che l'agra secca degenerava in fretta, come un incendio spinto da un vento forte, aveva detto, e ora sapeva che cosa aveva inteso. Durante il viaggio a Calla Bryn Sturgis il dolore all'anca era ancora un formicolio sporadico. Adesso era come se gli avessero iniettato piombo fuso nell'articolazione e poi gliel'avessero avvolta in giri di filo spinato. Il dolore si irradiava lungo la gamba fino alla caviglia destra. Aveva visto come Eddie manovrava i pedali, passando da quello che faceva accelerare il veicolo a quello che lo faceva rallentare, usando sempre il piede destro. Voleva dire che l'estremità superiore del femore ruotava in continuazione

nella cavità dell'anca.

Non riteneva di poterselo permettere. Non con un grado accettabile di sicurezza.

«Penso di no», rispose. Prese le chiavi del negoziante, poi guardò la donna stesa davanti al bancone. «Alzati, sai», le ordinò.

La signora Tassenbaum ubbidì, e, quando fu in piedi, Roland le consegnò le chiavi. Continuo a incontrare persone utili qui dentro, rifletté. Se questa è all'altezza di Cullum, può ancora darsi che ce la facciamo.

«Porterai a Lovell me e il mio giovane amico», le annunciò.

«In Turtleback Lane», disse lei.

«Hai detto il vero, io dico grazie.»

«Ha intenzione di uccidermi dopo che vi avrò portati dove volete andare?»

«Solo se ti gingilli», rispose Roland.

Lei ci pensò su, quindi annuì. «Allora non mi gingillerò. Andiamo.»

«Buona fortuna, signora Tassenbaum», le augurò il negoziante con un filo di voce quando la donna si avviò alla porta.

«Se non torno», ribatté lei, «lei ricordi bene una cosa: è stato mio marito a inventare Internet. Lui e i suoi amici, in parte al CalTech e in parte nei garage di casa loro. Non Albert Gore.»

Lo stomaco di Roland gorgogliò di nuovo. Allungò la mano dietro il banco (il negoziante si ritrasse quasi che Roland avesse la peste rossa), raccattò il tacchino della donna, ne ripiegò due o tre fette e se le ficcò in bocca. Passò il resto a Jake, che mangiò due fette e poi abbassò lo sguardo su Oy, che fissava la carne con grande interesse.

«Ti darò la tua razione quando saremo sul pick-up», gli promise.

«*Ack*», rispose Oy. Poi, con impeto assai maggiore. «*Azione!*»

«Gesù Cristo santissimo», gemette il negoziante.

4

L'accento yankee dell'esercente poteva essere stato simpatico, ma non lo era il suo camioncino. Tanto per cominciare aveva il cambio manuale. Irene Tassenbaum non usava un cambio manuale da quando era stata Irene Cantora di Staten Island. Era anche un cambio a cloche, che per lei era una novità assoluta.

Jake era seduto al suo fianco con la detta leva del cambio tra le gambe e Oy (masticava ancora tacchino) in grembo. Roland occupava il sedile del

passeggero, dove si era sistemato a fatica reprimendo un ringhio per il dolore alla gamba. Quando avviò il motore, Irene dimenticò di tenere schiacciata la frizione. Il pick-up spiccò un balzo in avanti e si fermò. Per fortuna batteva le strade del Maine occidentale fin dalla metà degli anni Sessanta e il suo fu il balzo modesto di una cavalla anziana e non la sgroppata vigorosa di un puledro. Altrimenti Chip McAvoy avrebbe perso di nuovo almeno una delle sue vetrate. Oy annaspò per mantenere l'equilibrio sulle ginocchia di Jake e sputò pezzetti di tacchino assieme a una parola che aveva imparato da Eddie.

Irene guardò il bimbolo con gli occhi sgranati per lo stupore. «Ho sentito quella creatura dire *cazzo,* giovanotto?»

«Lei non ci pensi», rispose Jake. Gli tremava la voce. Le lancette dell'orologio della Boar's Head indicavano ora cinque minuti alle quattro. Al pari di Roland, non aveva mai percepito così netta la sensazione di aver così poco controllo sul tempo. «Usi la frizione e ci porti via da qui!»

Per fortuna la sequenza delle marce incisa sul pomolo della leva era ancora abbastanza visibile. La signora Tassenbaum schiacciò il pedale della frizione, grattò spaventosamente e trovò finalmente la marcia indietro. Il pick-up retrocesse sulla Route 7 in una serie di sussulti, poi si bloccò a metà della linea bianca. La signora Tassenbaum girò la chiave dell'accensione accorgendosi di aver dimenticato di nuovo la frizione giusto quel tanto troppo tardi da non poter evitare un'altra serie di spasmi. Ormai Roland e Jake erano entrambi aggrappati al polveroso cruscotto metallico, dove un adesivo scolorito proclamava AMERICA! AMALA O LASCIALA nei colori rosso, bianco e blu. Quella serie di singhiozzi furono per la verità una benedizione, perché in quel preciso istante dal dosso a nord del negozio sbucò un autocarro carico di tronchi (fu impossibile per Roland non pensare a quello che si era schiantato l'ultima volta che era stato lì). Se il pick-up non fosse rientrato sobbalzando nel parcheggio del *General Store* (ammaccando il parafango di un'automobile quando finalmente si fermò), sarebbero stati centrati in pieno. E con tutta probabilità uccisi. L'autocarro di legname sbandò, il clacson protestò a gran voce, le ruote posteriori sollevarono polvere.

La creatura in grembo al ragazzo - alla signora Tassenbaum sembrava un bizzarro incrocio tra un cane e un procione - abbaiò di nuovo.

Cazzo. Ne era quasi certa.

Dietro alla vetrata erano allineati il negoziante e gli altri avventori e tutt'a un tratto la signora Tassenbaum seppe che effetto faceva essere un pe-

sce in un acquario.

«Signora, sa guidare questo coso sì o no?» gridò il ragazzo. Aveva una sacca in spalla. Faceva pensare a quella dei ragazzi che consegnano i quotidiani a domicilio, solo che la sua era di pelle e non di tela e sembrava contenere dei piatti.

«Lo so guidare, giovanotto, calmino.»

Era terrorizzata, eppure allo stesso tempo... si stava divertendo? Sì, le sembrava di sì. Da quasi diciotto anni era poco più che un ornamento del grande David Tassenbaum, una figurante in una vita sempre più celebrata, la signora che diceva: «Provi uno di *questi*», offrendo *hors d'oeuvres* ai party. Ora, tutt'a un tratto, era al centro di qualcosa, e aveva il sospetto che fosse qualcosa di estremamente importante.

«Fai un respiro profondo», le suggerì l'uomo con la faccia abbronzata da duro. Aveva fissato quei brillanti occhi celesti su di lei e da quel momento le era difficile pensare ad altro. Ed era anche una sensazione piacevole. Se è ipnosi, pensò, dovrebbero insegnare questo trucco nelle scuole pubbliche. «Trattienilo e rilascialo. E poi *portaci via da qui,* per l'amore di tuo padre.»

La signora Tassenbaum trasse un respiro profondo come richiesto e all'improvviso i colori le sembrarono più sgargianti, quasi fulgidi. E sentì un canto in sottofondo. Un coro di belle voci. Era la radio del pick-up, sintonizzata su un programma operistico? Non c'era tempo per controllare. Ma era piacevole. Qualunque cosa fosse. Rilassante come il respiro profondo.

Spinse la frizione e riavviò il motore. Questa volta trovò la marcia indietro al primo tentativo e retrocesse nella strada quasi dolcemente. Quando provò a cambiare marcia, innestò la seconda invece della prima e, quando tolse il piede dalla frizione, il motore del pick-up per poco non si spense di nuovo, ma poi sembrò avere pietà di lei. Con un sospiro di pistoni allentati e un martellare maniacale da sotto il cofano, si avviarono in direzione nord verso il confine tra Stoneham e Lovell.

«Sai dov'è Turtleback Lane?» le chiese Roland. Davanti a loro, e all'altezza di un cartello con la scritta MILLION DOLLAR CAMPGROUND, si immise sulla strada un vecchio minivan blu.

«Sì», rispose lei.

«Sicura?» L'ultima cosa al mondo che desiderava il pistolero era perdere tempo prezioso a caccia della strada dove viveva King.

«Sì. Ci abitano dei nostri amici. I Beckhardt.»

Per un momento la memoria di Roland annaspò, sapendo di aver già

sentito quel nome. Poi lo trovò. Beckhardt era il nome del proprietario della casa dove lui e Eddie avevano tenuto il loro ultimo conciliabolo con John Cullum. Provò una nuova fitta di dolore al cuore ricordando com'era Eddie in quel pomeriggio tempestoso, ancora così forte e vitale.

«Va bene», disse. «Ti credo.»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Vedo che lei ha una premura d'inferno, mister, come il Coniglio Bianco in *Alice nel Paese delle Meraviglie*. Per quale importantissimo appuntamento è quasi in ritardo?»

Roland scosse la testa. «Non ci pensare, guida e basta.» Guardò l'orologio sul cruscotto, ma non funzionava, era fermo da chissà quanto tempo con le lancette che indicavano (naturalmente) 9:19. «Potrebbe ancora non essere troppo tardi», mormorò, mentre davanti a loro, inosservato, il minivan blu cominciò a spostarsi. Attraversò la linea bianca della Route 7 passando nella carreggiata in direzione sud e la signora Tassenbaum stava quasi per lasciarsi andare a un *bon mot,* qualcosa a proposito di chi cominciava a bere prima delle cinque, ma il minivan blu tornò nella carreggiata giusta, superò il dosso successivo e scomparve in direzione di Lovell.

La signora Tassenbaum non ci pensò più. Aveva cose più interessanti a cui pensare. Per esempio...

«Non siete costretti a rispondere a quello che vi domanderò ora, se non vi va», disse, «ma confesso di essere curiosa: siete per caso dei walk-in?»

5

Bryan Smith aveva trascorso le ultime due notti - con i suoi rottweiler, gemelli di cucciolata che aveva battezzato Bullet e Pistol - al Million Dollar Campground, appena oltre la linea di confine di Lovell e Stoneham. È un bel posticino, quello, sul fiume (la gente del luogo chiamano Million Dollar Bridge il rachitico ponticello di legno che lo scavalca e Bryan capisce che è una presa in giro e anche molto divertente, per giove). Inoltre ogni tanto fanno la loro comparsa da quelle parti certi tipi hippie, che scendono dai boschi di Sweden, Harrison e Waterford a vendere droga. A Bryan piace imballarsi, gli piacciono i down*, di grazia, ed è down questo sabato pomeriggio. Non molto, non come piace a lui, ma abbastanza da provocargli un attacco di fame da maria. E al Center Lovell Store vendono quelle barrette di Mars che sono quanto di meglio per la fame da maria.*

Esce dal camping e si immette sulla Route 7 senza guardare né da una

parte né dall'altra, poi esclama: «Ops, l'ho dimenticato di nuovo!» Ma non c'è traffico. Più avanti nella stagione, specialmente dopo il Quattro Luglio e fino al Labour Day, dovrà vedersela con un traffico molto più intenso, persino lì in mezzo al nulla, e sicuramente si muoverà di meno. Sa di non essere un granché al volante; un'altra multa per eccesso di velocità o un altro tamponamento e probabilmente gli sospendono la patente per sei mesi. Di nuovo.

Nessun problema questa volta; sta arrivando solo un vecchio pick-up ed è almeno a mezzo miglio di distanza.

«Mangia la mia polvere, cowboy», dice e se la ride. Non sa perché ha detto cowboy quando la parola che aveva in testa era coglione*, come in* mangia la mia polvere coglione*, ma suona bene. Suona giusto. Si accorge di aver sbandato nella carreggiata opposta e corregge la rotta. «Alla via di nuovo!» esclama con un'altra stridula ridacchiata.* Alla via di nuovo*, è buona. E lui la usa sempre con le ragazze. Un'altra di quelle buone è quando sterzi di qua e di là facendo scodinzolare l'automobile e dici* ah*,* cribbio*,* devo aver bevuto troppo sciroppo per la tosse! *Conosce un sacco di battute come quella. Una volta ha perfino pensato di scrivere un libro intitolato* Stravaganti battute da strada*, forte davvero, Bryan Smith che scrive un libro proprio come quel King di Lovell!*

Accende la radio (il minivan sterza fin sul ciglio della strada a sinistra dell'asfalto sollevando una nuvola di polvere a coda di gallo, senza però finire nel fosso) e trova Steely Dan che canta Hey Nineteen*. Buona! Sissignori,* buona come Dio comanda! *In risposta alla musica guida un po' più veloce. Guarda nello specchietto retrovisore e vede i suoi cani, Bullet e Pistol, che allungano sguardi interessati al sedile posteriore. Lì per lì Bryan crede che stiano guardando lui, magari stanno pensando quanto è bravo il loro padrone, poi si da dello stupido. Sul sedile posteriore c'è un frigo portatile di polistirolo che contiene mezzo chilo di hamburger crudi. Ha in mente di cuocerseli al fuoco quando tornerà al Million Dollar. Sì, con un altro paio di Mars per dessert, per quel bel tipo di Gesù! I Mars sono* quel che Dio comanda!

«Giù da quel frigo, voi due», dice parlando ai cani che vede nello specchietto retrovisore. Questa volta il minivan poggia invece di straorzare, attraversando la linea bianca mentre sale un dosso cieco a cinquanta miglia orarie. Per fortuna - o per sfortuna a seconda dei punti di vista - dalla direzione opposta non sta sopraggiungendo niente; niente ferma l'avanzata di Bryan Smith in direzione nord.

«Lasciate stare quegli hamburger, che sono la mia cenetta.» Pronuncia cenetta come lo direbbe John Cullum, ma la faccia che guarda i cani con gli occhi interessati dallo specchietto retrovisore è la faccia di Sheemie Ruiz. Quasi esattamente.

Sheemie potrebbe essere il fratello gemello di Bryan Smith.

6

Ora Irene Tassenbaum guidava il pick-up con maggior disinvoltura, cambio manuale o no. Le dispiaceva di dover girare a destra un quarto di miglio più avanti, perché sarebbe stata costretta a usare di nuovo la frizione, questa volta per scalare di marcia. Ma quella laggiù era Turtleback Lane e Turtleback era dove volevano andare quei due.

Walk-in! Così le avevano detto e *lei* ci credeva, ma chi altri? Forse Chip McAvoy e sicuramente il reverendo Peterson di quella folle Chiesa dei walk-in giù a Stoneham Corners, ma chi altri ancora? Suo marito? No. Mai. Una cosa che non si poteva incidere su un microchip? Allora per David Tassenbaum non era reale. Si domandò, e non era la prima volta da qualche tempo in qua, se a quarantasette anni era troppo vecchia per considerare un divorzio.

Scalò in seconda senza grattare *troppo,* ma poi, quando abbandonò la statale, dovette inserire la prima perché quello stupido vecchio pick-up cominciò ad ansimare e tossire. Si aspettava che uno dei suoi passeggeri facesse qualche commento sarcastico (o che magari il cane mutante del ragazzo dicesse di nuovo *cazzo*), invece la sola cosa che disse l'adulto fu: «Non sembra la stessa strada».

«Quando siete stati qui l'ultima volta?» chiese Irene Tassenbaum. Valutò se passare di nuovo in seconda, poi decise di lasciare le cose com'erano. «Se non è rotto, non lo riparare», ripeteva sempre David.

«Un po' di tempo fa», ammise l'adulto. Lei continuava a guardarlo di nascosto. C'era qualcosa di strano e di esotico in quell'uomo, specialmente negli occhi. Era come se avessero visto cose che lei non avrebbe mai immaginato.

Dacci un taglio, disse a se stessa. Sarà probabilmente un *drugstore cowboy* che arriva fin da Portsmouth, New Hampshire.

Ma ne dubitava. Anche il ragazzino era strano, quello con quell'ibrido esotico di un cane, ma niente in confronto all'uomo con la faccia tirata e gli strani occhi celesti.

«Eddie ha detto che era una strada a U», osservò il ragazzo. «Forse l'ultima volta che siete stati qui siete entrati dall'altra parte.»

L'adulto meditò per un momento e annuì. «L'altra estremità sarebbe quella di Bridgton?» chiese alla donna.

«Sì.»

L'uomo con gli strani occhi celesti annuì. «Andiamo alla casa dello scrittore.»

«Cara Laughs», ribatté lei all'istante. «Molto bella. Io l'ho vista dal lago, ma non so che numero...»

«Diciannove», disse lui. Stavano transitando in quel momento davanti al ventisette. Da quella estremità di Turtleback Lane, i numeri sarebbero andati calando invece che crescendo.

«Perché lo scrittore, se posso essere così indiscreta?»

Fu il ragazzo a risponderle. «Vogliamo salvargli la vita.»

7

Roland riconobbe subito il vialetto in ripida discesa, sebbene l'ultima volta l'avesse visto sotto un cielo buio di tempesta e molta della sua attenzione fosse stata sviata da quel luminoso taheen volante. Questa volta non c'erano né taheen né altre creature bizzarre. Durante gli anni intercorsi il tetto ad assicella della casa in fondo alla discesa era stato sostituito con una copertura di rame e l'area boscosa subito dietro era diventata un prato, ma il vialetto d'accesso ero lo stesso, con il cartello con la scritta CARA LAUGHS sul lato sinistro e quello con il numero 19 in grande sulla destra. Più avanti ancora c'era il lago, uno scintillio azzurro nella luce forte del pomeriggio.

Dal prato giungeva il belato stridulo di un piccolo motore sotto pressione. Roland guardò Jake e reagì con sgomento al pallore delle sue guance e all'espressione spaventata dei suoi occhi.

«Che cosa c'è?»

«Non è qui, Roland. Né lui, né nessuno della sua famiglia. Solo l'uomo che falcia il prato.»

«Sciocchezze, non potete...» cominciò la signora Tassenbaum.

«*Lo so!*» le gridò Jake. «Io *lo so*, signora!»

Roland fissava Jake con orrore e incredulità... ma a causa dello stato d'animo del momento, il ragazzo non seppe interpretare il suo sguardo o non lo colse affatto.

Perché mi stai mentendo, Jake? pensava il pistolero. E, sulla scia di quel pensiero: non mente.

«E se fosse già successo?» domandò Jake e, sì, era preoccupato per King, ma Roland non credeva che quella fosse la sua *sola* preoccupazione. «Se fosse morto e la sua famiglia non fosse qui perché la polizia ha telefonato e...»

«Non è successo», affermò Roland ma era l'unica cosa di cui si sentiva sicuro. *Che cosa sai, Jake e perché non me lo dici?*

Non c'era tempo per pensarci adesso.

8

L'uomo con gli occhi blu aveva parlato con calma al ragazzo, ma *non* sembrava affatto calmo agli occhi di Irene Tassenbaum. E quel coro di voci che aveva notato nel lasciare l'East Stoneham General Store era cambiato. Il canto era ancora dolce, ma non avvertiva ora anche una nota di disperazione? Le sembrava proprio di sì. Un'inflessione di supplica in un registro più alto che le faceva pulsare le tempie.

«Come fai a saperlo?» gridò il ragazzo di nome Jake all'adulto... suo padre, forse. «Come fai a essere così fottutamente sicuro?»

Invece di rispondere alla domanda del ragazzo, l'uomo di nome Roland guardò *lei.* La signora Tassenbaum si sentì accapponare la pelle.

«Vai giù, sai, di grazia.»

Lei guardò dubbiosa la ripida discesa del vialetto di Cara Laughs. «Se ci vado, potrei non essere capace di riportare su questo vecchio macinino.»

«Dovrai farlo per forza», sentenziò Roland.

9

L'uomo che tagliava l'erba era il servo di King, arguì Roland o comunque il suo omologo in questo mondo. Aveva i capelli bianchi sotto il cappello di paglia ma, gagliardo e con la schiena eretta, portava i suoi anni senza troppa fatica. Quando il pick-up scese per il ripido vialetto che portava alla casa, si fermò con un braccio appoggiato al manubrio della falciatrice. Quando lo sportello si aprì e il pistolero scese, usò l'interruttore per spegnerla. Si tolse anche il cappello... senza essere del tutto cosciente di farlo, pensò Roland. Poi i suoi occhi notarono la pistola al fianco di Roland e si sgranarono abbastanza da far scomparire le zampe di gallina che

li ornavano.

«Salve, mister», salutò con diffidenza. Crede che sia un walk-in, pensò Roland. Come la donna.

E lo *erano,* in un certo senso, lui e Jake; accadeva semplicemente che fossero giunti in un tempo e un luogo dove simili fenomeni erano comuni. E dove il tempo correva.

Roland parlò prima che l'altro potesse proseguire. «Dove sono? Dov'è lui? Stephen King? Parla, uomo e dimmi il vero!»

Il cappello scivolò dalle dita improvvisamente prive di forza del vecchio e cadde ai suoi piedi nell'erba appena tagliata. Gli occhi nocciola fissarono Roland affascinati: l'uccello che guarda il serpente.

«La famiglia è dall'altra parte del lago, alla casa che possiedono di là», rispose. «La vecchia casa Schindler. C'è una festa o qualcosa del genere. Steve ha detto che li raggiunge dopo la sua passeggiata.» E indicò una piccola vettura nera parcheggiata sul prolungamento del vialetto, della quale spuntava solo il muso da dietro la casa.

«Dove sta passeggiando? Se lo sai, dillo a questa signora!»

Il vecchio alzò per un attimo lo sguardo al di là della spalla di Roland, poi tornò a guardare il pistolero. «Sarebbe più facile se vi ci portassi io stesso.»

Roland valutò la sua proposta, ma solo per un istante. Più facile all'inizio, sì. Forse più complicato alla fine, là dove King sarebbe stato salvato o perso. Perché avevano trovato la donna sulla via del ka. Per quanto marginale potesse essere il suo ruolo, era lei che avevano trovato per prima sul Sentiero del Vettore. Il succo era quello. Quanto alle dimensioni della sua parte, meglio era non giudicare in anticipo. Lui e Eddie non avevano creduto forse che John Cullum, incontrato in quello stesso negozio sulla strada a tre ruote a nord di lì, avrebbe avuto un ruolo minore da interpretare nella loro storia? Invece la realtà era stata ben diversa.

Tutto questo attraversò la sua coscienza in meno di un secondo, informazioni (*intuizioni,* le avrebbe chiamate Eddie) recapitate in un brillante *brevi manu* mentale.

«No», disse e indicò nuovamente la donna dietro di sé. «Dillo a lei. *Ora*.»

10

Il ragazzo, Jake, si era abbandonato contro lo schienale con le mani iner-

ti lungo i fianchi. Lo strano cane lo osservava con ansia, ma il ragazzo non lo vedeva. Aveva gli occhi chiusi e sulle prime Irene Tassenbaum credette che avesse perso i sensi.

«Figliolo?... Jake?»

«Ce l'ho», disse il ragazzo senza aprire gli occhi. «Non Stephen King, non riesco a toccare lui, ma quell'altro sì. Devo farlo rallentare. Come faccio a farlo rallentare?»

La signora Tassenbaum aveva ascoltato abbastanza spesso suo marito al lavoro - impegnato in lunghi e sommessi dialoghi con se stesso - da sapere riconoscere una domanda rivolta alla propria persona. Inoltre non aveva idea di chi fosse la persona di cui stava parlando il ragazzo, solo che non era Stephen King. Lasciando così sei miliardi di alternative, in senso planetario.

Ciononostante gli rispose, per il semplice motivo che sapeva che cosa riusciva sempre a rallentare *lei.*

«Peccato che non abbia bisogno di usare il bagno», disse.

11

Le fragole non sono mature nel Maine, non ancora, ma ci sono i lamponi. Justine Anderson (di Maybrook, New York) ed Elvira Toothaker (la sua amica di Lovell) camminano lungo il ciglio della Route 7 (quella che Elvira chiama ancora la vecchia strada di Fryeburg) con i loro cestini di plastica, a raccogliere i frutti dai cespugli che si estendono per almeno mezzo miglio lungo il vecchio muro di pietra. È stato Garrett McKeen a costruire quel muro cento anni fa ed è al pronipote di Garrett che Roland Deschain di Gilead sta parlando in questo preciso istante. Il ka è una ruota, che tu lo sappia.

Le due donne sono contente della loro ora trascorsa all'aperto, non perché abbiano una particolare passione per i lamponi (Justine probabilmente non assaggerà nemmeno quelli che ha raccolto; i semi le si incastrano tra i denti), ma perché hanno avuto la possibilità di aggiornarsi sulle rispettive famiglie e di ridere un po' insieme degli anni in cui la loro amicizia era novella ed era probabilmente la cosa più importante nella ancor breve vita di entrambe. Si sono conosciute al Vassar College (sembra mille anni fa) e sono state loro a portare la Tradizionale Ghirlanda di Margherite alla cerimonia di consegna dei diplomi quand'erano al terzo anno. Di questo parlavano quando il minivan blu - è un Dodge Caravan del

1985, Justine riconosce marca e modello perché suo figlio maggiore ne ha comprato uno identico quando la sua tribù ha cominciato a crescere - sbuca dalla curva del Melder's German Restaurant e Brathouse. *Occupa tutta la strada, sbanda da una parte all'altra, sollevando polvere prima dal ciglio della carreggiata sud, attraversando quindi a zigzag la sede stradale e sollevandone altra dal bordo della carreggiata nord. La seconda volta che lo fa - piombando questa volta su di* loro *e a un'andatura maledettamente poco rassicurante - Justine pensa che debba inevitabilmente ribaltarsi nel fosso («a tartaruga», dicevano negli anni Quaranta quando lei ed Elvira erano al Vassar), ma il conducente ritrova l'asfalto giusto in tempo.*

«Attenta, quello è ubriaco!» esclama Justine allarmata. Tira all'indietro Elvira, ma si trovano la fuga sbarrata dal vecchio muro con il suo rivestimento di cespugli di lampone. I rovi artigliano i calzoni di entrambe (per fortuna nessuna delle due ha messo gli short, penserà in seguito Justine quando avrà tempo per pensare) staccando ciuffetti di tessuto.

Justine sta pensando che dovrebbe prendere l'amica per le spalle e trascinarla con sé oltre il muretto, in una capriola all'indietro come quelle che facevano in palestra tanti anni fa, ma prima che abbia il tempo di decidersi, il minivan blu passa loro accanto e nel breve periodo in cui è alla loro altezza, è pressoché sulla strada e non costituisce un pericolo.

Justine lo guarda proseguire in una bolla di ovattata musica rock. Il cuore le batte forte nel petto e sente sulla lingua il sapore metallico di qualcosa che ha secreto il suo corpo, con tutta probabilità adrenalina. E a metà della salita il minivan blu sbanda di nuovo attraversando la linea bianca. Il conducente corregge la rotta... no, corregge troppo. *Di nuovo il pulimmo blu finisce sul ciglio destro, sollevando polvere gialla per cinquanta metri.*

«Dio, speriamo che Stephen King veda quel cretino», commenta Elvira. Hanno incrociato lo scrittore mezzo miglio più giù e si sono scambiati un saluto. Probabilmente tutti da quelle parti lo hanno visto in una o l'altra delle sue passeggiate pomeridiane.

Come se il conducente del minivan blu avesse sentito Elvira Toothaker dargli del cretino, gli stop del pullmino si accendono. A un tratto il veicolo abbandona completamente la sede stradale e si ferma. Quando gli sportelli si aprono, le donne sentono un'esplosione improvvisa di musica rock. Sentono anche il conducente gridare a qualcuno (Elvira e Justine provano compassione per la persona che ha avuto la sventura di trovarsi a viag-

giare in compagnia di un individuo così in un così bel pomeriggio di giugno). «Guardare e non toccare!» sbraita. «È roba mia, chiaro!» Dopodiché il conducente rientra per metà nel minivan e prende un bastone con il quale si aiuta nello scavalcare il muro di pietra. Mentre lui scompare tra i cespugli, il minivan aspetta ai bordi della strada con il motore acceso, lo sportello del posto di guida aperto, fumi di scarico azzurrognoli che escono da una parte e rock esce dall'altra.

«Ma che cosa sta facendo!» chiede Justine un po' sulle spine.

«Un bisognino, direi», risponde l'amica. «Ma se il signor King è fortunato, magari sta facendo un bisognone. Così potrebbe riuscire a lasciare la Route 7 e imboccare Turtleback Lane in tempo.»

All'improvviso a Justine passa la voglia di raccogliere lamponi. Vuole tornare a casa e farsi una tazza di tè forte.

L'uomo esce zoppicando dai cespugli e usa il bastone per scavalcare di nuovo il muretto.

«Evidentemente non aveva bisogno della Numero Due», commenta Elvira e, mentre il pericoloso automobilista monta sul suo minivan blu, le due donne anzianotte si scambiano un'occhiata e si mettono a ridere.

12

Roland osservò il vecchio che dava le indicazioni del caso alla donna, qualcosa che riguardava Warrington's Road da usare come scorciatoia e fu allora che Jake aprì gli occhi. Ora aveva una brutta cera, sembrava stanco morto.

«Sono riuscito a farlo fermare per una pisciata», disse Jake. «Ora sta sistemando qualcosa sul sedile posteriore. Non so che cos'è, ma non ci metterà molto. Roland, siamo messi male. Siamo in un ritardo spaventoso. Dobbiamo andare.»

Roland guardò la donna sperando di aver preso la decisione giusta nel non volerla sostituire con il vecchio alla guida del pick-up. «Sai dove andare? Hai capito?»

«Sì», rispose lei. «Si prende la Warrington's per la Route 7. Noi qualche volta andiamo a cena al *Warrington's.* Conosco la strada.»

«Non posso garantire che lo incrociate andando per di là», tenne a precisare il vecchio, «ma direi che è abbastanza probabile.» Si chinò a raccogliere il cappello e cominciò a spazzolare via l'erba tagliata. Lo fece con gesti lunghi e lenti, come trasognato. «Ayuh, mi sembra probabile.»

Quindi, sempre come uno che sta sognando da sveglio, si ficcò il cappello sotto il braccio, si portò il pugno alla fronte e piegò una gamba rivolto allo straniero con la grossa rivoltella al fianco. Perché non avrebbe dovuto?

Il forestiero era avvolto da una luce bianca.

13

Quando Roland si issò nuovamente nella cabina del camioncino del negoziante - una manovra resa più difficile dal dolore che sempre più rapidamente gli divorava l'anca destra - abbassò la mano sulla gamba di Jake e fu in quel modo che seppe che cosa Jake gli stava nascondendo e perché. Aveva temuto che sapendolo, la sua attenzione ne fosse dirottata. Non era ka-shume quello che provava il ragazzo, altrimenti lo avrebbe sentito anche Roland. Come poteva esserci ka-shume tra loro, quando il tet era ormai spezzato? Il loro potere speciale, qualcosa di più grande di tutti loro, catalizzato forse dal vettore stesso, non c'era più. Ora erano solo tre amici (quattro, volendo contare il bimbolo) uniti da un proposito comune. E potevano salvare King. Jake lo sapeva. Potevano salvare lo scrittore e così facendo avvicinarsi di un passo alla salvezza della Torre. Ma uno di loro sarebbe morto nell'impresa.

Jake sapeva anche quello.

14

Sovvenne a Roland in quel momento un'antica massima che gli aveva insegnato suo padre: *Se così dice il ka, che così sia.* Sì, giusto: che così sia.

Nei lunghi anni che aveva trascorso all'inseguimento dell'uomo in nero, il pistolero avrebbe giurato che nulla al mondo lo avrebbe indotto a rinunciare alla Torre. Non aveva forse ucciso letteralmente sua madre per essa, ancora agli albori della sua terribile avventura? Ma in quegli anni era stato senza amici, senza figli, e (non gli andava ammetterlo, ma era vero) senza cuore. Era stato stregato da quella sterile romanticheria che i senza amore scambiano per amore. Ora aveva un figlio e gli era stata concessa una seconda possibilità ed era cambiato. Sapere che uno di loro doveva morire per salvare lo scrittore - che la loro fratellanza doveva essere vieppiù ridotta e così presto - non lo avrebbe spinto a desistere. Ma avrebbe fatto in modo che questa volta a essere sacrificato fosse Roland di Gilead e non

Jake di New York.

Sapeva il ragazzo che aveva scoperto il suo segreto? Ma ora non c'era tempo per quello.

Roland chiuse bruscamente lo sportello dell'autocarrozzone e guardò la donna. «Il tuo nome è Irene?» chiese.

Lei annuì. «Guida, Irene. Fallo come se ti braccasse il Gran Signore dal Piede Caprino con l'intenzione di violentarti, io prego. A Warrington's Road. Se non lo troviamo lì, sulla Route 7. Vuoi andare?»

«Ma sicuro, checcazzo!» disse la signora Tassenbaum e ingranò la prima con assoluta autorità.

Il motore strillò, ma il pick-up cominciò a scivolare all'indietro, come se fosse così spaventato da quel che aveva davanti che preferiva finire nel lago. Poi la Tassenbaum lasciò il pedale della frizione e il vecchio International Harvester balzò in avanti, aggredendo la ripida salita del vialetto e lasciando dietro di sé fumo blu e gomma bruciata.

Il pronipote di Garrett McKeen li guardò andare a bocca aperta. Non aveva idea di che cosa fosse appena accaduto, ma era sicuro che moltissimo dipendeva da quello che sarebbe accaduto di lì a poco.

Forse tutto.

15

Dover pisciare da non riuscire a trattenerla era molto strano, perché pisciare è stata l'ultima cosa che Bryan Smith ha fatto prima di lasciare il Million Dollar Campground. E dopo che ha scavalcato quel cazzo di muretto di pietra, non è riuscito a spremersi che poche gocce, quando al momento gli sembrava che la vescica stesse per scoppiare. Bryan spera di non avere qualche guaio con la prostata; guai alla vecchia prostata, è l'ultima cosa di cui ha bisogno. Ha già abbastanza problemi così, per Gesù Santissimo.

Oh be', ora che si è fermato può approfittarne per cercare di sistemare meglio il frigo sul sedile posteriore: i cani se lo stanno ancora rimirando con la lingua fuori. Cerca di infilarlo sotto il sedile, ma non ci sta, non c'è abbastanza spazio. Punta invece il dito sporco ai suoi rottweiler e ripete loro di lasciar stare il suo frigo e la carne c'è dentro, che è sua, che intende mangiarsela per cena. Questa volta gli viene persino in mente di aggiungere la promessa che più tardi, se fanno i bravi, aggiungerà un po' di carne da hamburger nella loro Purina. È sicuramente una bella pensata

per uno come Bryan Smith, ma il semplice espediente di trasferire il frigo portatile dal sedile posteriore a quello anteriore dove, accanto a lui, c'è tutto lo spazio che vuole, non gli passa neppure per l'anticamera del cervello.

«Lasciatelo stare!*» dice di nuovo ai cani e si rimette al volante. Sbatte la portiera, dà un'occhiata nello specchietto retrovisore, vede due signore anziane là in fondo (non le aveva notate prima perché quando le aveva sorpassate non stava proprio guardando la strada), spedisce loro un saluto che non possono vedere attraverso il sudiciume del lunotto posteriore e riparte. Adesso la radio sta suonando* Gangsta Dream 19*, di Owt-Ray-Juss, e Bryan alza il volume (sterzando di nuovo, attraversando la linea bianca e invadendo di nuovo la carreggiata opposta: è quel tipo di persona che semplicemente non è capace di maneggiare la radio senza guardarla). Viva il rap! Evviva il metal! Adesso, per completare la giornata, gli manca solo un pezzo di Ozzie.* Crazy Train *andrebbe bene.*

E un po' di quei Mars.

16

La signora Tassenbaum si catapultò dal vialetto di Cara Laughs in Turtleback Lane in seconda, con il motore del vecchio pick-up fuori giri (ci fosse stato un contagiri sul cruscotto, l'ago sarebbe arrivato sicuramente nella zona rossa), e i pochi utensili che ballavano all'impazzata sul fondo arrugginito del cassone.

Roland era dotato solo di un minimo di tocco - poca cosa a confronto di quello di Jake - ma aveva incontrato Stephen King e lo aveva indotto al falso sonno dell'ipnosi. Da quella esperienza aveva avuto origine un legame potente, così non si meravigliò del tutto quando toccò la mente con cui non era riuscito a entrare in contatto. Probabilmente era stato d'aiuto il fatto che King stesse pensando a *loro.*

Lo fa spesso durante le sue passeggiate, pensò Roland. Quando è solo sente la canzone della Tartaruga e sa che ha un lavoro da fare. Uno che sta evitando. Be', amico mio, con oggi è finita.

Se, naturalmente, fossero riusciti a salvarlo.

Si sporse davanti a Jake per guardare la donna. «Puoi far andare un po' più veloce questo coso maledetto dagli dei?»

«Sì», rispose lei. «Credo di sì.» Poi si rivolse a Jake: «Sai davvero leggere le menti, figliolo, o è solo un giochetto tra te e il tuo amico?»

«Non posso leggerle, non proprio, ma posso toccarle.»

«E spero con tutto il cuore che sia vero», ribatté lei, «perché tutta Turtleback è un saliscendi e in alcuni punti ci passa una macchina sola. Se senti che c'è qualcuno che sta arrivando dall'altra parte, me lo devi dire.»

«Va bene.»

«Perfetto», si felicitò Irene Tassenbaum. Scoprì i denti in un'espressione feroce. Basta, non c'erano più dubbi: era la cosa più bella che le fosse mai successa. La più *emozionante.* Ora oltre a sentire il canto delle voci, vedeva facce tra le foglie degli alberi ai lati della strada, come se fossero osservati da una moltitudine. Sentì crescere intorno a sé una forza terrificante e fu invasa da un'improvvisa, vertiginosa certezza: se avesse schiacciato a tavoletta il pedale del gas del vecchio pick-up di Chip McAvoy, avrebbe superato la velocità della luce. Alimentato dall'energia che avvertiva tutt'intorno, avrebbe viaggiato più veloce del tempo stesso.

Be', vediamo un po', concluse. Sterzò per portarsi al centro di Turtleback Lane, poi schiacciò la frizione e cambiò in terza. Il vecchio camioncino non andò più veloce della luce e non superò il tempo, ma l'ago del tachimetro salì fino a cinquanta... e oltre. Il pick-up superò un dosso e, quando cominciò a scendere sull'altro versante, per breve tempo filò sospeso nell'aria.

Irene Tassenbaum gridò di eccitazione.

17

Stephen King fa due passeggiate, quella corta e quella lunga. Quella corta lo porta all'incrocio di Warrington's Road con la Route 7, quindi di ritorno fino a casa, Cara Laughs, per lo stesso percorso a ritroso. Sono tre miglia. La passeggiata lunga (lui la chiama «La lunga marcia», che guarda caso è anche il titolo di un libro che ha scritto sotto il nome di Bachman quando ancora il mondo non era andato avanti), lo porta oltre l'incrocio con la Warrington's e sulla Route 7 fino a Slab City Road; da lì torna sui suoi passi sulla Route 7 fino a Berry Hill, aggirando così Warrington's Road. Questo percorso lo riporta a casa dall'estremità nord di Turtleback Lane. È quello che ha in mente per oggi, ma quando torna all'incrocio della 7 con la Warrington's, si ferma baloccandosi con l'idea di prendere la via breve. Procede sempre con molta attenzione sul ciglio della strada pubblica, anche se sulla Route 7 il traffico è sempre scarso anche in estate, l'unico periodo in cui diventa intenso è per la Fiera di Frye-

burg, che comincerà solo nella prima settimana di ottobre. Comunque la visuale è delle migliori. Se dovesse sopraggiungere un automobilista poco esperto (o ubriaco) lo si scorge generalmente già a mezzo miglio di distanza, perciò si ha tutto il tempo di mettersi al riparo. C'è un solo dosso cieco, ed è quello appena oltre l'incrocio con la Warrington's. D'altra parte quello è anche un dosso aerobico, *di quelli che obbligano il vecchio cuore a pompare il sangue come si deve, e non è ben questo lo scopo di tutte quelle stupide camminate? Migliorare quella che i telesapientoni chiamano «salute del cuore»? Ha smesso di bere, ha smesso di farsi, ha* quasi *smesso di fumare, fa esercizio fisico. Che cos'altro vuoi?*

C'è lo stesso una vocina che gli parla. Togliti dalla strada, *gli dice.* Torna a casa. Avrai un'ora a disposizione prima di raggiungere gli altri alla festa dall'altra parte del lago. Puoi lavorare un po'. Magari cominciare il prossimo episodio della Torre Nera; è da un po' che ti frulla in testa.

Aye, è vero, ma ha già una storia su cui lavorare e gli piace parecchio. Tornare a quella della Torre significa nuotare in acque profonde. Finendo magari annegato. Ciononostante, mentre indugia all'incrocio, si rende improvvisamente conto che se tornasse a casa in anticipo ci si metterebbe sul serio. Non riuscirebbe a evitarlo. Sarebbe costretto ad ascoltare quella a cui ha dato qualche volta il nome di Ves'-Ka Gan, la canzone della Tartaruga (e che altre volte chiama «La canzone di Susannah»). Butterà via la storia a cui sta lavorando ora, volterà le spalle alla sicurezza della terra ferma e si tufferà di nuovo nelle acque tenebrose. Lo ha già fatto quattro volte, ma adesso dovrà nuotare fino all'altra sponda.

Nuotare o annegare.

«No», dice. Parla a voce alta, ma non c'è niente di male, non c'è nessuno in giro. Percepisce, lontano, il rumore attenuato di un veicolo in arrivo - o sono due! Uno sulla Route 7 e uno sulla Warrington's Road? - ma nient'altro.

«No», ripete. «Continuo a camminare e poi vado al party. Oggi non si scrive. Meno che mai quella storia.*»*

Così, superato l'incrocio, comincia a salire il dosso con la visuale ridotta. Comincia a camminare verso il rumore del Dodge Caravan in arrivo, che è anche il rumore della sua morte in arrivo. Il ka del mondo razionale lo vuole morto; quello del Prim lo vuole vivo e vuole che canti la sua canzone. Accade così che in quel pomeriggio soleggiato nel Maine occidentale, la forza irresistibile corre incontro all'oggetto inamovibile, e per la prima dal recedere del Prim, tutti i mondi e tutta l'esistenza si rivolgono

alla Torre Nera che si erge all'estremità del Can'-Ka No Rey, che significa i Rossi Campi del Nulla. Persino il Re Rosso sospende le sue grida rabbiose. Perché sarà la Torre Nera a decidere.

«La risoluzione esige un sacrificio», dice King e, sebbene a sentirlo ci siano solo gli uccelli e lui stesso non abbia idea di che cosa significhi, non ne è turbato. Mormora sempre tra sé e sé, è come se avesse nella testa una Grotta delle Voci, un antro pieno di imitatori brillanti... ma non necessariamente intelligenti.

Cammina, oscillando le braccia di fianco ai blue jeans, ignaro che il suo cuore sta

(non sta)

finendo i suoi ultimi battiti, che la sua mente sta

(non sta)

pensando i suoi ultimi pensieri, che le sue voci stanno

(non stanno)

emettendo le loro ultime sentenze delfiche.

«Ves'-Ka Gan», dice, divertito dal suono di quel nome... e anche affascinato. Ha promesso a se stesso che non cercherà di farcire le sue fantasie sulla Torre Nera con parole impronunciabili in qualche linguaggio inventato (per non dire incasinato) - se ci prova, il suo editor, Chuck Verrill di New York, gli segherà bellamente quasi tutto - ma nella sua mente si affollano lo stesso parole e frasi di quel genere: ka, ka-tet, sai, soh, can-toi (almeno questa c'era già in un altro suo libro, Desperation*), taheen. Quanto manca a Cirith Ungol di Tolkien e a Nyarlathotep, il dio pazzo e cieco di H.P. Lovecraft?*

Ride, poi intona una canzone che gli ha regalato una delle sue voci. E quasi sicuro che la userà nel prossimo libro delle avventure del pistolero, quando restituirà finalmente la voce alla Tartaruga. «Commala-come-ola», canta camminando, «un uomo ha la pistola. Ha perso la sua amata e non piange lei sola.»

E chi è che piange, magari Eddie Dean? O forse Jake Chambers?

«Eddie», esclamai «Eddie è l'innamorato derubato.» È così immerso nei pensieri che non vede subito il tetto del Dodge Caravan blu che spunta dal ristretto orizzonte che ha davanti e così non si rende conto che il veicolo non è affatto sulla sede stradale, ma sta procedendo sul ciglio dove cammina anche lui. Né sente il rombo del pick-up che sopraggiunge dietro di lui.

18

Bryan sente il frusciare del coperchio del frigo nonostante l'assordante ritmo funky della radio, e quando guarda nello specchietto retrovisore, vede tra sgomento e indignazione, che Bullet, sempre il più intraprendente dei due rottweiler, è balzato dal vano bagagli oltre lo schienale del sedile posteriore. Con le zampe posteriori puntate sul sedile sporco e scuotendo felice il mozzicone di coda, ha infilato il muso nel frigo di Bryan.

A questo punto un conducente con un minimo di raziocinio accosterebbe, fermerebbe il veicolo e si occuperebbe della bestia disubbidiente. Ma Bryan Smith non ha mai ottenuto voti alti in raziocinio quando si siede al volante e ci sono i suoi precedenti a provarlo. Invece di accostare, si gira sul lato destro, sterzando con la mano sinistra e spingendo inutilmente la testa piatta del rottweiler con la destra.

«Lascia stare!» grida a Bullet mentre il minivan prima piega verso il ciglio destro, quindi ci monta sopra. «Mi hai sentito, Bullet! Sei deficiente? Lascia stare!*» Riesce anche a far rialzare la testa al cane per un momento, ma non c'è pelo da stringere tra le dita e Bullet non sarà un genio, ma è abbastanza intelligente da sapere di avere almeno un'occasione ancora per arraffare la roba che c'è nella carta bianca, la roba che emana quell'inebriante odore rosso. Infila la testa sotto la mano di Bryan e chiude i denti sull'involto.*

«Mollalo!» *grida Bryan.* «Mollalo ho detto... SUBITO!»

Per potersi torcere ancora di più sul sedile di guida spinge forte con entrambi i piedi. Purtroppo uno è sul pedale dall'acceleratore. Il pullmino si avventa all'improvviso verso la cima del dosso. In questo momento, preso dal furore, Bryan ha completamente dimenticato dove si trova (sulla Route 7 a Lovell) e che cosa dovrebbe fare (guidare un minivan). In questo momento pensa solo a recuperare l'involto di carne dalle fauci di Bullet.

«Dammelo!» grida tirando. Scodinzolando più energicamente che mai (adesso non è più solo un pasto ma è anche un gioco) Bullet tira dall'altra parte. La carta del macellaio si strappa. Ormai il minivan è completamente uscito di strada. Poco più avanti c'è una macchia di grandi pini illuminata dalla bella luce del pomeriggio: una chiazza di verde e oro. Bryan pensa solo alla carne. Non si sogna nemmeno di mangiare hamburger intrisi di bava di cane.

«Dammi quii» dice e non vede l'uomo che si trova sulla rotta del suo veicolo, non vede il pick-up che è apparso ora subito dietro l'uomo, non

vede la porta del passeggero del pick-up che si apre e neppure l'allampanato cowboy dai capelli lunghi che salta giù, perdendo nel balzo la rivoltella con il grosso calcio giallo, scalzata dalla fondina appesa al fianco; il mondo di Bryan Smith si è ristretto su un cane molto disubbidiente e un pacchetto di carne. Nella lotta per la carne, sulla carta del macellaio sbocciano rose rosse come tatuaggi.

19

«Eccolo!» gridò il ragazzo di nome Jake, ma Irene Tassenbaum non aveva bisogno di sentirselo dire. Stephen King indossava jeans, una camicia da lavoro di batista e un berretto da baseball. Era ben oltre il punto in cui la strada per il *Warrington's* incrocia la Route 7, a un quarto circa della salita.

Irene schiacciò la frizione, scalò in seconda come un pilota NASCAR che vede sventolare la bandiera a scacchi, poi sterzò bruscamente a sinistra stringendo il volante con entrambe le mani. Il pick-up di Chip McAvoy s'inclinò, ma resistette. Irene vide il luccichio riflesso da un veicolo che spuntava dall'altra direzione in cima al dosso. King stava salendo. Udì l'uomo seduto vicino allo sportello gridare: «Raggiungilo e fermati dietro di lui!»

Irene Tassenbaum ubbidì, anche se ora vedeva che il veicolo in arrivo dalla direzione opposta non marciava sul fondo stradale ed era destinato a finirle addosso. Per non parlare di Stephen King, che sarebbe rimasto schiacciato in un sandwich.

Lo sportello si spalancò e quello di nome Roland balzò giù dal pick-up lanciandosi fuori.

Dopodiché tutto avvenne molto, molto velocemente.

2
Ves'-Ka Gan

1

Ciò che avvenne fu di una semplicità letale: Roland fu tradito dall'anca malata. Cadde in ginocchio con un grido di rabbia, dolore e sgomento. Poi la visuale gli fu oscurata da Jake che lo scavalcava con un balzo senza rallentare per un solo momento. Dalla cabina del pick-up Oy abbaiava come

un pazzo. «*Eik-Eik! Eik-Eik!*»

«*No, Jake!*» urlò Roland. Vide tutto con terrificante chiarezza. Il ragazzo afferrò lo scrittore per la vita un attimo prima che il veicolo blu - non era né un camion né un'automobile, bensì una specie di incrocio tra i due - piombava su di loro in un boato di musica distorta.

Jake ruotò King verso sinistra, facendogli scudo con il proprio corpo, e fu così che il veicolo colpì il ragazzo. Dietro il pistolero, che ora era in ginocchio con le mani rosse di sangue calcate nella terra, la donna del negozio gridò.

«*NO, JAKE!*» tuonò di nuovo Roland, ma era troppo tardi. Il ragazzo che per lui era un figlio scomparve sotto il veicolo blu. Il pistolero vide alzarsi una piccola mano - non l'avrebbe mai dimenticato - poi sparì anche quella. King, urtato prima da Jake e poi dal peso del pullmino dietro Jake, fu scaraventato al bordo della macchia di pini, con un volo di tre metri. Cadde sul lato destro e cozzò la testa su un sasso in un urto così violento da fargli saltar via il berretto. Allora rotolò su se stesso, forse con l'intenzione di tentare di rimettersi in piedi. O forse non avendo intenzioni di sorta: lo choc gli aveva spento totalmente la luce degli occhi.

Il conducente sterzò e il veicolo transitò alla sinistra di Roland, mancandolo per qualche centimetro e riempiendogli la faccia di polvere invece di travolgerlo. Ormai stava rallentando, forse perché il conducente aveva cominciato a frenare quando era troppo tardi. Sfregò il cofano del pick-up con la fiancata e questo lo rallentò ancora di più, ma ancora non aveva finito di far danno. Prima colpì di nuovo King, questa volta mentre era steso a terra. Roland sentì lo schianto di un osso che si spezzava. Fu seguito dal grido di dolore dello scrittore. E in quel momento Roland capì l'origine del dolore all'anca, vero? Non era mai stato agra secca, o non del tutto. Era stato un precursore.

Si rialzò, solo marginalmente conscio che il proprio dolore era scomparso del tutto. Guardò il corpo innaturalmente ripiegato di Stephen King sotto la ruota anteriore sinistra del veicolo blu e pensò: Bene! con ferocia istintiva. Bene! Se qui ha da morire qualcuno, muori tu! Al diavolo l'ombelico di Gan, al diavolo le storie che ne escono fuori, al diavolo la Torre, muori tu e non il mio ragazzo!

Il bimbolo gli passò accanto al galoppo precipitandosi là dove Jake giaceva supino dietro il minivan che gli soffiava gas di scarico azzurri negli occhi aperti. Oy non esitò; afferrò con i denti la sacca di Oriza ancora appesa alla spalla di Jake e se ne servì per trascinare via il ragazzo dal veico-

lo, centimetro dopo centimetro, scalzando polvere da sotto le zampe corte e muscolose. Jake perdeva sangue dalle orecchie e dagli angoli della bocca. I tacchi delle sue sabotte tracciarono due strisce come un binario nella terra e negli aghi di pino appassiti.

Barcollando, Roland raggiunse Jake e cadde in ginocchio al suo fianco. Il suo primo pensiero fu che il ragazzo se la fosse comunque cavata. Aveva le membra dritte, grazie a tutti gli dei, e il segno che gli attraversava il naso e gli scendeva per una guancia imberbe era di olio con scagli di ruggine, non di sangue come aveva temuto in un primo momento. C'era sì del sangue che gli usciva dalle orecchie, e sangue che gli usciva anche dalla bocca, ma quest'ultima emorragia poteva essere stata provocata da un taglio all'interno della bocca o...

«Vai a vedere lo scrittore», disse Jake. La sua voce era calma, per nulla contratta dal dolore. Nemmeno fossero stati seduti intorno a un piccolo fuoco da bivacco dopo una giornata di viaggio ad aspettare quella che Eddie chiamava pappa... o, quand'era particolarmente di buonumore (come accadeva spesso), «poppa».

«Lo scrittore può aspettare», ribatté brusco Roland pensando: Mi è stata concessa una grazia. Un miracolo dovuto all'elasticità di un corpo non ancora completamente formato e alla morbidezza del terreno che ha ceduto sotto di lui quando è stato investito dall'autocarrozzone di quel bastardo.

«No», disse Jake. «Non può.» E quando si mosse cercando di alzarsi, la camicia gli aderì un po' di più al torace e Roland vide l'orribile cavità. Altro sangue uscì in un fiotto dalla bocca di Jake e quando cercò di parlare di nuovo, cominciò invece a tossire. Roland sentì il proprio cuore torcersi come uno straccio strizzato ed ebbe un momento per chiedersi come fosse possibile che continuasse a battere di fronte a uno spettacolo così tremendo.

Oy emise un grido lamentoso, il nome di Jake espresso in un mezzo ululato che fece drizzare i peli sulle braccia di Roland.

«Non cercare di parlare», gli raccomandò. «Potresti avere qualche lesione interna. Una costola spezzata, magari due.»

Jake girò la testa di lato. Sputò un fiotto di sangue, parte del quale gli scivolò per la guancia come tabacco masticato, e chiuse le dita intorno al polso di Roland. La sua stretta fu salda; lo fu anche la sua voce, ogni parola scandita.

«Ci sono *solo* lesioni. Questa è la morte, so che cos'è perché ci sono già passato.» Quello che disse poi fu la frase a cui stava pensando Roland po-

co prima che partissero alla volta di Cara Laughs: «Se il ka dice così, che così sia. *Occupati dell'uomo che siamo venuti a salvare!*»

Impossibile sottrarsi all'imperativo negli occhi e nella voce del ragazzo. Era avvenuto, ormai, il Ka del Diciannove si era compiuto fino alla sua conclusione. Eccetto, forse, che per King. L'uomo che erano venuti a salvare. Quanto del loro destino era scaturito dalla punta delle sue mobili dita macchiate dal tabacco? Tutto? Una parte? Questa?

Quale che fosse la risposta, Roland avrebbe potuto ucciderlo a mani nude là dov'era, imprigionato sotto la macchina che lo aveva investito, e a nulla importava che non fosse stato King al volante del minivan; se avesse fatto quello che il ka gli aveva indicato di fare, non si sarebbe trovato lì all'appuntamento con quell'idiota e il petto di Jake non avrebbe avuto quel terribile aspetto sfondato. Era troppo, così a ridosso dell'uccisione a tradimento di Eddie.

Eppure...

«Non ti muovere», gli raccomandò alzandosi. «Oy, non permettergli di muoversi.»

«Non mi muoverò.» Ogni singola parola scandita, sicura. Ma ora Roland vedeva che il sangue gli scuriva il lembo inferiore della camicia e l'inguine dei jeans, sbocciava anche lì come rose. Già una volta era morto ed era tornato. Ma non da questo mondo. In questo mondo, la morte era sempre definitiva.

Roland si chinò sullo scrittore.

2

Quando Bryan Smith cercò di divincolarsi da dietro il volante del suo pullmino, lrene Tassenbaum lo respinse con forza. I suoi cani, forse per aver fiutato il sangue o Oy o entrambi, abbaiavano esagitati dietro il conducente. La radio sparava adesso un nuovo pezzo heavy metal assolutamente infernale. La Tassenbaum temette che le scoppiasse la testa, non per lo choc di quanto era appena accaduto, ma per colpa di quel fracasso letale. Vide per terra la rivoltella del cowboy e la raccolse. La piccola parte della sua mente ancora capace di pensieri coerenti si sorprese per quanto pesasse. Ciononostante la puntò sull'uomo, poi si allungò davanti a lui e premette il pulsante della radio. Tolte di mezzo quelle chitarre assordanti, riuscì a sentire il cinguettio degli uccellini, il latrare furibondo di due cani e un ululato... be', una specie di ululato.

«Spostati da quello che hai travolto», ordinò. «Adagio, a marcia indietro. E se finisci di nuovo addosso al ragazzo, giuro che ti faccio saltare quella testa di cazzo.»

Bryan Smith la fissò con gli occhi arrossati pieni di confusione. «Quale ragazzo?» chiese.

3

Quando la ruota anteriore del minivan scivolò lentamente all'indietro liberando lo scrittore, Roland vide che la parte inferiore del suo corpo era innaturalmente ruotata sulla destra e che da quella parte uno spunzone gli usciva dalla gamba dei jeans. Doveva essere il femore. Aveva anche la fronte squarciata dal sasso contro cui aveva sbattuto la testa e il lato destro della guancia inondato di sangue. Sembrava in condizioni peggiori di Jake, molto peggiori, ma una sola occhiata bastò al pistolero per concludere che se il suo cuore era forte e avesse sopportato lo choc, probabilmente sarebbe sopravvissuto. Rivide allora Jake che lo afferrava per la cintola, gli faceva da scudo, assorbiva l'impatto con il proprio corpo più piccolo.

«Di nuovo tu», mormorò King.

«Ti ricordi di me.»

«Sì. Ora.» King si passò la lingua sulle labbra. «Sete.»

Roland non aveva niente da bere e se l'avesse avuto non avrebbe concesso a King che di inumidirsi le labbra. L'assunzione di liquidi poteva indurre al vomito un uomo ferito e il vomito poteva portare al soffocamento. «Spiacente», disse.

«No. Non è vero.» Si passò di nuovo la lingua sulle labbra. «Jake?»

«Da quella parte, per terra. Lo conosci?»

King cercò di sorridere. «L'ho *scritto.* Dov'è quello che c'era con te l'altra volta? Dov'è Eddie?»

«Morto», rispose Roland. «Al Devar-Toi.»

King aggrottò la fronte. «Devar?... Non lo conosco.»

«No. È per questo che siamo qui. Per questo che siamo dovuti venire. Uno dei miei compagni è morto, un altro sta forse morendo, e il tet è spezzato. Tutto per colpa di un uomo indolente e timoroso che ha smesso di fare quello per cui era stato investito dal ka.»

Niente traffico in strada. Eccetto per i cani che abbaiavano, il bimbolo che ululava e gli uccelli che gorgheggiavano, il mondo era silenzioso. Erano come congelati nel tempo. Forse lo siamo, pensò Roland. Ormai aveva

visto abbastanza da crederlo possibile. Qualsiasi cosa era *possibile.*

«Ho perso il Vettore», disse King da dove era disteso sul tappeto di aghi di pino ai bordi della macchia. La luce d'inizio estate impregnava ogni cosa intorno a lui, quella chiazza di verde e oro.

Roland infilò un braccio sotto la schiena di King e lo aiutò ad alzarsi a sedere. Lo scrittore gridò di dolore quando l'estremità superiore del femore destro grattò contro i resti frantumati e compressi della cavità articolare, ma non protestò. Roland puntò il dito al cielo. Nel blu erano sospese, immobili, nuvolette bianche di bel tempo, quelle che i mandriani di Mejis chiamavano *los angeles,* ma non direttamente sopra di loro. In quel punto correvano veloci come se sospinte da un vento teso.

«Là!» sibilò Roland con furia all'orecchio graffiato e intasato di terra dello scrittore. «Direttamente sopra di te! Tutt'attorno a te! Non lo senti? Non lo *vedi*?»

«Sì», ammise King, «ora lo vedo.»

«Aye. E c'è sempre stato. Non l'hai perso, hai solo distolto lo sguardo da codardo. Il mio amico ha dovuto salvarti perché tu lo vedessi di nuovo.»

La mano di Roland armeggiò sul cinturone e ne sfilò una cartuccia. Al primo tentativo, non riuscì a eseguire il suo vecchio numero di destrezza; le dita gli tremavano troppo. Poté fermarle solo ricordando a se stesso che più tempo impiegava, più aumentavano le probabilità che fossero interrotti o che Jake morisse mentre lui era occupato con quell'individuo miserabile.

Alzò gli occhi e vide la donna che puntava la pistola sul conducente del veicolo. Bene. Una donna in gamba: perché Gan non aveva consegnato la storia della Torre a qualcuno come lei? In ogni caso non era stato tradito dall'istinto che gli aveva suggerito di prenderla con sé. Persino l'infernale chiasso dei cani e del bimbolo era cessato. Oy leccava la terra e l'olio dal volto di Jake, mentre a bordo del minivan, Pistol e Bullet stavano divorando la carne trita, questa volta senza interferenze del padrone.

Roland tornò a guardare King e la cartuccia compì con sicura destrezza la sua danza sul dorso delle dita. King ne fu incantato quasi immediatamente, come quasi tutte le persone che aveva ipnotizzato prima di lui. I suoi occhi rimasero aperti, ma ora sembrava guardassero attraverso il pistolero, oltre lui.

Il cuore gridò a Roland di sbrigarsi, ma la sua mente era consapevole del rischio. *Non puoi sbagliare. Se non vuoi che il sacrificio di Jake sia stato inutile.*

La donna lo guardava e lo stesso faceva il guidatore del minivan seduto

a bordo del suo veicolo con lo sportello aperto. Sai Tassenbaum stava opponendo resistenza, Roland se ne accorse, ma Bryan Smith aveva seguito King nel regno del sonno. Non ne fu meravigliato più che tanto. Se quell'uomo aveva avuto anche solo un vago sentore di ciò che aveva fatto, era presumibile che approfittasse di una qualsiasi opportunità di fuga. Anche se temporanea.

Il pistolero riportò la sua attenzione sull'uomo che, doveva presumere, era il suo biografo. Cominciò come la volta precedente. Pochi giorni prima nella sua vita. Più di vent'anni prima in quella dello scrittore.

«Stephen King, mi vedi?»

«Ti vedo molto bene, pistolero.»

«Quando mi hai visto l'ultima volta?»

«Quando abitavamo a Bridgton. Quando i miei figli erano piccoli. Quando stavo ancora imparando a scrivere.» Una pausa, quindi aggiunse quello che Roland dedusse doveva essere, per lui, il riferimento temporale più importante di tutti, una cosa che differisce per ciascuno di noi: «Quando bevevo ancora».

«Stai dormendo profondamente adesso?»

«Profondamente.»

«Sei sotto il dolore?»

«Ci sono sotto, sì. Grazie.»

Il bimbolo ululò di nuovo. Roland si guardò attorno, atterrito da ciò che poteva significare. La donna era andata a inginocchiarsi di fianco a Jake. Con sollievo Roland vide che Jake le passava un braccio intorno al collo e le faceva abbassare la testa per poterle parlare all'orecchio. Se era abbastanza forte per quello...

Piantala! Hai visto com'è sotto la camicia. Non puoi permetterti di sprecare tempo sperando.

C'era un crudele paradosso lì: poiché amava Jake, doveva rimettere la morte di Jake alle cure di Oy e della donna che avevano conosciuto meno di un'ora prima.

Pazienza. Ora doveva occuparsi di King. Fosse Jake entrato nella radura mentre lui gli volgeva la schiena... *se il ka dice così, che così sia.*

Roland raccolse volontà e concentrazione. Le focalizzò in un punto ardente, poi rivolse di nuovo l'attenzione allo scrittore. «Sei tu Gan?» chiese bruscamente, senza sapere perché l'avesse fatto, ma solo che era la domanda *giusta.*

«No», rispose prontamente King. Il sangue dal taglio che aveva alla testa

gli colò in bocca e lo sputò senza batter ciglio. «Una volta credevo di esserlo, ma era tutta colpa dell'alcol. E della superbia, immagino. Nessuno scrittore è Gan... nessun pittore, nessuno scultore, nessun creatore di musica. Noi siamo *kas-ka* Gan. Non *ka*-Gan, ma *kas-ka* Gan. Capisci?»

«Sì», disse Roland. I profeti di Gan o i cantori di Gan: potevano significare gli uni o gli altri. E ora sapeva perché glielo aveva domandato. «E la canzone che canti è Ves'-Ka Gan. Giusto?»

«Oh, sì» esclamò King e sorrise. «La canzone della Tartaruga. È bellissima, troppo per quelli come me, che non sanno nemmeno intonare un motivetto qualunque!»

«Non m'importa», ribatté Roland. Pensò con tutta la forza e la chiarezza di cui la mente intorbidita era capace. «E ora sei ferito.»

«Sono paralizzato?»

«Non lo so.» *Né mi importa.* «So solo che vivrai e quando potrai scrivere di nuovo, ascolterai la canzone della Tartaruga, Ves'-Ka Gan, come avevi fatto prima, paralizzato o no. E questa volta canterai finché la canzone non sarà completata.»

«Va bene.»

«Dovrai...»

«E Urs-Ka Gan, la canzone dell'Orso», lo interruppe King. Poi scosse la testa, nonostante il dolore che gli provocò il movimento anche nello stato ipnotico in cui si trovava. «Urs-A-Ka Gan.»

Il Verso dell'Orso? Il Grido dell'Orso? Roland non sapeva quale. Avrebbe dovuto sperare che non fosse importante, che fosse un semplice cavillo da scrittore.

Passò sulla scena dell'incidente senza rallentare un'automobile con una casa mobile a rimorchio, poi sfrecciarono nell'altra direzione due motociclette di grossa cilindrata. Allora Roland fece una riflessione che trovò stranamente persuasiva: il tempo non si era fermato, ma loro, in quel momento, erano *diafani.* Venivano protetti in quel modo dal Vettore, che non era più aggredito e pertanto era in grado di aiutare almeno un po'.

4

Diglielo di nuovo. Non ci devono essere fraintendimenti. E niente debolezze, come gli è già accaduto.

Si chinò a portare la faccia davanti a quella di King, quasi a sfiorarsi l'un l'altro con il naso. «Questa volta canterai finché la canzone non sarà finita,

scriverai finché la storia non sarà raccontata. Mi capisci bene?»

«'E vissero felici e contenti fino alla fine dei loro giorni'», recitò trasognato King. «Mi piacerebbe poter scrivere così.»

«Anche a me.» Ed era vero. Lo avrebbe desiderato più di ogni altra cosa. Nonostante il dolore, ancora non c'erano lacrime, si sentiva gli occhi come pietre roventi conficcate nel cranio. Forse le lacrime sarebbero venute dopo, quando la verità di quello che era stato lì avesse cominciato a prendere consistenza nella sua mente.

«Farò come dici, pistolero. Comunque vada la storia quando le pagine cominceranno ad assottigliarsi.» Anche la voce di King si andava assottigliando. Roland sapeva che presto avrebbe perso conoscenza. «Mi spiace per i tuoi amici, mi spiace davvero.»

«Grazie», rispose Roland, trattenendosi ancora dallo stringere le mani intorno al collo dello scrittore e strozzarlo una volta per tutte. Cominciò a rialzarsi, ma King disse qualcosa che lo fermò.

«Hai ascoltato la *sua* canzone, come ti avevo detto? La canzone di Susannah?»

«Io... sì.»

Ora King si sollevò faticosamente su un gomito e, sebbene stesse chiaramente perdendo le forze, la sua voce risuonò secca e forte. «Ha bisogno di te. E tu di lei. Lasciami solo ora. Conserva il tuo odio per coloro che lo meritano di più. Non sono stato io a fabbricare il tuo ka più di quanto abbia creato Gan o il mondo, lo sappiamo bene tutti e due. Buttati le tue sciocchezze alle spalle, e buttaci anche il tuo cordoglio. Fai quello che vuoi che faccia io.» La voce di King si levò in un grido ruvido; la sua mano scattò e ghermì il polso di Roland con una forza sorprendente. «Finisci il lavoro!»

Quando Roland cercò di rispondere, sulle prime dalla bocca non gli uscì niente. Dovette schiarirsi la gola e ricominciare. «Dormi, sai. Dormi e dimentica tutti quelli che erano qui eccetto l'uomo che ti ha investito.»

Le palpebre di King si abbassarono lentamente. «Dimentico tutti quelli che sono qui eccetto l'uomo che mi ha investito.»

«Stavi facendo la tua passeggiata e quest'uomo ti è venuto addosso.»

«Passeggiavo... e quest'uomo mi è venuto addosso.»

«Non c'era nessun altro. Né io, né Jake, né la donna.»

«Nessun altro», ripeté King. «Solo io e lui. Lui dirà la stessa cosa?»

«Yar. Presto dormirai profondamente. Forse dopo sentirai dolore, ma non ora.»

«Nessun dolore ora. Sonno profondo.» Il corpo storto di King si rilassò

sugli aghi di pino.

«Ma prima di dormire, ascoltami ancora una volta», aggiunse Roland.

«Ascolto.»

«Potrebbe venire da te una donna... aspetta. Sogni l'amore con gli uomini?»

«Mi stai chiedendo se sono gay? Magari un omosessuale latente?» King sembrò divertito.

«Non lo so.» Roland ci pensò su. «Credo di sì.»

«La risposta è no», dichiarò King. «Talvolta sogno l'amore con le donne. Un po' meno ora da quando sono invecchiato... e probabilmente non più per un bel pezzo ora. Quella testa di cazzo mi ha conciato male.»

Non tanto male quanto il mio ragazzo, pensò con amarezza Roland, ma non lo disse.

«Se sogni solo l'amore con le donne, sarà forse una donna che verrà da te.»

«Così dici?» King sembrava incuriosito.

«Sì. Se verrà, sarà bella. Potrebbe parlarti della serenità e del piacere della radura. Si farà chiamare forse Morphia, Figlia di Sonno, o Selena, Figlia della Luna. Ti offrirà forse il braccio e ti prometterà di condurti alla radura. Tu devi rifiutare.»

«Devo rifiutare.»

«Anche se sarai tentato dai suoi occhi e dal suo seno.»

«Anche in quel caso.»

«Perché rifiuterai, sai?»

«Perché la canzone non è finita.»

Finalmente Roland si sentì soddisfatto. La signora Tassenbaum era inginocchiata su Jake. Il pistolero ignorò lei e il ragazzo. Andò invece dall'uomo che sedeva abbandonato al volante dell'autocarrozza che aveva provocato quella tragedia. Gli occhi di quell'uomo erano sbarrati e vuoti, la bocca era rilasciata. Un filo di saliva gli pendeva dal mento ruvido di barba.

«Mi odi, sai?»

L'uomo annuì intimorito. Dietro di lui, i cani si erano zittiti. Quattro occhi vivi rimirarono il pistolero da dietro il sedile.

«Come ti chiami?»

«Bryan, di grazia. Bryan Smith.»

No, non ci trovava niente di grazioso. Davanti a lui c'era piuttosto un altro che avrebbe volentieri strozzato. Un'altra autovettura transitò per la strada e questa volta la persona al volante suonò il clacson mentre passava.

La protezione di cui avevano goduto fino a quel momento cominciava a scemare. «Sai Smith, tu hai investito un uomo con la tua macchina o il tuo carromobile o comunque lo chiami.»

Bryan Smith cominciò a tremare dalla testa ai piedi. «Non ho mai preso nemmeno una multa per sosta vietata», piagnucolò, «e devo tirar sotto la massima celebrità di questo stato! I miei cani stavano litigando...»

«Le tue bugie non mi toccano», lo interruppe Roland, «ma mi irrita la paura che le origina. Chiudi la bocca.»

Bryan Smith ubbidì. Il colorito gli si andava spegnendo nel volto, lentamente ma progressivamente.

«Eri solo quando lo hai investito», riprese Roland. «C'eravate solo tu e il contastorie. Hai capito?»

«Ero solo. Mister, lei è un walk-in?»

«Non ci pensare. Lo hai soccorso e hai visto che era ancora vivo.»

«Ancora vivo, bene», ripeté Smith. «Io non volevo fare del male a nessuno, davvero.»

«Ti ha parlato. Per questo sai che era vivo.»

«Sì!» Smith sorrise. Poi increspò la fronte. «Che cosa ha detto?»

«Non te lo ricordi. Eri sconvolto.»

«Sconvolto. Sconvolto. Sì.»

«Ora vai. Mentre andrai, ti sveglierai a poco a poco. E quando arriverai a un'abitazione o a un negozio, ti fermerai e avvertirai che c'è un uomo ferito sulla strada. Un uomo che ha bisogno di aiuto. Ripeti e non sbagliare.»

«Vado», disse Bryan. Le sue mani accarezzarono il volante come se preso dal desiderio di ripartire immediatamente. Probabilmente era così. «Mi sveglio, a poco a poco. Quando arrivo a un'abitazione o a un negozio, dico che Stephen King è ferito sulla strada e ha bisogno di aiuto. So che è ancora vivo perché mi ha parlato. È stato un incidente.» Fece una pausa. «Non è stata colpa mia. Camminava nella strada.» Una pausa. «Probabilmente.»

M'importa su chi ricadrà la responsabilità di questo guaio? si chiese Roland. In verità no. King avrebbe ripreso a scrivere comunque. E Roland quasi sperava che la colpa ricadesse su lui stesso, perché in fondo era stato così, non avrebbe mai dovuto trovarsi lì.

«Vattene ora», ordinò a Bryan Smith. «Non voglio più vederti.»

Smith avviò il motore con enorme sollievo. Roland non stette guardarlo andar via. Tornò dalla signora Tassenbaum e s'inginocchiò al suo fianco. Oy era accucciato vicino alla testa di Jake, muto ora, sapendo che la persona per cui si stava straziando non poteva più udire i suoi ululati. Quello

che soprattutto il pistolero aveva temuto, si era infine avverato. Mentre lui parlava con due uomini che disprezzava, il ragazzo che aveva amato più di ogni altro, più di chiunque avesse amato in vita sua, persino Susan Delgado, lo aveva lasciato per la seconda volta. Jake era morto.

5

«Ti ha parlato», disse Roland. Prese Jake tra le braccia e cominciò a cullarlo dolcemente. Gli Oriza tintinnarono nella sacca. Sentì il corpo di Jake che cominciava a raffreddarsi.

«Sì», confermò lei.

«Che cosa ha detto?»

«Mi ha detto di tornare a prendere lei 'dopo che qui sarà finito tutto'. Queste sono state le sue parole precise. E ha detto: 'Di' a mio padre che lo amo'.»

Roland fece un lamento, strozzato e pieno di angoscia. Ricordava Fedic, quando avevano appena varcato la porta. *Hile, padre,* lo aveva salutato Jake. Anche allora Roland lo aveva preso tra le braccia. Solo che allora aveva sentito il battito del suo cuore. Avrebbe dato qualsiasi cosa per sentirlo anche ora.

«C'era dell'altro», continuò lei, «ma abbiamo tempo di occuparcene ora, specialmente quando posso riferirle tutto più tardi?»

Roland colse immediatamente il senso del suo sollecito. La versione che dell'episodio avevano nella mente Bryan Smith e Stephen King era molto semplice. Non c'era posto in essa per un allampanato pellegrino con un pistolone all'anca e una donna con i capelli che cominciavano a ingrigire; meno che mai per un ragazzino morto con una sacca piena di piatti affilati sulla spalla e una mitraglietta infilata nella cintola dei calzoni.

Restava da capire se la donna sarebbe tornata. Non era la prima persona che induceva a fare cose che normalmente non avrebbe fatto, ma sapeva che, una volta allontanatasi da lui, avrebbe potuto rivedere tutto sotto una luce diversa. Chiederle di promettere - *giuri di tornare a prendermi, sai? lo giuri sul cuore fermo di questo ragazzo?* - non sarebbe servito. Avrebbe anche giurato con il cuore in mano e cominciare ad avere ripensamenti già dopo la prima curva.

Eppure quando aveva avuto la possibilità di prendere il bottegaio proprietario del pick-up, non lo aveva fatto. Né aveva scambiato la donna con il vecchio che tagliava l'erba a casa dello scrittore.

«Rimanderemo», disse. «Ora fila via. Se per qualche motivo riterrai di non poter tornare qui, non ti serberò rancore.»

«E lei dove andrà se la lascio solo?» ribatté Irene Tassenbaum. «Come può *sapere* dove andare? Questo non è il suo mondo, giusto?»

Roland ignorò la domanda. «Se la prima volta che torni qui c'è ancora della gente, agenti di pace, soldati della guardia, giacche blu, non so, passa senza fermarti. Torna dopo mezz'ora. Se sono ancora qui, non ti fermare di nuovo. Continua così finché se ne sono andati.»

«Noteranno il mio andirivieni?»

«Non lo so. Secondo te?»

Lei rifletté, poi quasi sorrise. «Gli sbirri di queste parti? Probabilmente no.»

Lui annuì accettando il suo giudizio. «Quando ti sembrerà che non ci sia più pericolo, fermati. Tu non mi vedrai, ma io vedrò te. Aspetterò che faccia buio. Se non ci sei per allora, andrò.»

«Tornerò a prenderti, ma non verrò con questo miserabile rottame», dichiarò lei. «Sarò su una Mercedes-Benz S600.» lo disse con un certo orgoglio.

Roland, che non aveva idea di che cosa fosse una «merce des benz», annuì come se lo sapesse. «Vai. Parleremo dopo, quando sarai tornata.»

Se sarai tornata, pensò.

«Credo che le piacerà riavere questa», aggiunse ancora lei infilandogli la rivoltella nella fondina.

«Grazie-sai.»

«Non c'è di che.»

La guardò tornare al vecchio pick-up (a cui secondo lui aveva cominciato ad affezionarsi, nonostante le parole sprezzanti) e accomodarsi al volante. Fu allora che ricordò che c'era qualcosa che gli occorreva, qualcosa che poteva essere sul camioncino. «*Ohi!*»

Irene Tassenbaum aveva allungato la mano sulla chiave dell'accensione. Ora la staccò per guardare lui con un'espressione interrogativa. Roland posò delicatamente Jake sulla terra dentro la quale presto avrebbe riposato per sempre (era quello il pensiero che lo aveva spinto a fermare la donna) e si alzò in piedi. Fece una smorfia e si portò la mano al fianco, ma era solo un'abitudine. Non sentiva dolore.

«Cosa?» chiese lei mentre lui le si avvicinava. «Se non vado via subito...»

Sarebbe diventato tutto inutile. «Sì. Lo so.»

Roland guardò nel cassone. Assieme ad alcuni utensili sparsi c'era una sagoma a parallelepipedo protetta da un'incerata blu. I lembi erano stati rimboccati sotto l'oggetto che dovevano proteggere perché non volasse via. Quando Roland sollevò il telo, trovò una decina di scatole fatte di quella carta rigida che Eddie chiamava «cartone». Erano state accostate l'una all'altra a formare il parallelepipedo. La figura sui cartoni lo informò che erano scatole di birra. Non gli sarebbe importato neppure se fossero state di esplosivo.

Era il telo che voleva.

Indietreggiò tenendolo fra le braccia e disse: «*Ora* puoi andare».

Lei afferrò di nuovo la chiave dell'accensione, ma non la girò subito. «Signore», disse, «lasci che le esprima le mie più sentite condoglianze per il suo lutto. Dovevo dirglielo. Vedo bene quanto le stava a cuore quel ragazzo.»

Roland Deschain chinò la testa e tacque.

Irene Tassenbaum lo contemplò ancora per un momento, pensando che talvolta le parole sono così maledettamente inutili, poi avviò il motore e chiuse lo sportello. Roland la guardò risalire sulla sede stradale (aveva già preso dimestichezza con l'uso della frizione) e girare a tutto sterzo in direzione nord, di nuovo verso Stoneham.

Condoglianze per il suo lutto.

Ora era rimasto solo con quel lutto. Solo con Jake. Per un momento sostò a osservare il boschetto di fianco alla strada, a guardare due delle tre persone che erano state chiamate in quel luogo: un uomo, privo di sensi, e un ragazzo morto. Gli occhi di Roland erano asciutti e ardenti, gli pulsavano nelle orbite, e per un momento fu certo di aver perso di nuovo la capacità di piangere. Era un'idea che lo riempì di orrore. Se era incapace di lacrime dopo tutto quello - dopo quello che aveva recuperato e poi di nuovo perduto - a che cosa era servito? Fu così immenso il sollievo che provò quando le lacrime finalmente vennero. Gli sgorgarono dagli occhi placando il bagliore quasi folle che li animava. Gli scivolarono per le guance sporche. Pianse quasi silenziosamente, ma gli sfuggì un solitario singhiozzo e Oy lo udì. Sollevò il muso al flusso di nuvole in fuga e ululò una sola volta. Poi fu in silenzio anche lui.

6

Roland s'inoltrò fra gli alberi con Jake tra le braccia e Oy alle calcagna.

Che il bimbolo piangesse non sorprendeva più Roland; non era la prima volta. Ed erano passati da un pezzo i giorni in cui aveva creduto che le manifestazioni d'intelligenza (ed empatia) di Oy fossero solo imitazioni. Durante quella breve camminata si concentrò piuttosto su una preghiera per i morti che aveva udito recitare da Cuthbert nella loro ultima campagna insieme, quella che si era conclusa a Jericho Hill. Dubitava che Jake avesse bisogno di una preghiera come viatico, ma piuttosto era lui a sentire il bisogno di tenere la mente occupata, Perché in quel momento non gli sembrava molto solida. Se si fosse spinta troppo lontano nella direzione sbagliata, certamente lo avrebbe abbandonato. Più tardi forse avrebbe potuto lasciarsi andare all'isteria, o all'irina, la follia guaritrice - ma non ora. Non si sarebbe lasciato andare adesso. Non avrebbe lasciato che la morte del ragazzo si dissolvesse in nulla.

Il fosco bagliore verde-oro che abita solo i boschi (e boschi secolari, per la precisione, come quello delle scorribande dell'Orso Shardik), s'intensificò. Filtrava tra gli alberi in raggi polverosi e il luogo in cui finalmente Roland si fermò somigliava più a una chiesa che a una radura. Si era allontanato all'incirca di duecento passi dalla strada dirigendosi più o meno a ovest. Lì depositò Jake e si guardò intorno. Vide un paio di lattine di birra arrugginite e qualche bossolo, resti probabilmente di cacciatori. Gettò i rifiuti più lontano perché la radura fosse pulita. Poi guardò Jake, asciugandosi le lacrime per poterlo vedere il più chiaramente possibile. Il volto del ragazzo era pulito come la radura, ci aveva pensato Oy, ma aveva ancora un occhio aperto a conferirgli un'espressione maligna che non era ammissibile. Roland gli abbassò la palpebra spingendola con il polpastrello e quando essa si riaprì di scatto (come una tendina a molla difettosa, pensò), si leccò la punta del pollice e gliela abbassò di nuovo. Questa volta rimase giù.

Sulla camicia aveva polvere e sangue. Roland gliela tolse, poi si tolse la propria e la infilò su Jake, manovrandolo come una bambola per vestirlo. Gli arrivava fin quasi alle ginocchia, ma Roland non cercò di infilargliela nei calzoni; in quel modo copriva le macchie di sangue che aveva sui jeans.Tutto questo Oy osservò con gli occhi cerchiati d'oro lucidi di pianto.

Roland si era aspettato che il terreno sotto il denso tappeto di aghi fosse soffice, e così era. Era già a buon punto con lo scavo della fossa di Jake, quando gli giunse dalla strada il rumore di un veicolo. Altre autocarrozze erano passate da quando aveva trasportato Jake nel bosco, ma riconobbe le tipiche dissonanze di quest'ultima. Era di nuovo l'uomo sul veicolo blu.

Roland non era stato del tutto certo che sarebbe tornato.

«Resta qui», mormorò al bimbolo. «Fai la guardia al tuo padrone.» Ma era sbagliato. «Resta e fai la guardia al tuo amico.»

Non ci sarebbe stato niente di strano se Oy avesse ripetuto l'ordine ricevuto (*'Sta!* Era il massimo che avrebbe potuto articolare) nello stesso tono di voce basso, ma questa volta non disse nulla. Roland lo guardò accucciarsi di fianco alla testa di Jake e inghiottire al volo una mosca quando si avvicinò con l'intenzione di posarsi sul naso del ragazzo. Annuì soddisfatto e tornò indietro.

7

Bryart Smith era smontato dalla sua autocarrozza e sedeva sul muretto, con il bastone posato sulle ginocchia. (Roland non seppe giudicare se quel bastone fosse un vezzo o qualcosa che gli serviva davvero, ma nemmeno gli importava scoprirlo. King aveva riacquistato un torbida versione di coscienza e i due stavano parlando.

«La prego, mi dica che è solo una lussazione», mormorò lo scrittore con un filo di voce tremante di ansia.

«No! Direi che la gamba è fratturata in sei, forse sette punti.» Ora che aveva tempo di riprendersi e magari mettere assieme una storia, Smith sembrava non solo tranquillo, ma quasi felice.

«Potrebbe almeno cercare di tenermi su di morale», brontolò King. La parte visibile della sua faccia era molto pallida, ma l'emorragia dalla ferita alla tempia si era quasi arrestata. «Ha una sigaretta?»

«Nossignore», rispose Smith in quel tono gaio che sembrava così fuori luogo. «Ho smesso.»

Sebbene non particolarmente dotato di tocco, Roland ne aveva a sufficienza da sapere che mentiva. Ma Smith ne aveva solo tre e non voleva sacrificarne una per un uomo che avrebbe potuto imbottirgli di sigarette il minivan senza nemmeno accorgersi di quanto aveva speso. E poi, pensò Smith...

«E poi quelli che hanno avuto un incidente non devono fumare», lo censurò in tono virtuoso.

King annuì. «Fatico a respirare comunque», ammise.

«Probabile che ci abbia rimesso anche una costola o due. Io mi chiamo Bryan Smith. Sono quello l'ha investita. Chiedo scusa.» Porse la mano e, incredibilmente, King gliela strinse.

«Non mi era mai successo niente del genere», dichiarò Smith. «Non ho mai nemmeno preso una multa per sosta vietata.»

Che avesse intuito o no che mentiva, King scelse di non commentare; aveva altro in mente. «Signor Smith... Bryan... c'era nessun altro qui?»

Ancora tra gli alberi, Roland si irrigidì.

Smith diede effettivamente l'impressione di pensarci su. Si tolse di tasca un Mars e cominciò a scartarlo. Poi scosse la testa. «Solo lei e io. Ma giù al negozio ho chiamato il 911 e il pronto soccorso. Hanno detto che c'è qualcuno abbastanza vicino. Che saranno qui subito. Non si preoccupi.»

«Lei sa chi sono.»

«Ma vorrei ben vedere!» esclamò Bryan Smith e rise. Staccò un morso e parlò masticando. «L'ho riconosciuta subito. Ho visto tutti i suoi film. Il mio preferito è quello con il San Bernardo. Come si chiamava quel cane?»

«Cujo», rispose King. Era un parola che Roland conosceva. L'aveva usata qualche volta Susan Delgado quando erano soli insieme. A Mejis, *cujo* significava «dolcezza mia».

«Ma sì! Ah, forte quello! Che fifa! Sono contento che alla fine il bambino se la sia cavata!»

«Nel libro moriva.» Poi King chiuse gli occhi e appoggiò la testa disponendosi all'attesa.

Smith mangiò un altro boccone, enorme questa volta. «Mi è piaciuto anche quello del pagliaccio! Molto forte!»

King non rispose. I suoi occhi rimasero chiusi, ma Roland giudicò che il sollevarsi e ricadere del petto dello scrittore fosse profondo e regolare. Era un buon segno.

Fu allora che sopraggiunse rombando un pullmino che sterzò in una brusca frenata davanti al minivan di Smith. La nuova autocarrozza era grande più o meno quanto un carro funebre, ma arancione invece che nera e con luci lampeggianti. Roland non fu dispiaciuto di vederla passare sopra le tracce lasciate dal pick-up del bottegaio prima di fermarsi.

Già pensava di veder scendere un robot, quando ne smontò un uomo. Prelevò dall'interno una borsa nera da segaossi. Constatato che lì tutto procedeva nella maniera migliore, Roland tornò da Jake, muovendosi con la sua consueta, inconsapevole grazia: non spezzò un solo ramoscello, non un solo uccellino spiccò il volo spaventato.

Vi sorprenderebbe, dopo tutto quello che abbiamo visto insieme e dopo tutti i segreti che abbiamo appreso, di sapere che alle cinque e un quarto di quel pomeriggio, la signora Tassenbaum fermò il vecchio pick-up di Chip McAvoy nel vialetto di una casa che abbiamo già visitato? Probabilmente no, perché il ka è una ruota, e la sola cosa che sa fare è girare. Quando siamo stati qui l'ultima volta, nel 1977, casa e rimessa per le barche sulla sponda del Keywadin Pond erano bianche con profili verdi. I Tassenbaum, che avevano acquistato la proprietà nel 1994, avevano ridipinto tutto quanto di un colore bianco panna (niente tinta di contrasto per i profili; per come la vedeva Irene Tassenbaum, i profili di un altro colore era per chi non sapeva prendere decisioni). Avevano anche piantato un cartello con la scritta SUNSET COTTAGE all'imboccatura del vialetto e, per quanto riguardava lo Zio Sam, tale era il nome del destinatario per il recapito della corrispondenza, ma per la gente di lì, quella casa all'estremità sud del Keywadin Pond sarebbe stata per sempre la vecchia cuccia di John Cullum.

Parcheggiò il camioncino di fianco alla sua Mercedes rosso scuro ed entrò, ripetendo mentalmente quello che avrebbe raccontato a David per giustificare la presenza del pick-up, ma al Sunset Cottage regnava quel particolare silenzio che hanno i posti dove non c'è nessuno. Lei lo percepì immediatamente. Aveva una lunga esperienza di luoghi deserti in cui tornare, dapprincipio appartamenti, poi case di volta in volta più grandi. Non perché David fosse uno che si eclissava spesso per andare a bottiglie o a donne, che il buon Dio ci perdoni. No, era che lui e suoi amici erano quasi sempre imbucati in un garage o un altro, in uno scantinato o un altro, a bere vino economico e birra scontata comprati al *Beverage Barn,* intenti a creare Internet e tutto il software necessario per usarlo e renderlo *user-friendly*. I profitti, per quanto pochi sarebbero disposti a crederlo, erano solo un effetto collaterale. Il silenzio che accoglieva così spesso a casa le loro mogli era un altro. Con il passare del tempo tutto quel ronzio uniforme che trapunta il silenzio ti prende i nervi, ti fa dar *fuori di testa,* persino, ma non quel giorno. Quel giorno era ben felice di avere la casa tutta per sé.

Andresti a letto con lo sceriffo Dillon, se ti volesse?

Era un interrogativo sul quale non aveva neanche bisogno di riflettere. La risposta era sì, sarebbe andata a letto con lui, se lui l'avesse voluta: di fianco, alla rovescia, alla pecorina o alla missionaria, comunque avesse preferito. Ma lui non avrebbe voluto. Nemmeno se non avesse pianto per il suo giovane

(sai? figlio?)

amico, non avrebbe voluto dormire con lei, con le sue rughe, con i suoi capelli che ingrigivano alla radice, con la ruota di scorta che i suoi vestiti griffati non riuscivano a nascondere del tutto. La sola idea era ridicola.

Però sì. Se l'avesse voluta, ci sarebbe stata.

Controllò lo sportello del frigorifero e lì, fermato da una delle calamite che lo costellavano (questa in particolare diceva:

NOI SIAMO POSITRONICS, COSTRUIAMO IL FUTURO UN CIRCUITO ALLA VOLTA) c'era un breve messaggio.

Ire...

Volevi che mi rilassassi, così mi sto rilassando (dannazione!). Andato a pesca con Sonny Emerson, in fondo al lago, ayuh, ayuh. Tornerò per 7 se non mi scacciano le zanzare. Se ti porto un persico tu pulisci e cucini?

D.

PS: allo spaccio c'è stato qualcosa di grosso abbastanza per tre macchine polizia. WALK-IN, forse???? ☺(Se senti qualcosa, fammi sapere.

Gli aveva detto che sarebbe andata *lei* a fare la spesa questa volta (uova e latte che non aveva mai comprato) e lui aveva annuito. *Sì cara, sì cara.* Ma nel suo messaggio non c'era traccia di ansia, non un indizio che si fosse anche solo ricordato quello che gli aveva detto. D'altra, parte, che cosa doveva aspettarsi? Con David, le informazioni entravano dall'orecchio A e le informazioni uscivano dall'orecchio B. Benvenuti al Geniomondo.

Girò il foglietto, prelevò una penna da una tazza da tè che ne era piena, esitò, quindi scrisse:

David,

è successa una cosa e devo andare via per un po'. 2 giorni minimo, credo forse 3 o 4. Non stare in pensiero per me, e <u>non chiamare nessuno. SPECIALMENTE NON LA POLIZIA</u>. Il tuo gattino randagio.

Avrebbe capito? Pensava di sì, se avesse ricordato come si erano conosciuti. Alla Protezione Animali di Santa Monica, era stato, tra le file di canili nel retro: l'amore sboccia mentre i bastardi abbaiano. Ci trovava un'eco di James Joyce, buon Dio. Lui aveva portato lì un cane randagio che aveva trovato per strada vicino all'appartamento che condivideva insieme a cinque o sei teste d'uovo suoi amici. Lei stava cercando un gattino per ravvi-

vare una vita essenzialmente priva di amicizie. Lui all'epoca aveva tutti i suoi capelli. Quanto a lei, trovava un po' buffe le donne che se li tingevano. Il tempo era un ladro e una delle prime cose che ti portava via era il senso dell'umorismo.

Esitò. Poi aggiunse

Ti amo,
Ire

Era ancora vero? Ma lasciamocelo lo stesso. Tirare una riga su una cosa che hai scritto con l'inchiostro fa sempre un brutto effetto. Affisse il messaggio di nuovo al frigorifero con la stessa calamita.

Prese le chiavi della Mercedes dal cestino accanto alla porta d'ingresso, poi ricordò la barca, ancora legata al piccolo molo dietro il negozio. Là sarebbe stata al sicuro. Poi però ricordò qualcos'altro, una cosa che le aveva confidato il ragazzo. *Non sa niente di soldi.*

Tornò indietro, a sfilare tre banconote da cinquanta l'una dal mazzetto che conservavano sempre nella dispensa (c'erano posti in quei boschi dove sarebbe stata pronta a giurare che non avevano mai sentito neppure parlare di MasterCard). Ripartì, si strinse nelle spalle, tornò indietro di nuovo, e ne prese altre tre. Perché no? Era un giorno in cui stava vivendo pericolosamente.

Mentre usciva, sostò di nuovo a guardare il messaggio. Infine, per assolutamente nessuna ragione che le fosse comprensibile, tolse la calamita della Positronics e la sostituì con uno spicchio di arancia. Solo allora se ne andò.

Il futuro poteva attendere. Al momento il presente la teneva già occupata abbastanza.

9

Il carro delle emergenze era andato a portare lo scrittore a un ospedale o un'infermeria dei paraggi, presumette Roland. Gli agenti di pace erano arrivati subito dopo ed erano rimasti una mezz'ora circa a colloquio con Bryan Smith. Da dove si trovava, appena dietro il primo dosso, il pistolero ascoltò il loro conciliabolo. Le domande delle giacche blu erano chiare e poste con cortesia, le risposte di Smith un po' peggio che confuse. Roland non vide ragione di interrompere il suo lavoro. Avrebbe affrontato la situa-

zione se e quando le giacche blu fossero arrivate fin lì e lo avessero trovato. Si sarebbe limitato a neutralizzarle, a meno che glielo rendessero impossibile; gli dei sapevano che i morti ammazzati bastavano e avanzavano. Ma avrebbe seppellito il suo morto, in un modo o in un altro.

Avrebbe seppellito il suo morto.

La bella luce verde-oro che riempiva la radura s'intensificò. Lo trovarono le zanzare, ma Roland non sospese quello che stava facendo per scacciarle, lasciò che si rimpinzassero a dovere e se ne andassero pesanti del loro carico di sangue. Mentre finiva di scavare la fossa con le mani, sentì avviarsi tre motori: il rombo uniforme di due automobili e quello più irregolare del carromobile di Smith. Aveva udito le voci di due soli agenti di pace, quindi, se non c'era anche una terza giacca blu che non aveva avuto niente da dire, stavano consentendo a Smith di guidare il suo mezzo. Roland lo trovò un po' strano, ma - come l'interrogativo se King fosse o no paralizzato - non era questione che lo riguardasse. L'unica cosa che contava era quello che stava facendo. L'unica cosa che contava era occuparsi del suo amato.

Compì tre viaggi per raccogliere sassi, perché una fossa scavata a mano era necessariamente poco profonda e gli animali, anche in un mondo addomesticato come quello, erano sempre affamati. Accatastò i sassi in testa alla fossa, una scalfitura foderata di terra così ubertosa da sembrare raso nero. Oy era accucciato accanto alla testa di Jake e guardava il pistolero andare e tornare senza dire nulla. Era sempre stato diverso da quelli della sua specie di prima che il mondo andasse avanti; Roland aveva persino pensato che potesse essere stata la straordinaria loquacità di Oy a spingere gli altri del suo tet a espellerlo e nemmeno con troppi complimenti. Quando lo avevano trovato, non lontano dal borgo di Crocefiume, era ridotto a uno scheletro dall'inedia e aveva sul fianco una ferita da morso ancora non del tutto rimarginata. Il bimbolo aveva amato Jake a prima vista: «tanto è chiaro quanto Terra richiede», avrebbe detto Cort (e anche il padre di Roland, se è per questo). Ed era a Jake che il bimbolo parlava soprattutto. Ora Roland aveva il sospetto che, morto il ragazzo, Oy si sarebbe chiuso in un silenzio quasi totale e quel pensiero fu un altro modo con cui definire ciò che era perduto.

Ricordò il ragazzo davanti al folken di Calla Bryn Sturgis nella luce delle torce, con quel suo faccino giovane e bello, come se fosse destinato a vivere in eterno. *Io sono Jake Chambers, figlio di Elmer, della discendenza di Eld, il Ka-Tet del Novanta e Nove,* aveva detto e, oh, aye, eccolo qui

ora nel Novanta e Nove, con la sua fossa scavata, pulita e pronta per lui.

Roland ricominciò a piangere. Si coprì il viso con le mani e dondolò avanti e indietro sulle ginocchia, fiutando la dolce fragranza degli aghi di pino e rimpiangendo di non essersi tirato indietro prima che il ka, quel demone antico e paziente, gli avesse rivelato il vero prezzo della sua ricerca. Avrebbe dato qualunque cosa per cambiare ciò che era stato, qualunque cosa per ricoprire quella fossa con dentro niente, ma quello era il mondo in cui il tempo correva in un senso solo.

10

Quando si fu sfogato, avvolse con cura Jake nell'incerata blu, sistemandogli una sorta di cappuccio intorno al faccino immoto e bianco. Avrebbe coperto quel faccino del tutto prima di cominciare a riempire la fossa, ma avrebbe rimandato fino all'ultimo momento.

«Oy?» chiamò. «Vuoi dargli il tuo addio?»

Oy lo guardò e per un momento il pistolero non fu certo che avesse capito. Poi il bimbolo allungò il collo e passò per l'ultima volta la lingua sulla guancia del ragazzo. «*Io, Eik*», disse: *Addio, Jake* o un guaito di disperazione. L'uno valeva l'altro.

Il pistolero sollevò il ragazzo tra le braccia (com'era leggero quel ragazzino che spiccava il salto dal fienile con Benny Slightman e aveva affrontato i vampiri con Père Callahan, com'era curiosamente leggero; come se il suo peso crescente se ne fosse andato con la sua vita) e lo depositò nelle fossa. Una zolla si sgretolò scivolando sulla guancia di Jake e Roland gliela pulì. Dopo aver fatto questo, chiuse di nuovo gli occhi e pensò. Poi, finalmente, titubante, cominciò. Sapeva che qualsiasi traduzione nella lingua locale sarebbe stata goffa, ma ce la mise davvero tutta. Se l'uomo-spirito di Jake era nelle vicinanze, quella era la lingua che avrebbe capito.

«Il tempo vola, la campana suona a morto, la vita passa, perciò ascolta la mia preghiera.

«La nascita altro non è che l'inizio della morte, perciò ascolta la mia preghiera.

«La morte è senza parola, perciò ascolta la mia parola.»

La sua voce saliva a confondersi nella chiazza di verde e oro. Roland attese che la propria eco si spegnesse, poi riprese. Parlò ora più velocemente.

«Questi è Jake, che ha servito il suo ka e il suo tet. Diciamo il vero.

«Che lo sguardo misericordioso di S'mana guarisca il suo cuore. Dicia-

mo prego.

«Che le braccia di Gan lo sottraggano alle tenebre di questa terra. Diciamo prego.

«Circondalo, Gan, di luce.

«Riempilo Chloe di forza.

«Se ha sete, dagli acqua nella radura.

«Se ha fame, dagli cibo nella radura.

«Che la sua vita su questa terra e il dolore del suo trapasso diventino un sogno per la sua anima viaggiante e che i suoi occhi si posino su tutto ciò che è bello; che trovi gli amici che ha perduto e che tutti coloro di cui chiama il nome chiamino il suo in cambio.

«Questi è Jake, che è vissuto bene, ha amato i suoi cari ed è morto come ka ha decretato.

«Ogni uomo ha diritto a una morte. Questi è Jake. Gli sia resa pace.»

Rimase in ginocchio ancora un momento così, con le mani giunte tra le ginocchia, pensando di non aver compreso il vero potere del cordoglio, né il dolore del rimpianto, prima di quel momento.

Non sopportò di lasciarlo andare.

Ma ancora una volta, quel paradosso crudele: se non lo avesse fatto, il sacrificio sarebbe stato vano.

Aprì gli occhi. «Addio, Jake», disse. «Ti amo, caro.»

Poi calò il cappuccio blu sul viso del ragazzo a proteggerlo dalla pioggia di terra che sarebbe seguita.

11

Quando la fossa fu riempita e coperta di sassi, Roland tornò sulla strada ed esaminò la storia che avevano da raccontare le varie tracce per il semplice motivo che non aveva altro da fare. Quand'ebbe concluso quel passatempo senza senso, si sedette su un tronco caduto. Oy era rimasto davanti alla tomba e Roland capì che lì avrebbe consumato la sua attesa. Avrebbe richiamato il bimbolo quando fosse tornata la signora Tassenbaum, ma sapeva che forse Oy non gli avrebbe risposto; in tal caso, voleva dire che il bimbolo aveva deciso di accompagnare l'amico nella radura. Avrebbe montato di guardia alla tomba di Jake fino a soccombere alla fame (o a qualche predatore). Quella prospettiva acuì il dolore di Roland, ma avrebbe rispettato la decisione di Oy.

Dieci minuti più tardi il bimbolo uscì dal bosco spontaneamente e si se-

dette di fianco allo stivale sinistro di Roland. «Bravo ragazzo», mormorò Roland accarezzandogli la testa. Oy aveva deciso di vivere. Era una piccola cosa, ma era una cosa buona.

Dieci minuti dopo, un'automobile rosso scuro si avvicinò quasi senza rumore al punto in cui King era stato investito e Jake era rimasto ucciso. Accostò. Roland aprì lo sportello dalla sua parte e montò, reagendo anche questa volta con una smorfia a un dolore fisico che non c'era. Oy saltò tra i suoi piedi senza essere invitato e si accucciò con il naso contro il suo fianco come per dormire.

«Ha fatto quello che doveva per il suo ragazzo?» s'informò la signora Tassenbaum mentre ripartiva.

«Sì. Grazie-sai.»

«Non credo di poter metterci una lapide o qualcosa», commentò lei, «ma potrei tornare a piantarci qualcosa. Ha in mente che cosa potrebbe essergli piaciuto?»

Roland si girò a guardarla e, per la prima volta dalla morte di Jake sorrise. «Sì», rispose. «Una rosa.»

12

Viaggiarono per una ventina di minuti senza parlare. Irene si fermò a un negozietto appena oltre la linea di confine di Bridgton e fece rifornimento alla pompa di benzina: MOBIL, una marca che Roland aveva già incontrato nei suoi vagabondaggi. Quando la donna andò a pagare, alzò gli occhi a los angeles, che attraversavano il cielo sulla loro rotta sicura. Il Sentiero del Vettore, e già più forte, se non era uno scherzo della sua immaginazione. Ma anche se fosse stata solo un'illusione, non aveva importanza, Il Vettore si sarebbe comunque rinforzato, prima o poi. Erano riusciti a salvarlo, sebbene quel successo non gli arrecasse alcun piacere.

Quando uscì dal negozio, Irene Tassenbaum aveva in mano una maglietta senza maniche con la figura di un carro - un *vero* carro - e una scritta circolare tutt'intorno. Riconobbe la parola *HOME*, ma niente del resto. Le chiese che cosa diceva la frase.

«*BR1DGTON OLD HOME DAYS, 27-30 JULY 1999*», lesse lei. «È un festival storico locale, ma non è importante quello che c'è scritto. È importante che le copra il petto. Presto o tardi dovremo fermarci e da queste parti c'è un detto: 'Niente camicia, niente scarpe, niente servizio'. I suoi stivali sono conciati da buttar via, ma è difficile che per quelli qualcuno le sbatta

la porta in faccia. Ma a torso nudo? Mmm, non se ne parla proprio. Le troverò qualcosa di meglio appena posso, una maglia con il colletto, e un paio di calzoni decenti, quei jeans sono così sporchi che scommetto che stanno su da soli.» Ingaggiò un breve (ma furioso) dibattito interiore, poi si lanciò: «Deve avere qualcosa come due miliardi di cicatrici. E dico solo della parte di lei che riesco a vedere».

Roland soprassedette. «Hai dei soldi?» le chiese.

«Ho preso trecento dollari quando sono passata da casa a prendere la macchina, e ne avevo trenta o quaranta addosso. Ho anche delle carte di credito, ma il suo amico che non c'è più mi ha detto di usare il più possibile denaro contante. Fino a quando lei non se ne andrà per conto suo, se possibile. Ha detto che potrebbero esserci delle persone che la cercano. 'Uomini bassi' li ha definiti.»

Roland annuì. Sì, ci sarebbero stati gli uomini bassi in giro e dopo tutto quello che lui e li suo ka-tet avevano fatto per guastare i piani del loro signore, sarebbero stati doppiamente accaniti nel cercare di avere la sua testa. Preferibilmente fumante e piantata su un palo. Nonché la testa di sai Tassenbaum, se avessero scoperto che l'aveva aiutato.

«Che cos'altro ti ha detto Jake?» volle sapere.

«Che devo portarla a New York, se me lo avesse domandato. Ha detto che là c'è una porta grazie alla quale può arrivare in un posto che si chiama Faydag.»

«C'è dell'altro?»

«Sì. Ha detto che c'è un altro posto dove potrebbe voler andare prima di usare la porta.» Gli rivolse un timido sguardo obliquo. «C'è?»

Roland ci pensò su, poi confermò con un cenno del capo.

«Ha anche parlato al cane. Sembrava che gli stesse dando degli... ordini? Istruzioni?» Lo guardò dubbiosa. «È possibile?»

Roland riteneva di sì. Alla donna Jake poteva solo chiedere.. Quanto a Oy... be', questo spiegava perché il bimbolo non era rimasto a presidiare la tomba, forse contro la sua volontà.

Per un po' proseguirono in silenzio. La strada che percorrevano sfociava in una di traffico assai più intenso, dove autovetture e autocarri correvano ad alta velocità su molte corsie. Dovettero fermarsi a un casello dove la donna pagò per entrare. Il casellante era un robot con una vaschetta per braccio. Roland pensò di poter dormire, ma quando chiuse gli occhi vide la faccia di Jake. Poi quella di Eddie con l'inutile benda intorno alla testa. Se questo è quello che vedo quando chiudo gli occhi, rifletté, cosa mi succe-

derà mai in sogno?

Riaprì gli occhi e guardò la donna che scendeva per una rampa asfaltata e si immetteva nel flusso intenso senza neppure rallentare. Piegò il collo per guardare dal finestrino dalla sua parte. C'erano le nuvole, los angeles, che viaggiavano sopra di loro, nella medesima direzione. Erano ancora sul Sentiero del Vettore.

13

«Mister? Roland?»

Le era sembrato che si fosse assopito con gli occhi aperti. Ora lui si girò verso di lei da dove si trovava seduto con le mani in grembo, quella integra ripiegata su quella mutilata, a nasconderla. Lei concluse di non aver mai visto nessuno più fuori luogo a bordo di una Mercedes-Benz. O di qualunque altra automobile. Pensò anche di non aver mai visto un uomo dall'aria così stanca.

Ma non è stremato. Credo che non sia nemmeno lontanamente stremato, anche se magari lui pensa il contrario.

«L'animale... Oy?»

«Oy, sì.» Sentendo il suo nome, il bimbolo alzò la testa, ma non lo ripeté come avrebbe fatto solo il giorno prima.

«È un cane? Non è un cane, vero? Non proprio...»

«Non lo è.»

Irene Tassenbaum aprì la bocca e la richiuse. Era tutto difficile, perché il silenzio per compagnia non le veniva naturale. Ed era con un uomo che trovava attraente, nonostante il suo stato di dolore e stanchezza (forse in certa misura proprio per quel motivo). Un ragazzo in fin di vita gli aveva chiesto di portare quell'uomo a New York e in altri posti dove avesse ritenuto di dover andare quando ci fossero arrivati. Aveva detto che il suo amico sapeva di New York ancora meno che di soldi, ed era convinta che fosse vero. Ma era anche convinta che quell'uomo fosse pericoloso. Avrebbe voluto fargli altre domande, ma se poi lui avesse risposto? Capiva che meno sapeva, migliore era la sua possibilità, andato via lui, di rientrare nella vita che aveva condotto fino alle quattro meno un quarto di quel pomeriggio. Rientrarci nel modo fluido con cui si entra in autostrada da una rampa d'accesso. Sarebbe stato quanto di meglio.

Accese la radio e trovò una stazione che trasmetteva *Amazing Grace*. Quando tornò a guardare il suo strano compagno, vide che fissava il cielo

in cui la luce si andava spegnendo... e piangeva. Poi, per caso, abbassò lo sguardo e vide qualcosa di ancor più singolare, qualcosa che la commosse come non le accadeva da quindici anni, quando aveva abortito spontaneamente il suo primo e unico tentativo di avere un figlio.

L'animale, il non-cane, l'Oy... piangeva anche lui.

14

Lasciò la 95 appena entrata nel Massachusetts e si fermò a prendere un paio di camere attigue in un buco che si chiamava *Sea Breeze Inn.* Non aveva pensato di prendere gli occhiali da guida, quelli che lei chiamava «dell'ano del bacherozzo» (e cioè: «Quando inforco questi cosi posso vedere su per l'ano di un bacherozzo») e in ogni caso non le piaceva guidare di notte. Con o senza gli occhiali dell'ano del bacherozzo, guidare di notte le friggeva i nervi, con l'alto rischio di un'emicrania. Con un'emicrania non sarebbe stata di alcuna utilità per nessuno dei due e il suo Imitrex se ne stava tranquillo e irraggiungibile nell'armadietto dei medicinali a East Stoneham.

«In più», disse a Roland, «se questa Tet Corporation che sta cercando è in palazzo di uffici, non potrà comunque entrarci prima di lunedì.» Probabilmente non era vero. Quello era il genere di individuo che entrava comunque e sempre dove voleva. Non potevi tenerlo fuori. Sospettava che fosse parte del suo fascino per un certo tipo di donna.

Lui però non obiettò al motel. No, non sarebbe uscito a cena con lei, così cercò il più vicino fast food che vendesse qualcosa di commestibile e tornò al motel con un pasto precucinato di KFC. Lo consumarono nella stanza di Roland. Irene preparò a Oy un piatto senza che le fosse stato richiesto. Oy mangiò un solo pezzetto di pollo, reggendolo con destrezza con le zampe anteriori, poi andò in bagno e parve addormentarsi sul tappetino davanti alla vasca.

«Perché lo chiamano *Sea Breeze*?» domandò Roland. Diversamente da Oy, lui mangiava un po' di tutto, ma senza dare segni di gustarlo. Mangiava come se fosse un lavoro. «Io non sento odore di oceano.»

«Probabilmente si sente quando il vento spira dal quadrante giusto e forte almeno come un uragano», commentò lei. «È quella che chiamiamo una licenza poetica, Roland.»

Lui annuì e lei si stupì che avesse capito. «Bugie belle», tradusse il pistolero.

«Sì, in un certo senso.»

Accese la televisione, pensando di distrarlo, e rimase sconcertata dalla sua reazione (ma a se stessa disse che quello che aveva provato era stato divertimento). Quando lui le spiegò di non poterla vedere, non seppe come prendere quell'affermazione; il suo primo pensiero fu che fosse una critica indiretta e *tevvibilmente* intellettuale in riferimento alla TV. Poi pensò che forse stesse alludendo (in un modo altrettanto indiretto) al suo cordoglio, al suo stato di lutto. Solo quando lui aggiunse che sentiva delle voci, sì, ma vedeva solo linee che gli facevano lacrimare gli occhi, si rese conto che la sua affermazione andava presa alla lettera: non vedeva le immagini sullo schermo. Né la replica di *Roseanne,* né l'inserto commerciale dell'AB-Flex, né i mezzibusti del notiziario locale. Aspettò di ascoltare il servizio su Stephen King (trasportato da un elicottero della LifeFlight al Central Maine General di Lewiston, dove un immediato intervento chirurgico gli aveva probabilmente salvato la gamba destra - condizioni generali discrete, altre operazioni in vista, previsto un recupero lento e incerto), poi spense.

Radunò i rifiuti - ne rimaneva sempre una tale *montagna* con i pasti di KFC - augurò a Roland una titubante buonanotte (che lui ricambiò con un atteggiamento distratto da non-sono-veramente-qui che la rese nervosa e triste), e si ritirò in camera sua. Lì guardò per un'ora un vecchio film in cui Yul Brinner interpretava un cowboy robot ammattito prima di spegnere e andare in bagno a lavarsi i denti. Fu lì che si rese conto di aver dimenticato - ma *ovvio,* pupattola! - lo spazzolino. Rimediò come meglio poteva con un dito, poi si sdraiò sul letto in reggiseno e mutandine (non aveva nemmeno la camicia da notte). Trascorse un'ora così, rendendosi conto che ascoltava eventuali rumori da dietro la parete sottile come carta velina, aspettandone uno in particolare: la deflagrazione della pistola che opportunamente avrebbe lasciato in macchina. Quell'unico colpo assordante che aveva indicato che aveva posto fine alle sue miserie nella maniera più diretta.

Quando non poté più sopportare il silenzio dall'altra parte della parete, si rivestì e uscì a guardare le stelle. Lì, seduto sul ciglio del marciapiede, trovò Roland, con il non-cane al fianco. Avrebbe voluto chiedergli come era uscito dalla stanza senza che lei se ne accorgesse (i muri erano così sottili e lei aveva avuto l'orecchio così teso), ma desistette. Gli chiese invece che cosa facesse lì fuori e si scoprì impreparata sia alla sua risposta, sia al totale candore del volto che girò verso di lei. Si era aspettata una patina di convenzionalità, un accenno di convenevoli, invece niente. La sua fran-

chezza l'atterrì.

«Ho paura di addormentarmi», disse. «Ho paura che vengano da me i miei amici morti e che vederli mi uccida.»

Lei lo fissò in quella luce rimescolata: quella che proveniva dalla sua stanza e l'orribile spietato bagliore da Halloween delle lampade al sodio del parcheggio. Il cuore le batteva abbastanza forte da farle rimbombare tutto il petto, ma quando parlò, riuscì a mantenere la voce abbastanza calma: «Servirebbe se mi sdraiassi con te?»

Lui rifletté, quindi annuì. «Credo di sì.»

Lo prese per mano ed entrarono nella camera che aveva preso per lui. Roland si spogliò senza imbarazzo e lei guardò, colpita e impaurita, le cicatrici che gli solcavano la parte superiore del corpo, qua e là sovrapponendosi: la traccia rossa di una coltellata su un bicipite, la striatura lattiginosa di un'ustione sull'altro, le croci bianche di frustate tra e sopra le scapole, tre fossette profonde che potevano essere solo fori di proiettile. E naturalmente c'erano le dita mancanti della mano destra. Era incuriosita, ma sapeva che non avrebbe mai avuto il coraggio di interrogarlo su quel conto.

Cominciò a spogliarsi anche lei, esitò quando giunse alla biancheria intima, poi si tolse il reggiseno. Il suo seno era cadente e anche lei aveva una cicatrice del suo, conseguenza di una nodulectomia invece che di una pallottola. E allora? Non era mai stata una modella di Victoria's Secret nemmeno nel fiore degli anni. E anche nel fiore degli anni non aveva mai commesso l'errore di considerarsi tette e culo applicati a un autorespiratore. Né aveva mai permesso ad altri - marito compreso - di commettere lo stesso errore.

Tenne però le mutandine - se si fosse rifilata i peli del pube, magari se le sarebbe tolte. Se avesse saputo, alzandosi quella mattina, che sarebbe andata a letto con uno sconosciuto nella stanza di un alberghetto di terza categoria dove in bagno, sul tappetino davanti alla vasca, dormiva un animale mai visto, si sarebbe preparata di conseguenza. E naturalmente avrebbe preso anche uno spazzolino da denti e un tubetto di dentifricio.

Quando lui le passò le labbra intorno al corpo, trasalì e s'irrigidì. Poi cominciò a rilassarsi, ma molto lentamente. Sentì i suoi fianchi che le aderivano alle natiche e avvertì il peso considerevole dei suoi genitali, ma evidentemente stava cercando solo conforto da lei; aveva il pene flaccido.

Le prese il seno sinistro e le passò il dito nel solco della ferita rimasta dalla nodulectomia. «Cos'è questa?» chiese.

«Be'», rispose lei (ora la sua voce non era più uniforme), «secondo il mio dottore, nel giro di cinque anni sarebbe diventato un cancro. Così l'abbiamo tolto prima che potesse... non so, di preciso... il processo di metastasi viene più tardi, se viene.»

«Prima che potesse fiorire?» domandò lui.

«Sì. Giusto. Bene.» Ora aveva il capezzolo duro come una pietruzza e sicuramente lui non poteva evitare di sentirlo. Oh, era tutto così strano.

«Perché ti batte così forte il cuore?» chiese Roland. «Ti faccio paura?»

«Io... sì.»

«Non aver paura», disse lui. «Ho finito di uccidere.» Una lunga pausa nell'oscurità. Sull'autostrada si sentiva il rombo ovattato del traffico.

«Per ora», aggiunse.

«Oh», fece lei con un filo di voce. «Meno male.»

La mano sul suo seno. Il fiato sul suo collo. Dopo un tempo indeterminato che poteva essere stato un'ora o solo cinque minuti, il respiro di lui si allungò e lei capì che si era addormentato. Era contenta e insieme delusa. Qualche minuto dopo si addormentò anche lei e fu il riposo più corroborante che avesse avuto da anni. L'indomani, quando si svegliò, erano le otto del mattino, e lui era nudo alla finestra, a guardare attraverso lo spiraglio che aveva aperto nelle tende con un dito.

«Hai dormito?» gli chiese.

«Un po'. Ora andiamo?»

15

Avrebbero potuto essere a Manhattan per le tre del pomeriggio ed entrare in città di domenica sarebbe stato di gran lunga più agevole che durante l'ora di punta del lunedì mattina, ma gli alberghi di New York erano cari e alloggiando in una stanza sola non avrebbero potuto fare a meno di ricorrere a una carta di credito. Si fermarono così a un Motel 6 a Harwick, Connecticut. Prese solo una singola e quella notte lui le fece l'amore. Non proprio perché ne avesse voglia, ma perché capiva che era quello che voleva lei. Forse ciò di cui lei aveva bisogno.

Fu straordinario, sebbene non sarebbe stata capace di spiegare perché; a dispetto di tutte quelle cicatrici che sentiva sotto le dita, alcune ruvide, altre lisce, ebbe la sensazione di fare l'amore con un sogno. E quella notte in effetti sognò. Era un campo pieno di rose, quello che sognò, in fondo al quale si ergeva una Torre gigantesca di pietre scure come ardesia. A una

certa altezza brillavano lampade rosse... solo che aveva il sospetto che non fossero affatto lampade, ma occhi.

Occhi terribili.

Udì molte voci che cantavano, migliaia di voci, e capì che alcune erano quelle dei suoi amici perduti. Si svegliò con le lacrime sulle guance e la sensazione di essere stata abbandonata sebbene lui fosse ancora al suo fianco. Dopo quel giorno non lo avrebbe più rivisto. Ed era meglio così. Ma avrebbe lo stesso dato qualunque cosa perché le facesse l'amore di nuovo, anche se capiva che non era veramente con lei che lo aveva fatto; anche quando era venuto dentro di lei, i suoi pensieri erano lontani, là dove c'erano quelle voci.

Quelle voci perdute.

3
New York di nuovo
(Roland mostra i documenti)

1

La mattina di lunedì, 21 giugno dell'anno '99, il sole splendeva su New York come se Jake Chambers non giacesse morto in un mondo e Eddie Dean in un altro; come se Stephen King non giacesse in un letto al reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Lewiston, dove emergeva nella luce della coscienza solo per brevi intervalli; come se Susannah Dean non sedesse sola con le sue pene su un treno lanciato su antiche rotaie infide attraverso gli spazi bui di Rombo di Tuono alla volta della città fantasma di Fedic. Altri avevano scelto di accompagnarla nel suo viaggio almeno fino a quella destinazione, ma lei aveva chiesto loro di darle spazio e il suo desiderio era stato esaudito. Sapeva che sarebbe stato meglio per lei se avesse potuto piangere, ma finora non ne era stata capace - qualche lacrima casuale, come insignificanti acquazzoni nel deserto, era quanto di meglio le fosse riuscito - nonostante la terribile sensazione che la situazione fosse peggiore di quel che sapeva.

«'Fanculo, sensazione un cazzo», la censurò in malo modo Detta dal luogo in cui albergava dentro di lei. Susannah stava guardando le distese buie e rocciose e le occasionali rovine di città e villaggi che erano stati abbandonati quando il mondo era andato avanti. «Di' pure intuizione, bella mia! La sola domanda a cui non sai rispondere è se ad andare a fare com-

pagnia al tuo uomo nella radura è il brutto spilungone o il Signorino Tesorino.»

«No, ti prego», mormorò. «Ti prego, né uno né l'altro, Dio mio, non ce la farei.»

Ma Dio rimase sordo alla sua preghiera, Jake rimase morto, la Torre Nera rimase in piedi in fondo al Can'-Ka No Rey, a proiettare la sua ombra su un milione di rose urlanti, e a New York il sole torrido dell'estate continuò a splendere su giusti e ingiusti.

Volete darmi un alleluia?

Grazie-sai.

Ora qualcuno mi gridi un bell'amen come Bomba di Dio comanda!

2

Irene Tassenbaum lasciò la sua Mercedes al Sir Speedy-Park nella Sessantatreesima Strada (l'insegna mostrava un cavaliere in armatura al volante di una Cadillac, con la lancia che fuoriusciva dal finestrino), dove lei e David affittavano annualmente due posti macchina. Avevano anche un appartamento nelle vicinanze e chiese a Roland se volesse andarci per una ripulita... anche se era pronta ad ammettere che al momento era in condizioni più che accettabili. Gli aveva acquistato un paio di jeans nuovi e una camicia bianca a cui lui aveva rimboccato le maniche fino ai gomiti; gli aveva comprato anche un pettine e un balsamo per capelli così forte che la sua struttura molecolare doveva essere più vicina a quella di una Supercolla che al Vitalis. Districato il groviglio e pettinato all'indietro i capelli striati di grigio, ora, a fronte scoperta, aveva la bellezza austera e angolosa di un incrocio interessante: un misto di quacchero e cherokee, immaginò. Si era di nuovo appeso alla spalla la borsa di Oriza. In essa c'era anche la pistola, con la fondina avvolta nel cinturone. L'aveva nascosta agli occhi indiscreti nella maglietta dell'Old Home Days.

Roland scosse la testa. «Apprezzo l'offerta, ma preferisco sbrigare quello che ho da fare qui e tornare al luogo a cui appartengo.» Contemplò distratto la ressa dei passanti sui marciapiedi. «Se esiste.»

«Potresti restare nell'appartamento a riposarti per un paio di giorni», propose lei. «Io resterei con te.» E ti tromberei da farti perdere i sensi, di grazia, pensò e non riuscì a non sorridere. «D'accordo, so che non lo farai, ma voglio che tu sappia che l'offerta resta aperta.»

Lui annuì. «Grazie, ma c'è una donna che ha bisogno che io torni da lei

al più presto possibile.» Suonò falso alle sue stesse orecchie e anche grottesco. Alla luce di tutto quello che era successo, non poteva scacciare la sensazione che Susannah Dean avesse bisogno della ricomparsa di Roland di Gilead nella sua vita quasi quanto un bah-bo di una dose di veleno per topi nel biberon. Irene Tassenbaum tuttavia accettò la sua giustificazione. E in parte era sinceramente ansiosa di tornare da suo marito. La sera prima gli aveva telefonato (usando per precauzione un telefono a pagamento a un miglio dal motel), e, bontà di Dio, le era sembrato proprio di aver resuscitato finalmente l'attenzione del signor David Seymour Tassenbaum. Dopo il suo incontro con Roland, l'attenzione di David valeva quanto un premio di consolazione, ma era meglio che niente, Gesù. Presto Roland Deschain sarebbe scomparso dalla sua vita, lasciandola ritrovare da sola la via per il New England settentrionale e spiegare quanto era accaduto come meglio poteva. In parte già penava alla prospettiva dell'imminente distacco, ma era anche vero che in quelle ultime quaranta ore aveva vissuto abbastanza avventure da appagarla per il resto della vita, no? Per non parlare di tutte le cose su cui riflettere. Per dirne una, sembrava che i confini del mondo fossero più sottili di quanto avesse mai immaginato. E la realtà più vasta.

«Va bene», disse. «Il primo posto dove vuoi andare è all'angolo della Seconda Avenue con la Quarantaseiesima, giusto?»

«Sì.» Susannah non aveva avuto l'occasione di raccontargli molto delle sue avventure dopo che Mia aveva sequestrato il corpo che condividevano, ma il pistolero sapeva che là si trovava un edificio alto - quello che Eddie, Jake e Susannah chiamavano grattacielo - eretto in quello che era stato il lotto vacante e che certamente vi aveva sede la Tet Corporation. «Avremo bisogno di un tack-sì?»

«Credi che tu e il tuo villoso amico possiate percorrere a piedi diciassette isolati corti e due o tre di quelli lunghi? Sta a te decidere, ma a me non dispiacerebbe sgranchirmi le gambe.»

Roland non aveva idea di quanto lungo fosse un isolato lungo o quanto corto fosse un isolato corto, ma era più che ben disposto a scoprirlo ora che non provava più dolore all'anca. Lo aveva passato a Stephen King e ora faceva compagnia al dolore delle costole fratturate e della ferita alla testa. Non gli invidiava quei dolori, ma almeno erano tornati al loro legittimo proprietario.

«Andiamo», disse.

Un quarto d'ora dopo sostava di fronte alla grande struttura scura che s'arrampicava fin nel cielo estivo, occupato a impedire che il mento gli si sganciasse dal cranio e prendesse a penzolargli davanti al petto. Non era la Torre Nera, non la sua Torre Nera, almeno (ma non si sarebbe sorpreso se avesse scoperto che in quella torre che saliva al cielo lavoravano persone, alcune delle quali lettori delle avventure di Roland, che chiamavano proprio così l'Hammarskjöld Plaza 2), ma non aveva dubbio che fosse la rappresentazione della Torre in questo Mondo Cardine, come già la rosa era la rappresentazione di un intero roseto; il campo di rose che aveva visto in tanti dei suoi sogni.

Da dove si trovava sentiva il canto delle voci, nonostante il chiasso del traffico. La donna dovette chiamarlo per nome tre volte e infine tirarlo per una manica per ottenere la sua attenzione. Quando si girò verso di lei, malvolentieri, vide che lei non stava guardando la torre dall'altra parte della strada (era cresciuta a un'ora da Manhattan e quei palazzi così alti per lei erano storia vecchia), bensì il giardino che si trovava sul loro lato. Ne era deliziata. «Non è un gioiello? Devo essere passata per qui cento volte e non l'avevo mai notato prima. Vedi la fontanella? E la statua della tartaruga?»

Vedeva. E benché Susannah non avesse raccontato loro quella parte della sua storia, sentì che era stata lì - con Mia, figlia di nessuno - e si era seduta sulla panchina vicino al guscio bagnato della tartaruga. Gli pareva quasi di vederla.

«Mi piacerebbe andarci», suggerì timidamente lei. «Possiamo? C'è tempo?»

«Sì», rispose lui e la seguì attraverso il piccolo cancello di ferro.

4

C'era pace nel minuscolo parco, ma non proprio silenzio.

«Senti cantare?» domandò la signora Tassenbaum con un filo di voce che era poco più di un bisbiglio. «Un coro?»

«Puoi scommetterci l'ultimo dollaro», rispose Roland e subito se ne dispiacque. Aveva imparato quell'espressione da Eddie e ripeterla gli faceva male. Andò fino alla tartaruga e mise a terra un ginocchio per esaminarla più attentamente. Le mancava un pezzettino al becco, una piccola breccia come di un dente saltato via. Sul dorso aveva un graffio a forma di punto

interrogativo e le scolorite lettere rosa.

«Che cosa c'è scritto?» chiese lei. «Qualcosa sulla tartaruga, ma non riesco a decifrare il resto.»

«'Guarda la TARTARUGA all'uscio.'» Lo sapeva senza dover leggere.

«Che cosa significa?»

Roland si rialzò. «È troppo complicato. Vuoi aspettarmi mentre io entro?» Indicò la torre con i suoi vetri neri che scintillavano nel sole.

«Sì», rispose lei. «Ti aspetto. Starò seduta sulla panchina ad aspettarti al sole. È... rinfrescante. Ti sembra troppo bizzarro?»

«No», disse lui. «Se dovesse rivolgerti la parola qualcuno con un aspetto che non ti convince, Irene - lo ritengo improbabile, perché questo è un luogo sicuro, ma è senz'altro possibile - concentrati più che puoi e chiamami.»

Lei sgranò gli occhi. «Stai parlando di ESP?»

Roland non sapeva che cosa corrispondessero quelle iniziali, ma ne comprese il significato e annuì.

«Mi sentiresti? Sentiresti il mio richiamo?»

Non poteva affermarlo con certezza. In quell'edificio potevano esserci installazioni schermanti, come i cappelli pensanti che portavano i can-toi, congegni in grado di ostacolarlo.

«È possibile. E in ogni caso, come ho detto, non credo che qui correrai alcun pericolo. Questo è un luogo sicuro.»

Lei guardò la tartaruga. Il cui guscio luccicava degli spruzzi della fontana. «Lo è, vero?» Cominciò a sorridere, ma si fermò. «Tornerai, no? Non è che mi molleresti senza nemmeno...» Alzò una spalla. Quel gesto la fece sembrare molto giovane. «Senza nemmeno un saluto?»

«Mai. E i miei affari dentro quella torre non dovrebbero prendermi molto tempo.» Proprio affari, lui non aveva... a meno che ne avesse avuti per lui chiunque dirigesse attualmente la Tet Corporation. «Abbiamo un altro posto dove andare ed è là che io e Oy ci congederemo da te.»

«D'accordo», ribatté lei e si sedette sulla panchina con il bimbolo ai piedi. Lungo il bordo i legni della panca erano umidi e lei indossava un paio di calzoni nuovi (acquistati nella stessa rapida scorribanda che aveva fruttato camicia e jeans a Roland), ma non se ne diede pensiero. Si sarebbero asciugati in fretta in una giornata di sole così intenso e le andava di stare più vicino possibile alla statua della tartaruga. Studiare i suoi minuscoli, neri occhi senza tempo mentre ascoltava quelle voci così dolci. Prevedeva che sarebbe stato molto riposante. Non era un aggettivo che metteva nor-

malmente in relazione a New York, ma quello era un posto molto poco newyorkese, con quell'atmosfera di quiete e serenità. Pensò di portarci David: se si fossero seduti su quella panca avrebbe forse ascoltato la storia dei suoi tre giorni di assenza senza prenderla per pazza. O troppo pazza.

Roland s'incamminò muovendosi con agilità, muovendosi come un uomo che sarebbe stato in grado di camminare per giorni e settimane senza mai variare il passo. Non mi piacerebbe averlo alle calcagna, pensò e fu percorsa da un piccolo brivido. Roland raggiunse il cancello di ferro attraverso il quale sarebbe uscito sul marciapiede, poi si girò verso di lei ancora una volta. Parlò in una dolce cantilena.

Guarda la Tartaruga all'uscio,
Con la Terra posata sopra il guscio.
Grande è la mole, lenta è la mente
Ma tutti ama indistintamente.
I nostri voti porta sulla schiena;
ma d'aiutare non sempre si dà pena.
Ama la terra e ama il grande mare,
E anche un bimbo come me sa amare.

Poi la lasciò, camminando veloce e sicuro, senza girarsi a guardare. Dalla panchina lei lo guardò aspettare sull'angolo assieme agli altri che apparisse il messaggio AVANTI, quindi attraversare con loro, con la sacca di pelle che gli rimbalzava dolcemente sull'anca. Lo guardò salire i gradini dell'Hammarskjöld Plaza 2 e scomparire all'interno. Allora si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e ascoltò il canto. A un certo punto si accorse che almeno due delle parole che cantavano le voci erano quelle che componevano il suo nome.

5

Era immensa la moltitudine di folken che Roland vedeva convogliare dentro il palazzo, ma la sua era la percezione di un uomo che aveva trascorso gli ultimi anni della sua ricerca in luoghi quasi sempre deserti. Se fosse arrivato lì alle nove meno un quarto, quando la gente stava ancora arrivando, invece che alle undici e un quarto, la marea che avrebbe trovato gli avrebbe procurato smarrimento. Ora la gran parte di coloro che lavoravano lì erano nei rispettivi uffici a generare documenti e byte di informa-

zioni.

Le vetrate dell'atrio erano trasparenti, alte almeno due piani, forse tre. Di conseguenza l'atrio stesso era pieno di luce e, appena entrato, il dolore che si era impadronito di lui da quando si era inginocchiato su Eddie nella strada di Pleasantville si dissolse. Lì il coro di voci era più forte, un autentico corpo di canto sinfonico. E notò che non era lui il solo a sentirlo. Fuori la gente s'affrettava con la testa bassa e un'espressione di distratta concentrazione sul volto, come se deliberatamente non vedessero la delicata e peritura bellezza del giorno che era stato loro donato; lì dentro non potevano non avvertire almeno in parte quello su cui il pistolero era così squisitamente sintonizzato e che assorbiva come bevendo acqua in un deserto.

Come in sogno attraversò la distesa di marmo rosa, sentendo l'eco dei suoi stivali, sentendo la sommessa e mutevole conversazione degli Oriza nella loro sacca. La gente che lavora qui vorrebbe vivere qui, pensò. Forse non lo sanno, ma così è. Le persone che lavorano qui trovano scuse per trattenersi fino a tardi. E vivranno una vita lunga e produttiva.

Al centro dell'atrio, sotto l'alto soffitto vibrante di echi, i marmi preziosi del pavimento s'interrompevano per lasciare spazio a un quadrato di umile terra scura. La zona era circondata da cordoni di velluto color rosso vino, ma Roland sapeva che era una precauzione innecessaria. Nessuno avrebbe violato quel minuscolo giardino, neppure un can-toi suicida mosso dal tentativo disperato di guadagnarsi la celebrità. Era terreno sacro. C'erano tre palme nane e piante che non aveva più visto da quando aveva lasciato Gilead: spatifillo, credeva lo chiamassero da quelle parti, ma forse in questo mondo era diverso. C'erano anche altre piante, ma solo una contava davvero.

Al centro del quadrato, solitaria, c'era la rosa.

Non era stata trapiantata; Roland lo vide all'istante. No, era là dove si trovava nel 1977, quando il posto in cui sostava in quel momento era un terreno edificabile, pieno di rifiuti e pezzi di mattone, dominato da un cartello che annunciava l'arrivo dei Condomini di lusso di Turtle Bay, costruiti dalla Mills Construction e Sombra Real Estate Associates. Era stato invece edificato quel palazzo in tutti i suoi cento piani, e lo avevano costruito intorno alla rosa. Gli affari che venivano condotti là dentro erano un fatto secondario.

L'Hammarskjöld Plaza 2 era un reliquiario.

Qualcuno gli toccò la spalla e Roland ruotò su se stesso così violentemente da attirare qualche sguardo allarmato. Era allarmato lui stesso. Da anni, forse dai tempi della sua prima adolescenza, nessuno era stato tanto silenzioso da arrivargli a toccare la spalla senza che lo udisse in anticipo. E su quel pavimento di marmo, era inconcepibile che non...

La giovane (bellissima) donna che gli si era avvicinata era chiaramente sorpresa dalla fulmineità della sua reazione, tuttavia le mani che Roland distese per afferrarle le spalle trovarono prima solo aria e poi s'incontrarono una con l'altra in un sommesso applauso che echeggiò contro il soffitto, alto almeno quanto quello della Culla di Lud. Gli occhi verdi della donna lo guardavano sbalorditi e diffidenti, e Roland avrebbe giurato che non c'era in essi ombra di contrarietà, tuttavia, lasciarsi prima sorprendere e poi mancarla in quel modo...

Abbassò lo sguardo sui piedi della donna ed ebbe almeno una parte di risposta. Indossava un paio di scarpe mai viste prima, con alte suole di schiuma di gomma e tomaia di tela. Scarpe che si sarebbero mosse silenziose come mocassini su una superficie dura. Quanto alla donna stessa...

Una doppia certezza lo colpì rimirandola: di aver «visto la barca su cui era giunta», usando un'espressione talvolta udita a Calla Bryn Sturgis per indicare una somiglianza di consanguineità; e che in quel mondo, quello speciale mondo cardine, si andava formando una società di pistoleri e lui era appena stato accostato da uno di loro.

E quale luogo migliore per un simile incontro che a pochi passi dalla rosa?

«Vedo tuo padre nel tuo viso, ma non riesco a ricordarne il nome», disse a voce bassa. «Dimmi chi è, se ti è gradito.»

La donna sorrise e Roland quasi trovò il nome che cercava. Poi lo perse, come accade spesso: la memoria sa essere schiva. «Non l'ha mai conosciuto... ma la capisco perché a lei può sembrare di sì. Glielo spiegherò più tardi, se vuole, ma adesso la devo accompagnare di sopra, signor Deschain. C'è una persona che desidera...» Per un momento sembrò imbarazzata, come se pensasse che qualcuno le avesse dato istruzioni di usare una certa parola solo perché ci si facesse beffe di lei. Poi le si formarono due fossette agli angoli della bocca e i suoi occhi verdi s'inclinarono incantevolmente all'insù; era come se pensasse: Se devono burlarsi di me, pazienza. «...una persona che desidera *confabulare* con lei», finì.

«Va bene», disse lui.

Lei gli toccò la spalla con la punta del dito, per trattenerlo dov'era ancora un momento. «Mi è stato chiesto di farle leggere la targa nel Giardino del Vettore», disse. «Le spiace?»

Il tono della risposta di Roland fu asciutto, ma non tanto da non trasmettere le sue scuse. «La leggerò volentieri», disse, «ma ho sempre avuto difficoltà con la vostra lingua scritta, sebbene sembra che mi esca correttamente dalla bocca quando sono da questa parte.»

«Io credo che riuscirà a leggere senza difficoltà», ribatté lei. «Provi.» E gli toccò di nuovo la spalla, girandolo con delicatezza verso il quadrato di terra al centro dell'atrio: non terra trasportata lì con le carriole da una squadra di bravi giardinieri, ma, e lo sapeva bene, terra autoctona, terra che forse era stata dissodata, ma non altrimenti manipolata.

Sulle prime non ebbe con la piccola targa di ottone nel giardino più fortuna che con la gran parte delle insegne dei negozi o le parole sulle copertine delle «riviste». Stava per confessarlo, stava per chiedere alla donna che gli era vagamente familiare di leggergli la scritta, quando le lettere si trasformarono nelle Grandi Lettere di Gilead. Fu allora in grado di leggere che cosa c'era scritto e senza difficoltà. Quand'ebbe finito, le lettere cambiarono di nuovo.

«Un bel trucco», commentò. «Ha reagito ai miei pensieri?»

Lei sorrise - le sue labbra erano ricoperte di una sostanza rosa come di confetto - e annuì. «Sì. Se lei fosse stato ebreo, lo avrebbe visto in ebraico. Un russo lo avrebbe visto in cirillico.»

«Dici il vero?»

«Vero.»

L'atrio aveva ritrovato il suo ritmo normale... salvo che - Roland lo percepiva - il ritmo di quel luogo non sarebbe mai stato come quello di altri palazzi di uffici. Coloro che vivevano a Rombo di Tuono avrebbero sofferto per tutta la vita di piccoli malanni come foruncoli ed eczemi e cefalee e infezioni del cerume; alla fine sarebbero morti (presumibilmente in età precoce) di qualche guaio grosso e doloroso, probabilmente i cancri, che divorano in fretta e, nel pasteggiare, bruciano i nervi come roghi di sterpaglie. Qui era tutto il contrario: salute e armonia, buona volontà e generosità. Questo folken non sentiva propriamente cantare la rosa, ma non ce n'era bisogno. Erano i fortunati e in certa misura ciascuno di loro lo sapeva... ed era questa la maggior fortuna di tutte. Li guardò entrare e uscire e attraversare l'atrio diretti alle scatole saliscendi che chiamavano «ascissori», a passo spedito, facendo dondolare le loro bisacce e borse, i loro fardelli e le lo-

ro robe, e nessuno che procedesse in linea retta appena varcato l'ingresso. Alcuni andavano a quello che la donna aveva chiamato il Giardino del Vettore, ma anche coloro che non vi si recavano, erano dirottati per qualche passo in quella direzione, come se attratti da una calamita potente. E se qualcuno avesse cercato di arrecare danno alla rosa? Roland vide che, seduta a un piccolo tavolo vicino agli ascensori, c'era una guardia giurata, ma era un uomo grasso e vecchio. Ma non era lui la sentinella. Se qualcuno avesse tentato una mossa minacciosa, tutti i presenti nell'atrio avrebbero udito nella testa un grido d'allarme, penetrante e imperativo quanto quel genere di fischio che solo i cani sanno udire. E tutti sarebbero accorsi sull'aspirante assassino della rosa. Lo avrebbero fatto velocemente e senza la minima considerazione per la propria salvezza. La rosa era stata capace di proteggere se stessa mentre cresceva tra i rifiuti e le erbacce del lotto vacante (o quanto meno aveva saputo attirare a sé coloro che potevano proteggerla) e questo non era cambiato.

«Signor Deschain? È pronto per andare di sopra ora?»

«Aye», rispose. «Conducimi dove devi.»

7

La sensazione d'aver già visto il viso di quella donna trovò il suo senso proprio mentre raggiungevano l'ascissore. Forse perché l'aveva vista di profilo, qualcosa nella linea dello zigomo. Ricordò quando Eddie gli aveva riferito della sua conversazione con Calvin Torre dopo che Jack Andolini e George Biondi erano usciti dal Ristorante della Mente. Torre gli aveva parlato della famiglia del suo più vecchio amico. *Si vantavano di avere la più peculiare intestazione legale di tutta New York, forse di tutti gli Stati Uniti. Dice semplicemente «DEEPNEAU».*

«Sei la figlia di Aaron Deepneau?» le chiese. «Sicuramente no. Sei troppo giovane. Sua nipote?»

Il sorriso di lei scomparve. «Aaron non ha avuto figli, signor Deschain. Io sono la nipote di suo fratello maggiore, ma i miei genitori e mio nonno sono morti giovani. È stata sopratutto Airy a crescermi.»

«Così lo hai chiamato? Airy?» Roland era affascinato.

«Da bambina lo chiamavo così e il nomignolo è rimasto.» Gli porse la mano tornando a sorridere. «Nancy Deepneau. E sono molto lieta di conoscerla. Un po' intimorita, ma lieta.»

Roland le strinse la mano, ma fu un gesto fuggevole, un contatto brevis-

simo. Poi, con maggior sentimento (perché questo era il rituale con il quale era cresciuto, quello che comprendeva), si portò il pugno alla fronte e flesse la gamba. «Lunghi giorni e piacevoli notti, Nancy Deepneau.»

Il sorriso di lei s'illuminò d'allegria. «E due volte a te, Roland di Gilead! Che tu ne abbia il doppio.»

Arrivò l'ascissore, entrarono, e fu al novantanovesimo piano che salirono.

8

Le porte si aprirono su un ampio foyer circolare. La moquette che rivestiva il pavimento era di un'opaca sfumatura di rosso che replicava perfettamente la tinta della rosa. Di fronte all'ascissore c'era una porta a vetri con la scritta TET CORPORATION. Attraverso il vetro si vedeva un atrio più piccolo, dove una donna, seduta a una scrivania, sembrava parlare da sola. A destra della porta a vetri c'erano due uomini in giacca e cravatta. Chiacchieravano, con le mani in tasca, avevano entrambi un'aria rilassata, ma Roland sapeva che non lo erano affatto. E che erano armati. Le giacche che indossavano erano tagliate con maestria, ma occhi che sapevano come cercare una pistola di solito la vedevano, se c'era. I due individui sarebbero rimasti lì per un'ora, forse due (era difficile persino per i più abili mantenere un'allerta assoluta per tempi più lunghi), a recitare il loro breve numero dell'amabile conversazione ogni volta che l'ascissore si apriva, pronti a entrare in azione nell'istante stesso in cui avessero fiutato qualcosa di storto. Roland approvò.

Non sprecò altro tempo a esaminare le guardie, però. Dopo averle identificate per ciò che erano, permise allo sguardo di spostarsi su quello che aveva desiderato osservare dal momento in cui le porte della cabina si erano aperte. Sulla parete a sinistra c'era una grande immagine in bianco e nero. Era una fotografia (in origine aveva creduto che la parola giusta fosse «fottergrafia») alta circa due metri e mezzo e larga un metro, montata senza cornice e fissata così abilmente al muro da sembrare un'apertura affacciata su una realtà innaturalmente immobile. Seduti su uno steccato, con gli stivali agganciati all'asse più bassa, c'erano tre uomini in jeans e camicia con il colletto aperto. Quante volte, rifletté Roland, aveva visto cowboy o *pastorillas* seduti proprio in quel modo a guardare marchiare, catturare, castrare o addomesticare cavalli selvaggi? Quante volte si era seduto lui stesso così, talvolta con uno o l'altro del suo vecchio tet - Cuthbert, Alain, Ja-

mie DeCurry - come John Cullum e Aaron Deepneau sedevano accanto all'uomo dalla pelle nera con gli occhiali d'oro e i baffetti bianchi? Il ricordo gli provocò dolore e non fu solo dolore della mente; lo stomaco gli si serrò e il cuore accelerò. I tre della foto erano stati colti in un momento in cui ridevano per qualcosa e il risultato era una specie di perfezione fuori del tempo, uno di quei rari momenti in cui gli uomini sono felici di essere ciò che sono e dove sono.

«I Padri Fondatori», spiegò Nancy. Era insieme divertita e triste. «La foto è stata scattata in un ritiro dirigenziale nel 1986. Taos, New Mexico. Tre ragazzi di città in un allevamento di bovini. Una vera chicca. E non hanno l'aria di spassarsela un mondo?»

«Tu dici il vero», rispose Roland.

«Li conosci tutti e tre?»

Roland annuì. Li conosceva, sì, anche se non aveva mai incontrato Moses Carver, l'uomo al centro. Il socio di Dan Holmes, padrino di Odetta Holmes. Visto così, lo avresti preso per un gagliardo settantenne, ma di sicuro nel 1986 doveva essere intorno agli ottant'anni. Forse ottantacinque. D'altra parte, ricordò a se stesso Roland, lì c'era lo zampino di un jolly: la cosa meravigliosa che aveva appena visto nell'atrio al pianterreno. La rosa non era una fonte dell'eterna giovinezza più di quanto la tartaruga nel giardino di fronte fosse la vera Maturin, ma riteneva forse che avesse qualche virtù benefica? Sì, era quello che pensava. Una certa capacità taumaturgica? Sì, lo pensava. Credeva che i nove anni di vita di cui Aaron Deepneau aveva goduto tra il 1977 e lo scatto di quella fotografia nel 1986 fossero solo questione di pillole simil-Prim e terapie mediche per la terza età? No, non lo pensava. Quei tre uomini - Carver, Cullum e Deepneau - si erano ritrovati, quasi magicamente, per combattere per la rosa della loro vecchiaia. La loro storia valeva da sola un romanzo intero, il pistolero ne era convinto, sicuramente ricco e avvincente. Ciò che Roland credeva era di una semplicità disarmante: la rosa aveva dimostrato la sua gratitudine.

«Quando sono morti?» chiese a Nancy Deepneau.

«Il primo fu John Cullum, nel 1989», rispose lei. «Un colpo d'arma da fuoco. Resistette dodici ore in ospedale e tutti ebbero il tempo di salutarlo. Era a New York per la riunione annuale del consiglio di amministrazione. Secondo la polizia gli aveva sparato un comune rapinatore in strada. Noi riteniamo che sia stato ucciso da un agente della Sombra o della North Central Positronics. Probabilmente un can-toi. C'erano stati attentati precedenti.»

«Una vale l'altra», commentò Roland. «Entrambe la Sombra e la Positronics sono organizzazioni al servizio del Re Rosso in questo mondo.»

«Lo sappiamo», annuì lei. Indicò l'uomo a sinistra nella fotografia, quello a cui somigliava in modo così spiccato. «Zio Aaron visse fino al 1992. Quando lo hai conosciuto tu... è stato nel 1977?»

«Sì.»

«Nel 1977 nessuno avrebbe creduto che potesse vivere così a lungo.»

«È stato ucciso anche lui dal *fayen-folken*?»

«No, fu una ripresa del cancro di cui già soffriva. Morì nel suo letto. Io c'ero. Le sue ultime parole furono: 'Di' a Roland che abbiamo fatto tutto il possibile'. Perciò te lo dico.»

«Grazie-sai.» Si accorse del suono scabro della propria voce e sperò che lei lo scambiasse per burbanza. Molti avevano fatto tutto il possibile per lui, no? Moltissimi, a cominciare da Susan Delgado, tanti anni prima.

«Tutto bene?» s'informò lei con delicatezza.

«Sì», le rispose. «Tutto bene. E Moses Carver? Lui quando se n'è andato?»

Lei inarcò le sopracciglia e rise.

«Cosa?...»

«Guarda da te!»

Gli indicò la porta. Al di là del vetro, passando intorno alla scrivania presidiata dalla donna che sembrava parlare da sola, stava venendo verso di loro un individuo incartapecorito con lanuginosi capelli svolazzanti, candidi come le sopracciglia. La sua pelle era scura, ma la donna al cui braccio si appoggiava era ancora più scura. Lui era alto, forse un metro e novanta a non voler contare la schiena incurvata, ma la donna era ancora più alta, due metri almeno. Bella non era, ma possedeva nel viso una venustà quasi selvaggia. Il suo era il viso di un guerriero.

Il viso di un pistolero.

9

Se Moses Carver avesse avuto la schiena dritta, i suoi occhi sarebbero stati alla stessa altezza di quelli di Roland. Così era invece costretto a guardare leggermente all'insù, cosa che faceva inclinando la testa come gli uccelli. Aveva difficoltà a muovere il collo, bloccato probabilmente dall'artrite. Aveva occhi castani, ma il bianco era così torbido che era difficile stabilire dove finissero le iridi. Ed erano occhi colmi di ridente allegria

dietro le lenti degli occhiali d'oro. Aveva ancora i baffetti bianchi.

«Roland di Gilead!» esclamò. «Da quanto tempo desideravo conoscerla, signore! Questo solo deve avermi tenuto in vita così a lungo dopo che John e Aaron se ne sono andati. Lasciami per un momento, Marian, lasciami! C'è una cosa che devo fare!»

Marian Carver lo lasciò e guardò Roland. Lui non udì la voce di lei nella testa ma non ce n'era bisogno; quello che voleva da lui era evidente negli occhi: *Sorreggilo se cade, sai.*

Ma l'uomo che Susannah aveva chiamato Papà Mose non cadde. Chiuse faticosamente il pugno senza riuscire a serrarlo e piegò la gamba destra sostenendo tutto il peso sull'altra, tremante. «Hile, ultimo cavaliere, Roland Deschain di Gilead, figlio di Steven e vero discendente di Arthur Eld. Io, ultimo di quello che tra noi chiamavamo il Ka-Tet della Rosa, ti saluto.»

Anche Roland si portò il pugno alla fronte, ma non si limitò a piegare la gamba, s'inginocchiò invece davanti a lui. «Hile Papà Mose, padrino di Susannah, dinh del Ka-Tet della Rosa, io ti saluto con tutto il cuore.»

«Grazie-sai», ribatté il vecchio e poi rise come un fanciullo. «Fausto è il nostro incontro nella Casa della Rosa! Quella che qualcuno voleva fosse la Tomba della Rosa! Ah! Dimmi che non è così! Lo dici?»

«Nay, perché direi il falso.»

«Bellalà!» esclamò il vecchio con la sua gioiosa risata beffarda. «Ma l'emozione mi fa dimenticare le buone maniere, pistolero. Questo bell'obelisco di femmina che mi accompagna, sarebbe naturale per te dire che sia mia nipote, visto che avevo settant'anni nell'anno in cui è nata, che era il 1969. Ma la verità è che certe volte le cose migliori della vita hanno inizio tardi e avere figli è una di quelle, secondo me. Tutto questo sproloquio per dire che è mia figlia, Marian Odetta Carver, presidente della Tet Corporation da quando io ho lasciato il posto nel '97, a novantotto anni. E non trovi che farebbe scoppiare le palle a certi tipi da country club, Roland, sapere che questa azienda, che ora vale qualcosa come dieci miliardi di dollari, è di un negro?»

«Basta ora papà», lo ammonì la donna che gli era accanto. Il suo tono, sebbene benevolo, non ammetteva obiezioni. «Farai suonare l'allarme dell'apparecchio che ti controlla il cuore e quest'uomo non ha molto tempo.»

«Mi strapazza come un uovo!» protestò indignato il vecchio. Contemporaneamente ruotò la testa e strizzò a Roland l'occhio che la figlia non poteva vedere in un'espressione da adorabile gaglioffo.

Come se lei non conoscesse tutti i tuoi trucchi, vecchiaccio, pensò diver-

tito Roland, nonostante la malinconia. Come se non se li fosse sciroppati per chissà quanti anni, diciamo delah.

«Confabuleremo con lei per qualche tempo, Roland, ma prima ho bisogno di vedere una cosa», disse Marian Carver.

«Non è assolutamente necessario!» si oppose con forza il vecchio. «Non occorre e lo sai benissimo! Ho cresciuto un'imbecille?»

«Molto probabilmente ha ragione», ammise Marian, «ma la prudenza...»

«...non è mai troppa», finì il pistolero. «È una buona norma, aye. Che cosa vuoi vedere? Che cosa ti confermerà che io sono chi dico di essere abbastanza perché tu ne sia convinta?»

«La sua pistola.»

Roland recuperò dalla sacca di pelle la maglietta dell'Old Home Days e da essa estrasse la fondina. Srotolò il cinturone e sfilò la rivoltella con il calcio di legno di sandalo. Sentì Marian Carver che tratteneva il fiato per la meraviglia e fece finta di niente. Notò che le due guardie in giacca e cravatta avevano allungato il collo sgranando gli occhi.

«Visto?» proruppe Moses Carver. «Aye, e dico a tutti voi! Diciamo Dio! Raccontate pure ai vostri bimbini di aver visto Excalibur, la spada di Artù, perché è la stessa cosa!»

Roland porse a Marian la rivoltella di suo padre. Sapeva che avrebbe dovuto prenderla tra le mani per poter avere conferma della sua identità, che avrebbe dovuto farlo prima di condurlo nel cuore vulnerabile della Tet Corporation (dove la persona sbagliata avrebbe potuto provocare danni terribili), ma per un momento lei non fu in grado di assolvere ai suoi doveri. Poi si fece forza e prese la rivoltella, colta alla sprovvista dal suo considerevole peso. Attenta a non sfiorare il grilletto con nessuna delle dita, si avvicinò la canna agli occhi e toccò con un polpastrello un tratto delle incisioni ornamentali:

«Vuole dirmi che cosa significa questo, signor Deschain?» chiese.

«Sì», rispose lui, «se mi darai del tu.»

«Se è così che vuoi, proverò.»

«Questo è la marca di Arthur», disse lui toccando a sua volta l'incisione. «La sola marca sulla porta della sua tomba, orsì. Questa è la sua marca di dinh e significa 'BIANCO'.»

Il vecchio protese le mani tremanti, non disse niente ma il suo sguardo

era perentorio.

«È carica?» chiese lei a Roland, poi, prima che lui rispondesse. «Naturale.»

«Dagliela», disse Roland.

Marian era dubbiosa, le due guardie ancora di più, ma Papà Mose pretendeva ancora la creavedove con le mani protese e Roland annuiva. Con riluttanza la donna consegnò la pistola al padre. Il vecchio la tenne tra le mani, poi fece qualcosa che insieme riscaldò e gelò il cuore del pistolero: posò le vecchie labbra sulla canna.

«Che sapore hai sentito?» chiese Roland sinceramente curioso.

«Quello degli anni, pistolero», rispose Moses Carver. «Orsì.» E con questo restituì la rivoltella a Marian tenendola per la canna.

Lei la ripassò a Roland, contenta di sbarazzarsi del suo peso di morte, e lui l'avvolse nuovamente nel cinturone.

«Entra», lo invitò. «E anche se è breve, faremo in modo che il nostro tempo sia lieto quanto il tuo dolore lo permetterà.»

«Diciamo amen!» esclamò il vecchio e batté la mano sulla spalla di Roland. «È ancora viva, la mia Odetta, quella che tu chiami Susannah. C'è questo. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere saperlo.»

E fu più che un piacere per Roland, che ringraziò con un cenno del capo.

«Vieni ora, Roland», lo esortò Marian Carver. «Vieni e che tu sia il benvenuto in questo nostro posto che è anche posto tuo. Sappiamo che ci sono buone probabilità che non ci tornerai mai più.»

10

L'ufficio di Marian Carver era all'angolo nord-ovest del novantanovesimo piano. Qui le pareti erano di vetro ininterrotto, senza un solo listello o montante, con una vista che tolse il fiato al pistolero. Guardare fuori da quell'angolo era come trovarsi sospesi nell'aria sulla scena metropolitana più spettacolare che mente possa concepire. Eppure l'aveva già vista, perché riconobbe il ponte sospeso e alcuni degli alti edifici da questa parte. Era giusto che riconoscesse quel ponte, perché in un altro mondo su di esso erano quasi morti. Jake era stato rapito da Gasher che lo aveva portato dal Tick-Tock. Quella era la città di Lud come doveva essere stata all'apice del suo rigoglio.

«Voi la chiamate New York, non è vero?» domandò.

«Sì», rispose Nancy Deepneau.

«E quel ponte laggiù, che sembra volare?»

«Il George Washington», aggiunse Marian Carver. «O anche solo il GWB, come lo chiamano quelli di qui.»

Dunque laggiù non c'era solo il ponte sul quale erano entrati a Lud, ma accanto a esso c'era quello che aveva percorso Père Callahan quando aveva lasciato New York per dare inizio ai suoi giorni di vagabondaggio. Roland lo ricordava dalla storia che aveva raccontato, e lo ricordava molto bene.

«Posso offrirti qualcosa?» chiese Nancy.

Roland stava per rifiutare, considerò quanto gli girava la testa e cambiò idea. Qualcosa, sì, ma solo se gli avesse restituito la lucidità e la presenza di spirito che gli servivano. «Tè, se ne avete», disse. «Tè caldo, forte, con zucchero o miele. Potete?»

«Possiamo», rispose Marian e premette un pulsante sulla scrivania. Parlò con un interlocutore che Roland non vedeva e all'improvviso la donna che si trovava nell'atrio, quella che gli era sembrato parlasse da sola, gli apparve in una luce assai più logica.

Dopo aver ordinato i rinfreschi, bevande calde e sandwich (che per Roland sarebbero sempre stati «strozzini»), Marian intercettò lo sguardo di Roland. «Il nostro incontro qui a New York è fausto, Roland, così spero, ma il nostro tempo qui non è... non è vitale. E credo che tu sappia perché.»

Il pistolero rifletté, quindi annuì. Aveva messo una certa cautela nella sua reazione, ma la cautela era un elemento che nel corso degli anni si era guadagnato uno spazio nella sua indole. C'erano altri, come per esempio Alain Johns e Jamie DeCurry, per cui una misura di prudenza era una caratteristica innata, ma mai era stato così per Roland, la cui tendenza era piuttosto quella di sparare prima e fare domande dopo.

«Nancy ti ha fatto leggere la targa nel Giardino del Vettore», continuò Marian. «L'hai...»

«Il Giardino del Vettore, diciamo Dio!» s'intromise Moses Carver. Percorrendo il corridoio che portava all'ufficio della figlia, aveva prelevato un bastone da passeggio da un vaso a forma di zampa di elefante e ora lo batté sull'elegante moquette come una sottolineatura. Marian sopportò l'interruzione con tolleranza. «Diciamo Bomba di Dio!»

«L'amicizia che mio padre ha stretto di recente con il reverendo Harrigan, il predicatore che tiene udienza qui sotto, non è stato uno dei momenti più esaltanti della mia vita», sospirò Marian, «ma pazienza. Hai letto la targa, Roland?»

Lui annuì. Nancy Deepneau aveva usato un'altra parola, simbolo o sigul,

ma il concetto gli era chiaro comunque. «La scritta è cambiata e non ho avuto difficoltà a leggere le Grandi Lettere.»

«E che cosa dice?»

«'DONATO DALLA TET CORPORATION, IN ONORE DI EDWARD CANTOR DEAN E JOHN "JAKE" CHAMBERS.'» Fece una pausa. «Poi c'era scritto ancora: 'CAM-A-CAM-MAL, PRIA-TOI, GAN DELAH', che è come dire: BIANCO SU ROSSO, COSÌ GAN SEMPRE VUOLE.»

«E che noi leggiamo come: IL BENE SUL MALE, QUESTA È LA VOLONTÀ DI DIO», tradusse Marian.

«Dio sia lodato!» esclamò Moses Carver e batté il bastone. «Che sorga il Prim!»

Bussarono timidamente alla porta e la donna che stava nell'atrio entrò con un vassoio d'argento. Roland osservò affascinato la pallina nera che aveva davanti alle labbra e la sottile stanghetta nera che le scompariva nei capelli. Un apparecchio per parlare lontano, senza dubbio. Nancy Deepneau e Marian Carver l'aiutarono a disporre le tazze di tè e caffè, le ciotole di zucchero e miele, un bricchetto di panna liquida. C'era anche un piatto con i sandwich. Lo stomaco di Roland si fece sentire. Pensò ai suoi amici sotto terra - niente più strozzini per loro - e anche a Irene Tassenbaum, seduta nel giardinetto di fronte in paziente attesa. Erano pensieri che avrebbero dovuto uccidere il suo appetito, invece il suo stomaco rumoreggiò di nuovo senza pudore. Certe parti di un uomo sono prive di coscienza, un fatto che in fondo gli era noto fin dall'infanzia. Prese uno strozzino, versò una bella cucchiaiata di zucchero nel tè, poi aggiunse del miele tanto per non sbagliare. Avrebbe fatto in modo di sbrigarsi il più possibile e tornare al più presto da Irene, ma nel frattempo...

«Ti sia gradito, cavaliere», gli augurò Moses soffiando sul suo caffè. «Sopra i denti, sopra le gengive, attente budella, ecco che arriva! Hiii!»

«Io e papà abbiamo una casa a Montauk Point», disse Marian versando panna nel suo caffè, «e ci siamo stati lo scorso fine settimana. Verso le cinque e un quarto di sabato pomeriggio ho ricevuto una telefonata da una delle guardie di questo palazzo. Sono dipendenti deH'Hammarskjöld Plaza Association, ma la Tet Corporation versa loro un supplemento di stipendio perché ci tengano informati... su certi fatti interessanti, mettiamola così... nel momento in cui avvengono. Con l'avvicinarsi del 19 giugno, Roland, abbiamo tenuto particolarmente d'occhio la targa nella hall. Ti sorprende sapere che, fin verso le cinque e un quarto di quel giorno la scritta era: DONATO DALLA TET CORPORATION IN ONORE DELLA FAMI-

GLIA DEL VETTORE E IN RICORDO DI GILEAD?»

Roland meditò, bevve il suo tè (era forte e caldo e buono), quindi scosse la testa. «No.»

Gli occhi di lei brillarono. «E perché dici così?»

«Perché fino a sabato pomeriggio tra le quattro e le cinque non c'era niente di sicuro. Anche quando i Frangitori si sono fermati, niente è stato sicuro prima che Stephen King fosse salvo.» Volse lo sguardo agli altri. «Sapete dei Frangitori?»

Marian annuì. «Non i particolari, ma sappiamo che il Vettore che stavano distruggendo ora è salvo e che non era stato danneggiato così gravemente da non potersi rigenerare.» Esitò, poi aggiunse: «E sappiamo del tuo lutto. Di entrambi i tuoi lutti. Siamo profondamente dispiaciuti, Roland».

«Quei ragazzi sono al sicuro tra le braccia di Gesù», proclamò il padre di Marian. «E anche se non lo fossero, sono insieme nella radura.»

Roland, che molto desiderava crederlo, annuì e disse grazie. Poi si rivolse di nuovo a Marian. «Con lo scrittore è stata questione di attimi. Era ferito gravemente. Jake è morto per salvarlo. Si è messo tra lui e il carromobile che gli avrebbe tolto la vita.»

«King vivrà» dichiarò Nancy. «E scriverà di nuovo. Tanto ci viene da una voce molto autorevole.»

«Chi?»

«A suo tempo», rispose Marian. «Quello che conta, Roland, è che noi lo crediamo, ne siamo sicuri, e con King sano e salvo a tavolino nei prossimi anni, il tuo lavoro a difesa dei Vettori è compiuto: Ves'-Ka Gan.»

Roland annuì. La canzone sarebbe continuata.

«A noi resta ancora molto da fare», seguitò Marian, «trent'anni di lavoro almeno, calcoliamo, ma...»

«Ma il nostro lavoro, non il tuo», precisò Nancy.

«Tanto vi viene dalla stessa voce autorevole?» domandò Roland prima di bere un altro sorso di tè. Bollente com'era, ne aveva già tracannato metà.

«Sì. La tua missione contro le forze del Re Rosso ha avuto successo. Il Re Rosso stesso...»

«Non è mai stata quella la missione di quest'uomo e lo sai!» protestò l'uomo centenario seduto accanto alla bella donna di colore e anche questa volta batté il bastone sul pavimento per maggior enfasi. «La sua missione...»

«Papà, basta ora.» Il suo tono fu abbastanza severo da far sussultare il vecchio.

«Nay, lascialo parlare», disse Roland e tutti lo guardarono, colti di sorpresa (e un po' intimoriti) da quella secca frustata. «Lascialo parlare, perché dice il vero. Se dobbiamo mettere le carte in tavola, le metteremo tutte. Per me i Vettori sono sempre stati solo un mezzo per un fine. Se fossero stati infranti, la Torre sarebbe crollata. E se fosse crollata la Torre, io non avrei mai potuto raggiungerla e non sarei mai potuto salire fino in cima.»

«Tu stai dicendo che ti era più a cuore la Torre Nera dell'esistenza dell'universo», commentò Nancy Deepneau. Il suo tono era di chi solleciti l'interlocutore a dare conferma della giusta interpretazione delle sue parole e lo sguardo che gli rivolse fu un misto di meraviglia e sdegno. «Dell'esistenza di tutti gli universi.»

«La Torre Nera è l'esistenza», ribatté Roland, «e io in questi anni ho sacrificato molti amici per raggiungerla, compreso un ragazzo che mi chiamava padre. Ho sacrificato la mia stessa anima, signora-sai, rivolgi perciò altrove la tua insolenza. Che tu lo faccia presto e che lo faccia bene, io prego.»

Il tono, sebbene educato, fu spaventosamente glaciale. Il colorito si spense in un lampo nel volto di Nancy Deepneau e la tazza che aveva nelle mani prese a tremare così violentemente che Roland s'affrettò a prendergliela per evitare che si versasse addosso il caffè scottandosi.

«Non prenderla male», continuò Roland. «Capiscimi, giacché poi non ci parleremo più. Quel che è stato fatto, è fatto in entrambi i mondi, nel bene e nel male, per il ka e contro di esso. Ma oltre tutti i mondi c'è più di quello che sai, e dietro di esso più di quanto potresti mai immaginare. Il mio tempo è breve, quindi procediamo.»

«Ben detto!» ringhiò Moses Carver e batté di nuovo il bastone.

«Se ho offeso, sono sinceramente dispiaciuta», si scusò Nancy.

A quelle parole Roland non rispose, perché sapeva che non era dispiaciuta affatto, aveva solo paura di lui. Ci fu un momento di imbarazzato silenzio, rotto finalmente da Marian Carver. «Noi non abbiamo Frangitori nostri, Roland, ma c'è un ranch a Taos dove teniamo una decina di telepatici e precognitivi. Quello che costituiscono tutti insieme è talvolta instabile ma sempre qualcosa di più della somma delle sue parti. Conosci l'espressione 'buona mente'?»

Il pistolero annuì.

«È quella che creano anche loro, in una versione ridotta», spiegò lei, «certamente non così ampia e potente di quella che erano in grado di produrre i Frangitori di Rombo di Tuono.»

«Perché loro erano centinaia», brontolò il vecchio. «E molto meglio nutriti.»

«Anche perché i servi del Re non si facevano scrupoli di rapire tutti quelli dotati di una facoltà particolarmente forte», aggiunse Nancy, «assicurandosi quella che noi chiamiamo la 'prima scelta'. Anche i nostri comunque ci hanno reso un ottimo servizio.»

«Di chi è stata l'idea di metterli al lavoro?» volle sapere Roland.

«Per quanto possa sembrarti strano», gli rispose Moses, «l'idea fu di Cal Torre. Lui non ha mai contribuito molto, era buono solo a collezionare i suoi libri e fare lana, quel figlio di puttana, tirchio borghesuccio pomposo...»

Sua figlia gli rivolse un ammonimento con gli occhi. Roland ebbe difficoltà a mantenersi impassibile. Sarà stato anche vecchio di cent'anni, Moses Carver, ma con poche pennellate aveva disegnato il ritratto perfetto di Calvin Torre.

«Fatto sta che aveva letto dell'utilizzo dei telepatici in alcuni libri di fantascienza. Sai che cos'è la fantascienza?»

Roland scosse la testa.

«Be', non importa. Un mucchio di stronzate, per lo più, ma di tanto in tanto salta fuori qualche buona idea. Ascoltami, che te ne dico una. Capirai se sai di che cosa parlarono ventidue anni fa Torre e il tuo amico Dean, quando il signor Dean venne a salvare Torre da quei due luridi bianchi di gangster.»

«Papà, ora smetti di usare quel linguaggio da razzista negro», lo riprese Marian. «Sei anziano ma non sei stupido.»

Lui la guardò. I suoi vecchi occhi torbidi scintillarono di malizia. Tornò a guardare Roland e di nuovo gli indirizzò quella furbesca strizzata d'occhio. «Quei due luridi bianchi di gangster mangiamaccheroni!»

«Eddie me ne ha parlato, sì», rispose Roland.

Dalla voce di Carver scomparve l'inflessione negroide e la sua parlata si fece all'improvviso asciutta e vivace. «Allora sai che parlarono di un libro che s'intitolava *Hogan* scritto da Benjamin Slightman. Il titolo del libro conteneva un refuso, e un altro errore c'era nel nome dello scrittore, due di quelle cose che facevano partire il registratore di cassa che aveva per cuore quel grassone.»

«Già», ribatté Roland. Il titolo giusto sarebbe dovuto essere *Dogan,* quello che avrebbe assunto un importantissimo significato per Roland e il suo tet.

«Be', dopo la visita del tuo amico, Calvin Torre tornò a interessarsi a quel tizio e saltò fuori che aveva scritto altri quattro libri sotto lo pseudonimo di Daniel Holmes. Era più bianco di un cappuccio del KKK, questo Slightman, e lo pseudonimo che scelse per scrivere i suoi libri era il nome del padre di Odetta. E scommetto che questo non ti meraviglia affatto, giusto?»

«Non mi meraviglia», rispose Roland. Era solo un altro piccolo clic della combinazione del ka che si andava formando.

«E tutti i libri che scrisse con il nome di Holmes erano di fantascienza, raccontavano di telepatici e precognitivi assunti dal governo per trovare le cose. Ed è da lì che abbiamo preso l'idea noi.» Menò un colpo trionfale con il bastone da passeggio. «Ci sarebbe dell'altro, e non poco, ma immagino che tu non abbia tempo di ascoltare. A questo si riduce tutto quanto, no? Il tempo. E in questo mondo viaggia in un senso solo.» Assunse un'espressione malinconica. «Darei più che molto per rivedere mia nipote, pistolero, ma suppongo che non sia previsto che accada, vero? Se non nella radura.»

«Io penso che tu dica il vero», convenne Roland, «ma le porterò le tue parole e le riferirò di come ti ho trovato ancora pieno di vigore e fuoco...»

«Diciamo Dio, diciamo bomba di Dio!» tuonò il vecchio battendo il bastone. «Raccontalo, fratello, e vedi di raccontarlo a lei!»

«Sarà fatto.» Roland finì l'ultimo sorso di tè, posò la tazza sulla scrivania di Marian Carver e si alzò posandosi la mano sull'anca destra. Ci sarebbe voluto del tempo perché si abituasse a non provare più dolore nell'articolazione, con tutta probabilità più tempo di quel che gli restava. «E ora devo congedarmi da voi. C'è un posto non lontano da qui dove devo andare.»

«Sappiamo dove», rispose Marian. «Quando arriverai troverai qualcuno ad attenderti. Il luogo è stato custodito per te e se la porta che cerchi è ancora lì ed è ancora funzionante, l'attraverserai.»

Roland abbozzò un inchino. «Grazie-sai.»

«Ma resta ancora qualche momento, se puoi. Abbiamo doni per te, Roland. Non abbastanza per ricompensarti per tutto quello che hai fatto, che fosse il tuo scopo finale o no, ma cose che potrebbero comunque tornarti comode. Per cominciare un'informazione giuntaci dalla nostra gente della buona mente a Taos. Un altro regalo viene da...» Rifletté, «...da ricercatori normali, persone che lavorano per noi in questo stesso palazzo. Si fanno chiamare Calvin, ma non per inclinazione religiosa. Forse è un piccolo omaggio al signor Torre, morto d'infarto nove anni fa nel suo nuovo negozio. Ma forse è solo burlesco.»

«Un'ironia spregevole», bofonchiò Moses Carver.

«Infine gli ultimi due... da parte nostra. Da Nancy, da me e da mio padre. E uno da una persona che non c'è più. Vuoi restare ancora qualche minuto?»

E per quanto ansioso fosse di accomiatarsi, Roland li accontentò. Per la prima volta dalla morte di Jake, nella sua mente prendeva forma un'emozione vera diversa dal cordoglio.

Curiosità.

11

«Prima di tutto le informazioni dei nostri nel New Mexico», cominciò Marian quando Roland si fu riseduto. «Vi hanno osservato come meglio hanno potuto e, sebbene quello che vedevano sul lato del Rombo fosse sempre nebuloso, sono dell'opinione che, poco prima di morire, Eddie abbia confidato qualcosa a Jake Chambers, qualcosa di importante. Probabilmente quand'era disteso a terra e prima di... non so...»

«Prima di scivolare nel crepuscolo?» le suggerì Roland.

«Sì», concordò Nancy Deepneau. «Così pensiamo. O per meglio dire, così pensano loro. La nostra versione dei Frangitori.»

Un lieve cipiglio di Marian indicò che non le piaceva essere interrotta. Fu lei dunque a riprendere. «Per i nostri collaboratori è molto più facile vedere dalla nostra parte e alcuni di loro sono più che sicuri, non al cento per cento, ma quasi, che Jake abbia trasmesso questo stesso messaggio a sua volta prima di morire.» Fece una pausa. «Questa con cui viaggi, la signora Tannenbaum...»

«Tassenbaum», la corresse Roland. Lo fece senza pensarci, perché la sua mente era occupata altrove. Con furia.

«Tassenbaum», annuì Marian. «Ti ha senz'altro riferito parte di quel che Jake le ha detto prima di spirare, ma potrebbe esserci qualcos'altro ancora. Non che te lo tenga nascosto, ma può non averne riconosciuta l'importanza. Prima che vi separiate, vorrai chiederle di ripeterti ancora una volta tutto quello che le ha confidato Jake?»

«Sì», rispose Roland e naturalmente lo avrebbe fatto, ma non credeva che Jake avesse passato alla signora Tassenbaum il messaggio di Eddie. No, non a lei. Si accorse di non aver mai pensato a Oy da quando avevano lasciato al parcheggio la macchina di Irene, ma naturalmente anche lui era stato presente; ora era certamente accucciato ai piedi di Irene davanti a

quella panchina nel giardino dall'altra parte della via, ad aspettare sotto il sole il suo ritorno.

«Va bene», disse lei. «Procediamo.»

Marian aprì il grande cassetto centrale della scrivania. Ne tolse una busta imbottita e un piccolo astuccio di legno. Consegnò la busta a Nancy Deepneau. Posò invece la scatolina sul piano della scrivania davanti a sé.

«Adesso tocca a Nancy», annunciò. «Ti chiedo solo di essere concisa, Nancy, perché si vede che è ansioso di partire.»

«Parla», la incalzò Moses battendo il bastone.

Nancy gli lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare Roland... o comunque dalle sue parti. Le si stavano colorendo le guance e sembrava sulle spine. «Stephen King», cominciò, poi si schiarì la gola e lo ripeté. Da lì in avanti sembrò non sapere come continuare. Il rossore diventò sempre più intenso.

«Respira a fondo», le consigliò Roland, «e trattieni il fiato.»

Lei fece come gli diceva.

«Ora espira.»

Ubbidì.

«Ora dimmi quello che devi, Nancy nipote di Aaron.»

«Stephen King ha scritto quasi quaranta libri», disse e, sebbene le sue guance rimanessero vermiglie (Roland pensò che presto ne avrebbe conosciuto il significato), ora la sua voce era più calma. «Un gran numero di questi libri, già dai primi, avevano in qualche modo collegamenti con la Torre Nera. È come se ce l'avesse avuta sempre in mente fin dal principio.»

«Tu dici quello che io so che è vero», confermò Roland giungendo le mani. «E io dico grazie.»

Questo sembrò calmarla ancora di più. «E qui intervengono i Calvin», riprese. «Tre uomini e una donna con cultura di livello accademico che dalle otto di mattina fino alle quattro del pomeriggio non fanno altro che leggere le opere di Stephen King.»

«Non si limitano a leggerle», precisò Marian. «Fanno riferimenti incrociati in base ad ambientazione, personaggi, trama... persino i nomi dei prodotti di uso popolare.»

«Parte del loro compito è cercare i riferimenti a persone che vivono o sono vissute nel Mondo Cardine», aggiunse Nancy. «Persone reali in altre parole. E naturalmente riferimenti alla Torre Nera.» Gli porse la busta imbottita e Roland sentì sotto le dita gli spigoli di quello che poteva essere solo un libro. «Se mai King ha scritto un libro cardine, Roland, fuori della

serie della Torre Nera, intendo, ebbene noi pensiamo che debba essere questo.»

La patta della busta era tenuta da un fermaglio. Roland guardò in tralice Marian e Nancy. Entrambe annuirono. Il pistolero aprì il fermaglio ed estrasse un libro di notevoli dimensioni con la copertina rossa e bianca. Non c'era immagine in copertina, solo il nome di Stephen King e un'altra parola.

Rosso per il Re, bianco per Athur Eld, pensò. Bianco su rosso, così vuole Gan per sempre.

O forse era solo una coincidenza.

«Che cos'è questa parola?» chiese battendo il dito sul titolo.

«*Insomnia*», rispose Nancy. «Vuol dire...»

«So che cosa vuol dire», la interruppe Roland. «Perché mi date il libro?»

«Perché la storia s'impernia sulla Torre Nera», spiegò Nancy, «e perché c'è un personaggio che si chiama Ed Deepneau. Che sarebbe il cattivo della situazione.»

Il cattivo della situazione, pensò Roland. Per questo era arrossita.

«Hai nessuno con questo nome nella tua famiglia?» le domandò.

«Lo avevo», rispose lei. «A Bangor, che è la cittadina che King descrive quando racconta di Derry, come fa in questo libro. Il vero Ed Deepneau è morto nel 1947, lo stesso anno in cui è nato King. Era libraio, innocuo quanto latte e biscotti. Quello di *Insomnia* è un pazzo che finisce sotto l'influenza del Re Rosso. Cerca di trasformare un aereo in una bomba e di farlo schiantare in un edificio uccidendo migliaia di persone.»

«Preghiamo che non accada mai», intervenne in tono tetro il vecchio, guardando verso il profilo di New York. «Dio sa che è possibile.»

«Nel romanzo il piano fallisce», raccontò Nancy. «Però dei morti ci sono, anche se il personaggio principale del libro, un vecchio di nome Ralph Roberts, riesce a impedire il peggio.»

Roland fissava attentamente la nipote di Aaron Deepneau. «Il Re Rosso viene menzionato qui dentro? Con il suo nome vero?»

«Sì», disse lei. «L'Ed Deepneau di Bangor, il vero Ed Deepneau, era un lontano cugino di mio padre, di quarto o quinto grado. Se tu lo chiedessi, i Calvin potrebbero mostrarti l'albero genealogico della famiglia, ma non c'è nessuna vera connessione con la parte che riguarda zio Aaron. Noi pensiamo che King abbia usato quel nome nel libro per attirare la tua attenzione, o la nostra, senza nemmeno rendersi conto di quel che stava facendo.»

«Un messaggio dalla sua sottomente», commentò il pistolero.

«Il suo inconscio, sì!» ribadì Nancy rianimandosi. «Sì, è proprio quello che pensiamo!»

Ma non era proprio quello che stava pensando Roland. Il pistolero stava ricordando come aveva ipnotizzato King nell'anno 1977; come lo aveva esortato ad ascoltare il Ves'-Ka Gan, la canzone della Tartaruga. Era stata la sottomente di King, quella parte di lui che non avrebbe mai smesso di cercare di ubbidire all'ordine ricevuto sotto ipnosi, a introdurre la canzone della Tartaruga in quel libro? Un libro che i Servitori del Re avrebbero forse trascurato perché non apparteneva al così detto «Ciclo della Torre Nera»? Era possibile. Ed era altrettanto possibile che quel Deepneau, la scelta di quel nome, fosse un sigul. Tuttavia...

«Non sono capace di leggerlo», dichiarò. «Una parola qui una parola lì, forse, ma niente di più.»

«Tu non puoi, ma la mia ragazza sì», obiettò Moses Carver. «La mia Odetta, quella che tu chiami Susannah.»

Roland annuì lentamente. E sebbene avesse già cominciato ad avere i suoi dubbi, la sua mente evocò un'immagine nitida di loro due seduti davanti al fuoco, un fuoco di molta legna, perché la notte era fredda, con Oy nel mezzo. Tra le rocce sopra di loro il vento fischiava le note cupe dell'inverno, ma a loro non importava, perché avevano il ventre sazio, il ventre caldo, e vestivano le pelli di animali che avevano ucciso con le proprie mani e avevano una storia a tener loro compagnia.

La storia dell'insonnia raccontata da Stephen King.

«Te lo leggerà lungo la via», disse Moses. «Lungo la tua ultima via, diciamo Dio!»

Sì, pensò Roland. Un'ultima storia da ascoltare, un'ultima via da percorrere. Quella che porta al Can'-Ka No Rey e alla Torre Nera. O così sarebbe bello poter pensare.

«Nel romanzo», riprese Nancy, «il Re Rosso si serve di Ed Deepneau per uccidere un solo bambino, un maschietto di nome Patrick Danville. Poco prima dell'aggressione, Patrick e sua madre stanno aspettando che una donna cominci un discorso e il bambino disegna una figura in cui ci siete tu, Roland, e il Re Rosso, apparentemente imprigionato in cima alla Torre Nera.»

Roland trasalì. «In cima? Imprigionato in cima?»

«Calma», disse Marian. «Con calma, Roland. I Calvin analizzano da anni il lavoro di King, ogni singola parola e ogni singolo riferimento, e tutti i loro risultati vengono inoltrati al folken della buona mente nel New Mexi-

co. Sebbene questi due gruppi non si siano mai incontrati, è assolutamente corretto affermare che lavorano insieme.»

«Non che per questo siano sempre d'accordo», notò Nancy.

«Figuriamoci!» Il tono esasperato di Marian era di chi ha avuto il suo da fare nello spianare divergenze. «Concordano però sul fatto che i riferimenti di King alla Torre Nera sono quasi sempre mascherati e talvolta assolutamente privi di significato.»

Roland annuì. «Ne parla perché la sua sottomente non smette mai di pensarci, ma talvolta scivola nella farneticazione.»

«Già», confermò Nancy.

«Ma evidentemente voi non pensate che questo libro nella sua interezza sia una pista falsa, altrimenti non me lo dareste.»

«Infatti», ribatté Nancy. «Ma questo non significa che il Re Rosso sia veramente imprigionato in cima alla Torre. Anche se non lo si può escludere.»

Roland pensò alla propria ipotesi, secondo cui il Re Rosso era imprigionato, sì, ma fuori della Torre, su una specie di balcone. Era un'intuizione fondata, la sua, o solo qualcosa che voleva credere?

«In ogni modo noi pensiamo che tu debba fare attenzione a questo Patrick Danville», concluse Marian. «L'impressione unanime è che sia reale, ma noi non siamo riusciti a trovarne traccia da questa parte. Forse lo trovi tu a Rombo di Tuono.»

«O comunque da quella parte» intervenne Moses.

Marian stava annuendo. «Secondo quel che racconta King in *Insomnia* - lo vedrai da te - Patrick Danville muore giovane. Ma questo potrebbe non essere vero. Capisci?»

«Non ne sono sicuro.»

«Quando troverai Patrick Danville - o quando lui troverà te - può darsi che sia il bambino descritto in quel romanzo», spiegò Nancy, «ma potrebbe anche essere vecchio quanto zio Mose.»

«Peggio per lui se è così!» ridacchiò il vegliardo.

Roland esaminò la copertina bianca e rossa del libro, passando la punta del dito sulle lettere lievemente in rilievo che formavano una parola che non era in grado di leggere. «Ma è una storia, no?»

«Dalla primavera del 1970, quando scrisse la frase 'L'uomo in nero fuggì nel deserto e il pistolero lo seguì'», rispose Marian Carver, «sono state ben poche le 'storie' scritte da Stephen King. Forse tu non ci crederai, ma è quello che pensiamo noi.»

Ma una vita passata a occuparsi del Re Rosso può avervi spinto a vedere mostri nelle ombre, di grazia, rifletté Roland. «Se non sono storie, che cosa sono allora?» domandò a voce alta.

Fu Moses Carver a rispondere. «Noi pensiamo che possano essere messaggi in bottiglia.» Nel modo in cui pronunciò quell'ultima parola, riuscendo quasi a contraria in due sole sillabe, Roland avvertì un'eco di Susannah, che gli provocò una fitta al cuore e fece sbocciare in lui il desiderio improvviso di vederla e assicurarsi che stesse bene. Questo desiderio fu così forte da lasciargli un sapore amaro sulla lingua.

«...quel grande mare.»

«Chiedo scusa», si schermì il pistolero. «Ero distratto.»

«Ho detto che noi crediamo che Stephen King affidi le sue bottiglie a quel grande mare. Quello che noi chiamiamo il Prim. Nella speranza che arrivino a te e che i messaggi che contengono aiutino te e la mia Odetta a portare a termine la vostra missione.»

«E questo ci riporta ai nostri ultimi regali», disse Marian. «I nostri regali veri. Il primo...» Gli porse l'astuccio.

Il coperchio era incernierato. Roland vi aprì sopra la mano sinistra con l'intenzione di sollevarlo, poi si fermò a studiare i suoi interlocutori. Lo guardavano con ansioso interesse e speranza, un'espressione che lo mise a disagio. Gli venne un'idea (ma molto convincente): che costoro fossero in realtà agenti del Re Rosso e che, quando avesse aperto l'astuccio, l'ultima cosa che avrebbe visto in vita sua sarebbe stata una boccia innescata, giunta all'ultima manciata di tic tac prima del contatto finale. E l'ultimo rumore che avrebbe sentito prima che intorno a lui il mondo saltasse in aria sarebbe stato l'eco delle loro risa forsennate e un grido di Ave, Re Rosso! Non era impossibile, ma si giunge a un punto in cui uno deve fidarsi, perché l'alternativa sarebbe solo l'abisso della follia.

Se il ka dice così che così sia, pensò e aprì la scatola.

12

Su un cuscinetto di velluto blu scuro (chissà se sapevano che quello era il colore della Corte Reale di Gilead), c'era un orologio con una catena arrotolata. Incisi sull'orologio c'erano tre oggetti: una chiave, una rosa e - tra i due, lievemente più su - una torre con una serie di finestrelle che salivano a spirale per la sua circonferenza.

Roland si sorprese di sentire che gli occhi gli si riempivano di nuovo di

lacrime. Quando guardò di nuovo gli altri - due giovani donne e un vecchio, il cervello e il fegato della Tet Corporation - sulle prime vide sei persone invece di tre. Dovette battere ripetutamente le palpebre per cancellare i sosia fantasma.

«Apri la cassa e guarda dentro», lo invitò Moses Carver. «E non c'è bisogno che nascondi le lacrime davanti a noi, figlio di Steven, perché non siamo le macchine con cui, se potessero fare a modo loro, ci sostituirebbero volentieri.»

Roland vide che il vecchio diceva il vero, perché lacrime rigavano anche la pelle scura delle sue guance incartapecorite. Piangeva apertamente anche Nancy Deepneau. E sebbene Marian Carver senza dubbio si gloriasse d'esser fatta di stoffa più resistente, c'era un luccichio sospetto anche nei suoi occhi.

Schiacciò il pulsantino che sporgeva in cima alla cassa dell'orologio e aprì il coperchio. Sul quadrante, le lancette finemente decorate indicavano ora e minuto, senza dubbio con precisione assoluta. Sotto, nel proprio quadrante circolare più piccolo, un'altra lancetta scandiva i secondi. E all'interno del coperchio c'era una scritta:

Alla Mano di ROLAND DESCHAIN
Da Quelle di
MOSES ISAAC CARVER
MARIAN ODETTA CARVER
NANCY REBECCA DEEPNEAU

Con La Nostra Gratitudine
Bianco Su Rosso, Così Dio Sempre Vuole

«Grazie-sai», mormorò Roland e la voce gli tremò, arrochita. «Io vi ringrazio e altrettanto farebbero i miei amici, se fossero qui e potessero parlare.»

«Nei nostri cuori stanno parlando, Roland», dichiarò Marian. «E sul tuo volto li vediamo molto bene.»

Moses Carver stava sorridendo. «Nel nostro mondo, Roland, regalare a un uomo un orologio d'oro ha un significato speciale.»

«Vale a dire?» chiese Roland. Si sollevò l'orologio - senz'altro il misuratore di tempo più raffinato che avesse mai visto - all'altezza dell'orecchio e ascoltò il preciso e delicato ticchettio del suo meccanismo.

«Che il suo lavoro è compiuto e che è tempo che vada a pescare o a giocare con i nipotini», rispose Nancy Deepneau. «Ma noi te lo abbiamo donato per un'altra ragione. Perché possa contare le ore che mancano al raggiungimento del tuo scopo e ti avvertano quando ci sei vicino.»

«Com'è possibile?»

«Nel New Mexico abbiamo un eccezionale uomo di buona mente», spiegò Marian. «Si chiama Fred Towne. La sua vista è insuperabile ed è raro che si sbagli, se mai accade. Quest'orologio è un Patek Philippe. È costato diciannovemila dollari e la garanzia promette il rimborso integrale del prezzo se mai dovesse andare troppo veloce o troppo piano. Non c'è bisogno di ricarica perché è alimentato da una batteria - non della North Central Positronics o di qualche altra sua sussidiaria, stanne certo - che durerà cento anni. Secondo Fred, quando sarai vicino alla Torre Nera, l'orologio potrebbe comunque fermarsi.»

«O cominciare ad andare all'indietro», aggiunse Nancy. «Stacci attento.»

«lo credo che lo farai, vero?» intervenne Moses Carver.

«Aye», rispose Roland. S'infilò con cura l'orologio in una tasca (dopo aver contemplato ancora una volta le incisioni sul coperchio d'oro) e l'astuccio nell'altra. «Sorveglierò questa cipolla a costo di bruciarmi gli occhi.»

«E devi stare attento a qualcos'altro ancora», aggiunse Marian. «Mordred.»

Roland attese.

«Abbiamo ragione di credere che abbia assassinato quello che tu chiamavi Walter.» fece una pausa. «E vedo che non ti sorprende. Posso chiederti perché?»

«Walter è finalmente uscito dai miei sogni, come sono scomparsi i dolori all'anca e alla testa», rispose Roland. «L'ultima volta che mi ha fatto visita in sogno è stato a Calla Bryn Sturgis, la notte del vettoremoto...» Non avrebbe rivelato loro quanto fossero stati terribili quei sogni, nei quali vagava, sperduto e solo, accarezzato dalle ragnatele per un umido e buio corridoio di castello; il tramestio di qualcosa che sopraggiungeva nell'oscurità alle sue spalle (o forse sopra di lui) e, poco prima che si svegliasse, il brillio di occhi rossi e il bisbiglio di una voce non umana: «Padre».

Lo guardavano tutti in un silenzio carico di tensione. «Guardati da lui, Roland», lo ammonì finalmente Marian. «Fred Towne, la persona di cui ti ho parlato, dice che 'Mordred ha fame'. Dice che è una fame da intendere alla lettera. Fred è un uomo coraggioso, ciononostante ha paura del tuo...

tuo nemico.»

Di mio figlio: perché non lo dici? pensò Roland ma credeva di saperlo. Si era trattenuta per rispetto ai suoi sentimenti.

Moses Carver si alzò e posò la canna di fianco alla scrivania della figlia. «Ho un'altra cosa per te», annunciò. «Ma in realtà è sempre stata tua, perché la portassi con te e la posassi là dove sei diretto quando ci sarai arrivato.»

Roland era sinceramente confuso, e ancor più quando il vecchio cominciò a sbottonarsi lentamente la camicia. Marian fece per aiutarlo, ma lui l'allontanò con un gesto brusco. Sotto la camicia portava una canottiera, quel tipo di indumento che il pistolero chiamava *slinkum.* Sotto di essa c'era una sagoma che Roland riconobbe all'istante e fu come se gli si fermasse il cuore nel petto. Per un momento si ritrovò nella casetta sul lago, quella di Beckhardt, con Eddie al fianco, e udì di nuovo le proprie parole: «Mettiti al collo la croce della zia e quando sei da sai Carver, mostragliela. Potrà tornarti molto utile nel convincerlo della tua buonafede. Ma prima...»

Ora la croce era appesa a una catena di sottili maglie d'oro. Moses Carver la prese per la catenella per tirarla fuori dal suo slinkum, la osservò per un momento, alzò gli occhi su Roland con un sorrisetto sulle labbra, poi tornò a contemplare la croce. Vi soffiò sopra. Debole debole, facendo accapponare la pelle del pistolero, si udì la voce di Susannah: «Seppellimmo Pimsy sotto il melo...»

Scomparve subito. Per un momento non ci fu nulla e Carver, ora con la fronte corrugata, prese fiato per soffiare di nuovo. Non ce ne fu bisogno. Il cantilenante accento yankee di John Cullum lo precedette, scaturendo apparentemente non dalla croce, ma dall'aria intorno a essa.

«Abbiamo fatto del nostro meglio, partner...» - *paaa't-neh* - «...e spero che sia stato sufficiente. Ho sempre saputo che questa era solo in prestito e ora ecco che torna al suo posto. Sai dove finisce...» A quel punto le parole, che avevano cominciato a spegnersi fin da *ecco,* divennero impercettibili persino al fine udito di Roland. Ma aveva sentito abbastanza. Prese la croce di zia Talitha, che aveva promesso di posare ai piedi della Torre Nera, e se l'appese nuovamente al collo. Era tornata a lui e che cosa c'era di strano? Non era forse il ka una ruota?

«Io ti ringrazio, sai Carver», dichiarò. «Per me stesso, per il mio ka-tet che fu e a nome della donna che me l'aveva donata.»

«Non ringraziare me», ribatté Moses Carver. «Ringrazia Johnny Cullum. Me l'ha consegnata sul letto di morte. Un uomo con una corteccia straordi-

naria.»

«Io...» cominciò Roland e per un momento non riuscì a proseguire. Aveva il cuore troppo gonfio. «Io vi ringrazio tutti», disse finalmente. Chinò la testa con il pugno sinistro contro la fronte e gli occhi chiusi.

Quando riaprì gli occhi, Moses Carver protendeva verso di lui le braccia smagrite dall'età veneranda. «Ora è tempo che noi si vada per la nostra strada e tu per la tua», proclamò. «Abbracciami, Roland, e baciami sulla guancia in segno di saluto e mentre lo fai pensa alla mia ragazza, perché mi piacerebbe salutare anche lei se potessi.»

Roland lo accontentò e in un altro mondo, sonnecchiando a bordo di un treno diretto a Fedic, Susannah si portò la mano alla guancia, perché le era sembrato che vicino a lei fosse comparso Papà Mose a prenderla tra le braccia e ad augurarle buon viaggio e buona fortuna.

13

Quando Roland uscì dall'ascissore nell'atrio, notò con sorpresa, in mezzo a un folken in rispettosa e silenziosa contemplazione, una donna in pullover grigio-verde e calzoni color muschio, ferma davanti al giardinetto. Ai suoi piedi c'era un animale che non era propriamente un cane. Roland la raggiunse e le toccò il braccio. Irene Tassenbaum si voltò con gli occhi grandi di meraviglia.

«Lo senti?» gli chiese. «È come il canto che abbiamo sentito a Lovell, ma cento volte più dolce.»

«Lo sento», rispose lui. Poi si chinò a raccogliere Oy. Guardò nei vivi occhi cerchiati d'oro del bimbolo, circondato dal canto delle voci angeliche. «Amico di Jake», disse, «che messaggio ti ha affidato?»

Oy ci provò, ma riuscì solo a emettere un verso che somigliava a: *Dal velo,* un'allusione sibillina che a Roland riuscì solo a far ricordare una vecchia canzone da bevute, dove faceva rima con: «*Adelina mostra il pelo*».

Appoggiò la testa a quella di Oy e chiuse gli occhi. Fiutò il fiato caldo del bimbolo e ancora: un odore di cui era rimasta impregnata la sua pelliccia ed era l'odore del fieno sul quale non molto tempo prima Jake e Benny Slightman si erano sfidati nella loro gara di salti. Nella mente, mescolata al dolce canto di quelle voci, udì Jake Chambers parlare per l'ultima volta: *Digli che Eddie dice «attento a Dandelo». Non te lo dimenticare!*

E Oy non lo aveva scordato.

14

Fuori, mentre scendevano i gradini dell'Hammarskjöld Plaza 2, una voce ossequiosa li chiamò: «Signore? Signora?»

Era un uomo che indossava un vestito nero e un morbido berretto non meno funereo. Sostava vicino alla macchina più lunga e più nera che Roland avesse mai visto. Gli procurò una certa inquietudine.

«Chi ci ha mandato un trasporto funebre?» chiese.

Irene Tassenbaum sorrise. La rosa l'aveva tonificata - e anche eccitata ed esaltata - ma era ancora stanca. E preoccupata di doversi mettere in contatto con David, che ormai doveva essere fuori di sé per l'angoscia.

«Non è un'autobara», disse. «È una limousine. Un'automobile per persone speciali... o persone che credono di essere speciali.»

Poi, rivolta all'autista: «Mentre andiamo, può vedere se c'è qualcuno presso il suo ufficio che possa procurarmi informazioni sui voli?»

«Certamente, signora. Posso chiederle qual è il suo vettore preferito e la sua destinazione?»

Roland trasalì. «Vettore?» intervenne.

«Intende la compagnia aerea», gli spiegò lei. «Che cosa avevi pensato?»

«Niente, niente.»

«La mia destinazione è Portland, nel Maine», spiegò allora Irene all'autista. «Quanto alla compagnia, vorrei la Rubberband Airlines, se hanno qualcosa oggi pomeriggio.»

I vetri della limousine erano fumé, l'abitacolo immerso nella penombra e punteggiato da lumi colorati. Oy saltò su uno dei sedili e guardò con interesse il panorama cittadino. Roland osservò con una certa sorpresa il bar ben rifornito sul lato del lungo scompartimento per i passeggeri. Si domandò se fosse il caso di bere una birra, ma temeva che anche un alcolico così blando gli annebbiasse i pensieri. Irene non aveva di quelle preoccupazioni. Versò da una fiaschetta un liquido che sembrava whisky e gli porse il bicchiere.

«Che la tua strada ti porti sempre più in alto e che il vento spiri sempre alle tue spalle, mio bel guerriero», disse.

Roland annuì. «È un bel brindisi. Grazie-sai.»

«Ho passato i tre giorni più fantastici della mia vita. Voglio essere io a ringraziare-sai te. Per aver scelto me.» E anche per avermi sbattuta, pensò senza aggiungerlo. Lei e Dave non avevano smesso di scambiarsi effusioni, ma non certo come quelle della sera prima. Non era mai stato così. E se

Roland non fosse stato distratto da altri crucci? Con tutta probabilità l'avrebbe fatta esplodere come un petardo.

Roland annuì e guardò sfilare le vie cittadine, una Lud ancora giovane e vitale. «E la tua macchina?» domandò.

«Se ne avremo bisogno prima di tornare a New York, vorrà dire che qualcuno ce la porterà nel Maine. Ma ce la caveremo benissimo con la BMW di David. È uno dei vantaggi di essere ricchi... Che c'è?»

«BMW?» chiese Roland perplesso.

«Una marca. Sta per Bayerische Motoren Werke.»

«Ah...» Lui cercò di darle l'impressione di aver capito.

«Roland, posso farti una domanda?»

Luì roteò la mano per invitarla a farsi avanti.

«Quando abbiamo salvato lo scrittore, abbiamo anche salvato il mondo? È così, vero?»

«Sì.»

«Come mai uno scrittore che non è nemmeno molto bravo - e lo posso ben dire io che ho letto quattro o cinque dei suoi libri - sarebbe incaricato del destino del mondo? O dell'intero universo?»

«Se non è molto bravo, perché non hai smesso di leggerlo dopo il primo libro?»

La signora Tassenbaum sorrise. «Touché. È leggibile, devo concederglielo... sa raccontare, peccato che sia così scarso d'orecchio in fatto di linguaggio. Ho risposto alla tua domanda, ora tu rispondi alla mia. Dio sa se non esistono scrittori convinti che il mondo intero penda da quello che dicono. Mi viene in mente Norman Mailer, e anche Shirley Hazzard e John Updike. Ma sembrerebbe che in questo caso sia proprio così. Come è successo?»

Roland si strinse nelle spalle. «Sente le voci giuste e canta le canzoni giuste. Vale a dire, ka.»

Questa volta toccò a Irene Tassenbaum cercare di dare l'impressione di avere capito.

15

La limousine si fermò davanti a un edificio il cui ingresso era protetto da un tendone verde. Accanto alla porta sostava un altro di quegli uomini in elegante giacca e cravatta. I gradini che salivano dal marciapiede erano bloccati da un nastro giallo. Su di esso c'erano parole che Roland non sa-

peva leggere.

«Dice 'SCENA CRIMINE, VIETATO ENTRARE'», lo informò Irene Tassenbaum. «Ma ha l'aria di essere lì da un po' di tempo. Io credo che di solito tolgano il nastro quando hanno finito con le loro macchine fotografiche e pennellini e quant'altro. Tu devi avere amici influenti.»

Anche secondo Roland il nastro era lì da un pezzo; da tre settimane, più o meno. Era stato allora che Jake e Père Callahan erano entrati al *Dixie Pig,* coscienti di andare alla propria morte, ma non per questo meno risoluti. Vide che nel bicchiere era rimasto un fondo di liquore e lo mandò giù; il sapore dell'alcolico gli strappò una smorfia, ma il bruciore della sua discesa nell'esofago non gli dispiacque affatto.

«Meglio?» chiese lei.

«Aye, grazie.» Si sistemò meglio in spalla la sacca con gli Oriza e scese con Oy alle calcagna. Irene si trattenne a parlare con l'autista, che sembrava fosse riuscito a fissarle il volo che desiderava. Roland si chinò per passare sotto il nastro, poi si fermò dov'era per un momento ad ascoltare il ritmo e i rumori della città in quella luminosa giornata di giugno, gustandone la vitalità adolescenziale. Non avrebbe visto altre metropoli dopo quella, ne era quasi certo. E forse era meglio così. Aveva il sospetto che dopo New York, tutte le altre città gli sarebbero sembrate qualcosa di meno.

La guardia - qualcuno che evidentemente lavorava per la Tet Corporation e non per le autorità municipali - lo raggiunse all'ingresso. «Se vuole entrare, signore, c'è qualcosa che mi deve mostrare.»

Roland estrasse di nuovo il cinturone e di nuovo lo srotolò dalla fondina, di nuovo sfilò la pistola di suo padre. Questa volta non si offrì di consegnarla allo sconosciuto, né costui chiese di prenderla in mano. Si limitò a esaminare le incisioni, specialmente quelle in cima alla canna. Poi chinò il capo in segno di rispetto e fece un passo indietro. «Apro la porta per lei. Quando sarà dentro, sarà solo. Questo lo capisce, vero?»

Roland, che era vissuto solo per quasi tutta la vita, annuì.

Irene gli prese il braccio prima che potesse muoversi, lo indusse a voltarsi e gli passò le braccia intorno al collo. Aveva acquistato anche un paio di scarpe con un po' di tacco e le bastava inclinare un po' la testa all'indietro per guardarlo negli occhi.

«Fa' a attenzione, cowboy.» Gli posò un breve bacio sulla bocca, un bacio da amica, poi si abbassò ad accarezzare Oy. «E prenditi cura anche di questo simpaticone.»

«Farò del mio meglio», rispose Roland. «Ricorderai la tua promessa per

la tomba di Jake?»

«Una rosa», disse lei. «Ricorderò.»

«Grazie-sai.» La guardò ancora per un momento, consultò i segnali del proprio istinto, il proprio pensiero intuitivo, e giunse a una decisione. Dalla sacca degli Oriza prese la busta con il grosso libro, quello che Susannah non gli avrebbe mai letto durante il viaggio. La mise tra le mani di Irene.

Lei la guardò perplessa. «Che cosa c'è dentro? Sembra un libro.»

«Yar. Di Stephen King. S'intitola *Insomnia.* Lo hai letto?»

Lei accennò un sorriso. «No, io non l'ho letto, e tu?»

«No. E non lo leggerò. Lo sento infido.»

«Non ti capisco.»

«Lo sento... sottile.» Stava pensando all'Eyebolt Canyon, a Mejis.

Lei lo soppesò. «Altro che sottile. Un tipico mattone alla Stephen King. Lui vende a metri, l'America compra a chili.»

Roland scosse la testa.

«Lascia stare», disse lei. «Faccio la spiritosa perché Ire non è molto brava con gli addii, mai stata. Vuoi che lo tenga io, giusto?»

«Sì.»

«Va bene. Magari quando Big Steve esce dall'ospedale, glielo faccio firmare. Direi che un autografo, me lo deve.»

«O un bacio», ribatte Roland e ne prese un altro per sé. Ora che si era liberato del libro, si sentiva più leggero. Più libero. Più sicuro. L'attrasse tra le braccia e la strinse forte. Irene Tassenbaum contraccambiò.

Poi Roland la lasciò andare, si toccò di nuovo la fronte con il pugno e si girò verso la porta del *Dixie Pig.* L'aprì ed entrò senza guardare indietro. Quello, aveva trovato, era sempre il sistema più facile.

16

Il palo cromato che la sera in cui erano arrivati lì Jake e Père Callahan si trovava di fuori era stato trasferito all'interno perché nessuno lo portasse via. Roland vi inciampò, ma i suoi riflessi erano come sempre prontissimi e lo afferrò prima che cascasse. Lesse lentamente la scritta, ascoltando il suono della propria voce e riuscendo a interpretare il senso di una sola parola: CHIUSO. I flambeaux arancione che avevano illuminato la sala da pranzo erano spenti, ma funzionavano le luci elettriche a batteria e diffondevano un bagliore piatto nella zona oltre l'ingresso e il bar. A sinistra c'era una porta ad arco affacciata su un'altra sala da pranzo. Lì non c'erano luci

d'emergenza; quel lato del *Dixie Pig* era buio come una caverna. La luce dalla sala principale vi si protendeva per un metro circa, arrivando a illuminare l'estremità di un lungo tavolo, dove si arrestava all'improvviso. L'arazzo di cui aveva parlato Jake non c'era più. Forse era stato trasferito con le altre prove alla stazione di polizia più vicina, o faceva già parte del tesoro di qualche collezionista di oggetti bizzarri. Percepì i residui di un odore di carne abbrustolita, vago e spiacevole.

Nella sala da pranzo principale, due o tre dei tavoli erano rovesciati. Roland vide macchie sul tappeto rosso, alcune scure, quasi certamente di sangue, e altre di una sostanza giallastra che era... qualcos'altro.

'Uttala via! Insipido fronzolo del Dio-'ecora, 'uttala via se ne hai il fegato! E la voce del Père echeggiò indomita nelle orecchie di Roland: *Non metterò in gioco la mia fede per la brutta faccia di un essere come te, sai.*

Il Père. Un altro di quelli rimasti indietro.

Roland pensò per un attimo alla tartarughina nascosta nella fodera della borsa che avevano trovato nel lotto vacante, ma non perse tempo a cercarla. Se fosse stata lì, pensava che ne avrebbe udito la voce che lo chiamava nel silenzio. No, la persona che si era appropriata dell'arazzo con i cavalieri-vampiro a banchetto aveva con tutta probabilità preso anche la sköldpadda, senza sapere che cosa fosse, sapendo solo che era qualcosa di strano, straordinario e alieno. Peccato. Forse gli sarebbe stata utile.

Il pistolero andò avanti, passando tra i tavoli con Oy che trotterellava ai suoi piedi.

17

Sostò in cucina a domandarsi che cosa avessero pensato i poliziotti di New York. Era pronto a scommettere che non avessero mai visto niente del genere, non in una città di macchinari efficienti e brillanti luci elettriche. Quella era una cucina in cui Hax, il cuoco che meglio ricordava dai tempi della gioventù (e sotto i cui piedi morti lui e il suo migliore amico avevano sparso briciole di pane per gli uccelli), si sarebbe sentito a casa propria. I fuochi dei fornelli erano spenti da settimane, ma era ancora presente, forte e sgradevole, l'odore della carne che vi era stata arrostita: maiale... ma del tipo a due gambe. C'erano altri segni di violenza là dentro (una pentola sporca rovesciata sulle piastrelle verdi del pavimento, sangue trasformato in una scaglia nera per essere bruciato su uno dei fornelli) e Roland si figurò Jake che lottava per aprirsi la strada attraverso la cucina. Ma

senza panico, non lui. Si era invece fermato a chiedere lumi allo sguattero.

Come ti chiami, camerata?

Jochabim, sarebbe io, figlio di Hossa.

Jake aveva raccontato loro questa parte della storia, ma non era la memoria che stava parlando in quel momento a Roland. Erano le voci dei defunti. Aveva già udito quelle voci e le sapeva riconoscere.

18

Oy prese il comando come l'ultima volta che era stato lì. Sentiva ancora la scia dell'odore di Eik, debole e dolente. Eik era andato avanti ora, ma non troppo lontano; era buono, Eik era buono, Eik avrebbe aspettato, e quando fosse venuto il momento - quando il compito che Eik gli aveva assegnato fosse stato eseguito - Oy lo avrebbe raggiunto per restare con lui come prima. Il suo naso era forte e, quando fosse venuto il momento di cercarlo, avrebbe trovato un odore più fresco da seguire. Eik lo aveva salvato dalla morte, ma non era molto importante. Eik lo aveva salvato dalla solitudine e dalla vergogna quando Oy era stato scacciato dal suo tet e questo contava molto.

Intanto c'era questo compito da portare a termine. Condusse l'uomo Olan nella dispensa. La porta segreta che dava sulle scale era chiusa, ma l'uomo Olan tastò pazientemente lungo i ripiani carichi di barattoli e scatole finché trovò il modo di aprirla. Era tutto come prima, la lunga rampa che scendeva malamente illuminata da lampadine appese al soffitto, l'odore di umido foderato di muffa. Sentiva anche quello dei topi che scorrazzavano dentro i muri; topi e anche altre cose, tra i quali insetti della specie che lui stesso aveva ucciso l'ultima volta che era stato lì con Eik. Bella ripulita era stata quella e gli sarebbe piaciuto rifarla, se gliene fosse stata offerta l'occasione. Oy sperò che gli insetti si mostrassero di nuovo e lo sfidassero, ma naturalmente non accadde. Avevano paura e avevano ragione ad avere paura, perché Oy apparteneva a una specie che da sempre era loro nemica.

Cominciò a scendere le scale seguito dall'uomo Olan.

19

Oltrepassarono il chiosco abbandonato con i suoi avvisi ingialliti (ULTIMA OCCASIONE PER SOUVENIR DI NEW YORK e VISITATE L'UNDICI SETTEMBRE 2001!) e quindici minuti dopo - Roland control-

lò l'orologio nuovo per assicurarsi dell'ora - giunsero in un punto dove lo strato di polvere posato sul pavimento era costellato di cocci di vetro. Roland prese Oy in braccio perché non si tagliasse. Su entrambe le pareti vide i resti dei vetri che avevano precedentemente protetto delle aperture simili a oblò. Quando guardò dentro, scorse macchinari complicati. Lì per poco non avevano preso Jake, attirato in una trappola mentale, ma ancora una volta il ragazzo era stato tanto scaltro e tanto coraggioso da cavarsela. È sopravvissuto a tutto eccetto che a un uomo tanto stupido e tanto sbadato da non sapere nemmeno guidare il suo carro su una strada deserta, pensò con amarezza Roland. E l'uomo che lo ha portato qui... anche lui. Poi Oy abbaiò e Roland si rese conto che, preso dalla collera per Bryan Smith (e per se stesso), stava strizzando la povera bestiola.

«Invoco perdono, Oy», disse posandolo a terra.

Oy riprese il suo trotto senza rispondere e non molto tempo dopo giunsero al punto in cui ancora giacevano i cadaveri degli inseguitori del suo ragazzo che lo avevano braccato dal *Dixie Pig.*

Stampate nella polvere che copriva il pavimento dell'antico corridoio, c'erano anche le tracce impresse da Jake e Eddie. Di nuovo udì una voce fantasma, questa volta quella dell'uomo che conduceva la banda degli inseguitori.

Aye! Conosco il tuo nome dal tuo volto e il tuo volto dalla tua bocca. È la stessa bocca di tua madre, che succhiava con tanto godimento John Farson fino a fargli sparare il suo...

Roland rovesciò il corpo con la punta dello stivale (un umano di nome Flaherty, nella cui testa il padre aveva inculcato il terrore dei draghi, se il pistolero fosse stato interessato a saperlo... come non era) e contemplò il volto defunto, sul quale già cresceva la muffa. Di fianco a lui c'era il taheen con la testa da faina la cui ultima esternazione era stata: *Che tu sia maledetto, allora, chary-ka.* E al di là dei corpi ammonticchiati di questi due e dei loro compagni c'era la porta che lo avrebbe fatto uscire per sempre dal Mondo Cardine.

Posto che funzionasse ancora.

Oy vi arrivò al trotto e si sedette davanti a essa girandosi a guardare Roland. Il bimbolo ansimava, ma il suo vecchio sogghigno, amabilmente diabolico, era scomparso. Roland lo raggiunse e posò le mani sulla grana minuta del legno fantasma. Avvertì una lieve vibrazione. La porta funzionava ancora, ma forse non per molto.

Chiuse gli occhi e pensò a sua madre che si chinava sul suo lettino (da

quanto tempo era stato promosso dalla culla che aveva occupato in precedenza non ricordava, ma di sicuro non molto), con il volto screziato dai colori proiettati dalle finestre della nursery; Gabrielle Deschain che in seguito sarebbe morta per mano di colui che accarezzava in quel momento con tanta delicatezza e amore; figlia di Candor l'Alto, moglie di Steven, madre di Roland, che con il canto lo induceva al sonno e ai sogni di quei paesi che solo i bambini conoscono.

Bimbo caro, bel bambino,
Porta tanti frutti grassi
Chussit chissit chassit!
Da riempire il tuo cestino!

Tanto ho viaggiato, pensò con le mani posate a dita divaricate sulla porta di legno fantasma. Tanto ho viaggiato e tanti ho ferito lungo la mia via, ferito o ucciso, e ciò che ho salvato può essere stato per caso e non potrà mai salvare la mia anima, se ne ho una. Ma una cosa resta: sono arrivato all'inizio di quest'ultimo sentiero, e non devo percorrerlo da solo, se solo Susannah verrà con me. Magari ce n'è ancora da riempire il mio cestino.

«*Chassit*», disse e aprì gli occhi nel momento in cui si apriva la porta. Vide Oy saltare di slancio oltre la soglia. Udì il grido stridulo del vuoto fra i mondi, poi l'attraversò anche lui, chiudendosela alle spalle e ancora una volta senza guardare indietro.

4
Fedic (Visuale doppia)

1

Guarda che luce! Quando siamo stati qui prima, Fedic era immersa in una penombra piatta e priva di ombre, ma c'era un motivo: non era la Fedic vera, era solo una sua proiezione, un luogo che Mia conosceva bene e ricordava bene (come ricordava il cammino del castello, dove si recava spesso, prima che le circostanze - nella persona di Walter o'Dim - le fornissero un corpo fisico) e che perciò era in grado di ricreare. Oggi invece il villaggio abbandonato è così abbagliante che non lo si può guardare (anche se senza dubbio vedremo meglio quando avremo abituato gli occhi dal buio di Rombo di Tuono e del tunnel sotto il *Dixie Pig.* Ogni ombra è niti-

da; sembrano ritagliate da feltro nero e posate sull'oggan. Il cielo è di un blu limpido e immacolato. L'aria è fredda. Il vento che fischia sotto gli spioventi degli edifici deserti e tra le merlature di Castello Discordia è autunnale e in certo modo introspettivo. Ferma alla stazione di Fedic c'è una locomotiva atomica - di quelle che gli Antichi chiamavano *hot-enj* - con le parole SPIRITO DI TOPEKA su entrambi i lati del muso a proiettile. Gli stretti finestrini della cabina di guida sono quasi totalmente opacizzati da secoli di polvere del deserto spinta dal vento, ma non ha molta importanza; lo *Spirito di Topeka* ha terminato il suo ultimo viaggio e anche quando le sue corse erano regolari, non c'era un umano a pilotarla. Dietro la motrice ci sono solo tre carrozze. Ce n'erano una decina quando era partito dalla stazione di Rombo di Tuono per la sua ultima corsa e ce n'erano una decina quando era arrivato in vista della città fantasma, ma...

Ah, be', spetta a Susannah raccontare questa storia e noi l'ascolteremo quando la racconterà all'uomo che chiamava dinh quando c'era ancora un ka-tet sotto la sua guida. E qui ecco Susannah, seduta dove l'abbiamo già vista una volta, davanti al *Gin-Puppy Saloon.* Parcheggiato vicino alla sbarra per i cavalli c'è il suo destriero cromato, quello che Eddie ha ribattezzato la Trici Gran Turismo di Suze. Ha freddo e non ha un indumento acconcio in cui avvolgersi, e il cuore le dice che la sua attesa è quasi finita. E quanto spera che il cuore abbia ragione, perché questo è un posto stregato. Per lei, il gemito del vento somiglia troppo alle grida angosciate dei bambini che venivano condotti lì perché fossero guastati nel corpo e assassinati nella mente.

Accanto alla baracca di lamiera in fondo alla strada (la Stazione Sperimentale dell'Arco 16, se non ricordate) ci sono i grigi cavalli cyborg. Altri sono crollati a terra dall'ultima volta che siamo stati qui; altri girano incessantemente la testa di qua e di là, come cercando di vedere cavalieri che vengano a sciogliere le redini che li trattengono. Ma questo non accadrà mai, perché i Frangitori sono stati liberati e si sono dispersi e perché non c'è più bisogno di bambini con cui nutrire le loro menti superdotate.

E ora, guardate! Sopraggiunge finalmente l'uomo che questa signora ha aspettato per tutta questa lunga giornata e il giorno prima e il giorno prima ancora, quando Ted Brautigan, Dinky Earnshaw e alcuni altri (non Sheemie, che è andato alla radura in fondo al sentiero, diciamo condoglianze) le hanno detto addio. La porta del Dogan si apre e ne esce un uomo. La prima cosa che vede è che non zoppica più. Quindi nota la camicia e i blue jeans nuovi. Sciccoso, il pistolero, ma impreparato anche lui a quel freddo. In

braccio ha un animale peloso con le orecchie ritte. Fin qui tutto bene, ma il ragazzo che dovrebbe portare l'animale è assente. Il ragazzo non c'è e il cuore di lei si colma di sconforto. Non sorpresa, però, perché lo sapeva, esattamente come quell'uomo laggiù (quell'uomo chary) avrebbe saputo, se fosse stata lei ad arrivare in fondo al sentiero.

Scivola giù da dov'è seduta sulle mani e i moncherini delle gambe; si cala dal marciapiede nella strada. Lì alza una mano e chiama. «Roland! Ehi, pistolero! Sono qui!»

Lui la vede e risponde al suo gesto. Poi si china e posa l'animale. Oy si catapulta verso di lei a testa bassa, con le orecchie schiacciate contro il cranio, correndo ventre a terra con la grazia elastica di una donnola su una crosta di neve. Quando è ancora a più di due metri da lei, spicca un balzo e la sua ombra sfreccia sulla terra compatta della strada. Lei lo acchiappa come un ricevitore lanciato in touch-down che intercetta un passaggio dell'Ave Maria. L'inerzia dello slancio del bimbolo le toglie il fiato e Susannah piomba a terra in una nuvola di polvere, ma quando finalmente riprende a respirare, per prima cosa scoppia a ridere. Sta ancora ridendo mentre il bimbolo, con le tozze zampe anteriori sul suo petto e le tozze zampe posteriori sul suo addome, le orecchie ritte, la coda sottile che sferza l'aria, le lecca guance, naso, occhi.

«Basta!» esclama. «Basta, tesoro, mi stai uccidendo!»

Sente queste parole, pronunciate con spirito faceto, e le risa le si spengono sulle labbra. Oy si ritrae, si siede, rivolge il muso al cielo blu, e manda un lungo ululato che racconta a Susannah tutto quello che le servirebbe sapere, se già non lo sapesse. Perché Oy ha ben altri modi per esprimersi che quelle poche parole che riesce ad articolare.

Si alza a sedere anche lei, spazzolandosi la polvere dalla camicia, e un'ombra la oscura. Alza gli occhi ma sulle prime non vede la faccia di Roland. La testa di lui è direttamente davanti al sole, che gliela cinge in una cornice abbagliante. I suoi lineamenti restano confusi nell'ovale scuro.

Ma le tende le mani.

Da una parte non vuole prenderle e che non vi sembri strano. Da una parte vorrebbe finirla lì e spedirlo da solo per la sua strada. Contro il desiderio di Eddie. Contro quello che senza dubbio era anche il desiderio di Jake. Questa figura scura con il sole che arde tutt'intorno alla testa l'ha strappata a una vita agiata (oh sì, aveva i suoi spettri, e almeno un demone crudele, ma chi non ne ha?). Le ha fatto conoscere prima l'amore, poi il dolore, infine orrori e lutti. È stato un declino costante, in altre parole. È stata

la sua mano abile e spietata a sottoscrivere il suo dolore, la mano di questo polveroso cavaliere errante uscito dal vecchio mondo nei suoi vecchi stivali e con una vecchia macchina di morte appesa a ciascun fianco. Sono pensieri melodrammatici, *immagini stucchevoli,* e la vecchia Odetta, regina del *The Hungry i* e trinciapalle del circondario ne avrebbe certamente riso. Ma lei è cambiata, è stato lui a cambiarla, e se qualcuno ha diritto a pensieri melodrammatici e immagini stucchevoli, è lei, Susannah, figlia di Dan.

Da una parte vorrebbe respingerlo, non perché rinunci alla sua ricerca o perché voglia spezzargli lo spirito (solo la morte potrebbe riuscire), ma per spegnere quel tanto di luce che ha ancora negli occhi e punirlo per la sua impietosa e insensata crudeltà. Ma il ka è la ruota alla quale tutti siamo legati e quando la ruota gira noi dobbiamo forzatamente girare con essa, prima con la testa rivolta al paradiso e poi di nuovo all'inferno, dove sembra che il cervello che contiene vada a fuoco. Così, invece di girarsi dall'altra parte...

2

Invece di girarsi dall'altra parte, come in certa misura vorrebbe, Susannah prende le mani di Roland. Lui la tira su, non in piedi (perché non ne ha, sebbene per un certo periodo ne abbia posseduto un paio in prestito) ma nelle proprie braccia. E quando cerca di baciarla sulla guancia, gira la testa per offrirgli le labbra. Voglia capire che non è a mezzo servizio, pensò, soffiando aria dentro di lui e poi risucchiandola cambiata. Voglia capire che se ci sto, ci sto fino in fondo. Dio m'assista, sono con lui fino alla fine.

3

C'erano indumenti pesanti nel *Fedic Millenary & Ladies' Wear,* ma al tocco delle loro dita si disfecero: tarme e anni non avevano lasciato nulla di utilizzabile. Al *Fedic Hotel* (CAMERE SILENZIOSE, LETTI COMODI) Roland trovò in un armadio delle coperte che li avrebbero almeno protetti dal freddo pomeridiano. Vi si avvolsero dentro - il vento era abbastanza vivo da rendere sopportabile il loro puzzo di muffa - e Susannah gli chiese di Jake, per estrarre subito la spina più acuta del suo dolore.

«Di nuovo lo scrittore», commentò tristemente quando lui ebbe finito. Si asciugò le lacrime. «Maledetto.»

«Mi ha ceduto la gamba e... Jake non ha esitato per un solo istante.» Lo aveva quasi chiamato *il ragazzo,* come aveva insegnato a se stesso a pensare al figlio di Elmer quando erano ormai sul punto di raggiungere Walter. Avendo avuto una seconda occasione, aveva giurato a se stesso di non farlo mai più.

«No, è ovvio», disse lei sorridendo. «Non avrebbe mai esitato. Aveva fegato da vendere il nostro Jake. Ti sei preso cura di lui? Hai fatto quello che dovevi? Voglio sentire questa parte.»

Così lui raccontò, senza omettere la promessa di Irene Tassenbaum di piantare la rosa. Susannah annuì. «Vorrei che potessimo fare lo stesso per il tuo amico Sheemie», sospirò. «È morto sul treno. Mi dispiace, Roland.»

Roland annuì. Rimpianse di non avere del tabacco. Aveva di nuovo entrambe le sue pistole e Susannah aveva la Ruger; avevano anche sette piatti Oriza. Quanto al resto, avevano poco o niente.

«Ha dovuto spingere di nuovo, mentre venivate qui? Immagino di sì. Sapevo che sarebbe stata una volta di troppo. Lo sapeva anche sai Brautigan. E Dinky.»

«Ma non è stato quello, Roland. È stato il piede.»

Il pistolero la guardò negli occhi senza capire.

«Durante la battaglia di Cielo Blu si era tagliato un piede con un coccio di vetro e l'aria e la terra di quel posto erano *veleno*!» Fu Detta a sputare fuori quell'ultima parola con un impeto che gliela fece storpiare al punto che al pistolero parve quasi di sentire: *Vino*! «Quel piede maledetto gli si è gonfiato... dita come salsicce... poi è diventato tutto nero sulle guance e il collo, come un grande livido... gli è venuta la febbre...» Trasse un respiro profondo serrando le dita nelle due coperte che si era stretta intorno al corpo. «Si è messo a delirare, ma alla fine la sua mente è ridiventata lucida. Ha parlato di te e di Susan Delgado. Ha parlato con tanto amore e tanto rimpianto...» Fece una pausa, poi proruppe: «Ci andremo, Roland! Ci andremo e se non ne sarà valsa la pena, la tua Torre, troveremo il modo che sia valsa lo stesso!»

«Ci andremo», ripeté lui. «Troveremo la Torre Nera e nulla potrà fermarci e prima di andare, faremo i loro nomi. Di tutti coloro che non ci sono più.»

«La tua lista sarà più lunga della mia», commentò lei, «ma la mia sarà abbastanza lunga comunque.»

A questo Roland non rispose, ma lo fece invece l'imbonitore robot, forse risvegliato dal suo lungo sonno dal suono delle loro voci. «Ragazze, ra-

gazze, ragazze!» declamò dall'interno del *Gaiety Bar and Grille.* «Ce n'è di iper e ce n'è di cyber, ma che importa, chi si accorge, che importa, loro danno, tu chiedi, le ragazze chiedono, tu chiedi...» Ci fu una pausa, poi il robot urlò un'ultima parola - *SODDISFAZIONE*!» - e tacque.

«Per gli dei, che posto squallido», commentò Roland. «Resteremo per la notte e poi non lo vedremo più.»

«Almeno c'è il sole ed è un bel sollievo dopo Rombo di Tuono. Peccato che faccia così *freddo*!»

Lui annuì, quindi le chiese degli altri.

«Se ne sono andati», rispose lei, «ma c'è stato un momento in cui ho pensato che nessuno di noi sarebbe andato da nessuna parte se non in fondo a quel crepaccio laggiù.» Indicò la fine della strada principale di Fedic, dalla parte opposta delle mura del castello.

«In alcune delle carrozze ci sono schermi TV che funzionano ancora e quando siamo arrivati in prossimità di Fedic abbiamo visto sui monitor il ponte distrutto. Si vedevano gli spezzoni rimasti, protesi sulla voragine, con uno spazio in mezzo che doveva essere di cento metri, forse più. Si vedeva anche il ponte della ferrovia, e quello era ancora intatto. Intanto il treno stava rallentando, ma non abbastanza perché potessimo saltare giù. Ormai non c'era più tempo. E saltare sarebbe probabilmente stato fatale per chiunque ci avesse provato. Viaggiavamo... oh, direi a cinquanta miglia all'ora. E appena siamo stati sul ponte, la struttura ha cominciato a scricchiolare e gemere. O a ruiare e gruire, se hai mai letto il tuo James Thurber, ma immagino di no. Il treno faceva musica. Come Blaine, ricordi?»

«Sì.»

«Ma noi sentivamo che il ponte era in bilico. Poi tutto ha cominciato a tremare violentemente. Una voce, molto calma e suadente, ha detto: 'Stiamo incontrando piccole difficoltà, i passeggeri sono pregati di rimanere seduti'. Dinky teneva in braccio Dani, la piccola russa. Ted mi ha preso le mani e ha detto: 'Voglio dirle, signora, che è stato un piacere conoscerla'. C'è stato uno scossone così forte che per poco non sono stata sbalzata dal sedile. Devo dire grazie a Ted, che mi stava tenendo per le mani. Così ho pensato: Eccoci, è finita, ti prego, Signore, fai che sia morta prima che mi sbranino i mostri che ci sono là sotto e per un secondo o due abbiamo cominciato ad andare indietro. *Indietro,* Roland! Ho visto la nostra carrozza, che era la prima dietro la motrice, che cominciava a inclinarsi. Ho sentito stridere delle lamiere. Poi il buon vecchio *Spirito di Topeka* ha dato una bella botta al gas e via. Pensala come vuoi sugli Antichi, so che hanno

combinato un sacco di pasticci, però bisogna ammettere che costruivano macchine con le *palle*.

«Poi, tutt'a un tratto, stiamo entrando in stazione. Ed ecco che si sente la stessa voce suadente di prima, che questa volta ci invita a guardarci intorno e assicurarci di aver preso tutti i nostri effetti personali, la nostra roba. Neanche fossimo su un dannato volo della TWA appena atterrato a Idlewild! Solo quando siamo scesi abbiamo visto che le ultime nove carrozze non c'erano più. Meno male che erano tutte vuote.» Indirizzò un'occhiata astiosa (ma impaurita) all'estremità della via. «Spero che vadano di traverso ai mostri là sotto.»

Poi il suo volto si rasserenò.

«Una cosa positiva c'è. A trecento miglia all'ora, che sarebbe la velocità a cui viaggiavamo secondo quello che ci ha detto quella voce da allegra brigata, dovremmo aver fatto mangiare la polvere al Signor Ragnetto.»

«Non ci conterei troppo», ribatté Roland.

Lei alzò gli occhi al cielo con una smorfia. «Non dire così.»

«Lo dico. Ma ci occuperemo di Mordred quando sarà il momento e non credo che verrà oggi.»

«Bene.»

«Sei stata di nuovo sotto il Dogan? Mi sembra di capire di sì.»

Susannah sgranò gli occhi. «Fantastico, vero? Al confronto la Grand Central sembra la stazioncina di qualche posticino sperduto in campagna. Quanto ci hai messo a venir su?»

«Fosse stato per me, starei ancora girando a vuoto là sotto», confessò Roland. «È stato Oy a trovare l'uscita. Penso che stesse seguendo le vostre tracce.»

Susannah rifletté. «Può essere. L'odore di Jake, più che altro. Sei stato in un passaggio spazioso con un cartello sul muro che dice MOSTRARE SOLO PASS ARANCIONE, NON SI ACCETTANO PASS BLU?»

Roland annuì, ma la scritta scolorita non lo aveva minimamente illuminato. Aveva identificato il passaggio che percorrevano i Lupi all'inizio delle loro scorribande grazie alla presenza di due immobili cavalli grigi e di una di quelle maschere ringhianti. Aveva scorto anche un mocassino che ricordava bene, ricavato da un pezzo di gomma. Di Ted o Dinky, aveva concluso. Sheemie Ruiz era stato senza dubbio seppellito con le sue calzature addosso.

«Dunque», riprese, «siete scesi dal treno... in quanti?»

«Cinque, visto che Sheemie era morto», rispose lei. «Io, Ted, Dinky,

Dani Rostov e Fred Worthington. Ricordi Fred?»

Roland annuì. L'uomo vestito da banchiere.

«Ho fatto loro da guida turistica per una visita al Dogan», spiegò lei. «Per quanto mi era possibile. I letti dove estraevano il cervello ai bambini e quello dove finalmente Mia ha messo al mondo il suo mostro; la porta a senso unico tra Fedic e il *Dixie Pig* a New York; l'appartamento di Nigel.

«Ted e i suoi amici sono rimasti colpiti soprattutto dalla rotonda dove ci sono tutte le porte, in particolare quella che porta a Dallas nel 1963, dove è stato ucciso il presidente Kennedy. Due livelli più giù, dove ci sono la gran parte dei corridoi, abbiamo trovato un'altra porta da cui si entra nel *Ford's Theater,* il teatro dove fu assassinato il presidente Lincoln nel 1865. C'è persino una locandina della commedia che stava guardando quando Booth gli sparò. *Our American Cousin,* s'intitolava. Ma a chi poteva venire in mente di andare a vedere una cosa del genere?»

Roland pensò che per la verità a molti sarebbe interessato andarci, ma ebbe il garbo di tenerlo per sé.

«È tutto molto vecchio», disse lei, «e fa un gran caldo. E mette anche una bella dose di brividi addosso, se vuoi saperlo. Quasi tutte le macchine non funzionano più e ci sono dappertutto pozzanghere di acqua e olio e Dio solo sa che cos'altro. Alcune delle pozzanghere emettevano una luce e Dinky ha detto che potevano essere radiazioni. Non mi va di pensare che cosa mi sta crescendo sulle ossa o quando comincerò a perdere i capelli. C'erano delle porte da dietro le quali veniva quell'orribile suono di campanelle... quello che ti fa stridere i denti.»

«Campanelle di contezza.»

«Già. E *cose* dietro ad alcune delle altre. Cose striscianti. Sei stato tu o è stata Mia a dirmi che nelle tenebre della contezza ci sono dei mostri?»

«Forse io», rispose Roland. E ce n'erano eccome.

«Ci sono cose anche in quel crepaccio in fondo al villaggio. È stata Mia a dirmelo. 'Mostri che tramano, trafficano, si moltiplicano e complottano fughe', mi disse. E poi Ted, Dinky, Dani e Fred si sono presi per mano. Hanno fatto quella che Ted chiama 'la piccola buona mente'. L'ho avvertita anche se non ero dentro il loro cerchio, ed ero contenta di sentirla, perché quello è un posto veramente pauroso, là sotto.» Strinse di più le coperte che l'avvolgevano. «Non ho nessuna voglia di tornarci.»

«Ma credi che dovremo.»

«C'è un passaggio che scende in profondità sotto il castello ed esce dall'altra parte, nella Discordia. Sono stati Ted e i suoi amici a localizzarlo in-

tercettando pensieri antichi, quelli che Ted chiama pensieri-fantasma. Fred aveva in tasca un gesso e me l'ha segnato, ma sarà lo stesso difficile ritrovarlo. Quello che c'è là sotto è come il labirinto di quella vecchia leggenda greca del mostro con la testa di toro. Devo *sperare* che sapremo ritrovarlo...»

Roland si chinò ad accarezzare il pelo ruvido di Oy. «Lo troveremo. Questo nostro piccolo amico ripercorrerà le tracce che tu hai lasciato. Non è vero, Oy?»

Oy alzò il muso e lo guardò con quegli occhi cerchiati d'oro, ma non disse niente.

«Comunque», riprese lei, «Ted e gli altri hanno toccato le menti delle cose che vivono in quel crepaccio là in fondo. Non lo hanno fatto intenzionalmente, ma le hanno toccate. Quelle cose non sono né con il Re Rosso, né contro di lui, sono solo dalla parte di se stesse, ma *pensano.* E sono telepatiche. Sapevano che noi eravamo lì e una volta stabilito il contatto erano contente di confabulare. Ted e i suoi amici hanno detto che è da tempi lunghissimi che scavano il loro cunicolo verso le catacombe sotto la Stazione Sperimentale e che ormai sono vicine a uscire all'aperto. Dopodiché saranno libere di scorrazzare ovunque vogliano.»

Roland meditò per qualche secondo su queste informazioni, dondolandosi avanti e indietro sui tacchi consunti degli stivali. Si augurava di essere ben lontano con Susannah prima che quegli esseri sbucassero dal terreno... ma forse sarebbe avvenuto prima dell'arrivo di Mordred e allora il marmocchio avrebbe dovuto affrontarle se avesse voluto inseguirli. Baby Mordred contro gli antichi mostri del sottosuolo... ecco un pensiero corroborante.

Finalmente con la testa indicò a Susannah di proseguire.

«Abbiamo sentito le campanelle della contezza suonare anche in alcuni dei passaggi. Non solo dietro le porte, ma in passaggi dove la porta non c'era! Ti rendi conto di che cosa vuol dire?»

Roland se ne rendeva conto. Se avessero imboccato il passaggio sbagliato - o se Ted e i suoi amici avessero commesso un errore nello scegliere il passaggio che avevano segnato - lui, Susannah e Oy sarebbero probabilmente scomparsi per sempre invece di riemergere dall'altra parte di Castello Di' scordia.

«Non hanno voluto lasciarmi laggiù e mi hanno riaccompagnato fino all'infermeria prima di proseguire. Posso dire che gliene sono grata. Non mi andava l'idea di dovermi arrangiare da sola, anche se probabilmente ce l'a-

vrei fatta lo stesso.»

Roland l'abbracciò e la strinse. «E la loro intenzione era di usare la porta che usavano i Lupi?»

«Sì, quella in fondo al corridoio del PASS ARANCIONE. Usciranno dove uscivano i Lupi, troveranno la via per il fiume Whye e l'attraverseranno per raggiungere Calla Bryn Sturgis. Il folken del Calla li accoglierà, no?»

«Sì.»

«E quando avranno ascoltato tutta la loro storia non... non è che li linceranno?»

«Sono sicuro di no. Henchick saprà che stanno dicendo la verità e almeno lui li difenderà.»

«Sperano di poter usare la Grotta di Passo per tornare sul lato americano.» Sospirò. «Spero che per loro funzioni, ma ho i miei dubbi.»

Li aveva anche Roland. Ma quei quattro erano potenti e Ted gli aveva dato l'impressione di essere uomo di straordinaria determinatezza e infinite risorse. Erano potenti anche i Manni, a modo loro, ed erano grandi viaggiatori tra i mondi. Pensò che presto o tardi Ted e i suoi amici sarebbero finalmente tornati in America. Fu sul punto di rispondere a Susannah che così sarebbe avvenuto se lo voleva il ka, ma desistette. Ka non era una delle sue parole preferite, in quel momento, e non era certo lui a poterla biasimare per questo.

«Ora odimi molto bene e pensa con attenzione, Susannah. Ti dice niente la parola 'Dandelo'?»

Oy alzò la testa con una luce brillante negli occhi.

Lei rifletté. «Mi ricorda qualcosa», ammise, «ma brancolo nel buio. Perché?»

Roland le spiegò che cosa pensava: che in punto di morte, Eddie aveva avuto una sorta di visione di qualcosa... o di un luogo... o di una persona. Qualcosa di nome Dandelo. Eddie lo aveva riferito a Jake, Jake a Oy e Oy a Roland.

Susannah lo ascoltò dubbiosa con la fronte corrugata. «Forse ci sono stati un po' troppo passaparola. C'era un gioco che facevamo da bambini. Bisbiglio, si chiamava. Il primo bambino pensava qualcosa, una parola o una frase, e la bisbigliava a un altro. Lo potevi sentire una volta sola, non erano ammesse le ripetizioni. Poi un bambino passava il messaggio all'altro, ciascuno riferendo quello che *credeva* di aver sentito. Ora che arrivava all'ultimo della fila, era qualcosa di completamente diverso e ti assicuro che c'e-

ra da spanciarsi dal ridere. Ma se è sbagliato questo, non credo che a noi verrà da ridere.»

«Be'», ribatté Roland, «terremo gli occhi aperti sperando che abbia sentito giusto. Forse non significa niente.» Ma non ne era così convinto.

«Come facciamo con i vestiti se il freddo aumenta?» volle sapere lei.

«Confezioneremo quelli di cui avremo bisogno. So come fare. È un'altra cosa di cui non dobbiamo preoccuparci oggi. Al momento è soprattutto importante che troviamo qualcosa da mettere sotto i denti. Immagino che, se necessario, potremmo ritrovare la dispensa di Nigel...»

«Non voglio tornare sotto il Dogan finché non sarà indispensabile», dichiarò Susannah. «Di fianco all'infermeria deve esserci per forza una cucina. Avranno pur dato da mangiare a quelle povere creature.»

Roland ne convenne. Era un'ottima ipotesi.

«Facciamolo subito», disse Susannah. «*Nemmeno al piano terra voglio trovarmi dopo che farà buio.*»

4

In Turtleback Lane, nell'anno 2002, mese di agosto, Stephen King si desta da un sogno di Fedic fatto da sveglio. Scrive: *Nemmeno al piano terra voglio trovarmi dopo che farà buio.* Le parole appaiono sullo schermo che ha davanti. È la fine di uno di quelli che chiama sottocapitolo, ma questo non sempre significa che per quel giorno abbia chiuso. Chiudere per il giorno dipende da quello che non sente. Ora, più precisamente, sta ascoltando il Ves'-Ka Gan, la canzone della Tartaruga. Questa volta la musica, che in certi giorni è debole e in altri così forte da quasi assordarlo, sembra che sia cessata. Tornerà domani. Almeno, fin'ora è sempre stato così.

Schiaccia insieme CONTROL e S. Il computer emette un piccolo segnale acustico che indica che il materiale che ha scritto oggi è stato salvato. Poi si alza, fa una smorfia per il dolore all'anca, e va alla finestra dello studio. Guarda il vialetto che sale ripido alla strada dove ora passeggia solo di rado (e mai e poi mai va a passeggiare sulla Route 7). L'anca gli fa più male del solito stamattina e i muscoli grandi della coscia sono maledettamente infiammati. Si massaggia distrattamente l'anca mentre guarda fuori.

Roland, pezzo di bastardo, mi hai restituito il dolore, pensa. Gli scende per la gamba destra come un cordone rovente, non venirmi a dire Dio, non venire a dirmi Bomba di Dio, e alla fine se l'è beccato lui. Sono passati tre anni dall'incidente che per poco gli è costato la vita e il dolore c'è ancora. È

diminuito adesso, l'organismo umano contiene uno straordinario motore di guarigione (hot-enj, pensa e gli viene da sorridere), ma in certi momenti è ancora atroce. Non ci pensa molto quando sta scrivendo, scrivere è un modo di andare a contezza, ma ritorna sempre con prepotenza dopo che ha trascorso un paio d'ore alla scrivania.

Pensa a Jake. Gli spiace da matti che Jake sia morto e prevede che quando quest'ultimo libro sarà pubblicato, i lettori daranno fuori di testa. Più che comprensibile, del resto. Alcuni di loro conoscevano Jake Chambers da vent'anni, quasi due volte gli anni che il ragazzo ha vissuto. Oh, daranno sì fuori di testa, e quando lui risponderà alle loro lettere e dirà che gli dispiace quanto a loro, che ne è *sorpreso* quanto loro, gli crederanno? Manco sul suo ferrotipo, come soleva dire suo nonno. Pensa a *Misery:* Annie Wilkes che chiamava Paul Sheldon «sporca burba» per aver cercato di far fuori quella sciocca testa vuota di Misery Chastain. Annie che gridava a Paul che lui era lo *scrittore* e che lo scrittore per i suoi personaggi è Dio, non è costretto a uccidere nessuno se non è lui a volerlo.

Ma *non* è Dio. Non lo è almeno in questo caso. Sa benissimo che Jake Chambers non c'era il giorno dell'incidente. Come non c'era Roland Deschain - un'idea ridicola, sono personaggi di fantasia, Dio del cielo - ma sa anche che a un certo punto la canzone che sente quando sta seduto al suo bel Macintosh diventa la canzone di morte di Jake e far finta di niente vorrebbe dire perdere del tutto contatto con il Ves'-Ka Gan, e questo non lo deve fare. Non può, se vuole finire. Quella canzone è l'unico filo che ha, sono le briciole di pane che deve seguire se vuole uscire da questa caotica foresta di trama che ha piantato lui stesso e...

Sei sicuro di essere stato tu *a piantarla?*

Be'... no. Per la verità non lo è. Allora chiamate pure quelli con il camice bianco.

E sei assolutamente certo che quel giorno Jake non c'era? Quanto ricordi di quel maledetto incidente, sii onesto?

Non molto. Ricorda di aver visto apparire all'orizzonte il tetto del minivan di Bryan Smith e di essersi reso conto che non era sulla sede stradale, dove sarebbe dovuto essere, ma sul ciglio. Dopodiché ricorda Smith seduto su un muro di pietra a guardarlo e dirgli che aveva la gamba fratturata in almeno sei punti diversi, forse sette. Ma tra questi due ricordi, quello del sopraggiungere del mezzo e quello dei momenti immediatamente successivi all'incidente, il film della sua memoria è tutto rosso, bruciato.

O *quasi* rosso.

Ma certe volte di notte, quando si sveglia da sogni che non riesce a ricordare bene...

Certe volte ci sono...

«Certe volte ci sono delle voci», dice. «Perché non lo dici chiaro e tondo?»

Dopodiché, ridendo: «Mi sa che lo ho appena fatto».

Sente un ticchettio di unghie in corridoio e Marlowe mette dentro il suo lungo naso. È un corgie gallese con zampe corte e orecchie grandi e ormai è un vecchietto, con la sua bella razione di dolori e acciacchi, per non parlare dell'occhio che ha perso l'anno scorso per un cancro. Il veterinario aveva detto che probabilmente non ne sarebbe venuto fuori, invece ce l'ha fatta. Bravo ragazzo. Ragazzo tosto. E quando dalla sua prospettiva necessariamente bassa alza la testa per guardare lo scrittore, ha sulle labbra quel sogghigno malandrino. *Come ti butta, buontempone? sembra dire. Sei andato forte con le parole oggi? Come stai?*

«Sto bene», dice a Marlowe. «Tiro avanti. E come stai tu?»

Per tutta risposta Marlowe (talvolta noto come Il Grifo) agita il posteriore artritico.

«Di nuovo tu,» Così gli ho detto. E lui mi ha chiesto: «Ti ricordi di me?» O forse me lo ha detto: «Ti ricordi di me». Io gli ho detto che avevo sete. Gli ho detto che non avevo niente da bere, lui ha detto spiacente, e io gli ho dato del bugiardo. E avevo ragione a dargli del bugiardo perché non gli dispiaceva affatto. Non gli fregava un fico secco se io avevo sete perché Jake era morto e lui cercava di addossarlo a me, quel figlio di troia cercava di incolpare me...

«Ma niente di tutto questo è successo davvero», ribatte King, guardando Marlowe che se ne torna in cucina, dove controllerà ancora una volta il suo piatto prima di schiacciare uno dei suoi sempre più lunghi sonnellini. La casa è deserta, ci sono solo loro due, e in quella situazione gli capita spesso di parlare da solo. «Cioè, *lo sai,* no? Che niente di questo è successo davvero?»

Probabilmente sì, ma è stato così strano che Jake morisse in quel modo. E in tutti i suoi appunti e non c'è da meravigliarsi perché nel progetto Jake doveva esserci fino alla fine, anzi, dovevano esserci tutti. Naturalmente nessuna storia se non quelle andate a male, quelle tirano le cuoia prima della fine, è *completamente* sotto il controllo dello scrittore, ma questa è così fuori del suo controllo da non crederci. Si ha *veramente* la sensazione di stare a guardare qualcosa che accade, o di ascoltare una canzone, invece

di scrivere una maledetta storia inventata lì per lì.

Decide di farsi un sandwich di burro di arachidi e marmellata e di rimandare quella faccenda rognosa a un altro giorno. Oggi andrà a vedere il nuovo film di Clint Eastwood, *Debito di sangue* e si feliciterà di poterci andare, di poter fare ancora delle cose. Domani sarà di nuovo alla scrivania e può darsi che nel libro finisca qualcosa arrivato dal film. Del resto Roland era un po' Clint Eastwood fin dal principio, era L'Uomo senza nome di Sergio Leone.

E... a proposito di libri...

Sul tavolino c'è quello che è arrivato quella mattina dal suo studio di Bangor consegnato da un corriere: l'opera completa di Robert Browning. Contiene naturalmente *Childe Roland alla Torre Nera giunse,* il poema che è alla radice della lunga (e stressante) storia di King. A un tratto gli viene un'idea e gli fa spunta sul viso un'espressione che si ferma appena al di qui di una sonora risata. Come leggendo i suoi sentimenti (ed è possibile che sia così; King ha sempre avuto il sospetto che i cani siano emigranti di recente dal grande io-so-be-ne-cosa-provi paese di Empathica), riappare e si dilata il ghigno malandrino di Marlowe.

«Un posto per il poema, vecchio mio», dice King e lascia ricadere il libro sul tavolino. È un libro grosso e piomba giù con un tonfo. «Un posto e uno soltanto.» Poi sprofonda nella poltrona e chiude gli occhi. Me ne voglio star qui solo per un minuto o due, pensa, sapendo che sta prendendo in giro se stesso, sapendo che quasi certamente si addormenterà. Infatti.

PARTE QUARTA
LE BIANCHE LANDE DI EMPATHICA

DANDELO

1
La cosa sotto il castello

1

Alla Stazione Sperimentale dell'Arco 16 trovarono davvero una cucina di buone dimensioni e un'attigua dispensa al pianterreno, non lontano dall'infermeria. Trovarono anche qualcos'altro: l'ufficio di sai Richard P. Sayre, il fu Capo alle Operazioni del Re Rosso, ora nella radura in fondo al

sentiero, con i complimenti della veloce destra di Susannah Dean. Sulla scrivania di Sayre c'erano dossier incredibilmente completi su tutti e quattro loro. Li distrussero usando la sminuzzatrice. Nelle cartellette c'erano fotografie di Eddie e Jake che era troppo doloroso guardare. Meglio i ricordi.

Alla parete erano appesi due dipinti in cornice. In uno si vedeva un bel ragazzo robusto. Era a torso nudo, scalzo, con i capelli ricci. Sorrideva, vestito solo di jeans e con una presa del portuale. L'età era pressappoco quella di Jake. L'immagine emanava una sensualità non del tutto piacevole. Guardandola, a Susannah venne da pensare che l'autore, sai Sayre o entrambi, dovessero aver fatto parte della Lavender Hill Mob, come aveva sentito che venivano chiamato ogni tanto gli omosessuali al Village. Il ragazzo aveva i capelli neri. Gli occhi azzurri. Le labbra rosse. Aveva una vistosa cicatrice sul fianco e una voglia sul tallone sinistro, vermiglia come le labbra. Davanti a lui giaceva, morto, un cavallo bianco come la neve. Aveva del sangue sui denti scoperti. Il piede sinistro del ragazzo, quello con la voglia, era posato sul fianco del cavallo e le sue labbra erano piegate in un sorriso di trionfo.

«È Llamrei, il cavallo di Arthur Eld», disse Roland. «La sua immagine veniva portata in battaglia sui vessilli di Gilead ed era il sigul di tutto l'Entro-Mondo.»

«Dunque, secondo quel che si vede in questo quadro, a vincere sarebbe il Re Rosso», osservò lei. «O se non lui, suo figlio Mordred.»

Roland inarcò le sopracciglia. «Grazie a John Farson, gli uomini del Re Rosso conquistarono le terre dell'Entro-Mondo molto tempo fa», rispose. Ma poi sorrise. Fu un'espressione solare così insolita per lui che Susannah, guardandolo, provò un principio di vertigine. «Ma io credo che *noi* vincemmo la sola battaglia veramente importante. Quello che si vede in questo quadro non è che una fantasticheria augurale.» Poi, con una ferocia che la sorprese, con un pugno fracassò il vetro del quadro e strappò via la tela dalla cornice lacerandola quasi da capo a fondo. Prima che potesse ridurla in brandelli, come certamente intendeva fare, lei lo fermò e gli mostrò qualcosa ai piedi dell'immagine. In una scrittura piccola piccola, lo stesso accuratamente calligrafica, c'era il nome dell'autore: Patrick Danville.

Nell'altro quadro si vedeva la Torre Nera, un rastremato cilindro di un tetro color fuliggine. Si ergeva in fondo al Can'-Ka No Rey, il campo di rose. Nei loro sogni la Torre era più alta del più alto grattacielo di New York (che per Susannah era l'Empire State Building). Nel dipinto figurava

alta non più di duecento metri, ma non per questo era priva di un'onirica maestosità. Le finestrelle erano disposte a spirale e salivano intorno alla sua circonferenza come le avevano viste loro in sogno. In cima c'era una finestra ad aggetto, con un vetro policromo, in cui Roland riconobbe i colori corrispondenti a ciascuna delle sfere del Mago. Il cerchio più piccolo era dello stesso rosa della sfera che per qualche tempo era rimasta in possesso di una certa strega di nome Rhea; il cerchio centrale era l'ebano funebre della Tredici Nera.

«La stanza dove devo andare è dietro quella finestra», disse Roland battendo il dito sul vetro che proteggeva il dipinto. «È qui che finisce la mia ricerca.» La sua voce era sommessa e incantata. «Questo quadro non è stato dipinto sulla scorta di un sogno, Susannah. È come se toccassi la consistenza concreta di ogni mattone. Sei d'accordo?»

«Sì.» Fu tutto quello che riuscì a dire. Vederla appesa al muro del non compianto Richard Sayre le toglieva il respiro. A un tratto tutto le sembrò possibile. La fine della missione era in vista, nel senso più letterale del termine.

«La persona che ha dipinto il quadro dev'esserci stata», rifletté Roland. «Deve aver piantato il suo cavalletto in mezzo alle rose.»

«Patrick Danville», ribatté lei. «È la stessa firma che c'è sul quadro di Mordred e del cavallo morto, hai visto?»

«Lo vedo molto bene.»

«E vedi il sentiero che attraversa le rose fino ai gradini alla base della torre?»

«Sì. Diciannove gradini, non ne dubito. *Chassit.* E le nuvole in cielo...»

Già, anche quelle. Formavano un gorgo nell'allontanarsi dalla Torre in direzione dei Posto della Tartaruga, all'altra estremità del Vettore che fino a quel momento avevano seguito. E notò un'altra cosa ancora. All'esterno della torre, a intervalli di una quindicina di metri, c'erano balconi con ringhiere di ferro battuto alte fino alla vita. Sul secondo balcone c'erano una macchia rossa e tre macchioline bianche: una faccia troppo piccola perché fosse identificabile e due mani alzate.

«Quello è il Re Rosso?» domandò puntando il dito. Non aveva il coraggio di posarlo sul vetro in corrispondenza di quella figura minuscola. Era come se temesse che acquistasse improvvisamente vita e la risucchiasse dentro il quadro.

«Sì», rispose Roland.

«Chiuso fuori dall'unica cosa che desidera.»

«Allora può darsi che possiamo sorpassarlo salendo tranquillamente per le scale. Facendogli una bella pernacchia.» E quando Roland la guardò confuso, spinse la lingua tra le labbra e gliene diede una dimostrazione.

Questa volta il sorriso del pistolero fu fugace e distratto. «Non credo che sia così facile.»

Susannah sospirò. «Per la verità neppure io.»

Avevano quello per cui erano venuti - un bel po' di più, in realtà - ma lo stesso trovavano difficile andarsene. Erano trattenuti da quel quadro. Susannah chiese a Roland se non volesse portarlo via. Sarebbe stato semplice ritagliarlo dal telaio con il tagliacarte che c'era sulla scrivania di Sayre e arrotolare la tela. Roland ci pensò su, poi scosse la testa. C'era in esso qualcosa di maligno che avrebbe potuto attirare l'attenzione delle persone sbagliate, come le falene sono richiamate da una luce brillante. E anche se così non fosse stato, temeva che potessero *entrambi* sprecare troppo tempo a contemplarlo. Il quadro avrebbe potuto distrarli, o peggio ancora, ipnotizzarli.

Alle fine potrebbe essere una trappola mentale anche questa, rifletté. Come *Insomnia.*

«Lo lasceremo qui», concluse. «Presto, fra pochi mesi se non settimane, potremo guardare con i nostri occhi la torre vera.»

«Così dici?» ribatté lei con un filo di voce. «Roland, davvero dici così?»

«Lo dico.»

«Tutti e tre? O dovremo morire anche io e Oy per aprirti la strada alla Torre? Del resto quando hai cominciato eri solo, no? Forse è così che devi finire. È così che vuole lo scrittore, giusto?»

«Questo non significa che possa anche farlo», obiettò Roland. «Stephen King non è l'acqua, Susannah. Lui è solo il tubo dentro cui l'acqua scorre.»

«Capisco quello che vuoi dire, ma non sono sicura di poterlo credere fino in fondo.»

Non ne era sicuro nemmeno Roland. Aveva pensato di far notare a Susannah che al vero esordio della sua ricerca, a Mejis, con lui c'erano Cuthbert e Alain e che quando erano partiti per Gilead, a loro si era unito Jamie DeCurry. D'altra parte l'inizio vero e proprio del suo viaggio verso la Torre era stato dopo la battaglia di Jericho Hill e, sì, in quel momento era solo.

«Da solo ho cominciato, ma non è così che finirò», dichiarò. Susannah si era spostata agevolmente su una poltrona da ufficio con le rotelle. Ora Roland la sollevò e se la sistemò sull'anca destra, quella che non gli faceva

più male. «Tu e Oy sarete con me quando salirò quelle scale ed entrerò da quella porta, sarete con me quando salirò in cima, sarete con me quando affronterò quell'odioso faccendiere rosso, e sarete con me quando entrerò nell'ultima stanza.»

Anche se non disse niente, a Susannah suonò falso. In verità suonò falso a entrambi.

2

Tornarono al *Fedic Hotel* con cibi in scatola, una padella, due pentole, due piatti e due serie di posate. Roland aveva preso anche una torcia che forniva la luce scarsa di batterie quasi esaurite, un coltello da cucina e una comoda accetta di piccole dimensioni con l'impugnatura rivestita in gomma. Susannah aveva trovato un paio di borse a rete in cui riporre la loro piccola scorta. Da un ripiano della dispensa vicino alla cucina dell'infermeria aveva preso anche tre barattoli di una sostanza gelatinosa.

«È Sterno», spiegò al pistolero che glielo aveva chiesto. «Roba buona. Si può accendere. Brucia lentamente e fa una fiamma blu abbastanza forte da cucinarci sopra.»

«Pensavo di allestire un piccolo fuoco dietro l'albergo», ribatté lui. «Non credo di aver certo bisogno di questa roba puzzolente.» Lo disse con una punta di disprezzo.

«No, certo che no. Ma potrebbe tornare utile.»

«Non lo so, però...» Si strinse nelle spalle.

Di fianco alla porta che dava sulla strada c'era un armadio che doveva essere appartenuto al custode. Susannah era già sazia di Dogan ed era ansiosa di andarsene, ma Roland volle dare un'occhiata. Trascurò i secchi, le scope e il materiale per le pulizie, interessandosi invece a rotoli di corda e cinghie ammucchiati in un angolo. Guardando le assi su cui erano posate, Susannah dedusse che dovevano essere servite per costruire ponteggi provvisori. Aveva anche il sospetto di sapere perché Roland volesse il cordame e provò un tuffo al cuore. Era come tornare all'inizio.

«Credevo di non dover più viaggiare a cavalluccio», commentò con stizza e anche con una notevole dose di Detta nella voce.

«È l'unico sistema, credo», rispose Roland. «E sono contento di sentirmi di nuovo abbastanza forte da poterti portare.»

«E quel passaggio sotterraneo è l'unica via? Ne sei sicuro?»

«Immagino che potrebbe essercene un'altra attraverso il castello...» co-

minciò, ma Susannah stava già scuotendo la testa.

«Io sono stata in cima a quel castello con Mia, non te lo scordare. Dall'altra parte, nella Discordia, lo strapiombo sarà di due, trecento metri. Forse un tempo esistevano anche delle scale, ma ora non ci sono più.»

«Allora dobbiamo usare il tunnel», concluse lui, «e magari quando saremo dall'altra parte troveremo anche qualcosa su cui tu possa viaggiare. In un'altra città o in un altro villaggio.»

Susannah stava scuotendo di nuovo la testa. «Io credo che qui sia dove finisce la civiltà, Roland. E penso che faremo bene a coprirci il più possibile, perché farà *freddo*.»

Ma non c'erano indumenti pesanti. Chi si era preoccupato di fare scorta di viveri, non aveva pensato di impacchettare sotto vuoto maglioni e giacconi imbottiti. C'erano delle coperte, ma sebbene fossero state accuratamente riposte per essere conservate, il tempo le aveva rese fragili e sottili, quasi inutilizzabili.

«Oh, al diavolo tutto quanto», sospirò infine Susannah in tono rassegnato. «Vediamo di andarcene e basta.»

«Ce ne andremo», promise lui.

3

Susannah è a Central Park e fa abbastanza freddo da condensarle il fiato. Il cielo sopra di lei è tutto bianco, un cielo di neve. Sta guardando l'orso polare (che si rotola sul suo isolotto di roccia godendosi bellamente il gelo) quando una mano le scivola intorno alla vita. Labbra tiepide le schioccano un bacio sulla guancia fredda. Si gira e lì ci sono Eddie e Jake. Sorridono tutti e due, due sorrisi identici sotto quasi identici berretti rossi di lana. Su quello di Eddie c'è scritto BUON e su quello di Jake c'è scritto NATALE. Apre la bocca per dire loro: «Voi due non potete essere qui, perché siete morti», ma si accorge, con un grande e vibrante sollievo, che è stato solo un sogno. E in fondo come si potrebbe dubitarne? Non esistono animali parlanti che si chiamano bimboli, non proprio, non ci sono creature con corpo di uomo e testa di animale che si chiamano taheen, non esistono posti che si chiamano Fedic o Castello Discordia.

Sopratutto non esistono pistoleri. L'ultimo è stato John Kennedy, su questo aveva ragione Andrew, il suo chauffeur.

«Ti ho portato della cioccolata calda», dice Eddie e gliela porge. È una perfetta tazza di cioccolata calda, mit schlag *in cima e con una spruzzata*

di noce moscata sulla panna; e lei ne sente il profumo, e mentre la prende sente le dita di lui dentro i guanti e fra loro volano i primi fiocchi di neve di quell'inverno. Pensa a quanto è bello essere viva nella buona vecchia New York di sempre, che bello che la realtà sia realtà, che loro siano insieme nell'anno di Nostro Signore...

Quale *anno di Nostro Signore?*

Aggrotta le sopracciglia, perché questo è un interrogativo serio, giusto? Eddie è un uomo degli anni Ottanta mentre lei non ha mai superato il 1964 (o era il '65?). Quanto a Jake, Jake Chambers con la parola NATALE *sul gaio berretto di lana, non è forse degli anni Settanta? E se in tre che sono rappresentano tre diversi decenni della seconda metà del XX secolo, che cos'hanno in comune? Che anno è questo?*

«DICIANNOVE»*, le risponde una voce dall'aria (forse la voce di Bango Skank, il Grande Personaggio Smarrito),* «questo è il DICIANNOVE, questo è *CHASSIT.* Tutti i tuoi amici sono morti.»

A ogni parola il mondo diventa più irreale. Vede attraverso Eddie e Jake. Quando abbassa lo sguardo sull'orso polare vede che giace morto sul suo isolotto di pietra con le zampe all'aria. La fragranza della cioccolata calda si spegne sostituita da un odore muschioso: intonaco vecchio, legno antico. L'odore di una stanza d'albergo dove nessuno dorme da anni.

No, geme la sua mente. No, io voglio Central Park, io voglio il signor BUON e il signor NATALE, voglio sentire il profumo della cioccolata calda e voglio vedere i primi titubanti fiocchi di neve di dicembre, ne ho abbastanza di Fedic, Entro-Mondo, Medio-Mondo e Fine-Mondo. Io voglio il Mio-Mondo. Non m'importa se non vedrò mai la Torre Nera.

Le labbra di Eddie e Jake si muovono in sincronia, come se stessero *cantando una canzone che lei non può sentire, ma non è una canzone; le parole che legge sulle loro labbra prima che il sogno si disunisca sono*

4

«Attenta a Dandelo.»

Si destò con queste parole sulle labbra, rabbrividendo nella luce precoce che non era ancora quella dell'alba. E almeno la parte del sogno in cui vedeva il proprio fiato condensarsi era reale. Si tastò le guance e se le asciugò. Se non faceva abbastanza freddo da congelarle le lacrime sulla pelle, ci mancava poco.

Guardò lo squallore che la circondava in quella stanza del *Fedic Hotel*

rimpiangendo con tutto il cuore che il suo sogno di Central Park non fosse diventato realtà. Tanto per cominciare aveva dovuto dormire sul pavimento, visto che il letto era praticamente uno scheletro arrugginito sul punto di disintegrarsi, e aveva la schiena irrigidita. Inoltre, nel sonno così agitato, aveva strappato ripetutamente sia le coperte che aveva usato per confezionarsi un giaciglio di fortuna che quella in cui si era avvolta. L'aria era densa della loro polvere, le faceva solletico al naso e le bruciava la gola, dandole l'impressione delle prime avvisaglie di un raffreddore di quelli brutali. A proposito di raffreddore, stava tremando. E aveva bisogno di orinare, il che significava trascinarsi per il corridoio sui moncherini e le mani intorpidite.

E niente di tutto questo angustiava veramente Susannah Odetta Holmes Dean quel mattino, giusto? Il vero problema era che era stata strappata dal bel sogno e ripiombata in un mondo

(*è il DICIANNOVE, tutti i tuoi amici sono morti*)

dov'era ora così sola da rischiare di uscirne matta. Il problema era che il lato del cielo che si andava rischiarando non era necessariamente a est. Il problema era che era stanca e triste, aveva nostalgia di casa e il cuore malato di umor nero, era in pena e depressa. Il problema era che, in quell'ora prima dell'alba, in quel pezzo da museo di stanza d'albergo di frontiera dove nell'aria vagavano fitte le fibre ammuffite delle coperte, si sentiva come se le avessero spremuto fuori l'ultima goccia di 'fanculo. Voleva tornare nel suo sogno.

Voleva Eddie.

«Vedo che sei sveglia anche tu», disse una voce e allora si girò su se stessa, puntellandosi sulla mani con una mossa così repentina da ferirsi con una scheggia.

Il pistolero era appoggiato allo stipite della porta che dava in corridoio. Aveva legato insieme le cinghie in quell'imbracatura che le era tanto familiare e se l'era già appesa alla spalla sinistra. Sulla destra aveva la sacca di pelle dove il loro nuovo bagaglio era andato a raggiungere i restanti Oriza. Ai suoi piedi sedeva Oy, a guardarla con un'espressione solenne.

«Mi hai messo addosso una fifa della Madonna, sai Deschain», lo accusò.

«Stavi piangendo.»

«Non ti riguarda né punto né poco se stavo piangendo o non stavo piangendo.»

«Andrà meglio quando saremo fuori di qui», la confortò lui. «Fedic è

una città cagliata.»

Sapeva benissimo che cosa intendeva. Durante la notte il vento aveva rinforzato con furore e quando strideva lungo gli spioventi dell'albergo e del saloon accanto, le era sembrato di sentire strilli di bambini, bambini piccoli così persi nel tempo e nello spazio che mai avrebbero ritrovato la via di casa.

«D'accordo, ma prima che attraversiamo la strada ed entriamo in quel Dogan, Roland, voglio che tu mi prometta una cosa.»

«Quale promessa vuoi da me?»

«Se sembra che qualcosa stia per avere la meglio su di noi, qualche mostro sbucato dal Culo di Satana o uscito dalle intercapedini della contezza tra i mondi, tu mi pianti una pallottola in testa. Quando se la prenderà con te, potrai fare quello che ti pare, ma... cosa? Perché a me?» Roland le stava porgendo una delle rivoltelle.

«Perché io ormai posso usarne bene solo una. E perché non sarò io quello che ti toglierà la vita. Ma se deciderai di farlo tu stessa...»

«Roland, i tuoi scrupoli balordi non finiscono mai di stupirmi», lo interruppe lei. Poi prese la pistola con una mano e indicò l'imbracatura con l'altra. «Quanto a quel coso, se credi che sia disposta a infilarmici prima che ci sia costretta, non hai tutte le rotelle a posto.»

L'ombra di un sorriso gli sfiorò le labbra. «È un po' meglio quando ci sono io a farti un po' di compagnia, vero?»

Lei sospirò e annuì. «Un po' meglio, sì, ma tutt'altro che perfetto. Avanti, spilungone, togliamo le tende da qui. Ho un cubetto di ghiaccio al posto del culo e quest'odore mi sta facendo marcire le narici.»

3

Quando furono di nuovo all'interno del Dogan, Roland la issò sulla poltrona con le rotelle e la spinse fino alla prima rampa di scale, lasciando che fosse lei a trasportare in grembo i loro bagagli e la sacca di Oriza. In cima alle scale il pistolero spinse giù la poltrona con una pedata e, con Susannah puntellata sull'anca, ascoltò il rimbombo dei ripetuti tonfi con cui rotolò fino in fondo.

«E buonanotte al secchio», commentò lei quando il baccano finalmente cessò. «Tanto valeva che la lasciassi quassù, per quel che mi potrà servire ora.»

«Vedremo», rispose Roland cominciando a scendere. «Potresti rimanere

sorpresa.»

«Quell'aggeggio sarà da sbatter via e lo sai benissimo», starnazzò Detta. Oy ci mise un breve latrato secco che stava per *ben detto.*

6

Ma la poltrona era veramente sopravvissuta al capitombolo. E resistette anche a quello successivo. Ma quando Roland si chinò a esaminare la poveretta dopo averla spinta giù per la terza (estremamente lunga) rampa di scale, vide che una delle rotelle era così storpiata da renderla inservibile. Gli ricordò un po' com'era la carrozzina abbandonata quando l'avevano ritrovata dopo la battaglia con i Lupi nell'East Road.

«Ecco, visto?» lo apostrofò lei e ridacchiò. «Te l'avevo detto. È ora che ti carichi in groppa la tua soma, Roland!»

Lui le lanciò un'occhiata. «Potresti mandar via Detta?»

Lei lo guardò meravigliata, poi ripeté mentalmente le ultime parole che aveva pronunciato. Arrossì. «Sì», rispose con una vocina contrita. «Dico scusa, Roland.»

Lui la sollevò da terra e la infilò nell'imbracatura. Poi ripresero il cammino. Per quanto sgradevole fosse l'atmosfera sotto il Dogan - per quanto *inquietante* fosse l'atmosfera sotto il Dogan - Susannah era comunque contenta di allontanarsi da Fedic. Perché significava anche che si stavano allontanando da tutto il resto: Lud, i Calla, Rombo di Tuono, Algul Siento; e anche New York e il Maine occidentale. Davanti a loro c'era il Castello del Re Rosso, ma riteneva che non dovevano preoccuparsene troppo, visto che il suo più celebre inquilino aveva dato fuori di matto ed era stato estromesso dalla Torre Nera.

Tutto ciò che era estraneo si andava dileguando. Tutto si andava riducendo alla fine del loro lungo viaggio e c'era poco altro di cui preoccuparsi. Era un bene. E se lungo la via fosse caduta vittima anche lei dell'ossessione di Roland? Ebbene, se dall'altra parte dell'esistenza (come per quasi tutta la vita aveva comunque creduto) c'erano solo tenebre, allora nulla era perduto, fintanto che non fossero tenebre di *contezza,* un posto pieno di mostri in agguato. E poi, che diamine, un aldilà c'era, un paradiso, una reincarnazione, magari addirittura una resurrezione nella radura in fondo al sentiero. Quest'ultima idea le piaceva e, dopo tutti i fatti prodigiosi di cui era stata testimone, non era più disposta a respingerla. Forse laggiù c'erano Eddie e Jake ad attenderla, belli imbacuccati e con i fiocchi di neve dell'in-

verno impigliati nella sopracciglia: il signor BUON e il signor NATALE che le offrivano cioccolata calda. *Mit schlag.*

Cioccolata calda a Central Park! Che cos'era mai la Torre Nera al confronto?

7

Attraversarono la rotonda con le sue molte porte; giunsero infine a un ampio passaggio sul cui muro c'era il cartello con la scritta MOSTRARE SOLO PASS ARANCIONE, NON SI ACCETTANO PASS BLU. Più avanti, nella luce di uno dei tubi al neon ancora funzionanti (e vicino al mocassino di gomma abbandonato), scorsero qualcosa stampato sul rivestimento di piastrelle della parete e deviarono per andare a leggere.

Roland, Susannah: siamo partiti! Auguraci buona fortuna!
Buona fortuna a TE!
Che Dio ti benedica!
Non ti scorderemo mai!

Sotto il messaggio principale avevano firmato con i loro nomi: Fred Worthington, Dani Rostov, Ted Brautigan e Dinky Earnshaw. Sotto i nomi c'erano altre due righe scritte da un'altra mano. Susannah pensò fosse quella di Ted e leggerle le fece venire voglia di piangere:

Andiamo a vedere un mondo migliore.
Possa trovarne uno così anche tu.

«L'amore di Dio», mormorò Susannah con la voce roca. «Che li accompagni l'amore di Dio e li protegga tutti.»

«*G-utti*», le fece eco dal basso una vocetta timida. Entrambi guardarono giù.

«Hai deciso di rimetterti a parlare, zuccherino?» chiese Susannah, ma a questo Oy non rispose. Sarebbero trascorse settimane prima che parlasse di nuovo.

8

Due volte si persero. In un caso fu Oy a ritrovare la via nel dedalo di tunnel e corridoi, alcuni percorsi dai lamenti di lontane correnti d'aria, altri

animati da suoni più vicini e minacciosi; e la seconda volta fu Susannah a ritrovare l'orientamento dopo aver scorto la carta di una barretta Mounds lasciata cadere da Dani. Ad Algul c'erano ingenti scorte di dolciumi e la bambina ne aveva portato con sé un buon quantitativo. («Ma non un solo ricambio di vestiti», osservò Susannah con una risata e una scrollata di testa.) A un certo punto, davanti a una vecchia porta di legno fantasma che ricordò a Roland quelle che aveva trovato sulla spiaggia, udirono un poco rassicurante rumore di *masticazione.* Susannah cercò di immaginare che cosa potesse produrre un suono come quello e non le venne in mente altro che una gigantesca bocca priva di un corpo e piena di zanne gialle sudice di terra. Sulla porta c'era un simbolo indecifrabile. Solo vederlo la metteva a disagio.

«Tu sai che cosa dice?» chiese. Roland, che parlava cinque o sei lingue e ne capiva molte altre, scosse la testa. Susannah ne fu contenta. Temeva che chi fosse stato capace di leggere quel simbolo, lo avrebbe fatto a voce alta. Forse sarebbe stato *costretto* a farlo. Dopodiché la porta si sarebbe aperta. Sarebbe venuta voglia di scappare dopo aver visto che cosa c'era a masticare dall'altra parte? Probabilmente. Sarebbe stato *possibile* scappare?

Forse no.

Poco più avanti di quella porta scesero un'altra rampa di scale, più breve. «Mi sa che ieri quando ne abbiamo parlato mi ero dimenticata di questa, me la ricordo ora», annunciò Susannah indicando la polvere smossa sui gradini. «Guarda, ci sono le nostre impronte. È stato Fred a portarmi giù e Dinky a riportarmi su. Siamo quasi arrivati, Roland, te lo giuro.»

Ma si perse di nuovo nell'intrico delle gallerie in fondo alle scale e fu allora che li soccorse Oy, prendendo al trotto un tunnel buio nel quale il pistolero dovette camminare curvo con Susannah aggrappata al collo.

«Non so se...» cominciò Susannah e fu allora che Oy sbucò davanti a loro in un corridoio più luminoso (*relativamente* più luminoso: metà delle plafoniere erano spente e molte della piastrelle erano cadute dalle pareti, lasciando rettangoli di intonaco scuro e umido). Il bimbolo si sedette in un punto dove il terreno era cosparso di tracce confuse e guardò come a chiedere: *È questo che volevate?*

«Sì», disse Susannah evidentemente risollevata. «Benissimo. Guarda, come ti avevo detto.» Indicò a Roland la porta con scritto: FORD'S THEATER, 1865 VENITE A VEDERE L'ASSASSINIO DI LINCOLN. Accanto, protetto da un vetro, c'era un manifesto di *Our American Cousin* che sembrava stampato il giorno prima. «Quello che vogliamo è poco più a-

vanti. Seconda a sinistra e prima a destra... credo. Comunque, quando lo vedo lo riconosco.»

Per tutto il tempo Roland era stato paziente con lei. Nascondeva un brutto pensiero che non aveva voluto rivelare a Susannah: che il labirinto di gallerie e corridoi sotterranei fosse mutevole, come lo erano i punti cardinali in quello che aveva mentalmente ribattezzato «il mondo superiore». Se così era, la situazione era critica.

Faceva caldo là sotto e presto avevano preso a sudare copiosamente tutti e due. Oy ansimava costantemente come un piccolo stantuffo, ma non per questo perdeva il passo del pistolero. Ora non c'era più polvere sul terreno e le orme che avevano ritrovato ogni tanto in precedenza non c'erano più. I suoni che provenivano da dietro le porte erano invece più forti e, passando davanti a una di esse, qualcosa sull'altro lato colpì l'uscio con tanta violenza da farlo tremare nel telaio. Oy abbaiò, abbassando le orecchie contro il cranio, e Susannah si lasciò sfuggire un gridolino.

«Calma», li rassicurò Roland. «Non può abbattere la porta. Nessuno può uscire.»

«Ne sei certo?»

«Sì», ribadì con fermezza il pistolero. Non era per niente certo. Gli sovvenne un modo di dire di Eddie: *capitolo chiuso.*

Girarono intorno alle pozzanghere, stando attenti a non sfiorare quelle che emettevano luce che poteva essere di radiazioni o magia. Passarono davanti a una tubatura rotta che esalava un morbido pennacchio di vapore verde e Susannah suggerì di trattenere il fiato finché non fossero stati abbastanza lontani. Roland la giudicò un'ottima idea.

Trenta o quaranta metri più avanti Susannah lo fermò. «Non so, Roland», disse e lui si accorse dalla voce dello sforzo che faceva per dominare il panico. «Quando ho visto la porta di Lincoln credevo che fossimo ormai sulla buona strada, ma ora... ora questo...» Le mancò la voce e Roland la sentì prendere fiato e lottare per mantenere la calma. «Questo sembra tutto *diverso.* E i *rumori...* questo modo che hanno di entrarti nella testa...»

Sapeva che cosa intendeva. Alla loro sinistra c'era una porta anonima parzialmente scardinata e dalla fessura sovrastante usciva un'accozzaglia atonica di campanelle di contezza, un suono insieme orribile e affascinante. Assieme al tintinnio usciva anche una corrente costante di aria cattiva. Roland sentì che Susannah stava per proporre di tornare indietro finché erano in tempo, rivedere magari tutto quanto il loro progetto di passare sotto il castello, così scelse di precederla: «Vediamo che cosa c'è laggiù. Dov'è

comunque un po' più chiaro».

A pochi passo da un incrocio da cui gallerie e corridoi piastrellati si irraggiavano in tutte le direzioni, Roland la sentì muoversi nell'imbracatura per protendersi. «Là!» gridò Susannah. «Quel cumulo di macerie! Ci siamo passati attorno! Da quella parte, Roland, *me lo ricordo!*»

Al centro dell'incrocio era crollato un pezzo del soffitto che aveva dato origine a una montagnola di cocci di piastrelle e vetro, cavi elettrici e semplici calcinacci. C'erano delle orme lungo un lato.

«Per di là!» continuò Susannah infervorata. «Da quella parte! Ted ha detto: 'Credo che questa sia quella che chiamavano Main Street' e anche Dinky era dello stesso parere. Dani Rostov ha detto che molto tempo fa, più o meno all'epoca in cui il Re Rosso fece chissà come calare le tenebre su Rombo di Tuono, molta gente usava quel passaggio per uscire. Solo che lasciavano indietro alcuni dei loro pensieri. Le ho chiesto che sensazione dava e lei mi ha risposto che era un po' come vedere la schiuma di sapone sporca lungo il bordo della vasca dopo che hai fatto il bagno. 'Non bella', ha detto. Abbiamo preso nota di questo punto di riferimento e siamo tornati fino all'infermeria. Non voglio cantar vittoria, ma credo che ce l'abbiamo fatta.»

E così fu, almeno per il momento. Ottanta passi oltre il cumulo di macerie trovarono un'apertura ad arco. Dall'altra parte, appesi al soffitto, tremolanti globi di luce bianca proseguivano per una discesa angolata. Sulla parete, scritto con colpi di gesso che già cominciavano a sciogliersi nell'umidità che filtrava dalle piastrelle, c'era l'ultimo messaggio lasciato dai Frangitori liberati:

Lì riposarono un po', mangiando manciate di uva passa da un barattolo sotto vuoto. Ne mangiucchiò qualcuna anche Oy, anche se era chiaro che non gli piaceva molto. Quando ebbero finito, Roland ripose il barattolo nella sacca di pelle delle loro scorte. «Pronta a riprendere?» le chiese.

«Sì. E subito, direi, prima di perdere... *mio Dio, Roland, cos'è stato?*»

Dietro di loro, probabilmente da una delle gallerie che partivano dall'incrocio dov'era caduto il soffitto, giunse un tonfo sommesso. Fu accompagnato da un sottofondo simile a uno sciacquio, come se un gigante con gli stivali pieni di acqua avesse appena compiuto un passo.

«Non lo so», le rispose.

Susannah guardava ansiosa dietro di loro ma vedeva solo ombre. Alcune si muovevano, ma poteva essere un effetto ottico provocato dal vacillare delle luci.

Poteva essere.

«Sai», mormorò, «penso che potrebbe essere una buona idea se abbandonassimo questo posticino ameno il più in fretta possibile.»

«E io penso che tu abbia ragione», ribatté lui puntando sul terreno un ginocchio e le dita aperte della mano come un velocista che si accinge a scattare dai blocchi. Quando lei fu di nuovo nell'imbracatura, si alzò in piedi e passò oltre la freccia disegnata sul muro, assestandosi su un passo sostenuto che era quasi in corsa.

9

Procedevano a quel piccolo trotto da una quindicina di minuti quando s'imbatterono in uno scheletro che indossava i resti di una divisa militare mezzo marcia. Sulla testa aveva un lembo di cuoio capelluto da cui uscivano inerti capelli neri. Il suo ghigno di morte sembrava un benvenuto nell'altro mondo. Per terra, accanto al bacino scarnificato del morto c'era l'anello che con il tempo gli era scivolato da una delle dita in putrefazione della mano destra. Susannah chiese a Roland se poteva guardarlo da vicino. Lui lo raccolse e glielo consegnò. Lei lo esaminò trovando conferma a ciò che aveva pensato, poi lo buttò via. Fece un lieve tintinnio, poi rimase solo il suono dell'acqua che gocciolava e quello delle campanelle della contezza, più ovattate ora, ma persistenti.

«Quel che pensavo», commentò.

«Vale a dire?» domandò lui riprendendo il cammino.

«Il tizio era un Elk. Anche mio padre aveva un anello così.»

«Elk? Non capisco.»

«Una confraternita. Una specie di ka-tet di vecchi amici. Ma che cosa ci faceva un Elk quaggiù? Assistenza ai viaggiatori?» E le scappò una risata un tantino stranita.

Il gas luminoso che riempiva le sfere appese al soffitto pulsava ritmicamente, ma a un andamento che non era costante. Susannah avvertì qualcosa di particolare, e dopo un po' capì di che cosa si trattava. Quando Roland allungava il passo, le pulsazioni acceleravano. Quando rallentava (senza mai fermarsi ma misurando comunque il consumo delle sue energie), rallentavano anche le pulsazioni dei globi. Non pensava che corrispondessero

al suo battito cardiaco o al proprio, ma che comunque nel fenomeno ci fosse un'analogia. (Se avesse conosciuto il termine «bioritmo», avrebbe scelto quello.) Cinquanta metri più avanti di ciascun punto in cui venivano a trovarsi, Main Street era buia. Poi, una dopo l'altra, le luci si accendevano al loro approssimarsi. Era ipnotico. Si girò a guardare, solo una volta per non rischiare di fargli perdere l'equilibrio, e vide che, sì, a distanza di una cinquantina di metri da loro le luci si spegnevano. Quelle luci erano molto più intense di quelle che brillavano a fatica all'ingresso di Main Street, le quali evidentemente erano alimentate da un'altra fonte, quella che, come quasi tutto il resto di quel mondo, cominciava a esaurirsi. Poi notò che uno dei globi ai quali si stavano avvicinando rimaneva spento. Quando ci passarono sotto, vide che non era *completamente* morto; all'interno brillava fievole un nucleo centrale, in sintonia con i battiti dei loro corpi e i loro cervelli. Gli ricordò come talvolta si vedono insegne al neon dove una o più lettere sono bruciate, così COCA-COLA diventa OCA-COLA oppure TRATTORIA si trasforma in RATTORIA. Una trentina di passi ancora ed ecco un altro globo spento, poi un altro, poi due in fila.

«Facile che fra non molto saremo al buio», commentò contrariata.»

«Lo so», rispose Roland. Stava cominciando a essere a corto di fiato.

L'aria era ancora umida e il caldo si andava gradatamente stemperando. Alle pareti erano appesi dei manifesti perlopiù così marci da essere ormai indecifrabili. Su un tratto di muro asciutto Susannah vide la raffigurazione di un uomo che aveva appena perso la sua battaglia contro una tigre in un'arena. Il grande felino stava strappando brani d'intestini dal ventre della vittima urlante davanti a una folla in delirio. Lo slogan era riprodotto in una decina di lingue diverse. L'inglese era la seconda in ordine decrescente. VISITATE IL CIRCUS MAXIMUS! VI DIVERTIRETE! diceva.

«Cristo, Roland», gemette Susannah. «Cristo santo, *cos'erano?*»

Roland non rispose, anche se avrebbe potuto: erano un folken impazzito.

10

Brevi rampe di scalini a intervalli di cento metri, la più lunga delle quali non ne contava più di dieci, li portarono sempre più giù nelle viscere della terra. Dopo che ebbero percorso un tratto che Susannah calcolò pari a un quarto di miglio, arrivarono a un cancello che era stato divelto, forse da un veicolo, e fatto a pezzi. Lì c'erano altri scheletri, in numero tale che Roland dovette calpestarne alcuni per passare oltre. Invece di scricchiolare sgreto-

landosi, le ossa facevano un rumore liquido che era anche peggio. L'odore che saliva da quell'ossario era untuoso. Gran parte delle piastrelle che si trovavano in corrispondenza di quei resti umani erano saltate via e quelle che c'erano ancora erano bucherellate di colpi d'arma da fuoco. Una sparatoria, dunque. Susannah aprì la bocca per dire qualcosa in proposito, ma prima che potesse parlare si udì di nuovo quel tonfo cupo. Questa volta le parve un po' più forte. Un po' più vicino. Guardò di nuovo indietro e non vide nulla. A cinquanta metri le luci continuavano a spegnersi come prima.

«Non vorrei sembrarti paranoica, Roland, ma mi sa che siamo pedinati.»

«Lo so.»

«Non vuoi sparare un colpo? O lanciare un piatto? Quel sibilo può essere molto minaccioso.»

«No.»

«Perché?»

«Potrebbe non sapere che cosa siamo. Se sparo, lo saprà.»

Le ci volle un momento per rendersi conto del vero significato delle sue parole: non era sicuro che le pallottole o un Oriza potessero fermare il loro inseguitore. O, peggio ancora, forse *era* sicuro che non lo potessero fare.

Quando parlò di nuovo, ce la mise tutta per sembrare calma, e si ritenne moderatamente soddisfatta del risultato. «È qualcosa uscito da quella crepa, pensi?»

«Possibile», le concesse Roland. «Ma potrebbe essere qualcosa arrivato dallo spazio della contezza. E adesso zitta.»

Il pistolero allungò il passo, mettendosi finalmente a correre. Susannah era sorpresa dalla mobilità che mostrava ora che era scomparso il dolore che gli aveva tormentato l'anca, ma sentiva anche la sua respirazione, oltre che percepirla dal movimento della sua schiena: inspirazioni veloci, affannate, seguite da espirazioni brusche che sembravano quasi esclamazioni di stizza. Avrebbe dato chissà che cosa per poter correre al suo fianco sulle proprie gambe, le gambe forti che Jack Mort le aveva portato via.

I globi sospesi ora pulsavano più rapidamente ed era più facile notarlo perché il loro numero era diminuito. Negli intervalli la loro ombra comune prima si allungava davanti a loro, poi si accorciava a mano a mano che si avvicinavano alla fonte luminosa successiva. L'aria era più fresca; il rivestimento di ceramica del pavimento sempre meno uniforme. In alcuni punti si era crepato e i tratti sconnessi erano altrettante trappole per il passo imprudente. Oy evitava le insidie senza difficoltà e almeno fino a quel momento era riuscito a salvarsi anche Roland.

Stava per dirgli che da qualche tempo non sentiva più il loro inseguitore, quando qualcosa alle loro spalle risucchiò fiato in un sospiro profondo. Sentì l'aria intorno a loro che scorreva all'indietro; sentì i riccioli compatti che aveva sulla testa strattonati dalla corrente. Uno spaventoso suono che era quasi un gargarismo per poco non le strappò un urlo di terrore. Qualunque cosa fosse la creatura dietro di loro era grossa.

No.

Enorme.

11

Scesero volando per una di quelle brevi rampe di scale. Cinquanta metri più avanti c'erano altri tre globi che pulsavano di luce incostante, ma dopo di essi solo tenebre. Le irregolari pareti piastrellate del passaggio e il pavimento sconnesso si fondevano in un nero così profondo che sembrava una sostanza fisica: grandi rotoli di feltro nero raggruppati in una massa scomposta. Ci si sarebbero buttati dentro, pensò, e all'inizio lo slancio li avrebbe sostenuti. Poi la materia nera li avrebbe respinti come una molla e la creatura che li inseguiva sarebbe stata loro addosso. Lei avrebbe avuto il tempo di scorgerla per un istante, qualcosa di così orribile e alieno che la sua mente non sarebbe stata capace di riconoscerla, e forse sarebbe stato un atto di divina misericordia. Poi l'attacco e...

Roland si tuffò nel buio senza rallentare e naturalmente non furono rimbalzati all'indietro. Dapprincipio ci fu un po' di luce, proveniente in parte da tergo e in parte dai globi sovrastanti (alcuni dei quali emettevano ancora gli ultimi palpiti di una radiazione morente). Quanto bastava che vedessero un'altra breve rampa, presidiata da scheletri semidisintegrati sui quali pendevano brandelli di indumenti. Roland scese veloce i gradini, nove in tutto, senza mai fermarsi. Oy corse al suo fianco, con le orecchie schiacciate e il pelo che s'increspava con i movimenti sinuosi di un galoppo che sembrava una danza. Poi furono immersi nel buio più profondo.

«Abbaia, Oy, così non finiamo uno nell'altro!» comandò Roland. «Abbaia.»

Oy abbaiò. Trenta passi più avanti rinnovò il suo ordine e Oy abbaiò di nuovo.

«Roland... e se c'è un'altra rampa di scale?»

«Ci sarà», rispose lui e, dopo una conta di novanta passi ancora, la trovarono. Susannah lo sentì inclinarsi in avanti sui piedi improvvisamente in-

certi. Sentì la contrazione dei muscoli delle sue spalle quando protese le mani nell'oscurità, ma non caddero. Susannah poté solo prendere nota dei suoi incredibili riflessi. I suoi stivali alzarono echi di passi sicuri nella discesa. Dodici gradini questa volta? Quattordici? Poi furono di nuovo su un fondo pianeggiante prima che potesse riprendere a contare. Dunque ora sapeva che era capace di scendere le scale anche al buio, persino correndo all'impazzata. Ma se avesse infilato il piede in una buca? Dio sapeva quant'era possibile, su quel pavimento così dissestato. O se invece avessero incontrato una barricata di scheletri? In una galleria come quella, alla velocità alla quale stavano correndo adesso, sarebbe costato loro quanto meno un brutto ruzzolone. E se invece fossero rovinati in un ammasso di ossa in cima a una di quelle piccole rampe di scale? Cercò di respingere l'immagine di Roland che si lanciava nell'oscurità come un tuffatore storpio e non ci riuscì del tutto. Quante delle *loro* ossa sarebbero andate in pezzi quando si fossero schiantati sul fondo? *Cazzo, tesoro, scegli un numero a caso,* avrebbe detto Eddie. Quella corsa mozzafiato era una follia.

Ma non avevano scelta. Ora sentiva fin troppo distintamente la cosa che li inseguiva, non solo il suo respiro gorgogliante, ma un raspare come di carta vetrata di qualcosa che striscia contro una delle pareti... o entrambe. Ogni tanto sentiva anche il rintocco tintinnante di una piastrella strappata via. Era impossibile non costruire una figura sulla scorta di quei rumori e ciò che Susannah cominciò a vedere fu un enorme verme nero il cui corpo segmentato riempiva la galleria da parte a parte, scalzando le mattonelle allentate e stritolandole sotto la sua massa gelatinosa e famelica che, arrancando, riduceva di momento in momento la distanza che lo separava da loro.

E sempre più velocemente ormai. Susannah credeva di sapere perché. Prima correvano in una mobile isola di luce. All'essere che li braccava evidentemente la luce non piaceva. Pensò alla torcia che Roland aveva messo nel loro bagaglio, ma senza batterie nuove, era praticamente inservibile. Nemmeno venti secondi dopo aver fatto scattare l'interruttore sul suo lungo cilindro e addio luce.

Però...

Un momento.

Il cilindro.

Il lungo cilindro!

Susannah infilò la mano nella sacca di pelle che sobbalzava contro il fianco di Roland. Trovò scatolette di alimenti, ma non erano quelle che

cercava. Finalmente trovò uno dei barattoli giusti che riconobbe dalla guarnizione di gomma che ne avvolgeva l'estremità. Non ebbe tempo di riflettere sul perché quel contatto le sembrò così immediatamente e intimamente familiare; Detta aveva i suoi segreti e uno di essi aveva evidentemente a che fare con lo Sterno. Annusò il contenitore per avere conferma di aver trovato l'oggetto giusto e prontamente se lo picchiò sul naso quando Roland inciampò in qualcosa, forse un calcinaccio, forse uno scheletro, e dovette lottare di nuovo per non perdere l'equilibrio. Questa volta la ebbe vinta, ma prima o poi avrebbe perso e la cosa dietro di loro avrebbe potuto aggredirli prima che avesse avuto il tempo di rialzarsi. Sentì il sangue che cominciava a scenderle per la faccia e la cosa alle loro spalle, forse per averlo fiutato, fece un terrificante verso, liquido di vorace acquolina. Pensò a un gigantesco alligatore in una palude della Florida, che alzava la testa squamosa per bramire alla luna. Ed era così *vicino.*

Oh Dio del cielo dammi tempo, pregò. *Non voglio andarmene così, ammazzata da un colpo di fucile è una cosa, ma mangiata viva nel buio...*

Era un'altra.

«*Più veloce!*» gridò a Roland e gli batté i fianchi con le cosce, come un'amazzone che incita un cavallo stanco.

E Roland accelerò. La sua respirazione era ormai un rantolare affranto. Non si era ridotto così neppure dopo aver ballato la Gommala. Andando avanti in quel modo gli sarebbe scoppiato il cuore. Ma...

«*Dacci dentro!* Dai tutto quello che hai, dannazione! Potrei avere un asso nella manica, ma intanto tu devi sputare l'anima!»

E lì, nelle tenebre sotto Castello Discordia, Roland la sputò.

12

Susannah affondò di nuovo la mano libera nella sacca e la chiuse sul cilindro della torcia. La estrasse e se la incastrò sotto l'ascella (se se la fosse lasciata sfuggire erano fritti), quindi strappò la linguetta del barattolo di Sterno, felice di sentire il breve sibilo dell'aria che entrava nel contenitore sottovuoto. Felice ma non sorpresa: se il sigillo fosse stato rotto in precedenza, da tempo ormai la gelatina infiammabile che conteneva il barattolo sarebbe evaporata e il barattolo sarebbe stato molto più leggero.

«Roland!» gridò. «Roland, ho bisogno di un fiammifero.»

«Camicia... tasca!» ansimò lui. «Prendili tu!»

In quel momento la torcia le scivolò in grembo, dove le sue cosce diva-

ricate aderivano alla schiena di Roland. L'afferrò prima che potesse cascare per terra. Ora, stringendola bene nella mano, la conficcò nel barattolo di Sterno. Per pescare i fiammiferi dal taschino e reggere contemporaneamente il barattolo e la torcia sporca di gelatina avrebbe avuto bisogno di una terza mano, così gettò via il barattolo. Ce n'erano altri due nella sacca, ma se il suo stratagemma non avesse funzionato, non avrebbe avuto la possibilità di tentare di nuovo.

L'essere ruggì e questa volta le sembrò che fosse *a pochi passi da loro!* Ora ne sentiva l'odore, quello di una cassetta di pesce che marcisce al sole.

Passò il braccio sopra la spalla di Roland e prese un solo fiammifero dal taschino. Avrebbe avuto forse il tempo di accenderne uno, non due. Roland e Eddie erano capaci di accenderli con l'unghia del pollice, ma Detta Walker conosceva un trucchetto che valeva doppio e che aveva usato in più di un'occasione per far colpo sulle sue vittime dalla pelle bianca nei poco rispettabili locali che frequentava. Arricciò le labbra e premette la capocchia del fiammifero contro la fessura tra i due incisivi superiori. *Eddie, se ci sei, aiutami, dolcezza... aiutami a non sbagliare.*

Sfregò. Sentì il calore della fiamma sul palato e il sapore di zolfo sulla lingua. Per poco la fiammata non accecò i suoi occhi abituati al buio, ma riuscì a veder abbastanza bene da avvicinare il fiammifero acceso alla gelatina che rivestiva il cilindro della torcia elettrica. Lo Sterno s'incendiò. La luce non era un granché, ma era meglio di niente.

«*Girati!*» gridò.

Roland si fermò all'istante - niente domande, niente proteste - e ruotò su se stesso. Susannah protese la fiaccola di fortuna nell'oscurità dietro di loro e per un momento videro entrambi la testa di un essere grondante e costellato di occhi rosa da albino. Sotto quella miriade di occhi c'era una bocca grande come una botola, nella quale si contorcevano un numero indefinito di tentacoli. La luce dello Sterno era modesta, ma in quell'oscurità stigia bastò perché la creatura si ritraesse. Prima che scomparisse nuovamente nelle tenebre, Susannah vide tutti quegli occhi chiudersi precipitosamente ed ebbe un momento per considerare quando dovessero essere sensibili se bastava quel lume stentato a...

Lungo entrambe le pareti di quella galleria erano ammucchiate ossa in quantità. L'estremità della torcia dalla parte della lampadina, dove lei la impugnava con la mano, stava già cominciando a riscaldarsi. Oy abbaiava frenetico, con gli occhi fissi nel buio dietro di loro, la testa abbassata, le corte zampe divaricate, il pelo irto sulla schiena.

«Abbassati, Roland, abbassati!»

Lui ubbidì e lei gli passò la torcia, le cui fiammelle gialle tingevano di blu il cilindro d'acciaio cominciando a vacillare. La creatura mandò un altro assordante ruggito nel buio e Susannah ne scorse di nuovo la sagoma che, dondolando da parte a parte, stava riguadagnando terreno a mano a mano che la luce si smorzava.

Se qui il pavimento è bagnato, non ce la caveremo, pensò, ma fu confortata da quello che sentì sotto i polpastrelli della mano con la quale cercava a tentoni un femore. Forse era la speranza a inviare al suo cervello messaggi falsificati, visto che sentiva benissimo l'acqua che gocciolava dal soffitto poco lontano da loro, ma poteva solo augurarsi che così non fosse.

Pescò dalla sacca un altro barattolo di Sterno, ma sulle prime non riuscì a trovare la linguetta. La creatura stava arrivando e ora vide un gran numero di corte zampe deformi sotto il testone. Non era un verme, dunque, ma una specie di mastodontico centopiedi. Oy si piazzò davanti a lei, continuando ad abbaiare e a mostrare i denti. Sarebbe stato lui la prima vittima del mostro se lei non fosse riuscita...

Poi un dito entrò nell'anello della linguetta non del tutto appiattita sul coperchio del barattolo. Si udì il sibilo. Roland agitava la fiaccola cercando di resuscitare un po' le fiamme morenti (e l'espediente avrebbe avuto anche successo se ci fosse stato altro combustibile da consumare) e Susannah vide le loro ombre sempre più sfocate danzare all'impazzata sulle pareti piastrellate.

La testa dell'osso era più grossa del barattolo. Nella scomoda posizione in cui si trovava, per metà dentro e per metà fuori dell'imbracatura, intinse la mano nella gelatina e la spalmò sul femore, Se l'osso era bagnato, avrebbero guadagnato solo pochi secondi prima di una fine orribile. Se era asciutto, invece, allora forse... forse...

La creatura si era avvicinata ancora. In mezzo ai tentacoli che le si agitavano nella bocca spuntavano zanne inclinate all'infuori. Ancora un istante e sarebbe stata abbastanza vici' na da assalire Oy, catturandolo con la velocità di un geco che ingoia una mosca al volo. Il puzzo di pesce marcio era forte e nauseante. E che cos'altro ancora poteva esserci dietro a quel mostro? Quali altre abominevoli creature?

Ma non era il momento di pensarci.

Avvicinò il femore al residuo di fiamme che si stavano spegnendo sul cilindro della torcia elettrica. L'accensione fu più esplosiva di quel che si era aspettata, molto di più, e l'urlo che gridò questa volta la creatura era pieno

di dolore oltre che di sorpresa. Udirono un orribile rumore liquido, come di fango spremuto in un impermeabile di vinile, poi la creatura indietreggiò in tutta fretta.

«Dammi delle altre ossa», gridò Susannah mentre Roland si sbarazzava della torcia elettrica. «E che siano ossa *secche*.» Rise della propria battuta di spirito (visto che nessun altro lo avrebbe fatto): un tipico sghignazzo sarcastico da Detta Walker.

Sempre ansimando, Roland fece come gli era stato chiesto.

13

Ripresero la marcia. Ora Susannah viaggiava girata all'indietro, una posizione difficile ma non impossibile. Se fossero riusciti a uscire vivi da lì, per un giorno o due la schiena gli avrebbe fatto un male pazzesco. E saranno le fitte più deliziose della mia vita, pensò. Roland aveva ancora la T-shirt che aveva comprato per lui Irene Tassenbaum, quella con la scritta BRIDGTON OLD HOME DAYS. La passò a Susannah, che l'avvolse all'estremità dell'osso. Appesa al dorso di Roland, tese il più possibile l'osso fiammeggiante verso le tenebre alle loro spalle, fin dove riusciva senza perdere l'equilibrio. Roland non era in grado di correre - se ci avesse provato, Susannah sarebbe sicuramente ruzzolata fuori dell'imbracatura - ma manteneva un'andatura sostenuta, fermandosi ogni tanto a raccogliere qualche altra tibia o femore che gli sembrasse promettente. Il mostro continuò a seguirli. Di tanto in tanto Susannah scorgeva uno scampolo della sua pelle viscida e anche quando si ritraeva dalla luce stentata della sua nuova fiaccola, entrambi continuavano a sentire quei tonfi liquidi come di un gigante che cammina in stivali pieni di fango. Susannah cominciò a pensare che fosse il rumore della sua coda. Quest'ipotesi la riempì di un orrore irragionevole e intimo e quasi tanto potente da sconvolgerla.

Una coda! delirò la sua mente. Una coda che fa un rumore come se fosse piena d'acqua o gelatina o sangue mezzo coagulato. Cristo! Mio Dio! Madonna santa!

Non era solo la luce a trattenerlo dall'attaccare, rifletté, ma anche la paura del fuoco. Doveva essersi tenuto a distanza quando erano ancora nel tratto di galleria dov'erano in funzione i globi fluorescenti, pensando (se *poteva* pensare) di aspettare ad aggredirli quando fossero stati nel buio. Sospettava che se avesse saputo che avevano del fuoco a disposizione, avrebbe semplicemente chiuso alcuni o tutti i suoi molti occhi e sarebbe sal-

tato loro addosso nel tratto in cui alcuni dei globi erano spenti e la luce era più fioca. Ora gli stava buttando male, almeno temporaneamente, perché le ossa si erano mostrate sorprendentemente efficienti come fiaccole (non le sfiorò la mente l'idea che in questo potesse essere stato d'aiuto il Vettore convalescente). Restava da vedere se avevano Sterno a sufficienza. Ora era in grado fare economia, perché una volta accese, le ossa bruciavano del proprio - eccetto un paio un po' umide che era stata costretta a scartare dopo aver acceso la fiaccola successiva con la loro ultima fiammella agonizzante - ma bisognava pur sempre innescarle e stava ormai arrivando al fondo del terzo e ultimo barattolo. Rimpiangeva amaramente quello che aveva gettato via quando il mostro era a pochi passi da loro; d'altra parte che cos'altro avrebbe potuto fare? Avrebbe anche voluto che Roland corresse più veloce, anche se si rendeva conto che ormai più che tanto non avrebbe potuto dare, nemmeno se lei fosse stata girata dalla parte giusta e ben aggrappata al suo collo. Qualche decina di metri, forse ma niente di più. Sentiva i suoi muscoli tremare sotto la camicia. Stava per scoppiare.

Cinque minuti dopo, quando affondò la mano nel barattolo per prelevare gelatina da spalmare sul bulbo di una tibia, toccò il fondo. Dall'oscurità dietro di loro giunse un altro di quei tonfi acquosi. La coda del loro amico, insisté la sua mente. Manteneva il loro passo. Aspettava che rimanessero senza combustibile e che il mondo ripiombasse nel buio. Poi avrebbe sferrato il suo attacco.

Poi avrebbe mangiato.

14

Avrebbero avuto bisogno di una posizione di ripiego. Lo capì nel momento in cui la punta delle sue dita toccò il fondo del barattolo. Dieci minuti e tre fiaccole più tardi, Susannah si preparò a dire al pistolero di fermarsi, quando e se, avessero trovato un altro ossario ben rifornito. Avrebbero acceso un falò con ossa e stracci e quando fosse stato ben avviato, se la sarebbero data semplicemente a gambe con quanto fiato Roland aveva ancora in corpo. Quando, e se, avessero sentito di nuovo il mostro e saputo quindi che aveva superato anche l'ultima barriera di fuoco, Roland avrebbe potuto abbandonare il suo carico e continuare la fuga lasciandola lì. Considerava questa prospettiva non un sacrificio, ma semplicemente un'esigenza dettata dalla logica. Non c'era ragione perché il mostruoso centopiedi dovesse divorarli entrambi. E comunque non aveva in animo di lasciarsi

prendere, se doveva finire così. Certamente non viva. Aveva la pistola e l'avrebbe usata. Cinque colpi per Sai Centopiedi; e se ancora non fosse bastato, il sesto colpo era per sé.

Prima che potesse dire tutto questo, però, Roland pronunciò tre parole che le chiusero la bocca. «Luce», rantolò. «Avanti.»

Susannah torse il collo e lì per lì non scorse niente, probabilmente per via della fiaccola che aveva in mano. Poi vide: un debole bagliore biancastro.

«Altri globi?» domandò. «Una fila che funziona ancora?»

«Forse. Ma non credo.»

Cinque minuti dopo Susannah si accorse di riuscire a scorgere il pavimento e le pareti nella luce della sua ultima fiaccola. Il pavimento era coperto da uno strato sottile di polvere e pietrisco che poteva essere stato spinto dentro solo dal vento esterno. Susannah alzò verso il soffitto le braccia, sempre stringendo nella mano un osso fiammeggiante avvolto nella maglietta, e lanciò un grido di trionfo. La cosa dietro di loro rispose con un ruggito di furore e frustrazione, che le fece del bene al cuore sebbene le accapponasse anche la pelle.

«Addio, tesoro!» gridò. «Addio, occhiuto figlio di puttana!»

Il mostro ruggì di nuovo e si lanciò all'attacco. Per un momento riuscì a vederlo bene: un'enorme massa arrotondata che non si sarebbe potuta definire faccia nonostante la presenza di quella bocca mutevole, il corpo segmentato, pieno di graffi e perdite per via della continua frizione contro la superficie ruvida delle pareti, un quartetto di tozze appendici anteriori, due per parte. Terminavano in pinze che si chiudevano e riaprivano convulsamente, Susannah strillò spingendo la fiaccola più in là possibile, e il mostro si ritrasse con un altro ruggito assordante.

«Tua madre non ti ha mai detto che non bisogna stuzzicare gli animali?» le chiese Roland e il suo tono era così asciutto che Susannah non riuscì a capire se scherzava davvero.

Cinque minuti dopo erano fuori.

2
In Badlands Avenue

1

Emersero da una porta ad arco semidiroccata, che si apriva nel fianco di

una collina vicino a una baracca di lamiera simile alla Stazione Sperimentale dell'Arco 16, ma di dimensioni molto più ridotte. La copertura della piccola costruzione era rossa di ruggine. Davanti a essa, una serie di mucchietti di ossa erano disposti a semicerchio. Le rocce circostanti erano in più punti annerite e spaccate; un macigno grande quanto la casa Queen Anne dove venivano tenuti i Frangitori era spezzato in due e mostrava un nucleo pieno di minerali luccicanti. L'aria era fredda e si sentiva fischiare incessante il vento, ma le rocce offrivano una discreta protezione ed entrambi levarono con muta gratitudine il volto al cielo di un azzurro limpidissimo.

«Qui c'è stata battaglia, vero?» chiese Susannah.

«Sì, direi di sì. Grande, molto tempo fa.» La sua voce tradiva lo sfinimento della lunga corsa.

Davanti alla porta socchiusa della baracca di lamiera c'era un cartello caduto per terra a faccia in giù. Susannah pretese che Roland la scaricasse dall'imbracatura per poterlo alzare e leggere. Roland l'accontentò, quindi si sedette con la schiena contro una roccia a contemplare Castello Discordia, che si trovava ora dietro di loro. Due torri si elevavano nel blu, una integra e l'altra mancante della parte superiore. Si concentrò sulla propria respirazione. Il terreno sotto di lui era molto freddo e già sapeva che la loro traversata di quella regione rocciosa sarebbe stata difficile.

Intanto Susannah aveva sollevato il cartello. Reggendolo con una mano, lo ripulì con l'altra dell'antica crosta di terra che ne nascondeva la scritta. Le parole che emersero le provocarono un brivido profondo:

QUESTO POSTO DI BLOCCO È CHIUSO.
PER SEMPRE.

Sotto, in rosso, a fissarla con astio, c'era l'Occhio del Re.

2

Nel locale principale della baracca c'erano solo resti di attrezzature andate in rovina e altri scheletri, nessuno dei quali ancora intero. Nel magazzino adiacente, però, Susannah ebbe qualche piacevole sorpresa. Ripiani e ripiani di cibo in scatola - più di quanto avrebbero potuto mai portar via - e anche dell'altro Sterno. (Escludeva l'eventualità che Roland avrebbe preso di nuovo sottogamba l'invenzione del fuoco in scatola, e in questo aveva

ragione.) Fece capolino dalla porta posteriore del magazzino quasi soprappensiero, senza aspettarsi di trovare altro che forse qualche scheletro, e in effetti uno c'era. Il premio alla sua curiosità era però il veicolo su cui sedeva quell'instabile architettura di ossa: un carrello non molto dissimile da quello su cui si era trovata in cima al castello, durante il suo conciliabolo con Mia. Questo era più piccolo ma anche in condizioni assai migliori. Le ruote non erano di legno bensì di metallo, ricoperte da una striscia di materiale sintetico. Era anche munito di manici da traino, che lo facevano somigliare a un risciò.

Rimboccati le maniche, pezzo di carne secca!

Era una tipica cattiveria da Detta Walker, ma le strappò una risata involontaria.

«Che cos'hai trovato di così divertente?» gridò Roland.

«Vedrai», gli rispose sforzandosi di tenere a bada la voce di Detta. Senza tuttavia riuscirci del tutto. «Lo vedrai fin troppo presto, somarello mio.»

3

Dietro al risciò c'era un piccolo motore, ma videro entrambi al primo sguardo che non funzionava da secoli. Nel magazzino Roland trovò alcuni semplici arnesi, fra i quali una chiave regolabile. Era bloccata con le ganasce aperte, ma ridiventò utilizzabile con l'applicazione di un po' di olio (preso da una lattina rossa e nera che a Susannah parve più che mai familiare). Roland usò la chiave per smontare il motorino e rimuoverlo dal carrello. Mentre lavorava Susannah era occupata in quella che Papà Mose chiamava «supervisione pesante», Oy sedeva a quaranta passi dall'arco attraverso il quale erano usciti, a montare di guardia contro la cosa che li aveva braccati nel buio.

«Saranno stati cinque o sei chili, giudicò Roland pulendosi le mani sui jeans e guardando il motore rotolato per terra. «Ma sono sicuro che sarò contento di essermene liberato quando avrò finito di tirarmi dietro quest'affare.»

«Quando partiamo?» chiese lei.

«Appena avrò fatto rifornimento di viveri per quanto sarò in grado di trasportare», rispose lui e si concesse un lungo sospiro. Era pallido sotto la barba lunga. Aveva occhiaie profonde sotto gli occhi, nuove rughe gli solcavano le guance e gli scendevano fino al mento dagli angoli della bocca. Era magro come un stecco.

«Non puoi, Roland! Non così presto! Sei troppo stanco!»

Roland indicò Oy, che vegliava pazientemente a quaranta passi dall'imboccatura della galleria. «Hai voglia di essere così vicina a quel buco quando farà buio?»

«Possiamo accendere un fuoco...»

«Potrebbe avere amici che non hanno paura del fuoco», obiettò lui. «Finché eravamo in quel cunicolo, potrebbe non aver avuto voglia di condividerci con altri perché pensava che non fosse indispensabile. Ora potrebbe cambiare idea, specialmente se è di carattere vendicativo.»

«Una cosa come quella non può pensare. Non ci credo.» Era più facile cercare di convincersene ora che erano fuori. Ma sapeva che avrebbe potuto cambiare idea quando le ombre avrebbero cominciato ad allungarsi intorno a loro fondendosi l'una nell'altra.

«Io dico che è un rischio che non possiamo permetterci di correre», disse Roland.

E Susannah, con molta riluttanza, concluse che aveva ragione.

4

Per loro fortuna il primo tratto di stretto sentiero tra le rocce era quasi pianeggiante, e quando arrivarono alla prima salita vera e propria, Roland non si oppose a che Susannah smontasse e arrancasse di buona fino alla cima dietro il carrello da lei ribattezzato Fior di Taxi. A poco a poco Castello Discordia si allontanava dietro di loro. Roland proseguì anche dopo che le rocce ebbero nascosto del tutto la torre parzialmente crollata, ma quando non videro più nemmeno l'altra, indicò una nicchia scavata nella pietra accanto al sentiero che stavano percorrendo. «Per questa notte ci accamperemo lì, se non hai obiezioni», annunciò.

Susannah non ne aveva. Avevano portato con loro ossa e brandelli di indumenti color cachi a sufficienza per accendere un fuoco, ma Susannah sapeva che il loro materiale combustibile non sarebbe durato a lungo. I pezzi di stoffa si sarebbero consumati velocemente come carta di giornale e le ossa sarebbero diventate cenere prima che le lancette dell'elegante orologio nuovo di Roland (che lui le aveva mostrato con non poca soggezione) si fossero sovrapposte a indicare la mezzanotte. L'indomani sera non avrebbero avuto fuoco a far loro compagnia e avrebbero dovuto mangiare cibo freddo direttamente dalle scatole. Si rendeva conto che sarebbe potuto essere mille volte peggio di così - giudicava la temperatura diurna intorno

ai sette gradi e almeno qualcosa da mettere sotto i denti, l'avevano - ma che cosa non avrebbe dato per un bel maglione; ancora di più per un paio di mutandoni.

«Probabilmente troveremo altra roba da bruciare lungo il cammino», commentò con ottimismo dopo che ebbero acceso il fuoco (le ossa mandavano un odore cattivo e fecero attenzione a sedersi sopravvento). «Sterpi... arbusti... altre ossa... magari persino legna secca.»

«Io non credo», ribatté lui. «Non su questo lato del castello del Re Rosso. Neanche erba diavola, che pure nel Medio-Mondo cresce praticamente dappertutto.»

«Non puoi esserne certo.» Non sopportava di pensare a giorni e giorni di freddo costante, quando entrambi indossavano indumenti buoni caso mai per una giornata di primavera a Central Park.

«Credo che quando oscurò Rombo di Tuono, abbia assassinato tutte queste terre», spiegò Roland. «Probabilmente all'inizio è stato solo uno scossone, ma ora tutto questo territorio è diventato sterile. Ma tu guardala dal lato buono.» Si allungò a toccare un foruncolo che le era nato di fianco al labbro inferiore. «Cent'anni fa questo sarebbe forse diventato nero e si sarebbe diffuso divorandoti la pelle fino all'osso. Ti sarebbe entrato nel cervello e ti avrebbe fatto impazzire prima di darti morte.»

«Cancro? Radiazioni?»

Roland si strinse nelle spalle come a dire che non era importante. «Può anche darsi che quando saremo più lontani dal castello del Re Rosso troveremo di nuovo praterie e persino foreste, ma con tutta probabilità l'erba sarà sepolta sotto la neve, perché la stagione è quella sbagliata. Lo sento nell'aria e lo vedo nel modo in cui la sera cala veloce.»

Susannah gemette cercando di ottenere un effetto comico, ma il verso che fece fu piuttosto un'espressione di paura e stanchezza così concrete da spaventarla. Oy drizzò le orecchie e si girò a guardarli. «Perché non mi tiri un po' su di morale, Roland?»

«È necessario che tu conosca la verità», dichiarò lui. «Potremo resistere in questa maniera anche per molto tempo, Susannah, ma non sarà piacevole. Su quel carrello abbiamo abbastanza da nutrirci per un mese e più, se saremo parsimoniosi... e lo saremo. Quando raggiungeremo nuovamente territori dove c'è vita, troveremo animali anche con la neve. Ed è questo che io voglio. Non perché a quel punto avremo appetito di carne fresca, anche se certamente sarà così, ma perché avremo bisogno di pelli e pellicce. Spero che non ne avremo disperatamente bisogno, che non si debba ar-

rivare all'esasperazione, ma...»

«Ma hai paura che succederà.»

«Sì, ho paura che succederà», ammise lui. «Perché se il tempo si protrae, poche cose al mondo sono scoraggianti quanto il freddo costante, non una temperatura tanto bassa da uccidere, magari, ma sempre presente, che ti consuma le energie e la forza di volontà e il grasso corporeo, grammo dopo grammo. Ho paura che ci attenda una prova delle più dure. Vedrai.»

Vide.

5

Poche cose al mondo sono scoraggianti quanto il freddo costante.

Le giornate non erano troppo crudeli. Erano comunque in movimento, tenevano in esercizio i muscoli e sostenevano la circolazione del sangue. Non di meno anche durante il giorno cominciò a patire i tratti di terreno aperto che ogni tanto incontravano, dove il vento soffiava su miglia di roccia accidentata brulla e s'incuneava fischiando tra le rare rupi e mesa. Questi affioramenti si ergevano nel blu immodificabile del cielo come le dita rosse di giganti di pietra sepolti. Arrancando sotto i vortici lattiginosi delle nuvole che correvano lungo il Sentiero del Vettore, il vento sembrava ancora più teso. Davanti al volto, per proteggerselo, teneva le mani screpolate, odiando il modo in cui le dita non le diventavano mai del tutto insensibili e si trasformavano invece in appendici torpide piene di vespe impazzite. Gli occhi le si riempivano di acqua, dopodiché le lacrime le sprizzavano fuori scendendo per le guance. I rivoli che formavano non si congelavano mai, il freddo non era abbastanza intenso. Ma era abbastanza aspro da fare della loro vita una pena progressivamente più sfiancante. Per quanto poco avrebbe venduto la sua anima immortale in quegli spiacevoli giorni e orribili notti? Alle volte pensava che si sarebbe accontentata di un singolo maglione; altre volte pensava: No, tesoro, anche così hai troppo rispetto per te stessa. Saresti disposta a passare l'eternità all'inferno, o peggio ancora nell'oscurità della contezza per un semplice maglione? Mai più!

Be', forse... Ma se il diavolo tentatore avesse aggiunto al maglione un paio di paraorecchie...

E ci sarebbe voluto così poco per rendere la loro situazione meno penosa. Ci pensava in continuazione. Avevano da mangiare, avevano anche dell'acqua, perché a intervalli di quindici miglia lungo il sentiero trovavano pompe ancora funzionanti da cui spillavano getti di gelida acqua saporosa

di minerali, risucchiata dalle profondità delle... Badlands.

Badlands. Aveva avuto ore e giorni e, ultimamente settimane, per meditare su quella parola. Territori brulli, con solchi di erosione, ma letteralmente «lande cattive». Che cosa le rendeva cattive? Acqua avvelenata? L'acqua non era dolce, questo no, ma non era nemmeno avvelenata. La mancanza di cibo? Avevano da mangiare, anche se probabilmente il problema si sarebbe presentato più avanti, se non avessero trovato altre fonti di rifornimento. Intanto cominciava a non poterne più di carne in scatola, per non parlare di uvette per prima colazione e ancora uvette se aveva voglia di un dessert. Ma era comunque cibo. Benzina per il corpo. A rendere cattive le terre cattive, che cos'era allora, quando avevi da mangiare e bere? Guardare il cielo prima indorarsi e poi arrossire a ovest; guardarlo diventare viola e poi nero e punteggiato di stelle a est. Assisteva al morire del giorno con crescente disagio: il pensiero di un'altra notte interminabile, loro tre stretti assieme nei gemiti nel vento che serpeggiava tra le rocce e sotto lo sguardo spietato delle stelle. Distese sconfinate di gelido purgatorio mentre piede e mani sfrigolavano e ti veniva da pensare : se solo avessi un maglione e un paio di guanti non soffrirei tanto. Una sciocchezza, in fondo, solo un maglione e un paio di guanti. Perché non fa poi così freddo.

Ma *quanto* freddo faceva veramente dopo il calar del sole? Mai sotto lo zero, lo sapeva, perché l'acqua che versava per Oy non si congelava mai. La temperatura scendeva probabilmente intorno ai quattro gradi nelle ore tra la mezzanotte e l'alba; un paio di volte poteva essere arrivata un po' più in basso ancora, perché aveva notato minuscoli grumi di brina lungo il bordo del pentolino da cui mangiava Oy.

Cominciò a tener d'occhio il suo pelo. All'inizio si disse che era solo un esercizio mentale, un modo per passare il tempo: calcolare a quale livello di temperatura funzionasse il metabolismo del bimbolo e quanto caldo gli garantisse quella pelliccia (quella folta pelliccia, quella *accogliente* pelliccia, quella *rigogliosa* pelliccia)? A poco a poco riconobbe il suo sentimento per quello che era: invidia, espressa nei brontolii di Detta. «Lo stronzetto non soffre neanche di una virgola dopo il tramonto, vero? Ah no, lui no. Dici che ricaveresti due paia di manopole da quella pelliccia?»

Pensieri come quelli, li scacciava, sentendosi colpevole e disgustata di sé, domandandosi se esistesse un limite inferiore al degrado dello spirito umano nell'esercizio della sua peggior veste calcolatrice ed egocentrica, e non desiderando conoscerne la risposta.

Sempre più in profondità si insinuò quel gelo dentro di loro, giorno dopo

giorno, notte dopo notte. Era come una scheggia. Dormivano abbarbicati l'uno all'altra con Oy nel mezzo, poi si giravano in modo da rivolgere all'interno il lato che avevano lasciato esposto alla notte. Il sonno veramente riposante non durava mai a lungo, per quanto stanchi fossero. Quando la luna cominciò a crescere illuminando il buio, per due settimane camminarono di notte e dormirono durante il giorno. Fu un po' meglio.

La sola fauna che videro era costituita da grandi uccelli neri. Volavano contro l'orizzonte sudorientale o erano riuniti come in conversazione in cima alle mesa. Se il vento era quello giusto, Roland e Susannah udivano le loro chiacchiere, garrule e stridule.

«Secondo te sono buoni da mangiare?» chiese una volta Susannah al pistolero. La luna era alla fine, perciò avevano ripreso a viaggiare durante il giorno per vedere eventuali insidie (in più di un'occasione il loro percorso era attraversato da profondi crepacci e in un caso incontrarono una dolina che sembrava senza fondo).

«Tu che cosa ne pensi?» ribatté Roland.

«Probabilmente no, ma non mi dispiacerebbe provarne uno per sentire com'è.» Fece una pausa. «Secondo te di che cosa si cibano?»

Roland si limitò a scuotere la testa. In quel punto il sentiero si insinuava in un fantastico giardino pietrificato di formazioni rocciose a guglia. Più avanti c'era uno stormo nutrito di quegli uccelli, cento o più volatili neri, simili a corvi, alcuni a volteggiare al di sopra di una mesa dalla cima appiattita, altri appollaiati lungo il ciglio a guardare in direzione di Roland e Susannah, come un collegio di giurati dagli occhietti cattivi.

«Forse ci converrebbe fare una piccola deviazione», propose Susannah. «Magari scopriamo che cosa mangiano.»

«Se perdiamo il sentiero, potremmo non ritrovarlo più», obiettò Roland.

«Che stronzata! Oy ci aiuterebbe.»

«Susannah, non voglio più sentirne parlare!» Aveva pronunciato quella sentenza in un tono rabbioso che lei non gli aveva mai sentito prima. D'accordo, non era la prima volta che sentiva Roland parlare mosso dalla collera. Ma qui c'era anche una piccineria, una vena di dispetto che la preoccupò. E la spaventò anche un poco.

Proseguirono in silenzio per mezz'ora, lei seduta sul Fior di Taxi, lui a trainarlo. Poi lo stretto sentiero (Badlands Avenue come lo chiamava lei, cominciò a salire e lei saltò giù, lo raggiunse e camminò al suo fianco. Per affrontare quei tratti, aveva strappato la T-shirt dell'Old Home Days in due pezzi e se li era avvolti alle mani. In quel modo si difendeva dai sassi a-

guzzi e teneva almeno un po' al caldo le dita.

Lui la guardò, poi tornò a sorvegliare il sentiero davanti a sé. Teneva il labbro inferiore un po' spinto all'infuori e di sicuro non poteva sapere quant'era assurda quell'espressione da bambino capriccioso, quella di un piccolo di tre anni a cui è stata negata una gita al mare. Lui non se ne rendeva conto e lei non glielo avrebbe detto. Un'altra volta, forse, quando avessero potuto ricordare quell'incubo e riderci sopra. Quando non fossero più stati in grado di ricordare con precisione che cosa ci fosse di tanto terribile in una notte in cui la temperatura scendeva a cinque gradi e si restava svegli a rabbrividire sul terreno gelido e a guardare qualche rara meteora che scavava il suo solco di fuoco nel cielo, pensando: Solo un maglione, solo questo mi serve. Un maglione e me ne starei felice e beato come un canarino con il suo osso di seppia. E a chiedersi se dalla pelliccia di Oy si sarebbero potute ricavare un paio di mutande a testa e se ucciderlo non sarebbe stato in fondo un atto di pietà: quella povera bestiola era così *triste* da quando Jake era andato nella radura.

«Susannah», disse Roland, «poco fa sono stato brusco con te e invoco il tuo perdono.»

«Non c'è bisogno.»

«Io credo di sì. Abbiamo già abbastanza problemi senza crearne di nuovi tra noi. Senza inventarci motivi di risentimento l'una con l'altro.»

Lei rimase in silenzio. Guardandolo, mentre lui era rivolto a sud-est, dove volteggiavano gli uccelli.

«Quei corvi», mormorò Roland.

Lei tacque in attesa.

«Quando era bambino, li chiamavano anche i Neri di Gan. Ho raccontato a te e a Eddie di quella volta che con il mio amico Cuthbert sparsi pane per gli uccelli dopo l'impiccagione del cuoco, vero?»

«Sì.»

«Erano uccelli come questi, quelli che alcuni chiamano Corvi Castello. Mai Corvi Reali, però, perché erano uccelli mangiatori di carogne. Tu mi hai chiesto di che cosa si cibano. Può ben darsi che razzolino nei cortili e nei vicoli del *suo* castello, ora che lui se n'è andato.»

«Le Casse Roi Russe, o Roi Rouge, o come si chiama.»

«Aye. Non lo dico per certo, ma...»

Roland non finì e non fu necessario. Osservò lei stessa gli uccelli dopo quel breve scambio e, sì, le parve davvero che andassero e tornassero da sud-est. Poteva significare che stavano macinando strada, alla resa dei con-

ti. Non era molto, ma bastò a risollevarle lo spirito per il resto di quella giornata e fin nel cuore di un'altra notte, trascorsa a rabbrividire in un freddo della malora.

6

Il mattino seguente, mentre consumavano la colazione in un altro bivacco senza fuoco (Roland aveva promesso che quella sera avrebbero usato un po' di Sterno e mangiato cibo almeno tiepido), Susannah chiese di dare un'occhiata all'orologio che gli era stato regalato dalla Tet Corporation. Roland glielo consegnò di buon grado. Lei osservò a lungo i tre sigul incisi nel coperchio, specialmente la torre con la sua spirale di finestre. Poi l'aprì per guardare dentro. «Ripetimi che cosa ti hanno detto», chiese senza alzare gli occhi su di lui.

«Mi hanno riferito una cosa ricevuta da una delle loro menti buone. Una persona di talento particolare, a quel che mi hanno raccontato, anche se non ricordo più il suo nome. Secondo quest'uomo, è possibile che l'orologio si fermi quando saremo vicini alla Torre Nera. O che addirittura cominci a girare al contrario.»

«Difficile immaginare un Patek Philippe che va all'indietro», commentò lei. «Secondo l'orologio, a New York sono le otto e sedici, non si sa se di mattina o sera. Qui sembrerebbero le sei e mezzo del mattino, ma suppongo che non voglia dire un granché né in un senso né nell'altro. Come facciamo a sapere se questa cipolla è veramente precisa?»

Roland aveva smesso di riporre i loro effetti personali nel bagaglio e stava riflettendo sulla sua domanda. «Vedi la lancetta piccola che c'è in fondo? Quella che gira per conto suo?»

«La lancetta dei secondi, sì.»

«Dimmi quando è perfettamente verticale.»

Lei seguì il movimento della lancetta dei secondi dentro il proprio piccolo quadrante e quando fu a mezzogiorno, disse: «Ora».

Roland si era accovacciato, una posizione che poteva assumere senza difficoltà ora che non provava più dolore all'anca. Chiuse gli occhi e si strinse le ginocchia nelle braccia. Ogni fiato che esalava gli usciva dalla bocca in una nuvoletta di condensa. Susannah cercò di non guardare; era come se quel freddo odioso fosse diventato tanto forte da apparire fisicamente davanti a loro, ancora in forma spettrale ma visibile.

«Roland, che cosa stai...»

Lui alzò la mano rivolgendole il palmo, senza aprire gli occhi, e lei si zittì.

La lancetta dei secondi corse lungo la sua circonferenza, prima scendendo, poi risalendo dall'altra parte. E quando arrivò in cima...

Roland aprì gli occhi e disse: «Adesso è un minuto *vero,* quanto lo sono io sotto questo Vettore».

Susannah rimase a bocca aperta. «Come diavolo ci sei riuscito?»

Roland scosse la testa. Non lo sapeva. Sapeva solo che Cort aveva raccomandato loro di essere sempre in grado di tenere il tempo nella mente, perché non ci si poteva affidare agli orologi, e le meridiane servivano a poco con il cielo coperto. O a mezzanotte, se è per questo. C'era stata un'estate in cui li aveva spediti nella Baby Forest a ovest del castello, scomoda notte dopo scomoda notte (e faceva paura là dentro, almeno quando ci si trovava da soli, anche se naturalmente nessuno lo avrebbe confessato a voce alta, nemmeno l'uno all'altro), finché non avessero imparato a ripresentarsi nel cortile dietro il Salone degli Avi, spaccando il minuto da lui specificato. Strano come funzionava quell'orologio-nella-testa. Il fatto è che all'inizio non funzionava affatto. Una volta. Due volte. Tre volte. E giù che veniva la mano callosa di Cort, giù che veniva come un maglio, e Cort ringhiava: *Arrr, larva, domani notte di nuovo nel bosco! Si vede che ci provi gusto ad andarci!* Ma quando l'orologio mentale cominciava a funzionare, non sbagliava più. Per un po' Roland lo aveva smarrito, come il mondo aveva perso i punti cardinali, ma ora lo aveva ritrovato e di questo si rallegrava immensamente.

«Hai contato il minuto?» chiese lei. «Mississippi-uno, Mississippi-due... così?»

Lui scosse la testa. «È una cosa che sento. Quando passa un minuto, o un'ora.»

«Stron-*zappatore*!» lo apostrofò lei sprezzante. «Hai tirato a indovinare!»

«Se avessi tirato a indovinare, avrei parlato dopo un giro preciso della lancetta?»

«Ti sarà andata bene per pura fortuna», insisté Detta e lo rimirò da un occhio solo con un'aria diffidente e furbesca che Roland detestava. (Guardandosi bene dal manifestarlo; avrebbe solo indotto Detta a rinfacciarglielo tutte le volta che metteva fuori il naso.)

«Vuoi che provi di nuovo?» si offrì.

«No», rispose Susannah e sospirò. «Ti prendo in parola sulla precisione

del tuo orologio. E questo significa che non siamo vicini alla Torre Nera. Non ancora.»

«Forse non abbastanza vicini da influenzare l'orologio, ma più vicini di quanto io sia mai stato», ribatté in tono pacato Roland. «Relativamente parlando, ora siano quasi nella sua ombra. Credimi, Susannah, lo so.»

«Ma...»

Da sopra di loro giunse un gracchio che era, sì, roco, ma anche stranamente temperato: *cru, cru*! invece di *cra, cra*! Susannah guardò su vide uno di quei grossi uccelli neri, quelli che Roland aveva chiamato Corvi Castello, che passava in quel momento sopra le loro teste, volando abbastanza basso da far sentire i faticosi battiti delle ali. Appeso al lungo becco portava una strisciolina inerte di qualcosa di color giallo-verde. A Susannah fece pensare a un pezzo di alga marina morta. Ma non *interamente* morta.

Si girò eccitata verso Roland.

Lui annuì. «Erba diavola. La porta probabilmente per imbottire il suo nido di cova. Non è certo roba da dar da mangiare ai bimbini. Non quella. Ma l'erba diavola è sempre l'ultima a scomparire quando ti addentri nelle Terre del Nessun Dove, ed è sempre la prima a riapparire quando ne esci, come stiamo facendo noi. E finalmente ne stiamo uscendo. Ora ascoltami, Susannah, voglio che tu mi ascolti e voglio che tu spinga il più lontano possibile quella noiosa megera di Detta. Né ti permetterò di sprecare il mio tempo lasciandoti sostenere che non c'è quando la vedo ballare la Gommala nei tuoi occhi.»

Susannah rimase sorpresa, quindi piccata, quasi sul punto di protestare. Poi distolse gli occhi senza aprire bocca. Quando lo guardò di nuovo, non avvertiva più la presenza di quella che Roland aveva definito «la noiosa megera». Ed evidentemente anche lui non ne percepiva più la presenza, perché proseguì.

«Credo che presto ci sembrerà di uscire da questo deserto di roccia, ma ti raccomando di non fidarti di ciò che vedi: qualche costruzione e magari qualche strada pavimentata non significano salvezza o civiltà. E tra non molto arriveremo al suo castello. Le Casse Roi Russe. Quasi certamente il Re Rosso non vi dimora più, ma potrebbe aver lasciato una trappola per noi. Voglio che tu guardi e ascolti. Se ci sarà da parlare, voglio che lasci che ci pensi io.»

«Che cosa sai che io non so?» domandò lei. «Che cosa mi nascondi?»

«Niente», disse lui (con un impeto sincero che gli era raro). «È solo una

sensazione, Susannah. Ormai siamo vicini alla nostra meta. Qualunque cosa indichi quell'orologio. Siamo vicini a conquistarci il nostro ingresso alla Torre Nera. Ma Vannay, il mio tutore, diceva sempre che c'è una sola regola che non ha eccezioni: *prima della vittoria viene la tentazione.* E più è grande la vittoria da conquistare, più grande la tentazione a cui resistere.»

Susannah rabbrividì e si strinse le braccia intorno al corpo. «Io voglio solo stare al caldo», rispose. «Se, in cambio della rinuncia alla Torre, nessuno mi offre una bella fascina di legna e una tuta di flanella, credo che potremo tirare avanti ancora un po'.»

Roland rammentò una delle più importanti massime di Cort - *non dire mai il peggio a voce alta!* - ma rimase in silenzio, almeno su quell'argomento. Mise via religiosamente il suo orologio, quindi si rialzò pronto a rimettersi in marcia.

Ma Susannah indugiò ancora un istante. «Ho sognato quell'altro», rivelò. Non c'era bisogno che specificasse di chi parlava. «Per tre notti di fila, che ci correva dietro al galoppo. Tu credi che ci sia davvero?»

«Oh sì», rispose Roland. «E credo che abbia la pancia vuota.»

«Fame, Mordred ha fa-fame», mormorò lei, ripetendo le parole che aveva udito nel sogno.

Rabbrividì di nuovo.

7

Il sentiero che stavano percorrendo si allargò e nel pomeriggio apparvero i primi tratti sgretolati di pavimentazione. Si allargò ancora di più e non molto prima che facesse buio giunsero in un punto dove vi confluiva un altro sentiero (che in un passato lontano era stato sicuramente una strada). Piantato nel terreno c'era un paletto arrugginito che probabilmente sosteneva un cartello, ormai scomparso. Il giorno seguente trovarono il primo edificio su questo lato di Fedic, un rudere con un'insegna rovesciata sul poco che restava della veranda. Sul retro c'erano i resti di un fienile. Con l'aiuto di Roland, Susannah rialzò l'insegna sulla quale riuscirono a leggere una parola: STALLAGGIO. Sotto c'era l'occhio rosso che avevano imparato a conoscere così bene.

«Credo che la pista che stiamo seguendo sia stata un tempo percorsa da un servizio di diligenze tra Castello Discordia e Le Casse Roi Russe», notò Roland. «Sarebbe logico.»

Più avanti incontrarono altre costruzioni, altre strade che si intersecava-

no. Erano alla periferia di un centro abitato, forse addirittura una città che un tempo si estendeva intorno al castello del Re Rosso. Ma differenza di Lud, ne era rimasto molto poco. L'erba diavola cresceva in ciuffi smortigni intorno ai ruderi di alcuni fabbricati; ma di vivo c'era poco altro. E il freddo stringeva tutto in una morsa spietata. La quarta notte dopo aver avvistato i corvi, cercarono di accamparsi tra le macerie di un edificio ancora parzialmente in piedi, ma entrambi udirono bisbigli nelle ombre. Roland, con una seraficità che Susannah trovò alquanto inquietante, affermò che potevano essere i fantasmi di quelli che chiamò «domini», e suggerì di uscire in strada.

«Non credo che potrebbero farci del male, ma potrebbero farne alla bestiolina», spiegò e accarezzò Oy, che gli si era accovacciato in grembo con una timidezza a lui molto insolita.

Susannah tornò fuori più che volentieri. Nella casa in cui avevano cercato di accamparsi regnava un freddo che le sembrava peggiore di quello fisico. Gli esseri che avevano udito sussurrare là dentro erano forse Antichi, ma la sua impressione era che avessero ancora un appetito più che vivace. Così si abbarbicarono di nuovo l'una all'altro per tenersi caldo in mezzo a Badlands Avenue, di fianco al Fior di Taxi, e attesero che l'alba facesse risalire la temperatura di qualche grado. Cercarono di accendere un fuoco con le tavole di legno di uno degli edifici diroccati, ma riuscirono solo a sprecare due manciate di Sterno. Le fiamme alimentate dalla gelatina percorsero inutilmente i pezzi scheggiati di una seggiola che avevano usato per avviare il fuoco e morirono senza alcun risultato. Quella legna si rifiutava semplicemente di bruciare.

«Perché?» chiese Susannah mentre guardava dissiparsi l'ultimo filo di fumo. *Perché?*

«Sei sorpresa, Susannah di New York?»

«No, ma vorrei sapere perché. È troppo vecchia? Pietrificata o che so io?»

«Non brucia perché ci odia», rispose Roland, come se dovesse essere stato ovvio anche a lei. «Questo è il *suo* posto, ancora suo anche se lui è andato via. Tutto qui ci odia, però... ascoltami, Susannah. Ora che siamo su una strada vera, per lunghi tratti pavimentata, che cosa ne dici di viaggiare di nuovo di notte? Ci stai?»

«Senz'altro», rispose Susannah. «Qualunque cosa sarà meglio che sdraiarsi sull'asfalto a tremare come un micio che è stato appena tuffato in un barile pieno d'acqua.»

Dunque fecero così, per il resto di quella nottata, tutta quella seguente e altre due ancora. Mi ammalerò, continuava a pensare lei, non posso andare avanti così senza che mi prenda qualcosa. Ma non si ammalò. Neppure Roland. C'era solo quel foruncolo a sinistra del labbro inferiore che ogni tanto maturava e lasciava scivolare fuori un filo di sangue prima di richiudersi e formare una nuova crosticina. La loro sola malattia era quel freddo che non finiva mai e che penetrava sempre di più nei loro corpi. La luna era di nuovo crescente e venne la sera in cui Susannah si rese conto che camminavano in direzione sud-est provenendo da Fedic da quasi un mese.

Lentamente un villaggio abbandonato sostituì le fantastiche aiuole di guglie di roccia, ma Susannah aveva fatto sua la parola di Roland: erano ancora nelle badlands e, anche se si imbattevano di tanto in tanto in un cartello secondo cui stavano viaggiando sulla VIA DEL RE (con tanto d'occhio, naturalmente; l'occhio rosso c'era sempre), sapeva bene che calcavano ancora e sempre il fondo di Badlands Avenue.

Era una bizzarria di villaggio e non riusciva a immaginare quale specie di anomalie viventi potessero averlo abitato. Le vie secondarie erano acciottolate. I cottage erano stretti e con il tetto aguzzo, le porte d'ingresso strettissime e incredibilmente alte, come se dovessero servire persone deformate, come quelle riflesse dagli specchi di un baraccone di luna-park. Erano case alla Lovecraft, case alla Clark Ashton-Smith, case di frontiera alla William Hope Hodgden, tutte riunite sotto una falce di luna alla Lee Brown Coye, case tutte sghembe e sbilenche sulle pendici dei colli che fiancheggiavano la strada. Qua e là ce n'era una crollata e le macerie avevano un che di spiacevolmente *organico,* quasi che fossero brani di carne putrescente invece di vecchie assi e vetri. Ripetutamente Susannah si sorprese a scorgere facce morte che la sbirciavano da questa o quella configurazione di tavole di legno e ombre, facce che sembravano girarsi tra le macerie e seguire il loro corso con terribili occhi da zombie. Allora le veniva da pensare al Guardiano di Dutch Hill e rabbrividiva.

Nel corso della loro quarta notte sulla Via del Re, arrivarono a un grande incrocio, dove la strada principale girava piegando più a sud che a est e staccandosi così dal Sentiero del Vettore. Davanti a loro, a meno di una notte a piedi (o su quattro piccole ruote, per chi si fosse trovato a bordo del Fior di Taxi), c'era un'altura in cui sprofondava le sue radici un enorme castello nero. Nella luce stentata della luna aveva un vago aspetto orientale. Le torri avevano sommità arrotondate e sporgenti, quasi che desiderassero farsi passare per minareti. Erano unite da fantastici camminamenti sospesi

che s'incrociavano sul cortile davanti al castello vero e proprio. Alcune di queste passerelle erano in rovina, ma per la maggior parte erano ancora intatte. C'era anche un vasto rumore di sottofondo, un brontolio sommesso. Non di macchinari. Chiese aiuto a Roland.

«Acqua», disse lui.

«Che tipo di acqua? Hai idea?»

Lui scosse la testa. «Ma non berrei nulla di ciò che scorre vicino a quel castello, a costo di morire di sete.»

«Questo è un brutto posto», mormorò lei, alludendo non solo al castello, ma anche al villaggio senza nome di case pendenti

(*spianti*)

che cresceva intorno a esso. «E Roland... non è vuoto.»

«Susannah, se senti degli spiriti che bussano per entrare nella tua testa, che bussano o mordono, scacciali.»

«Servirà?»

«Non ne sono sicuro», ammise lui, «ma ho sentito dire che quegli esseri possono entrare solo se ne ottengono l'autorizzazione, e che sono scaltri nel guadagnarla con il trucco e l'inganno.»

Oltre ad avere ascoltato la storia di Père Callahan a Jerusalem's Lot, aveva anche letto *Dracula,* quindi capiva fin troppo bene che cosa intendeva Roland.

Lui la prese con dolcezza per le spalle e la distolse dal castello... che forse non era naturalmente nero, aveva concluso intanto, ma solo ossidato dal tempo. Le avrebbe dato la risposta la luce del giorno. Al momento la loro via era illuminata da un quarto di luna grumoso di nuvole.

Altre strade partivano da punto in cui si erano fermati, perlopiù storte come dita rotte. Quella che Roland voleva che guardasse, tuttavia, era un rettilineo e Susannah si rese conto che era la sola strada *assolutamente* dritta che aveva visto da quando intorno a loro aveva cominciato a crescere silenzioso il villaggio abbandonato. La pavimentazione era uniforme e levigata, non a ciottoli, e la direzione era sud-est, lungo il Sentiero del Vettore. Su di essa le nubi argentate dalla luna fluivano come barche in processione.

«Ti pare di scorgere una macchia scura all'orizzonte, cara?» le domandò sottovoce Roland.

«Sì. Una chiazza scura con davanti una fascia biancastra. Che cos'è? Lo sai?»

«Ho un'idea, ma non ne sono certo», rispose lui. «Riposiamoci qui.

Manca poco all'alba. Poi vedremo entrambi. Per di più non mi va di avvicinarmi a quel castello di notte.»

«Se il Re Rosso se ne è andato e se il Sentiero del Vettore è da quella parte...» Indicò la via. «Perché dobbiamo andare per forza a quel dannato castello?»

«Per prima cosa per assicurarci che se ne sia andato davvero», spiegò Roland. «E poi perché potremmo trovare il modo di tendere un trappola a quello che ci insegue. Ne dubito, perché è furbo, ma una possibilità c'è. È anche giovane e alle volte i giovani sono sbadati.»

«Lo uccideresti?»

Sotto la luna il sorriso di Roland brillò di una luce invernale. Spietata. «Senza un attimo di esitazione.»

8

La mattina dopo Susannah si svegliò da un sonno superficiale e tormentato in mezzo alle provviste del risciò e vide Roland fermo in mezzo all'incrocio a guardare lungo il Sentiero del Vettore. Smontò manovrando con grande cautela perché era tutta intorpidita e rischiava di cadere. Si immaginava le ossa fredde fragili dentro il corpo, pronte a frantumarsi come vetro.

«Che cosa vedi?» le chiese lui. «Ora che c'è luce, che cosa vedi laggiù?»

La fascia biancastra era neve e Susannah non se ne meravigliò, visto che erano decisamente in quota. A sorprenderla e anche a riscaldare il cuore più di quanto avrebbe mai potuto immaginare, fu la vista degli alberi al di là della striscia di neve. Abeti verdi. *Esseri viventi.*

«Oh, Roland, sono bellissimi!» proruppe. «Anche con la base sepolta nella neve, sono bellissimi lo stesso! Non è vero?»

«Sì», disse lui. La sollevò in alto e la ruotò verso la parte dalla quale erano venuti. Di là dal tetro grappolo di abitazioni defunte vide un tratto della regione rocciosa che avevano attraversato, una distesa di spunzoni, interrotta qua e là da una rupe o una mesa.

«Pensaci», la esortò lui. «Laggiù, dove stai guardando, c'è Fedic. Dietro Fedic, Rombo di Tuono. Dietro Rombo di Tuono i Calla e la foresta che segna il confine tra il Medio-Mondo e Fine-Mondo. Più avanti ancora c'è Lud e oltre Lud Crocefiume; poi il Mare Occidentale e il grande deserto di Mohaine. Là in fondo, persi nelle leghe e persi nel tempo, ci sono i resti dell'Entro-Mondo. Le Baronie. Gilead. Luoghi dove ancora adesso vivono persone che ricordano amore e luce.»

«Sì», disse lei che non capiva.

«Da quella parte si è girato il Re Rosso a sfogare il suo capriccio», continuò Roland. «Lui aveva in animo di andare dall'altra parte, capisci, alla Torre Nera, e anche nella sua follia, si è guardato bene dall'uccidere la terra che avrebbe dovuto attraversare, lui e l'eventuale banda di seguaci che ha portato con sé.» A questo punto la baciò sulla fronte con una tenerezza che le fece venir voglia di piangere. «Noi tre visiteremo il suo castello e prepareremo lì una trappola per Mordred se la nostra fortuna sarà buona e se la sua sarà avversa. Poi proseguiremo e torneremo a terre vive. Ci sarà legna per i fuochi e selvaggina per cibo fresco e pelli con cui vestirci. Ce la fai ad andare avanti ancora un po', cara?»

«Sì», rispose lei. «Grazie, Roland.»

Lo abbracciò e mentre lo faceva guardò in direzione del Castello Rosso. Nella luce sempre più intensa vide che la pietra con cui era costruito, sebbene annerita dagli anni, era stata un tempo del colore del sangue versato. Questo particolare evocò il ricordo del suo conciliabolo con Mia sul cammino di Castello Discordia, il ricordo di quella luce rossa che pulsava ritmicamente in lontananza. Quasi dal punto in cui si trovavano loro adesso.

Vieni da me ora, se mai hai intenzione di venire, Susannah di New York, le aveva detto Mia. *Perché il Re può stregare anche da lontano.*

Era di quel rosso bagliore pulsante che parlava, però...

«Non c'è più!» esclamò. «La luce rossa che proveniva dal castello... Fucina del Re, l'aveva chiamata! Non c'è più! *In tutto questo tempo non l'abbiamo vista nemmeno una volta!*»

«Infatti», concordò lui e questa volta il suo sorriso fu più lieto. «Credo che abbia cessato di pulsare più o meno quando è stato sospeso il lavoro dei Frangitori. La Fucina del Re si è spenta, Susannah. Per sempre, se gli dei sono benevoli. Tanto siamo riusciti a ottenere, sebbene tanto ci sia costato.»

Quel pomeriggio raggiunsero Le Casse Roi Russe, per scoprire che non era poi del tutto abbandonato.

3
Il castello del Re Rosso

1

Erano a un miglio dal castello e il rombo del fiume invisibile stava au-

mentando decisamente d'intensità, quando cominciarono ad apparire pavesi e manifesti. I pavesi erano rossi, bianchi e blu, il genere di bandierine che Susannah associava alle sfilate del Memorial Day e alle Main Street di provincia il Quattro Luglio. Sulle facciate di quella case strette e arcane e su quelle di negozi da lungo tempo chiusi e svuotati da cantina a soffitta, quelle decorazioni stonavano come belletto sul volto di cadaveri in decomposizione.

I volti dei manifesti le erano fin troppo familiari. Richard Nixon e Henry Cabot Lodge che mostravano le dita nel segno della vittoria e sorrisi smaglianti da venditori di auto usate (NIXON/LODGE, PERCHÉ IL LAVORO NON È ANCORA FINITO, era lo slogan). John Kennedy e Lyndon Johnson che si tenevano l'un l'altro per la vita e alzavano la mano libera. Ai loro piedi, lettere cubitali proclamavano: SIAMO SUL LIMITARE DI UNA NUOVA FRONTIERA.

«Hai idea di chi abbia vinto?» le chiese Roland. Susannah viaggiava in quel momento a bordo del Fior di Taxi godendosi il panorama (e agognando un maglione: anche un cardigan leggero, per bontà di Dio).

«Oh, sì», rispose. Non aveva dubbio che quei manifesti fossero stati affissi a suo beneficio. «Kennedy.»

«Diventò il tuo dinh?»

«Il dinh di tutti gli Stati Uniti. E poi Johnson prese il suo posto quando Kennedy fu ucciso.»

«Ucciso? Così dici?» Roland era interessato.

«Aye. Ucciso a tradimento da un vigliacco di nome Oswald.»

«E i tuoi Stati Uniti erano la nazione più potente del mondo.»

«Be', la Russia ci stava dando del filo da torcere quando tu mi hai presa per il colletto e schiaffata nel Medio-Mondo, però sì, fondamentalmente sì.»

«E il folken del tuo paese sceglie da sé il proprio dinh. Non viene nominato in virtù della paternità.»

«Infatti», confermò lei con una punta di circospezione. Temeva che Roland stigmatizzasse il sistema democratico. O lo deridesse.

«Per citare Blaine il Mono», la colse in contropiede lui, «mi sembra parecchio gustoso.»

«Fammi un favore, Roland, non me lo citare. Né ora, né mai. D'accordo?»

«Come vuoi», disse lui, poi senza una pausa e abbassando bruscamente la voce, aggiunse: «Tieni pronta la mia pistola, se ti aggrada».

«Mi aggrada», rispose all'istante lei con lo stesso bassissimo tono di voce. Le venne fuori *a-ada,* perché aveva cercato di non muovere le labbra. Aveva ora la sensazione che ci fossero individui che li spiavano dall'interno degli edifici che affollavano quel tratto della Via del Re come le botteghe e le taverne di un villaggio medievale (o di un set cinematografico in costume). Non sapeva se fossero umani o automi o magari anche solo telecamere ancora funzionanti, ma aveva dato credito alla propria sensazione ancor prima che Roland gliene confermasse la fondatezza. E le bastava vedere come Oy dondolava la testa di qua e di là come un pendolo per sapere che la sua sensazione era condivisa anche dal bimbolo.

«Ed era un buon dinh, questo Kennedy?» chiese Roland tornando al suo normale tono di voce. Risuonò nitida nel silenzio. Susannah ebbe una bella sorpresa: non aveva freddo, sebbene l'aria nelle vicinanze del fiume fosse umida e più che fresca. Era troppo interessata al mondo intorno a sé per poter avere freddo. Almeno al momento.

«Be', non tutti erano di questo parere, di certo non lo era il balordo che gli ha sparato, ma secondo me sì», rispose. «Quand'era candidato alla carica, disse alla gente che intendeva cambiare certe cose. Gli avranno creduto anche meno della metà degli elettori, perché normalmente i politici mentono per lo stesso motivo per cui una scimmia dondola la coda, vale a dire perché possono. Ma dopo che fu eletto, cominciò a fare le cose che aveva promesso. Ci fu un faccia a faccia in un posto che si chiamava Cuba e dimostrò di avere abbastanza fegato... be', diciamo semplicemente che lo avresti gradito anche tu come compagno. Quando fu chiaro che faceva sul serio, certi bastardi assoldarono il balordo perché lo ammazzasse.»

Lei annuì, senza correggerlo, riflettendo che in fondo non c'era niente da correggere. *Oz-walt. Oz.* La solita ruota che girava, no?

«E dopo la morte di Kennedy, il suo posto lo prese Johnson.»

«Sì.»

«E lui com'era?»

«Quando me ne sono andata io, aveva appena cominciato, però era più il tipo che segue la corrente. Io non pesto i piedi a te tu non pesti i piedi a me. Capisci?»

«Capisco», ribatté Roland. «E credo che siamo arrivati, Susannah.» Roland fermò il Fior di Taxi. Con la mani ancora chiuse sull'impugnatura delle stanghe, stava contemplando Le Casse Roi Russe.

2

Lì finiva la Via del Re, aprendosi in un'ampia corte acciottolata che senza dubbio un tempo era diligentemente sorvegliata dagli uomini del Re Rosso come Buckingham Palace dalle guardie della regina Elisabetta. E sui ciottoli era disegnato un occhio in una vernice rossa che gli anni avevano scolorito assai poco. Visto al suo medesimo livello, si poteva solo intuire che cosa fosse, ma dai piani superiori del castello l'occhio dominava sicuramente il panorama a nord-ovest.

Ce ne sarà sicuramente uno per ogni punto cardinale, pensò Susannah.

Sospeso su quel cortile e teso fra due torri abbandonate, c'era uno striscione che sembrava piuttosto recente. La scritta, anche questa in rosso, bianco e blu, era:

BENVENUTI, ROLAND E SUSANNAH!
(E ANCHE OY!)
NON MOLLATE NEL MONDO LIBERO!

Il castello al di là della corte (e del fiume che fungeva da fossato) era davvero di blocchi di pietra color rosso scuro che gli anni avevano quasi totalmente annerito. Torri e torrette si ergevano crescendo via via di dimensioni in un modo che metteva a disagio la vista e sembrava sfidare la gravità. Incastonato in questo appariscente contorno, il castello era sobrio e privo di decorazioni eccetto che per l'occhio scolpito nell'arco che sormontava l'ingresso principale. Due dei camminamenti sospesi erano crollati disseminando calcinacci nella corte principale, ma altri sei, ancora integri, s'incrociavano a diversi livelli simili a un complesso svincolo autostradale in cui convergessero rampe di accesso e uscita con gli snodi di alcune arterie principali. Come già nelle abitazioni del villaggio, anche qui porte e finestre erano stranamente strette. A osservare i visitatori c'erano i grossi corvi neri, appollaiati sui davanzali e allineati sui camminamenti.

Susannah smontò dal risciò pronta a far ricorso alla pistola di Roland infilata nella cintura. Affiancò il pistolero davanti all'arco d'ingresso al di qui del fossato. Era aperto. Attraverso di esso vedevano il ponte di pietra a schiena d'asino. Sotto il ponte l'acqua nera turbinava in una gola di pietra larga più di dieci metri. L'odore era penetrante e sgradevole e là dove l'acqua scorreva intorno a rocce nere simili a zanne affioranti, la schiuma era gialla invece che bianca.

«Ora che cosa si fa?» domandò.

«Per cominciare ascoltiamo che cosa hanno da dirci quei due», rispose lui e indicò la porta d'ingresso in fondo alla corte acciottolata davanti al castello. I battenti erano socchiusi e da lì stavano giungendo due uomini, due individui del tutto normali, non gli striminziti giganti da luna-park che si era aspettata lei. Quando i primi due avevano già attraversato metà del cortile, dalla porta ne sbucò un terzo che corse a raggiungerli. Nessuno sembrava armato, e quando i primi due furono all'altezza del ponte, Susannah non fu esattamente sbalordita nel constatare che erano gemelli identici. E quello dietro era una replica degli altri due: pelle bianca, abbastanza alto, lunghi capelli neri. Tre gemelli, dunque: due a dare il benvenuto e uno per buona sorte. Indossavano jeans e giacconi alla marinara che provocarono l'immediata (e dolorosa) invidia di Susannah. I due davanti portavano capienti ceste di vimini con manici di cuoio.

«Mettici occhiali e barba, e sarebbero uguali identici a Stephen King, com'era la prima volta che io e Eddie l'abbiamo visto», commentò Roland a voce bassa.

«Sul serio? Dici il vero?»

«Sì. Ricordi che cosa ti avevo detto?»

«Di lasciare parlare te.»

«E prima della vittoria viene la tentazione. Ricorda anche questo.»

«Lo ricorderò. Roland, hai paura di loro?»

«Credo che ci sia poco da aver paura da parte di questi tre. Ma sta' pronta a sparare.»

«Non sembrano armati.» C'erano naturalmente quelle ceste, che potevano contenere qualsiasi cosa.

«Sta' pronta lo stesso.»

«Contaci.»

3

Nonostante il fragore del fiume sotto il ponte, sentivano il toc-toc ritmico dei loro passi. I due con le ceste si fermarono al centro del ponte. Lì posarono il loro carico. Il terzo si fermò dall'altra parte del fossato, giungendo compitamente la mani vuote davanti a sé. A questo punto Susannah fiutò l'odore della carne cotta di almeno una delle due ceste. E non era maiale a due gambe. L'aroma che arrivava fino a lei era di manzo e pollo arrosto, qualcosa che per le sue narici valeva il nettare degli dei. Le venne l'acquolina in bocca.

«Hile, Roland di Gilead!» esclamò l'uomo di destra. «Hile, Susannah di New York! Hile, Oy del Medio-Mondo! Lunghi giorni e piacevoli notti!»

«Se uno è brutto, gli altri sono peggio», commentò il suo compagno.

«Non ci badare», ribatté il sosia di Stephen King di destra.

«Non ci badare», ripeté l'altro scimmiottandolo e facendo una smorfia così volutamente deforme da essere comica.

«Due volte altrettanto a voi», rispose Roland rivolgendosi al più cortese dei due. Allungò una gamba piegando l'altra in un rapido inchino. Susannah fece riverenza secondo il costume dei Calla, allargando sottane immaginarie. Oy, seduto vicino al piede sinistro di Roland, si limitò a guardarli.

«Siamo *uffi*», si presentò l'uomo di destra. «Conosci gli uffi, Roland?»

«Sì», rispose lui, poi storcendo la bocca per rivolgersi a Susannah: «È una parola vecchia... anzi, antica. Dice che sono dei trasformisti». Abbassò ulteriormente la voce e nascose le sue ultime parole nel fragore del fiume: «Dubito che sia vero».

«Lo è», dichiarò quello di destra di buon animo.

«I bugiardi vedono bugiardi dappertutto», osservò quello di sinistra e roteò un occhio blu a sottolineare il suo cinismo. Uno solo. Susannah non aveva mai visto una persona muovere un occhio solo.

Il terzo non disse niente, fermo al suo posto con le mani giunte davanti a sé.

«Possiamo assumere qualsiasi forma», continuò quello di destra, «ma i nostri ordini sono di assumere quella di qualcuno che riconoscete e di cui vi fidate.»

«Non mi fido di sai King più di quanto potrei scagliare il più pesante dei suoi nonni», replicò Roland. «Semina guai più dei denti di una capra, quello.»

«Noi abbiamo fatto del nostro meglio», disse lo Stephen King di destra. «Avremmo potuto assumere la forma di Eddie Dean, ma abbiamo pensato che potesse essere troppo doloroso per la signora.»

«La 'signora' ha tutta l'aria di esser pronta a scoparsi una corda, se riuscisse a farsela star dritta tra le cosce», fece eco con un sogghigno concupiscente lo Stephen King di sinistra.

«Un'insolenza ingiustificata», dichiarò quello dietro di loro che se ne stava con le mani giunte. Il tono della sua voce era quello misurato di un arbitro. Susannah si aspettò quasi che comminasse a King Boccasporca cinque minuti di espulsione. E non le sarebbe nemmeno dispiaciuto, perché ascoltare le volgari ironie di King Boccasporca le faceva male al cuo-

re; le ricordavano Eddie.

Roland ignorò la digressione.

«Potreste assumere tre sembianze diverse?» domando a King Boccalinda. Susannah aveva sentito il pistolero deglutire prima di porre la sua domanda: non era la sola a dover sforzarsi per non sbavare nei profumi di quella cesta di vivande. «Potrebbe per esempio uno di voi diventare sai King, un altro sai Kennedy e il terzo sai Nixon?»

«Bella domanda», ribatté da destra King Boccalinda.

«Stupida domanda», disse King Boccasporca da sinistra. «Del tutto fuori tema. Via per una tangente nel grande blu. Oh be', quando mai un eroe d'azione era un intellettuale?»

«Il principe Amleto di Danimarca», intervenne nel suo tono pacato King Arbitro. «Ma poiché è il solo che venga subito in mente, potrebbe essere solo l'eccezione che conferma la regola.»

Boccalinda e Boccasporca si girarono a guardarlo. Quando fu chiaro che aveva detto la sua senz'altro da aggiungere, tornarono a rivolgersi a Roland e Susannah. «Poiché siamo fondamentalmente una cosa sola», dichiarò Boccalinda, «e con capacità abbastanza limitate, la risposta è no. Potremmo essere tutti Kennedy, o tutti Nixon, ma...»

«La regola è: marmellata ieri, marmellata domani, ma mai marmellata oggi», recitò Susannah. Non aveva idea perché le fosse venuta in mente quella battuta (meno che mai perché l'avesse pronunciata a voce alta), fatto sta che King Arbitro esclamò: «Precisamente!» e le rivolse un cenno che valeva un bel voto.

«Muoviti, per l'amore di tuo padre», sbottò King Boccasporca a sinistra. «Fatico a guardare questi traditori del Signore del Rosso senza vomitare.»

«Molto bene», ribatté il suo compagno. «Anche se mi sembra ingiusto chiamarli traditori, almeno volendo tener conto del ka. Poiché i nomi che diamo a noi stessi sarebbero per voi impronunciabili...»

«Come il rivale di Superman, mister Mxyzptlk», disse Boccasporca.

«...vi converrà accontentarvi di quelli che usava Los'. Intendo colui che voi chiamate Re Rosso. Io sono l'ego, in un certo senso, e prendo il nome di Feemalo. Questo qui di fianco a me è Fumalo. È il nostro id.»

«Dunque quello che c'è dietro di voi deve essere Fimalo», dedusse Susannah. «E sarebbe il vostro superego?»

«Oh, fantastico!» si felicitò Fumalo. «Scommetto che sapete anche che Freud non si pronuncia come si scrive!» Rivolse a Susannah il suo sogghigno scostante. «Ma lo *sai* scrivere, cornacchia di New York a mezza gam-

ba?»

«Non ci faccia caso», intervenne Feemalo. «Si è sempre sentito minacciato dalle donne.»

«Siete l'ego, l'id e il superego di Stephen King?» chiese Susannah.

«Ma che bella domanda!» si compiacque Feemalo.

«Ma che domanda *stupida*!» la censurò Fumalo. «I tuoi genitori hanno avuto per caso figli sopravvissuti, Cornacchia?»

«Non ti conviene sfidarmi a dirsele», lo mise in guardia Susannah, «perché se tiro fuori Detta Walker ti stendo subito.»

«Io non ho niente a che fare con sai King a parte essermi impossessato per breve tempo di alcune delle sue caratteristiche fisiche», disse King Arbitro. «E mi pare di capire che il tempo breve è in realtà tutto il tempo che avete voi. Non ho particolare affetto per la vostra causa e non ho intenzione di darmi da fare per aiutarvi, darmi *troppo* da fare, se vogliamo, d'altra parte capisco che voi due siete in larga misura responsabili dell'allontanamento di Los'. Poiché mi teneva prigioniero e mi trattava poco meglio di un buffone di corte, per non dire la bertuccia di casa, non mi è dispiaciuto affatto vederlo andar via. Se posso vi aiuterò, almeno un poco, però non mi affaticherò per farlo. Mettiamolo subito in chiaro, come avrebbe detto il vostro compianto amico Eddie Dean.»

Susannah cercò di non fare una smorfia a quelle parole, ma provò dolore. Molto dolore.

Come già in precedenza, Feemalo e Fumalo si erano girati a guardare Fimalo che parlava. Ora tornarono a rivolgersi a Roland e Susannah.

«L'onestà è la miglior politica», dichiarò Feemalo con un'espressione serafica. «Cervantes.»

«I bugiardi abbondano», ribatté Fumalo con un sorriso cinico. «Anonimo.»

«C'era una volta in cui Los' ci costringeva a dividerci in sei o anche in sette», riprese Feemalo, «e solo perché faceva *male.* Ma neppure noi potevano andare via più di chiunque altro qui al castello, perché aveva disposto una cinta mortale intorno alle mura.»

«Pensavano che prima di andarsene ci avrebbe uccisi tutti», disse Fumalo accantonando per un momento il suo sfrontato cinismo. Aveva assunto l'espressione allungata e introspettiva di chi sta evocando una sciagura forse evitata per un nonnulla.

«E tuttavia sono moltissimi quelli che ha ucciso», riprese Feemalo. «Ha decapitato il suo ministro di stato.»

Fumalo: «Che era marcio di sifilide e non aveva idea di quello che gli stava succedendo più di un maiale al mattatoio, purtroppo».

Feemalo: «Ha schierato tutto il personale della cucina e le donne di fatica...»

Fumalo: «Tutti coloro che erano stati molto leali con lui, più che leali...»

Feemalo: «E gli ha costretti a prendere il veleno davanti a lui. Avrebbe potuto ucciderli nel sonno se avesse voluto...»

Fumalo: «E solo con la forza del pensiero».

Feemalo: «Invece li ha costretti a prendere il veleno. Veleno *per topi.* Ne ingoiarono grossi bocconi marrone e morirono tra le convulsioni davanti al trono da cui lui li guardava...»

Fumalo: «Trono che è fatto di teschi, sappiate...»

Feemalo: «Se ne stava seduto lì con il gomito sul ginocchio e il pugno sotto il mento, come un uomo perso in profondi pensieri, magari come quadrare il cerchio o come trovare il Numero Primo Definitivo, mentre li guardava contorcersi e dibattersi e vomitare sul pavimento sulla Sala delle Udienze».

Fumalo (con una punta di entusiasmo che Susannah trovò insieme libidinoso ed *estremamente* repellente): «Alcuni sono morti invocando acqua. Era un veleno che faceva venire *sete.* Aye! E pensavamo che poi sarebbe toccata a noi!»

A questo punto Feemalo tradì finalmente, se non proprio collera, almeno un sintomo di contrarietà. «Vuoi lasciarmi finire quello che ho da dire così costoro potranno proseguire per la loro strada o tornare indietro secondo la loro volontà?»

«Prepotente come sempre», brontolò Fumalo chiudendosi in un silenzio imbronciato. Sopra di loro i corvi litigavano per la conquista della posizione più vantaggiosa da dove osservarli con i loro occhietti famelici. Nella speranza di ricavare un buon pasto da quelli che non se ne andranno, pensò Susannah.

«Aveva sei delle Sfere del Mago superstiti», riprese Feemalo. «E quando voi eravate ancora a Calla Bryn Sturgis, in esse vide qualcosa che portò a compimento la sua follia incipiente. Noi non sappiamo bene che cosa fosse, perché noi non abbiamo visto, ma abbiamo idea che sia stata la vostra vittoria non solo al Calla ma anche dopo, ad Algul Siento. Se è così, quella è stata la fine delle sue trame per far crollare la Torre da lontano, con l'aggressione sferrata ai Vettori.»

«Ma certo che è stato quello», interloquì in tono pacato Fimalo e ancora

una volta i due Stephen King che si trovavano sul ponte si girarono verso di lui. «Non può essere stato altro. A portarlo sull'orlo della follia furono all'inizio due desideri in conflitto tra loro: far crollare la Torre e arrivarci prima che ci arrivassi *tu,* Roland, e salissi fino alla cima. Distruggerla... o dominarla. Non sono nemmeno sicuro che gli sia importato più che tanto *capirla.* Gli interessava più che altro anticiparti in qualcosa che volevi tu e portartela via. Sono cose come questa ad appagarlo.»

«Ti farà sicuramente piacere quanto abbia sparlato di te e maledetto il tuo nome nelle ultime settimane prima di distruggere i suoi preziosi giocattoli», aggiunse Fumalo. «Come sia giunto a temerti nei limiti in cui *può* temere.»

«Non a lui», obiettò Feemalo e con non poca malinconia, sembrò a Susannah. «Non farà affatto piacere a lui. Non ha sentimenti nella vittoria come non ne ha nella sconfitta.»

«Quando il Re Rosso ha visto che Algul era destinato a soccombere», continuò Fimalo, «ha capito che i Vettori ancora esistenti si sarebbero rigenerati. Peggio! Che con il tempo i due Vettori rimasti avrebbero ricreato *gli altri,* riproducendoli miglio dopo miglio e ruota dopo ruota. Dovesse accadere, allora...»

Roland stava annuendo. Nei suoi occhi Susannah scorse un'espressione del tutto nuova: felice sorpresa. Forse non è vero che non sa vincere, pensò. «Allora ciò che è andato avanti potrebbe tornare indietro», disse il pistolero. «Forse il Medio-Mondo e l'Entro-Mondo.» Fece una pausa. «Forse persino Gilead. La luce. Il *Bianco.*»

«Senza forse», puntualizzò Fimalo. «Poiché il ka è una ruota e se la ruota non è rotta, sempre girerà. A meno che il Re Rosso possa diventare o il Signore della Torre o il suo Signor Alto Giustiziere, tutto ciò che era inevitabilmente tornerà.»

«Follia», sentenziò Fumalo. «Follia *distruttiva,* per la precisione. Ma naturalmente il Grande Rosso è sempre stato il lato folle di Gan.» Rivolse a Susannah un odioso sorriso compiaciuto e disse: «Stiamo parlando di *Froooood,* Lady Cornacchia».

«E dopo che le Sfere furono distrutte ed ebbe inizio la mattanza...» continuò Feemalo.

«È questo che è necessario che voi capiate», interferì Fumalo. «Posto naturalmente che non abbiate testa troppo dura da assimilare il concetto.»

Fimalo riprese il filo e ancora una volta gli altri due si girarono verso di lui. «Compiuti questi atti, uccise *se stesso.*»

«Lo ha fatto con un cucchiaio?» domandò Roland. «Perché questa è la profezia che udimmo io e i miei amici da piccoli. Era contenuta in una poesiola.»

«Oh sì», confermò Fimalo. «Credo che abbia usato il cucchiaio per tagliarsi la gola, poiché aveva il bordo affilato (come certi piatti: il ka è una ruota e torna sempre nel punto da cui è partito), ma lo inghiottì. Lo *inghiottì*. Ma ci pensate? Grandi fiotti di sangue gli uscirono dalla bocca. *Getti!* Poi montò sul più grande dei cavalli grigi, quello che chiama Nis, da nome del paese del sonno e dei sogni, e partì a sud-est nelle terre bianche di Empathica, con il fagottino del suo bagaglio legato sulla sella davanti a sé.» Sorrise. «Ci sono riserve di cibo in abbondanza qui, ma non ne aveva certo bisogno lui, come avrete capito. Los' non mangia più.»

«Un momento, chiedo una sospensione», interruppe Susannah levando le mani nel gesto della T (lo aveva imparato da Eddie, ma non se ne rendeva più conto). «Se ha ingoiato un cucchiaio affilato e si è squarciato lo stomaco oltre che strozzarsi...»

«Lady Cornacchia comincia a vedere la luce!» esultò Fumalo agitando le mani verso il cielo.

«...com'è possibile che faccia *qualcosa*?»

«Los' non può morire», le rispose Feemalo, come si spiegano le cose a una bambina di tre anni. «E *voi*...»

«Voi poveri *scimuniti*...» elaborò con gaudente perfidia il suo compagno.

«Voi non potete uccidere un uomo che è già morto», finì Fimalo. «In precedenza, Roland, le tue pistole avrebbero potuto stroncarlo...»

Roland annuiva. «Tramandate di padre in figlio, con le canne ricavate da Excalibur, la grande spada di Arthur Eld. Sì, anche questo c'era nella profezia. Come naturalmente sapeva anche lui.

«Ora si è reso invulnerabile al loro potere. Ora è Dis-morto.»

«Abbiamo motivo di credere che sia stato esiliato su un balcone della Torre», disse Roland. «Dis-morto o no, non avrebbe mai potuto arrivare fin lassù in cima senza un sigul dell'Eld; sicuramente sapeva anche questo, se conosceva così bene la profezia.»

Sulle labbra di Fimalo c'era un cupo sorriso. «Aye, ma come Orazio difese il ponte in una storia che si racconta nel mondo di Susannah, così ora Los', il Re Rosso, tiene la Torre. Ha trovato come entrarvi, ma non può arrivare fino alla sommità. Ma finché è lui a reggerla, non ci puoi salire nemmeno tu.»

«A quanto pare il vecchio Re Rosso non era poi matto del tutto», osservò Feemalo.

«Matto come una *volpe*!» fece eco Fumalo. Si batté la tempia con un'espressione solenne... poi scoppiò a ridere.

«Ma se andate avanti», continuò Fimalo, «gli porterete i sigul dell'Eld di cui ha bisogno per prendere possesso di ciò che ora lo tiene prigioniero.»

«Dovrà prima strapparmeli», ribatté Roland. «*Strapparceli.*» Lo disse senza enfasi, come commentasse il clima.

«Vero», gli concesse Fimalo, «però pensaci, Roland. Tu non puoi ucciderlo con quelle pistole, ma c'è la possibilità che lui te le sottragga, perché la sua mente è subdola e la sua mano svelta. Se ci riuscisse... be'! Immagina un re morto e per di più pazzo in cima alla Torre Nera, in possesso di quella coppia di antiche, favolose pistole. Da lassù potrebbe dominare, ma io credo che data la sua follia, sceglierebbe di distruggere. La qual cosa sarebbe in grado di fare, con o senza i Vettori.»

Fimalo li osservò serio dal punto in cui si era fermato, prima del ponte.

«Poi», aggiunse, «sarebbero solo tenebre.»

4

Ci fu una pausa durante la quale tutti i presenti rifletterono su quella prognosi. Poi prese la parola Feemalo, in tono quasi di scuse: «Il prezzo potrebbe non essere molto alto se considerassimo solo questo mondo, che potremmo chiamare Torre Cardine, poiché la Torre Nera esiste qui non nella forma di una rosa, come in molti altri, o di una tigre immortale, come in alcuni, o il cane Rover come almeno in uno...»

«Un cane di nome *Rover*?» si meravigliò Susannah.

«Signora, hai l'immaginazione di un legno mezzo bruciato», l'apostrofò con disgusto Fumalo.

Feemalo non gli prestò attenzione. «Nel nostro mondo, la Torre è se stessa. Nel mondo in cui tu sei stato soprattutto in questi ultimi tempi, Roland, le specie sono ancora per la maggior parte sane e molte esistenze si conducono nella letizia. Ci sono ancore risorse e speranza. Correresti il rischio di distruggere quel mondo assieme a questo e con esso gli altri mondi che sai King ha sfiorato con la sua immaginazione e da cui ha preso ispirazione? Perché non è stato lui a crearli, sai? Non basta sbirciare nell'ombelico di Gan per diventare a lui uguale, per quanto possano illudersi molti creativi. Rischieresti tutto questo?»

«Stiamo solo chiedendo, non stiamo cercando di convincerti», tenne a precisare Fimalo. «Ma la verità è chiara: ora questa ricerca è solo tua, pistolero. È un fine che appartiene solo a te. Nulla ti spinge a proseguire. Quando sarai passato oltre questo castello e sarai entrato nelle terre bianche, tu e i tuoi amici sarete andati oltre il ka. E non siete costretti a farlo. Tutto quello che avete passato era stato messo in moto perché poteste salvare i Vettori, e salvandoli, poteste assicurare vita eterna alla Torre, l'asse sul quale ruotano tutti i mondi e tutta la vita. Tanto è stato compiuto. Se tornate indietro ora. Il Re morto resterà intrappolato per sempre dove si trova adesso.»

«Questo è quello che dici tu», replicò Susannah con una malagrazia degna di sai Fumalo.

«Che dica il vero o dica il falso», dichiarò Roland, «io continuerò. Perché l'ho giurato.»

«A *chi* hai fatto il tuo giuramento?» proruppe Fimalo. Per la prima volta da quando si era fermato davanti al ponte, separò le mani e le usò per spingersi i capelli all'indietro. Fu un gesto di scarsa rilevanza ma espresse con assoluta eloquenza tutta la sua frustrazione. «Perché non c'è profezia di tale promessa; te lo posso ben dire!»

«È giusto che non ci sia, visto che è una promessa che ho fatto a me stesso e ho intenzione di mantenerla.»

«Quest'uomo è pazzo come Los' il Re Rosso», proclamò Fumalo non senza rispetto.

«Va bene», sospirò Fimalo e tornò a giungere le mani davanti a sé. «Io ho fatto quello che potevo.» Indicò con la testa i suoi due altri terzi, che lo stavano osservando con attenzione.

Feemalo e Fumalo si piegarono su un ginocchio: Feemalo su quello destro, Fumalo sul sinistro. Sollevarono i coperchi delle ceste che avevano portato e le inclinarono in avanti. (A Susannah passò per la mente il modo in cui le vallette di *Il prezzo è giusto* e di *Concentration* esibivano i premi.)

In una c'era da mangiare: arrosti di maiale, pollo e manzo e grandi e rosee fette di prosciutto. A quella vista Susannah sentì la bocca dello stomaco che le si dilatava come preparandosi a inglobare tutto quanto e fu solo con un grande sforzo che impedì a un gemito sensuale di uscirle dalla gola. Le si inondò la bocca di saliva e alzò una mano per asciugarsi le labbra. Avrebbero visto che cosa faceva, non aveva certo modo di nasconderlo, ma avrebbe almeno negato loro la soddisfazione di avere la prova visibile della sua fame spalmata su labbra e mento. Oy abbaiò, ma restò seduto vi-

cino allo stivale sinistro del pistolero. Dentro l'altra cesta c'erano pesanti maglioni di lana, uno verde e uno rosso: i colori del Natale.

«Ci sono anche pesanti indumenti di biancheria intima, giacconi, sabotte e guanti imbottiti di pelo», li informò Feemalo. «In questo periodo dell'anno a Empathica fa un freddo terribile e vi aspettano mesi di cammino.

«Appena fuori del villaggio abbiamo lasciato per voi una slitta leggera in alluminio», disse Fimalo. «Potrai caricarla su quel vostro carretto e usarla per trainare la signora e la vostra roba quando arriverete ai campi innevati.»

«Vi domanderete senza dubbio perché facciamo tutto questo, visto che disapproviamo il vostro viaggio», intervenne Feemalo. «Il fatto è che vi siamo grati per la nostra sopravvivenza...»

«Credevamo davvero che per noi fosse finita», aggiunse Fumalo. «Il quarterback è cotto, avrebbe detto Eddie.»

E anche questo le fece male... ma non tanto quanto guardare quegli arrosti succulenti. Non tanto quanto immaginare l'effetto di farsi passare uno di quei voluminosi maglioni per la testa e sentirsi ricadere l'orlo a metà coscia.

«La mia decisione è stata di cercare di dissuadervi dal proseguire se ne fossi stato capace», confessò Fimalo, l'unico che parlava di sé alla prima persona singolare, aveva notato Susannah. «E se non ci fossi riuscito, vi avrei rifornito di quanto vi sarà necessario per andare avanti.»

«Non puoi ucciderlo!» proruppe Fumalo. «Possibile che non lo vedi, dannata macchina di morte con la testa di legno, possibile che non lo *capisci*? L'unica cosa che ti può succedere è che per eccesso di passione ti consegni alle sue mani mortali! Come fai a essere così *stu*...»

«Taci», lo redarguì benevolo Fimalo e Fumalo si zittì all'istante. «Ha preso la sua decisione.»

«Voi che cosa farete?» domandò Roland. «Dopo che noi saremo ripartiti?»

I tre identici si strinsero nelle spalle in perfetta sincronia, ma fu Fimalo a rispondere, l'uffi che si era definito superego. «Aspetteremo qui», disse. «Vedremo se la matrice della creazione vivrà o morirà. Cercheremo intanto di riattare Le Casse e restituirgli almeno parte del suo antico splendore. Un tempo era un luogo bellissimo. Potrà ridiventare bello. E ora credo che il nostro conciliabolo sia finito. Prendete i vostri doni con i nostri ringraziamenti e auguri.»

«Auguri *riluttanti*», tenne a sottolineare Fumalo, che però sorrise. Sulle

sue labbra fu un sorriso insieme smagliante e inatteso.

Susannah si tratteneva a stento, affamata com'era di cibi freschi (di carne *fresca*), moriva soprattutto dalla voglia di mettere le mani su quei maglioni e gli altri indumenti pesanti. Per quanto avessero seriamente intaccato le loro scorte alimentari (e sicuramente le avrebbero consumate tutte prima di aver attraversato il territorio che gli uffi chiamavano Empathica, nel fondo del Fior di Taxi c'era ancora un discreto quantitativo di scatolame, fagioli e tonno e carne; e al momento avevano il ventre pieno. Era il freddo, che la stava uccidendo. Almeno quella era la sensazione che provava: il freddo che le si incuneava nel corpo avanzando verso il cuore, un doloroso centimetro per volta.

Due cose la fermarono. Una fu rendersi conto che un solo passo sarebbe bastato a spazzar via quel poco che le restava della sua forza di volontà; si sarebbe precipitata fin sul ponte e si sarebbe buttata davanti alla capiente cesta di vestiti, mettendosi a frugare come una casalinga assatanata all'annuale fiera del bianco. Compiuto il primo passo, nulla l'avrebbe più fermata. E perdere la forza di volontà non sarebbe stato nemmeno la conseguenza peggiore; avrebbe perso anche l'autostima per la quale Odetta Holmes aveva lottato per tutta la vita, a dispetto della sabotatrice annidata nella sua mente.

Ma forse nemmeno quello sarebbe bastato a trattenerla. Fu invece il ricordo del giorno in cui avevano visto il corvo con la striscia verde nel becco, il corvo che aveva gracchiato *cru, cru*! invece di *cra, cra*! Semplice erba diavola, vero, ma comunque verde. Un vegetale. Roba viva. Quello era stato il giorno in cui Roland l'aveva ammonita a tenere la bocca chiusa e le aveva detto... che cosa? *Prima della vittoria viene la tentazione.* Mai avrebbe sospettato che la più grande tentazione della sua vita le si sarebbe presentata nella forma di un maglione da pescatore in punto a catenella, ma...

Comprese all'improvviso qualcosa che il pistolero doveva aver saputo se non fin dal principio, certamente poco dopo l'apparizione dei tre Stephen King: davanti a sé aveva un mistificazione. Non sapeva che cosa ci fosse veramente in quelle ceste di vimini, ma dubitava più che mai che fosse cibo e indumenti.

Si calmò.

«Allora?» chiese Fimalo in tono paziente. «Venite a prendere i doni che ho portato? Dovete venire voi se li volete, perché io non posso superare il centro del ponte. Davanti a dove si sono fermati Feemalo e Fumalo c'è la

linea di morte del Re. Voi potete andare e venire. Noi no.»

«Ti ringraziamo della tua generosità, sai», gli rispose Roland, «ma abbiamo di che nutrirci e troveremo di che vestirci più avanti, prima delle nevi. E poi non fa tanto freddo.»

«No», concordò Susannah sorridendo alle tre facce identiche... e identicamente stupefatte. «Proprio no.»

«Noi ripartiamo», annunciò Roland e s'inchinò di nuovo.

«Diciamo grazie, diciamo che il futuro vi sia gradito», aggiunse Susannah e di nuovo distese le sottane invisibili.

Cominciò a girarsi dall'altra parte e Roland con lei. Fu allora che Feemalo e Fumalo, ancora inginocchiati affondarono le mani nelle ceste aperte.

Susannah non aspettò istruzioni da parte di Roland, neppure un'unica parola di allerta. Estrasse la pistola dalla cintura e uccise quello di sinistra, Fumalo, nel momento in cui prelevava dalla sua cesta una pistola argentata a canna lunga. A essa era annodato quello che sembrava un fazzoletto. Roland estrasse dalla fondina, fulmineo come sempre, e sparò un solo colpo. Sopra di loro i corvi si alzarono in volo gracchiando impauriti e dipingendo per un momento di nero il cielo azzurro. Feemalo, che a sua volta aveva impugnato una pistola d'argento, si accasciò lentamente sulla sua cesta di cibarie con una morente espressione di sorpresa sul volto e un foro di pallottola al centro della fronte.

5

Fimalo era ancora al suo posto, dall'altra del ponte. Teneva ancora le mani giunte davanti a sé, ma non aveva più le sembianze di Stephen King. Ora aveva la faccia lunga e ingiallita di un vecchio che muore lentamente e non in buona salute. I capelli vigorosi e neri erano ora color grigio sporco. Il cuoio capeliuto era costellato di squame eczemiche. Fronte, guance e mento erano disseminati di bubboni e piaghe aperte, alcune purulente e altre sanguinanti.

«Che cosa sei in realtà?» gli chiese Roland.

«Un umano, come voi», rispose rassegnato Fimalo. «Rando Thoughtful era il mio nome nei miei anni da ministro di stato del Re Rosso. Un tempo però ero semplicemente Austin Cornwell, dello stato di New York. Non il Mondo Cardine, mi spiace dover ammettere, ma di un altro. Ci fu un tempo in cui fui direttore del *Niagara Mall* e prima di allora ebbi un notevole successo in pubblicità. Vi interesserà sapere che ho lavorato sia per conto

della Nozz-A-La, sia della Takuro Spirit.»

Susannah non tenne conto di quel bizzarro e inatteso curriculum. «Dunque non era vero che aveva fatto decapitare il suo braccio destro», notò. «E i tre Stephen King?»

«Una malia», rispose il vecchio. «Avete intenzione di uccidermi? Coraggio. Vi chiedo solo che sia una cosa rapida. Non sto bene, come sicuramente avrete visto.»

«C'era niente di vero in quello che ci hai raccontato?» volle sapere Susannah.

I suoi occhi vecchi la guardarono con liquida meraviglia. «*Tutto* vero», rispose e avanzò sul ponte, dove giacevano altri due vecchi, quelli che senza dubbio erano stati un tempo i suoi assistenti. «Tutto era vero eccetto, se vogliamo, per una sola menzogna... e queste.» Scalciò le due ceste rovesciandone il contenuto.

Susannah lanciò un involontario grido di orrore. Oy fu in piedi in un lampo davanti a lei, testa abbassata e zampe divaricate, nel suo classico assetto protettivo.

«È tutto a posto», lo rassicurò Susannah con la voce che ancora le tremava. «Sono rimasta solo... sorpresa.»

La cesta di vimini che sembrava contenesse ogni sorta di arrosti era in realtà piena di membra umane in decomposizione: era davvero maiale a due gambe e in condizioni pessime oltre a tutto. Le carni erano quasi nere e brulicavano di larve di mosche.

Nell'altra cesta non c'erano vestiti. Quello che Fimalo aveva rovesciato era un nodo luccicante di serpenti in agonia. I loro piccoli occhi erano opachi, le lingue biforcute più che saettare scivolavano fiaccamente fuori delle loro bocche; alcuni avevano già smesso di muoversi.

«Non avete idea di quanto li avreste rinvigoriti se ve li foste premuti sulla pelle», rimpianse Fimalo.

«Non ti aspettavi sul serio che accadesse, vero?» lo apostrofò Roland.

«No», ammise il vecchio. Si sedette sul ponte con un sospiro stanco. Uno dei serpenti cercò di strisciargli in grembo e lui lo respinse con un gesto insieme distratto e impaziente. «Ma avevo i miei ordini, ho fatto quel che dovevo.»

Susannah guardava i cadaveri degli altri due non potendo resistere al loro fascino macabro. Feemalo e Fumalo, divenuti ora solo due vecchi defunti, andavano marcendo a rapidità soprannaturale. La pelle incartapecorita di entrambi si sgonfiava aderendo allo scheletro e riempiendosi di lenti

rivoli di pus. Sotto il suo sguardo, le orbite del teschio di Feemalo affiorarono come minuscoli periscopi, conferendo per un momento al cadavere un'espressione di choc. Alcuni dei serpenti salirono strisciando sui cadaveri putrescenti. Altri rientravano nelle cesta delle membra fracide senza dubbio alla ricerca del calore che c'era sul fondo dell'ammasso. Il processo di putrefazione sprigionava una propria febbre temporanea e Susannah pensò che lei stessa avrebbe provato la tentazione di trarne giovamento se avesse potuto. Fosse stata una serpe, naturalmente.

«Avete intenzione di uccidermi?» chiese Fimalo.

«Nay», rispose Roland, «perché i tuoi doveri non sono finiti. Ne hai un altro in arrivo.»

Fimalo rialzò la testa con una luce di interesse nei vecchi occhi catarrosi. «Tuo figlio?»

«Figlio mio e del tuo padrone. Vorresti passargli una parola da parte mia durante il vostro conciliabolo?»

«Se sarò vivo per accontentarti, certamente.»

«Digli che io sono vecchio e astuto, mentre lui è solo un pivello. Digli che se si tiene in disparte, potrà vivere ancora un po' con i suoi sogni di vendetta... anche se che cosa ho fatto per suscitare il suo desiderio di vendetta, proprio non so. E digli che se mi verrà dietro, lo ucciderò come intendo uccidere il suo rosso genitore.»

«O tu ascolti e non odi oppure odi e non credi», ribatté Fimaio. Ora che il suo stratagemma era stato smascherato (niente di così ammaliante come un uffi, pensò Susannah, bensì un ex pubblicitario riciclato dello stato di New York), sembrava indicibilmente spossato. «Non puoi uccidere una creatura che ha ucciso se stessa. Né puoi entrare nella Torre Nera, perché c'è un solo ingresso ed è governato dal balcone sul quale è imprigionato Los'. Il quale ha a sua disposizione armi a sufficienza. Già solo le bocce ti scoverebbero e dilanierebbero prima che tu abbia attraversato solo per metà il campo di rose.»

«È preoccupazione nostra», tagliò corto Roland e Susannah rifletté che raramente il pistolero aveva trovato un'espressione più azzeccata: lei aveva già cominciato a preoccuparsi. «Quanto a te, passerai il mio messaggio a Mordred quando lo vedrai?»

Fimalo rispose con un gesto affermativo.

Roland scosse la testa. «Niente gesticolazioni con me, camerata... sentiamolo dalla bocca.»

«Passerò il tuo messaggio», disse Fimalo e aggiunse: «Se lo vedo e se

terremo conciliabolo».

«Lo terrete. 'Giorno a te, signore.» Roland cominciò a voltarsi, ma Susannah lo trattenne per un braccio.

«Giurami che tutto quello che ci hai raccontato è vero», pretese dal brutto vecchio seduto sul ponte acciottolato, sotto lo sguardo freddo dei corvi che stavano tornando a occupare le loro precedenti postazioni. Che cosa intendesse scoprire o accertare tramite questa richiesta, non lo sapeva neppure lei. Sarebbe stata capace di sbugiardare quell'uomo se avesse mentito? Probabilmente non meglio di quanto avrebbe potuto prima che si fosse rivelato per ciò che era. Ma insisté lo stesso. «Giura sul nome di tuo padre e anche sul suo volto.»

Il vecchio levò la mano destra, rivolse il palmo verso Susannah. Aveva piaghe aperte anche lì. «Giuro sul nome di Andrew John Cornwell, di Tioga Springs, New York. E anche sul suo volto. Il re di questo castello è veramente impazzito e veramente ha distrutto le Sfere del Mago di cui era entrato in possesso. Obbligò veramente i suoi sudditi ad avvelenarsi e restò veramente a guardarli morire.» Piegò la mano verso la cesta di membra recise. «Dove pensi che mi sia procurato quelle, Lady Cornacchia? Al magazzino dei pezzi di ricambio?»

Susannah lo ascoltava in silenzio.

«È veramente partito alla volta della Torre Nera. È come il cane di qualche fiaba antica, che per ripicca impedisce ad altri di trarre vantaggio da qualcosa in cui lui stesso ha fallito. E non vi ho veramente mentito sul contenuto di queste ceste. Io vi ho semplicemente mostrato i doni e ho lasciato che foste voi a trarre le vostre conclusioni.» Il cinico compiacimento del suo sorriso spinse quasi Susannah a ricordargli che almeno Roland aveva immediatamente subodorato il suo inganno. Preferì tacere.

«Vi ho mentito una sola volta», dichiarò l'ex Austin Cornwell. «Quando ho raccontato d'essere stato decapitato.»

«Soddisfatta, Susannah?» chiese Roland.

«Sì», rispose lei, anche se non lo era, non del tutto. «Andiamo.»

«Sali sul carretto, allora e senza mostrargli mai la schiena. È infido.»

«Dillo a me», mormorò Susannah mentre montava sul Fior di Taxi.

«Lunghi giorni e piacevoli notti», augurò loro l'ex sai Cornwell da dove era rimasto seduto in mezzo ai serpenti in agonia. «Che l'Uomo Gesù protegga voi e tutta la vostra clan-fam. E che possiate trovare il buon senso prima che sia troppo tardi per il buon senso *e state alla larga dalla Torre Nera.*»

6

Tornarono sui loro passi fino all'incrocio dove avevano abbandonato il Sentiero del Vettore per recarsi al castello del Re Rosso e qui Roland si fermò a riposare per qualche minuto. Si era levata una bava di vento e lo striscione patriottico sbatacchiava. Susannah notò che ora era invecchiato e scolorito. I ritratti di Nixon, Lodge, Kennedy e Johnson erano stati deturpati da graffiti, vecchi a loro volta. Tutta la malia, quanto meno quella contorta creata dal Re Rosso, si era dissolta.

Giù le maschere, giù le maschere, pensò stancamente. È stata una bella festa, ma ora è finita... e su tutto domina la Morte Rossa.

Si toccò il brufolo di fianco alla bocca, poi si esaminò il polpastrello. Pensava di trovare sangue o pus o entrambi. Non c'era niente. E fu un sollievo.

«Quanto ti senti disposto ad accettare?» chiese a Roland.

«Quasi tutto», rispose lui.

«Dunque è là. Nella Torre.»

«Non *nella* Torre. È prigioniero *fuori*.» Sorrise. «C'è una grossa differenza.»

«Ah davvero? E che cosa gli farai?»

«Non lo so.»

«Credi che se potesse impossessarsi delle tue pistole, potrebbe rientrare nella Torre e salire fino in cima?»

«Sì.» La risposta era stata immediata.

«Che intenzioni hai?»

«Di non lasciargliele prendere.» Lo affermò come se dovesse essere un'ovvietà e Susannah si trovò costretta a concedergli che in fondo lo era. Tendeva a dimenticare quanto terribilmente *letterale* fosse Roland. Su tutto.

«Avevi pensato di tendere una trappola a Mordred, giù al castello.»

«Sì», ammise Roland, «ma visto quello che vi abbiamo trovato e anche quello che ci è stato raccontato, mi è sembrato più opportuno proseguire. Più semplice. Guarda.»

Si tolse di tasca l'orologio e ne aprì il coperchio. Osservarono insieme la corsa solitaria della lancetta dei secondi. Ma la velocità era la stessa di prima? Susannah non era in grado di stabilirlo, ma non le sembrava. Alzò gli occhi su Roland con le sopracciglia inarcate.

«In generale misura ancora il tempo come deve», spiegò Roland, «ma solo in generale. Credo che perda almeno un secondo ogni sei o sette giri. Forse da tre a sei minuti al giorno.»

«Non è molto.»

«No», concesse Roland riponendo l'orologio, «ma è un inizio. Che Mordred faccia come meglio crede. La Torre Nera è poco oltre le terre bianche e ho intenzione di arrivarci.»

Susannah capiva bene la sua ansia. Sperava solo che non lo spingesse all'imprudenza, altrimenti sarebbe venuto meno il vantaggio che gli dava l'inesperienza giovanile di Mordred Deschain. Se Roland avesse commesso l'errore giusto nel momento sbagliato, lei, lui e Oy non avrebbero forse mai visto la Torre Nera.

Le sue elucubrazioni furono interrotte da un concitato frullare d'ali alle loro spalle. Non del tutto confuso in quel frenetico sbatacchiare sortì un suono umano che cominciò come un lamento e presto si trasformò in strillo. Nonostante la distanza, l'orrore e il dolore che conteneva fu fin troppo evidente. Finalmente e fortunatamente il grido straziato si spense.

«Il ministro di stato del Re Rosso è entrato nella radura», disse Roland.

Susannah si girò a guardare il castello. Ne vedeva solo i bastioni rosso scuro. Fu ben contenta di non vedere più di così.

Mordred ha fa-fame, pensò. Le batteva forte il cuore e concluse di non aver mai provato tanto terrore in vita sua, nemmeno quand'era stata su quel letto di fianco a Mia partoriente, nemmeno nelle tenebre sotto Castello Discordia.

Mordred ha fa-fame... ma adesso si sentirà sazio.

7

Il vecchio che era venuto al mondo come Austin Cornwell e che avrebbe finito i suoi giorni come Rando Thoughtful sedeva nel cortile antistante il castello, davanti al ponte. I corvi attendevano sopra di lui, intuendo forse che le emozioni di quel giorno non erano ancora terminate. Thoughtful era al calduccio del giaccone alla marinara che indossava e, prima di uscire per il suo incontro con Roland e la donna cornacchia aveva mandato giù un sorso di brandy. Be'... forse non era andata proprio così. Forse erano stati Brass e Compson (altrimenti noti come Feemalo e Fumalo) a bere un sorso del miglior brandy del Re, mentre l'ex ministro di stato di Los' aveva scolato l'ultimo terzo della bottiglia.

Fatto sta che il vecchio si addormentò e l'arrivo di Mordred Tallone-Rosso non lo svegliò. Sedeva con il mento appoggiato al petto e un filo di saliva che gli usciva dalle labbra raggrinzite, simile a un bebè assopitosi sul seggiolone. Gli uccelli sui parapetti e i camminamenti erano più numerosi che mai. Avrebbero sicuramente spiccato il volo all'avvicinarsi del giovane principe, il quale però alzò lo sguardo su di loro e fece un gesto: la mano destra aperta passò rapida davanti al volto, si chiuse in un pugno e scese bruscamente. *Aspettate,* voleva dire.

Mordred si fermò al di qui del ponte e fiutò con delicatezza la carne marcescente. L'aroma era stato abbastanza invitante da condurlo lì nonostante sapesse che Roland e Susannah avevano proseguito il loro viaggio sul Sentiero del Vettore. Che quei due e il loro bimbolotto riprendessero in pace il loro cammino, aveva ragionato. Non era urgente guadagnare terreno. Magari più tardi. Più tardi il suo papà bianco avrebbe abbassato la guardia, anche solo per un momento, e sarebbe stato allora che Mordred lo avrebbe preso.

Per cena, sperava, ma si sarebbe tranquillamente anche accontentato del pranzo o della prima colazione. L'ultima volta che lo aveva visto, era solo (*bimbo bello, bel bambino, porta pieno il tuo cestino*) un infante. La creatura ferma davanti all'ingresso ad arco del castello del Re Rosso si era trasformato in un bambino di nove anni circa. Non un bel bambino, non di quelli che qualcuno (eccetto quella matta di sua madre) avrebbe definito grazioso. Il suo aspetto tuttavia aveva più a che fare con l'inedia che con la sua complicata eredità genetica. La faccia sotto il groviglio rinsecchito di capelli neri era svigorita e spolpata oltre misura. Sotto gli occhi azzurri da bombardiere che erano gli stessi occhi di Roland, aveva borse gonfie e viola. La pelle era devastata da ogni sorta di ulcere e ascessi. Questi malanni, come il foruncolo accanto alla bocca di Susannah, potevano essere la conseguenza del suo viaggio in territori inquinati, ma di sicuro vi aveva contribuito anche la dieta. Avrebbe potuto rifornirsi di scatolame prima di allontanarsi dal posto di blocco davanti all'imboccatura della galleria, visto che Roland e Susannah avevano lasciato viveri a sufficienza, ma non ci aveva pensato. Come Roland sapeva, quanto a tecniche di sopravvivenza era ancora alle prime armi. Le sole cose che Mordred aveva preso dalla baracca del posto di blocco erano un malconcia giacca da ferroviere in tela grezza e un paio di comode scarpe pesanti. Le scarpe in particolare erano state un buon colpo di fortuna, anche se nel corso del viaggio avevano quasi finito di andare a pezzi.

Fosse stato un umano o anche solo una creatura semiumana un po' più ordinaria, Mordred sarebbe morto nelle Badlands, con o senza giacca, con o senza scarponi. Poiché era ciò che era, quando aveva avuto fame aveva chiamato a sé i corvi e i corvi non avevano potuto far altro che ubbidire. I corvi erano schifosi da mangiare e gli insetti che richiamava da sotto le rocce riarse (e ancora leggermente radioattive) erano anche peggio, ma aveva ingoiato tutto. Un giorno aveva toccato la mente di una donnola e le aveva ordinato di avvicinarsi. Gli si era presentata una creatura rinsecchita e spelacchiata, essa stessa ai limiti della denutrizione, ma dopo uccelli e insetti per lui era diventata la più buona bistecca di questo mondo. Mordred si era trasformato nella sua altra realtà, aveva chiuso la donnola nell'abbraccio delle sue sette zampe e l'aveva succhiata e masticata finché di essa non era rimasto che uno straccio di pelliccia. Ne avrebbe divorate volentieri un'altra decina, ma solo una ne aveva trovata.

E adesso davanti a lui c'era una cesta piena di cibo. Era ben frollato, questo sì, ma perché lamentarsi? Anche le larve di mosca erano nutrienti. Ce n'era a sufficienza da sostenerlo fino ai boschi innevati a sud-ovest del castello, dove avrebbe trovato selvaggina a volontà.

Ma prima c'era quel vecchio.

«Rando», disse, «Rando Thoughtful.»

Il vecchio sobbalzò, borbottò qualcosa e aprì gli occhi. Per un momento guardò il bambino emaciato davanti a sé con un'espressione di assenza totale. Poi i suoi occhi catarrosi si riempirono di terrore.

«Mordred, figlio di Los'», mormorò cercando di sorridere. «Hile a te, Re che sarai!» Mosse inutilmente le gambe, accorgendosi in ritardo di essere seduto. Cercò di mettersi in piedi, ricadde pesantemente divertendo il bambino (era stato difficile trovare spunti esilaranti nel deserto di rocce e accolse questo con piacere), quindi riprovò. Al secondo tentativo ci riuscì.

«Non vedo cadaveri se non quelli di due che sembrano morti a un'età ancor maggiore della tua», commentò Mordred, guardandosi platealmente intorno. «Di certo non vedo pistoleri morti, né della varietà a gambe lunghe, né di quella a gambe scorciate.»

«Tu dici il vero e io dico grazie, naturalmente, ma ti posso spiegare, sai, e molto facilmente...»

«Oh, ma aspetta! Trattieni le tue spiegazioni, per quanto sicuramente eccellenti! Lasciami indovinare, invece! Sarà forse che i serpenti hanno legato il pistolero e la sua signora, serpenti grassi e lunghi, e che tu li hai trasferiti nel castello che ti è alle spalle per custodirli meglio?»

«Mio signore...»

«Se è così», continuò Mordred, «dovevano essere davvero numerosi i serpenti della tua cesta, perché ne vedo ancora parecchi là dentro. Alcuni dei quali si stanno sfamando con quella che doveva essere la mia cena.» Sebbene le membra amputate e già in putrefazione sarebbero state comunque la sua cena, almeno in parte, Mordred rivolse al vecchio uno sguardo pieno di rimprovero. «Allora, hai o non hai messo nel castello i due pistoleri?»

Il terrore sul volto del vecchio fu sostituito da rassegnazione. Mordred s'infuriò. Quello che voleva vedere sul viso di Thoughtful non erano né terrore né rassegnazione, bensì speranza. Che lui stesso gli avrebbe strappato via con comodo. La sua sagoma fremette. Per un istante il vecchio scorse il nerume informe che si annidava dentro il corpo da bambino e le sue molte zampe. Poi le sembianze umane ridiventarono stabili. Almeno per il momento.

Non fatemi morire urlando, pensò l'ex Austin Cornwell. Concedetemi almeno questo, dei. Che non debba morire urlando tra le grinfie di quella mostruosità.

«Tu sai che cosa è avvenuto qui giovin sai. È nella mia mente e quindi è nella tua. Perché non prendi il contenuto di quella cesta, anche i serpenti se ti aggrada, e non concedi a un vecchio quel poco di vita che ancora gli resta? Per l'amore di tuo padre, se non per te stesso. Io l'ho servito bene fino alla fine. Avrei potuto starmene semplicemente nascosto nel castello e lasciarli passare. Ho provato.»

«Non avevi alternative», rispose Mordred dall'altra parte del ponte. Senza sapere se fosse vero o no. Ma non gl'importava. Le carni morte erano solo nutrimento. Le carni vive e il sangue ancora ricco dell'aria dell'ultimo respiro di un uomo... ah, tutt'altra cosa. Erano *banchetto da signori*! «Mi ha lasciato un messaggio?»

«Aye, lo sai già.»

«Sentiamolo.»

«Perché non lo prendi dalla mia mente?»

Di nuovo quella fugace metamorfosi. Per un attimo non fu né bambino né ragno grande come un bambino; fermo all'altra estremità del ponte ci fu qualcosa che era un po' di entrambi. Nonostante gli luccicasse ancora sul mento la saliva che aveva sbavato nel sonno, sai Thoughtful si sentì prosciugare la bocca. Poi la versione bambino di Mordred si solidificò di nuovo nella sua giacca sbrindellata.

«Perché mi piace sentirlo da quel buco flaccido che hai per bocca», rispose.

Il vecchio si passò la lingua sulle labbra. «Va bene, se così ti è gradito. Ha detto che lui è scaltro mentre tu sei giovane e non hai nemmeno un briciolo di astuzia in te. Ha detto che se non te ne stai al posto tuo, ti staccherà la testa dal collo. Ha detto che vuole mostrarla al tuo padre rosso prigioniero sul suo balcone.»

Era un bel po' di più di quello che Roland aveva detto veramente (come noi dovremmo sapere, visto che eravamo presenti), più che abbastanza per Mordred.

Ma *non* abbastanza per Rando Thoughtful. Forse solo dieci giorni prima sarebbe servito al proposito del vecchio, che era quello di indurre il bambino a ucciderlo in fretta. Ma Mordred era cresciuto in un lampo e ora dominò il suo primo impulso, che era quello di lanciarsi sul ponte trasformandosi ancor prima di essere nella corte del castello e strappare la testa di Rando Thoughtful con una sola sferzata di una zampa pelosa. Guardò invece i corvi, ora a centinaia, e i corvi guardarono lui, attenti come allievi in classe. Il bambino agitò le braccia come fossero ali, poi indicò il vecchio. Subito l'aria si riempì del vortice dei corvi che spiccavano il volo. Il ministro del Re si girò per darsi alla fuga, ma riuscì a compiere un solo passo prima che i corvi piombassero su di lui in una nuvola d'inchiostro. Allora alzò le braccia per proteggersi il volto dagli uccelli che gli si posavano sulla testa e le spalle trasformandolo in uno spaventapasseri. La mossa istintiva non servì; altri gli si appollaiarono sui gomiti sollevati finché il peso stesso di uno stormo così ingente non lo costrinse ad abbassarli. Allora una miriade di becchi cominciò a spolpargli la faccia, spillando sangue dalle ferite, numerose e minuscole come le punture di un tatuaggio.

«*No!*» urlò Mordred. «Lasciate la pelle a me... ma voi prendetevi pure gli occhi.»

Fu allora che, mentre i corvi affamati gli strappavano gli occhi dalle orbite, l'ex ministro di stato mandò quell'ululato che Roland e Susannah udirono ormai nella periferia del villaggio. Gli uccelli che non trovavano dove posarglisi addosso, volteggiavano intorno alla loro vittima come un nembo vivente. Gli altri lo sollevarono di peso e lo trasportarono nell'aria fino al bambino, che intanto si era acquattato al centro del ponte. Per il momento scarponi e vecchia giacca erano stati abbandonati dall'altra parte del fossato. Ad aspettare sai Thoughtful, ritto sulle zampe posteriori e ad annaspare nell'aria con quelle anteriori, con la voglia rossa ben visibile sul ventre pe-

loso, c'era dan-tete, il Piccolo Re Rosso.

Il vecchio volò al suo destino, orbato e urlante. Spazzava l'aria con le mani protese in un inutile tentativo di difesa con le zampe anteriori del ragno gliene afferrò una, se lo portò alle fauci irsute e gliela staccò con uno schiocco.

Dolce!

8

Quella sera, lontano dall'ultima di quelle strampalate abitazioni così strette, così brutte, Roland si fermò davanti a quella che probabilmente era stata una piccola fattoria. Davanti a sé aveva le rovine della casa colonica e stava annusando l'aria.

«Che cosa c'è, Roland? Cosa?» «Senti l'odore del legno di quella casa, Susannah?» Annusò anche lei. «Per la verità, sì... e allora?» Roland si girò verso di lei sorridendo. «Se ne sentiamo l'odore, vuol dire che possiamo bruciarlo.»

Era vero. Ebbero difficoltà ad accendere il fuoco, nonostante l'ausilio dei trucchi di un consumato viaggiatore come Roland e di mezzo barattolo di Sterno, ma alla fine ci riuscirono. Susannah si sedette il più vicino possibile alle fiamme, girandosi a intervalli regolari per tostarsi ben bene da tutte le parti, godendo prima del sudore che le inondò il volto e il seno, poi quello che le bagnò la schiena. Si era dimenticata il piacere di stare al caldo e continuò ad alimentare di legna il fuoco fino a farne un falò crepitante. Agli animali selvatici lungo il Sentiero del Vettore convalescente, quel fuoco doveva sembrare una cometa ancora ardente caduta sulla terra. Accanto a lei Oy, con le orecchie ritte, guardava le fiamme come ipnotizzato. Susannah continuò ad attendersi qualche obiezione da parte di Roland - che smettesse una buona volta di gettare legna in quel rogo e che lo lasciasse consumarsi, per l'amore di suo padre - ma non ne vennero. Il pistolero se ne rimase tranquillamente seduto a oliare a uno a uno i pezzi delle rivoltelle che aveva smontato. Quando il fuoco diventò troppo caldo, si spostò un po' più indietro. Nella luce mutevole la sua ombra ballò una magra, dinoccolata Commala.

«Pensi di poter sopportare un altro paio di notti al freddo?» le chiese alla fine.

Susannah annuì. «Se è necessario.»

«Quando cominceremo a salire verso le nevi, farà freddo sul serio»,

l'avvertì lui. «E sebbene non possa prometterti che resteremo senza fuoco per una sola notte, non credo che dovremo rinunciarci per più di due.»

«Tu pensi che ci sarà più facile prendere della selvaggina se non accendiamo un fuoco, vero?»

Roland annuì e cominciò a rimontare le pistole.

«Troveremo selvaggina già dopodomani?»

«Sì.»

«Come lo sai?»

Lui rifletté, poi scosse la testa. «Non te lo so dire... ma lo so.»

«Ne senti l'odore?»

«No.»

«Tocchi le loro menti?»

«Nemmeno quello.»

Susannah lasciò perdere. «Roland, non c'è il pericolo che questa notte Mordred ci scateni contro gli uccelli?»

Lui sorrise e indicò le fiamme. Sotto di esse un letto di tizzoni ardenti pulsava come l'alito di un drago. «Non si avvicineranno al tuo rogo.»

«E domani?»

«Domani saremo lontani da Le Casse Roi Russe più di quanto Mordred potrebbe persuaderli a volare.»

«E *questo,* come lo sai?»

Lui scosse di nuovo la testa, sebbene pensasse di poter rispondere alla sua domanda. Quello che sapeva gli giungeva dalla Torre. Sentiva nelle testa i primi palpiti della sua presenza. Era come il germoglio che spunta dal seme secco. Ma era troppo presto per dirlo.

«Sdraiati, Susannah», la invitò. «Riposa tu. Io monterò di guardia fino a mezzanotte, poi ti sveglierò.»

«Dunque ora si monta di guardia», commentò lei. Lui annuì.

«E lui tiene d'occhio noi?»

Roland non ne era certo, ma pensava di sì. L'immagine che evocava la sua immaginazione era di un bambino emaciato (che ora però aveva il pancino rotondo, perché si era nutrito a dovere) e nudo dentro uno straccio di giacca tutta strappata e lercia. Un bambino magro appostato in una di quelle case innaturalmente magre, forse al secondo piano, per approfittare di una posizione dominante. Siede a una finestra con le ginocchia serrate al petto per tenersi caldo e la cicatrice sul fianco che forse gli fa male in quel freddo penetrante. Guarda il bagliore del loro fuoco e prova invidia. Invidia anche il fatto che possano tenersi compagnia l'un l'altro. La sua mezza

madre e il padre bianco, girati dall'altra parte.

«È probabile», rispose.

Lei fece per sdraiarsi, ma si fermò. Si toccò la tumescenza di fianco alla bocca. «Questo non è un foruncolo, Roland.»

«No?» Poi tacque, guardandola.

«Avevo un'amica al college alla quale ne era cresciuto uno uguale», raccontò Susannah. «Sanguinava, poi l'emorragia si fermava, sembrava che guarisse, poi diventava più scuro e sanguinava di nuovo. Alla fine andò da un dottore, uno specialista che noi chiamiamo dermatologo, che le disse che era un angioma. Un tumore del sangue. Le fece un'iniezione di novocaina e glielo asportò con il bisturi. Disse che era stato un bene che fosse andata da lui subito, perché giorno dopo giorno avrebbe allungato le sue radici sempre più in profondità. Con il tempo, le disse, le avrebbe invaso tutto il palato e forse le sarebbe entrato anche nel naso.»

Roland attese in silenzio. Nella sua mente risuonava ancora il termine che aveva usato Susannah: *tumore del sangue.* Lo si sarebbe potuto coniare per descrivere il Re Rosso. E anche Mordred.

«Qui non abbiamo novocaina, bella bambolina», l'apostrofò Detta Walker, «e non starò a dirtelo io! Ma se arriva il momento e te lo dico io, tu mi tiri fuori quel coltello e mi tagli via 'sta schifezza dal grugno. Più veloce che quel bimbumbam azzanna una mosca al volo. Mi hai capito? Hai afferrato?»

«Sì. Ora mettiti giù. Riposati.»

Si sdraiò. Cinque minuti dopo, quando già sembrava che dormisse, Detta Walker spalancò gli occhi e lo guardò

(*ti tengo d'occhio, ragazzo bianco*)

di brutto. Roland annuì e lei chiuse di nuovo gli occhi. Uno o due minuti dopo, li riaprì per la seconda volta. Ora era Susannah a guardarlo e questa volta, quando chiuse gli occhi, non li riaprì.

Aveva promesso di svegliarla a mezzanotte, ma la lasciò dormire due ore di più, sapendo che al calore del fuoco il suo organismo si stava riposando *sul serio,* almeno per quell'unica notte. Quando il suo bell'orologio indicò che era l'una, sentì finalmente distogliersi da loro lo sguardo del loro inseguitore. Mordred aveva perso la sua battaglia per restare sveglio nelle ore più buie della notte, come innumerevoli altri bambini prima di lui. Dovunque fosse la sua stanza, in essa ora il solitario bimbo indesiderato dormiva avvolto nello straccio di giacca che indossava, con la testa nella chiostra delle braccia.

E la sua bocca, ancora sporca del sangue di sai Thoughtful, non si raggruma e freme, come se sognasse il capezzolo che ha conosciuto una volta sola, il latte che non ha mai assaggiato?

Chissà... Ma non gli era di particolare interesse. Era solo contento di essere desto nelle ore piccole della notte, a gettare ogni tanto un pezzo di legno nelle fiamme ormai basse. Il fuoco sarebbe morto presto. La legna era più fresca di quella con cui erano costruite le case del villaggio, ma era comunque legna vecchia, indurita quasi come pietra.

L'indomani avrebbero visto gli alberi. I primi da Calla Bryn Sturgis, volendo trascurare quelli che crescevano sotto il sole artificiale di Algul Siento e quelli che avevano visto nel mondo di Stephen King. Sarebbe stato bello. Per ora era ancora il buio ad averla vinta. Fuori della cerchia illuminata dall'ultimo fuoco, gemeva un vento che sollevava i capelli sulle tempie di Roland e portava, lieve e dolce, l'odore della neve. Rovesciò la testa all'indietro e osservò l'orologio delle stelle ruotare contro la volta nera del cielo.

4
Pelli

1

Dovettero rinunciare al fuoco per tre notti, invece di una o due. Le ultime dodici ore di buio furono le più lunghe e orribili nella vita di Susannah. È peggio della notte in cui è morto Eddie? si domandò a un certo punto. Stai veramente dicendo che questa notte è peggio di quando eri sdraiata sveglia in uno di quei dormitori sapendo che così saresti rimasta, sdraiata in quel modo, per il resto dell'eternità? Peggio di quando gli hai lavato il viso e le mani e i piedi? Glieli hai lavati per la sepoltura?

Sì. Era peggio. Avrebbe voluto negarlo e mai lo avrebbe ammesso apertamente, ma il freddo profondo e interminabile di quell'ultima notte fu *molto* peggio. Odiò ogni alito di brezza che scendeva dalle nevi a est e a sud. Era insieme terribile e stranamente umiliante rendersi conto della facilità con cui il disagio fisico poteva avere il sopravvento sulla mente, dilagando come gas velenoso fino a impossessarsi di ogni più piccolo angolo dell'organismo. Cordoglio? Lutto? Che cos'erano mai quando sentivi il freddo in marcia dalla punta delle dita di mani e piedi su, verso il *naso,* Dio del cielo, e poi dove ancora? Al cervello, di grazia. E al cuore. Nella

morsa di un freddo così, cordoglio e lutto erano solo parole. Ma no, nemmeno, erano *suoni.* Erano blablà privi di significato, quando stavi seduto a rabbrividire sotto le stelle in attesa di una mattina che non arrivava mai.

A rendere più insopportabile l'angoscia c'era la consapevolezza che avrebbero avuto legna in abbondanza, se avessero potuta usarla, perché avevano raggiunto la regione che Roland chiamava «sottoneve».

Si erano ormai addentrati tra lunghi pendii erbosi (dove l'erba era in quel momento scolorita e morta) e valli poco profonde, percorse da ruscelli ora ghiacciati fra piccole macchie di alberi. Durante il giorno Roland le aveva indicato alcune buche nel ghiaccio e le aveva spiegato che erano state fatte dai cervi. Le aveva mostrato anche alcuni mucchietti di sterco. Alla luce del giorno tutti quei segni erano stati interessanti, motivo di speranza. Ma nella voragine interminabile della notte, mentre ascoltava il ticchettio incontrollabile dei denti, perdevano ogni significato. Eddie non significava niente. Nemmeno Jake. La Torre Nera non significava niente, privo di significato era il fuoco da bivacco che avevano acceso fuori del villaggio. Ne ricordava l'immagine, ma era andata del tutto persa la sensazione confortevole del calore che le scaldava la pelle fino a far sgorgare il sudore. Come accade a chi è morto per pochi istanti e ha fugacemente visitato un aldilà abbagliato di luce, poteva solo dire che era stato splendido.

Roland la teneva tra le braccia, scosso ogni tanto da una tosse secca. Susannah pensava che potessero essere i primi sintomi di una bronchite, ma anche quel pensiero non attecchiva. Solo il freddo.

Una volta, poco prima che l'alba cominciasse a colorare il cielo a est, vide luci arancione danzare in lontananza, oltre la linea dove cominciavano le nevi. Chiese a Roland se sapesse che cos'erano. Il pistolero non manifestò vero interesse, se non per l'aver udito la voce di lei: segno che non era morta. Almeno non ancora.

«Credo che siano *hob.*»

«C-cosa s-sono?» Ormai non poteva parlare se non balbettando.

«Non saprei come spiegartelo», rispose lui. «E in realtà non ce n'è bisogno. Li vedrai da te quando verrà il momento. Per adesso, se fai attenzione, sentirai qualcosa di più vicino e più interessante.

All'inizio udì solo il sospiro del vento, poi, quando il vento cadde, le sue orecchie colsero il fruscio dell'erba sotto i passi di qualcosa. A quel primo rumore seguì uno scricchiolio sommesso. Susannah lo identificò subito: uno zoccolo che spezzava uno strato sottile di ghiaccio, liberando acqua corrente nel gelido mondo sovrastante. Pensò anche che di lì a tre quattro

giorni avrebbe forse indossato una giacca fornitagli proprio dall'animale che ora beveva poco distante da lei, ma anche questo non aveva significato. Il tempo diventava un concetto astratto, quando si restava svegli al buio in preda a un dolore costante.

Aveva pensato in passato di aver patito il freddo? Da ridere, vero?

«Dov'è Mordred?» chiese. «Qui vicino, secondo te?»

«Sì.»

«E ha freddo anche lui come noi?»

«Non lo so.»

«Roland, non resisterò ancora a lungo... non credo proprio...»

«Non sarà necessario. Presto spunterà il giorno e ritengo che domani, quando calerà il sole, potremo accendere un fuoco.» Tossì avvicinandosi la mano alla bocca, poi passò di nuovo il braccio intorno alle spalle di lei. «Ti sentirai meglio quando saremo di nuovo in moto. Adesso accontentati del fatto che almeno siamo insieme.»

2

Sì, Mordred aveva freddo come loro, in tutto e per tutto, e non aveva nessuno a tenergli compagnia.

Era però abbastanza vicino da udirli: non le parole che dicevano, ma il suono delle loro voci. Tremava incontrollabilmente e, quando aveva temuto che l'udito fine di Roland potesse intercettare il rumore dei suoi denti, si era foderato la bocca di erba morta. La giacca da ferroviere non c'era più, l'aveva gettata via quando, a forza di cadere a pezzi, non gli era stato più possibile tenerla assieme. Uscendo dal villaggio aveva ancora addosso le maniche, poi avevano cominciato a sbrindellarsi anch'esse, a partire dai gomiti, e le aveva abbandonate nell'erba bassa vicino alla vecchia strada salutandole con un'imprecazione. Aveva potuto conservare gli scarponi solo perché aveva usato lunghi steli d'erba per confezionare una corda con la quale legarsene i resti ai piedi.

Avrebbe voluto ritrasformarsi in ragno, sapendo che quel corpo avrebbe patito meno il freddo, ma tutta la sua breve vita era stata perseguitata dallo spettro della fame e sapeva che quella parte di lui l'avrebbe sempre temuta, per quanto cibo avesse avuto a disposizione. Gli dei sapevano quanto fossero modeste le sue scorte adesso: tre braccia, quattro gambe (già smangiucchiate) e un pezzo di busto. Se si fosse trasformato, il ragno avrebbe divorato anche quel poco prima che facesse giorno. E sebbene in quella

zona ci fosse della selvaggina - sentiva i movimenti dei cervi non meno del suo Papà Bianco - Mordred non era molto convinto delle sue capacità di cacciatore.

Così se ne restò rintanato a rabbrividire e ad ascoltare il suono delle loro voci finché cessarono anche quelle. Forse si erano messi a dormire. Avrebbe potuto riposare un po' anche lui. La sola cosa che lo tratteneva dal rinunciare all'inseguimento e tornare indietro era l'odio che provava per quei due. Per il fatto che si potessero confortare a vicenda quando lui non aveva nessuno. Assolutamente nessuno.

Mordred ha fa-fame, pensò sconsolato. Mordred ha fre-freddo. E Mordred non ha nessuno. Mordred è solo.

Si prese il polso tra i denti, strinse con forza e succhiò il calore che ne fluì. Nel sangue sentì il calore degli ultimi palpiti di vita di Rando Thoughtful... ma che poco! Già finito! Dopodiché gli restò solo l'inutile sapore riciclato di se stesso.

Nel buio, Mordred si mise a piangere.

3

Quattro ore dopo l'alba, sotto un cielo bianco che prometteva pioggia o neve o forse nevischio, Susannah Dean giaceva scossa dai brividi dietro un tronco caduto a guardare nella conca di una piccola valle. *Sentirai Oy*, le aveva preannunciato il pistolero. *E sentirai anche me. Farò quel che posso, ma li spingerò dalla tua parte in modo da favorirti. Il più possibile. Fai che ogni colpo vada a segno.*

A peggiorare la situazione c'era la sua sensazione sempre più radicata che Mordred fosse ormai molto vicino e che potesse tentare di coglierla di sorpresa. Continuava a guardarsi intorno, ma avevano scelto un posto relativamente aperto e il prato che aveva dietro di sé era sempre vuoto, ogni volta che si girava, eccetto in un caso, quando aveva visto una grossa lepre saltellare strisciando le orecchie nell'erba.

Finalmente sentì i latrati striduli di Oy da una macchia di vegetazione alla sua sinistra. Subito dopo Roland si mise a gridare. «Iah! Iah! Via via! Sciò! *Anda*! *Anda anda...*» Poi la tosse. Non le piaceva quella tosse. Non le piaceva affatto.

Scorse movimenti tra gli alberi e quella fu una delle rare volte in cui, da quando Roland l'aveva costretta ad ammettere che dentro di lei si nascondeva un'altra persona, chiamò Detta Walker.

Ho bisogno di te. Se *vuoi stare di nuovo al caldo, tienimi le mani ferme e fammi sparare dritto.*

E i tremiti del suo corpo cessarono. Quando il branco di cervi spuntò dagli alberi - un buon numero di capi, per la verità, almeno diciotto, guidati da un maschio con corna maestose - smisero di tremare anche le sue mani. Nella destra stringeva la rivoltella di Roland con l'impugnatura di sandalo. Ecco Oy, che usciva al galoppo dalla macchia dietro un animale ritardatario. Era una femmina mutante che correva (con inaspettata grazia, su quattro zampe di diversa lunghezza, con una quinta che le dondolava disossata dal centro del ventre come una mammella. In coda a tutti uscì Roland, che ormai aveva smesso di correre e procedeva barcollando al piccolo trotto. Ma Susannah aveva gli occhi puntati sul maschio alla guida del branco che passava in quel momento sulla sua linea di fuoco.

«Da questa parte», bisbigliò. «Un po' a destra, tesoruccio. Su da bravo. Come-come-Commala.»

E per nessuna ragione comprensibile, il grande condottiero alla testa della sua piccola truppa in fuga piegò veramente in direzione di Susannah. La quale si sentì invadere in quel momento da quel tipo di freddezza che tanto la gratificava. La sua vista diventò così acuta da permetterle di vedere l'increspparsi dei muscoli sotto la pelle del maschio il bianco dei suoi occhi spiritati, la vecchia ferita sulla zampa anteriore della femmina più vicina, dove il pelo non era più ricresciuto. Per un istante rimpianse di non avere Eddie e Jake accanto a sentire quello che sentiva lei, vedere quello che vedeva lei. Poi anche quel sentimento svanì.

Io non uccido con la pistola; colei che uccide con la pistola ha dimenticato il volto di suo padre.

«Io uccido con il cuore», mormorò e cominciò a sparare.

La prima pallottola colpì il maschio alla testa. Il cervo stramazzò sul lato sinistro. Gli altri lo superarono di slancio. Quando una femmina spiccò il balzo sul suo cadavere, la seconda pallottola di Susannah la colpì all'apice della parabola. L'animale piombò a terra morto dall'altra parte spezzandosi una zampa.

Sentì Roland fare fuoco tra volte, ma non cercò di vedere se aveva avuto successo; aveva da fare in quel momento e stava svolgendo più che bene il suo lavoro. Ciascuno dei quattro proiettili che aveva ancora nel tamburo abbatté un cervo e solo uno si muoveva ancora dopo essere stato ferito. Non indugiò a riflettere sulla straordinarietà della sua impresa, specialmente con una pistola; era una pistolera, in fondo, e sparare era il suo

mestiere.

E poi quella mattina non c'era vento.

Metà del branco era rimasto nell'erba della valletta. I superstiti proseguirono al galoppo verso il torrente e pochi istanti più tardi scomparvero dietro uno schermo di salici. Solo uno, un maschio di non più di un anno, corse direttamente verso di lei. Susannah non cercò di ricaricare con le pallottole che aveva preparato di fianco a sé su un pezzetto di pelle di daino, e prese invece un Oriza, trovando automaticamente con le dita il segmento non affilato

«*Oriza!*» gridò lanciando. Il piatto sfrecciò sulla sfondo brullo dell'erba secca, alzandosi leggermente durante la traiettoria e spargendo nell'aria il suo gemito di morte. Raggiunse il cervo in corsa tra spalla e testa. Si aprì come in una ghirlanda un ventaglio di gocce di sangue, nere contro il bianco del cielo. Neppure la mannaia di un macellaio sarebbe potuta essere più precisa. Per un momento il cervo continuò a galoppare, deceduto e decapitato, mentre il sangue, pompato dagli ultimi battiti del cuore morente, gli sgorgava dal collo squarciato. Poi stramazzò sulle gambe anteriori divaricate a meno di dieci metri dal tronco dietro il quale era appostata Susannah, macchiando di rosso vivo l'erba morta e ingiallita.

Il lungo sconforto della notte precedente fu dimenticato. Il torpore nelle mani e nei piedi era scomparso. Non c'era più cordoglio ora in lei, nessun senso di lutto, nessuna paura. In quel momento Susannah fu esattamente la donna che il ka aveva voluto che fosse. L'odore della polvere da sparo mescolata a quello del sangue del sangue del cervo abbattuto era acre; ma era anche il profumo più inebriante del mondo.

Ritta sui moncherini, Susannah spalancò le braccia assumendo la forma di una grande Y contro il cielo, con la pistola di Roland ancora stretta nella mano destra. Poi gridò. Non ci furono parole nel grido né potevano esserci. I nostri più esaltanti momenti di trionfo sono sempre inarticolati.

4

Roland aveva insistito perché consumassero un'enorme prima colazione e le sue proteste sull'inesistente sapore della carne in scatola non lo avevano minimamente scalfito. Alle due del pomeriggio, secondo quanto indicava la sua vezzosissima cipolla - vale a dire quando le fitte gocce di pioggia si trasformarono in aghi di ghiaccio, ebbe motivo di essergli grata. Non aveva mai lavorato così duramente e la giornata ancora non era finita. Ro-

land fu sempre al suo fianco, a gareggiare con lei in tenacia nonostante la sua tosse andasse peggiorando. Durante la breve pausa per un pranzetto di inaudita squisitezza a base di bistecche di cervo alla griglia, Susannah ebbe tempo di riflettere sulla misteriosità del suo compagno. Dopo tutte quelle avventure, ancora non lo conosceva fino in fondo. Non c'era andata nemmeno vicino. Lo aveva visto ridere e piangere, uccidere e ballare, lo aveva visto dormire e lo aveva visto accovacciarsi dietro i cespugli con i calzoni calati e il culo sporgente da quello che chiamava il Ceppo dello Sgravio. Non era mai giaciuta con lui come fa una donna con un uomo, ma riteneva di averlo visto in ogni altra situazione possibile, eppure... no. Ancora non lo conosceva fino in fondo.

«Quella tua tosse mi sembra sempre più un attacco di polmonite», commentò quando era cominciato a piovere da non molto. Erano in quella fase della loro attività quotidiana che Roland chiamava *aven-car:* trasportare le prede e prepararle per trasformarle in qualcos'altro.

«Non darti pensiero», rispose Roland. «Ho quel che mi serve per curarmi.»

«Dici il vero?» ribatté lei dubbiosa?

«Yar. E queste, che non ho mai perduto.» Le mostrò una manciata di compresse di aspirina prese dalla tasca. L'espressione che aveva sul viso le sembrò di autentica venerazione... e perché no? Poteva ben darsi che dovesse la vita a quella che chiamava «astina». Astina e «cheflet».

Caricarono le prede sul Fior di Taxi, che trainarono al torrente. Ci vollero tre viaggi. Dopo che ebbero accatastato le carcasse, Roland collocò sulla cima la testa del giovane maschio, che li fissò con gli occhi vitrei.

«Perché l'hai fatto?» volle sapere Susannah con una traccia di Detta nella voce.

«Avremo bisogno di tutte le cervella», spiegò Roland e si tossì di nuovo nel pugno chiuso. «È un modo sporco di fare questo lavoro, ma è veloce e funziona.»

5

Quando tutte le prede furono ammucchiate vicino all'acqua gelida e spumeggiante («almeno non saremo infastiditi dalla mosche», osservò Roland) il pistolero cominciò a raccogliere legna. La prospettiva del fuoco rallegrò Susannah, la quale tuttavia non ne soffriva più dolorosamente la mancanza come la notte precedente. Aveva lavorato sodo e almeno per il

momento era più che riscaldata. Cercò di ricordare la profondità della sua disperazione, la spietatezza con cui il freddo le si incuneava nelle ossa trasformandole in vetro, ma non ci riuscì. Il corpo era capace di scordare le pene peggiori, rifletté, e senza la sua collaborazione, al cervello restavano solo ricordi simili a istantanee sbiadite.

Prima di cominciare a cercare legna, Roland aveva ispezionato la sponda del torrente e scelto un sasso. Lo aveva consegnato a Susannah e lei aveva passato il pollice sulla sua bianca superficie levigata dall'acqua. «Quarzo?» chiese, ma pensava di sbagliarsi.

«Non conosco quella parola, Susannah. Noi lo chiamiamo *chert.* Si ricavano strumenti che sono primitivi ma molto pratici: testa di ascia, coltelli, teste di lancia, raschietti. A noi servono i raschietti. E almeno un martello.»

«So che cosa dobbiamo raschiare, ma a che serve il martello?»

«Te lo mostrerò, ma prima vuoi venire qui un momento?» Roland si era inginocchiato e le aveva preso una mano. Erano entrambi girati verso la testa del giovane cervo.

«Ti ringraziamo per quanto stiamo per ricevere», aveva detto Roland alla testa e Susannah non aveva potuto fare a meno di rabbrividire. Erano le stesse parole con cui esordiva suo padre quando recitava l'orazione prima di un pasto importante, quelli ai quali partecipava la famiglia intera.

La nostra famiglia è spezzata, aveva pensato, ma lo aveva tenuto per sé; ciò che è stato, è stato. Aveva invece risposto con le parole che aveva imparato da bambina: «Padre, noi ti ringraziamo».

«Guida le nostre mani e guida i nostri cuori nel prendere vita dalla morte», aveva aggiunto Roland. Poi l'aveva guardata con le sopracciglia sollevate invitandola a parlare, se avesse avuto ancora qualcosa da dire.

Susannah aveva trovato qualcosa. «Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome. Venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà, come in cielo così in terra. Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori e non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male; tu sei il regno, il potere e la gloria, ora e per sempre.»

«Bella preghiera», aveva commentato lui.

«Già», aveva annuito lei. «Non l'ho detta proprio giusta, ma è passato troppo tempo, ma è ancora la preghiera più bella. E adesso mettiamoci al lavoro, finché sento ancora le mani.»

Roland aveva risposto con un amen.

6

Roland prese la testa del cerbiatto (gli spuntoni dei palchi appena nati offrivano una presa agevole), se la sistemò davanti e vi calò sopra il sasso grosso come un pugno. Lo scricchiolio ovattato della frattura serrò la bocca dello stomaco a Susannah. Roland afferrò di nuovo i palchi appena nati e tirò, prima a sinistra e poi a destra. Quando Susannah vide il movimento dei due pezzi di cranio sotto la pelle, lo stomaco non si limitò a contrarsi, ma cominciò a ruotare lentamente su se stesso.

Roland colpì la testa ancora due volte, calando il pezzo di chert con precisione quasi chirurgica. Poi usò il coltello per tagliare un cerchio nella pelle, che sollevò strappando come per togliere un cerotto. Divenne così visibile la frattura sottostante. Introdusse la lama del coltello nella crepa più ampia e la usò come leva. Quando il cranio fu debitamente scoperchiato, Roland estrasse il cervello e lo posò con cura accanto alla testa. Poi alzò gli occhi su Susannah. «Avremo bisogno del cervello di tutti cervi che abbiamo ucciso ed è per questo che ci serve il martello.»

«Ah», ribatté lei con la gola strozzata. «Cervella...»

«Per preparare un impasto per la concia. Ma il chert non serve solo a questo.» Le diede subito una dimostrazione, battendo l'una contro l'altra due pietre fino a spezzarne una, che si separò in sezioni regolari di grandi dimensioni e non in una miriade di frammenti frastagliati. Susannah sapeva che così si rompevano le rocce metamorfiche, mentre scisto e altri minerali simili erano di solito troppo deboli per ricavarne strumenti affidabili. Quella roccia era invece decisamente *forte*.

«Quando salta via un pezzo che da una parte è abbastanza spesso da poterlo stringere bene nella mano e dall'altro è invece sottile e tagliente», spiegò Roland, «lo metti da parte. Quelli sono i pezzi che useremo come raschietti. Se avessimo più tempo, potremmo preparare dei manici, ma non ne abbiamo. Quando sarà ora di coricarci, avremo le mani piene di piaghe.»

«Secondo quanto tempo ci vorrà per avere un numero sufficiente di raschietti?»

«Non molto», rispose Roland. «Il chert si rompe bene, o così ho sempre sentito dire.»

Mentre Roland accumulava legna per un fuoco in una macchia di salici e ontani sulla sponda del torrente, Susannah ne ispezionò le rive in cerca di chert. Aveva già trovato una decina di pezzi di dimensioni adatte, quando

s'imbatté in un masso di granito che emergeva dal terreno in una curva levigata e consumata dalle intemperie. Avrebbe potuto ottimamente fungere da incudine.

Era vero che il chert si rompeva secondo linee propizie, cosicché, quando Roland arrivò con la sua terza fascina, aveva già ricavato dalle pietre trenta rudimentali raschietti. Roland preparò un mucchietto di legni sottili che Susannah protesse con le mani. Aveva cominciato a cadere nevischio e sebbene lavorassero sotto lo scudo di un denso intreccio di rami, non sarebbe passato molto prima che fossero fradici entrambi.

Acceso il primo fuoco, Roland si allontanò di qualche passo, si lasciò cadere sulle ginocchia e giunse la mani.

«Preghi di nuovo?» gli chiese lei divertita.

«Quello che impariamo nell'infanzia ti resta inculcato per sempre», rispose lui. Chiuse gli occhi per qualche istante, poi si portò le mani giunte alla bocca e le baciò. L'unica parola che Susannah colse fu *Gan.*

Poi Roland aprì gli occhi e alzò la mani, aprendole e muovendole in un gesto aggraziato che le fece pensare a due uccellini che volavano via. Quando il pistolero parlò di nuovo, la sua voce risuonò asciutta e sbrigativa: Mister Rimbocchiamoci le Maniche. «Benissimo, dunque», sbottò. «Mettiamoci al lavoro.»

7

Confezionarono una corda di steli d'erba, come aveva fatto anche Mordred, e appesero il primo cervo, quello già decapitato, per le zampe posteriori a un ramo basso di salice. Con il coltello, Roland ne squarciò il ventre, infilò quindi le mani nelle viscere, rovistò e rimosse due organi rossi e gocciolanti che dovevano essere i reni.

«Questi per la febbre e la tosse», annunciò e affondò i denti nel primo come se fosse una mela. Susannah ricacciò in gola un singulto e si girò a contemplare il torrente aspettando che finisse. Solo allora tornò a voltarsi e guardò Roland incidere con il coltello le zampe della carcassa il più vicino possibile alle articolazioni.

«Meglio?» gli chiese con un certo disagio.

«A suo tempo», ribatté lui. «Ora aiutami a togliere la pelle a questa bestia. La prima deve avere ancora il pelo. Ci serve un recipiente per il nostro impasto. Ora guarda.»

Introdusse le dita dove la pelle del cervo era ancora attaccata al corpo da

uno strato sottile di grasso e tessuti molli. Quando tirò, la pelle si strappò facilmente fino a metà del busto del cervo. «Dalla tua parte adesso, Susannah.»

Il momento veramente difficile fu solo quello in cui dovette infilare le dita sotto la pelle. Questa volta tirarono insieme e quando tutta la pelle della bestia rimase appesa alle zampe anteriori, le ricordò vagamente una camicia. Sempre usando il coltello, Roland la tagliò, poi cominciò a scavare a una certa distanza dal fuoco ma sempre al coperto degli alberi. Lei lo aiutò gustando la sensazione del sudore che le scivolava sul viso e il corpo. Quando ebbero scavato una conca larga mezzo metro e profonda più o meno altrettanto, Roland la foderò con la pelle.

Per tutto il pomeriggio, lavorando a turno, scuoiarono gli altri otto cervi che avevano uccisi. Era importante farlo il più velocemente possibile, perché quando lo strato sottostante di grasso e muscoli si fosse asciugato, l'operazione sarebbe diventata più lenta e più ardua. Il pistolero alimentò continuamente il fuoco, abbandonandola di tanto in tanto per spargere le ceneri sul terreno di fianco alle fiamme. Quando si erano raffreddate da non rischiare di bruciare la pelle che foderava la fossa, le spingeva nello scavo. Alle cinque Susannah aveva schiena e braccia a pezzi, ma ancora teneva duro. Roland era ridicolo, con la faccia, il collo e le mani imbrattate di ceneri.

«Potresti esibirti come minstrel, lo canzonò lei. «Rastus Coon.»

«E chi sarebbe?»

«Solo il buffone della gente dalla pelle bianca», rispose. «Secondo te Mordred ci sta guardando lavorare?» Era rimasta all'erta per tutta la giornata.

«No», disse lui, fermandosi a riposare. Dalla fronte si scostò i capelli all'indietro, stampandosi sul volto una nuova macchia, che ora le fece pensare ai penitenti del mercoledì delle Ceneri. «Credo che si sia allontanato per cacciare anche lui.»

«Mordred ha fa-fame», mormorò lei. «Tu riesci a toccarlo un po', vero?» domandò poi alzando la voce. «Almeno abbastanza da sapere quando c'è e quando è lontano.»

Roland rifletté, poi rispose semplicemente: «Sono suo padre».

8

Quando cominciò a far buio, avevano messo assieme un bel cumulo di

pelli e una pila di carcasse scuoiate e decapitate che certamente, se non avesse fatto così freddo, sarebbe stato nero di mosche. Consumarono un altro pasto abbondante di bistecche di cervo abbrustolite sul fuoco, assolutamente squisite, e Susannah tornò con la mente a Mordred, che in quel momento, nascosto da qualche parte nell'oscurità, stava probabilmente mangiando carne cruda. Forse aveva anche dei fiammiferi, ma non era stupido; se avessero visto un altro fuoco in quel buio, lo avrebbero sicuramente attaccato. Dopodiché, bang bang bang, e tanti saluti al bimbo-ragno. Provò un'incredibile compassione per lui e si ammonì a restare in guardia. Di certo lui non ne avrebbe provata né per lei né per Roland, fossero stati a parti invertite.

Finito di cenare, Roland si pulì le dita unte sulla camicia e disse: «Ottimo davvero».

«Sottoscrivo.»

«Adesso tiriamo fuori le cervella. Poi dormiremo.»

«Uno alla volta?» chiese Susannah.

«Sì... per quel che ne so io, il cervello è uno cadauno.»

Per un momento Susannah rimase interdetta nell'udire quell'espressione di Eddie

(*uno cadauno*)

uscire dalla bocca di Roland, così colse in ritardo la battuta di spirito. Non era un granché, ma era stata dettata dal cuore. Riuscì a spremersi una risatina. «Molto divertente, Roland. Sai che cosa intendevo.»

Lui annuì. «Dormiremo uno alla volta e monteremo di guardia, sì. Credo sia meglio.»

Tempo e ripetizione avevano avuto le loro conseguenze; ormai aveva visto troppe viscere rotolare per terra perché potesse lasciarsi impressionare da qualche cervello. Spaccarono teste, usarono il coltello di Roland (che ormai aveva perso il filo) per dilatare le crepe e svuotarono i crani. Misero accuratamente da parte le cervella, come una covata di grosse uova grigie.

Dopo che ebbero svuotato anche l'ultimo cranio, Susannah si ritrovò con le dita così indolenzite e gonfie da non riuscire quasi a piegarle.

«Mettiti giù», la esortò Roland. «Dormi. Monterò io di guardia per primo.»

Non obiettò. Con la pancia piena e al calore del fuoco, sapeva che si sarebbe assopita subito. Sapeva anche che l'indomani, quando si sarebbe svegliata, avrebbe avuto i muscoli così rigidi da potersi alzare a sedere solo con difficoltà e dolore. In quel momento però le importava poco. Era

gonfia di una sensazione di enorme contentezza. In parte era per aver potuto mangiare cibo caldo, ma c'era ben altro. La maggiore sensazione di benessere le veniva da una giornata di duro lavoro, né più né meno. La gratificazione di non limitarsi a sopravvivere, bensì *fare cose per sé.*

Gesù, pensò, non sarà che invecchiando sto diventando *Repubblicana*?

Di un'altra cosa si accorse in quel momento: il silenzio. Nessun suono se non il sospiro del vento, il frusciare del nevischio (che ora andava diradando), e il crepitio di quel fuoco benedetto.

«Roland?»

Il pistolero si girò da dove sedeva vicino al fuoco, alzando un sopracciglio.

«Hai smesso di tossire.»

Lui sorrise e annuì. Susannah portò nel sonno il suo sorriso, ma poi sognò Eddie.

9

Rimasero accampati sul torrente per tre giorni, durante i quali Susannah apprese sulle tecniche di concia e confezione di indumenti di pelle più di quanto avrebbe mai immaginato (e molto più di quanto in realtà avrebbe desiderato sapere).

Perlustrando la sponda per un miglio in entrambe le direzioni, trovarono un paio di tronchi, uno per ciascuno. Mentre cercavano lasciarono inzuppare le loro pelli nella fossa in un denso brodo di ceneri allungate con acqua. Appoggiarono i tronchi morti inclinati contro quelli vivi di due salici (li scelsero vicini, per poter lavorare gomito a gomito) e spelarono le pelli usando i raschietti di chert. Per questa operazione ci volle un giorno.

Svuotarono quindi la fossa, rovesciarono la pelle che avevano usato come fodera e la riempirono di nuovo di cervella spappolate e mescolate con l'acqua. Questo sistema di «concia a freddo» le era del tutto nuovo. Immersero le pelli in questa nuova zuppa e le lasciarono a mollo per tutta la notte. Susannah intrecciò nervi e tendini, mentre Roland riaffilava il coltello, che poi usò per temperare alcuni ossi ricavandone una decina di aghi. Quand'ebbe finito, il pistolero aveva tutte le dita sanguinanti da decine di piccoli tagli. Vi spalmò un impasto di ceneri e dormì così, con le mani che sembravano infilate in grossi e scomodi guantoni grigio scuro. L'indomani mattina, quando se le lavò nel torrente, Susannah notò con meraviglia che i tagli erano quasi guariti. Si applicò allora un po' di quell'impasto sulla pia-

ga che aveva di fianco alla bocca, ma non sopportandone l'intenso bruciore, si affrettò a lavarsela via al più presto.

«Voglio che estirpi questo dannato coso», brontolò.

Roland scosse la testa. «Aspetteremo ancora un po' che guarisca da solo.»

«Perché?»

«Usare il coltello su una piaga è una pessima idea a meno che sia assolutamente indispensabile. Specialmente in un posto come questo, che Jake avrebbe definito 'a casa di Dio'.»

Susannah non poté non convenirne, ma quando si sdraiava nella sua mente si formavano immagini poco piacevoli: il foruncolo che cominciava a dilagare, scavandole il volto centimetro dopo centimetro, trasformandole la testa intera in un enorme tumore nero, incrostato e sanguinolento. Nel buio, quelle visioni diventavano orribilmente convincenti, ma grazie al cielo era sempre troppo stanca perché riuscissero a tenerla sveglia a lungo.

Nel secondo giorno a quello che Susannah aveva mentalmente ribattezzato Campo di Concia, Roland costruì una traballante struttura sopra un nuovo fuoco, di cui manteneva la fiamma bassa. Su di essa affumicarono le pelli a due a due. L'odore del prodotto finito si rivelò sorprendentemente piacevole. Sembra cuoio pensò Susannah avvicinandosi una pelle al naso. Poi dovette ridere. Per forza, era quello che stavano creando.

Il terzo giorno fu dedicato al lavoro di «sartoria», e qui finalmente Susannah ebbe la meglio sul pistolero. I punti di Roland erano distanziati e non più che accettabili. A suo giudizio gli indumenti da lui confezionati avrebbero resistito per un mese, forse due, poi avrebbero cominciato a disfarsi. Lei era assai più abile. Il cucito era un'arte che aveva appreso da sua madre e entrambe le nonne. Ai primi tentativi di usare gli aghi di osso preparati da Roland credette di ammattire, poi si confezionò dei cappucci di pelle per coprirsi pollice e indice della mano destra e da quel momento riuscì a procedere più speditamente. Verso la metà del pomeriggio aveva già cominciato a prelevare gli indumenti dalla pila di Roland e a ripassarne i punti con una seconda cucitura più fitta e resistente. Si aspettava delle proteste - gli uomini sono orgogliosi - ma non arrivarono e fu meglio così. Con tutta probabilità a rispondere alle sue lagnanze sarebbe stata Detta.

Alla fine del terzo giorno al Campo di Concia, erano entrambi possessori di un gilet, un paio di gambali e un giaccone. Avevano anche un paio di manopole ciascuno. Erano grandi e ridicole, ma scaldavano bene le mani. E, a proposito di mani, Susannah aveva ripreso a piegare almeno legger-

mente le proprie. Guardò perplessa le pelli rimaste e chiese a Roland se avrebbero passato un altro giorno a cucire.

Lui ci pensò su, ma scosse la testa. «Le caricheremo sul Fior di Tack-sì, direi, e ci mettiamo anche della carne con qualche pezzo di ghiaccio preso dal torrente per conservarla.

«Quando arriveremo alla neve non potremo più utilizzare il taxi, vero?»

«Sì», ammise, «ma ormai avremo cucito anche le altre pelli e consumato tutta la carne.»

«Fondamentalmente ripartiamo solo perché tu non ce la fai a restare qui ancora, giusto? La senti chiamare. La Torre.»

Roland guardò le fiamme scoppiettanti del fuoco e non rispose. Non ce n'era bisogno.

«Come faremo a trasportare la nostra roba quando arriveremo alle terre bianche?»

«Costruiremo una treggia. E per mangiare troveremo selvaggina in quantità.»

Susannah annuì e cominciò a prepararsi al sonno. Lui la prese per le spalle e la girò invece verso il fuoco. Per un momento furono così vicini che Susannah pensò che avesse intenzione di darle il bacio della buonanotte. Lui viceversa le esaminò con attenzione il foruncolo che aveva accanto alla bocca e che in quel momento era chiuso da una crosticina.

«Allora?» gli chiese dopo un po'. Avrebbe potuto dire di più, ma Roland si sarebbe accorto del tremito nella sua voce.

«Credo che sia un po' più piccolo. Può darsi che quando saremo abbastanza lontani dalle Badlands guarisca da solo.»

«Dici davvero così?»

Il pistolero scosse subito la testa. «Ho detto *può darsi.* Ora sdraiati, Susannah. Riposa.»

«Va bene, ma questa volta non lasciarmi dormire troppo. Voglio far la mia parte.»

«Sì. Ora mettiti giù.»

Ubbidì e già dormiva prima di aver chiuso gli occhi.

10

È a Central Park e fa abbastanza freddo perché veda il proprio alito. Il cielo è bianco da un capo all'altro, un cielo da neve, ma non ha freddo. No, nel suo nuovo abbigliamento di pelle, con addosso quel giaccone e il

gilet, i gambali e quelle buffe manopole di daino, non ha freddo. Ha qualcosa anche in testa, calcato sopra le orecchie a tenerle belle calde come tutto il resto. Si toglie il copricapo, incuriosita, e vede che non è di pelle di daino come tutto il resto, ma è un berretto di maglia rosso e verde. Davanti c'è scritto BUON NATALE.

È sorpresa. Si può vivere un déjà-vu in un sogno? A quanto pare sì. Così si guarda intorno e infatti trova Eddie e Jake che la osservano sorridendo. Sono a capo scoperto e allora si rende conto che fra le mani regge la combinazione dei berretti che Eddie e Jake indossavano in un altro sogno. Sente esplodere dentro di sé una gioia grande, come se avesse appena risolto un problema apparentemente insolubile: la quadratura del cerchio, mettiamo, o la scoperta del Numero Primo Definitivo (beccati questa, *Blaine, che ti faccia saltare le cervella, dannato ciù-ciù mentecatto).*

Eddie indossa una felpa con scritto IO BEVO NOZZ-A-LA!

Jake ne indossa un'altra con scritto IO GUIDO LA TAKURO SPIRIT!

Ciascuno ha la sua brava tazza di cioccolata calda, quella buona mit schlag *in superficie e una spruzzata di noce moscata a punteggiare la panna.*

«Che mondo è questo?» *chiede loro e in quel momento sente che poco distante un coro natalizio ha intonato* What Child Is This.

«Devi lasciarlo andare per la sua strada da solo», dice Eddie.

«Sì, e devi stare attenta a Dandelo», dice Jake.

«Non capisco», dice Susannah e tende loro il berretto. «Questo non era vostro? Non lo avevate voi due?»

«Può essere tuo, se lo vuoi», dice Eddie e alza la tazza. «Prendi, ti ho portato una cioccolata calda.»

«Niente più gemelli», dice jake. «C'è un solo berretto, non vedi!»

*Prima che lei possa rispondere, dall'aria esce una voce e il sogno comincia a dissolversi. «*DICIANNOVE*», dice la voce. «Questo è il* DICIANNOVE, *questo è* CHASSIT.*»*

A ogni parola il mondo diventa più irreale. Vede attraverso Eddie e Jake. Il buon aroma della cioccolata calda si dilegua, viene sostituito dall'odore

(di mercoledì)

delle ceneri e del cuoio. Vede le labbra di Eddie muoversi e pensa che stia pronunciando un nome, poi

«È ora di alzarsi, Susannah», la chiamò Roland. «Tocca a te.»

Si levò a sedere guardandosi intorno. Il fuoco era ridotto ai soli tizzoni.

«L'ho sentito muoversi», la informò Roland, «ma è stato un po' di tempo fa. Stai bene, Susannah? Stavi sognando?»

«Sì», gli rispose. «In questo sogno c'era un cappello solo e lo avevo in testa io.»

«Non ti capisco.»

Nemmeno lei si capiva. Il sogno stava già sfumando, come accade ai sogni. Di sicuro sapeva solo che il nome apparso sulle labbra di Eddie un attimo prima che scomparisse per sempre era Patrick Danville.

5
Joe Collins di Odd's Lane

1

Tre settimane dopo il sogno del cappello ricomposto, tre figure (due grandi, una piccola) emersero da un tratto di bosco in quota e affrontarono lentamente un'ampia distesa aperta dirette a un altro bosco ancora più in basso. Una delle due figura grandi trainava l'altra su un trabiccolo che era più slitta che treggia.

Oy correva avanti e indietro tra Roland e Susannah, come occupato in un indefesso servizio di sorveglianza. Aveva il pelo folto e lucido a causa del clima rigido e della prolungata dieta a base di carne di cervo. Il tratto che al momento i tre stavano attraversando, nella stagione calda era forse una prateria, ma ora il terreno era nascosto sotto più di un metro di neve. Il traino non era troppo faticoso, perché finalmente erano in discesa. Roland si azzardava persino a sperare che il peggio fosse passato. E l'attraversamento delle Terre Bianche non era stato un ostacolo troppo arduo... almeno fino a quel momento. Avevano trovato facilmente selvaggina e legna per i loro fuochi notturni e quattro volte, quando le condizioni meteorologiche erano diventate improvvisamente avverse ed erano scoppiate bufere, si erano semplicemente fermati ad attendere che il maltempo proveniente dalla catena boscosa a sud-est si esaurisse. Le più violente di queste tempeste erano durate due giorni interi, ma puntualmente erano passate e i viaggiatori avevano potuto riprendere il cammino sul Sentiero del Vettore, sebbene dovendo avanzare in una coltre di neve un metro più alta di prima.

Negli spazi aperti dove il vento stridente di nord-est non riusciva a esprimere tutta la sua forza, c'erano lo stesso folate come onde oceaniche. Alcune di esse avevano seppellito alti pini fin quasi alla cima.

Dopo il primo giorno di Terre Bianche, con Roland che faticava trainandola (e allora la neve era alta solo un paio di spanne), Susannah si era resa conto che rischiavano di impiegare mesi per superare quelle alture boscose se Roland non avesse avuto ai piedi un paio di racchette da neve, così quella prima sera gliene aveva costruite un paio. Procedendo per prova ed errore («all'indovinala grillo», come diceva Susannah), al terzo tentativo aveva confezionato infine un paio di aggeggi che il pistolero aveva dichiarato funzionali. Il telaio era di sottili rami di betulla, sul quale aveva incrociato, sovrapponendole, alcune strisce di pelle di cervo. A Roland sembravano due grandi lacrime.

«Dove hai imparato a costruire questi cosi?» le aveva chiesto lui dopo averli usati per un giorno intero. L'incremento di strada percorsa era a dir poco stupefacente, specialmente dopo che aveva imparato a camminare con un'oscillazione laterale simile al rollio di un'imbarcazione, grazie alla quale evitava che la neve gli si accumulasse sulle racchette.

«Dalla televisione», aveva risposto Susannah. «Anni fa guardavo un telefilm che s'intitolava *Sergeant Preston of the Yukon.*

Il sergente Preston non aveva un bimbolo a tenergli compagnia, ma aveva invece il suo cane fedele, che si chiamava King. Insomma, ho chiuso gli occhi e ho cercato di ricordare com'erano fatte le racchette che indossava lui.» Indicò quelle ai piedi di Roland. «È quello è il risultato.»

«Ottimo», si complimentò Roland e la sincerità che Susannah udì nella sua voce le provocò un formicolio di piacere. Non era necessariamente quello il modo in cui desiderava che Roland (o qualunque altro uomo) la facesse sentire, ma ne era rimasta lo stesso colpita. Si era chiesta se la sua reazione fosse fisica o psicologica, ma non era sicura di volerlo sapere.

«Andranno bene finché non si sfasceranno», aveva aggiunto. Come era successo con le prima che aveva costruito.

«Non mi sembra che le cinghie si stiano allentando», l'aveva rassicurata lui. «Sento che si tendono, ma mi pare che tengano benissimo.»

Ora, mentre attraversavano quella grande distesa, il terzo paio di racchette sembrava resistere e, sentendo di aver contribuito per parte sua alla loro impresa, Susannah poteva lasciarsi trainare da Roland senza un eccessivo senso di colpa. Non aveva però smesso di ripensare di tanto in tanto a Mordred e una sera, quando ormai da dieci giorni erano entrati nella regio-

ne innevata, aveva preso il coraggio a due mani chiedendo a Roland di dirle tutto quello che sapeva. A spronarla in questo era stata la dichiarazione di lui che almeno per qualche tempo non avrebbero avuto bisogno di alternarsi a montare di guardia; avrebbero potuto dormire tutti e due dieci ore per notte, se tanto avesse richiesto il loro organismo. Nel caso, li avrebbe svegliati Oy.

Roland sospirò e rimase a fissare il fuoco per un intero minuto con le braccia intorno alle ginocchia e le dita strettamente intrecciate. Susannah aveva praticamente concluso che la risposta desiderata non sarebbe mai giunta, quando finalmente il pistolero disse: «Ci segue ancora, ma resta sempre più indietro. Ha i suoi problemi per nutrirsi, proseguire la marcia, sopratutto tenersi caldo».

«Tenersi *caldo*?» A Susannah sembrava poco credibile. C'erano alberi dappertutto. «Non ha fiammiferi e nemmeno di quello Sterno che abbiamo usato noi. Credo che un giorno, ma ancora qualche tempo fa però, sia arrivato verso sera dove ardevano ancora sotto la cenere i tizzoni di uno dei nostri fuochi e per qualche giorno sia riuscito a trasportarne un po' con sé e ad accendersi un fuoco a sua volta per riscaldarsi durante la notte. È così che facevano nell'antichità gli abitatori della caverne, o almeno così mi risulta: si portavano dietro il fuoco nei loro viaggi.»

Susannah annuì. Era più o meno quello che le avevano raccontato al corso di scienze del liceo, sebbene il professore avesse ammesso che molto di quello che si sapeva dell'Età della Pietra non era dovuto a riscontri oggettivi, ma restava bensì nell'ambito delle logiche deduzioni. Si domandò quanto di quello che Roland aveva appena detto appartenesse a quella medesima classificazione, così decise di chiederglielo.

«Non è una semplice ipotesi, ma non te lo so spiegare. Se è il tocco, Susannah, non è come quello che aveva Jake. Non è né vedere, né udire e nemmeno sognare. Anche se... Credi anche tu che alle volte facciamo dei sogni e quando ci svegliamo non li ricordiamo più?»

«Sì.» Fu sul punto di parlargli del movimento rapido degli occhi e degli esperimenti effettuati durante la fase REM di cui aveva letto sulla rivista Look, ma ritenne che fosse troppo complicato. Si accontentò di ribattere che era sicura che si sognasse sempre, durante il sonno, ma che dopo il risveglio non ci si ricordasse quasi mai che cosa si era sognato.

«Forse lo vedo e lo sento in quei sogni», riprese Roland. «So solo che sta faticando per tenerci dietro. Sa così poco del mondo che è prodigioso che sia ancora vivo.»

«Ti muove a compassione?»

«No. Non mi posso permettere di compatirlo. E nemmeno tu.»

Ma mentre lo diceva, i suoi occhi si erano staccati da lei e Susannah pensò che mentisse. Forse non *voleva* compatire Mordred, ma era sicura che provasse pietà per lui, almeno un pochino. Forse desiderava sperare che Mordred morisse lungo il cammino - c'erano sicuramente tutte le occasioni perché accadesse, a cominciare dall'ipotermia - ma Susannah riteneva che non fosse veramente capace di arrivare a tanto. Avevano magari fatto lo sgambetto al ka, ma il sangue restava sempre più denso dell'acqua.

Ma c'era ancora dell'altro, più potente anche della loro consanguineità. Lei lo sapeva perché lo sentiva battere nella propria testa, quando era sveglia e anche quando dormiva. Era la Torre Nera. Ormai dovevano essere molto vicini. Non sapeva che cosa avrebbero fatto del suo guardiano impazzito quando fossero finalmente giunti a destinazione, ma ormai non le importava più. Ormai voleva solo vederla. La prospettiva di entrarci esulava ancora la sua stessa immaginazione, ma quanto a vederla... Sì, quello era un momento su cui riusciva a fantasticare. E pensava che vederla sarebbe stato sufficiente.

2

Discesero lentamente il vasto pendio innevato con Oy che correva da Roland, rallentava il passo restando indietro per poter ricontrollare Susannah e di nuovo si riportava all'altezza di Roland, su e giù, sempre così. Sopra di loro talvolta si aprivano luminosi squarci di azzurro. Roland sapeva che era l'opera del Vettore, era la sua trazione a convogliare le nuvole verso sud-est. Altrimenti il cielo era bianco da orizzonte a orizzonte e aveva un aspetto *gravido* che ora entrambi sapevano riconoscere. C'era altra neve in arrivo e il pistolero avesse il sospetto che si stesse preparando una bufera peggiore di quelle che avevano affrontato in precedenza. Il vento rinforzava e l'umidità che conteneva gli rendeva insensibile tutta la pelle esposta (dopo tre settimane di diligente lavoro d'ago, le parti scoperte si erano ridotte alla fronte e la punta del naso). Le ventate sollevavano lunghi e diafani nastri di bianco. Se li vedevano venire incontro e proseguire alle loro spalle risalendo il pendio come fantasmagorici ballerini dalle forme cangianti.

«Belli, vero?» commentò Susannah dietro di lui, quasi con nostalgia.

Roland di Gilead, scarso giudice di fatti estetici (se non una volta, nelle

campagne di Mejis), grugnì. Sapeva che cosa sarebbe stato bello per lui: un ricovero decente quando fossero stati aggrediti dalla tempesta, qualcosa di più di un angolo di bosco dove gli alberi erano più fitti. Così quasi dubitò dei propri occhi per quel che vide quando l'ultima folata si spense e la neve si posò di nuovo. Lasciò cadere la cinghia di traino, la scavalcò e tornò indietro a inginocchiarsi di fianco a Susannah (il loro bagaglio, ora di nuovo voluminoso, era legato alla slitta alle spalle di lei). Vestito di pelli dalla testa alla punta dei piedi, sembrava più uno sparuto bigfoot che un uomo.

«Che cosa ti pare?» le chiese.

Il vento riprese vigore, più forte che mai, oscurando per un momento quello che aveva intravisto. Quando cadde, sopra di loro si aprì un varco nel quale brillò per un istante il sole, illuminando il pendio innevato di miliardi di scintille come scaglie di diamanti. Susannah si protesse gli occhi con una mano per guardare più giù davanti a loro. Ciò che vide fu una T rovesciata scolpita nella neve. Il braccio messo di traverso, quello a loro più vicino (ma lo stesso ad almeno due miglia di distanza) era relativamente corto, forse una sessantina di metri per parte. Quello lungo, invece, era *molto* lungo, e scendeva a scomparire oltre l'orizzonte.

«Sono strade!» esclamò. «Qualcuno ha scavato delle strade, laggiù, Roland!»

Il pistolero annuì. «Sembrava così anche a me, ma volevo sentire la tua opinione. E vedo anche qualcos'altro.»

«Cosa? I tuoi occhi sono migliori dei miei e non di poco.»

«Quando saremo più vicini, lo vedrai anche tu.»

Fece per rialzarsi e lei lo strattonò con impazienza tenendolo per un braccio. «Non farmi stare sulle spine per niente. Parla, che cosa hai visto?»

«Tetti», disse lui arrendendosi. «Credo che ci siano della case laggiù. Forse addirittura un villaggio.»

«Gente? Stai parlando di *gente*?»

«Ammetto che mi è sembrato vedere del fumo salire da una di quella case. Ma con un cielo così bianco, non posso giurarlo.»

Susannah non era sicura di voler veramente vedere della gente. Di certo avrebbe complicato la situazione. «Roland, dobbiamo essere prudenti.»

«Sì», ammise lui e tornò avanti a raccogliere la cinghia dalla neve. Prima però si fermò a risistemarsi il cinturone, abbassando un po' la fondina perché offrisse alla mano sinistra una presa più agevole del calcio della pistola.

Un'ora dopo giunsero all'incrocio. Il cumulo di neve ai bordi delle strade, alto forse quattro metri, faceva pensare a un vomere di grandi dimensioni. Per terra Susannah notò tracce simili a quelle che avrebbe potuto lasciare un bulldozer. Dalla neve compatta su cui era passato il veicolo, usciva un palo. I due cartelli che vi erano inchiodati in cima non erano diversi da quelli che aveva visto in cento altri borghi e città; anche agli incroci di New York, per altro. Disposti a croce uno sull'altro, indicavano le due diverse direzioni. La scritta sulla prima tavoletta era

ODD'S LANE

fu però il secondo cartello a procurarle una palpitazione

VIA DELLA TORRE,

c'era scritto.

3

Solo una delle casette affastellate intorno all'incrocio non era deserta e molte erano quasi del tutto sepolte sotto la neve che, accumulandosi, le aveva schiacciate con il proprio peso. Ce n'era però una chiaramente diversa da tutte le altre, posta a tre quarti circa del braccio sinistro di Odd's Lane. Il tetto era stato quasi completamente ripulito e qualcuno aveva spalato un sentiero che arrivava alla porta d'ingresso. Era dal comignolo di quel pittoresco cottage circondato su tre lati dagli alberi che saliva un bianco pennacchio di fumo. C'era anche una finestra brillava di un accogliente giallo-burro, ma fu il fumo ad attirare lo sguardo di Susannah. Dal suo punto di vista quello era il tocco finale. L'unico interrogativo che c'era nella sua mente era su chi avrebbe risposto alla porta quando avrebbero bussato. Sarebbe stato Hänsel o sua sorella Gretel? (Ed erano forse gemelli? Qualcuno aveva mai compiuto ricerche in proposito?) Forse stata Cappuccetto Rosso, o Riccioli d'Oro, con una colpevole barbetta di porridge sul mento.

«Forse faremmo meglio a lasciar stare», azzardò, rendendosi conto di aver praticamente bisbigliato, sebbene si trovassero ancora sull'alto cumulo creato dallo spazzaneve. «Tiriamo avanti e diciamo grazie.» Indicò la scritta che indicava la Via della Torre. «C'è scritto chiaro e tondo da che parte dobbiamo andare, Roland... forse dovremmo approfittarne.»

«E se lo facessimo, credi che proseguirebbe anche Mordred?» obiettò Roland. «Pensi che si limiterebbe a passare di qui lasciando in pace chiunque viva in quella casetta?»

Era un'ipotesi che non aveva preso nemmeno in considerazione, e naturalmente la sua risposta alla domanda di Roland era no. Se Mordred decideva di poter uccidere chiunque vivesse in quel cottage, lo avrebbe fatto. Per procurarsi cibo se gli abitanti erano commestibili, ma il cibo sarebbe stata solo una considerazione secondaria. I boschi alle loro spalle erano popolati di animali e anche se Mordred non fosse stato capace di cacciare da sé i propri pasti (e nella sua forma ragnesca Susannah era sicura che non avrebbe avuto la minima difficoltà), in molti dei loro bivacchi avevano lasciato avanzi discreti. No, sarebbe sceso dalle montagne ben nutrito... ma non felice. Per niente felice. Dunque poveretto chi si fosse trovato sul suo cammino.

D'altra parte, rifletté... solo che non c'era l'altra parte e tutt'a un tratto le sue considerazioni divennero comunque tardive. La porta del cottage si aprì e da essa uscì un vecchio. Indossava stivali, jeans e un giaccone pesante con il cappuccio foderato di pelo. Quell'ultimo indumento sembrava acquistato in un negozio di abbigliamento militare al Greenwich Village.

Il vecchio era la personificazione della buona salute invernale, con quelle guance rosa vivo, ma era afflitto da una vistosa zoppia e si affidava a un robusto bastone che stringeva nella mano sinistra. Da dietro la bella casetta con il suo fiabesco pennacchio di fumo giunse un nitrito stridulo.

«Sì, Lippy, li vedo!» gridò il vecchio rivolto alla cavalla.

«Mi resta almeno un occhio buono, no?» Tornò a guardare Roland fermo sul cumulo di neve con Susannah e Oy. Levò il bastone in un segno di saluto insieme allegro e impavido. Roland ricambiò alzando la mano.

«Pare che ci tocchi un conciliabolo, che ci piaccia o no», commentò.

«Lo so», rispose lei. Quindi, al bimbolo: «Oy, comportati bene, capito?»

Oy guardò prima lei e poi di nuovo il vecchio senza proferire un suono. Evidentemente aveva deciso di tenere un proprio conciliabolo personale riguardo alle buone maniere.

La gamba malandata era chiaramente *peggio* che solo malandata - «buona per la pattumiera», avrebbe detto Papà Mose Carver - ma si destreggiava bene con quel suo bastone, procedendo di lato a saltelli in un modo che Susannah giudicò insieme divertente e ammirevole. «Arzillo come un grillo» era un altro dei molti detti di Papà Mose e forse più adatto a quel vegliardo. Difficile in ogni caso vedere qualcosa di pericoloso o insidioso in

un individuo dai capelli bianchi (erano lunghi e sottili come quelli di un neonato, lunghi fino alle spalle del suo eskimo) che camminava saltellando aiutandosi con un bastone. Quando fu più vicino, vide che aveva un occhio appannato da una cataratta. La pupilla, appena visibile, puntava alla loro sinistra. L'altra, però, osservava i nuovi arrivati con vivo interesse, mentre il vecchio andava loro incontro claudicando per Odd's Lane.

La cavalla nitrì di nuovo e il vecchio agitò con furia il bastone verso il cielo bianco e pesante. «Piantala tu mangiabiada a tradimento, fabbrica di stronzi, vecchia *gammer-gurt* impestata, non hai mai visto pellegrini, sei forse nata in una stalla, eh eh? (Perché se non è così, allora io sono un babbuino con gli occhi celesti, che non si è mai sentito!)»

Roland scoppiò in una sonora risata che fugò le ultime apprensioni di Susannah. La rozza nitrì di nuovo dal suo ricovero dietro il cottage - non era sicuramente una costruzione che meritasse la definizione di stalla - e il vecchio agitò ancora una volta il bastone, rischiando di ruzzolare nella neve. La camminata sghemba ma non per questo lenta lo aveva portato a metà strada. Si salvò da quella che sarebbe potuta essere una brutta caduta, spiccò un altro balzo facendo leva sul bastone e infine lo puntò allegramente nella loro direzione.

«Hile, pistoleri!» gridò. Di sicuro erano ammirevoli i suoi polmoni. «Pistoleri in pellegrinaggio alla Torre Nera, orsì, non può essere altrimenti, perché non vedo forse ferri grossi con manici gialli? E il Vettore è di nuovo sano e forte, che lo sento io e lo sente anche Lippy! Gagliarda come una puledra mi è diventata da Natale in qui, o da quello che io chiamo Natale, che non ho visto un calendario e non ho visto Babbo Natale, ma nemmeno me lo aspetto, perché sarò stato forse un bravo bambino? Mai! Mai! I bravi bambini vanno in paradiso e tutti i miei amici sono dall'altra parte, ad arrostire marshmallow e a bere Nozzy corretta col whisky nelle tana del diavolo! Arrr, fa' niente, la lingua mi si è impigliata al centro e se la corre e scorre a un capo e all'altro! Hile all'uno, hile all'altra, e hile al piccolo goblin peloso nel mezzo! Un bimbolo quant'è vero che son vivo e respiro! *Yow,* che bellezza vedervi! Joe Collins faccio di nome, Joe Collins di Odd's Lane, un tipo bizzarro forse, guercio e zoppo come sono, ma altrimenti al vostro servizio!»

Aveva ormai raggiunto il cumulo di neve dove la Via della Torre finiva... o dove cominciava, a seconda del punto di vista della direzione in cui si viaggiava. Li guardò con quell'occhio sano vivace come quello di un uccellino, mentre l'altro se ne stava rivolto alle distese innevate tra torpore e

incanto.

«Lunghi giorni e piacevoli notti, yar, orsì, e se qualcuno ha da dirla diversa, non è comunque qui, così ce ne frega forse qualcosa di quel che hanno da dire?» Si cavò di tasca quella che poteva essere solo una caramellina di gomma e la lanciò. Oy la prese al volo senza scomporsi: *snap*! e via.

E questa volta Susannah rise assieme a Roland. Fu un effetto strano, quello di ridere, ma anche bello, come trovare qualcosa di prezioso dopo essersi convinto di averlo perso per sempre. Sembrava che stesse sorridendo anche Oy, e se la cavalla lo metteva a disagio (levò un altro nitrito mentre guardavano sai Collins dalla cima del cumulo di neve), non lo diede a vedere.

«Ho un milione di domande per voi», dichiarò Collins, «ma comincerò da una sola: come diavolo avete in mente di venir giù da quella montagna?»

4

Andò a finire che Susannah scivolò giù usando la treggia come una slitta. Scelse il lato dove l'estremità nord occidentale di Odd's Lane scompariva sotto la neve, perché lì il pendio era meno ripido. La sua corsa fu breve ma non tranquilla. A tre quarti della discesa urtò un grosso grumo di neve compatta, cadde dalla treggia e finì il suo viaggio con un paio di sgraziate capriole ridendo come una matta. La treggia si rovesciò - si tartarugò, se ci aggrada - e catapultò il loro bagaglio in ogni dove.

Roland e Oy si precipitarono giù dietro di lei. Roland si chinò su Susannah all'istante, più preoccupato che mai, e Oy le annusò ansioso la faccia, ma lei stava ancora ridendo. Rideva anche Collins. Papà Mose avrebbe definito la sua risata «gaia come la fascia del cappello del mio vecchio».

«Tutto a posto, Roland. Ho fatto capitomboli peggiori dal mio Flexible Flyer da bambina, e dico il vero.»

«Tutto bene quel che finisce bene», fece eco Joe Collins. La guardò ben bene con l'occhio buono per assicurarsi che davvero non si fosse fatta male, poi cominciò a raccogliere un po' del bagaglio, appoggiandosi faticosamente al bastone, con i sottili capelli bianchi che gli svolazzavano intorno alla faccia colorita.

«No, no», s'intromise Roland afferrandolo per un braccio. «Ci penso io. Tu ti annoderesti nei tuoi trespoli.»

Al che il vecchio scoppiò a ridere e Roland fu ben contento di fargli compagnia. Da dietro il cottage, la cavalla nitrì di nuovo a pieni polmoni, come per protestare di tanta ilarità.

«Mi annoderei nei trespoli! Buona questa, anzi fantastica! Mi venisse un colpo se non l'hai detta giusta!» Spazzolò la neve dal giaccone di pelle di Susannah mentre Roland s'affrettava a recuperare i loro effetti personali e li riponeva sulla slitta. Oy contribuì prendendo alcuni pacchetti di carne tra i denti e correndo ad aggiungerli agli altri.

«In gamba la bestiolina!» commentò Joe Collins con ammirazione.

«È un ottimo compagno di viaggio», concordò Susannah. Ora era più che mai contenta che si fossero fermati; per nulla al mondo si sarebbe privata della conoscenza di quel gioviale vecchietto. Gli porse la mano destra, nascosta in quella specie di fagotto di pelle che aveva per guanto. «Io sono Susannah Dean... Susannah di New York. Figlia di Dan.»

Il vecchio gliela strinse. Era a mani nude e, nonostante i sintomi nodosi dell'artrite alle dita, la sua presa fu salda. «New York, eh? Una volta sono anche arrivato da lì. E poi da Akron, Omaha e San Francisco. Figlio di Henry e Flora, dovesse interessarti.»

«Sei arrivato dal lato americano?» domandò Susannah.

«Oh mio Dio, sì, ma è stato un sacco di tempo fa», rispose. «Diciamo pure delah.» Il suo occhio sano scintillò; l'altro continuò a rimirare le distese di neve con lo stesso, piatto disinteresse. Si rivolse a Roland. «E tu chi saresti mai, amico mio? Perché ti chiamerò amico mio come farei con chiunque, a meno che ti rivelassi diversamente, nel qual caso ti piglierei a legnate con Bessie, che sarebbe il nome del mio bastone.»

Roland sorrideva. Non poteva evitarlo, pensò Susannah. «Roland Deschain di Gilead. Figlio di Steven.»

«Gilead! Gilead!» L'occhio sano di Collins compì un giro intero nell'orbita in segno di stupore. «Questo sì che è un nome ripescato dal passato! Buono per i libri! Per San Pietro, devi essere più vecchio di Dio!»

«Così direbbero alcuni», confermò Roland con un sorriso che fu addirittura... caloroso.

«E il marmocchietto?» volle sapere il vecchio. Si chinò protendendosi in avanti ed estraendo di tasca altre due caramelle, una rossa e una verde. Colori natalizi, che sfiorarono Susannah con una fuggevole carezza di déjà-vu. Fu un'ala che le rasentò per un istante la mente. «Come ti chiami, piccolo? Cosa ti gridano quando vogliono che torni a casa?»

«Lui non...»

...parla più, anche se un tempo lo faceva era la frase che aveva in mente Susannah, ma prima che potesse pronunciarla, il bimbolo rispose: «*Oy!*» E lo disse con la vivace fermezza con cui parlava quando c'era Jake.

«Ma bravo!» si complimentò Collins e gli lasciò cadere nella bocca le caramelline di gomma. Poi allungò la stessa mano deformata dall'artrite e Oy gli offrì la zampa. Si scambiarono una stretta di fausto incontro all'incrocio di Odd's Lane con la Via della Torre.

«Che il diavolo mi porti», mormorò Roland.

Così sarà per tutti, da come la vedo io, Vettore o non Vettore», ribatté Joe Collins lasciando andare la zampa di Oy. «Ma non oggi. Ora quello che dico io è che ci conviene entrare dove si sta al caldo e si può confabulare davanti a una tazza di caffè, visto che ne ho un po', o anche un bicchiere di birra. Ho persino una cosa che chiamo eggnog, se vi aggrada. È gradito a me, specialmente con dentro una pisciatina di rum. Ma chi può dirlo? Sono cinque anni o più che non sento nessun sapore. L'aria che arriva da Discordia mi ha fottuto lingua e naso. Allora, che mi dite?» Li guardava tutto entusiasta.

«Io dico che mi sta benissimo», gli rispose Susannah. Raramente era stata così sicura dei propri sentimenti.

Lui le mollò una pacca cameratesca sulla spalla. «Una donna in gamba è una perla senza prezzo! Non so se è Shakespeare, la Bibbia, o un po' dell'uno e...

«Arrr, Lippy, ti venisse un accidente, dove diavolo pensi di andare? Avevi voglia di conoscere questa gente?»

L'indignazione della sua voce era avvolta nell'amorevole benevolenza tipica di chi vive solo con l'unica compagnia di qualche animale domestico. Collins afferrò per il collo la cavalla che era comparsa inaspettatamente da dietro la casa e se la coccolava con ruvido affetto, mentre Susannah rifletteva in cuor suo di non aver mai visto un quadrupede più brutto. Con la sua apparizione la cavalla era riuscita a spegnere persino un po' del suo buonumore. Lippy era cieca da entrambi gli occhi e sparuta come uno spaventapasseri. Camminando, la fascina di ossa dello scheletro ballonzolava così vistosamente sotto il mantello tignoso, che quasi Susannah temette che gliene saltasse fuori qualcuno. Per un momento ricordò la galleria buia sotto Castello Discordia e fu come rivivere un incubo: i rumori della creatura che li braccava e le ossa. Tutte quelle ossa.

Collins doveva aver scorto qualcosa sul suo volto, perché quando parlò di nuovo fu quasi difensivo. «È brutta parecchio, lo so, ma quando sarai

vecchia come lei, anche tu non vincerai molti concorsi di bellezza!» Accarezzò il collo spelacchiato e rognoso della sua cavalla, poi le afferrò un ciuffo della criniera malconcia quasi che glielo volesse strappare alla radice (ma Lippy non diede segno di provare dolore) e la costrinse a girarsi di nuovo verso il cottage. In quel momento cominciarono a cadere vorticando i primi fiocchi della bufera in arrivo.

«Andiamo, Lippy, vecchia chiamascatola e gammer-gurt, vecchia ciabatta lordosica, povera lebbrosa a quattro zampe! Non senti l'odore della neve nell'aria? Perché lo sento io, che pure ho un naso andato alla malora da anni!»

Si girò verso Roland e Susannah. «Spero davvero che troverete di vostro gradimento la mia cucina, perché mi sa che questa è una faccenda da tre giorni almeno. Aye, tre giorni prima che la luna Demone mostri di nuovo la faccia! Ma il nostro incontro è fausto, orsì, e do volentieri la mia parola in pegno! Non vogliate giudicare la mia cavalleria dal mio *cavallo*! Hiii!»

Speriamo bene di non doverlo fare, rifletté Susannah con un piccolo brivido. Il vecchio si era voltato dall'altra parte, ma Roland le rivolse uno sguardo incuriosito. Susannah sorrise e scosse la testa minimizzando... anche più del dovuto. Non intendeva rivelare al pistolero che la vista di quel ronzino sparaguagnoso con le cataratte e le costole in vista le aveva latto venire la tremarella. Roland non le aveva mai dato della stupida fifona e per Dio non aveva intenzione di offrirgliene il destro ora...

Come se avesse intercettato i suoi pensieri, la vecchia cavalla si girò a mostrarle i pochi denti che le restavano. Sopra quella sorta di sogghigno raccapricciante gli occhi di Lippy nella testa a forma di cuneo erano grumi di pus. Nitrì a Susannah come a dirle: *Pensala come vuoi, cornacchia, ma io sarò ancora qui quando tu avrai tolto il disturbo da questa terra già da un pezzo.* In quel momento il vento rinforzò soffiando neve sulle loro facce, sibilando tra gli abeti imbiancati e gemendo sotto gli spioventi della casetta di Collins. La folata cominciò a spegnersi, poi si ravvivò per un istante ancora in un breve e dolente gemito che sembrò quasi umano.

5

Gli annessi del cottage erano un pollaio da una parte e dall'altra il ricovero di Lippy con un piccolo soppalco pieno di fieno. «Riesco ancora a salire per buttarne un po' giù con il forcone», confessò Collins, «ma ogni volta che lo faccio rischio la vita, per via di quest'anca scassata. Ora, non

posso costringerti ad aiutare un vecchio, sai Deschain, ma se potessi...»

Roland salì la scala a piolo appoggiata al bordo del soppalco e lasciò cadere fieno fino a quando Collins non lo informò che bastava: ce n'era a sufficienza perché Lippy avesse a sfamarsi anche se la bufera fosse continuata per quattro giorni. («Perché non è che si abbuffa come un troione, come potete ben vedere», commentò.) Il pistolero ridiscese e Collins fece loro strada al cottage. La neve impilata sui lati del sentiero arrivava alla testa di Roland.

«Perdonatemi l'umile dimora eccetera», disse Joe facendoli entrare in cucina. Le pareti erano perlinate di assicelle di nodoso legno di pino che in realtà, quando Susannah guardò meglio, erano di plastica. E la temperatura era corroborante. Il nome sulla stufa elettrica era Rossco, una marca che non aveva mai sentito. Il frigorifero era un Amana, e sopra la maniglia, aveva uno speciale sportellino sul quale, avvicinandosi, lesse la parole MAGIC ICE. «Qui dentro fa cubetti di ghiaccio?» domandò deliziata.

«Be', non proprio», rispose Joe. «È il freezer che li fa, bellezza, quello serve solo per farli cadere nel bicchiere.»

Susannah lo trovò divertente e rise. Abbassò lo sguardo, trovò Oy che la guardava con quel suo solito sorriso malandrino, e le venne da ridere ancora più forte. A parte le modernità, gli aromi che s'intrecciavano nella cucina le ispirarono una languida nostalgia: zucchero e spezie e tutto ciò che c'è di semplice e buono.

Roland stava osservando i tubi al neon e Collins annuì. «Yar, yar, ho tutta l'elettricità che mi serve», disse. «Anche una caldaia che fa aria calda. Bello, vero? E nessuno mi manda mai la bolletta! Il generatore è nel capanno che c'è dall'altra parte. È un Honda, silenzioso come una domenica mattina! Anche ad andare a metterci l'orecchio addosso, il massimo che senti è *mmmmmm.* Bill Tartaglia mi cambia la bombola di propano e fa la manutenzione quando ce n'è bisogno; cosa che è successa solo due volte in tutto il tempo che sono stato qui. Ma no, chi dice bugia, la morte lo porta via. Tre volte è stato. Tre in tutto.»

«Chi è Bill Tartaglia?» chiese Susannah proprio mentre Roland gli domandava da quanto tempo era lì.

Joe Collins rise. «Uno alla volta, miei buoni nuovi amici, uno alla volta!» Aveva posato il bastone per togliersi l'eskimo, caricò tutto il peso del corpo sulla gamba malata, mandò un ringhio e per poco non cadde per terra. Anzi, sarebbe caduto se Roland non lo avesse sorretto.

«Grazie, grazie, grazie», disse. «Anche se, pane al pane, non sarebbe la

prima volta che sbatto il naso su quel linoleum! Comunque, visto che mi hai risparmiato una sbattuta di gnigno, risponderò a te per primo. È qui da diciassette anni, l'Odd Joe di Odd's Lane. Circa. La sola ragione per cui non posso essere preciso è che per un po' il tempo se n'è andato alle cozze, se m'intendi.»

«Intendiamo», ribatté Susannah. «Credimi, intendiamo bene.»

Collins si stava togliendo ora un maglione sotto il quale ne aveva un secondo. La prima impressione che aveva avuto Susannah era stata di un vecchio ben piantato, fermatosi nell'accumulo poco prima di diventare grasso. Ora si rendeva conto che gran parte di quello che aveva scambiato per adipe era solo imbottitura. Non era disperatamente secco come la sua vecchia cavalla, ma era ben lontano dall'essere robusto.

«Dunque, Bill Tartaglia», riprese il vecchio mentre si toglieva il secondo maglione. «È un robot. Oltre a star dietro al mio generatore, mi pulisce la casa... e naturalmente è lui che ara il campo. Quando sono arrivato, gli capitava di balbettare solo ogni tanto. Ora è quasi una parola sì e una no. Che cosa farò quando si guasterà del tutto, non ho idea.» L'orecchio di Susannah non colse però la minima preoccupazione.

«Può anche darsi che migliori, ora che il Vettore funziona di nuovo bene», commentò.

«Durerà forse un po' più a lungo, ma dubito che migliori», obiettò Joe. «Le macchine non guariscono come gli esseri viventi.» Era finalmente arrivato alla maglia di lana e a quel punto il suo spogliarello s'interruppe. Susannah ne fu grata. Vedere l'orribile griglia delle costole della cavalla sotto quel rado pelo grigio le era stato più che sufficiente. Non aveva ansia di vedere anche quelle del suo padrone.

«Via quelle giacche e quei gambali», li esortò Joe. «Tra un minuto o due vi preparo un eggnog o quel che volete, ma prima vi devo mostrare il mio soggiorno, perché è il mio orgoglio, orsì.»

6

Sul pavimento della stanza c'era un tappeto che avrebbe fatto la sua figura a casa di nonna Holmes, e c'erano una La-Z-Boy reclinabile con accanto un tavolo. Il tavolo era una vetrina di riviste e tascabili, con l'aggiunta di un paio di occhiali e un flacone di vetro scuro che conteneva Dio solo sa cosa che tipo di medicinale. C'era un televisore, anche se Susannah non seppe immaginare che cosa mai potesse vederci il vecchio Joe (Eddie e Ja-

ke avrebbero riconosciuto il videoregistratore sul ripiano sottostante). Ma ad attirare tutta l'attenzione di Susannah, nonché quella di Roland, fu la fotografia appesa a una delle pareti. Era stata affissa con una puntina ed era un po' storta, piazzata lì con una noncuranza che (almeno a Susannah) sembrò quasi sacrilega.

Era una fotografia della Torre Nera.

Il fiato le si spense in gola. Si avvicinò, senza nemmeno accorgersi dei grossi nodi del tappeto sotto le mani. Davanti alla parete alzò le braccia. «Tirami su, Roland!»

Lui l'accontentò e Susannah si accorse che, intorno alle due macchie che gli ardevano sulle guance smagrite, il suo volto era diventato pallidissimo. Ma i suoi occhi erano incandescenti. La Torre era stagliata contro il cielo scuro di un tramonto che dipingeva di arancione le colline in secondo piano. Le finestrelle strette come feritoie salivano nella loro eterna spirale, poche soltanto rischiarate da una debole luce spettrale. Ogni due o tre piani dalla pietra scura si protendevano balconi e le porticine che su di essi si aprivano erano tutte chiuse. Probabilmente sprangate. Davanti alla Torre si estendeva il roseto, il Can'-Ka No Rey, affascinante anche nel velo delle ombre serali. Quasi tutte le rose si erano chiuse nell'imminenza della notte, ma alcune facevano ancora capolino come occhi assonnati.

«Joe!» chiamò. Eppure la sua voce era ancora poco più di un bisbiglio. Si sentiva svenire e udiva un coro di voci in lontananza.

«Oh, Joe! Questa *foto*...»

«Aye, donna», rispose lui chiaramente compiaciuto della sua reazione. «Niente male, vero? È per questo che l'ho appesa. Ne ho altre, ma questa è la migliore. Proprio al tramonto, così sembra che l'ombra si allunghi per l'eternità sul Sentiero del Vettore. Come del resto è, e voi sicuramente già sapete.»

Il respiro di Roland nell'orecchio destro di Susannah era rapido e irregolare, come dopo una corsa, ma lei non se ne accorse nemmeno. Perché non era stato solo il soggetto di quella foto a riempirla di meraviglia.

«È una *Polaroid*!»

«Be'... yar», ammise il vecchio, con una punta di perplessità per l'incomprensibile emozione di Susannah. «Suppongo che Bill Tartaglia potrebbe portarmi una Kodak, se glielo chiedessi, ma come farei poi a far sviluppare la pellicola? E quando ho pensato a una videocamera, perché poi potrei vedere le cassette mettendole in quell'aggeggio che c'è sotto la TV, ero troppo vecchio per tornare indietro e il mio ronzino è troppo vecchio

per portarmici. Ci andrei se potessi, perché è un bel posto quello, un posto di fantasmi di buon cuore. Ci ho sentito cantare amici perduti da molto tempo; anche i miei genitori. È sempre...»

Roland era stato colto da paralisi. Susannah glielo sentiva nella rigidità dei muscoli. Passato il brutto momento, il pistolero ruotò su se stesso così velocemente da procurare a Susannah un senso di vertigine. «Ci sei stato?» chiese. «*Sei stato alla Torre Nera?*»

«Ma certo», rispose il vecchio. «Perché secondo te chi ha scattato quella foto? Qualche Ansel Adams del cazzo?»

«*Quando* l'hai scattata?»

«È stato nel mio ultimo viaggio. Due anni fa, d'estate... attenzione che lì siamo in una depressione e se venisse a nevicare, non si vedrebbe più.»

«Quanto dista da qui?»

Joe chiuse l'occhio malato e calcolò. Non gli ci volle molto, ma per Roland e Susannah fu un'eternità. Fuori il vento fischiò. La vecchia cavalla nitrì come per protesta. Oltre il vetro della finestra incorniciata di brina, la neve che cadeva cominciò a danzare creando mulinelli.

«Be'», disse finalmente il vecchio, «adesso siete in discesa e per quel che ne so Bill Tartaglia spazza la neve della Via della Torre; cos'altro volete che faccia per ammazzare il tempo quel vecchio gingillone? Naturalmente vorrete aspettare che sia passata questa nuova bufera che arriva da nord-est...»

«Quanto tempo da qui?» insisté Roland.

«Ti prude di andarci, eh? Ave, ci hai la fregola addosso e del resto è comprensibile, se siete arrivati dall'Entro-Mondo devono essere anni e anni di strada, quelli che vi siete macinati fin qui. Mi vien male a pensarci, orsì. Dirò allora che vi ci vorranno sei giorni per uscire dalle Terre Bianche, forse sette.»

«Chiami queste terre Empathica?» volle sapere Susannah.

Lui sbatté le palpebre sorpreso, poi la osservò con interesse. «No, donna... non ho mai sentito nessuno chiamare questo angolo di mondo altro che Terre Bianche.»

L'espressione del suo viso era fasulla. Susannah ne era quasi certa. Il vecchio Joe Collins, gaio come un Babbo Natale in una pantomima per bambini, le aveva appena mentito. Non sapeva perché, ma prima che potesse indagare, intervenne Roland.

«Vuoi essere così gentile da rimandare?» l'apostrofò, brusco. «Per amore di tuo padre?»

«Sì, Roland», gli rispose lei, mansueta. «Certamente.»

Roland si rivolse di nuovo a Joe, sempre sorreggendo Susannah contro il fianco.

«Potrebbe prendervi anche nove giorni, immagino», rettificò il vecchio grattandosi il mento, «perché quella strada può essere molto scivolosa, specialmente dopo che Bill ha pestato la neve, ma è impossibile impedirglielo. Lui deve seguire i suoi ordini. La sua *programmazione,* la chiama.»

«Dopo che siete scesi sotto la linea delle nevi devono essere altri undici o dodici giorni di cammino, ma non c'è motivo al mondo di affaticare le gambe se uno non ne ha voglia. Laggiù c'è un'altra di quelle baracche della Positronics con dentro veicoli a ruote. Ce ne sono parecchi, somigliano ai golf-cart. Le batterie sono tutte morte, com'è ovvio, morte e defunte, ma anche lì c'è un generatore, un Honda come il mio, e l'ultima volta che ci sono stato io funzionava ancora, perché Bill si preoccupa di tenere le cose in ordine meglio che può. Se riuscite a ricaricare la batteria di una di quelle macchinine, potrete ridurre il viaggio a quattro giorni al massimo. In conclusione, la metterei così: se dovete scarpinare fino alla fine, potreste impiegare anche diciannove giorni. Se riuscirete a percorrere l'ultimo tratto su uno di quei brum-brum - così li chiamo io, brum-brum, perché è il rumore che fanno quando dai un po' di gas - direi che siamo sui dieci giorni. Magari undici.»

Ci fu silenzio. Il vento rinforzò scagliando neve contro il cottage e di nuovo Susannah notò come il rumore somigliasse a un gemito umano. Un trucco di spigoli e spioventi, senza dubbio.

«Meno di tre settimane, anche se dovessimo camminare», concluse Roland. Allungò la mano verso la Polaroid della torre di pietra scura stagliata contro il tramonto, ma non la toccò. Era come se avesse paura, sembrò a Susannah. «Dopo tutti questi anni e tutta questa strada.»

Per non parlare di qualche ettolitro di sangue versato, pensò Susannah, ma non lo avrebbe detto a voce alta nemmeno se fossero stati soli. Non era necessario; Roland sapeva anche meglio di lei quanto sangue era costata la loro ricerca. C'era però una stonatura. Una stonatura o una stortura bell'e buona. E *questo* sembrava che il pistolero non avesse colto.

Se la simpatia era una consonanza di sentimenti, l'empatia ne era l'effettiva *condivisione.* Perché dare a una località il nome di Empathica?

E perché quel simpatico vecchio mentiva al riguardo?

«Dimmi una cosa, Joe Collins», chiese Roland.

«Aye, pistolero, se posso.»

«Tu sei andato *fino* alla Torre? Hai posato la mano sulla sua pietra?»

Dapprima il vecchio lo guardò come volesse accertarsi che Roland non lo stesse prendendo in giro. Quando ne fu sicuro, si mostrò incredulo. «No», rispose e per la prima volta Susannah sentì fino in fondo la sua origine americana. «Ho scattato quella foto da dove mi sono fermato. Ai margini del campo di rose. Direi a duecentocinquanta metri dalla Torre. Cinquecento archi di ruota, direbbe il robot.»

Roland annuì. «E perché non sei andato avanti?»

«Perché pensavo che più vicino di così avrebbe potuto uccidermi, ma non sarei più stato capace di tornare indietro. Le voci mi avrebbero trattenuto e trascinato avanti. Così pensavo allora e così penso ancora oggi.»

7

Dopo una cena che fu senz'altro il pasto più gustoso che Susannah avesse consumato da quando era stata dirottata in quest'altro mondo e forse da sempre, la tumescenza che aveva sul volto esplose. Fu colpa di Joe Collins, in un certo senso, ma anche in seguito, quando avrebbero avuto ottimi motivi per serbare rancore nei confronti dell'unico abitante di Odd's Lane, non avrebbe trovato cuore di biasimarlo per quello. Era sicuramente l'ultima cosa al mondo che avrebbe desiderato lui stesso.

Servì pollo arrostito a puntino e particolarmente gustoso dopo tutta quella selvaggina. Con esso, Joe portò in tavola purè di patate con sugo, gelatina di mirtilli tagliata in spessi dischi color vinaccia, piselli («Sono in scatola, dico scusa», si rammaricò), e un piatto di cipolline in umido immerse in dolce latte a lunga conservazione. C'era anche l'eggnog. Roland e Susannah lo bevvero con avidità fanciullesca, declinando entrambi la «pisciatina di rum». Oy ebbe a disposizione un pasto tutto suo: Joe gli preparò un piatto di pollo e purè e glielo posò per terra vicino alla stufa. Il bimbolo spazzolò il piatto in quattro e quattr'otto, poi andò a piazzarsi sulla soglia tra la cucina e il soggiorno e prese a leccarsi i baffi ripulendoli accuratamente di ogni minimo residuo di ottimo sugo e sorvegliando contemporaneamente gli umani con le orecchie ritte.

«Non ho più spazio per un dessert, perciò non offrirmelo nemmeno», disse Susannah quand'ebbe finito di ripulire il proprio piatto per la seconda volta, asciugando il resto del sugo con un pezzo di pane. «Non so nemmeno se riesco a scendere da questa sedia.»

«Oh, va bene», ribatté Joe deluso. «Magari più tardi. Ho un dolce di

cioccolato e uno di toffee.»

Roland si portò il tovagliolo alla bocca per reprimere un rutto. «Io li assaggerei tutti e due, credo», disse poi.

«Be', a ripensarci, forse anch'io», fece eco Susannah. Da quanti secoli non assaggiava un toffee?

Finiti i dolci, Susannah si offrì di aiutare a rigovernare, ma Joe non ne volle sapere, disse che avrebbe riposto pentole e piatti nella lavastoviglie per un risciacquo e che più tardi li avrebbe sottoposti a un «ciclo ciclonico». Le sembrò più arzillo, nell'andirivieni dalla cucina, assistito da Roland, le sembrò meno dipendente dal bastone. Aveva il sospetto che c'entrasse la sua pisciatina di rum (o magari una serie di pisciatine, assommatesi in una pisciatona ora che aveva finito di mangiare).

Joe versò il caffè per tutti, dopodiché andarono ad accomodarsi nella zona salotto, Oy compreso. Fuori, mentre scendeva l'oscurità, il vento urlava più forte che mai. Chissà dov'è Mordred, pensò Susannah, raggomitolato in una buca scavata nella neve o sotto le fronde di un abete. Ancora una volta dovette lottare contro la compassione. Le sarebbe stato più facile se non avesse saputo che, per quanto sanguinario fosse, doveva essere ancora solo un bambino.

«Raccontaci com'è che sei finito qui, Joe», esordì Roland.

Joe sorrise. «È una storia da far drizzare i capelli», lo mise in guardia, «ma se davvero volete sentirla, non mi dispiace raccontarla.» Il sorriso assunse una piega malinconica. «È bello avere qualcuno con cui parlare un po'. Lippy è brava ad ascoltare, ma non dice mai niente in cambio.»

Aveva cominciato cercando di insegnare, raccontò Joe, ma aveva scoperto presto che non ci era tagliato. I bambini gli piacevano, anzi, poteva dir bene di amarli, ma detestava tutte le stronzate burocratiche e il modo in cui il sistema era organizzato perché non un solo spigolo sfuggisse alla sua inarrestabile opera di limatura. Aveva abbandonato l'insegnamento dopo soli tre anni ed era entrato nel mondo dello spettacolo.

«Cantavi o ballavi?» volle sapere Roland.

«Nessuno dei due», rispose Joe. «Facevo cabaret.»

«Cabaret?»

«Vuol dire che faceva il comico», tradusse Susannah. «Raccontava storielle.»

«Esatto!» esclamò allegramente Joe. «E qualcuno le trovava persino divertenti. Una piccola minoranza, si capisce.»

Aveva trovato un agente reduce da un fallimento come titolare di un

discount di abbigliamento maschile. Una cosa tira l'altra, raccontò, e anche un'esibizione ne aveva tirata un'altra. Alla fine si era trovato a lavorare in night club di seconda e terza categoria da una parte all'altra del paese, girando a bordo di un vecchio pick-up Ford tutto ammaccato ma affidabile per recarsi dove lo spediva il suo agente Shantz. Non era quasi mai occupato durante i fine settimana; per quei giorni anche i locali di terzo rango ingaggiavano rock band.

Si era sul finire degli anni Sessanta, inizio Settanta, e non c'era carenza di quello che Joe definì «materiale d'attualità»: hippie e hippie, femministe assatanate e Pantere Nere, star del cinema e l'argomento buono per tutte le stagioni: i politici. Lui comunque si definì comico più tradizionale, legato soprattutto alla barzelletta. Che fossero Mort Sahl e George Carlin a fare satira sull'attualità; a lui piaceva restare fedele al *A proposito di mia suocera* e *Dicono che i nostri amici polacchi sono un po' lenti, ma sentite un po' questa su una ragazza irlandese che ho conosciuto.*

Durante il suo monologo accadde una cosa strana (e almeno secondo Susannah anche toccante). L'accento da Medio-Mondo di Joe Collins, con i suoi yer e yar e i suoi orsì e se-vi-aggrada, cominciò a stemperarsi in un'inflessione in cui le parve di identificare la parlata di un malavitoso americano. Continuava ad aspettarsi di sentirlo storpiare questa o quella parola, che dalla sua bocca *bird* uscisse come *boid,* ma poteva essere un effetto dell'aver frequentato così a lungo Eddie. Joe Collins doveva essere uno di quei mimi naturali, la cui voce cambia con la facilità con cui si cambia forma a un pezzo di plastilina, assumendo inflessioni momentanee in relazione all'ambiente. In un club di Brooklyn probabilmente era davvero *boid;* a Pittsburgh sarebbe diventato *burrd.*

A un certo punto Roland lo interruppe per chiedergli se un comico era qualcosa come un giullare di corte e il vecchio rise di cuore. «Ci hai preso. Basta che sostituisci il re e i suoi cortigiani con un branco di persone che se ne stanno sedute a dei tavolini con un bicchiere in mano in un locale pieno di fumo.»

Roland annuì sorridendo.

«Ci sono comunque dei vantaggi a fare il buffone per una serata singola nel Midwest», disse. «Se ti prendi una sbornia a Dubuque, il peggio che ti può capitare è che non ti lasciano fare più di venti minuti invece di tre quarti d'ora, dopodiché ti spediscono di filato alla città successiva. Nel Medio-Mondo ci sono probabilmente dei posti dove ti tagliano la testa se cominci a farneticare per aver alzato troppo il gomito.»

A questa esternazione il pistolero rispose con una sonora risata, una reazione che aveva ancora il potere di cogliere Susannah di sorpresa (sebbene stesse ridendo lei stessa). «Dici il vero, Joe.»

Nell'estate del 1972, Joe lavorava a Cleveland in un night di nome *Jango's,* non distante dal ghetto. Roland lo interruppe di nuovo, questa volta per sapere che cosa fosse un ghetto.

«Nel caso di Hauck», spiegò Susannah, «significa un quartiere della città dove stanno soprattutto neri e poveri e dove gli sbirri hanno l'abitudine di menare lo sfollagente prima di fare le domande.»

«Bing!» esclamò Joe e si batté le nocche sulla testa. «Non avrei saputo dare una descrizione migliore.»

Giunse di nuovo quel lamento strano, come un pianto di neonato, ma questa volta il vento era relativamente calmo. Susannah lanciò un'occhiata a Roland, ma se il pistolero l'aveva udito, non ne diede segno.

Era per forza il vento, cercò di convincersi Susannah. *Che cos'altro poteva essere?*

Mordred, le bisbigliò una vocina. *Mordred,* che muore di freddo all'addiaccio. *Mordred che muore congelato mentre noi siamo seduti qui dentro con il nostro caffè caldo.*

Ma non disse niente.

Erano già due settimane che c'erano disordini a Hauck, raccontò Joe, ma lui aveva bevuto parecchio (Ci era «andato giù pesante» fu la sua espressione) e non si era accorto che al suo secondo spettacolo il pubblico era sì e no un quinto di quello del giorno prima. «Diavolo, ero completamente partito», confessò. «Non so gli altri, ma io mi stavo letteralmente *facendo fuori.*»

Poi qualcuno aveva lanciato una molotov attraverso la finestra («molotov» era un termine che Roland conosceva), e prima che Joe potesse dire *Prendiamo per esempio mia suocera,* nel locale era scoppiato un incendio. Joe era riuscito a mettersi in salvo uscendo da dietro, attraverso la porta del retroscena. Era quasi arrivato in strada quando era stato afferrato da tre uomini («Tutti nerissimi, grandi e grossi come guardie dell'NBA»). Due lo avevano tenuto fermo; il terzo lo aveva riempito di cazzotti. Poi qualcuno gli aveva rifilato una bottigliata. Bam, luci spente. Si era svegliato su un pendio erboso vicino a una città deserta di nome Stone's Warp, secondo quel che c'era scritto sulle insegne dei negozi vuoti di Main Street. A lui sembrava di essersi ritrovato sul set di un film western dopo che gli attori se ne erano andati a casa.

Fu più o meno a questo punto che Susannah decise di non credere molto alla storia di sai Collins. Era senza dubbio avvincente e, considerata la prima apparizione di Jake nel Medio-Mondo, dopo essere stato investito e ucciso in mezzo a una strada mentre andava a scuola, non era del tutto inverosimile. Ciononostante sentiva di doverla prendere con le pinze. La domanda era: aveva importanza?

«Non lo si poteva chiamare paradiso, perché non c'erano le nuvolette e non c'erano cori angelici», continuò Joe, «ma io conclusi che doveva essere una forma di aldilà comunque.» Era andato a zonzo. Aveva trovato da mangiare, aveva trovato un cavallo (Lippy), e aveva proseguito. Aveva incontrato vari gruppi erranti, alcuni socievoli, alcuni no, alcuni sani, alcuni mutanti. Bastò perché raccogliesse un po' di gergo e un po' di storia del Medio-Mondo; venne in ogni caso a sapere dei Vettori e della Torre. A un certo punto aveva tentato di attraversare le Badlands, raccontò, ma si era spaventato e quando la pelle gli si era ricoperta di ogni sorta di piaghe e schifezze, era precipitosamente tornato indietro.

«Mi venne un bubbone sul culo e quello fu la botta finale», disse. «Sette o otto anni fa, direi. Io e Lippy ci siamo detti che col cazzo che si andava avanti. Fu allora che trovai questo posto, che si chiamava Westring, che Bill Tartaglia trovò me. Conosceva qualche rudimento da medico e mi incise l'ascesso sul sedere.»

Roland volle sapere se Joe avesse assistito al passaggio del Re Rosso, quando quel pazzo aveva compiuto il suo ultimo pellegrinaggio alla Torre Nera. Joe gli rispose di no, ma aggiunse che sei mesi prima c'era stata una bufera terribile («Un'autentica legnata») che lo aveva costretto a rifugiarsi in cantina. Mentre era di sotto era mancata l'elettricità, con o senza generatore, e mentre se ne stava rannicchiato nel buio più completo, aveva avuto la sensazione del passaggio nelle vicinanze di una creatura terribile e aveva temuto che toccasse la sua mente e seguisse i suoi pensieri scoprendo dov'era nascosto.

«Sapete come mi sono sentito?» chiese loro.

Roland e Susannah scossero la testa. Lo stesso fece Oy, in un'imitazione perfetta.

«Come una merendina», dichiarò Joe. «Una merendina potenziale.»

Questa parte della storia è vera, pensò Susannah. L'avrà anche rigirata un po', ma fondamentalmente risponde a verità. E se era giunta a quella conclusione era solo perché l'ipotesi del Re Rosso che viaggiava nella propria tempesta portatile era orribilmente plausibile.

«Che cosa hai fatto?» domandò Roland.

«Mi sono messo a dormire», rispose il vecchio. «È un dono di natura, come fare le imitazioni, anche se non ho mai imitato voci di persone famose nei miei spettacoli, perché in provincia nessuno le conosce. Devi essere come minimo Rich Little. Strano ma vero. Sono capace di mettermi a dormire praticamente a comando, ed è quello che ho fatto in cantina. Quando mi sono svegliato era tornata la luce e... quella cosa se n'era andata. So del Re Rosso, naturalmente, vedo ancora qualcuno di tanto in tanto, nomadi come voi, perlopiù, e mi parlano di lui. Di solito fanno il segno del malocchio e sputano tra le dita nello stesso tempo. Voi pensate che fosse lui, vero? Pensate che il Re Rosso sia passato per Odd's Lane in viaggio per la Torre.» Poi senza dar loro la possibilità di ribattere: «E perché no? In fondo la Via della Torre è l'arteria principale. E di sicuro arriva fino alla Torre Nera».

Sai benissimo che era lui, pensò Susannah. A che gioco stai giocando, joe?

Giunse di nuovo quel gemito che decisamente non era il vento. Ma non pensava nemmeno che fosse Mordred, adesso. Pensava che provenisse forse dalla cantina dove Joe si era nascosto al Re Rosso... o così sosteneva di aver fatto. Chi c'era laggiù? E si stava nascondendo come Joe o era prigioniero?

«È stata una brutta vita», stava dicendo Joe. «Non la vita che mi ero aspettato, nemmeno per sbaglio, ma io ho una teoria: le persone che finiscono per vivere la vita che si erano aspettate sono il più delle volte quelle che finiscono per prendere sonniferi o ficcarsi una canna di pistola in bocca e tirare il grilletto.»

Roland doveva essere rimasto indietro di qualche curva, perché ribatté dicendo: «Tu eri il giullare di corte e i clienti di queste taverne erano la tua corte».

Joe sorrise mostrando un sacco di denti bianchi. Susannah aggrottò la fronte. Aveva già visto i suoi denti? Avevano riso parecchio e *avrebbe* dovuto vederli, ma non ricordava tutto quel bianco. Non aveva di sicuro quella parlata farfugliata di chi li ha persi quasi tutti (gente così si era presentata spesso e sovente da suo padre, il più delle volte per farsi applicare delle protesi). Ci avesse riflettuto prima, avrebbe detto che i denti c'erano, ma ridotti a poca cosa, residuati della dentatura che fu...

Ma che ti prende, figliola? Sarà anche che caccia un po' di balle, ma non mi verrai a dire che da quando ti sei seduta a cena gli sono cresciuti

dei denti nuovi! Stai lasciando correre troppo la fantasia?

Davvero? Sì, era possibile, e forse quel gemito sottile era solo il suono del vento sotto gli spioventi del cottage.

«Ascolterei alcune delle tue barzellette e storielle», disse Roland. «Quelle che raccontavi nei tuoi spettacoli, se ti è gradito.»

Susannah lo guardò attentamente domandandosi se il pistolero avesse fini reconditi per quella richiesta, ma le parve sinceramente interessato. Da quando aveva visto la Polaroid della Torre Nera appesa al muro del soggiorno (dove i suoi occhi tornavano costantemente durante il racconto di Joe), Roland si era fatto prendere da un vivace buonumore che non era assolutamente in carattere. Sembrava piuttosto un malato che alterna momenti di lucidità a momenti di delirio.

Joe Collins parve sorpreso da quel che gli chiedeva il pistolero, ma per niente dispiaciuto. «Buon Dio, mi sembrano passati mille anni da quando mi esibivo... e considerato il modo in cui il tempo da quelle parti si allungò all'improvviso, può anche essere che tanti ne siano passati. Non sono sicuro di sapere da dove cominciare.»

«Prova», lo incitò Susannah, sorprendendo se stessa.

8

Joe si concentrò per qualche istante e poi si alzò spazzolandosi dalla camicia qualche briciola rimastagli attaccata dalla cena. Si portò zoppicando al centro della stanza, lasciando la sua gruccia appoggiata alla poltrona. Oy lo osservò con le orecchie rizzate e il suo vecchio sogghigno, come pregustando l'intrattenimento. Per un momento Joe parve titubare. Poi prese un respiro profondo, lo esalò e rivolse loro un sorriso. «Promettetemi di non prendermi a pomodori se faccio casino», esordì. «Non dimenticate che è passato molto tempo.»

«Niente pomodori dopo che ci hai accolto in casa tua e ci hai dato da mangiare», lo rassicurò Susannah. «Mai e poi mai.»

«Noi comunque non abbiamo pomodori», aggiunse Roland, prendendo come sempre tutto alla lettera.

«Giusto, giusto. Anche se ce ne sono in scatola di là... dimenticate quello che ho detto!»

Susannah sorrise. Sorrise anche Roland.

«Va bene», riprese Joe incoraggiato, «torniamo in quel posto magico che si chiamava *Jango's* in quella magica città che certa gente chiama The Mi-

stake on the Lake. Cleveland, Ohio, in altre parole. Secondo show. Quello che non ho mai finito, perché ero pieno che mi usciva dalle orecchie, credetemi. Datemi solo un secondo...»

Chiuse gli occhi. Sembrò in raccoglimento. Quando li riaprì, era riuscito chissà come a ringiovanire di dieci anni. Stupefacente. E non solo *parlò* da americano, ma aveva l'*aspetto* di un americano. Susannah non sarebbe stata capace di spiegarlo a parole, ma sapeva che era vero: davanti a lei c'era ora un Joe Collins, made in USA.

«Ehi, signore e signori, benvenuti al *Jango's,* io sono Joe Collins e voi no.»

Roland ridacchiò e Susannah sorrise, più per educazione: la battuta era vecchiotta per non dire obsoleta.

«La direzione mi ha chiesto di ricordarvi che questa è la serata delle due birre per un dollaro. Capito? Bene. Per loro il movente è il profitto, per me è interesse personale. Perché più voi bevete, più io divento divertente.»

Il sorriso di Susannah si fece più convinto. Ci sono dei tempi da rispettare nella comicità, era una realtà che conosceva persino lei, anche se non sarebbe riuscita a reggere nemmeno cinque minuti da sola davanti alla folla turbolenta di un night, nemmeno a costo della vita. C'era una questione di *ritmo,* e dopo l'inizio incerto, Joe stava trovando il suo. Aveva le palpebre un po' abbassate e Susannah pensò che immaginasse di vedere le luci colorate della ribalta - così simili ai colori dell'Iride del Mago, in verità - e di sentire l'odore di cinquanta sigarette accese. Una mano sullo stand cromato del microfono; la mano libera disponibile per un inventario di gesticolazioni. Joe Collins al *Jango's* un venerdì sera...

No, venerdì no. Aveva detto che nei fine settimana si faceva musica rock.

«Non date retta a tutte quelle storie, Cleveland è una città bellissima», continuò Joe. Ora stava entrando nella parte. Cominciava ad assumere un'intonazione rap, avrebbe detto Eddie. «I miei sono di Cleveland, ma a sessant'anni si trasferirono in Florida. Loro non volevano andarci, ma che ci volete fare, porca vacca, è la legge. Bing!» Joe si batté le nocche sulla testa e incrociò gli occhi. Roland rise di nuovo anche se non aveva la più pallida idea di dove fosse la Florida... e nemmeno di che cosa fosse. Il sorriso di Susannah era finalmente autentico.

«La Florida è un posto bestiale», disse Joe. «*Bestiale.* Paese di chi si è messo l'anello al dito e di chi ha messo il primo piede nella fossa. Mio nonno si ritirò in Florida, pace all'anima sua. Quando morirò voglio an-

darmene in pace anch'io, nel sonno, come nonno Fred, non urlando come quelli che c'erano in macchina con lui.»

A questa Roland scoppiò in una sonora risata, alla quale si unì anche Susannah. Oy contribuì con il suo sogghigno.

«Anche mia nonna, gran donna. Diceva di aver imparato a nuotare quando qualcuno la portò in barca nel Cayahoga e la buttò giù. Dico, Nana, guarda che non stavano cercando di insegnarti a nuotare.»

Roland tirò su con il naso, se lo asciugò, poi grufolò di nuovo. Gli si erano infiammate le guance. L'ilarità dava impulso a tutto il metabolismo, lo spinge quasi a un livello critico da «combatti o scappa»; Susannah non ricordava dove lo aveva letto. Ciò significava che anche il suo stava salendo di livello, perché rideva anche lei. Era come se tutti gli orrori e i dispiaceri sgorgassero da una ferita aperta, sgorgassero come...

Be', come sangue.

Sentì suonare in fondo alla mente un campanello d'allarme, molto debole, e decise di ignorarlo. Che cosa doveva temere? Stavano *ridendo,* santo cielo! Si stavano divertendo!

«Posso essere serio per un minuto? No? Be', 'fanculo a te e al brocco che ti ha portato qui. Domani quando mi sveglierò io sarò sobrio, ma tu sarai ancora brutto come adesso.

«E calvo.»

(Roland starnazzò.)

«Voglio essere serio, va bene? Se non vi va, ficcatevelo dove tenete gli spiccioli. La mia Nana era una gran dama. Le donne in generale sono forti, sapete? Ma hanno i loro difetti, proprio come gli uomini. Se una donna deve scegliere tra prendere una palla al volo o salvare la vita di un bambino, per esempio, salverà il bambino senza nemmeno stare a badare a quante basi sono occupate. Bing!» Si batté le nocche sulla testa e strabuzzò gli occhi in un modo che fece ridere tutti e due. Roland cercò di posare la tazza e versò il caffè. Si stava tenendo la pancia. Sentirlo ridere così forte, vederlo arrendersi in quel modo all'ilarità era buffo in sé e Susannah fu presa da un secondo accesso.

«Gli uomini sono una cosa, le donne un'altra. Mettili insieme e vien fuori un gusto tutto nuovo che è un programma. Come gli Oreo. Come i peanut butter cup. Come una fetta di plumcake in crema pasticciera. Mostratemi un uomo e una donna e io vi mostro il Vincolo... non la schiavitù, il matrimonio, dico. Ma mi sto ripetendo. Bing!» Si batté la testa. Strabuzzò gli occhi. Questa volta sembrava catapultarli fuori dalle orbite

(*ma come ci riesce*)

e Susannah dovette tenersi la pancia, che cominciava a farle male per il troppo ridere. E avevano preso a batterle le tempie. Era un dolore, ma era un dolore *buono.*

«Il matrimonio è avere una moglie o un marito. Già! Controllate sul vocabolario! La bigamia è avere una moglie o un marito di troppo. Naturalmente questo vale anche per la monogamia. Bing!»

Con quelle risate convulse, rifletté Susannah, Roland rischiava di scivolare dalla poltrona e cadere nella pozzanghera di caffè versato.

«Poi c'è il divorzio, termine latino che significa 'strappare i genitali a un uomo attraverso il suo portafogli'.

«Ma stavo parlando di Cleveland, ricordate? Sapete com'è cominciata Cleveland? Da un pugno di newyorkesi che ha detto: 'Cavoli, criminalità e povertà cominciano a prendermi bene, ma qui non fa abbastanza freddo. Andiamo a ovest'.»

Le risa, avrebbe meditato in seguito Susannah, sono come un uragano: arrivano a un certo punto in cui si autoalimentano. Si ride non perché le *battute* siano buffe, ma perché è buffa la *condizione* in cui ci si è ridotti. Joe Collins li portò a quel livello con la sua successiva sparata.

«Ehi, vi ricordate alle elementari, quando vi dicevano che in caso di incendio bisogna mettersi in fila senza far casino con i più bassi davanti e i più alti dietro? Dove sta la logica? Quelli più alti bruciano più lentamente?»

Susannah si schiaffeggiò la faccia con entrambe le mani scoppiando in una risata stridula. Questo provocò un'improvvisa e inattesa fitta di dolore che strangolò per un momento tutta la sua ilarità. La tumefazione infetta che aveva di fianco alla bocca aveva ripreso a crescere, ma erano due o tre giorni che non sanguinava. Quando la colpì involontariamente con la mano, fece saltar via la crosticina. E il foruncolo non prese a sanguinare e basta: proiettò uno *schizzo.*

Lì per lì non si accorse di quel che era appena accaduto. Sapeva solo che essersi mollata quello schiaffo in faccia le aveva fatto *molto* più male del dovuto. Anche Joe non si era reso conto dell'incidente (aveva di nuovo gli occhi quasi chiusi), non *poteva* essersene reso conto, perché proseguì a ritmo forsennato: «Ehi, avete presente quel ristorante di pesce che c'è a Sea World? C'era una lisca nella mia crocchetta che per poco ci resto come un baccalà. Bing! E a proposito di pesce...»

Oy abbaiò allarmato. Susannah sentì il fiotto caldo che le scorreva sul

collo e sulla spalla.

«Basta, Joe», pregò Roland. Era sfiatato. Indebolito. Dalle risa, evidentemente, pensò Susannah. Oh, ma che male alla guancia e...

Joe riaprì gli occhi contrariato. «Cosa? Siete stati voi a chiedermelo. Io ce la stavo mettendo tutta!»

«Susannah si è fatta male.» Il pistolero si alzò improvvisamente serio per soccorrerla.

«Non è niente, Roland, mi sono data una manata un po' troppo forte e...» Poi si guardò la mano e vide con sgomento che era tutta rossa.

9

Oy abbaiò di nuovo. Roland afferrò il tovagliolo accanto alla tazza rovesciata. Un lembo si era inzuppato di caffè, ma dall'altra parte era asciutto. Lo premette sulla ferita di Susannah, che non poté evitare una smorfia, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Buona, lasciami almeno fermare il sangue», mormorò Roland, e le afferrò la testa infilandole con delicatezza le dita nella massa di riccioli compatti. «Non ti muovere.» E per lui, Susannah riuscì a restare ferma.

Attraverso il velo che aveva davanti agli occhi, Susannah aveva l'impressione che Joe fosse ancora seccato di essere stato interrotto in maniera così drastica (e anche un po' vomitevole) nel bel mezzo del suo numero di cabaret e non si sentiva di biasimarlo del tutto. Se la stava cavando egregiamente e lei gli aveva rovinato lo show. A parte il dolore, che stava cominciando a diminuire un po', era orribilmente imbarazzata. Le erano tornate in mente le prime mestruazioni, arrivate quando si trovava nella palestra della scuola e un rivolino di sangue le era sceso per la coscia sotto gli occhi del mondo intero, o comunque di quella parte di mondo che le faceva compagnia nell'ora di educazione fisica. Alcune delle ragazze avevano cominciato a intonare in coro *Tàppatela!* come se fosse la cosa più divertente di questa terra.

Mescolata al ricordo c'era la paura che riguardava il suo problema attuale. E se era una forma tumorale? Fino a quel momento era riuscita a scacciare l'idea prima che si articolasse del tutto nella sua mente. Ora non più. E se si fosse ammalata di cancro mentre attraversava le Badlands?

Le si annodò lo stomaco e avvertì un principio di nausea. Riuscì a tenere al suo posto la cena, ma forse non sarebbe resistita a lungo.

All'improvviso desiderò essere sola, sentì il *bisogno* di essere sola. Se

doveva vomitare, non voleva farlo davanti a Roland e a quello sconosciuto. Anche se il malore le fosse passato, voleva starsene per conto proprio per un po' e ritrovare un minimo di calma. Un violento colpo di vento scosse l'intero edificio rumoreggiando come il volo radente di un quadrimotore. Le luci si spensero e si riaccesero e il movimento delle ombre sul muro le diede il mal di mare annodandole nuovamente lo stomaco.

«Devo andare... bagno...» farfugliò. Per un momento il mondo intero vacillò, poi ritornò stabile. Nel caminetto un nodo in un ceppo scoppiò spedendo su per la canna fumaria un nugolo di scintille incandescenti.

«Sicura?» chiese Joe. Non era più in collera (se lo era stato), ma la guardava dubbioso.

«Lasciala andare», disse Roland. «Credo che abbia bisogno di calmarsi.»

Susannah tentò di rivolgergli un sorriso di gratitudine, ma la contrazione dei muscoli le provocò dolore e rinnovò l'emorragia. Non aveva idea di che cos'altro quel dannato bubbone infetto avrebbe cambiato nell'immediato futuro, ma era sicura di non aver più voglia di ascoltare spiritosaggini almeno per un po'. Se avesse continuato a vivere, avrebbe avuto bisogno di una trasfusione.

«Torno subito», annunciò. «Voi non fate fuori il dolce senza di me.» Il solo pensiero del cibo la faceva star male, ma era un modo per accomiatarsi con un briciolo di delicatezza.

«Quanto al dolce, non ti prometto niente», le rispose Roland. Poi, mentre lei cominciava a girarsi: «Se ti senti mancare, chiamami».

«Senz'altro», disse lei. «Grazie, Roland.»

10

Sebbene Joe Collins vivesse solo, nel suo bagno c'era un gradevole tocco di femminilità. Susannah l'aveva già notato la prima volta che se ne era servita. La tappezzeria era rosa con foglie verdi e - sorpresa? - rose selvatiche. Il water era moderno eccetto che per coprisedile e ciambella che erano di legno e non di plastica. Li aveva costruiti lui? Riteneva di non poterlo escludere, ma era più probabile che fosse stato il robot a trovarglieli in qualche magazzino dimenticato. Carl Tartaglia? Era così che Joe chiamava il robot? No, Bill. Bill Tartaglia.

Su un lato del water c'era uno sgabello, sull'altro una vasca con i piedi a zampa e un gruppo da doccia che le ricordò *Psycho* di Hitchcock (ma *tutte* le docce le facevano tornare in mente quel dannato film da quando lo ave-

va visto in un cinema di Times Square). C'era anche un lavabo in porcellana inserito in un mobiletto di legno alto fino alla vita: buon vecchio legno di quercia e non legno ferro, le sembrò di poter dire. Sopra il lavabo uno specchio. Presumibilmente quest'ultimo era l'antina di un armadietto che conteneva pillole e altro del genere. Tutti i comfort di un'abitazione.

Si staccò il tovagliolo dalla ferita con una smorfia e un piccolo sibilo di dolore. La stoffa si era incollata al sangue rappreso e le aveva fatto male. Notò angosciata l'incredibile quantità di sangue che aveva su guance, labbra e mento... per non parlare del collo e della spallina della camicia. Raccomandò a se stessa di non perdere la testa: se strappi la crosta su una ferita, è matematico che sanguini. Niente di strano. Specialmente se la stupida faccia in questione è la *tua.*

Dal soggiorno le arrivò la voce di Joe. Roland rispose qualcosa, poche parole con una risatina in chiusura. È così strano sentirlo ridere, pensò. Quasi che fosse ubriaco. Aveva mai visto Roland ubriaco? No, mai. Mai ubriaco da non stare in piedi, mai nudo come mamma l'aveva fatto, mai in preda a un accesso di ilarità... come ora.

«Occupati di te, donna», la rimproverò Detta.

«Va bene», borbottò. «Va bene, va bene.»

Pensando a ubriaco. Pensando a nudo. Pensando a perso nelle risa. Pensando che erano così vicini a essere la stessa cosa.

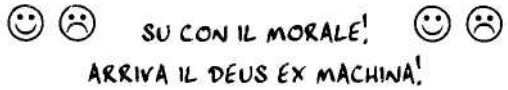
Forse *erano* la stessa cosa.

Poi si alzò dallo sgabello e aprì l'acqua. Uscì un getto forte che cancellò tutti i suoni che giungevano dal soggiorno.

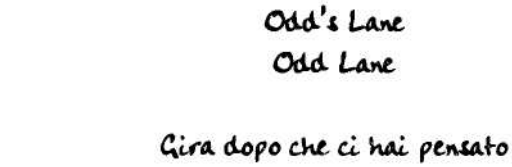
Scelse l'acqua fredda e si sciacquò con cautela il viso, poi usò una spugnetta per pulirsi intorno alla ferita con delicatezza ancora maggiore. Fatto questo, tamponò la ferita stessa. Fu meno doloroso di quello che aveva temuto e si sentì un po' incoraggiata. Quand'ebbe finito, sciacquò la spugnetta di Joe prima che il sangue la macchiasse e si guardò allo specchio. Ciò che vide la fece sospirare di sollievo. Quell'incauta manata al volto aveva strappato via per intero la crosta in cima alla tumefazione, ma forse alla fine era stato meglio così. Una cosa era certa: se nell'armadietto dei medicinali Joe aveva dell'acqua ossigenata o qualche pomata di antibiotico, avrebbe disinfettato a dovere la ferita finché era ancora aperta. E al diavolo se avesse bruciato. Una bella medicazione era più che indispensabile. Poi l'avrebbe coperta con una garza o qualcosa e avrebbe sperato per il meglio.

Stese ad asciugare la spugnetta di fianco al lavabo, quindi prelevò un asciugamano (dello stesso rosa della tappezzeria) da una morbida pila su

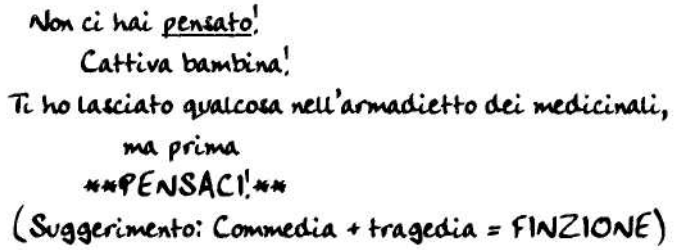
una mensola. Se lo stava portando al volto, quando si bloccò. Sul secondo asciugamano della pila c'era un foglietto. L'intestazione era una panchina coperta di fiori che veniva sorretta da due gai angioletti. Sotto, in neretto, c'era questa scritta:



E, in uno stinto inchiostro da stilografica:



Perplessa, Susannah prese in mano il foglietto. Chi lo aveva lasciato lì? Joe? Ne dubitava fortemente. Lo rovesciò. La stessa mano aveva scritto sul retro:



In soggiorno Joe continuava a parlare e questa volta Roland scoppiò a ridere invece di ridacchiare e basta. Susannah ebbe l'impressione che il vecchio avesse ripreso il suo show. Da una parte lo capiva, visto che dopo tutti quegli anni aveva avuto l'occasione di fare di nuovo qualcosa che amava; d'altra parte l'idea non le piaceva affatto. Che gioia avesse ripreso mentre lei era in bagno a medicarsi; che Roland gli avesse *permesso* di riprendere. Che stesse ad ascoltare le battute e se la ridesse mentre lei versava sangue. Ci vedeva una tipica porcata maschile, in odore di sciovinismo. Evidentemente Eddie l'aveva viziata.

Perché non lasci perdere i ragazzi adesso e non ti concentri su quello che hai davanti agli occhi? Che cosa significa?

Una cosa le sembrava ovvia: qualcuno si aspettava che lei entrasse lì e trovasse il messaggio. Non Roland e nemmeno Joe. *Lei. Cattiva bambina,*

diceva. *Bambina.*

Ma chi poteva averlo previsto? Chi avrebbe potuto esserne tanto sicuro? Non è che lei avesse l'abitudine di prendersi a schiaffi in faccia (o sul petto o sulle ginocchia) tutte le volte che rideva; anzi, non ricordava un solo caso in cui...

Invece sì. Una volta. A un film con Dean Martin e Jerry Lewis. *Picchiatelli in vacanza* o qualcosa del genere. Quella volta si era lasciata concupire alla stessa maniera, ridendo solo perché l'ilarità aveva raggiunto il punto di massa critica e aveva cominciato ad autoalimentarsi. Tutto il pubblico, forse al Clark, di Times Square, era contagiato dalla stessa malattia, tutti si dimenavano e contorcevano, tutti ballavano sui sedili e sputavano popcorn da bocche sulle quali avevano perso ogni controllo. Bocche che, almeno per qualche minuto, erano diventate di proprietà di Martin e Lewis, quei due scemi in vacanza. Ma era successo quella sola volta.

Commedia più tragedia uguale finzione. Ma lì non c'era nessuna tragedia, no?

Non si aspettava di trovare una risposta a quell'interrogativo, invece la ebbe. Le giunse nella voce fredda dell'intuizione.

Non ancora.

Per nessun motivo al mondo si ritrovò a pensare a Lippy. La raccapricciante Lippy con quel suo ghigno dentuto. Il folken ride all'inferno? Susannah era sicura di sì. Sogghignava come Lippy Supercavalla quando Satana cominciava il suo

(*prendiamo per esempio la mia cavalla... prego*)

numero e poi ridevano. Incontrollabilmente. Incontrollabilmente. Per tutta l'eternità che non vi aggrada un bel niente.

Cosa diavolo ti prende, donna?

Dall'altra parte del muro Roland rise di nuovo. Oy abbaiò e le sembrò di sentire ilarità anche nel suo latrato.

Odd's Lane, Odd Lane... pensaci.

A che cosa doveva pensare? Uno era il nome della strada, l'altro anche, solo che mancava la...

«Frena, pianino», mormorò. Poco più di un bisbiglio, in verità, ma chi temeva potesse sentirla? Joe stava parlando - a ruota libera, le sembrava - e Roland rideva. Dunque chi secondo lei la stava ascoltando? Forse l'inquilino della cantina, se davvero esisteva?

«Piano, datti tempo.»

Chiuse gli occhi e vide di nuovo la duplice segnalazione in cima al pa-

letto, un doppio cartello che in realtà si trovava sotto i pellegrini, giacché erano sulla sommità di un cumulo di neve alto tre metri. VIA DELLA TORRE, c'era scritto su uno, quello indicante la strada sgombrata dalla neve che scompariva all'orizzonte. L'altro, quello che indicava la stradina corta con le casette diceva ODD'S LANE, solo...

«Solo che non diceva *così*», mormorò, chiudendo in un pugno la mano libera. «Non *così*.»

Lo vedeva ben chiaro con gli occhi della mente: ODD'S LANE, con l'apostrofo e la S *aggiunti in un secondo tempo,* e perché qualcuno lo avrebbe fatto? Possibile che ad apportare la modifica fosse stato qualche pignolo maniacale che non sopportava...

Che cosa? Non sopportava che cosa?

Dall'altra parte della porta chiusa Roland esplose in una risata monumentale. Qualcosa cadde e si ruppe. *Non è abituato a ridere così,* rifletté Susannah. *Meglio che stai attento, Roland, o finisce che ti fai male. Ti fai venire un'ernia o qualcosa.*

Pensaci, l'aveva invitata il suo anonimo corrispondente e lei ci stava provando. C'era qualcosa nelle parole *Odd* e *Lane* che qualcuno non voleva che loro notassero? Allora si era preso tanto disturbo per niente, perché lei di sicuro non lo notava. Rimpianse di non avere Eddie accanto. Eddie era un asso per quelle diavolerie: giochi di parole e indovinelli e... e...

Le si fermò il fiato. La comprensione spalancò lentamente gli occhi sul suo viso e su quello gemello riflesso dallo specchio. Non aveva una matita e sapeva di essere una frana in quel genere di ricostruzioni mentali a cui stava per...

In bilico sullo sgabello, si sporse sopra il lavabo e soffiò sullo specchio appannandolo. Poi scrisse ODD LANE. Fissò la scritta mentre alla comprensione sempre più convinta cominciava ad aggiungersi lo sgomento. Dall'altra parte del muro Roland rise come un matto e ora sentì quello che le era sfuggito trenta preziosi secondi prima: quella risata non era allegra. Era stridente e fuori controllo, le risate di un uomo a cui sta mancando il fiato. Roland rideva nel modo in cui ride il folken quando la commedia si trasforma in tragedia. Nel modo in cui il folken ride all'inferno.

Sotto ODD LANE, con la punta del dito scrisse DANDELO, l'anagramma che Eddie avrebbe probabilmente colto subito e che senza dubbio avrebbe smascherato appena resosi conto che l'apostrofo e la S sul cartello erano stati aggiunti per distrarli.

In soggiorno le risa si deformarono in un suono che, da divertente co-

m'era, diventò in un attimo allarmante. Oy abbaiava a più non posso e Roland...

Roland stava soffocando.

6
Patrick Danville

1

Non aveva la pistola. Quando dopo cena erano andati ad accomodarsi davanti al caminetto, Joe aveva preteso che sedesse sulla La-Z-Boy e Susannah aveva posato la rivoltella sul tavolino pieno di riviste, avendo cura di svuotare il tamburo e mettersi le cartucce in tasca.

Aprì precipitosamente la porta del bagno e arrancò in soggiorno. Roland era a terra tra divano e televisore, ormai cianotico. Annaspava con le mani sulla gola gonfia e rideva ancora. Joe era in piedi davanti a lui e la prima cosa che Susannah notò fu che i suoi capelli, quei capelli bianchi, fini fini, che gli arrivavano alle spalle, erano ora quasi completamente neri. Le rughe intorno agli occhi e i solchi di fianco alla bocca erano scomparsi. Ora Joe Collins sembrava ringiovanito non più di dieci, bensì di venti o persino trent'anni.

Il figlio di una troia.

Il figlio *vampiro* di una troia.

Oy spiccò un balzo e gli afferrò la gamba sinistra appena sopra il ginocchio. «Venticinque, sessantaquattro, diciannove, *pedalare!*» esclamò allegramente Joe e sferrò il calcio, ora agile come Fred Astaire. Oy volò e andò a sbattere violentemente contro il muro facendo precipitare sul pavimento la targa con la scritta DIO BENEDICA LA NOSTRA CASA. Joe tornò a occuparsi di Roland.

«Secondo me», disse, «le donne hanno bisogno di un motivo per fare sesso.» Piantò un piede sul petto di Roland, come un cacciatore di safari con il suo trofeo, pensò Susannah. «Gli uomini, invece, hanno solo bisogno di un *posto*! Bing!» Strabuzzò gli occhi. «Il guaio con il sesso è che Dio dà agli uomini un cervello e un uccello, ma di sangue solo quel tanto da farne funzionare uno alla...»

Non la sentì avvicinarsi, né issarsi sulla La-Z-Boy per venirsi a trovare all'altezza giusta; era troppo concentrato su ciò che stava facendo. Susannah intrecciò le dita in un pugno a due mani, lo alzò sopra la spalla destra e

lo calò con tutte le forze in un movimento trasversale. Colpito alla testa, Joe volò all'indietro. Susannah tuttavia aveva incontrato l'osso sopra la tempia e il dolore alle mani fu lancinante.

Joe barcollò gesticolando per mantenere l'equilibrio. Si girò a guardarla, arricciando il labbro superiore e mostrando i denti: denti del tutto normali, naturalmente, poiché non era il tipo di vampiro che sopravviveva solo grazie al sangue. Erano a Empathica, del resto. E il volto intorno a quei denti stava cambiando: si scuriva, contraeva, si trasformava in qualcosa che non era più umano. Era la faccia di un clown psicopatico.

«*Tu!*» latrò, ma prima che potesse aggiungere qualcosa, Oy era ripartito all'attacco. Questa volta il bimbolo non ebbe bisogno di usare le zanne perché il suo avversario non aveva ancora ritrovato l'equilibrio. Così Oy gli si accovacciò dietro le caviglie e lasciò semplicemente che Dandelo cascasse portato dal proprio peso. La sua imprecazione cessò bruscamente quando cozzò con la testa sul pavimento. L'impatto lo avrebbe forse stordito, non fosse stato per il bel tappeto che copriva il parquet. Poté invece rialzarsi faticosamente a sedere, quasi subito, guardandosi intorno con un'espressione un po' imbambolata.

Susannah s'inginocchiò su Roland, che a sua volta cercava di drizzarsi ma con risultati assai meno esaltanti. Afferrò il calcio della pistola che aveva nella fondina, ma lui le chiuse la mano sul polso impedendole di estrarla. Un gesto istintivo, naturalmente, ma accorgendosi dell'ombra che Dandelo proiettava su di loro, Susannah fu colta dal panico.

«Bastarda, ti insegno io a interrompere un uomo nel pieno...»

«*Molla, Roland!*» strillò lei e lui ubbidì.

Dandelo si lasciò andare con l'intenzione di piombarle addosso e schiacciare sotto di sé la mano in cui teneva la pistola. Ma Susannah fu un istante troppo veloce per lui, rotolò via e Dandelo cadde su Roland. La poca aria che il pistolero era riuscito faticosamente a inalare, gli sfuggì dai polmoni in uno sbuffo strozzato. Ansimando, Susannah si sollevò puntellandosi con una mano e rivolse la pistola sulla creatura che, dentro i propri vestiti, stava subendo un'orrenda metamorfosi. Dandelo alzò le mani, che erano vuote ovviamente, giacché non erano le mani che usava per uccidere. In quel mentre i suoi lineamenti cominciarono a compattarsi, perdendo progressivamente le caratteristiche di una fisionomia e acquisendo invece quelle di una pelle di animale o del carapace di un insetto.

«Ferma!» esclamò con una voce che stava perdendo ogni inflessione umana e si andava invece uniformando nel frinire di una cicala. «Voglio

raccontarti quella dell'arcivescovo e quella della corista!»

«Già sentita», rispose lei e sparò due volte, un proiettile dietro l'altro, diritti al cervello, appena sopra quello che era stato il suo occhio destro.

2

Roland riuscì ad alzarsi. I capelli gli si erano appiccicati ai lati della guancia gonfia. Quando lei cercò di prendergli la mano, lui la respinse e si avviò barcollando alla porta del piccolo cottage, che ora agli occhi di Susannah appariva improvvisamente sordido e mal illuminato. Vide che c'erano macchie di cibo sul tappeto e un'ampia chiazza di umidità su uno dei muri. C'erano anche prima? E, Dio del cielo, che cosa avevano mangiato mai per cena? Decise di non volerlo sapere, le bastava di non doverne subire qualche spiacevole conseguenza. Le bastava che non fosse stato cibo avvelenato.

Roland di Gilead aprì la porta. Il vento gliela strappò dalla mano mandandola a sbattere rumorosamente contro la parete. Uscì nel turbine della bufera, fece due passi, si chinò con le mani sulle cosce e vomitò. Roland vide il getto della sua espulsione volar via nel vento e scomparire nell'oscurità. Quando rientrò, aveva la camicia e il volto incorniciati di neve. Nel cottage faceva un caldo d'inferno: un altro elemento che fino ad allora la malia di Dandelo aveva loro nascosto. Susannah cercò con lo sguardo e trovò il termostato, un vecchio, comune Honeywell non molto diverso da quello che aveva avuto anche lei nella sua abitazione newyorkese. Andò a controllare. Era puntato sulla temperatura massima, quasi trenta gradi. Lo ruotò su ventuno con la punta del dito, poi si girò a contemplare la stanza. Il focolare era in realtà due volte più grande di come lo aveva visto e così pieno di legna da rumoreggiare più di una caldaia vera e propria. Al momento non poteva farci nulla, se non attendere che quell'enorme quantitativo di combustibile si consumasse.

La cosa morta sul tappeto era cresciuta fin quasi a strappare gli indumenti che indossava. Ora era qualcosa di simile a un insetto con appendici deformi, non proprio braccia e gambe, che spuntavano dalle maniche della camicia e dai jeans. Il dorso della camicia si era stracciato lungo la linea mediana e dall'apertura emergeva un tratto di guscio sul quale erano impressi rudimentali lineamenti umani. Se aveva pensato che nulla potesse esistere di più orrendo di Mordred nella sua forma da ragno, si era sbagliata. Meno male che quella cosa era morta.

La bella casetta così accogliente e così bene illuminata - un tipico ambiente da fiaba, come mai non se ne era accorta subito? - era ora una buia e fumosa baracca da contadino. C'erano ancora le luci elettriche, ma erano vecchie e consunte, come le plafoniere e le appliques di un alberghetto di infima categoria. Il tappeto era sudicio, intriso di polvere e macchie di cibi versati, sfilacciato in più punti.

«Roland, stai bene?»

Lui la guardò, poi, lentamente, s'inginocchiò davanti a lei. Per un momento Susannah pensò che stesse per svenire e si spaventò. Quando si rese conto, solo un secondo dopo, di che cosa stava accadendo in realtà, il suo spavento aumentò.

«Pistolera, mi sono lasciato incantare», confessò Roland con un tremito nella voce roca. «Mi sono lasciato ammaliare come un bambino e invoco il tuo perdono.»

«No, Roland! Alzati!» Era Detta, che sembrava saltar fuori tutte le volte che Susannah si trovava in uno stato di grande tensione. E buon per me che non gli ho detto: «Tirati su, stinto cazzuto», pensò e dovette ricacciarsi in gola una risata isterica. Roland non avrebbe capito.

«Prima dammi il tuo perdono», rispose Roland senza guardarla.

Con qualche apprensione, Susannah ritrovò nella memoria la formula del perdono e fu un sollievo, perché non sopportava di vederlo genuflesso in quella maniera. «Alzati, pistolero, ti do il mio perdono con cuore sincero.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Ti salvassi la vita altre nove volte, ancora non pareggerei i conti con te».

«Il tuo cuore generoso mi fa vergognare del mio», ribatté lui alzandosi in piedi. Il sangue nelle guance gli si stava decongestionando. Guardò la creatura riversa sul tappeto, che nella luce del fuoco proiettava la sua ombra grottesca sul muro. Girò su se stesso per osservare l'ambiente opprimente della piccola baracca con le sue singhiozzanti, vecchie lampadine elettriche.

«Quello che ci ha dato da mangiare era a posto», dichiarò. Era come se le avesse letto nel pensiero e vi avesse trovato il suo timore più grande. «Non avrebbe mai avvelenato quello che aveva intenzione di... mangiare.»

Lei gli stava porgendo la pistola tenuta per la canna. Lui la prese e la ricaricò, inserendo due cartucce nel tamburo prima di lasciarsela scivolare nella fondina. La porta era ancora aperta e il vento soffiava dentro la neve. Nel piccolo ingresso, dove erano rimaste appese le loro giacche di pelle, si era già creato un delta bianco. Ora la temperatura dentro la casetta si era

abbassata, non era più a livello di sauna.

«Come hai fatto a capirlo?» chiese lui.

Lei ripensò all'albergo dove Mia aveva lasciato la Tredici Nera. Più tardi, dopo che loro se n'erano andate, Jake e Callahan erano potuti entrare nella stanza 1919 perché qualcuno aveva lasciato loro un messaggio e

(*dida-ere*)

una chiave. Il nome di Jake e *Questa è la verità*, scritto su una busta in un ibrido di corsivo e stampatello. Era sicura che se avesse avuto con sé quella busta con il suo breve messaggio e l'avesse confrontata con quello trovato in bagno, avrebbe riconosciuto la stessa mano.

Secondo Jake, l'impiegato alla reception del *Plaza-Park Hotel* a New York aveva detto che il messaggio era stato lasciato da un uomo di nome Stephen King.

«Vieni con me», disse. «In bagno.»

3

Come il resto della costruzione, anche il bagno ora era più piccolo, uno sgabuzzino o poco più. La vasca era vecchia e arrugginita, con un sottile strato di sudiciume sul fondo. Avresti detto che non veniva usata da...

Be', la verità era che agli occhi di Susannah sembrava che non fosse stata *mai* usata. Il diffusore della doccia era intasato di ruggine. La tappezzeria rosa era opaca e sporca, qua e là scollata dal muro. Non c'erano rose. Lo specchio era al suo posto, ma ora era attraversato da una crepa, ed ebbe motivo di meravigliarsi di non essersi tagliata il polpastrello quando aveva scritto nella condensa del proprio alito: questa si era dissolta, ma nello strato di sporcizia le parole che aveva tracciato si leggevano ancora, ODD LANE e, subito sotto, DANDELO.

«È un anagramma», spiegò. «Vedi?»

Lui studiò le lettere, poi scosse la testa un po' imbarazzato.

«Non è colpa tua, Roland. Sono lettere del nostro linguaggio, non quelle che conosci tu. Credimi, è un anagramma. Scommetto che Eddie se ne sarebbe accorto subito. Non so se si sia trattato di un'iniziativa personale di Dandelo o se gli esseri come lui hanno determinate regole da rispettare nell'esercizio delle loro malie, fatto sta che l'abbiamo capito in tempo, con un piccolo aiuto di Stephen King.»

«*Tu* lo hai capito», corresse lui. «Io ero occupato ad ammazzarmi di risate.»

«Avremmo fatto quella fine tutti e due», ribatté lei. «È solo che tu eri un po' più vulnerabile perché il tuo senso dell'umorismo... perdonami, Roland, ma di solito è un po' scadente.»

«Lo so», mormorò lui sconfortato. All'improvviso si girò e uscì.

Prima che nella mente di Susannah finisse di formarsi un'ipotesi orripilante nel protrarsi sempre più inquietante della sua assenza, il pistolero tornò.

«Roland, è ancora...?»

Lui annuì abbozzando un sorriso. «Più morto che mai. Hai sparato bene, Susannah, ma tutt'a un tratto ho sentito il bisogno di andare a controllare.»

«Hai fatto bene», rispose semplicemente lei.

«Oy sta montando di guardia. Se dovesse succedere qualcosa, sono certo che ce lo farebbe sapere.» Raccolse da terra il foglietto e osservò perplesso quel che c'era scritto dietro. Susannah dovette soccorrerlo solo con *mobiletto dei medicinali.* «'Ti ho lasciato qualcosa.' Sai cosa?»

Susannah scosse la testa. «Non ho avuto tempo di guardare.»

«Dov'è questo armadietto dei medicinali?»

Lei gli indicò lo specchio e lui lo aprì. L'antina cigolò. Dietro c'erano davvero dei ripiani che non erano però ingombri di quell'assortimento di farmaci che si era figurata lei: c'erano solo altri due flaconi di vetro scuro simili a quello sul tavolo vicino alla La-Z-Boy e quella che a Susannah sembrò la più antica scatola di caramelle per la tosse Smith Brothers al gusto di ciliegia. C'era però anche una busta e Roland gliela porse. Su di essa, sempre in quella scrittura per metà corsivo e per metà stampatello, c'era questa intestazione:

Childe Roland, di Gilead
Susannah Dean, di New York

mi avete salvato la vita.
Io ho salvato la vostra.
Ogni debito è pagato
S.K.

«*Childe!*» domandò lei. «Ti dice qualcosa?»

Lui annuì. «È un termine che descrive un cavaliere, o anche un pistolero, impegnato in una ricerca. Un termine formale e antico. Tra noi non lo usiamo mai, devi sapere, perché significa santo, prescelto dal ka. A noi non piace considerarci in questi termini e io stesso da molti anni in qua non

penso a me sotto questa luce.»

«Però tu sei Childe Roland?»

«Forse lo sono stato. Siamo oltre a queste cose ormai. Oltre il ka.»

«Ma sempre sul Sentiero del Vettore?»

«Aye.» Passò il dito sull'ultima riga dello scritto sulla busta: *ogni debito è pagato.* «Aprila, Susannah voglio vedere che cosa c'è dentro.»

Lei l'aprì.

4

Era la fotocopia di una poesia di Robert Browning. Sopra il titolo, King aveva scritto il nome del poeta in quel suo modo che era per metà corsivo e per metà stampatello. Al college Susannah aveva letto alcuni monologhi drammatici di Browning, ma non conosceva quella poesia. Le era viceversa *estremamente* familiare il tema; il titolo era *Childe Roland alla Torre Nera giunse.* Era composta da trentaquattro strofe, la struttura era narrativa e lo schema delle rime era quello delle ballate: (a-b-b-a-a-b). Ogni strofa aveva un numero romano. Qualcuno, probabilmente King, aveva evidenziato i numeri I, II, XIII, XIV e XVI.

«Leggimi quelli segnati», chiese con la voce roca, «perché io capisco solo una parola qua e là e voglio sapere che cosa dicono, lo voglio sapere molto bene.»

«Prima strofa», iniziò lei, poi dovette schiarirsi la gola. Era arida. Fuori il vento ululò e nel paralume punteggiato di cadaveri di mosche sopra di loro la lampadina balbettò.

«Falsa ogni sua parola, pensai io
Del vecchio storpio dall'occhio iniquo
Che valutava con lo sguardo obliquo
L'effetto del suo mentir nel mio
E nella piega del labbro tradiva il brio
Per la riuscita del suo gioco bieco.»

«Collins», disse Roland. «Quello che l'ha scritta parlava di Collins quant'è vero che King ha parlato del nostro ka-tet nelle sue storie! 'Falsa ogni sua parola'! Aye, orsì.

«Non Collins», lo corresse lei. «Dandelo.»

Roland annuì. «Dandelo, dici il vero. Vai avanti.»

«Va bene. Seconda strofa.»

«Con quell'asta mi chiedo cosa faccia
Altro che fuorviare con una bugia
Il viaggiator che lo consulti sulla via.
Lo vedo per trastullo con la gruccia
Che il mio epitaffio nella strada traccia
Ed è strider di teschio la sua euforia.»

«Ti ricordi il suo bastone e come lo agitava?» le chiese Roland.

Certo che ricordava. E nella neve della strada, con quel bastone avrebbe potuto facilmente scrivere. *Sembrava la descrizione di quanto era loro appena accaduto.* Si sentì percorrere da un brivido.

«Questo poeta era del tuo tempo?» domandò Roland. «Del tuo quando?»

Lei scosse la testa. «Non era nemmeno del mio paese. Morì almeno sessant'anni prima del mio quando.»

«Eppure deve aver visto quello che è appena successo. O almeno una sua versione.»

«Sì. E Stephen King conosceva questa poesia.» Ebbe un'intuizione improvvisa, troppo abbagliante perché non fosse la verità. Alzò su Roland gli occhi pieni di stupore e trepidazione. «Questa è la poesia da cui è partito King! *È stata la sua ispirazione!*»

«Così dici, Susannah?»

«Sì!»

«Eppure questo Browning deve aver visto *noi.*»

Non sapeva cosa rispondergli. Si sentiva frastornata. Come cercare di stabilire se fosse nato prima l'uovo o la gallina. Era come perdersi nel labirinto degli specchi. La testa le girava a vuoto.

«Leggimi la prossima che ha segnato, Susannah! Leggimi la ics-i-i-i.»

«È la tredicesima strofa», lo corresse lei.

«Sparsi come i capelli sul lebbroso
Gli steli; erba che arida langue
in un fango impastato col sangue.
Un cavallo cieco, d'ossi gibboso,
Giunto quaggiù, se ne sta comatoso,
Lui che del diavolo fu purosangue!

«Ora ti leggo la quattordicesima.

«Vivo! Oppure morto, visto il colore
Rosso del collo spolpato che sfoggia
E gli occhi chiusi nella criniera roggia.
Rara coniugazione di miseria e orrore
In questo sgorbio in cui tanto dolore
Solo con pari malvagità gareggia.»

«Lippy», mormoro il pistolero alzando il pollice per puntare dietro la spalla. «Quel ronzino con il collo scarnificato e tutto il resto. Solo femmina invece che maschio.»

Susannah non disse niente, non era necessario. Certo che era Lippy: cieca e ossuta, con il collo così scarno che in certi punti si vedevo il rosa. È brutta, lo so, aveva detto il vecchio... quella cosa che sembrava un vecchio. Vecchia chiamascatola *e* gammer-gurt e povera lebbrosa a quattro zampe! E ora eccolo qui, nero su bianco, in una poesia scritta molto prima che sai King nascesse, forse ottanta, se non cento anni prima: ***...sparsi come i capelli sul lebbroso.***

«E sarebbe stata il purosangue del diavolo!» esclamò Roland con un sorriso truce. «Anche se quella bestia il sangue puro non l'ha mai visto nemmeno con il vedi-lontano, vedremo noi di rispedirla al suo mittente il diavolo prima di andarcene!»

«No», ribatté lei. «Non lo faremo.» Il suo tono fu più che mai deciso. Aveva bisogno di bere, ma ora aveva paura di tutto quello che scorreva dai rubinetti di quel luogo spregevole. Appena possibile, avrebbe fatto sciogliere un po' di neve. Solo allora avrebbe bevuto e non prima.

«Perché dici così?»

«Perché se n'è andata. Se n'è andata nella tempesta quando noi abbiamo sopraffatto il suo padrone.»

«Come lo sai.'»

Susannah scosse la testa. «Lo so e basta.» Passò alla pagina successiva della poesia, che era di più di duecento versi. «Sedicesima strofa.»

«Ahimè! Sognai di...»

S'interruppe.

«Susannah? Perché...» Poi i suoi occhi si fermarono sulla parola che seguiva e che era in grado di leggere anche in lettere inglesi. «Va' avanti», la esortò. Ma la sua voce si era ridotta a un sussurro.

«Sei sicuro?»
«Leggi, perché io leggerei.»
Lei si schiarì di nuovo la voce. «Sedicesima strofa.»

«Ahimè! Sognai di Cuthbert la faccia tesa
Nell'arabesco di riccioli dorato,
Caro amico, che quasi sentii agganciato
Il mio braccio al suo in quella presa
Che gli era propria. Ah, notte di resa!
E si spense il fuoco del mio cuore freddato.»

«Scrive di Mejis», disse Roland. Aveva i pugni chiusi, ma Susannah dubitava che lo sapesse. «Scrive di quando ci innamorammo di Susan Delgado, perché dopo quella volta nulla fu più lo stesso tra noi. Preservammo la nostra amicizia come meglio ci fu possibile, però no, non fu più lo stesso.»
«Dopo che la donna viene all'uomo e l'uomo alla donna, credo che mai lo sia», commentò lei e gli porse le fotocopie. «Prendile. Ho letto tutte quelle segnate. Se nelle altre strofe c'è qualcosa, sulla ricerca della Torre, scovalo da te. Se ti impegni, credo che ne sarai capace. Quanto a me, non voglio sapere.»
Roland a quanto pareva sì. Sfogliò le pagine, in cerca dell'ultima strofa. Le pagine non erano numerate, ma non gli fu difficile trovarla grazie allo spazio bianco sopra il numero XXXIV. Ma prima che potesse cominciare a leggere, si udì di nuovo quel gemito distante. Era un momento in cui il vento era caduto del tutto e non ebbero dubbio su quale fosse l'origine.
«C'è qualcuno sotto di noi, in cantina», concluse Roland.
«Lo so. E credo di sapere chi è.»
Lui annuì.
Susannah lo fissava. «Tutto torna, vero? È come un rompicapo nel quale stiamo inserendo gli ultimi tasselli.»
Il gemito si ripeté, esile e smarrito. Il grido di qualcuno sulla soglia della morte. Uscirono dal bagno estraendo le pistole. Ma Susannah non pensava che questa volta ne avrebbero avuto bisogno.

5

L'insetto che aveva assunto le sembianze di un simpatico vecchio barzellettiere di nome Joe Collins non si era mosso dal suo posto, ma Oy era in-

dietreggiato di un passo o due. Susannah lo capiva bene. Dandelo aveva cominciato a puzzare e il suo carapace si sgretolava lentamente lasciando filtrare una sostanza bianchiccia. Roland comunque ordinò al bimbolo di rimanere dov'era e di tenerlo d'occhio.

Il lamento echeggiò di nuovo quando raggiunsero la cucina e lì era più forte, ma sulle prima non trovarono una porta che conducesse alla cantina. Susannah ispezionò lentamente il vecchio linoleum tutto screpolato alla ricerca di una botola nascosta. Stava per comunicare a Roland di non aver trovato nulla, quando lui esclamò: «Qui. Dietro la ghiacciaia».

Il frigorifero non era più un Amana di lusso con lo sportellino per i cubetti di ghiaccio; adesso era un pesante mobile-dispensa bisunto, sormontato da una macchina refrigerante dentro un telaio a forma di tamburo. Sua madre ne aveva avuto uno simile quando lei era ancora piccola e rispondeva al nome di Odetta, ma sua madre sarebbe morta piuttosto che permettere che la sua ghiacciaia si insudiciasse anche solo di un decimo. Meglio, un centesimo.

Roland lo spostò agevolmente perché Dandelo, da quel mostro scaltro che era stato, l'aveva montata su una tavoletta provvista di ruote. Difficile pensare che ricevesse molte visite, non in quell'angolo del Fine-Mondo, ma si era comunque premurato di preservare i suoi segreti nel caso qualcuno avesse bussato alla sua porta. Come sicuramente qualcuno faceva di tanto in tanto. E c'era da pensare che pochi avessero ripreso la loro strada dopo essere stati accolti nella piccola baracca di Odd Lane.

La scala che scendeva in cantina era stretta e ripida. A tastoni, Roland trovò un interruttore. Accese due nude lampadine, una a metà della rampa, e l'altra in fondo. Come in risposta alla luce, il gemito si ripeté. Vibrava di dolore e paura, ma non era articolato. Era un lamento che dava i brividi.

«Vieni ai piedi delle scale, chiunque tu sia!» gridò Roland.

Nessuna risposta. Fuori un colpo di vento più impetuoso scagliò neve contro la casa con tanta violenza che frusciò come sabbia.

«Vieni dove possiamo vederti, se no ti lasciamo dove sei!» urlò Roland.

L'inquilino della cantina non emerse nella luce fioca, ma gemette di nuovo, emise un verso che era carico di pena e terrore e - temette Susannah - follia.

Roland la guardò, lei annuì. «Vai tu», gli bisbigliò. «Io starò pronta a intervenire se sarà necessario.»

«Attenta a dove metti i piedi», l'ammonì parlando sottovoce come lei.

Lei annuì di nuovo e fece il gesto d'impazienza che era tipico del pistole-

ro, roteando la mano per incitarlo a sbrigarsi.

Questo fece spuntare uno spettro di sorriso sulle labbra di Roland, che subito dopo cominciò a scendere con la canna della pistola posata nell'incavo della spalla destra. Per un momento somigliò tanto a Jake Chambers, che Susannah ebbe voglia di piangere.

6

La cantina era un labirinto di casse e barili e oggetti appesi a dei ganci e coperti da teli. Susannah non aveva certo voglia di sapere che cosa fossero. Riverberò nuovamente il gemito che questa volta sembrò per metà grido e per metà singhiozzo. Ora i sibili e i rantoli del vento arrivavano ovattati come da una grande distanza.

Roland girò a sinistra e avanzò in un passaggio a zigzag tra casse impilate fino all'altezza della sua testa. Susannah lo seguì mantenendosi a debita distanza e continuando a guardarsi alle spalle. Stava anche attenta a un eventuale allarme lanciato da Oy dal piano di sopra. Vide che su alcune casse accatastate c'era un'etichetta con scritto TEXAS INSTRUMENTS e su alcune altre FIOR DI BISCOTTI CINESI DELLA FORTUNA. Non si stupì di trovare un richiamo ironico allo speciale taxi di cui si erano serviti per un tratto del loro viaggio; non si stupì affatto.

Davanti a lei Roland si fermò. «Lacrime di mia madre», mormorò. Lo aveva sentito usare quell'espressione già una volta quando si erano imbattuti in un cervo caduto in una gola sul fondo della quale giaceva con entrambe le gambe posteriori e una anteriore spezzate. Stava morendo di fame e si era girato verso di loro senza vederli, perché le mosche gli avevano già divorato gli occhi.

Susannah rimase dov'era finché non fu lui a indicarle di raggiungerlo. Allora lo affiancò spingendosi velocemente in avanti con i palmi delle mani.

Nell'angolo più lontano della cantina di Dandelo, l'angolo a sud-est, se Susannah era riuscita a orientarsi, un graticcio di sbarre di ferro racchiudeva una cella di fortuna. Poco distante c'era ancora l'attrezzatura che Dandelo doveva aver usato per saldare le sbarre... ma molto tempo prima, a giudicare dallo spesso strato di polvere sulla bombola di acetilene. Appesa a un gancio a S piantato nel muro di pietra, distante quanto bastava dalla mano del prigioniero, ma abbastanza vicino da irriderlo volutamente, c'era una grossa e antiquata

(*dida-cium-dida-ere*)

chiave argentata. Il detenuto in questione era in piedi, aggrappato con le mani sporche alle sbarre della sua prigione. Era così magro che Susannah non poté fare a meno di ricordare certe terribili foto di campi di concentramento, immagini dei sopravvissuti di Auschwitz e Bergen-Belsen e Buchenwald, denunce viventi (per modo di dire, viventi) contro l'intero genere umano, con le loro divise a strisce appese agli ossi e i berretti a tocco e quegli occhi, così vivi e così terribili, così pieni di consapevolezza. *Vorremmo non sapere che cosa siamo diventati,* dicevano quegli occhi, *ma purtroppo lo sappiamo.*

Qualcosa del genere c'era anche negli occhi di Patrick Danville, mentre protendeva le mani emettendo suppliche inarticolate. Da vicino sembravano a Susannah i versi beffardi di qualche uccello della giungla nella colonna sonora di un film: *io-yeee, io-yeee, io-yowk, io-yowk!*

Roland staccò la chiave dal gancio e si avvicinò alla porta. Danville lo afferrò per la camicia e il pistolero lo respinse. Fu una reazione totalmente priva di collera, pensò Susannah, ma l'essere rinsecchito dietro le sbarre indietreggiò con gli occhi sbarrati. Aveva i capelli lunghi che gli scendevano fino alle spalle, ma sulle guance la barba era una peluria appena visibile, solo un po' più fitta sul mento e sul labbro superiore. Susannah giudicò che dovesse avere sui diciassette anni, di certo non era molto più vecchio.

«Senza offesa, Patrick», disse Roland in tono assolutamente blando. Infilò la chiave nella serratura. «Perché tu sei Patrick, vero? Sei Patrick Danville?»

Il giovane denutrito in jeans e camicia grigia (questa gli arrivava fin quasi alle ginocchia) continuò a indietreggiare fino al vertice del triangolo della sua cella. Quando toccò il muro di pietra con la schiena, scivolò lentamente a sedere accanto al secchio che presumibilmente serviva a raccogliere i suoi escrementi e la camicia prima gli si ripiegò davanti al ventre, quindi gli scivolò tra le gambe come acqua, mentre le ginocchia salivano a incorniciargli il volto smunto e pieno di terrore. Quando Roland aprì la cella e spinse verso l'interno il graticcio di sbarre privo di cardini, Patrick Danville riprese a emettere quel suo verso da uccello, questa volta più forte: *IO-YEEE, IO-YOWK, IO-YEEEEE!* Susannah digrignò i denti. Quando Roland fece per entrare nel suo angolo di detenzione, il ragazzo mandò uno strillo ancora più potente e cominciò a battere la testa contro il muro. Roland retrocesse subito. Il ragazzo cessò di menare quelle spaventose

zuccate contro la pietra, ma guardò lo sconosciuto con terrore e diffidenza. Poi protese di nuovo le mani sporche e dalle dita lunghe, come chiedendo soccorso.

Roland guardò Susannah, che fece perno sulle mani ruotando in maniera da entrare nella cella. Nel suo angolo, il prigioniero emise di nuovo quello strano pigolio e s'incrociò le mani davanti al petto in un patetico gesto di difesa.

«No, tesoro.» Era la voce di una Detta Walker che Susannah non aveva mai udito prima, né aveva sospettato esistesse. «No, tesoro, non ti faccio male, se no ti piantavo due palle nella testa come ho fatto con il bastardo di sopra.»

Scorse qualcosa negli occhi di lui, forse un brevissimo sussulto che espose una maggior superficie del bianco iniettato di sangue. Gli sorrise e annuì. «Sissignore! Mister Collins... è *schiatta*to! Non verrà più quaggiù a... cosa? Cosa ti faceva, Patrick?»

Sopra di loro, smorzato dai muri di pietra, il vento fischiò. Le luci vacillarono; la casa scricchiolò e gemette.

«Cosa ti faceva, ragazzo?»

Niente da fare, non capiva. Stava giusto giungendo a questa conclusione, quando Patrick Danville si abbassò le mani sullo stomaco. Accartocciò i lineamenti in un'espressione contratta che voleva esprimere ilarità.

«Ti faceva ridere?»

Raggomitolato nel suo angolo, Patrick annuì. La sua faccia si contorse ancora di più. Le sue mani si chiusero in due pugni che si portò al volto. Con essi si sfregò le guance, poi si strofinò gli occhi, prima di guardarla di nuovo. Susannah notò che aveva una piccola cicatrice sul naso.

«Ti faceva anche piangere.»

Patrick confermò con un cenno del capo. Ripeté la mimica della risata, tenendosi la pancia e facendo ho-ho-ho; poi mimo il pianto, asciugandosi le lacrime dalle guance lanuginose; infine aggiunse un gesto nuovo, portandosi alla bocca le mani a conca e producendo schiocchi con le labbra.

«Ti faceva ridere, ti faceva piangere, ti faceva mangiare», disse Roland da dietro Susannah.

Patrick agitò la testa con impeto, sbattendola di nuovo involontariamente contro le pareti di pietra che gli si congiungevano dietro la nuca.

«*Lui* mangiava», precisò Detta, «È questo che cerchi di dire, vero? *Dandelo* mangiava.»

Patrick annuì con vigore.

«Ti faceva ridere, ti faceva piangere, e poi mangiava quello che veniva fuori. È questo che faceva!»

Patrick annuì di nuovo e scoppiò in lacrime. Emise altri inarticolati gemiti di disperazione. Susannah avanzò lentamente nella cella, spingendosi con le mani, pronta a ritrarsi se il ragazzo avesse ripreso a sbattere la testa. Non accadde. Quando gli fu davanti, lui le posò la faccia sul petto e continuò a piangere così. Susannah si girò a guardare Roland e con gli occhi lo invitò a raggiungerla.

Quando Patrick alzò lo sguardo su di lei, vide in esso la stolida adorazione di un cane.

«Non avere più paura», lo tranquillizzò Susannah: Detta se n'era andata di nuovo, stanca probabilmente d'aver espresso tanto affetto. «Non ti prenderà più, Patrick, è morto e defunto, freddo come un sasso in un fiume. Ora voglio che tu faccia una cosa per me. Voglio che tu apra la bocca.»

Patrick scosse subito la testa. Nei suoi occhi era ricomparsa la paura, ma ora c'era qualcos'altro di più inquietante ancora. C'era vergogna.

«Sì, Patrick, sì. Apri la bocca.»

Di nuovo lui scosse la testa con forza e i lunghi capelli bisunti sferzarono l'aria da una parte all'altra.

«Cosa...» cominciò Roland.

«Zitto», gli intimò lei. «Apri la bocca, Patrick, facci vedere. Poi ti porteremo fuori di qui e non dovrai tornarci più. Non farai più da pasto per Dandelo.»

Patrick la guardò, implorante, ma Susannah tenne duro, fissandolo negli occhi. Finalmente lui chiuse i suoi e lentamente aprì la bocca. I denti c'erano, ma la lingua no. A un certo punto Dandelo doveva essersi stufato di sentire la voce del suo prigioniero, o le parole che la sua voce pronunciava... e gliel'aveva strappata.

7

Venti minuti dopo, dalla soglia della cucina, osservavano Patrick Danville consumare una scodella di minestra. Almeno metà colava sulla camicia grigia del ragazzo, ma andava bene lo stesso, c'era minestra in quantità e nell'unica stanza della baracca c'erano altre camicie, senza contare il pesante eskimo di Collins appeso nell'ingresso, che probabilmente Patrick avrebbe indossato da lì in avanti. Quanto alle spoglie di Dandelo - Joe Collins che fu - le avevano avvolte in tre coperte e buttate senza complimenti

nella neve.

«Dandelo era un vampiro che si nutriva di emozioni, invece che di sangue», ricapitolò Susannah. «Patrick... Patrick era la sua vacca. Ci sono due modi per ottenere nutrimento da una vacca: carne o latte. Il problema con la carne è che dopo aver consumato i pezzi di prima scelta, quelli di seconda e di terza e infine lo spezzatino fatto con quel che resta, non ce n'è più. Se prendi il latte, invece, puoi andare avanti per sempre... se naturalmente ti ricordi di dar da mangiare qualcosa anche alla vacca, almeno qualche volta.»

«Secondo te da quanto tempo lo teneva prigioniero là sotto?» chiese Roland.

«Non ne ho idea.» Ma ricordava la polvere sulla bombola di acetilene, la ricordava fin troppo bene. «Parecchio, comunque. A lui deve essere sembrata un'eternità.»

«E faceva male.»

«Molto. Per quanto debba avergli fatto male quando Dandelo gli ha strappato la lingua, scommetto che farsi succhiare le emozioni era ancora più doloroso. Vedi anche tu com'è ridotto.»

Certamente, ma Roland vedeva qualcos'altro ancora. «Non possiamo portarlo fuori in quella bufera. Anche se avesse addosso tre strati di indumenti pesanti, sono sicuro che ne morirebbe.»

Susannah annuì. Ne era convinta anche lei. Di quello e di qualcos'altro ancora: non avrebbe potuto restare in quella casa. In essa rischiava di morire *lei.*

Quando lo confessò a Roland, il pistolero concordò con lei. «Ci accamperemo nella stalla in attesa che passi la tempesta. Farà freddo, ma vedo due possibili vantaggi: potrebbe arrivare Mordred e potrebbe tornare Lippy»

«Li uccideresti entrambi?»

«Aye, se mi sarà possibile. Qualche problema?»

Lei rifletté, poi scosse la testa.

«Va bene. Prepariamo quello che ci serve da portare nella stalla, perché per almeno due giorni saremo senza fuoco, forse anche quattro.»

8

Dovettero trascorrere tre notti e due giorni perché la tempesta di neve si soffocasse con il proprio furore e si esaurisse. All'imbrunire del secondo

giorno, dai turbini di neve riapparve zoppicando Lippy e Roland le piantò una pallottola nel cuneo cieco che aveva per testa. Mordred non si fece vedere, ma Susannah ne avvertì la presenza durante la seconda notte. Forse anche Oy, perché rimase a lungo davanti alla porta della stalla ad abbaiare alla neve che cadeva.

Intanto Susannah venne a sapere di Patrick Danville più di quanto si fosse aspettata. La cattività aveva avuto gravi conseguenze sulla sua mente e questo non la meravigliò. La sorprese invece la sua capacità di recupero, per quanto limitata. Dubitava che, sottoposta a una simile tortura, lei stessa sarebbe mai riuscita a riprendersi. Forse il suo talento gli era stato d'aiuto. Ne aveva constatato gli effetti lei stessa, nell'ufficio di Sayre.

Dandelo lo aveva nutrito con il minimo necessario per tenerlo in vita e lo aveva rapinato delle sue emozioni a intervalli regolari: due volte alla settimana, qualche volta tre, raramente quattro. Ogni volta che Patrick si convinceva che quella successiva gli sarebbe stata fatale, veniva salvato dall'arrivo di qualche viandante. Negli ultimi tempi i saccheggi di Dandelo erano diventati più saltuari grazie al fatto che la sua tana aveva ricevuto un insolito numero di visite. Quella notte, dopo che si furono coricati nel fienile, Roland disse a Susannah che secondo lui la gran parte delle ultime vìttime di Dandelo erano state esuli in fuga o da le Casse Roi Russe o dal villaggio circostante. Susannah poteva ben immaginare che cosa avessero pensato quei profughi: *il Re se n'è andato, quindi approfittiamone e battiamocela anche noi. Sai mai che al Grande Rosso venga in mente di tornare e ormai è partito per una tangente nella testa, il suo cervello è andato alle ortiche, è in balia di un ascensore che non arriva più all'ultimo piano.*

Ogni tanto, al cospetto del suo prigioniero, Joe assumeva la sua autentica forma di Dandelo; dopodiché divorava il terrore prodotto nel ragazzo. Ma non si era certamente limitato a mungere terrore dalla sua «vacca». Era presumibile che emozioni diverse corrispondessero a sapori diversi, un po' come mangiare carne di maiale una volta e la volta dopo pollo arrosto e il giorno dopo ancora pesce alla griglia.

Patrick non era in grado di parlare, ma poteva gesticolare. E andò meglio ancora quando Roland mostrò loro un improbabile ritrovamento che proveniva dalla dispensa. Su una delle mensole più alte c'erano alcuni blocchi di fogli da disegno di grandi dimensioni con scritto: MICHELANGELO, GRANA DA CARBONCINO. Loro non avevano carboncino, ma assieme agli album c'erano delle matite Eberhard-Faber n. 2 nuove di zecca, tenute

insieme con un elastico. A rendere oltremodo singolare il ritrovamento era il fatto che qualcuno (presumibilmente Dandelo) aveva accuratamente rimosso la gommina per cancellare dall'estremità di tutte le matite. Le gomme erano in un vaso di vetro vicino alle matite, insieme con alcuni fermagli e un temperamatite che somigliava al fischietto applicato ai pochi piatti Oriza di quelli che avevano portato con sé da Calla Bryn Sturgis. Quando Patrick vide gli album, i suoi occhi di solito spenti, si illuminarono e subito protese le mani emettendo garriti gutturali e concitati.

Roland guardò Susannah, la quale si strinse nelle spalle e disse: «Vediamo che cosa riesce a fare. Io ne ho già una buona idea, e tu?»

Risultò che poteva fare molto. L'abilità di disegnatore di Patrick Danville era quasi stupefacente. E i suoi disegni gli restituirono tutta la voce che gli serviva. Li tracciò uno via l'altro e con evidente soddisfazione, per nulla turbato dalla loro straziante drammaticità. Disegnò Joe Collins nell'atto di affondare con un ghigno di godimento la lama di una scure nella testa di un visitatore inconsapevole. Accanto al punto dell'impatto, il giovane scrisse CHUNT! e SPLOOSH! in grandi lettere da fumetti. Sopra la testa di Collins, Patrick disegnò una nuvoletta che conteneva il pensiero del mostro: BECCATI QUESTA, BABBEO! In un altro disegno si vedeva lui stesso disteso per terra ridotto all'impotenza dalle risa descritte con terrificante accuratezza, (senza che avesse dovuto scrivere HA! HA! HA! sopra la propria testa), mentre Collins lo guardava, incombendo su di lui con le mani sui fianchi. Patrick strappò dall'album il foglio su cui aveva appena finito di tracciare quel disegno e velocemente ne compose un altro con Collins in ginocchio che teneva la testa di Patrick sollevata per i capelli avvicinandogli le labbra alla bocca contratta in una dolorosa risata. Senza mai staccare la punta della matita dalla carta, con una rapidità da artista consumato, il ragazzo tracciò un altro palloncino da fumetto sopra la testa del vecchio e in esso scrisse otto lettere e due punti esclamativi.

«Che cosa dice?» chiese Roland affascinato.

«YUM! BUONO!» rispose Susannah. La nausea le aveva strozzato la voce.

A parte i soggetti che sceglieva, avrebbe potuto guardarlo disegnare per ore... e così in effetti fu. La velocità della matita era impressionante e a nessuno dei due venne mai in mente di offrirgli una delle gomme amputate, perché non ce n'era mai bisogno. O il giovane non commetteva mai errori, o sapeva incorporarli nel disegno in modo da trasformarli - be', perché fermarsi davanti a una parola quando è la parola giusta? - piccoli atti di

genialità. E le immagini che uscivano dalla sua matita non erano schizzi, bensì opere d'arte compiute. Susannah s'immaginava che cosa questo Patrick, o un altro Patrick in un altro mondo sul sentiero del Vettore, sarebbe stato capace di realizzare dipingendo a olio e questa consapevolezza le faceva sentire freddo e caldo allo stesso tempo. Che cosa avevano davanti ai loro occhi? Un Rembrandt senza lingua? Le sovvenne che era il loro secondo idiota sapiente. Il terzo, volendo contare Oy oltre a Sheemie.

L'unica volta in cui Susannah si soffermò a riflettere sul fatto che disdegnasse le gomme per cancellare, concluse che nel suo atteggiamento si rispecchiava la tipica presunzione dei geni. Non una volta lei o Roland presero in considerazione l'eventualità che quella versione giovane di Patrick Danville potesse non avere neppure cognizione dell'esistenza delle gomme per cancellare.

9

Sul finire della terza notte, Susannah si svegliò nel fienile, guardò per un momento Patrick che dormiva accanto a lei e scese la scala. Roland sostava sulla soglia della stalla. Guardava fuori fumando una sigaretta. Non nevicava più. Era spuntata una tarda luna che animava la neve fresca caduta sulla Via della Torre in un nastro luccicante di silenziosa bellezza. Non c'era vento e il freddo era così intenso che Susannah sentì scricchiolare la pellicola di umore che aveva nel naso. Udì in lontananza il rombo di un motore. Tese l'orecchio ed ebbe l'impressione che si stesse avvicinando. Chiese a Roland se aveva idea di che cosa fosse e quale significato potesse avere per loro.

«Secondo me deve essere il robot che chiamava Bill Tartaglia, uscito a sgombrare la strada dopo la nevicata», rispose. «È possibile che abbia sulla testa una di quelle antenne come avevano i Lupi. Ricordi?»

Susannah ricordava molto bene e così rispose.

«Può darsi che avesse stipulato qualche speciale alleanza con Dandelo», aggiunse Roland. «Lo ritengo improbabile, ma non sarebbe la cosa più strana fra quelle in cui mi sono imbattuto. Tieni pronto uno dei tuoi piatti, se dovesse mostrarsi ostile. Io terrò pronta la mia pistola.»

«Ma tu sei ottimista.» Susannah desiderava una conferma precisa su quel punto.

«Sì», le rispose Roland. «Potrebbe trasportarci forse addirittura fino alla Torre. O anche solo portarci fino alla fine delle Terre Bianche. Sarebbe già

un grosso vantaggio, perché il ragazzo è ancora debole.»

Questo risvegliò un dubbio nella mente di lei. «Noi lo chiamiamo ragazzo, perché sembra molto giovane», notò. «Secondo te quanti anni ha?»

Roland scosse la testa. «Di certo non meno di sedici o diciassette, ma potrebbe averne anche trenta. Quando i Vettori venivano aggrediti, il tempo funzionava in maniera strana e procedeva talvolta per balzi e contorsioni. Nessuno ne è stato testimone meglio di me.»

«È stato Stephen King a metterlo sulla nostra strada?»

«Non ne ho idea, ma di sicuro sapeva di lui.» Una pausa. «La Torre è così vicina! La senti?»

La sentiva anche lei, la sentiva sempre. Talvolta era una pulsazione, talvolta un canto, molto spesso entrambi. E c'era ancora quella Polaroid nella baracca di Dandelo. Quella almeno non era stata parte della malia. Ogni notte nei suoi sogni vedeva almeno una volta la Torre di quella foto ergersi in fondo al suo campo di rose, pietre color grigio fumo affastellate sullo sfondo irrequieto di un cielo in cui le nubi scorrevano in quattro direzioni, lungo i due Vettori ancora integri. Sapeva che cosa cantavano le voci - *Commala! Commala! Commala-come-come!* - ma non credeva che cantassero a lei o per lei. No, diciamo no, diciamo mai e poi mai; quella era la canzone di Roland e solo di Roland. Ma aveva cominciato a sperare che non per questo fosse suo destino morire fra quella stalla e la meta della loro ricerca.

Aveva fatto anche lei i suoi sogni personali.

10

Meno di un'ora dopo lo spuntar del sole (all'est preciso e tutti noi diciamo grazie), dall'orizzonte apparve un veicolo arancione che era un incrocio tra un camion e un bulldozer. Venne lentamente verso di loro spingendo una grande ala di neve fresca sulla sua destra, grazie alla quale su quel lato il cumulo s'ingigantiva ulteriormente. Susannah si aspettava che quando fosse arrivato all'incrocio di Via della Torre con Odd Lane, Bill Tartaglia (doveva essere sicuramente lui a condurre lo spazzaneve) avrebbe girato la macchina per risalire la strada nella direzione opposta. Magari era abituato a sostare per un caffè o una spruzzatina di olio lubrificante. Le venne da sorridere a quell'idea e anche per qualcos'altro. Sul tetto della cabina era montato un altoparlante che diffondeva un pezzo rock che conosceva benissimo. Rise divertita. «*California Sun*! I Rivieras! Oh, favoloso.»

«Se lo dici tu», rispose Roland. «Ma tieni sottomano quel piatto.»

«Contaci.»

Li aveva raggiunti Patrick. Come sempre, da quando Roland li aveva trovati nella dispensa, aveva con sé un album e una matita. Ora scrisse una parola in stampatello e la mostrò a Susannah, sapendo che Roland riusciva a leggere assai poco di quel che scriveva, anche quando tracciava lettere che erano grandi-grandi. La parola nel quadrante inferiore del foglio era BILL. Era sotto un incredibile ritratto di Oy, accompagnato dalla solita nuvoletta sopra la testa, in cui aveva scritto YARK! YARK! Sul disegno Patrick aveva tirato due linee incrociate, per farle capire che il ritratto non era quello che voleva mostrarle. Quell'enorme X le provocò una fitta al cuore, perché l'immagine di Oy che c'era sotto sembrava dover prendere vita da un momento all'altro.

11

Lo spazzaneve si fermò davanti alla baracca di Dandelo e, sebbene il motore rimanesse acceso, la musica fu spenta. Dal posto di guida si calò a terra un alto robot (più di due metri di statura certamente) dalla testa scintillante che somigliava non poco a Nigel della Stazione Sperimentale dell'Arco 16 e a Andy di Calla Bryn Sturgis. Flesse le braccia metalliche e si portò le mani metalliche ai fianchi in un atteggiamento che, se fosse stato presente, avrebbe ricordato a Eddie C3P0 di George Lucas. Poi la voce amplificata dell'automa rimbombò nell'aria propagandosi per tutta la vasta estensione di terre innevate:

«*SALVE, J-JOE! COME V-V-VA? NUOVI TRUCCHI A KO-KO-KOKOMO?*»

Roland uscì dall'alloggio della non compianta Lippy. «Hile, Bill», lo salutò in tono cordiale. «Lunghi giorni e piacevoli notti.»

Il robot si girò. I suoi occhi mandarono un lampo blu. A Susannah sembrò un'espressione di sorpresa. Non manifestò però allarme, almeno a suo avviso, e non sembrava armato, ma aveva già notato l'antenna che gli usciva dal centro della testa e che ruotava nella luce brillante del mattino: era sicura di potergliela far saltar via con un Oriza se, dovesse essere il caso. «Come bere un bicchier d'acquavite», avrebbe detto Eddie.

«Ah!» esclamò il robot. «Un piss-o, pitt-o, p-p-p...» Alzò un braccio che aveva due gomiti invece di uno e si batté la mano sulla testa. Dall'interno giunse un pigolio - *whiiip!* - e finalmente riuscì a dirlo: «Un pistolero!»

Susannah rise. Non seppe trattenersi. Erano arrivati fin lì per imbattersi in una sovradimensionata versione elettronica di *Porky Pig. T'beya-t'beya, that's all, folks!*

«Avevo sentito voci in g-g-giro», commentò il robot senza badare a lei. «Sei R-R-Roland di G-Gilead?»

«Sì», rispose lui. «E tu?»

«William, D-746541-M, Robot Manutenzione, Molte Altre Funzioni. Joe Collins mi chiama B-Bill Tar-Tartaglia. Da qualche parte ho un cici-circuito f-f-fritto. Potrei ripararlo, ma lui me lo ha p-proibito. E siccome è l'unico u-umano presente... o era...» S'interruppe. Susannah udì distintamente gli scatti del relè dentro l'automa e a lei non venne in mente C3P0, che naturalmente non aveva mai visto, bensì il Robot Robby da *Il pianeta proibito.*

Poi Bill Tartaglia le toccò il cuore portandosi la mano metallica alla fronte e inchinandosi... ma non a lei o a Roland. «Hile, Patrick D-Danville, figlio di S-S-Sonia!» salutò. «È bello vederti fuori e al s-s-sicuro, orsì!» E Susannah sentì l'emozione nella voce di Bill Tartaglia. Era felicità sincera, la sua, e ritenne di poter tranquillamente riporre il piatto.

12

Confabularono nell'aia. Bill sarebbe entrato volentieri nella baracca, perché il suo sistema olfattivo era solo rudimentale. Gli umani erano meglio attrezzati e sapevano che la baracca puzzava; non avrebbe nemmeno offerto loro un ambiente più confortevole, visto che caldaia e caminetto erano entrambi spenti. Fu comunque un conciliabolo breve. William il Robot Manutenzione (Molte Altre Funzioni) considerava come suo padrone l'essere che si faceva talvolta chiamare Joe Collins perché non c'erano altri umani a rivendicare quel titolo. Inoltre Collins/Dandelo era in possesso dei codici necessari.

«Non ho p-potuto d-dargli i c-codici quando me li ha c-chiesti», spiegò Bill Tartaglia, «ma la mia p-programmazione non mi p-proibiva di portargli cer-certi m-manuali che contenevano le i-informazioni che gli servivano.»

«La burocrazia è una grande comunità», commentò Susannah.

Bill rivelò che si teneva alla larga da J-J-Joe il più spesso (e più a lungo) possibile, ma che era costretto a tornare quando c'era da sgombrare la neve dalla Via della Torre - anche questo era nella sua programmazione - e una

volta al mese per portare provviste (soprattutto scatolame), prelevate da quello che chiamava «il Federale». Gli faceva anche piacere vedere Patrick che una volta gli aveva regalato un bellissimo ritratto di sé che riguardava spesso (e di cui aveva prodotto un gran numero di copie). Tuttavia ogni volta che tornava, confidò loro, era sicuro di non trovare Patrick, ucciso o scaricato come un sacco di immondizie nei boschi dalla parte dove c'erano quelle che Bill chiamava le «B-B-Badlands». Rivederlo adesso vivo e libero era per Bill motivo di piacere.

«Perché ho e-e-m-mozioni r-r-rudimentali», aggiunse quasi con l'aria di chi confessa un brutto vizio.

«Hai bisogno di un codice anche da parte nostra, per accettare di eseguire i nostri ordini?» volle sapere Roland.

«Sì, sai», rispose Bill Tartaglia.

«Merda», borbottò Susannah. Avevano avuto problemi analoghi anche con Andy, giù a Calla Bryn Sturgis.

«T-T-Tuttavia», proseguì, «se voleste esprimere i v-v-vostri ordini come s-s-suggerimenti, sono certo che sarei f-f-f-f...» Alzò la mano per battersi di nuovo la testa. Di nuovo si udì quel *whiiip!* Non lontano dalla sua bocca, ma originato in un punto preciso del petto, sembrò a Susannah. «... felice di accontentarvi», finì il robot.

«Il mio primo suggerimento è di riparare quella fottuta balbuzie», disse Roland, poi si girò a guardare sorpreso Patrick, che era stramazzato nella neve ridendo sguaiatamente con le mani schiacciate sull'addome. Oy gli saltellava intorno abbaiando, ma era inoffensivo; questa volta non c'era nessuno a derubare Patrick della sua gioia. Apparteneva a lui soltanto e ai fortunati che potevano assistervi.

13

Nel bosco al di là dell'incrocio sgombrato dallo spazzaneve, nella direzione di quelle che Bill chiamava le «Bad», un adolescente spiava i quattro davanti alla baracca di Dandelo rabbrividendo di freddo nei puzzolenti pezzi di pelle che lo ricoprivano. Morite, pensava. Morite, perché non mi fate un gran favore e non morite? Ma non morirono e il suono gaio delle loro risa lo ferivano come lame di coltello.

Più tardi, quando tutti e quattro furono partiti a bordo dello spazzaneve di Bill, Mordred uscì allo scoperto e si avvicinò alla baracca. Lì avrebbe soggiornato per almeno due giorni, saziandosi con le provviste della di-

spensa di Dandelo... e mangiando qualcos'altro ancora che avrebbe rimpianto per il resto dei suoi giorni. Quei giorni gli servirono per recuperare le forze, perché la terribile bufera lo aveva veramente quasi ucciso. Era convinto che fosse stato il suo odio a tenerlo in vita, quello e nient'altro.

O forse era stata la Torre.

Perché anche lui la sentiva, sentiva quel pulsare, quel canto. Ma quello che Roland, Susannah e Patrick udivano in chiave maggiore, Mordred lo sentiva in una minore. E laddove loro udivano molte voci, lui ne sentiva una sola. Era la voce del suo Padre Rosso, che lo chiamava a sé, gli diceva di uccidere il giovane mutante e la troia cornacchia, ma soprattutto il pistolero di Gilead, l'insensibile Papà Bianco che lo aveva abbandonato (naturalmente anche il Papà Rosso lo aveva abbandonato, ma questo era un aspetto che alla mente di Mordred era sfuggito).

E quando li avesse uccisi, prometteva il bisbiglio, insieme avrebbero distrutto la Torre Nera e avrebbero governato insieme per l'eternità i territori della contezza.

Così Mordred mangiò, perché Mordred aveva fa-fame. E Mordred dormì perché Mordred aveva so-sonno. E quando Mordred indossò gli indumenti caldi di Dandelo e partì sulla Via della Torre sgombrata di fresco tirando dietro di sé un voluminoso sacco su una slitta - viveri in scatola, soprattutto - era diventato un giovane uomo che dimostrava forse vent'anni d'età, alto ed eretto e bello come un'alba d'estate, minimamente deturpato nell'aspetto solo dalla cicatrice sul fianco dove era stato scalfito dal proiettile di Susannah, e dalla voglia color sangue sul tallone. Un tallone, aveva giurato a se stesso, che avrebbe premuto sulla gola di Roland. In un futuro molto prossimo.

PARTE QUINTA
IL CAMPO ROSSO DI CAN'KA NO REY

1
Pustola e porta
(Addio, amore mio)

1

Negli ultimi giorni del loro lungo viaggio, dopo che Bill - ora solo Bill, non più Bill Tartaglia - li ebbe lasciati al Federale, sul confine delle Terre Bianche, Susannah Dean cominciò a soffrire di frequenti attacchi di pianto. Quando avvertiva i sintomi di una crisi imminente si scusava e si appartava nei cespugli prendendo come scusa le sue necessità fisiologiche. Si sedeva così su un tronco caduto o anche sul freddo terreno, si copriva il volto con le mani e lasciava scorrere le lacrime. Se Roland sapeva che cosa stava accadendo - e non poteva non aver notato i suoi occhi rossi quanto tornava sulla strada - non fece commenti. Chiaramente lo sapeva anche lui.

Il tempo di Susannah nel Medio-Mondo - e nel Fine-Mondo - era quasi al termine.

Con il suo bello spazzaneve arancione, Bill li portò a una solitaria baracca di lamiera sulla quale una scritta scolorita diceva

AVAMPOSTO FEDERALE 19
GUARDIA DELLA TORRE
VIETATO PROSEGUIRE!

L'Avamposto Federale 19 doveva trovarsi tecnicamente ancora nelle Terre Bianche di Empathica, ma durante la discesa sulla Via della Torre, l'aria si era andata considerevolmente riscaldando e la neve sul terreno si era ridotta a una crosticina. Più avanti il paesaggio era punteggiato da macchie di alberi, ma Susannah pensava che presto si sarebbero trovati in una regione totalmente aperta, come le praterie del Midwest americano. C'erano cespugli che probabilmente nella stagione calda fornivano bacche - forse anche la fitolacca - ma al momento era spogli e facevano un rumore di chiacchiericcio nel vento quasi costante. Ai lati della Via della Torre - che se prima era asfaltata ora si era ridotta a poco più di un paio di solchi irregolari - vedevano soprattutto alti ciuffi di erba sbucare dal sottile strato di neve. Bisbigliavano nel vento e Susannah sapeva che cosa cantavano: *Commala-come-come, il tuo viaggio sta finendo.*

«Io mi devo fermare qui», annunciò Bill spegnendo lo spazzaneve e segando Little Richard in pieno ritornello. «Dico scusa, come è d'uso nell'Arco della Frontiera.»

La loro marcia era durata una giornata piena e metà di quella successiva e in quel tempo li aveva intrattenuti con un flusso ininterrotto di quelli che lui chiamava «*golden oldies*». Alcuni pezzi non erano per niente vecchi

per Susannah; canzoni come *Sugar Shack* e *Heat Wave* erano grandi successi radiofonici all'epoca in cui lei rientrava dalla sua piccola vacanza nel Mississippi. Altre, non le aveva mai sentite. La musica non era registrata su dischi o nastri, bensì su splendidi dischetti argentati che Bill chiamava «ciddì». Li inseriva in una fessura in mezzo alla ricca strumentazione del cruscotto e la musica veniva diffusa da almeno otto diversi altoparlanti. Se ne sarebbe beata per il semplice fatto che era musica, pensò Susannah, che però si lasciò incantare da due brani in particolare, che non aveva mai udito prima. Uno era un piccolo rocker di trascinante allegria intitolato *She Loves You.* L'altro, triste e riflessivo, s'intitolava *Hey Jude.* Roland, che evidentemente conosceva quest'ultimo, si mise a cantarlo ascoltandolo, sebbene le sue parole fossero diverse da quelle che uscivano dai molti altoparlanti dello spazzaneve. Quando chiese lumi a Bill, il robot le disse che il gruppo si chiamava The Beetles.

«Che nome buffo per un gruppo rock», commentò Susannah.

Patrick, seduto con Oy sul minuscolo sedile posteriore, le batté il dito sulla spalla. Susannah si girò e lui le mostrò l'album sul quale non smetteva di disegnare. Sotto un ritratto di Roland di profilo, aveva scritto: BEATLES, NON BEETLES.

«È un nome buffo per un gruppo rock comunque lo scrivi», insistè Susannah e le venne un'idea. «Patrick, tu hai il tocco?» Quando lui corrugò la fronte e alzò le mani - *non capisco,* diceva con quel gesto -, Susannah riformulò la domanda: «Sai leggere nella mia mente?»

Allora il ragazzo si strinse nelle spalle e sorrise. *Non lo so,* le stava dicendo questa volta, ma secondo lei lo sapeva benissimo. Eccome, se lo sapeva.

3

Arrivarono al «Federale» verso mezzogiorno e lì Bill servì loro un ultimo pasto. Patrick fagocitò la propria razione, quindi andò a sedersi in disparte con Oy ai piedi e prese a disegnare i compagni al tavolo di quella che doveva essere stata la sala operativa. Lì le pareti erano occupate da una schiera di schermi televisivi, almeno trecento, secondo il calcolo di Susannah. E dovevano essere stati costruiti per durare, perché alcuni erano ancora in funzione. Solo pochi trasmettevano immagini della regione collinare intorno alla postazione, mentre per la maggior parte mostravano solo neve e uno in particolare una serie di linee ondeggianti che non poteva guardare

a lungo senza che le venisse il mal di mare. Bill spiegò che sui monitor dove si vedeva la neve venivano trasmesse in passato le immagini provenienti da satelliti in orbita intorno alla Terra, le cui telecamere però erano defunte ormai da tempo. Quello con le linee in movimento era più interessante. Bill disse loro che solo fino a pochi mesi prima su quel monitor si vedeva la Torre Nera. Poi, all'improvviso, l'immagine si era dissolta in quello scorrere di linee.

«Non credo che al Re Rosso piacesse apparire in televisione», commentò Bill. «Specialmente se sapeva che stava arrivando qualcuno. Nessuno vuole un altro sandwich? Ce ne sono in quantità, ve l'assicuro. No? Minestra, allora? Tu, Patrick? Sei così magro, sai... troppo, troppo magro.»

Patrick ruotò l'album per mostrare loro un disegno di Bill che s'inchinava davanti a Susannah con un vassoio di sandwich appena tagliati in una mano di metallo e una caraffa di tè freddo nell'altra. Come tutti i disegni di Patrick era ben più di una caricatura, eppure eseguito con una rapidità che aveva del sovrannaturale. Susannah applaudì. Roland sorrise e annuì. Patrick sorrise a sua volta, ma a denti stretti, perché nessuno dovesse vedere il vuoto della sua bocca. Poi girò il foglio e incominciò a disegnare su quello sottostante.

«Dietro ci sono dei veicoli», li informò Bill, «e qualcuno funziona ancora. Posso darvene uno a trazione integrale. Non vi posso assicurare che funzioni alla perfezione, ma credo di poter dire che vi porterà comunque fino alla Torre Nera, che non è a più di centoventi ruote da qui.»

Un'ansia improvvisa provocò in Susannah un violento sussulto allo stomaco. Centoventi ruote corrispondevano a cento miglia, forse un po' meno. Erano davvero vicini. Vicini da far paura.

«Dovete evitare di arrivare alla Torre con il buio», li ammonì Bill. «Così almeno parrebbe a me, tenuto conto del nuovo inquilino. Ma cosa sarà mai un ultimo bivacco notturno ai bordi della strada per grandi viaggiatori come voi? Uno scherzetto, direi! Ma anche con un'ultima notte di sosta lungo la via (e scongiurando qualche guasto, che sanno gli dei sono sempre possibili), avrete in vista la vostra destinazione a metà mattina del giorno dopo domani.»

Roland rifletté a lungo e con molta concentrazione. Mentre lui pensava, Susannah dovette obbligare se stessa a respirare, perché qualcosa dentro di lei glielo voleva impedire.

Non sono pronta, pensava quel qualcosa. E c'era una parte più profonda dentro di lei, una parte che ricordava ogni sfumatura di quello che era di-

ventato un sogno ricorrente (e in continua evoluzione), che pensava un'altra cosa: *Non è previsto che io ci arrivi. Non fino in fondo.*

«Io ti ringrazio, Bill», disse finalmente Roland, «tutti noi ti diciamo grazie, ne sono sicuro, ma credo che declinerò la tua gentile offerta. Se tu mi chiedessi perché, non saprei risponderti. Dico solo che sento che il giorno dopo domani è troppo presto. Sento che è nostro dovere percorrere l'ultimo tratto di strada a piedi, così come abbiamo viaggiato finora.» Trasse un respiro profondo e lo esalò. «Non sono ancora pronto per arrivarci. Non del tutto.»

Anche tu, si meravigliò Susannah. *Anche tu.*

«Ho bisogno di un altro po' di tempo per preparare mente e cuore. Magari anche l'anima.» Si tolse dalla tasca posteriore la fotocopia della poesia di Robert Browning lasciata loro nell'armadietto dei medicinali di Dandelo. «C'è scritto qualcosa qui sull'opportunità di ricordare i vecchi tempi prima di presentarsi all'ultima battaglia... o all'ultima difesa. È ben detto. E forse in realtà tutto ciò di cui ho bisogno è quello di cui parla questa poesia, uno scorcio delle più felici vedute di un tempo che fu. Non so. Ma se Susannah non ha niente in contrario, credo che andremo a piedi.»

«Susannah non ha niente in contrario», rispose lei sottovoce. «Susannah pensa che sia proprio quello che ha ordinato il dottore. Susannah è contraria solo a farsi tirar dietro come un tubo di scarico scassato.»

Roland le rivolse un sorriso di ringraziamento, ma fu un gesto un po' meccanico, il suo: in quegli ultimi giorni sembrava essersi allontanato un po' da lei. «Non avresti un carretto che io possa tirare?» chiese poi a Bill. «Dovremo portar via almeno un po' di bagaglio... e c'è anche Patrick. Non potrà camminare per tutto il tempo.»

Patrick s'indignò. Flesse il braccio davanti a sé, chiuse il pugno e fece affiorare il bicipite. Il risultato, una gobbetta minuscola, non più grande di un uovo d'oca, lo indusse a riabbassare precipitosamente il braccio, pieno di imbarazzo.

Susannah sorrise e gli batté la mano sul ginocchio. «Non fare quella faccia, zuccherino. Non è colpa tua se sei rimasto per Dio solo sa quanto tempo chiuso in quella gabbia come Hänsel e Gretel nella casa della strega.»

«Sono sicuro di avere qualcosa», dichiarò Bill, «e anche un piccolo veicolo a batteria per Susannah. Quello che non ho, lo posso fabbricare. Mi ci vorranno al massimo una o due ore.»

Roland stava meditando. «Se partiamo da qui avendo ancora cinque ore di luce a disposizione, potremmo percorrere dodici ruote prima del tra-

monto. Quelle che per Susannah sarebbero nove o dieci miglia. Altri cinque giorni di quest'andatura non troppo impegnativa ci porterebbero alla Torre che ho cercato per tutta la vita. Ci arriverei verso l'ora del tramonto, se possibile perché è così che l'ho sempre vista nei miei sogni. Susannah?»

La voce interiore, quella voce che saliva dal profondo, sussurrò: *Quattro notti. Quattro notti per sognare. Dovrebbero bastare. Forse sono persino troppe.* Naturalmente sarebbe dovuto intervenire il ka. Se davvero si erano spinti al di là del suo campo d'influenza, non sarebbe potuto accadere. Ma Susannah ora pensava che il ka arrivasse dappertutto, che contenesse anche la Torre Nera. Che la Torre Nera ne fosse, forse, l'incarnazione.

«Va bene», gli rispose con un filo di voce.

«Patrick?» chiese Roland. «Tu che cosa dici?»

Patrick si strinse nelle spalle e mosse la mano nella loro direzione senza alzare la testa dal suo album. Quello che volete, aveva indicato con il suo gesto. Dal suo atteggiamento si deduceva che capiva poco della Torre Nera e meno ancora gli importava. Ma perché avrebbe dovuto interessarsene? Era stato liberato dal mostro e aveva la pancia piena. Tanto gli bastava. Aveva perso la lingua, ma trovava tutta la gratificazione che gli serviva nel disegno. Susannah era convinta che dal suo punto di vista le sventure subite gli erano state ampiamente ricompensate. E tuttavia... e tuttavia...

Anche per lui non è previsto che arrivi fino alla fine. Né per lui, né per Oy, né per me. Ma che cosa sarà di noi, allora?

Non aveva la risposta, ma era stranamente poco ansiosa di trovarla. Gliel'avrebbe data il ka.

Il ka e i suoi sogni.

4

Un'ora dopo tre umani, il bimbolo e Bill il robot erano riuniti intorno a un carro ridimensionato che sembrava una versione un po' più in grande del Fior di Taxi. Le ruote erano grandi ma sottili, e giravano a meraviglia. Anche carico, Susannah pensava che sarebbe stato come trainare una piuma. Almeno finché Roland fosse stato fresco. Trainarlo in salita lo avrebbe alla lunga stancato, ma man mano che avessero consumato il cibo che trasportavano, il Fior di Taxi Il si sarebbe alleggerito... e comunque non riteneva che il percorso sarebbe stato molto ondulato. Erano arrivati alle pianure, le praterie; la regione montagnosa, con i boschi e i pendii innevati, era alle loro spalle. Bill le aveva procurato un veicolo elettrico che era più

uno scooter che un golf-cart. Finiti erano i giorni in cui veniva trascinata... «come un tubo di scarico scassato».

«Se mi dai un'altra mezz'ora posso levigare questo bordo», si offrì Bill passando le tre dita della mano d'acciaio sul fino del Fior di Taxi II, nel punto dove lo aveva segato dal carro originale.

«Ti diciamo grazie, ma non è necessario», declinò Roland. «Ci proteggeremo mettendoci sopra un paio di pelli.»

È impaziente di partire, rifletté Susannah. E dopo tutto questo tempo, come biasimarlo? Sono impaziente anch'io.

«Be', se dici così, che così sia», ribatté Bill un po' infelice. «Deve essere perché mi spiace vedervi andare. Quando rivedrò mai degli umani?»

Nessuno gli rispose. Nessuno lo sapeva.

«Sul tetto c'è una sirena spaccatimpani», disse Bill indicando il Federale. «Non so che genere di problemi dovesse segnalare, forse fughe di radiazioni o non so quali possibili aggressioni; so però che la si sente fino ad almeno cento ruote di distanza. Anche più, se il vento tira nella direzione giusta. Se dovessi vedere il tizio che dite che vi sta seguendo, o se i sensori di movimento ancora funzionanti dovessero rilevarlo, faccio partire la sirena. Può darsi che la sentiate.»

«Grazie», rispose Roland.

«Certo che prendendo un veicolo a motore, non potrebbe mai raggiungervi», notò Bill. «Arrivereste alla Torre senza doverlo mai vedere.»

«Questo è abbastanza vero», gli concesse Roland, senza però dare segno di voler cambiare idea e Susannah ne fu contenta.

«Che cosa avete in mente di fare di quello che chiamate il suo Padre Rosso, se è vero che governa il Can'-Ka No Rey?»

Roland scosse la testa, sebbene ne avesse discusso con Susannah. Riteneva almeno possibile di poter girare dietro la Torre mantenendosi a debita distanza e avvicinarsi quindi da un angolo cieco rispetto al balcone sul quale era imprigionato il Re Rosso. Dopodiché, tenendosi a ridosso della costruzione, sarebbero arrivati fino alla porta passando sotto il balcone. Ma naturalmente avrebbero saputo se questa tattica era applicabile solo quando avessero avuto sotto gli occhi la Torre e il terreno circostante.

«Be' acqua ci sarà se Dio lo vuole», concluse il robot un tempo noto come Bill Tartaglia. «O così dicevano gli Antichi. E magari vi rivedo, nella radura in fondo al sentiero, se non altrove. Se è permesso ai robot andarci. Io lo spero, perché sono molti quelli che conoscevo e che rivedrei volentieri.»

C'era così tanta malinconia nella sua voce che Susannah gli si avvicinò e protese le braccia per essere sollevata da terra, senza riflettere sull'assurdità di voler confortare un robot. Lui comunque se la issò contro il petto e lei lo abbracciò... con non poco trasporto. L'animo (se così si poteva chiamare) buono di Bill controbilanciava la proditoria personalità di Andy di Calla Bryn Sturgis e, se non per altro, era giusto abbracciarlo per quello. Sentendosi stringere tra le sue braccia, Susannah pensò che, volendolo, Bill avrebbe potuto spezzarla in due con quegli arti in lega di titanio. Ma non lo fece, fu delicatissimo.

«Lunghi giorni e piacevoli notti, Bill», gli augurò. «Che tutto ti vada bene e la mia parola vale per quella di tutti noi.»

«Grazie, signora», rispose lui posandola a terra. «Io dico gru-gra, grigra, grrr...» *Whiiip!* E si picchiò la testa producendo un rintocco metallico. «Io dico grazie sincere a voi.» Fece una pausa. «Ho riparato la balbuzie, dico il vero, ma come forse vi avevo avvertito, non sono del tutto privo di emozioni.»

5

Patrick li sorprese entrambi camminando per quasi quattro ore al fianco dello scooter elettrico di Susannah prima di stancarsi e montare sul Fior II. Tenevano l'orecchio rivolto al Federale, in attesa di udire la sirena che li avrebbe avvertiti che Bill aveva visto Mordred (o che gli strumenti di rilevamento lo avevano intercettato), ma l'allarme non giunse, anche se il vento tirava nella loro direzione. All'ora del tramonto si lasciarono alle spalle l'ultima neve. Il terreno, sul quale proiettavano ombre lunghissime, si faceva sempre più pianeggiante.

Quando finalmente sostarono per la notte, Roland raccolse una fascina per il fuoco e Patrick, che si era addormentato, si svegliò e resistette il tempo necessario per consumare una cena voluminosa a base di wurstel viennesi e fagioli in scatola (guardando i fagioli scomparire nella bocca priva di lingua di Patrick, Susannah rammentò a se stessa di stendere le sue pelli sopravento, quando finalmente fosse venuta l'ora di posare la testa stanca). Anche lei e Oy mangiarono di gusto, mentre Roland quasi non toccò la propria razione.

Finita la cena, Patrick riprese il suo album, osservò corrucciato la matita e la porse a Susannah. Lei sapeva che cosa voleva e recuperò il barattolo di vetro dal piccolo fagotto che portava appeso alla spalla. Lo custodiva lei

perché lì dentro c'era l'unico temperamatite a loro disposizione e temeva che Patrick potesse smarrirlo. Avrebbe potuto rimediare naturalmente Roland con il suo coltello, ma la punta di una Eberhard-Faber temperata in quel modo avrebbe inevitabilmente modificato la qualità del tratto. Rovesciò il vaso e si versò nella mano le gommine, i fermagli e l'utensile richiesto. Poi lo offrì a Patrick, che temperò la sua matita con due o tre rapidi giri di polso, glielo restituì e si mise subito all'opera. Per un momento Susannah contemplò le gomme rosa e si domandò di nuovo perché mai Dandelo si fosse preso il disturbo di staccarle dalle matite. Per fare un dispetto al ragazzo? Se così era stato, non aveva funzionato. Ne avrebbe avuto forse bisogno più avanti nella vita, quando il sublime connubio tra il suo cervello e le sue dita si fosse un po' arrugginito (quando il piccolo ma innegabilmente brillante mondo del suo talento fosse andato avanti). Al momento comunque persino i suoi errori continuavano a essere ispirazioni.

Non disegnò a lungo. Quando Susannah lo vide ciondolare sull'album nel bagliore arancione degli ultimi raggi del sole, glielo sfilò dalle dita senza incontrare proteste da parte sua. Gli sistemò quindi un giaciglio sul carretto (sostenuto in posizione orizzontale da un grosso sasso che emergeva dal terreno all'altezza giusta), lo coprì con alcune pelli e lo baciò sulla guancia.

Semiaddormentato, Patrick levò la mano e le toccò la ferita accanto alla bocca. Susannah fece una smorfia, poi si offrì al suo tocco delicato. La crosta si era riformata, ma pulsava dolorosamente. Anche solo sorridere le faceva male. In quel mentre Patrick si addormentò e la sua mano scivolò via.

Erano spuntate le stelle. Roland le stava contemplando rapito.

«Che cosa vedi?» gli chiese lei.

«Tu che cosa vedi?» domandò lui in cambio.

Susannah osservò il firmamento. «Bah», rispose, «là ci sono il Vecchio Astro e la Vecchia Madre, ma sembra che si siano spostati a ovest. E quello laggiù... oh, mio Dio!» Prese tra le mani le sue guance ruvide (non gli cresceva mai una vera barba, solo uno strato di peli corti e pungenti) e lo obbligò a girare la testa. «Quella laggiù non c'era quando siamo partiti dal Mare Occidentale, sono sicura che non c'era. Quella è del *nostro* mondo, Roland. Noi la chiamavamo Orsa Maggiore!»

Lui annuì. «E un tempo, secondo quanto stava scritto sui libri più antichi nella biblioteca di mio padre, era anche nel cielo del nostro mondo. Noi la chiamavamo Orsa di Lydia. E adesso è ricomparsa.» Si girò verso di lei e

sorrise. «Un altro segno di vita e rinascita. Che rabbia deve essere per il Re Rosso guardare dalla sua prigione e vederla solcare di nuovo il cielo!»

6

Non molto tempo dopo Susannah dormì. E sognò.

7

È di nuovo a Central Park, sotto un luminoso cielo grigio dal quale si staccano nuovamente i primi, radi fiocchi di neve; poco lontano un coro natalizio non canta Silent Night *o* What Child Is This, *bensì la* canzone del riso: *«È tempo di far riso-o... sotto il grande cielo-o, senza telo o velo-o, come-come-Commala!» Si toglie il berretto, temendo di trovarlo cambiato, ma dice ancora BUON NATALE! e*

(niente gemelli qui)

tira un sospiro di sollievo.

Si guarda intorno e lì ci sono Eddie e Jake che la guardano sorridendo. Sono a capo scoperto; è lei ad avere i loro cappelli. Lei ha fuso insieme *i loro cappelli.*

Eddie indossa una felpa con scritto IO BEVO NOZZ-A-LA/

Jake ne indossa una con scritto IO GUIDO LA TAKURO SPIRIT!

Niente di questo è veramente nuovo. Lo è invece certamente ciò che vede dietro di loro, vicino a una carraia che riporta nella Quinta Avenue. È una porta alta più di due metri e, a giudicare dall'aspetto, di legno ferro massiccio. Il pomolo è una sfera d'oro, su cui è filigranata una forma che la pistolera finalmente riconosce: due matite incrociate. Due Eberhard-Faber n. 2, ne è più che certa. E sono state entrambe private della gomma per cancellare.

Eddie le offre una tazza di cioccolata calda. È *quella perfetta,* mit schlag *in cima e con una spruzzatina di noce moscata a punteggiare la panna. «Qui», dice, «ti ho portato una cioccolata calda.»*

Ignora la tazza che le viene offerta. È affascinata dalla porta. «È come quelle che c'erano sulla spiaggia, vero?» chiede.

«Sì», dice Eddie.

«No», dice contemporaneamente Jake.

«Capirai», dicono insieme e si sorridono l'un l'altro, felici.

Lei va alla porta. Sulle porte attraverso le quali Roland li ha tratti c'era

scritto IL PRIGIONIERO *e* LA SIGNORA DELLE OMBRE *e* LO SPACCIATORE. *Su questa c'è* *e sotto:*

L'ARTISTA

Si gira verso di loro e non li trova più.

Non c'è più Central Park.

Sta guardando le rovine di Lud, il suo sguardo spazia sulle terre desolate.

E una brezza aspra e fredda le porta sei parole bisbigliate: Il tempo è quasi finito... sbrigati...

8

Quando si sveglia è in preda al panico. Devo lasciarlo, pensa. E sarà meglio che lo faccia prima ancora che veda spuntare la sua Torre Nera all'orizzonte. Ma dove vado? E come faccio a lasciarlo ad affrontare Mordred e il Re Rosso con il solo aiuto di Patrick?

Quella preoccupazione la indusse a riflettere su un'amara certezza: nel caso di una resa dei conti, quasi sicuramente Oy sarebbe stato a Roland più prezioso di Patrick. In più di un'occasione il bimbolo aveva già dato prova del suo valore e avrebbe meritato il titolo di *pistolero,* se avesse avuto una pistola e una mano in cui impugnarla. Patrick, invece... Patrick era... be', era un matitiero. Più veloce della folgore, ma non si poteva uccidere con una Eberhard-Faber a meno che fosse *molto* appuntita.

Si era alzata a sedere. Roland, appoggiato dall'altra parte del suo piccolo scooter a montare la guardia, non se n'era accorto. E Susannah *non voleva* che se ne accorgesse. Le avrebbe fatto delle domande. Tornò a sdraiarsi, coprendosi con le pelli e ripensando alla loro prima caccia. Ricordò il giovane cervo che sterzava e correva dritto verso di lei. Lo aveva decapitato con l'Oriza. Ricordò il fischio nell'aria gelida, quello prodotto dal vento che attraversava il piccolo accessorio sull'altra faccia del piatto, quello che tanto somigliava al temperamatite di Patrick. Ebbe l'impressione che la sua mente stesse cercando un'associazione, ma era troppo stanca per intuire che cosa potesse essere. E forse tanta fatica era persino sprecata. Se l'avesse trovata, che cosa avrebbe potuto farci?

C'era almeno una cosa che però sapeva, per averla appresa a Calla Bryn Sturgis. Il significato dei simboli incisi sulla porta era INTROVATA.

Il tempo è quasi finito. Sbrigati.
L'indomani cominciò a piangere.

9

C'erano ancora molti cespugli dietro ai quali ritirarsi per le sue necessità (e per piangere le sue lacrime, quando non era più in grado di trattenerle), ma il terreno diventava sempre più pianeggiante e aperto. Verso la metà della loro seconda giornata di cammino, Susannah vide passare davanti a loro quella che dapprima scambiò per l'ombra di una nuvola. Il cielo però era di un azzurro uniforme da orizzonte a orizzonte. Solo in un secondo tempo la grande macchia scura cominciò a trasformarsi in qualcosa che ben poco aveva a che fare con una nuvola. Trattenne il fiato e fermò il suo piccolo scooter elettrico.

«Roland!» chiamò. «Quello laggiù è un branco di bisonti o magari bufali! Sicuro come la morte e le tasse!»

«Aye, così dici?» ribatté Roland con meno che blando interesse. «Noi li chiamavamo *bannock*, in un passato molto lontano. È un branco di discrete dimensioni.»

In piedi sul Fior II, Patrick disegnava come un forsennato. Cambiò la presa sulla matita che stava usando, tenendola ora contro il palmo e ombreggiò con la punta. A Susannah parve quasi di sentire l'odore della polvere sollevata dalla mandria nell'ombreggiatura con cui il ragazzo la stava riproducendo sul suo foglio con la matita. Anche se si era preso la libertà di avvicinare i bisonti di parecchie miglia, a meno che fosse dotato di una vista di gran lunga più acuta della sua. Cosa del tutto possibile, del resto. In ogni caso ora aveva abituato gli occhi lei stessa e vedeva meglio. Le grosse teste villose. Persino gli occhi neri.

«Saranno cent'anni che in America non si vedeva una mandria di bisonti così grande», commentò.

«Aye?» Sempre con un interesse solo cortese. «Ma qui ce ne sono in abbondanza, direi. Se un piccolo tet dovesse trovarsi a tiro di pistola, prendiamone un paio. Mi piacerebbe gustare della carne fresca che non sia di cervo. E tu?»

Susannah lasciò che fosse il suo sorriso a rispondergli. Roland lo ricambiò. E di nuovo a lei venne da riflettere sul fatto che presto non lo avrebbe più visto, quell'uomo che, prima di averlo potuto conoscere an-tet e dandinh aveva creduto fosse un miraggio o un demone. Eddie era morto, Jake

era morto, e presto non avrebbe più visto Roland di Gilead. Perché sarebbe morto anche lui? O lei?

Alzò gli occhi nel riverbero del sole, affinché Roland fraintendesse il motivo delle sue lacrime, se le avesse viste. E s'inoltrarono nel sud-est di quella grande contrada deserta, nel sempre più forte batti-batti-batti che era la Torre sull'asse di tutti i monti ed era il tempo stesso.

Batti-batti-batti.

Commala-come-come, il tuo viaggio sta finendo.

Quella notte fu lei a montare di guardia per prima. A mezzanotte svegliò Roland.

«Credo che sia qua intorno», mormorò, puntando il dito a nord-ovest. Non era necessario essere specifici; poteva alludere solo a Mordred. Altro non c'era. «Sta' in guardia.»

«Non mancherò», promise lui. «E se senti sparare *svegliati* bene e in fretta.»

«Contaci», rispose lei e si sdraiò nell'erba secca dell'inverno dietro Fior II. Lì per lì temette di non riuscire a prendere sonno; era ancora troppo turbata dalla sensazione di una presenza nemica nelle vicinanze. Ma poi si addormentò.

E sognò.

10

Il sogno della seconda notte è insieme simile e diverso dal sogno della prima. Gli elementi principali sono i medesimi: Central Park, cielo grigio, fiocchi di neve, coro natalizio (questa volta intona a più voci Come Go With Me, *il vecchio successo dei Del Vikings), Jake (IO GUIDO LA TAKURO SPIRIT!) e Eddie (questa volta la scritta sulla sua felpa è CLICK! È UNA FOTOCAMERA SHINNARO!). Eddie ha della cioccolata calda ma non gliela offre. Scorge l'ansia non solo nei loro volti, ma anche nella tensione dei loro corpi. Questa è la differenza principale: c'è qualcosa da vedere, o qualcosa da fare, o forse l'uno e l'altro. Qualunque cosa sia, loro si aspettano che lei veda o faccia, mentre lei tarda.*

L'interrogativo che sorge nella sua mente è terribile: sta tardando di proposito*? C'è forse qualcosa che non vuole affrontare? È addirittura possibile che la Torre Nera stia incasinando le comunicazioni? Questa è senz'altro un'idea stupida: le persone che vede sono solo creazioni della sua immaginazione nostalgica; sono* morte! *Eddie ucciso da un proiettile, Jake*

travolto da un'automobile, l'uno assassinato in questo mondo, l'altro nel Mondo Cardine dove detto è detto e fatto è fatto (deve essere fatto, perché lì il tempo scorre sempre in una sola direzione) ed è il loro Poeta Laureato.

Ma non può fingere di non vedere l'espressione dei loro volti, quell'espressione di panico che sembra volerle dire ce l'hai, Suze, hai quello che vogliamo mostrarti, hai quello che ti serve sapere. Hai intenzione di lasciartelo scappare? È l'ultimo quarto. È l'ultimo quarto e le lancette dell'orologio corrono e continueranno a correre, *devono* continuare a correre perché hai consumato tutti i tuoi time-out. Devi sbrigarti... sbrigarti...

11

Si risvegliò di soprassalto soffocando un grido. Era quasi l'alba. Si passò la mano sulla fronte e se la trovò bagnata di sudore.

Che cosa vuoi che sappia, Eddie! Che cosa mi hai fatto sapere!

A quell'interrogativo non c'è risposta. Come potrebbe? Mister Dean è morto, pensò e tornò a sdraiarsi. Rimase distesa così per un'ora ancora, ma non riuscì a riprendere sonno.

12

Come Fior I, Fior II aveva due stanghe. A differenza di quelle di Fior I, queste stanghe erano regolabili. Quando Patrick si sentiva di camminare, le stanghe potevano essere distanziate in modo che lui potesse tirare da un lato e Roland dall'altro. Quando Patrick aveva bisogno di farsi trasportare, Roland riavvicinava le stanghe per trainarlo usandole entrambe.

A mezzogiorno si fermarono per mangiare. Fatto quello, Patrick si ritirò a riposare sul carretto. Roland attese di sentir russare il ragazzo (perché così continuavano a considerarlo, quale che fosse la sua età), poi si rivolse a Susannah.

«Che cosa ti ange? Voglio che tu me lo dica. Voglio che tu me lo dica dan-dinh, anche se non siamo più un tet e io non sono più il tuo dinh.» Sorrise. La tristezza che c'era in quel sorriso le spezzò il cuore e Susannah non seppe trattenere le lacrime. Né nascondergli la verità.

«Se quando vedremo la Torre io sarò ancora con te, Roland, sarà andato tutto storto.»

«Storto in che modo?» volle sapere lui.

Lei scosse la testa, cominciando a piangere più forte ancora. Dovrebbe esserci una porta. È la Porta Introvata. Ma io non la so trovare! Mi sono apparsi Eddie e Jake in sogno e mi hanno detto che lo so, me l'hanno detto con gli occhi, ma non è vero! Giuro *che non lo so!*»

Lui la prese tra le braccia e la confortò e la baciò nella conca della tempia. All'angolo della bocca, la piaga pulsava e bruciava. Non stava sanguinando, ma aveva ripreso a gonfiarsi.

«Sia quel che sia», disse il pistolero, come una volta sua madre aveva detto a lui. «Sia quel che sia e facciamo silenzio e lasciamo che lavori il ka.»

«Avevi detto che lo avevamo superato.»

Lui la cullò tra le braccia e fu una bella sensazione. Consolatoria. «Mi sbagliavo», disse. «Come tu ben sai.»

13

La terza notte toccò a lei il primo turno di guardia e stava guardando alle loro spalle, in direzione nord-ovest lungo la Via della Torre, quando una mano le afferrò la spalla. Mentre il terrore le schioccava nella mente come una frustata improvvisa, ruotò su se stessa

(*è dietro di me, oh Dio Mordred mi ha aggirata per prendermi alle spalle ed è il ragno!*)

e si sfilò in un lampo la pistola dalla cintura.

Patrick si ritrasse precipitosamente, levando di scatto le mani a proteggersi il viso trasformato in una maschera di terrore pari a quello di lei. Se avesse gridato avrebbe sicuramente destato Roland e allora tutto forse sarebbe stato diverso, ma la paura gli aveva tolto la voce. Dalla gola riuscì a emettere solo un mugolio.

Susannah ripose la pistola, gli mostrò le mani nude, poi lo attirò a sé e lo abbracciò. Sulle prime rimase rigido, ancora spaventato, ma dopo un po' si lasciò andare.

«Che cosa c'è, caro?» gli chiese sottovoce. Poi, usando senza nemmeno rendersene conto l'espressione di Roland: «Che cosa ti ange?»

Lui si staccò da lei e puntò il dito sul nord preciso. Per un momento lei ancora non capì, poi vide le luci arancione che danzavano e guizzavano. Giudicò che fossero almeno a cinque miglia e stentò a credere che lui non le avesse viste prima.

«Sono solo luci atmosferiche, zuccherino», gli spiegò parlando sempre a

voce bassa per non svegliare Roland. «Non possono farti niente. Roland li chiama hob. Sono come i fuochi di sant'Elmo, o qualcosa del genere.»

Ma Patrick non aveva idea di che cosa fosse un fuoco di sant'Elmo, glielo leggeva nell'espressione perplessa. Si accontentò di ripetergli che non potevano fargli alcun male e in effetti finora più vicini di così gli hob non erano venuti. Già in quel momento cominciavano ad allontanarsi saettando e di lì a poco erano scomparsi quasi tutti. Forse li aveva allontanati lei stessa solo *desiderandolo.* In passato avrebbe respinto un'ipotesi così assurda, ma ora non più.

Patrick cominciò a tranquillizzarsi.

«Perché non torni a dormire, caro? Hai bisogno di riposare.» E altrettanto lei stessa, ma ne aveva paura. Presto avrebbe svegliato Roland e allora avrebbe dormito e allora sarebbe tornato il sogno. I fantasmi di Jake e Eddie l'avrebbero guardata più trepidanti che mai. Desiderando che sapesse qualcosa che lei non sapeva, che non poteva sapere.

Patrick scosse la testa.

«Non hai ancora sonno?»

Lui scosse la testa di nuovo.

«Allora perché non disegni un po'?» Disegnare aveva sempre il potere di rilassarlo.

Patrick sorrise, annuì e tornò subito al Fior II a cercare l'ultimo album, camminando in lunghe e comiche falcate sulle punte dei piedi per non svegliare Roland. La fece sorridere. Patrick era sempre pronto a disegnare; probabilmente una delle ragioni per cui era sopravvissuto nella cantina di Dandelo era stata la consapevolezza che di tanto in tanto quel vecchio mostro del cazzo gli portava un album da disegno e una delle sue matite. Era un tossico anche lui, come lo era stato Eddie nei suoi momenti peggiori, solo che la droga di Patrick era una sottile linea di grafite.

Il ragazzo si sedette e prese a disegnare. Susannah tornò alla sua guardia, ma presto avvertì un formicolio in tutto il corpo come se qualcun altro stesse sorvegliando *lei.* Pensò di nuovo a Mordred e allora sorrise (provando dolore; ora che il bubbone aveva ripreso a crescere, le faceva sempre male). Non Mordred; Patrick. Patrick la stava spiando.

Patrick la stava *disegnando.*

Rimase immobile per quasi venti minuti, poi non seppe resistere alla curiosità. Per Patrick venti minuti sarebbero stati sufficienti a disegnare il ritratto della *Gioconda,* includendo per buona misura anche il Louvre come sfondo. Era così *strana* quella sensazione, un disagio che più che mentale

aveva su di lei un effetto fisico.

Si avvicinò, ma dapprincipio Patrick tenne il foglio contro il petto con una timidezza che non gli era caratteristica. Quando invece *voleva* che lei vedesse; glielo si leggeva negli occhi. C'era quasi amore nel suo sguardo, ma aveva la sensazione che si fosse innamorato della Susannah del disegno.

«Coraggio, dolcezza», lo invitò posando una mano sull'album. Ma non lo avrebbe sfilato da sotto il suo braccio, nemmeno se così lui avesse desiderato. Era lui l'artista; che fosse tutta sua la decisione se farle vedere o no la sua opera. «Posso?»

Lui trattenne il disegno ancora per un momento. Poi, timidamente, senza guardarla, glielo offrì. Lei prese l'album e guardò il proprio ritratto. Era così bello, che per qualche istante rimase senza fiato. Gli occhi spalancati. Gli zigomi alti, che suo padre chiamava «quei gioielli dell'Etiopia». Le labbra piene, che Eddie amava tanto baciare. Era lei, era lei come viva... ma era anche *più* di lei. Mai avrebbe immaginato che l'amore potesse brillare con così assoluta trasparenza nelle linee tracciate con una matita, ma lì quell'amore c'era, oh, diciamo il vero, diciamolo; amore del ragazzo per la donna che lo aveva salvato, che lo aveva liberato dal baratro in cui sicuramente sarebbe morto. Amore per lei come madre, amore per lei come donna.

«Patrick, è stupendo!» sospirò.

Lui la guardò con ansia. Dubbioso. *Davvero?* le domandavano i suoi occhi e allora Susannah capì che solo lui - il povero vulnerabile Patrick, che con quel talento era nato e che perciò non trovava in esso nulla di speciale - poteva dubitare della semplice bellezza di quel che aveva fatto. Disegnare rendeva felice *lui.* Questo, lo aveva sempre saputo. Che i suoi disegni potessero fare la felicità di altri... questa era un'idea che solo con il tempo sarebbe stato capace di assimilare. Si domandò di nuovo per quanto tempo Dandelo lo avesse tenuto prigioniero e in che modo quell'essere abbietto si fosse imbattuto in lui. Probabilmente non lo avrebbe mai saputo. Ora comunque la cosa più importante era convincerlo del suo valore.

«Sì», confermò. «Sì, è assolutamente stupendo. Sei un grande artista, Patrick. Guardare questo ritratto mi fa stare bene.»

Questa volta Patrick dimenticò di serrare i denti e il suo sorriso, con o senza lingua, fu così bello che se lo sarebbe mangiato. Faceva apparire piccole e sciocche le sue paure e le sue ansie.

«Posso tenerlo?»

Patrick annuì con impeto. Mosse nell'aria la mano chiusa, poi indicò lei. *Sì! Strappa il foglio! Prendilo! Tienilo!*

Lei stava già per farlo, ma si arrestò. Non l'aveva ritratta solo com'era, l'aveva ritratta con qualcosa *di più.* Era stato il suo amore (e la sua matita) a renderla bella. L'unica cosa che guastava quella bellezza era il bubbone nero come una macchia di fianco alla bocca. Ruotò il disegno verso di lui, batté il dito sulla piaga, poi se lo toccò sulla faccia. E fece una smorfia. Persino quel tocco lieve le faceva male. «C'è solo questo coso orrendo», disse.

Lui alzò le spalle, portandosi le mani aperte alla loro altezza e Susannah non poté non ridere. Lo fece piano per non svegliare Roland, ma sì, dovette ridere. Le era tornata in mente una battuta di un vecchio film: *dipingo quello che vedo.*

Solo che quello non era un dipinto e a quel punto concluse che poteva rimediare lei stessa a quell'odiosa, brutta e dolorosa magagna. Almeno sulla carta.

Poi sarà la mia gemella, pensò con affetto. La mia metà migliore; la mia bella sorellina...

E all'improvviso capì...

Tutto? Capì *tutto*?

Sì, avrebbe riflettuto molto più tardi. Non in un modo coerente che si potesse mettere per scritto - se *a+b=c* allora *c-b=a* e *c-a=b* - però sì, capì tutto. Intuì tutto. Per forza lo Eddie e il Jake del sogno erano tanto spazientiti con lei; era così ovvio.

Patrick l'aveva ri-*tratta.*

Infatti non era la prima volta che veniva tratta.

Roland l'aveva tratta in quel mondo... con la magia

Eddie l'aveva tratta a sé con l'amore.

Lo stesso aveva fatto Jake.

Dio del cielo, dopo tutto quel tempo e dopo averne passate tante, ancora non sapeva che cos'era un ka-tet? Il ka-tet era famiglia.

Il ka-tet era amore.

Ri-*trarre* significava disegnare l'effigie di una persona con una matita o un carboncino.

At-trarre significava affascinare, incantare e tirare verso di sé. *Es-trarre una persona da sé.*

E ora Patrick, il piccolo genio senza lingua, è il mio perspeciale, pensò Susannah/Odetta/Detta e cercò con la mano il vaso di vetro sapendo esat-

tamente che cosa stava per fare e perché stava per farlo.

Quando gli restituì l'album senza aver strappato il foglio su cui ora c'era il suo ritratto, Patrick rimase profondamente deluso.

«Nar, nar», gli disse lei (e nella voce di molte). «È solo che c'è una cosa che devi fare prima che io lo possa prendere e conservare, mio prezioso tesoro per sempre, per sapere com'ero in questo dove e in questo quando.»

Gli offrì allora una delle piccole gommine rosa, avendo finalmente compreso perché Dandelo le aveva strappate. Aveva i suoi buoni motivi.

Patrick la prese e se la rigirò tra le dita, perplesso, come se non avesse mai visto una cosa del genere. Susannah era sicura che non potesse essere così, ma quanti anni erano passati? Quanto vicino era stato a sbarazzarsi del suo aguzzino una volta per tutte? E perché Dandelo non lo aveva ucciso appena accortosi del rischio?

Perché una volta tolte le gomme alle matite, credeva di essere al sicuro, rispose a se stessa.

Patrick la guardava senza capire. Cominciava a manifestare disagio.

Susannah si sedette accanto a lui e gli indicò la macchia sul disegno. Poi chiuse delicatamente le dita sul polso di Patrick e attirò la sua mano verso il foglio. Lui resistette per un momento, poi lasciò che lei avvicinasse al disegno la mano in cui teneva la piccola gomma rosa.

Susannah pensò all'ombra che correva sul terreno e che non era affatto un'ombra, bensì una mandria di grossi animali villosi che Roland chiamava bannock. Pensò a come aveva sentito l'odore della polvere quando Patrick aveva cominciato a *ritrarre* la polvere. E pensò a come, quando Patrick aveva disegnato la mandria più vicina, che nella realtà (licenza artistica, e tutti noi diciamo grazie), la mandria stessa era *apparsa* più vicina. Si era ricordata come avesse riaggiustato la vista e ora si meravigliò della propria stupidità. Come se gli occhi si potessero adeguare alla distanza nello stesso modo in cui si adeguavano al buio.

No, era stato Patrick ad avvicinare i bisonti. Invece di limitarsi a *ritrarli* li aveva *tratti* più vicino.

Quando la mano con la gomma fu a pochi millimetri dalla carta, lei staccò la sua: non sapeva perché, ma era certa che dovesse fare tutto Patrick da solo. Mosse le dita avanti e indietro, miniando quello che voleva da lui. Patrick non capì. Lei ripeté il gesto, poi indicò il bubbone di fianco al labbro inferiore.

«Fallo scomparire, Patrick», lo esortò, sorprendendo se stessa con la fermezza della propria voce. «È brutto, toglilo.» Fece di nuovo quel gesto

nell'aria. «Cancellalo.»

Questa volta capì. Vide la luce della comprensione che gli si accendeva negli occhi. Le mostrò la piccola gomma rosa. Ed era *perfettamente* rosa, non una traccia di grafite. La guardò con le sopracciglia alzate come a domandarle se era proprio sicura.

Lei annuì.

Patrick abbassò la gomma sulla macchia e cominciò a cancellarla dalla carta, dapprima con una certa titubanza, poi, quando vide che cosa stava accadendo, lavorò di maggior lena.

14

Avvertì lo stesso strano formicolio, ma quando Patrick la stava disegnando, la sensazione le aveva preso il corpo intero. Ora era in un punto solo, a destra della bocca. Quando Patrick trovò il ritmo e cominciò a cancellare con energia, il formicolio si trasformò in un profondo, mostruoso prurito. Dovette affondare le dita nella terra per impedirsi di attaccare lei stessa la pustola che aveva sul viso, grattandosela furiosamente, a rischio di aprirla e versarsi un litro di sangue sulla casacca di daino.

Solo pochi secondi e sarà finita, non può *durare di più, non può, oh Dio del cielo, ti prego FAI CHE FINISCA...*

Patrick intanto sembrava essersi completamente dimenticato di lei. Guardava il ritratto con i capelli che gli pendevano ai lati della faccia nascondendogliela quasi del tutto, assorto nel suo lavoro e rapito dal suo meraviglioso giocattolo nuovo. Cancellò con delicatezza... poi con maggiore energia (il prurito aumentò)... poi di nuovo con leggerezza. Susannah aveva voglia di gridare. All'improvviso il prurito era dappertutto. Le scorticava il cervello dietro la fronte, le ronzava sulla superficie umida degli occhi come nugoli gemelli di moscerini, le vibrava nella punta dei capezzoli indurendoglieli come acciaio.

Urlerò, non ce la faccio, devo urlare...

Stava prendendo fiato per lasciarlo esplodere dai polmoni quando all'improvviso il prurito cessò. Era scomparso anche il dolore. Levò con molta esitazione la mano a lato della bocca.

Non oso.

«Ti conviene osare!» le rispose indignata Detta. «Dopo tutto quello che hai passato, tutto quello che hai fatto passare a me, non puoi non avere almeno uno schifo di francobollo di fegato per toccarti la tua stessa faccia,

stronza cacasotto!»

Abbassò le dita sulla pelle. La pelle *liscia.* La fistola che l'aveva tormentata fin da quando aveva lasciato Rombo di Tuono non c'era più. E sapeva che, quando si fosse guardata in uno specchio o nell'acqua ferma di uno stagno, non avrebbe trovato nemmeno la cicatrice.

15

Patrick lavorò ancora per qualche tempo, prima con la gomma, poi con la matita, poi di nuovo con la gomma, ma Susannah non avvertì nulla, né prurito, né un formicolio seppur lieve. Era come se, una volta superato un invisibile punto critico, tutte le sensazioni fossero cessate. Si domandò quanti anni poteva aver avuto Patrick quando Dandelo aveva strappato tutti quei gommini dalle matite. Quattro? Sei? Doveva essere stato comunque molto piccolo. Era sicura che l'espressione di smarrimento con cui aveva reagito quando lei gli aveva mostrato la gomma non fosse artificiosa; eppure, dopo che aveva cominciato, l'aveva manovrata con consumata destrezza.

Forse è come andare in bici, rifletté. Quando si impara, non si disimpara più.

Attese con tutta la pazienza di cui era capace e dopo cinque lunghissimi minuti la sua pazienza fu ricompensata. Sorridendo, Patrick girò l'album verso di lei e le mostrò l'immagine. Aveva cancellato completamente la macchia e aveva quindi ombreggiato leggermente tutta la zona per uniformarla al resto della sua pelle. Aveva anche spazzato via con cura ogni singola briciolina di gomma.

«Molto bello», mormorò lei, ma quello era un complimento a dir poco merdoso da rivolgere a un genio, no?

Così si sporse verso di lui, lo cinse con le braccia e lo baciò con forza sulla bocca. «Patrick, è *meraviglioso.*»

Il sangue salì così veloce e impetuoso nel volto del ragazzo, che per un attimo le si sospese il fiato nel timore che potesse prendergli un colpo a dispetto della giovane età. Ma Patrick sorrideva nel porgerle l'album con una mano, mentre con l'altra mimava di nuovo il gesto dello strappo. Voleva che prendesse il disegno. Voleva che lo tenesse lei.

Susannah staccò con cautela il foglio dall'album, mentre in un angolino scuro della mente si domandava che cosa sarebbe accaduto se lo avesse inavvertitamente strappato al centro, se avesse strappato *se stessa.* Notò

contemporaneamente che non c'era sorpresa sul volto di lui, né meraviglia, né paura. Aveva visto il bubbone che aveva di fianco alla bocca, se era pur vero che quell'orribile ascesso aveva deturpato il suo viso fin dal primo momento in cui lui l'aveva incontrata; per questo lo aveva incluso nel disegno, riproducendolo con una perfezione quasi fotografica. Ora non c'era più - l'esplorazione che aveva effettuato con la punta delle dita glielo aveva confermato - eppure Patrick non mostrava alcuna emozione, almeno a quel riguardo. La conclusione le parve evidente. Quando lo aveva cancellato dal disegno, lo aveva cancellato anche dalla propria mente e memoria.

«Patrick?»

Lui continuò a guardarla sorridendo. Felice di vederla felice. E Susannah era *molto* felice. Il fatto che fosse anche spaventata a morte, non intaccava per nulla la sua gioia.

«Vorresti disegnare qualcos'altro per me?»

Lui annuì. Tracciò qualcosa sul nuovo foglio bianco, poi ruotò l'album perché lei vedesse:

?

Susannah contemplò per un momento il punto interrogativo, poi alzò gli occhi su di lui. Notò con quanta forza stringeva la gomma per cancellare, il suo bel giocattolo nuovo.

«Voglio che mi disegni qualcosa che non c'è», gli disse.

Lui inclinò la testa sulla spalla, perplesso. Lei non trattenne un sorriso nonostante il tumulto del cuore: era l'atteggiamento che assumeva talvolta Oy quando non era sicuro al cento per cento di quel che gli avevi detto.

«Non tenere, ti spiego tutto.»

E lo fece, minuziosamente. Patrick ascoltò. A un certo punto Roland udì la voce di Susannah e si svegliò. Li raggiunse, la guardò nel fioco bagliore rosso dei tizzoni del fuoco da bivacco, fece per girarsi e bruscamente tornò a guardarla sgranando gli occhi. Fino a quel momento nemmeno lei era stata del tutto certa che Roland si sarebbe accorto della scomparsa di qualcosa che fino a poco prima ancora esisteva sul suo viso. Non aveva escluso la possibilità che la magia di Patrick fosse tanto potente da cancellare il ricordo della sua pustola anche dalla memoria del pistolero.

«Susannah, la tua faccia! Che fine ha fatto il tuo...»

«Zitto, Roland, se mi vuoi bene.»

Il pistolero chiuse la bocca. Susannah riprese a dare istruzioni a Patrick,

parlandogli a voce bassa, ma in tono pressante. Patrick l'ascoltò e piano piano lei vide la luce della comprensione cominciare ad accenderglisi negli occhi.

Roland buttò altra legna sui tizzoni senza che nessuno glielo chiedesse e presto il loro piccolo campo risplendette sotto le stelle.

Con parsimoniosa accortezza, Patrick scrisse una domanda davanti al punto interrogativo che aveva già tracciato:

QUANTO ALTA?

Susannah tirò a sé Roland prendendolo per un braccio e lo piazzò davanti a Patrick. Il pistolero era alto circa un metro e novanta. Si fece prendere in braccio da lui, poi alzò la mano una decina di centimetri al di sopra della sua testa. Patrick annuì sorridendo.

«E adesso una cosa che deve esserci sopra», aggiunse e scelse un rametto dalla loro piccola catasta di legna. Se lo spezzò sul ginocchio per ottenere un'estremità appuntita. Ricordava i simboli, ma sapeva di non doverci pensare troppo. Intuiva la necessità di riprodurli perfettamente identici, altrimenti la porta che voleva che Patrick disegnasse per lei o non si sarebbe mai aperta, o si sarebbe aperta su un posto dove non desiderava andare. Così quando cominciò a disegnarli nella terra sporca di cenere vicino al fuoco, lo fece il più velocemente possibile, come avrebbe fatto Patrick al posto suo, senza soffermarsi mai a tornare indietro con lo sguardo. Perché se avesse riesaminato un tratto già inciso, di sicuro avrebbe riguardato tutto quanto e avrebbe trovato qualcosa che non le sarebbe sembrato del tutto giusto e l'incertezza l'avrebbe invasa come una malattia. Forse sarebbe intervenuta Detta - quell'arrogante, volgare compagna della sua vita che in più di un'occasione l'aveva tratta dagli impicci - a finire il disegno per lei, ma non poteva contarci. Sotto sotto non riusciva ancora a escludere l'eventualità che Detta mandasse tutto alla malora nel momento cruciale e per nessun altro motivo che il gusto capriccioso di metterla nei guai. Né si fidava pienamente di Roland, che forse avrebbe preferito tenerla con sé per fini che lui stesso non comprendeva del tutto.

Così disegnò rapidamente nella terra e nella cenere, senza guardare indietro e questi sono i simboli che scaturirono dalla punta saettante del suo utensile di fortuna:

«Introvata», mormorò Roland. «Susannah, ma che cosa...?»
«Silenzio», ripeté lei.
Patrick si chinò sul suo album e cominciò a disegnare.

16

Continuava a guardarsi intorno in cerca della porta, ma il cerchio di luce del loro piccolo fuoco era davvero assai circoscritto, anche dopo che Roland lo aveva rialimentato. Circoscritto in confronto alla sconfinata oscurità della prateria. Non vedeva niente. Quando si girò verso Roland, trovò una domanda inespressa nei suoi occhi, così, mentre Patrick continuava a lavorare, gli mostrò il ritratto. Gli indicò il punto dove avrebbe dovuto esserci l'ascesso che l'aveva tanto tormentata. Avvicinandosi il foglio al volto, Roland notò finalmente i segni della gomma. Patrick aveva nascosto con grande abilità le tracce della cancellatura e Roland riuscì a individuarle solo grazie a uno scrutinio molto meticoloso; fu come trovare una vecchia pista dopo molti giorni di pioggia.

«Capisco perché il vecchio aveva strappato tutte le gomme», commentò restituendole il disegno.

«È quel che ho pensato anch'io.»

Da lì aveva sbrigliato la mente in un balzo intuitivo: se, almeno in quel mondo, Patrick era in grado di discreare cancellando, poteva forse creare ritraendo. Quando gli ricordò la mandria di bannock che misteriosamente era sembrata a un tratto più vicina, Roland si massaggiò la fronte come se avesse una noiosa emicrania.

«Avrei dovuto accorgermi. Avrei dovuto capire che cosa significava. Sto invecchiando, Susannah.»

Lei ignorò la sua autoaccusa, non era la prima volta che la sentiva, e gli raccontò dei sogni di Eddie e Jake, premurandosi di menzionare le marche pubblicizzate sulle loro felpe, i cori natalizi, l'offerta della cioccolata calda, nonché il panico crescente negli occhi di entrambi quando, con il passare delle notti, lei si ostinava a non vedere quello che il sogno era venuto a mostrarle.

«Perché non me ne hai parlato prima?» le domandò Roland. «Perché non mi hai chiesto di aiutarti a interpretarlo?»

Lei lo fissò negli occhi, pensando che aveva fatto bene a non sollecitare il suo aiuto. Sì, per quanto male potesse esserci rimasto lui. «Ne hai persi

due. Quanto impaziente avresti potuto essere di perdere anche me?»

Roland arrossì. Lei lo vide anche nella luce scarsa del fuoco. «Tu parli male di me, Susannah, e ancor peggio hai pensato.»

«Può darsi», ribatté lei. «E se è così, dico scusa. Non ero sicura nemmeno io di quello che volevo. Da una parte desidero vedere la Torre, lo sai. Lo desidero ardentemente. E anche se Patrick saprà far apparire la Porta Introvata e io potrò aprirla, non sarà il mondo reale quello che vedrò dall'altra parte. È questo che volevano dire i nomi sulle felpe, ne sono sicura.»

«Sbagli a pensare così», obiettò Roland. «Raramente la realtà è una questione di bianco e nero, io credo, di esserci e non esserci.»

Patrick chiurlò e tutti e due si girarono. Mostrava loro il suo album. Sul foglio aveva disegnato una rappresentazione perfetta della Porta Introvata... almeno così sembrò a Susannah. Su di essa non c'era la scritta L'ARTISTA e il pomolo era lucido e uniforme, come fosse di metallo, senza l'ornamento delle due matite incrociate, ma andava bene così. Lei stessa non l'aveva informato di quei particolari, che erano stati solo a suo uso e consumo.

Più espliciti di così non sarebbero potuti essere, pensò. Si chiese perché tutto dovesse essere così maledettamente complicato, così maledettamente

(*indovina indovinello*)

misterioso, sapendo che quella era una domanda alla quale non avrebbe mai trovato una risposta soddisfacente... ma era nella realtà elementare della condizione umana, no? Le risposte importanti non giungevano mai immediate.

Patrick emise di nuovo quel verso da volatile notturno. Questa volta con un'inflessione interrogativa. Solo allora Susannah si rese conto che il povero ragazzo moriva di ansia. Più che comprensibile: aveva appena compiuto la sua prima opera su commissione e voleva sapere che cosa ne pensasse la sua *patrona.*

«Ottimo, Patrick... perfetto.»

«Sì», concordò Roland prendendo l'album. La porta gli sembrava in tutto e per tutto uguale a quelle che aveva trovato lui barcollando sulla spiaggia del Mar Occidentale, in preda al delirio, ridotto in fin di vita dal morso velenoso delle aramostre. Era come se quella povera creatura privata della lingua avesse spiato nella sua testa e vi avesse trovato l'immagine autentica di quella porta: una fottergrafia.

Intanto Susannah si guardava intorno disperata e quando cominciò a trascinarsi sulle mani verso i limiti del cerchio illuminato dalle fiamme, Ro-

land dovette richiamarla bruscamente, ricordandole che Mordred probabilmente non era lontano e che l'oscurità era sua alleata.

Impaziente com'era, si ritrasse dal confine tra buio e tenebra, ricordando fin troppo bene che cosa era accaduto al corpo che aveva partorito Mordred e quanto velocemente era accaduto. Ma ritrarsi le provocò un dolore quasi fisico. Roland le aveva preannunciato di attendersi di vedere per la prima volta della Torre Nera sul finire del giorno successivo. Se lei fosse stata ancora con lui, se l'avesse vista con lui, temeva di non potersi sottrarre alla sua influenza. La sua malia. Ora, di fronte all'alternativa tra la porta e la Torre, sapeva di poter ancora scegliere la porta. Più avanti, però, quando l'attrazione della Torre fosse diventata più forte, le sue pulsazioni più profonde e irresistibili nella sua mente, il canto corale ancora più dolce, scegliere la porta sarebbe stato più difficile.

«Non la vedo», gemette affranta. «Forse mi sono sbagliata. Forse non c'è nessuna maledetta porta. Oh, Roland...»

«Io non credo che tu ti sia sbagliata», ribatté lui. Era chiara la sua riluttanza, il tono della sua voce era quella di chi si dispone malvolentieri al proprio dovere, o al saldo di un debito. E con quella donna aveva ben contratto un debito, no? Giacché l'aveva presa praticamente per la collottola e trascinata in quel mondo dove aveva imparato l'arte dell'omicidio e si era innamorata ed era stata colpita dal più doloroso dei lutti. Non l'aveva forse rapita e quindi sprofondata nella sua attuale angoscia? Se gli era data l'occasione di rimediare, aveva l'obbligo di provarci. Il suo desiderio di tenerla con sé, a rischio della sua stessa vita, era puro egoismo, indegno del suo addestramento.

Peggio ancora, era indegno di tutto l'amore e tutto il rispetto che aveva sviluppato per lei. Gli spezzava quel poco che rimaneva ancora del suo cuore l'idea stessa di dirle addio, a lei che era l'ultima del suo strano e fantastico ka-tet, ma era quello che lei voleva, quello di cui lei aveva *bisogno,* perciò lo doveva fare. E riteneva di *poterlo* fare, perché nel disegno del ragazzo aveva visto qualcosa che a Susannah era sfuggito. Non qualcosa che c'era; qualcosa che non c'era.

«Guarda», la esortò con dolcezza, mostrandole il disegno. «Vedi con quanto impegno ha cercato di accontentarti, Susannah?»

«Sì! Sì, certo che lo vedo, ma...»

«Ha impiegato dieci minuti per fare questo disegno, a occhio e croce, quando normalmente, nonostante l'esecuzione perfetta, ne impiegherebbe al massimo tre o quattro, ti pare?»

«Non ti capisco!» gridò quasi lei.

Patrick prese Oy tra le braccia e lo tenne stretto al petto, mentre osservava con gli occhi ingigantiti e tristi ora Susannah ora Roland.

«Si è talmente sforzato per darti quello che volevi, che nel disegno c'è solo la porta. Se ne sta lì per conto suo, sola soletta sulla carta. Non ha...»

Cercò la parola giusta. Gliela sussurrò all'orecchio il fantasma di Vannay.

Non ha un contesto!

Per qualche istante Susannah continuò a brancolare nella confusione della propria mente, poi le si illuminarono gli occhi. Roland non attese: posò semplicemente la mano sinistra sulla spalla di Patrick e gli chiese di disegnare davanti alla porta il piccolo golf-cart elettrico di Susannah, il veicolo che aveva ribattezzato Fior III.

Patrick lo accontentò volentieri. Per prima cosa, disegnare Fior III davanti alla porta gli dava il destro di usare di nuovo la sua gomma. Fu molto più veloce questa volta - quasi frettoloso, avrebbe potuto giudicarlo un osservatore - ma il pistolero, che gli sedeva accanto, non rivelò la minima traccia di errore nella riproduzione che fece Patrick del piccolo veicolo. Finì disegnando l'unica ruota anteriore, animandola con un riflesso della luce del fuoco sul cerchione. Poi posò la matita e in quel preciso istante ci fu un turbamento nell'aria. Roland ne avvertì la pressione sul viso. Le fiamme del fuoco, che fino a quel momento salivano dritte nell'oscurità priva di vento, si piegarono per qualche istante. Poi la sensazione cessò. Le fiamme tornarono a bruciare diritte. E a nemmeno tre metri dal fuoco, dietro il veicolo elettrico, c'era la porta che Roland aveva trovato a Calla Bryn Sturgis, nella Grotta delle Voci.

17

Susannah attese l'alba, trascorrendo il tempo prima nella preparazione del suo bagaglio, che subito dopo decise di abbandonare: a che le sarebbero serviti i suoi pochi effetti personali (per non parlare della piccola borsa di pelle in cui li aveva ficcati) a New York? La gente l'avrebbe derisa. Avrebbero riso comunque... oppure sarebbero scappati urlando appena l'avessero vista. La Susannah Dean che sarebbe apparsa d'incanto a Central Park non sarebbe stata scambiata per una neolaureata o una ricca ereditiera; a nessuno sarebbe venuto in mente neppure Sheena, Regina della Giungla, diciamo scusa. No, agli occhi dei civili cittadini di quella metropoli sa-

rebbe sembrata probabilmente un esemplare fuggiasco da qualche circo ambulante di bizzarrie della natura. E dopo che avesse attraversato *quella* porta, avrebbe mai potuto tornare sui suoi passi? No. Mai più.

Così mise da parte il suo fagotto e semplicemente aspettò. Quando all'orizzonte apparvero le prime esitanti strisce bianche dell'alba, chiamò a sé Patrick e gli domandò se volesse andare con lei. Tornare nel mondo da cui sei arrivato o comunque in un mondo molto simile, gli disse, pur sapendo che lui di quel mondo non ricordava assolutamente nulla, o perché da esso era stato strappato quand'era ancora troppo piccolo, o perché il trauma del distacco gliene aveva estirpato il ricordo dalla memoria.

Patrick la guardò, poi guardò Roland, che, piegato sui talloni, lo stava osservando. «Come vuoi», lo tranquillizzò il pistolero. «Puoi continuare a disegnare in tutti e due i mondi, e ti dico il vero. Anche se dove va lei, ci sarà più gente ad apprezzare i tuoi disegni.»

Lui vuole che resti, pensò Susannah e si adirò. Poi Roland la guardò e mosse impercettibilmente la testa. Non ne fu del tutto sicura, ma pensò che volesse poter dire...

No, non lo pensava. Lo sapeva. Roland voleva informarla che stava nascondendo i suoi pensieri a Patrick. I suoi desideri. E sebbene sapesse che il pistolero era perfettamente in grado di mentire (il caso più spettacolare era stato all'adunata di Calla Bryn Sturgis prima dell'arrivo dei Lupi, non era mai accaduto che mentisse a *lei.* A Detta, forse, ma non a lei. O a Eddie. O Jake. C'erano state volte in cui non aveva rivelato loro tutto quello che sapeva, ma fra questo e cacciare una vera e propria balla... No. Erano stati un ka-tet e Roland era sempre stato onesto con loro. Onore al merito.

Patrick recuperò improvvisamente il suo album e su un foglio nuovo scrisse velocemente alcune parole. Poi le mostrò a entrambi:

RESTO. PAURA DI ANDARE IN UN POSTO NUOVO.

Come per voler sottolineare il suo pensiero, dischiuse le labbra e indicò loro il vuoto della bocca priva di lingua.

E Susannah... non scorse sollievo sul volto di Roland? Se così era, lo odiò per questo.

«Va bene, Patrick», concluse sforzandosi di non tradire nella voce i suoi sentimenti. Per misura precauzionale si allungò ad accarezzargli la mano. «Capisco quello che provi. E se è vero che la gente può essere crudele... sadica... è anche vero che molta altra gente è invece buona. Ascoltami, io

partirò solo all'alba. Se cambi idea, l'offerta è sempre aperta.»

Lui s'affrettò ad annuire. Contento che non insisterò a volergli far cambiare idea, rifletté con stizza Detta. Contento probabilmente anche l'altro stinto!

«Chiudi il becco», le intimò Susannah e incredibilmente Detta ubbidì.

18

Ma con il rischiararsi del cielo (e la comparsa a meno di due miglia da loro di un discreto branco di bannock al pascolo), consentì a Detta di tornare nella sua mente. Anzi, le concesse addirittura di assumere il comando delle operazioni. In quel modo era più facile, meno doloroso. Fu Detta a compiere un ultimo giro per il campo, respirando velocemente per entrambe gli ultimi afflati di quel mondo e archiviandoli nella memoria. Fu Detta a recarsi dietro la porta, spostandosi sui palmi incalliti delle mani, prima da una parte e poi dall'altra, a constatare che sull'altro lato non c'era assolutamente niente. Patrick e Roland l'accompagnarono, mantenendosi ai suoi fianchi, e Patrick mandò un grido di sorpresa quando vide che la porta non c'era più. Roland tacque. Oy si portò fin sul punto dove si ergeva la porta, annusò l'aria... poi proseguì passandoci attraverso... per chi lo avesse visto dall'altro versante. Se noi fossimo di là adesso, rifletté Detta, lo vedremmo passare attraverso la porta come per magia.

Tornò infine a Fior III, sul quale aveva deciso di compiere il suo viaggio. Posto sempre che la porta si aprisse, naturalmente. Bello scherzo se fosse rimasta chiusa. Roland si avvicinò con l'intenzione di aiutarla a montare sul sellino e lei lo respinse in malo modo e fece da sola. Premette il pulsante rosso di fianco al volante e il motore elettrico si svegliò con un ronzio sommesso. L'indicatore della carica era ancora nel pieno della zona verde. Diede gas con la manopola destra e avanzò lentamente verso la porta chiusa, sulla quale campeggiava il simbolo che significava «introvata». Si fermò prima che il piccolo naso a forma di proiettile del suo scooter la toccasse.

Si girò verso il pistolero con un rigido sorriso artefatto sulle labbra.

«Allora, Roland... ciao ciao, bello mio. Lunghi giorni e piacevoli notti. Ti auguro di trovare quella tua cazzo di Torre e...»

«No», disse lui.

Lei lo guardò, *Detta* lo guardò con quegli occhi che insieme ardevano e ridevano. Sfidandolo a trasformarla in quello che lei non voleva essere.

Sfidandolo a scacciarla ora che c'era. *Fatti sotto, stinto cazzuto, vediamoti all'opera.*

«Cosa?» lo provocò lei. «Cos'hai in mente, pistolone?»

«Non ti saluterò in questo modo, non dopo tutto questo tempo.»

«Come sarebbe?»

«Lo sai.»

Lei scosse la testa in segno di rifiuto. *No che non lo so.*

«Per cominciare», disse lui prendendo delicatamente la sua mano sinistra incallita dalle fatiche del lungo viaggio nella propria mano destra, mutilata dalle aramostre, «c'è un altro a cui dovrebbe essere data la scelta se andare o restare e non sto parlando di Patrick.»

Lì per lì lei non comprese. Poi abbassò lo sguardo su certi occhi cerchiati d'oro, certe orecchie protese, e allora capì. Si era dimenticata Oy.

«Se glielo chiedesse Detta, certamente sceglierebbe di rimanere, perché non gli è mai stata simpatica. Se glielo chiedesse Susannah... be', allora non so.»

Così, di punto in bianco, Detta scomparve. Sarebbe tornata - ormai Susannah aveva capito che non si sarebbe mai liberata del tutto di Detta Walker, e andava bene così, perché non voleva più separarsene - ma per il momento non c'era.

Chiamò il bimbolo in tono affettuoso. «Oy? Vuoi venire con me, tesoro? Può anche darsi che ritrovi Jake. Forse non uguale a prima, ma ancora...»

Oy, che era rimasto quasi completamente muto durante il loro viaggio attraverso le Badlands e poi le Terre Bianche di Empathica e poi ancora attraverso la prateria, ora parlò. «*Eik?*» disse. Ma c'era un'ombra di dubbio nella sua voce, come di chi stenta a ricordare, e il cuore di Susannah si contrasse in una fitta di dolore. Avrebbe giurato a se stessa che non avrebbe pianto e Detta aveva praticamente *garantito* che non lo avrebbe fatto, ma ora Detta non c'era e c'erano invece di nuovo le lacrime.

«*Jake*», ripeté. «Ti ricordi di Jake, zuccherino, so che ti ricordi di lui. Di Jake e Eddie.»

«*Eik? Ed?*» Con un po' più di sicurezza questa volta. Sì, che ricordava.

«Vieni con me», lo esortò e Oy si mosse come per voler saltare su al suo fianco. Poi, senza assolutamente sapere perché, Susannah aggiunse: «Ci sono altri mondi oltre a questo».

Oy si fermò appena ebbe pronunciato quelle parole. Si sedette. Poi si rialzò e lei per un momento ancora sperò: forse era rimasto ancora qualcosa del ka-tet, un dan-tete-tet, in una versione di New York dove la gente

girava al volante di Takuro Spirit e beveva Nozz-A-La, facendosi fotografare con macchine fotografiche Shinnaro.

Oy invece tornò al piccolo trotto ad accucciarsi di fianco agli stivali consumati del pistolero. Avevano macinato molta strada, quegli stivali, moltissima. Miglia e ruote, ruote e miglia. Ma ora la loro fatica era quasi compiuta.

«*Olan*», disse Oy e la finalità nella sua strana vocina spinse un macigno sul cuore di Susannah. Rivolse occhi pieni di asprezza sul vecchio con la grossa pistola al fianco.

«Eccoti servito», lo apostrofò. «Hai anche tu la tua malia, vero? L'hai sempre avuta. Hai portato Eddie a una morte e Jake a due. Ora anche Patrick e persino il bimbolo. Sei felice?»

«No», rispose lui e lei vide che era sincero. Non ricordava di aver mai visto tanta tristezza e tanta solitudine su un volto umano. «Non sono mai stato più lontano dalla felicità, Susannah di New York. Vuoi cambiare idea e restare? Vuoi compiere con me quest'ultimo breve tratto di strada? Questo mi renderebbe felice.»

Per un momento pensò che lo avrebbe ascoltato. Che avrebbe semplicemente girato il suo piccolo veicolo elettrico volgendo la schiena alla porta - che aveva un lato solo e non faceva promesse - e avrebbe proseguito con lui fino alla Torre Nera. Un altro giorno di cammino sarebbe bastato; si sarebbero accampati nel pomeriggio in maniera da arrivarci l'indomani al tramonto, come lui desiderava.

Fu un momento sconvolgente, poi ricordò il sogno. Il canto. Il giovane che le offriva una tazza di cioccolata calda, quella buona, *mit schlag.*

«No», rispose sottovoce. «Correrò i miei rischi.»

Pensò allora che lui l'avrebbe agevolata, avrebbe accettato la sua decisione lasciandola andare. Invece la sua collera - no, la sua *disperazione* - esplose in una protesta accorata. «Ma non puoi essere sicura! Susannah, pensaci... se quel sogno fosse stato solo un trucco e una malia? Se le cose che vedrai all'aprirsi della porta non fossero altro che trucchi e incantesimi? Se passandoci attraverso ti trovassi semplicemente a precipitare nello spazio della contezza?»

«Allora illuminerei l'oscurità con il pensiero di coloro che amo.»

«E potrebbe funzionare», ammise lui, con un'amarezza nella voce che non gli aveva mai udito. «Per i primi dieci anni... o venti... o financo cento. Ma poi? Per il resto dell'eternità? Pensa a Oy! Credi che abbia dimenticato Jake? Mai! Mai! Mai in vita tua! Mai nella sua! Sente che c'è qualcosa che

non va! Susannah, non farlo. Io ti prego, non andare. Mi metterò in ginocchio, se può servire.» E, con orrore, Susannah vide che lo stava facendo davvero.

«Non servirà», s'affrettò a ribattere. «E se questa dev'essere l'ultima immagine che mi porterò via di te, così mi dice il cuore, allora fai che non sia l'immagine di te in ginocchio. Tu non sei un uomo genuflesso, Roland, figlio di Steven, né mai lo sarai, e io non ti voglio ricordare così. Io ti voglio vedere in piedi, come eri a Calla Bryn Sturgis. Come eri con i tuoi amici a Jericho Hill.»

Roland si raddrizzò e andò da lei. Per un attimo Susannah temette che avesse intenzione di trattenerla con la forza ed ebbe paura. Lui invece le posò per un momento la mano sul braccio e subito la ritrasse. «Te lo chiedo ancora una volta, Susannah. *Sei sicura?*»

Susannah raggirò il proprio cuore e vide che lo era. Era consapevole dei rischi, tuttavia sì... era sicura. E perché? Perché la legge di Roland era la legge della pistola. La legge di Roland era la morte per coloro che gli viaggiavano accanto. Lo aveva dimostrato più di una volta, fin dai primi giorni della loro ricerca, anzi, già prima, da quando aveva sorpreso il cuoco Hax a tramare il tradimento e aveva fatto sì che fosse messo a morte appeso per il collo. Era tutto per una giusta causa (per quello che lui chiamava il Bianco), non ne dubitava, ma intanto Eddie giaceva nella sua tomba in un mondo e Jake in un altro. Era sicuro che lo stesso destino fosse in attesa di Oy e del povero Patrick.

E che la loro morte non fosse lontana.

«Sono sicura», dichiarò.

«Va bene. Mi dai un bacio?»

Lei lo prese per il braccio e lo tirò giù per avvicinare le labbra alle sue. Quando inalò, respirò il fiato di mille anni e diecimila miglia. E, sì, sentì il sapore della morte.

Ma non per te, pistolero, pensò. Per altri, ma mai per te. Che io possa sottrarmi alla tua malia e che mi sia di grazia.

Fu lei a staccarsi per prima.

«Vuoi aprire la porta per me?» gli domandò.

Roland andò alla porta, afferrò la maniglia e quando esercitò pressione, essa ruotò senza opporgli resistenza.

Ne uscì uno sbuffo d'aria, una ventata abbastanza forte da sollevare i lunghi capelli di Patrick. Portò con sé qualche fiocco di neve. Susannah scorse erba ancora verde sotto una brina leggera, un sentiero e una ringhie-

ra di ferro. Un coro di voci cantava *What Child Is This,* proprio come nel suo sogno.

Poteva essere Central Park. Lo poteva essere davvero. Il Central Park di un altro mondo appartenente allo stesso asse, forse, e non quello da cui era giunta lei, ma abbastanza simile perché con il tempo non ne notasse più le differenze.

O forse, come aveva insinuato lui, era una malia.

Forse era il buio della contezza.

«Potrebbe essere un trucco», disse ancora lui, quasi certamente per aver letto nei suoi pensieri.

«La vita è un trucco, l'amore una malia», gli rispose. «Forse ci incontreremo di nuovo nella radura in fondo al sentiero.»

«Se è così che dici, che così sia», ribatté Roland. Allungò una gamba, piantò nel terreno il tacco logoro dello stivale e s'inchinò. Oy cominciò a piangere, ma rimase saldamente di fianco allo stivale sinistro del pistolero. «Addio, mia cara.»

«Addio, Roland.» Poi guardò davanti a sé, prese un bel respiro e diede gas. Lo scooter partì.

«Aspetta!» esclamò Roland, ma lei non si girò, non lo guardò più. Passò attraverso la porta, che si richiuse sbattendo dietro di lei con uno schiocco secco e perentorio che il pistolero conosceva fin troppo bene, per averlo sognato fin dall'inizio del suo lungo e febbrile cammino sulla sponda del Mare Occidentale. Il coro natalizio cessò e rimase solo il suono trapuntato di solitudine del vento della prateria.

Roland di Gilead si sedette davanti alla porta, che già era diventata vecchia e insignificante. Non si sarebbe riaperta mai più. Si prese il volto nella mani. Rifletté che se non li avesse amati, non si sarebbe mai sentito così solo come adesso. Non di meno il riaprirsi del suo cuore non andò ad aggiungersi ai suoi molti rimpianti, nemmeno in quel momento.

19

Più tardi - perché c'è sempre un più tardi, non è vero? - preparò la colazione e si costrinse a mangiare la sua parte. Patrick divorò la propria con solerte appetito, quindi si ritirò per i suoi bisogni mentre Roland faceva i bagagli.

C'era un terzo piatto ed era ancora pieno. «Oy?» chiamò Roland inclinandolo verso il bimbolo. «Nemmeno un boccone?»

Oy guardò il piatto, poi indietreggiò con decisione di due passi. Roland fece un cenno con il capo e gettò via il cibo avanzato, spargendolo nell'erba. Chissà che non passasse di lì Mordred e non trovasse qualcosa di suo gradimento.

A metà mattina ripresero il cammino. Roland trainò Fior II e Patrick camminò accanto a lui a testa bassa. E presto il battito della Torre invase di nuovo la testa del pistolero. Molto vicina ora. Quel pulsare costante scacciò dalla sua mente tutti i pensieri su Susannah e ne fu contento. Si offrì a quel battere assiduo e lasciò che spazzasse via da lui anche tutto il resto, pensieri e dolori.

Commala-come-come cantava la Torre Nera, ora appena oltre l'orizzonte. *Commala-come-come, Roland sta giungendo.*

Commala-come-come, il tuo viaggio sta finendo.

2
Mordred

1

Il dan-tete stava guardando quando il tizio dai capelli lunghi che ora viaggiava con loro afferrò la spalla di Susannah per mostrarle gli hob arancione che danzavano in lontananza. Mordred la guardò ruotare su se stessa ed estrarre una delle grosse pistole del Papà Bianco. Per un momento gli occhi di vetro del vedi-lontano che aveva trovato a Odd's Lane tremarono nella sua mano, e questo fu per l'esuberanza con cui incitò mentalmente la sua Mamma Cornacchia a sparare all'Artista. Come si sarebbe straziata poi nel senso di colpa! Un rimorso più devastante di una lama di scure con poco filo, yar! Non era nemmeno da escludere che, sopraffatta dall'orrore della sua colpa, si appoggiasse alla testa la canna di quella stessa pistola e premesse il grilletto una seconda volta, e allora che spettacolino si sarebbe trovato davanti agli occhi al suo risveglio il Vecchio Papà Bianco?

Ah, che sognatori sono i bambini.

Non andò così, naturalmente, ma c'era stato ancora molto da spiare. In alcuni casi, con difficoltà però. Perché non era solo l'eccitazione a far tremare il binocolo. Ora indossava indumenti caldi, quelli umani di Dandelo, uno sopra l'altro, eppure aveva ancora freddo. Se non quando aveva caldo. Ma caldo o freddo, tremava comunque come un vecchietto sdentato di fianco al caminetto. La situazione si era andata gradualmente aggravando

da quando si era lasciato alle spalle la casa di Joe Collins. La febbre gli faceva scorribande nelle ossa come un vento di tempesta. Mordred non aveva più fa-fame (perché Mordred aveva perso l'appetito), ma Mordred era ma-malato, ma-malato, ma-malato.

In verità temeva che Mordred stesse mo-morendo.

Ciononostante spiò il manipolo di Roland con grande interesse e, dopo che fu gettata altra legna sul fuoco, vide ancora meglio. Vide apparire la porta, sebbene non arrivasse a leggere i simboli che vi erano incisi. Aveva capito che era stato l'Artista a crearla disegnandola: che talento divino il suo! Mordred moriva dalla voglia di mangiarlo se solo un simile talento fosse trasmissibile! Ne dubitava, l'aspetto spirituale del cannibalismo era di gran lunga sopravvalutato, ma che male c'era a provarci?

Spiò il loro conciliabolo. Vide - e anche capì - le sue implorazioni all'Artista e al Botolo, le sue piagnucolose circonvenzioni

(*vieni con me così non devo andarci da sola, vieni, sii cavaliere, anzi, tutti e due, fate i bravi, oh bu-hu*)

e gioì del suo dolore e della sua furia quando le sue suppliche furono respinte dal ragazzo e dall'animale, Mordred gioì anche se sapeva che così il suo compito sarebbe diventato più difficile. (Un *po'* più difficile; che ostacolo potevano essere per lui un giovane mutante e un bimbolo, dopo che si fosse trasformato e avesse sferrato il suo attacco?) Per un momento pensò che, presa dalla collera, potesse sparare al Vecchio Papà Bianco con la sua stessa pistola e questo Mordred non lo desiderava proprio. Il Vecchio Papà Bianco era per lui e lui soltanto. Così gli aveva detto la voce che arrivava dalla Torre Nera. Ma-malato era di sicuro, mo-morente forse, ma il Vecchio Papà Bianco era stato lo stesso riservato a *lui,* non alla Mamma Cornacchia. La quale, miserabile, avrebbe lasciato marcire la carne senza staccarne un solo morso! Ma non sparò. Lo *baciò* invece. Mordred non volle vedere quella scena, lo avrebbe fatto stare ancora più male, così posò il binocolo. Lo mise nell'erba alla base di una piccola macchia di ontani, tremando, patendo caldo e freddo, cercando di non vomitare (aveva passato tutta la giornata precedente a vomitare e defecare, tanto che tutti i muscoli addominali gli dolevano per lo sforzo di quel traffico pesante in entrambe le direzioni e nulla gli saliva in gola se non dense filacce mucose e niente gli usciva da dietro se non una broda marrone e scoregge potenti), e quando guardò di nuovo attraverso le lenti, ebbe appena il tempo di vedere la coda di quel piccolo carretto elettrico scomparire attraverso la porta portandosi via la Mamma Cornacchia. Qualcosa usciva turbinando dalla porta.

Polvere, forse, ma a lui sembrò neve. E sentiva anche cantare. Una melodia che gli diede un voltastomaco quasi tremendo come quello per averla vista baciare il vecchio Papà Bianco pistolero. Poi la porta si richiuse pesantemente dietro di lei e il canto scomparve e il pistolero se ne rimase seduto lì vicino, con la faccia nelle mani, bu-hu, sob-sob. Il bimbolo andò a posargli il lungo muso su uno stivale come per offrirgli consolazione, ma quanta tenerezza, quanta vomitevole tenerezza. Ormai era l'alba e Mordred dormì un po'. Quando si svegliò, fu alla voce del Vecchio Papà Bianco. Il nascondiglio di Mordred era sottovento e le parole gli arrivarono chiare: «*Oy?* Nemmeno un boccone?» Il bimbolo però non ne volle sapere e il pistolero aveva buttato via il cibo che avrebbe dovuto mangiare il suo piccolo *houken* peloso. Più tardi, dopo che se furono andati (il Vecchio Papà Bianco pistolero si avviò trainando lentamente nei solchi della Via della Torre il carretto che il robot aveva costruito per loro, con la testa incassata nelle spalle curve), Mordred raggiunse furtivo il loro bivacco. Mangiò in effetti qualcosa del cibo gettato - sicuramente non era stato avvelenato se Roland aveva sperato che scendesse nella gola del bimbolo - ma si fermò dopo i primi tre o quattro pezzi di carne, sapendo che se avesse proseguito, il suo stomaco avrebbe ributtato fuori tutto, sparandolo a nord e a sud. Non poteva permetterselo. Se non teneva dentro almeno un po' di nutrimento, non avrebbe avuto le forze necessarie per seguirli. E *doveva* seguirli, doveva rimanere loro attaccato ancora per un po'. Sarebbe stato per quella notte. Non c'erano alternative, perché l'indomani il Vecchio Papà Bianco avrebbe raggiunto la Torre Nera e allora sarebbe stato quasi sicuramente troppo tardi. Glielo diceva il cuore. Mordred si avviò come aveva fatto Roland, ma ancor più adagio. Di tanto in tanto si piegava in due colto dai crampi e la sua forma umana vacillava, il nero sottostante saliva in superficie ad aderirgli alla pelle, gli indumenti pesanti si gonfiavano irrequieti, sospinti dagli altri arti che tentavano di liberarsi. Poi tutto rientrava nella normalità, ubbidendo alla forza della volontà che esercitava digrignando i denti e gemendo per la fatica. Una volta si cacò nei calzoni una pinta di brodaglia marrone puzzolente e un'altra volta riuscì a calarseli in tempo, ma non gli importava né in un senso né nell'altro. Nessuno lo aveva invitato al ballo delle Messi, ah-ha! Invito andato smarrito nella posta, senza dubbio! Dopo, al momento dell'attacco, avrebbe liberato il piccolo Re Rosso. Ma se fosse successo ora, era quasi certo che non sarebbe riuscito a ritrasformarsi nelle sembianze umane. Non ne avrebbe avuto la forza. Il metabolismo più veloce del ragno avrebbe alimentato la malattia come un

vento forte trasformava un focherello rasoterra in un roboante incendio distruttore di foreste. Ciò che ora lo stava uccidendo lentamente, lo avrebbe ucciso rapidamente. Così lottò e nel pomeriggio cominciò a sentirsi un po' meglio. Ora le pulsazioni della Torre crescevano velocemente, in potenza e richiamo. Altrettanto lo incalzava la voce del suo Papà Rosso, ammonendolo a mantenersi a distanza d'attacco. Erano ormai settimane che il Vecchio Papà Bianco pistolero non dormiva più di quattro ore per notte, per avvicendarsi nei turni di guardia con la Mamma Cornacchia che ora se ne era andata. Ma Mamma Cornacchia non aveva dovuto nemmeno trainare il carretto, giusto? No, lei se ne stava beata come la Reginetta Stronzetta in sella alla sua cacca a tre ruote, hii! Perciò il Vecchio Papà Bianco pistolero era stanco morto, anche se sospinto e tirato dalle pulsazioni della Torre Nera. Quest'altra notte il Vecchio Papà Bianco avrebbe dovuto affidarsi all'Artista e al Botolo per il primo turno di guardia, o sarebbe stato costretto a rimanere sveglio lui stesso per tutto il tempo. Mordred riteneva di poter sopportare un'altra intera notte di veglia per il semplice fatto che sapeva che non ce ne sarebbe mai più stata un'altra. Sarebbe arrivato di soppiatto, come la notte precedente. Avrebbe spiato il loro campo con gli occhi di vetro del vedi-lontano del vecchio mostro umanoide. E quando li avesse visti dormire tutti, si sarebbe trasformato per l'ultima volta e gli sarebbe piombato addosso. Zampa-zam-zam, arriva gnam-gnam, hii! Chissà, forse il Vecchio Papà Bianco non si sarebbe neppure svegliato, ma Mordred sperava di sì. All'ultimo momento. Quel tanto da rendersi conto che cosa gli stava succedendo. Quel tanto da sapere che suo figlio lo stava consegnando alla morte solo poche ore prima che arrivasse alla sua preziosa Torre Nera. Mordred chiuse i pugni e guardò le dita diventare nere. Gustò il terribile prurito che gli procurò lungo i fianchi il tentativo delle zampe da ragno di emergere e distendersi, sette zampe invece di otto, grazie alla terribile cattivodiosa Mamma Cornacchia che era contemporaneamente incinta e non incinta, che marcisse urlando nello spazio della contezza per l'eternità (o almeno finché l'avesse trovata uno dei Grandi che l'abitavano). Combatté e incoraggiò la metamorfosi con uguale ferocia. Alla fine la combatté e basta e l'impulso a trasformarsi si placò. Mollò una scoreggia di vittoria, ma sebbene fosse prolungata e puzzolente fu anche silenziosa. Aveva il buco del culo ridotto a uno strizzatoio sgangherato in grado di boccheggiare, ma non di fare musica. Le sue dita riprese il loro normale colorito rosato e il prurito che gli correva su e giù per i lati del corpo si dissolse. La testa gli rollava e beccheggiava per la febbre; le braccia magre (po-

co più di due stecchi) gli dolevano percorse da brividi di freddo. La voce del Papà Rosso era talvolta forte e talvolta debole, ma c'era sempre: *Vieni a me. Corri da me. Affretta la tua doppia natura. Come-Commala bravo figlio mio. Abbatteremo la Torre, distruggeremo tutta la luce che c'è e governeremo le tenebre insieme.*

Vieni a me.

Vieni.

2

Senza dubbio i tre che restavano (quattro, contando se stesso) erano sfuggiti all'ombrello del ka. Mai dai tempi della recessione del *Prim* era esistita una creatura come Mordred Deschain, che era in parte umano e in parte composto da quella feconda e potente minestra. Di sicuro una simile creatura non poteva essere destinata dal ka a morire di una morte così prosaica che ora la minacciava: febbre indotta da avvelenamento da cibo.

Roland avrebbe potuto dirgli che mangiare quello che aveva trovato nelle neve intorno alla stalla di Dandelo era stata una pessima idea, anche Robert Browning glielo avrebbe, detto, se è per questo. Malvagio o no, *cavallo* o no, Lippy (un nome probabilmente derivato da un'altra e meglio conosciuta poesia di Browning intitolata *Fra Lippo Lippi*), quando Roland aveva posto fine alla sua vita con una pallottola in testa, era a sua volta un animale malato. Ma quando si era imbattuto in quella cosa che quanto meno *sembrava* un cavallo, Mordred era nella sua forma di ragno e praticamente niente avrebbe potuto impedirgli di mangiarne la carne. Solo quando aveva riassunto la sua fisionomia umana si era domandato con una certa apprensione come potesse esserci stata carne sul ronzino scheletrito di Dandelo e come mai fosse così morbida e calda, così piena di sangue non ancora coagulato. Era rimasta del resto per giorni abbandonata nella bufera. I resti di quella cavalla sarebbero dovuti essere congelati.

Era stato allora che avevano avuto inizio le crisi di vomito. Poi era sopraggiunta la febbre e con essa la lotta per non trasformarsi prima d'essere abbastanza vicino al suo Vecchio Papà Bianco da poterlo smembrare pezzo a pezzo. L'essere la cui venuta era stata profetizzata da migliaia di anni (soprattutto dai Manni e di solito in sussurri timorosi, l'essere che crescendo sarebbe diventato per metà umano e per metà dio, l'essere che avrebbe condotto l'umanità alla sua fine e favorito la restaurazione del Prim... quell'essere si era finalmente materializzato nelle sembianze di un bambino in-

genuo e dal cuore cattivo che ora moriva per una scorpacciata di carne di cavallo avvelenata.

Il ka non poteva aver avuto parte in questo.

3

Il giorno in cui Susannah si separò da loro, Roland e i suoi due compagni non percorsero molta strada. Anche se non avesse deciso anzitempo di viaggiare con agio in maniera di arrivare alla Torre al tramonto del giorno successivo, Roland non sarebbe riuscito ad andare lontano. Era scorato, oppresso dalla solitudine e stanco quasi da morirne. Anche Patrick era stanco, ma almeno lui poteva scegliere di farsi trainare, se voleva, e per quasi tutto il giorno fu così, talvolta sonnecchiando, talvolta disegnando, a volte scendendo a camminare un po' prima di rimontare sul Fior II e riposare di nuovo.

Il battito della Torre era forte nella testa e nel cuore di Roland e il suo canto era potente e suadente, ora intonato da mille voci, eppure tutto questo non bastava a sciogliere il piombo che aveva nelle ossa. Poi, mentre cercava un luogo protetto dove sostare e consumare uno spuntino quando ormai era pomeriggio inoltrato, scorse qualcosa che li fece dimenticare per un istante tutta la sua stanchezza e il suo dolore.

Ai bordi della strada cresceva una rosa selvatica, che sembrava la gemella precisa di quella del lotto vacante. Era sbocciata sfidando la stagione, che secondo Roland doveva essere quella dell'arrivo della primavera. Era rosa chiaro all'esterno e all'interno di un rosso ardente; il colore esatto, pensò, del desiderio del cuore. Cadde in ginocchio davanti al fiore, avvicinò l'orecchio alla coppa di corallo e ascoltò.

La rosa cantava.

La spossatezza restò, com'è giusto che sia (da questa parte della tomba, almeno), ma solitudine e tristezza scomparvero, almeno per un po'. Guardò nel cuore della rosa e vide un centro giallo così fulgido da costringerlo a distogliere gli occhi.

Il cancello di Gan, pensò, senza sapere bene che cosa fosse, ma sentendosi convinto lo stesso. Aye, è il cancello di Gan, orsì!

Quella rosa era diversa da quella del lotto vacante per un particolare cruciale: la sensazione di malore e le esili voci di Discordia erano scomparse. Quella rosa era rigogliosa di salute oltre che piena di luce e amore. Essa e tutte le altre... dovevano... dovevano...

Nutrono i Vettori, vero? Con il loro canto e il loro profumo. Come i Vettori alimentano loro. È un campo di forza vivente, un dare e prendere, che si protrae in un vortice dalla Torre. E questa è solo la prima, l'avanguardia più lontana. Nel Can'-Ka No Rey ce ne sono a decine di migliaia come questa.

Lo stupore di quel solo pensiero gli diede le vertigini. Poi gliene sovvenne un altro pieno di collera e paura: l'unico a cui era dato di dominare con lo sguardo quella vasta coltre rossa era pazzo. L'avrebbe fulminato in un lampo, se solo avesse avuto libertà di farlo.

Si sentì toccare con esitazione la spalla. Era Patrick, con Oy accanto. Patrick indicò una zona erbosa di fianco alla rosa, poi mimò uno che mangia. Indicò la rosa e mimò uno che disegna. Roland non aveva molto appetito, ma l'altra idea del ragazzo gli piacque enormemente.

«Sì», disse. «Mangeremo un boccone qui, poi mi concederò magari una breve siesta mentre tu disegni la rosa. Vorresti disegnarla due volte, Patrick?» Gli mostrò la due dita superstiti della mano destra per essere sicuro che Patrick avesse capito.

Il giovane corrugò la fronte e inclinò il capo, ancora confuso. I capelli gli accarezzarono la spalla in un ventaglio luminoso. Roland ricordò come Susannah aveva lavato quei capelli nell'acqua di un torrente nonostante le rumorose proteste di Patrick. Era una cosa che a Roland non sarebbe mai passata per la testa, ma aveva migliorato notevolmente l'aspetto del ragazzo. Guardare quell'ala di capelli pieni di luce gli fece provare una grande nostalgia di Susannah nonostante il canto della rosa. Aveva portato grazia nella sua vita. Era una parola, quella, che era rimasta esclusa dalla sua mente fino a quando l'aveva evocata la sua assenza.

Intanto, lì davanti a lui c'era Patrick, dotato di straordinario talento ma incredibilmente lento nel comprendere.

Roland indicò il suo album e poi la rosa. Patrick annuì: fin lì ci era arrivato. Poi Roland levò due dita della mano sinistra e indicò di nuovo l'album. Finalmente il viso di Patrick si rischiarò. Indicò la rosa, l'album, Roland e infine se stesso.

«Bravo, ragazzo mio», si complimentò Roland. «Un disegno della rosa per te e uno per me. Bella idea, vero?»

Patrick annuì con entusiasmo e si mise subito al lavoro mentre Roland preparava il pasto. Ancora una volta Roland riempì tre piatti e ancora una volta Oy rifiutò la sua razione. Quando guardò negli occhi cerchiati d'oro del bimbolo, Roland vide un vuoto - una desolazione - che lo addolorò nel

profondo. E Oy non avrebbe potuto continuare a digiunare; era già fin troppo magro. Consumato dalla strada, avrebbe detto Cuthbert, probabilmente con un sorriso. Bisognoso di sali e sassafrasso caldo. Ma lì il pistolero era a corto di sassafrassi.

«Perché quella faccia?» lo provocò irritato. «Se volevi andare con lei, avresti dovuto farlo quando ancora ti era possibile! Perché ora rivolgi a me quegli occhi tristi da houken?»

Oy lo fissò per un momento ancora e Roland capì di averlo offeso; ridicolo ma vero. Oy si allontanò, con il ricciolo di coda abbassato. Il pistolero desiderò richiamarlo, ma sarebbe stato ancora più ridicolo, no? Che cosa aveva in mente? Di chiedere scusa a un bimbolo?

Era arrabbiato e a disagio con se stesso, sentimenti che non aveva mai patito prima di aver trascinato nella propria vita Eddie, Susannah e Jake, strappandoli dal lato americano. Prima della loro comparsa non provava quasi nulla e sebbene quello fosse un modo un po' arido di vivere, per certi versi non era da disprezzare; si evitava almeno di sprecare tempo nel chiederti se domandare scusa a un animale per averlo trattato in malo modo, per gli dei.

Si accosciò davanti alla rosa per lasciarsi avvolgere dal suadente potere del suo canto e dalla luce - una luce *fiorente* -, che emetteva dal centro. Poi Patrick chiurlò e lo invitò a gesti a spostarsi per permettergli di vedere la rosa che stava disegnando. Questo contribuì ulteriormente alla sua sensazione di disagio e contrarietà, ma ubbidì lo stesso senza protestare. Del resto era stato lui a chiedere a Patrick di disegnare la rosa. Pensò a come, se Susannah fosse stata lì con lui, i loro occhi si sarebbero incontrati in uno sguardo di divertita intesa, come gli occhi di genitori davanti alle buffonesche esagerazioni di un figlio piccolo. Ma Susannah non c'era; era stata l'ultima e ora se n'era andata anche lei.

«Contento? Ora vedi un chiccolino meglio della tua *wunsch-rosen*?» lo apostrofò sforzandosi di sembrare comico e riuscendo solo ad apparire rabbioso. Rabbioso e stanco.

Patrick comunque non reagì alla durezza della sua voce. Probabilmente non ha capito niente, pensò Roland. Il ragazzo muto sedeva con le caviglie incrociate e l'album in bilico sulle cosce. Accanto a sé aveva il piatto con i resti del cibo che non aveva finito.

«Non metterci tanto impegno da dimenticarti di mangiare quella roba», lo ammonì Roland. «Dammi retta.» Ottenne in risposta solo un altro cenno distratto e si arrese. «Io chiudo gli occhi, Patrick. Sarà una giornata lunga.»

E una notte ancor più lunga, aggiunse tra sé... ma aveva la stessa consolazione di Mordred: sarebbe stata con tutta probabilità l'ultima notte. Non sapeva con certezza che cosa lo attendesse nella Torre Nera in fondo al campo di rose, ma anche se fosse riuscito a liquidare una volta per tutte il Re Rosso, sentiva in ogni caso che quella era la sua ultima marcia. Riteneva che non avrebbe mai abbandonato il Can'-Ka No Rey e andava bene così. Era molto stanco. E, nonostante l'influenza della rosa, triste.

Roland di Gilead si posò un braccio sugli occhi e si addormentò all'istante.

4

Non dormì a lungo prima che Patrick lo svegliasse esuberante di entusiasmo infantile per mostrargli il disegno della rosa. Il sole indicava che erano trascorsi non più di dieci minuti, quindici al massimo.

Come tutti i suoi disegni, anche questo aveva una magia speciale. Patrick aveva reso il fiore quasi come se fosse reale, sebbene avesse a disposizione solo una semplice matita. Roland tuttavia avrebbe preferito un'altra ora di sonno a quell'esercizio di valutazione artistica. Diede comunque la sua approvazione con un cenno affermativo del capo - niente più brontolii e ringhi di fronte a tanta bellezza, aveva giurato a se stesso - e Patrick sorrise, felice anche di quel poco. Girò il foglio e ricominciò a disegnare la rosa su quello successivo. Un disegno per ciascuno, come Roland aveva richiesto.

Il pistolero avrebbe potuto dormire di nuovo, ma a che pro? Di lì a pochi minuti sarebbe stato svegliato di nuovo dal ragazzo muto. Andò invece ad accarezzare il pelo folto del bimbolo, una cosa che faceva di rado.

«Scusa se sono stato burbero con te», gli disse. «Mi concederesti una parolina di perdono?»

Ma Oy tacque.

Quindici minuti dopo Roland caricò nuovamente sul carretto le poche cose che aveva usato, si sputò nei palmi e impugnò nuovamente le stanghe. Il carro era più leggero, adesso, naturalmente, ma a lui sembrava più pesante.

Per forza è più pesante, rifletté. Ci sto trasportando tutte le mie pene. Me le porto dietro dovunque vada, orsì.

Poco dopo sul Fior II salì anche Patrick Danville. Si sistemò un piccolo giaciglio e si addormentò quasi subito. A testa bassa, con l'ombra che gli si

allungava sempre più dai tacchi, Roland proseguì arrancando. Oy gli camminava accanto.

Un'altra notte, pensava il pistolero. Un'altra notte ancora, e un giorno dopo l'ultima notte e finalmente sarà fatta. In un modo o nell'altro.

Lasciò che le pulsazioni della Torre e il canto delle sue molte voci gli colmassero la testa e gli alleggerissero il passo... almeno per un po'. Adesso incontrava rose in numero crescente, erano sparse a decine dall'una e dall'altra parte della strada e ravvivavano un paesaggio per il resto brullo. Alcune crescevano addirittura nella strada e Roland si premurava di girarvi intorno. Per quanto stanco, non ne avrebbe mai schiacciata neanche una, mai avrebbe fatto passare una ruota su un solo petalo caduto.

5

Si fermò per la notte quando il sole era ancora ben alto sull'orizzonte, troppo provato per proseguire sebbene ci fossero almeno due ore di luce. In quel punto c'era un torrente in quel momento asciutto, nel cui letto crescevano, rigogliose e disordinate, altre di quelle splendide rose selvatiche. Il loro canto non stemperava la sua stanchezza, ma gli ravvivava un po' lo spirito. Pensava che esercitassero lo stesso effetto anche su Patrick e Oy e ne era contento. Quando si era svegliato, Patrick si era subito guardato intorno con gioiosa aspettativa, poi il suo volto si era rabbuiato e Roland capì che si era reso conto per la seconda volta che Susannah non c'era più. Aveva pianto un po', ma forse il luogo che aveva scelto per quell'ultimo bivacco avrebbe asciugato le sue lacrime.

Sulla sponda c'erano dei pioppi, o almeno così sembravano al pistolero, ma erano morti quando si era asciugato il torrente dal quale bevevano le loro radici. Ora i loro rami erano un intrico di spini inerti protesi verso il cielo. Nei loro profili riconosceva dappertutto il numero diciannove, scritto sia nei caratteri del mondo di Susannah, sia in quelli del suo. In un punto i rami sembravano chiaramente disposti a formare la parola CHASSIT sullo sfondo del cielo che si andava oscurando.

Prima di allestire il fuoco e cucinare qualcosa per una cena precoce - per quella sera si sarebbero accontentati dei viveri in scatola della dispensa di Dandelo - Roland scese nel letto asciutto del torrente ad annusare le rose e ascoltando il loro canto passeggiò lentamente tra gli alberi morti. Profumo e melodia lo corroboravano.

Quando si sentì un po' meglio, raccolse legna sotto gli alberi (per sicu-

rezza spezzò anche alcuni dei rami più bassi, lasciando spunzoni aguzzi che gli ricordarono un po' le matite di Patrick) e costruì una piccola catasta. Poi appiccò il fuoco, recitando senza nemmeno accorgersene l'antica formula propiziatoria: «Brilla scintilla, dov'è la mia mamma? Mi stenderò? Riposerò? Dona al mio campo una fiamma».

Mentre attendeva che la legna prendesse e quindi morisse in un letto di tizzoni rossi, estrasse di tasca l'orologio che gli era stato regalato a New York. Il giorno prima si era fermato, sebbene gli avessero assicurato che la batteria che conteneva sarebbe durata cent'anni.

Ora, mentre il pomeriggio si stemperava nella sera, le lancette avevano preso a muoversi lentamente all'indietro.

Lo contemplò per qualche minuto, affascinato, poi chiuse il coperchio e osservò i sigul che vi erano incisi: chiave, rosa e Torre. Nelle finestrelle che salivano a spirale si erano accesi deboli e misteriosi lumi azzurri.

Non sapevano di questo fenomeno, meditò mentre riponeva con cura l'orologio nel taschino di sinistra dopo aver controllato (come faceva sempre) che non ci fossero strappi attraverso i quali potesse scivolare fuori. Poi cucinò. Lui e Patrick mangiarono a sazietà.

Oy non toccò cibo.

6

Dopo la notte che aveva trascorso confabulando con l'uomo in nero - la notte durante la quale Walter gli aveva letto un tetro futuro da un mazzo di carte sicuramente truccato - le dodici ore di buio sulla riva del torrente asciutto furono le più lunghe nella vita di Roland. Lo sfinimento gli pesò sul corpo ancor più concreto e scuro, finché gli parve di essere sepolto sotto un mantello di pietre. Davanti ai suoi occhi appesantiti marciarono antichi volti e antichi luoghi: Susan che cavalcava a perdifiato sul Drop con i biondi capelli al vento; Cuthbert che scendeva correndo da Jericho Hill quasi nella stessa maniera, gridando e ridendo; Alain Johns che alzava il bicchiere in un brindisi; Eddie e Jake che lottavano nell'erba strillando, mentre Oy danzava intorno a loro abbaiando.

A un tiro di sasso, lì intorno c'era Mordred, ma il sonno era un'insidia costante. Ogni volta che sentiva che si stava assopendo, Roland si destava di scatto e scrutava il buio con occhi ferini, sapendo di essersi affacciato troppo oltre il ciglio dell'incoscienza. Ogni volta si aspettava di vedere il ragno con la macchia rossa sul ventre che gli piombava addosso e non ve-

deva altro che la luce arancione degli hob danzare in lontananza. Non sentiva altro che il sospiro del vento.

Ma è là che aspetta. Prende tempo. E se mi addormenterò... quando mi addormenterò ...ci sarà addosso.

Verso le tre del mattino si destò sulla spinta della sola forza di volontà da un assopimento che era arrivato ai limiti della voragine del sonno. Si guardò intorno frenetico, strofinandosi gli occhi con tanta violenza da farsi esplodere nella testa una girandola di *mirks* e *fouders* e *sankofiti.* Le fiamme del fuoco erano quasi spente. Patrick era disteso a qualche metro da lui, vicino al tronco nodoso di un pioppo. Visto da dove si trovava Roland, era solo una massa informe coperta da alcune pelli. Di Oy non c'era traccia. Roland chiamò il bimbolo e non ottenne risposta. Stava per alzarsi quando scorse il vecchio amico di Jake appena oltre il tratto rischiarato dalle ultime fiammelle del fuoco; o vide del bimbolo quanto meno lo scintillio degli occhi cerchiati d'oro. Quegli occhi lo fissarono per un momento, poi scomparvero, probabilmente perché il bimbolo aveva appoggiato il muso alle zampe anteriori.

È stanco anche lui, rifletté Roland, e ne ha ben donde.

La domanda di che cosa sarebbe stato di Oy in un futuro ormai prossimo cercò di affiorare alla superficie della menta stanca e travagliata del pistolero, che subito s'affrettò a respingerla. Si alzò (ottenebrato dallo sfinimento, la sua mano scivolò all'anca che per tanto tempo lo aveva tormentato, come se aspettasse di trovare l'antico dolore), andò da Patrick e lo svegliò scuotendolo. Gli ci volle un po', ma finalmente il ragazzo aprì gli occhi. Roland non si ritenne soddisfatto. Afferrò Patrick per le spalle e lo issò a sedere. Quando il ragazzo cercò di ributtarsi giù, Roland lo scosse di nuovo. Con forza. Lui guardò stordito il pistolero, senza capire.

«Aiutami a fare il fuoco, Patrick.»

Contava che servisse a rischiarargli un po' le idee. E, quando le fiamme avessero ripreso vigore a dovere, gli avrebbe assegnato un breve turno di guardia. L'idea non lo convinceva più che tanto, sapeva benissimo quanto fosse pericoloso affidarsi a Patrick, ma ancora più rischioso sarebbe stato sforzarsi di sostenere lui stesso la veglia per il resto della nottata. Aveva bisogno di dormire. Un'ora o due sarebbero bastate e non sarebbero state un sacrificio eccessivo per Patrick.

Patrick si dimostrò abbastanza volenteroso da raccogliere un po' di legna da buttare sul fuoco, sebbene si muovesse come un *bougie,* un cadavere rianimato. E quando le fiamme furono vivaci, tornò ad accasciarsi al suo

posto con le braccia penzoloni tra le ginocchia ossute, di nuovo più addormentato che sveglio. Roland pensò che potesse avere bisogno di un paio di sberle per resuscitare... e più tardi rimpianse, amaramente, di non averlo fatto.

«Ascoltami, Patrick.» Lo scosse con energia per le spalle facendogli svolazzare i capelli, alcune ciocche dei quali gli ricaddero sugli occhi. Roland gliele scostò. «Ho bisogno che resti sveglio a montare di guardia. Solo per un'ora... solo finché... guarda, Patrick! Alza gli occhi! Per gli dei, non *t'azzardare,* a riaddormentarti! Vedi là? La stella più luminosa tra tutte quelle più vicine a noi!»

Gli stava indicando la Vecchia Madre e Patrick annuì prontamente. Ora nei suoi occhi c'era un lume di interesse che il pistolero considerò incoraggiante. Era il suo sguardo di «ho voglia di disegnare». E se si fosse messo a disegnare la Vecchia Madre che brillava nell'ampia forcella di due rami del più imponente fra i pioppi morti, aumentavano di gran lunga le probabilità che rimanesse sveglio. Magari fino all'alba, se si fosse fatto prendere bene.

«Qui, Patrick.» Fece sedere il ragazzo contro la base dell'albero. Era nodoso abbastanza - sperava Roland - da offrirgli un appoggio troppo scomodo perché potesse dormire. In ogni suo movimento aveva la sensazione di muoversi sott'acqua. Oh, com'era stanco. Stanchissimo. «Vedi ancora la stella?»

Patrick annuì con vigore. Sembrava che si fosse ripreso del tutto dalla sonnolenza e il pistolero ringraziò gli dei per la loro magnanimità.

«Quando finisce dietro quel ramo grosso e non la vedi più o non riesci più a disegnarla senza alzarti... chiamami. Svegliami, costi quel che costi. Hai capito?»

Patrick annuì subito, ma Roland lo conosceva ormai abbastanza bene da sapere che quel gesto significava poco o niente. Era il suo modo di manifestare la sua disponibilità. Se gli avesse chiesto se nove più nove facevano diciannove, avrebbe annuito con lo stesso immediato entusiasmo.

«Quando non vedi più la stella da dove sei seduto...» Ora gli sembrava che le sue parole giungessero da molto lontano. Poteva solo sperare che Patrick avesse capito. Il ragazzo senza lingua aveva comunque tirato fuori il suo album e una matita temperata di fresco.

È tutta la protezione che ho, borbottò la mente di Roland mentre tornava ciondolante al suo mucchietto di pelli tra il fuoco e Fior II. Non si addormenterà mentre disegna, no?

Lo sperava, ma non poteva sicuramente darlo per certo. E non aveva molto importanza, perché lui, Roland di Gilead, avrebbe dormito in ogni caso. Aveva fatto tutto il possibile e sarebbe dovuto bastare.

«Un'ora», mormorò e fu un filo di voce la sua, appena percettibile persino alle proprie orecchie. «Svegliami tra un'ora... quando la stella... quando la Vecchia Madre finirà dietro...»

Ma non poté portare a termine il pensiero. Già non sapeva neppure che cosa stesse dicendo. Lo sfinimento lo afferrò e lo trascinò rapidamente con sé in un sonno senza sogni.

7

Mordred vide tutto attraverso gli occhi di vetro del vedi-lontano. La febbre era aumentata e nella sua fiamma ardente la sua stanchezza era almeno temporaneamente svanita. Spiò con avido interesse il pistolero che svegliava il giovane mutante - l'Artista - e lo obbligava con prepotenza ad aiutarlo a riattizzare il fuoco. Lo spiò incitando mentalmente il mutante a finire la sua corvè e tornarsene a dormire prima che il pistolero potesse impedirglielo. Questo purtroppo non avvenne. Erano accampati vicino a un gruppo di pioppi morti e Roland condusse l'Artista all'albero più grande. Lì indicò il cielo. Era tempestato di stelle, ma secondo Mordred il Vecchio Papà Bianco pistolero stava indicando la Vecchia Madre, perché era la stella più luminosa. Finalmente l'Artista, che non dava l'impressione di essere molto per la quale (almeno al piano superiore) mostrò d'aver capito. Tirò fuori il suo album e già aveva cominciato a disegnare mentre il Vecchio Papà Bianco se ne andava un po' barcollando e continuando a borbottare istruzioni e ordini ai quali l'Artista non stava chiaramente prestando la minima attenzione. Il Vecchio Papà Bianco crollò così repentinamente che per un momento Mordred temette che il brandello di carne secca che quel figlio di puttana aveva per cuore avesse finalmente cessato di battere. Poi Roland si mosse nell'erba cambiando posizione e Mordred, sdraiato su un cucuzzolo una novantina di metri a ovest del letto asciutto del torrente, tornò a respirare più regolarmente. E per quanto esausto fosse il Vecchio Papà Bianco pistolero, l'addestramento e il venerando lignaggio che risaliva fino allo stesso Eld sarebbero bastati a svegliarlo con la pistola in pugno nell'istante in cui l'Artista avesse lanciato uno di quei suoi versi inarticolati ma diabolicamente potenti. A quel punto fu colto dai crampi, i più lancinanti da quando erano cominciati. Si raggomitolò su se stesso, lottando per

mantenere la sua forma umana, lottando per non gridare, lottando per non morire. Sentì provenire da sotto un altro di quei prolungati borbottii come di liquido che bolle e si sentì scorrere per la gamba un altro fiotto di quella brodaglia marrone e grumosa. Ma il suo olfatto soprannaturale colse un odore nuovo mescolato a quello degli escrementi, questa volta: odore di sangue. Temette che il dolore non passasse più, che continuasse ad affondarglisi nel ventre fino a straziargli le carni, ma piano piano cominciò a recedere. Si guardò la mano sinistra e non si sorprese del tutto di vedere che le dita si erano annerite e fuse assieme. Non sarebbero più tornate alla loro forma umana, quelle dita; prevedeva che gli fosse rimasta a disposizione una sola metamorfosi. Mordred si asciugò la fronte con la destra e si portò di nuovo agli occhi il *bin-docolo,* pregando il Papà Rosso d'aver fatto addormentare quello stupido mutante. Niente da fare, era sveglio. Era appoggiato al tronco del pioppo a guardare tra i rami e a disegnare la Vecchia Madre. Quello fu il momento in cui Mordred Deschain fu più vicino alla disperazione, come Roland, era convinto che il disegno fosse l'unica attività che avrebbe potuto impedire all'idiota di addormentarsi. Allora perché non consegnarsi alla metamorfosi quando era ancora nel pieno di quell'ultima recrudescenza febbrile con cui nutrirsi di energia distruttiva? Perché non correre il rischio? Era Roland che voleva, in fondo, non il ragazzo; nella sua forma di ragno poteva sicuramente piombare sul pistolero con la fulmineità necessaria, imprigionarlo tra le zampe e portarselo alle fauci fameliche. Forse il Vecchio Papà Bianco sarebbe riuscito a far partire un colpo, mettiamo pure due, ma Mordred riteneva di poterli incassare, se i pezzetti di piombo volanti non avessero trovato il nodulo bianco sul suo dorso, il duplice cervello. *E quando l'avrò tra le fauci, non lo mollerò più finché non lo avrò risucchiato tutto, finché di lui non ci sarà che una mummia polverosa come quell'altra, Mia.* Si rilassò, pronto a lasciarsi prendere dalla mutazione e fu allora che un'altra voce gli parlò dal centro della mente. Era la voce del suo Papà Rosso, quello imprigionato sul balcone della Torre Nera, quello che aveva bisogno che Mordred vivesse, almeno per un giorno ancora, perché era lui che doveva liberarlo.

Aspetta ancora un po', gli consigliò la voce. *Aspetta ancora un po'. Potrai avere un altro asso nella manica. Aspetta... aspetta solo un po'...*

Mordred aspettò. E dopo un momento o due, sentì che la pulsazione della Torre Nera stava cambiando.

Anche Patrick avvertì il cambiamento. La pulsazione diventò suadente. E conteneva della parole, adesso, parole che smussarono il suo fervore creativo. Tracciò un'altra linea, sostò, poi posò la matita e si mise a contemplare la Vecchia Madre, che gli sembrava pulsare allo stesso ritmo delle parole che sentiva nella testa, parole che Roland avrebbe riconosciuto. Solo che questa volta a cantarle era una voce di vecchio, tremolante ma dolce:

«Bimbo caro, bimbo bello,
Va alla nanna un altro giorno.
Sogni dolci, sogni d'oro,
Sogna frutti nel cestello.

Bimbo caro, bel bambino,
Porta tanti frutti grassi
Chussit chissit chassit!
Da riempire il tuo cestino!»

La testa di Patrick barcollò. I suoi occhi si chiusero... si aprirono... si chiusero lentamente di nuovo.

Da riempire il mio cestino, pensò, e dormì nella luce del fuoco.

9

Ora, mio buon figliolo, sussurrò la voce fredda al centro del cervello di Mordred, così torrido che si andava liquefacendo. *Ora. Vai e fai che non si alzi mai dal suo sonno. Uccidilo tra le rose e governeremo insieme.*

Mordred uscì allo scoperto e il binocolo gli rotolò da una mano che non era più una mano. Mentre si trasformava, fu invaso da una sensazione di potere enorme e fortificante. Ancora un minuto ed era fatta. Dormivano tutti e due e in nessun modo avrebbe potuto fallire.

Si avventò sul campo e sui due viaggiatori dormienti, incubo nero a sette zampe, aprendo e chiudendo la bocca.

10

Lontano, lontanissimo, a mille miglia, Roland sentì un abbaiare concita-

to, urgente, furioso e selvaggio. La sua mente esausta cercò di sottrarsi a quel fastidio, cancellarlo e scendere più in profondità. Poi ci fu un terribile urlo di dolore che lo svegliò in un lampo. Conosceva quella voce, per quanto distorta.

«*Oy!*» chiamò balzando in piedi. «*Oy, dove sei? A me! A...*»

Eccolo. Si contorceva nella morsa del ragno. Erano tutti e due ben visibili nella luce del fuoco. Dietro di loro, seduto per terra con la schiena contro il pioppo, Patrick guardava intontito attraverso una cortina di capelli che presto, ora che Susannah non c'era più, sarebbero stati di nuovo sporchi. Il bimbolo si dibatteva come una furia, morsicando l'aria nel tentativo di trovare il corpo del suo aggressore e spargendo intorno a sé schiuma di saliva, mentre Mordred gli ripiegava la schiena come la natura non aveva mai previsto che potesse flettersi.

Se non fosse scappato nell'erba alta, rifletté Roland, ora tra le zampe di Mordred ci sarei io.

Finalmente Oy affondò i denti in una delle zampe del ragno. Nella luce del fuoco Roland vide le fossette create dai muscoli mascellari del bimbolo che convogliava nel morso tutte le sue forze. Il ragno lanciò un grido stridulo e la sua presa si allentò. In quel momento Oy avrebbe potuto liberarsi, se così avesse scelto. Ma invece di spiccare un balzo e scappare nell'unico attimo che gli fu offerto prima che Mordred serrasse di nuovo la sua morsa, Oy ne approfittò per stendere il lungo collo e affondare le zanne nel punto in cui una delle zampe si articolava al corpo rigonfio dell'aggressore. Ce la mise tutta, finché dai lati del muso non sprizzò un liquido di un rosso così cupo da apparire nero. Nella luce delle fiamme si riempì di scintille arancione. Questa volta il grido di Mordred fu ancora più terribile. Aveva escluso Oy dai suoi calcoli e ora ne pagava il prezzo. Nel bagliore del fuoco le due forme avvinghiate sembravano lottatori in un incubo.

Patrick aveva cominciato a chiurlare di terrore.

Alla fine quell'inutile figlio di puttana si è addormentato lo stesso, pensò amaramente Roland. Ma chi lo aveva messo di guardia?

«Mettilo giù, Mordred!» gridò. «Mettilo giù e ti lascerò vivere un altro giorno! Lo giuro sul nome di mio padre!»

Occhi rossi, traboccanti di follia e perfidia, lo scrutarono da sopra il corpo contorto di Oy. Più su, vicino alla sommità della schiena incurvata del ragno, c'erano minuscoli occhi blu, poco più di due punticini. Fissavano il pistolero con un odio fin troppo umano.

Sono i miei occhi, pensò sgomento Roland e subito dopo udì uno scric-

chiolio spaventoso. Era la spina dorsale di Oy, che nonostante la ferita mortale non perse la presa sull'articolazione della zampa di Mordred, sebbene le setole dure come acciaio gli avessero devastato il muso esponendo i denti aguzzi che talvolta con affettuosa delicatezza si erano chiusi sul polso di Jake per tirarlo verso qualcosa che voleva fargli vedere. *Eik!* esclamava. *Eik-Eik!*

La mano destra di Roland scese alla fondina e non trovò nulla. Fu solo in quel momento, ore dopo il suo addio, che si rese conto che Susannah aveva portato con sé nell'altro mondo una delle sue pistole. Bene, pensò. Bene. Se saranno davvero le tenebre, quelle che troverà, ne avrà cinque per gli esseri che le abitano e una per sé. Bene.

Ma questa sua considerazione fu anche appannata, formulata di riflesso. Estrasse l'altra rivoltella mentre Mordred si raccoglieva sulle zampe posteriori e usava quella che gli era rimasta al centro per avvinghiarla al corpo di Oy e strapparsi l'animale ancora ringhiante dall'articolazione lacerata e sanguinante. Il ragno roteò il corpicino peloso in una terribile spirale. Per un momento nascose il raggio luminoso della Vecchia Madre. Poi scagliò Oy lontano da sé e Roland visse un momento di déjà-vu, accorgendosi di aver già visto anche quella scena, nella Sfera del Mago. Oy compì un arco nel buio screziato dai riflessi del fuoco e restò impalato su uno dei rami di pioppo che il pistolero aveva spezzato con le proprie mani quando era andato a far legna. Lanciò un orribile grido di dolore, un grido di morte, e finalmente rimase appeso al ramo su cui era conficcato, inerte, poco sopra la testa di Patrick.

Mordred sferrò il suo attacco con decisione, ma la sua avanzata fu lenta, disordinata; aveva avuto una zampa strappata solo pochi minuti dopo la nascita e ora un'altra gli pendeva spezzata e inutile dal corpo, trascinando nell'erba le chele che alla sua estremità si contraeva spasmodica. Mai gli occhi di Roland erano stati tanto limpidi, mai il gelo che lo avvolgeva in quei momenti più totale. Vide il nodulo bianco e gli occhi blu da bombardiere che erano i *suoi* occhi. Vide il volto del suo unico figlio fissarlo da sopra la schiena dell'abominevole creatura e un attimo dopo il suo primo proiettile lo disintegrò in uno spruzzo di sangue. Il ragno si rizzò e le sue zampe si scagliarono contro il nero del cielo punteggiato di stelle. Altri due proiettili di Roland gli entrarono nell'addome esposto e gli uscirono da dietro, trascinando fiotti di liquido scuro. Il ragno sbandò lateralmente, forse con l'intenzione di darsi alla fuga, ma le altre zampe non lo ressero. Mordred Deschain cadde nel fuoco, sollevando un ventaglio di scintille

rosse e arancione. Si contorse nei tizzoni e, mentre le setole che aveva sul ventre cominciavano a bruciare, Roland, con un sogghigno truce sulle labbra, sparò di nuovo. Ferito a morte, il ragno rotolò fuori delle braci e giacque rovesciato sul terreno. Le zampe superstiti si attorcigliarono in un nodo per qualche istante e finalmente si districarono spalancandosi. Una di esse ricadde nel fuoco e cominciò a bruciare. L'odore era atroce. Roland si avvicinò con l'intenzione di schiacciare sotto i piedi i piccoli focolai che i tizzoni sparsi avevano appiccato nell'erba, e in quel mentre nella sua testa rimbombò un urlo di indignato furore.

Mio figlio! Il mio unico figlio! L'hai assassinato!

«Era anche figlio mio», disse Roland contemplando il mostro che si andava carbonizzando. Sapeva guardare la verità in faccia.

Vieni allora! Vieni, assassino e guarda la tua Torre, ma sappi una cosa: morirai di vecchiaia ai bordi del Can'-Ka prima che tu possa anche solo sfiorarne la porta! Mai ti lascerò passare! Dovrà estinguersi lo spazio di contezza prima che io lasci passare te! Assassino! Tu che hai assassinato tua madre, hai assassinato i tuoi amici... aye, tutti *i tuoi amici, giacché Susannah giace morta con la gola squarciata dall'altra parte della porta che tu gli hai fatto attraversare - e hai ora assassinato il tuo stesso figlio!*

«Chi lo ha mandato a me?» chiese Roland alla voce che udiva nella propria testa. «Chi ha mandato quel bambino - perché c'è un bambino dentro quella pelle nera - alla sua morte, *boggart* rosso?»

Non ci fu risposta a quelle parole, così Roland ripose la pistola e spense le fiammelle prima che potessero dilagare. Ripensò a quello che la voce gli aveva detto di Susannah e decise di non crederci. Era possibile che fosse morta, aye, ma riteneva che il Padre Rosso di Mordred non sapesse della sua sorte più di quanto ne sapeva lui stesso.

Il pistolero congedò quel pensiero e andò all'albero dov'era rimasto appeso l'ultimo membro del suo ka-tet, impalato... ma ancora vivo. Gli occhi cerchiati d'oro fissarono Roland che poteva essere quasi di stanco divertimento.

«Oy», mormorò Roland e tese la mano. Sapeva che avrebbe potuto mordergliela, ma non gli importava affatto. In parte - e non una piccola parte - lo desiderava. «Oy, noi tutti ti diciamo grazie. *Io* ti dico grazie, Oy.»

Il bimbolo non lo morsicò. Pronunciò una sola parola. «*Olan*», disse. Poi sospirò, leccò una sola volta la mano del pistolero, reclinò la testa e morì.

Mentre la luce dell'alba si distendeva in quella brillante del mattino, Patrick si avvicinò titubante al pistolero, seduto nel letto asciutto del torrente, in mezzo alle rose, con in grembo, come una stola, il corpo di Oy. Il giovane emise un gorgoglio da volatile, sommesso e interrogativo.

«Non ora, Patrick», gli rispose Roland accarezzando la pelliccia di Oy. Era folta ma liscia al tatto. Trovava quasi impossibile credere che la creatura sotto di essa non ci fosse più, sebbene sentisse i muscoli irrigiditi e i grumi del sangue coagulato. Pettinò questi ultimi con le dita. «Non ora. Abbiamo l'intera giornata per arrivarci, non c'è fretta.»

No, non ce n'era. Nessun motivo per non indugiare nel lutto per l'ultimo dei suoi morti. Non c'era stata ombra di incertezza nella voce del vecchio re quando gli aveva giurato che l'avrebbe lasciato morire di vecchiaia piuttosto che permettergli di toccare la porta alla base della Torre. Ci sarebbero andati, questo sì, e Roland avrebbe studiato il terreno, ma già ora sapeva che il suo stratagemma di arrivare furtivamente da dietro nascondendosi al vecchio mostro e girare intorno alla Torre non era affatto uno stratagemma, ma l'illusione di uno sciocco. Non c'era stata incertezza nella voce di quel vecchio malvagio; nessuna incertezza nemmeno celata tra le righe.

E in quel momento non aveva alcuna importanza. Lì c'era un'altra delle sue vittime e se doveva trovare una consolazione, era solo nel fatto che Oy sarebbe stato l'ultimo. Ora era solo con Patrick ed era presumibile che Patrick fosse immune al terribile germe di cui il pistolero era portatore, visto che non era mai stato parte del suo ka-tet.

Io uccido solo la mia famiglia, rifletté Roland accarezzando il bimbolo morto.

A farlo soffrire era sopratutto il ricordo dell'asprezza con cui gli aveva parlato il giorno prima. *Se volevi andare con lei, avresti dovuto farlo quando ancora ti era possibile!*

Era rimasto perché sapeva che Roland avrebbe avuto bisogno di lui? Che quando la spintarella fosse diventata uno spintone (un'espressione di Eddie, naturalmente), Patrick non sarebbe stato all'altezza? *Perché ora rivolgi a me quegli occhi tristi da houken?*

Perché sapeva che sarebbe stato il suo ultimo giorno e che la sua morte sarebbe stata crudele?

«Io credo che tu sapessi già tutto», mormorò Roland e chiuse gli occhi per percepire meglio la sensazione del pelo sotto la mani. «Mi dispiace tanto di averti parlato in quel modo. Rinuncerei alle dita della mano sini-

stra ancora intera se potessi rimangiarmele. Oh sì, tutte le dita, e dico il vero.»

Ma anche lì, come nel Mondo Cardine, il tempo scorreva in un senso solo. Quel che era fatto, era fatto. Non c'era modo di disfarlo.

Aveva creduto che della sua collera non fosse rimasto più niente, aveva pensato di averla consumata fino all'ultimo residuo, ma quando avvertì il formicolio che gli si diffondeva dalla testa ai piedi e capì che cosa significava, il cuore gli si colmò di rinnovato furore. E sentì il gelo reimpossessarsi delle sue mani, di cui la stanchezza non aveva neppure scalfito la grande abilità.

Patrick lo stava *ritraendo!* Seduto sotto il pioppo, del tutto insensibile al tatto che proprio lì era morta pochi istanti prima una coraggiosa piccola creatura che valeva dieci volte lui, anzi, cento! Ed era morta per entrambi loro.

È fatto così, lo soccorse la voce pacata e dolce di Susannah. *È tutto quello che ha, tutto il resto gli è stato portato via, il mondo in cui è nato, sua madre, la lingua, l'intelletto, grande o piccolo che fosse. Sta soffrendo anche lui, Roland. È anche impaurito. Questo è l'unico modo che ha per difendersi.*

Tutto vero, senz'altro. Ma la verità di quelle parole riuscì solo ad alimentare la sua furia. Posò la rivoltella orfana (luccicò abbandonata tra due di quelle rose armoniose) perché averla a portata di mano era troppo pericoloso nello stato d'animo in cui si trovava. Poi si alzò in piedi, con l'intenzione di scaricare su Patrick la più mortificante delle sfuriate, se non altro per puro sfogo personale. Già sentiva le prime parole: *Godi tanto a disegnare quelli che hanno salvato la tua vita indegna, razza di stupido? Ti fa gioire il cuore?*

Stava per aprire la bocca quando Patrick posò la matita e prese invece il suo nuovo giocattolo. La gomma era ormai per metà consumata e non ce n'erano altre; assieme alla pistola di Roland, Susannah aveva portato con sé le tutte le altre gommine rosa, forse solo perché aveva in tasca il barattolo di vetro che le conteneva e la sua mente era rivolta a questioni assai più importanti. Patrick avvicinò la gomma al disegno, poi alzò lo sguardo - forse per riflettere su quale fosse la sua vera intenzione - e vide il pistolero in piedi nel letto del fiume che lo guardava accigliato. Capì subito che Roland era in collera, anche se probabilmente non aveva la più pallida idea di quale ne fosse il motivo, e il suo volto si accartocciò in un maschera di paura e infelicità. In quel momento Roland lo vide come doveva averlo vi-

sto spesso Dandelo e a quel pensiero la sua furia crollò. Non avrebbe terrorizzato Patrick. Fosse stato solo per rispetto nei confronti di Susannah, non avrebbe terrorizzato Patrick.

E scoprì che era anche per rispetto verso se stesso.

Perché non ucciderlo, allora? domandò l'infida voce che gli pulsava nella testa. *Uccidilo e poni fine alle sue sofferenze, se ti intenerisce tanto. Potrà entrare nella radura con il bimbolo. A preparare un posto anche per te, pistolero.*

Roland scosse la testa e cercò di sorridere. «Nay, Patrick, figlio di Sonia», disse (perché così lo aveva chiamato Bill il robot). «Nay, ho avuto torto... di nuovo... e non ti rimprovererò...»

Andò verso di lui. Patrick si raggomitolò con un sorriso servile da cane che fece infuriare nuovamente Roland. Ma questa volta gli fu facile soffocare la nuova emozione. Anche Patrick aveva amato Oy e quello era il solo modo che aveva per sopportare il proprio cordoglio.

Questioni comunque che il quel momento erano distanti dalla mente di Roland.

Dolcemente, gli sfilò la piccola gomma dalle dita. Patrick lo guardò confuso, poi allungò la mano vuota chiedendogli con gli occhi di restituirgli quello splendido (e utile) giocattolo nuovo.

«Nay», disse Roland con tutta la benevolenza di cui era capace. «Te la sei cavata per gli dei solo sanno quanti anni senza nemmeno sapere che cose del genere esistessero; potrai farne a meno ancora per un giorno», credo. C'è qualcosa che dovrai ritrarre... e poi detrarre. Mi capisci, Patrick?»

Patrick non capiva, ma quando la gomma scomparve nella stessa tasca in cui Roland conservava l'orologio, sembrò dimenticarsene e tornò tranquillo al suo disegno.

«Metti via anche quello per ora», lo invitò Roland.

Patrick ubbidì senza obiezioni. Indicò prima il carretto, poi la Via della Torre ed emise il suo chiurlo interrogativo.

«Aye», rispose Roland. «Ma prima dobbiamo vedere che cosa aveva con sé Mordred, potremmo trovare qualcosa di utile. E dobbiamo seppellire il nostro amico. Mi aiuterai a sotterrare Oy, Patrick?»

Patrick fu solerte e la sepoltura non richiese molto tempo per una salma assai più piccola del cuore che l'aveva animata. A metà mattina avevano già cominciato a coprire le ultime poche miglia della lunga strada che portava alla Torre Nera.

3
Il Re Rosso e la Torre Nera

1

Stretta la foglia, lunga la via, e lunga anche la storia, non direste anche voi? Il viaggio è stato lungo e il costo è stato alto... ma non è mai dato che una grande impresa si compia a poco prezzo. Una storia lunga, come una torre alta, dev'essere costruita una pietra alla volta. Ora però, in prossimità della fine, dovete volgere lo sguardo a quei due viaggiatori che vengono verso di noi con grande cautela. L'uomo più anziano, quello con la faccia abbronzate e rugosa e la pistola al fianco, sta trainando il carretto che chiamano Fior II. Quello più giovane, con il grande album da disegno serrato sotto il braccio a farlo sembrare uno studente d'altri tempi, gli cammina accanto. Stanno salendo un dolce pendio non molto diverso da centinaia di altri che lo hanno affrontato in precedenza. La strada che percorrono, invasa dall'erba, è bordeggiata da entrambi i lati da resti di mura di pietra; tra i cumuli di sassi crescono rose selvatiche in amabile abbondanza. Dietro questi muri diroccati, sul vasto terreno punteggiato di arbusti, sorgono strani edifici di pietra. Alcuni sembrano rovine di castelli; altri ricordano obelischi egizi; alcuni sono chiaramente cerchi parlanti di quelli dove si evocano i demoni, un complesso di rovine antiche e gigantesche somiglia a Stonehenge. Impossibile non pensare a Druidi incappucciati raccolti al centro del grande cerchio, intenti forse a vaticini; ma i custodi di questi monumenti, questi precursori del Sommo Monumento, sono tutti scomparsi. Solo piccole mandrie di bannock pascolano dove un tempo si raccoglievano in adorazione.

Pazienza. Non sono rovine antiche quelle che siamo venuti a guardare sul finire del nostro lungo viaggio, bensì il vecchio pistolero che traina il carretto. Sostiamo in cima al pendio e attendiamo che arrivi fino a noi. Viene. E viene. Implacabile come sempre, un uomo che sempre impara la lingua del posto (almeno in parte) e i costumi locali. È ancora di quelli che raddrizzerebbero i quadri in una sconosciuta camera d'albergo. Molto di lui è cambiato, ma non questo. Arriva alla sommità, così vicino a noi ora che ci giunge l'odore acre del suo sudore. Alza la testa in un rapido sguardo automatico che lancia prima davanti a sé e poi dall'una e dall'altra parte. *Assicurati sempre un vantaggio strategico,* era la regola di Cort e l'ultimo dei suoi allievi non l'ha ancora scordata. Guarda su senza interesse, guarda

giù... e si ferma. Dopo aver osservato per un momento la pavimentazione della strada, dissestata e infestata dalle erbacce, alza di nuovo gli occhi, questa volta più lentamente. Molto più lentamente. Quasi temesse ciò che crede di aver visto.

Ed è qui che noi dobbiamo unirci a lui, affondare in lui, sebbene in che modo assicurare a noi stessi il medesimo vantaggio strategico del cuore di Roland in un momento come questo, quando l'univoco scopo di una vita intera appare finalmente ai suoi occhi, è più di quanto possa esprimere il vostro umilissimo narratore. Certi momenti trascendono l'immaginazione.

2

Giungendo in cima alla salita Roland alzò rapidamente lo sguardo, non perché si attendesse pericoli, ma per un'abitudine profondamente radicata. *Assicurati sempre un vantaggio strategico,* raccomandava loro Cort, glielo inculcava nella mente fin da quando erano ancora poco più che bimbini. Si girò a guardare di nuovo la strada - diventava sempre più difficile evitare le rose senza schiacciarne qualcuna, eppure fino a quel momento ci era sempre riuscito - poi, tardivamente, si rese conto di ciò che aveva visto.

Quello che hai *creduto* di aver visto, disse a se stesso, continuando a contemplare la strada. È probabilmente uno di quegli strani ruderi che abbiamo incontrato fin da quando ci siamo messi in marcia.

Ma sapeva che non era così. Quello che aveva scorto non era su un lato o l'altro della Via della Torre; era in fondo alla strada.

Alzò di nuovo la testa, sentì scricchiolare il collo come i cardini di una porta vecchia, e là, ancora a miglia di distanza, ma ormai visibile all'orizzonte, reale come le rose, c'era il culmine della Torre Nera. L'immagine che gli si era presentata in mille sogni era ora davanti a suoi occhi viventi. Una settantina di metri più avanti la strada saliva di nuovo in cima a un dosso più alto, come un antico cerchio parlante soffocato da edere e vincibosco da una parte e un bosco di alberi di ferro dall'altro. A media distanza, al centro di quel modesto rilievo, una forma nera si ergeva a ostruire una minuscola porzione di cielo azzurro.

Patrick si fermò di fianco a Roland e mandò uno di quei suoi versi da volatile.

«La vedi?» chiese Roland. La sua voce risuonò polverosa, increspata di meraviglia. Poi, prima che Patrick potesse rispondere, gli indicò quello che portava appeso al collo. Alla fine il binocolo era stato il solo oggetto trova-

to nello scarso bagaglio di Mordred che aveva ritenuto di portar via.

«Dammelo, Pat.»

Patrick s'affrettò a ubbidire. Roland si portò lo strumento agli occhi, regolò di una minima frazione la ghiera della messa a fuoco e fissò, improvvisamente senza fiato, l'immagine della cima della Torre che riempiva all'improvviso la sua visuale, quasi che avesse potuto toccarla allungando la mano. Quanto di essa spuntava dall'orizzonte? Quanta parte di essa stava vedendo? Sei, sette metri? O quindici o più? Non ne aveva idea, ma contò almeno tre file di finestrelle disposte in una spirale ascendente e vide il bovindo sulla sommità che, con i suoi riflessi policromi nel sole primaverile e il nucleo centrale nero, sembrava ricambiare il suo sguardo nelle lenti del binocolo come l'Occhio di Contezza.

Patrick gloglottò e con la mano chiese che gli fosse restituito il binocolo. Voleva guardare anche lui e Roland lo accontentò senza fiatare. Si sentiva la testa leggera, non del tutto presente. Ricordò di aver provato la medesima sensazione nelle settimane precedenti il duello con Cort, come se si fosse trasformato in un sogno o in un raggio di luna. Aveva presagito l'avvento di qualcosa, di un cambiamento epocale, ed era così che si sentiva ora.

È laggiù. Laggiù c'è il mio destino, alla fine della strada della mia vita. Eppure il mio cuore batte ancora (un po' più veloce di prima, questo è vero), il mio sangue ancora scorre, e sono sicuro che quando mi chinerò per afferrare di nuovo le stanghe di questo maledetto carretto la mia schiena protesterà e magari mi scapperà un po' d'aria da dietro. Nulla è cambiato.

Attese la delusione preannunciata da quel pensiero. Il disappunto. Non venne. Avvertì invece uno strano fulgore montante che sembrava avesse inizio nella sua mente e da lì si diffondesse nei muscoli. Per la prima volta da quando si era rimesso in cammino quella mattina, svanì il lui il ricordo di Oy e Susannah. Si sentì libero.

Patrick abbassò il binocolo. Quando si girò verso Roland, era visibilmente emozionato. Indicò la struttura nera che spuntava dietro il dosso e garrì.

«Sì», disse Roland. Un certo giorno, in un certo mondo, una certa versione di te la dipingerà e accanto a essa ci sarà Llamrei, il cavallo di Arthur Eld. Lo so perché l'ho visto. Per il momento è solo la nostra destinazione.»

Patrick chiurlò, poi s'imbronciò di nuovo. Si portò le mani alle tempie e ondeggiò la testa come in preda a una terribile emicrania.

«Sì», disse Roland. «Ho paura anch'io. Ma non possiamo farci niente. Ci

devo andare. Vuoi restare qui, Patrick? Vuoi aspettarmi qui? Se preferisci così, te lo consento.»

Patrick scosse subito la testa e, nel caso Roland non avesse inteso, gli afferrò il braccio e glielo strinse con forza. La sua mano destra, quella con cui disegnava, era d'acciaio.

Roland annuì. Tentò persino di sorridere. «Sì, va bene. Allora resta con me finché vuoi. Fino a quando capirai che alla fine dovrò andare da solo.»

3

Ora, ogni volta che risalivano da un avvallamento e giungevano in vetta al dosso successivo, era come se la Torre Nera avesse spiccato un balzo andando loro incontro. Diventavano visibili altre file delle finestre che risalivano sulla sua ampia circonferenza. Ora Roland scorgeva due pali metallici in cima alla Torre. Dalla punta dei pali scaturivano, disegnando una gigantesca X nel cielo, le nuvole che scorrevano lungo i Sentieri dei due Vettori superstiti. Anche le voci crescevano d'intensità e ora Roland sentiva che cantavano i nomi del mondo. Di *tutti* i mondi. Non aveva idea di come potesse esserne così sicuro, ma non aveva dubbi. Quella leggerezza dello spirito continuava a colmarlo. Finalmente, mentre arrivavano sul culmine di un dosso all'altezza del quale, alla loro sinistra che corrispondeva al nord, erano disposti giganti di pietra schierati in una colonna marciante, con il volto truce dipinto di una sostanza color rosso sangue, Roland ordinò a Patrick di risalire sul carretto. Patrick si stupì. La serie di cinguettii con cui reagì poteva forse significare: *Ma non sei stanco?*

«Sì, ma anche così ho bisogno di un'ancora. Altrimenti potrei mettermi a correre verso quella Torre, quando so che non devo. E se non mi scoppiasse prima il cuore per lo sforzo, sarebbe il Re Rosso a farmi saltar via la testa con uno dei suoi giocattoli. Sali, Patrick.»

Patrick montò sul carro. Viaggiò proteso in avanti con il binocolo schiacciato sugli occhi.

4

Tre ore dopo giunsero ai piedi di un pendio molto più ripido. Il cuore diceva a Roland che era l'ultima salita. Dall'altra c'era il Can'-Ka No Rey. In cima, a destra, vedeva un cumulo di massi che una volta erano accatastati in una piccola piramide. Quel che ne restava si ergeva per una decina di

metri. Tutt'attorno le rose crescevano in una disordinata ghirlanda vermiglia. Prendendo la piramide diroccata come punto di riferimento, Roland cominciò a salire lentamente, trainando il carretto. Mentre saliva, riapparve ancora una volta la sezione superiore della Torre Nera. A ogni suo passo ne emergeva un tratto nuovo. Ora vedeva i balconi con le loro ringhiere di media altezza. Non occorreva più il binocolo in quell'aria di sovrannaturale limpidezza. Calcolò la distanza rimanente in non più di cinque miglia. Forse solo tre. Davanti ai suoi occhi non del tutto increduli spuntavano i livelli della Torre, uno dopo l'altro.

Poco prima della sommità di quell'ultimo dosso, quando il cumulo di rocce era a una ventina di passi, Roland si fermò, si chinò e posò per l'ultima volta per terra le stanghe del carretto. Tutti i nervi del suo corpo lanciavano segnali di pericolo.

«Patrick? Salta giù.»

Patrick ubbidì, guardò ansioso Roland e crocchiò.

Il pistolero scosse la testa. «Non so ancora dirti perché. Solo che è pericoloso.» Le voci che cantavano in coro erano innumerevoli, ma l'aria intorno a loro era immobile. Non un uccello solcava il cielo o gorgheggiava in lontananza. Le ultime mandrie di bannock raminghi erano lontane alle loro spalle. Si alzò una brezza che increspò l'erba. Le rose dondolarono le loro corolle selvatiche.

Ripresero il cammino insieme e Roland sentì un lieve tocco sulla mano destra amputata. Guardò Patrick. Il giovane mutante lo fissava ansioso, cercando di sorridere. Roland gli prese la mano e tenendolo così arrivò in cima alla salita.

Sotto di loro si apriva una grande coltre di rosso, fino all'orizzonte in tutte le direzioni. La strada l'attraversava, una polverosa linea bianca perfettamente dritta e larga forse quattro metri. In mezzo al campo di rose si ergeva la Torre, del color grigio scuro della fuliggine così come l'aveva vista nei suoi sogni. Le finestre scintillavano nel sole. Laggiù la strada si biforcava a disegnare un perfetto cerchio bianco intorno alla base della Torre per proseguire dall'altra parte, in una direzione che secondo Roland era ora l'est preciso e non più sud-est. Un'altra strada era disposta a angoli retti rispetto la Via della Torre, in direzione nord e sud, se non sbagliava nel ritenere che i punti cardinali fossero tornati nella loro posizione originale. Vista da sopra, la Torre Nera sarebbe apparsa come il centro del reticolo di un mirino inondato di sangue.

«È...» cominciò Roland e in quel momento la brezza portò loro uno stre-

pito possente e distorto dalla follia, che neppure la notevole distanza riuscì a indebolire. Viene sul Vettore, pensò Roland. Ed è portato dalle rose.

«PISTOLERO!» urlò il Re Rosso. «ORA MORIRAI!»

Cominciò un sibilo, dapprima sottile, poi crescente, che tagliò il canto congiunto della Torre e delle rose come la lama più affilata su una ruota tempestata di diamanti. Patrick era paralizzato nella contemplazione della Torre e, non fosse stato per i riflessi fulminei di Roland, sarebbe stato strappato via dalle sue stesse scarpe. Il pistolero, che lo teneva per mano, lo trascinò in un attimo al riparo dell'ammasso di pietre che avevano formato la piramide. Ce ne erano altre nascoste negli alti steli di romice e stramonio; inciamparono e finirono lunghi e distesi. Roland si ritrovò con uno spigolo conficcato dolorosamente tra le costole.

Il fischio continuò a crescere trasformandosi in uno stridio insopportabile. Roland vide sfrecciare nell'aria una macchia dorata... una boccia. Colpì il carretto che saltò in aria, spargendo dappertutto i loro bagagli. Piovvero pezzi sulla strada, i barattoli ricaddero rimbalzando rumorosamente, alcuni di essi sfondati.

Allora risuonò stridula una risata che fece vibrare i denti a Roland. Accanto a lui Patrick si tappò le orecchie. La follia in quel riso era quasi insostenibile.

«VIENI FUORI!» lo provocò la voce ridente da mentecatto. «VIENI FUORI A GIOCARE, ROLAND! VIENI A ME! VIENI ALLA TUA TORRE, DOPO TUTTI QUESTI LUNGHI ANNI NON VUOI VENIRE?»

Patrick lo guardò con gli occhi traboccanti di disperazione e spavento. Si teneva contro il petto l'album da disegno come fosse uno scudo.

Roland spiò con circospezione da dietro la piramide e laggiù, su un balcone al secondo livello dalla base della Torre, vide esattamente quello che aveva visto nel quadro di sai Sayre: una macchiolina rossa e tre macchioline bianche; una faccia e due mani alzate. Solo che quello non era un dipinto e una delle mani si mosse all'improvviso e lanciò. Partì un altro di quei sibili luciferini. Roland si ritrasse dietro il cumulo della piramide. Ci fu una pausa che sembrò interminabile, poi la boccia colpì l'altro lato del cumulo di pietre ed esplose. Il contraccolpo li spedì a terra bocconi. Patrick urlò di terrore. Da una parte e dall'altra volarono pezzi di pietra. Alcuni di essi rotolarono giù per la strada, ma Roland non ne vide alcuno colpire una singola rosa.

Il ragazzo si rialzò sulla ginocchia e se la sarebbe data a gambe, proba-

bilmente giù per la strada, se Roland non lo avesse ghermito per il colletto della giacca di pelle costringendolo ad abbassarsi di nuovo.

«Qui siamo abbastanza al sicuro», gli mormorò. «Guarda.» Infilò un braccio in un varco che si era aperto nei resti della piramide e batté l'interno con le nocche, producendo un sordo tintinnio. Rivolse quindi a Patrick un sorriso forzato. «Acciaio! Yar! Può scagliare contro questo rudere anche dieci di quelle sue palle volanti e non riuscirà mai ad abbatterlo. Tutto quello che potrà fare sarà sgretolare i blocchi di pietra e denudare quello che c'è sotto. Capisci? E io non credo che sprecherà le sue munizioni. Non può averne più che tante.»

Prima che Patrick rispondesse, Roland guardò di nuovo oltre il bordo frastagliato del cumulo di pietre. Si portò le mani ai lati della bocca e gridò: «*PROVA ANCORA, SAI! NOI SIAMO ANCORA QUI, MA IL TUO PROSSIMO LANCIO POTREBBE ESSERE PIÙ FORTUNATO!*»

Ci fu un momento di silenzio, poi un grido pazzesco.

«IIIIIIIIIII! NON T'AZZARDARE A SBEFFEGGIARMI! NON T'AZZARDARE! IIIIIIIIIII!»

Un altro di quei sibili montanti. Roland abbrancò Patrick e gli si buttò sopra, dietro la piramide ma non contro di essa. Temeva che le vibrazioni al momento dell'impatto provocassero loro ferite di contraccolpo o lesioni agli organi interni.

Questa volta però la boccia non colpì la piramide. Passò oltre, sfrecciando sopra la strada. Roland rotolò via da Patrick disteso sulla schiena. I suoi occhi inquadrarono la saetta dorata e fissarono il punto in cui invertì la direzione per piombare sul loro bersaglio. La disintegrò come un piattello. Ci fu un lampo accecante, poi più nulla.

«*OH MAMMA MIA, È VOLATA VIA!*» gridò Roland sforzandosi di mettere nella voce la giusta razione di scherno compiaciuto. Non era facile quando si urlava a pieni polmoni.

Un altro strillo folle in risposta: «IIIIIIII!» c'era da meravigliarsi che strepiti come quelli non spaccassero la testa al Re Rosso come una zucca. Roland inserì una cartuccia al posto di quella consumata - aveva intenzione di tenere la rivoltella piena il più a lungo possibile - e questa volta il fischio fu duplice. Patrick gemette, rotolò sul ventre e affondò la faccia nell'erba cosparsa di pietre coprendosi la testa con le mani. Seduto con la schiena contro la piramide di pietre e acciaio, con la lunga canna della sei colpi contro una coscia, Roland si rilassò e attese. Contemporaneamente fece confluire tutta la sua forza di volontà su un punto solo. I suoi occhi

avrebbero voluto lacrimare in risposta a quel sibilo che si avvicinava diventando sempre più straziante, ma non poteva permetterglielo. Se mai in tutta la sua vita aveva avuto bisogno di quella vista straordinariamente acuta per cui era famoso, quel momento era giunto.

I suoi occhi celesti erano ancora limpidi quando le bocce lo sorvolarono passando sopra la strada. Al momento di invertire la direzione, una girò a destra e una a sinistra. Effettuarono una manovra evasiva, zigzagando prima da una parte poi dall'altra. Del tutto inutile. Roland attese, seduto con le gambe distese davanti a sé e i vecchi stivali sbrindellati inclinati in una V scomposta, con il cuore che gli batteva lento e regolare nel petto, gli occhi pieni dei più infinitesimali particolari del mondo (avesse visto meglio di così, in quell'ultimo giorno, avrebbe visto il vento). Poi alzò di scatto la pistola, cancellò dall'aria entrambe le bocce e stava già ricaricando mentre ancora l'immagine residua delle due esplosioni gli pulsava davanti agli occhi in sintonia con il cuore.

Si sporse dall'angolo della piramide, raccolse in binocolo, lo appoggiò a uno spigolo adatto e cercò il suo nemico attraverso le lenti. Il Re Rosso quasi gli saltò addosso e una volta tanto in vita sua Roland vide precisamente ciò che aveva immaginato: un vecchio con un naso enorme, ingobbito e ceroso; labbra rosse che sbocciavano nella neve di una barba rigogliosa; capelli canuti che gli scendevano sulla schiena fin quasi alle natiche smunte. Lievemente arrossato dall'emozione, era proteso dal balcone verso i viandanti. Indossava una tunica rosso brillante, su cui erano disseminati simboli di folgore e cabala. Susannah, Eddie e Jake lo avrebbero scambiato per Babbo Natale. Agli occhi di Roland appariva esattamente per ciò che era: l'Inferno, incarnato.

«QUANTO SEI LENTO!» gridò il pistolero in quel tono di divertito dileggio. «PROVA, MAGARI LANCIANDONE TRE IN UNA VOLTA!»

Guardare attraverso il binocolo era come guardare in una clessidra magica messa per lungo. Roland guardò il Grande Re Rosso saltare sul balcone, agitando le mani all'altezza del volto in un modo che era quasi comico. Gli parve di scorgere una cassa ai piedi del vecchio, ma non ne era del tutto sicuro, perché era quasi del tutto nascosta dalla fascia ornamentale che cingeva la base del balcone ne reggeva la ringhiera.

Dev'essere la sua scorta di munizioni, pensò. Non può essere altre. Quante ne può contenere una cassa di quelle dimensioni? Venti? Cinquanta? Non aveva importanza. A meno che il Re Rosso fosse in grado di scagliarne venti per volta, confidava di poterle fare esplodere tutte in aria. Del

resto quello era lo scopo per il quale era stato addestrato.

Sfortunatamente lo sapeva anche il Re Rosso.

La cosa sul balcone lanciò un altro grido spaventoso (Patrick s'infilò le dita sporche nelle orecchie sporche) e fece per abbassarsi a raccogliere altre munizioni. Ma cambiò idea. Roland lo guardò avvicinarsi alla ringhiera... e quindi guardare direttamente nei suoi occhi. Fu uno sguardo rosso di fuoco. Roland abbassò precipitosamente il binocolo per non restare ammaliato.

Gli giunse la voce del Re. «ASPETTA ALLORA, RESTA LÌ. E MEDITA SU QUELLO CHE OTTERRESTI, ROLAND! PENSA A QUANTO CI SEI VICINO... E ASCOLTA! ASCOLTA LA CANZONE CHE CANTA IL TUO AMORE!»

Poi tacque. Niente più sibili; niente più fischi; niente più bocce. Ciò che Roland udì invece fu il sospiro del vento... e quello il Re voleva che udisse.

Il richiamo della Torre.

Vieni, Roland, cantarono le voci. Venivano dalle rose del Can'-Ka No Rey, venivano dai Vettori che sopra di lui si andavano ricaricando di energia, venivano soprattutto dalla Torre stessa, quella che aveva cercato per tutta la vita, quella che ora era a pochi passi... quella che, ora che ci era così vicino, gli veniva negata. Se avesse proseguito, sarebbe stato ucciso nel tratto che avrebbe dovuto compiere allo scoperto. Ma il richiamo era come un amo conficcato nella sua mente, lo stava traendo. Il Re Rosso sapeva che avrebbe avuto effetto solo se avesse aspettato. E con il passare del tempo giunse a quella conclusione anche Roland. Perché le voci non erano costanti. Al livello attuale era in grado di resistere. Lo stava facendo, del resto. Con il trascorrere del pomeriggio, il livello del richiamo sarebbe aumentato. Cominciò a capire - con orrore crescente - perché nei suoi sogni e nelle sue fantasticherie si era sempre visto giungere alla Torre Nera al tramonto, quando la luce nel quadrante occidentale sembrava riflettere il campo di rose trasformando il mondo intero in un secchio di sangue sostenuto da un singolo sostegno, nero come la mezzanotte contro il cielo ardente.

Si era visto arrivare al tramonto perché era a quell'ora che il richiamo sempre più forte della Torre avrebbe finalmente avuto la meglio sulla sua volontà. Sarebbe andato. Nulla al mondo avrebbe più potuto fermarlo.

Vieni... vieni... diventò *VIENI... VIENI...* e poi *VIENI! VIENI!* Ne era dolorosamente rintronato. E assieme al dolore cresceva dentro di lui il desi-

derio. Ripetutamente si sorprese a mettersi in ginocchio e ogni volta si costrinse a tornare a sedere con la schiena contro la piramide.

Patrick lo guardava con paura crescente. In parte era del tutto immune a quel richiamo, Roland se ne rendeva conto, ma sapeva che cosa stava avvenendo.

5

Erano assediati forse da un'ora quando il Re tentò con un altro doppio lancio di bocce. Questa volta sfrecciarono dall'una e dall'altra parte della piramide e tornarono indietro quasi immediatamente, in formazione perfetta, ma distanziate di sei o sette metri. Roland distrusse quella di destra e con una flessione repentina del polso cancellò dal cielo anche quella di sinistra. L'esplosione della seconda avvenne tanto vicino che fu investito al volto da una ventata d'aria calda, ma per fortuna non ci fu una micidiale mitraglia di cocci: a quanto sembrava, quando scoppiavano si dissolvevano completamente.

«*PROVA ANCORA!*» gridò. Ormai aveva la gola infiammata, ma sapeva che le sue parole giungevano comunque a destinazione: in quel luogo l'aria era fatta per quel genere di comunicazioni. E sapeva che ciascuna di esse era come la punta di un pugnale che tormentava le carni del vecchio pazzo. Però aveva anche lui i suoi problemi. Il richiamo della Torre cresceva costantemente.

«*VIENI, PISTOLERO!*» lo circuiva la voce del pazzo. «*MAGARI TI LASCIO VENIRE, PERCHÉ NO? POTREMMO ALMENO TENERE CONCILIABOLO SULL'ARGOMENTO, NO?*»

Con orrore Roland credette di rilevare una certa sincerità in quella voce.

Sì, pensò. E farci anche una tazza di caffè. Forse anche una bella frittura.

Frugò in tasca, trovò l'orologio, lo estrasse e lo aprì. Le lancette giravano velocemente all'indietro. Si appoggiò alla piramide chiuse gli occhi, ma era anche peggio. Il richiamo della Torre

(*vieni, vieni Roland, pistolero, Commala-come-come, il tuo viaggio è finito*)

era più potente, più insistente che mai. Li riaprì e guardò l'inesorabile cielo blu e le nuvole che lo attraversavano incolonnate arrivando fino alla Torre in fondo al campo di rose.

E la tortura continuò.

6

Resistette un'ora ancora mentre si allungavano le ombre degli arbusti e delle rose che crescevano vicino al cumulo di sassi, sperando oltre ogni speranza che gli sovvenisse qualcosa, che gli balenasse un'idea brillante con cui evitare di consegnare la propria vita e il proprio destino alle mani di quel ragazzo tanto provvisto di talento quanto sprovvisto di intelletto. Ma quando il sole cominciò a scivolare nella volta occidentale del cielo e il blu sopra di lui cominciò a scurire, capì che il tempo volgeva al termine. Le lancette dell'orologio viaggiavano sempre più veloci al contrario. Presto il loro movimento sarebbe diventato vorticoso. E allora sarebbe andato. Bocce o no (e chissà che cos'altro aveva in serbo per lui quel folle), sarebbe andato. Avrebbe corso, a zigzag, si sarebbe buttato per terra e sarebbe avanzato strisciando se necessario, ma a dispetto di qualsiasi stratagemma, sapeva che sarebbe stato fortunato ad arrivare anche solo a metà della strada che lo separava dalla Torre Nera prima di essere annientato.

Sarebbe morto tra le rose.

«Patrick», chiamò. La sua voce suonò roca e cupa.

Patrick alzò su di lui occhi colmi di disperata trepidazione. Roland gli guardò le mani - sporche, graffiate, ma a loro modo dotate di un talento incredibile, pari alle sue - e si arrese. Rifletté di aver resistito così a lungo solo per orgoglio; il suo proposito era stato quello di uccidere il Re Rosso, non di limitarsi a spedirlo in qualche zona neutra. E naturalmente non c'era garanzia che Patrick potesse fare al Re quello che già aveva fatto con l'ulcera sul viso di Susannah. Ma di lì a poco la trazione della Torre sarebbe diventata irresistibile e tutte le sue altre alternative erano state spese.

«Scambiamoci di posto, Patrick.»

Il ragazzo fece come gli aveva chiesto, costretto a scavalcarlo. Si trovò così sullo spigolo della piramide dalla parte della strada.

«Guarda con in vedi-lontano. Appoggialo su quella sporgenza... sì, così... ora guarda.»

Patrick guardò e rimase in contemplazione per un tempo che a Roland sembrò molto lungo. Intanto la voce della Torre cantava e gorgheggiava e blandiva. Finalmente Patrick staccò gli occhi dal binocolo.

«Ora prendi il tuo album, Patrick. Disegna quell'uomo.» Non che *fosse* un uomo, ma così appariva.

Patrick tuttavia continuò a guardare Roland, immobile, morsicandosi il labbro inferiore. Finalmente prese la testa del pistolero tra le mani e l'attirò

a sé finché furono fronte a fronte.

Molto difficile, bisbigliò una voce nella mente di Roland. Non era affatto la voce di un ragazzo, bensì quella di un uomo adulto. Un uomo potente. *Non è del tutto presente. Traspare. Sfuma.*

Dove aveva già sentito quelle parole?

Non era tempo di pensarci ora.

«Mi stai dicendo che non puoi?» chiese Roland inserendo (a fatica) una nota di delusa incredulità nella propria voce. «Che *tu* non puoi? Che *Patrick* non può? Che l'*Artista* non può?»

Gli occhi di Patrick trasmutarono. Per un momento Roland scorse in essi l'espressione che ne sarebbe divenuta caratteristica se quel ragazzo fosse cresciuto per diventare adulto... e i quadri nell'ufficio di Sayre dicevano che così sarebbe stato, almeno per un periodo di tempo, in un mondo o in un altro. Adulto comunque abbastanza da dipingere ciò che aveva visto quel giorno. Era un'espressione che sarebbe diventata di autorevolezza, se fosse maturato in lui anche un tanto di saggezza pari al suo talento; ora era solo superbia. Era l'espressione di un ragazzo che sa di essere più veloce della folgore celeste, di essere il migliore, e non gl'importa di sapere altro. Roland conosceva quello sguardo... non lo aveva forse visto riflesso in cento specchi e laghi e laghetti quando lui stesso aveva avuto l'età che aveva ora Patrick Danville?

Posso, gli rispose la voce nella mente. *Dico solo che non sarà facile. Avrò bisogno della gomma.*

Roland scosse subito la testa in segno negativo. La mano che aveva nella tasca si chiuse su quel che restava della piccola gomma rosa e la strinse con forza.

«No», disse. «Dovrai ritrarre senza rete, Patrick. Ogni linea giusta al primo colpo. La cancellatura è per dopo.»

Per un momento l'espressione arrogante vacillò, ma fu solo un momento. Quando riapparve, era accompagnata da qualcosa che riempì il pistolero di piacere e anche di non poco sollievo. Era un'emozione tumultuosa. Era l'espressione che si accende nel puro spirito creativo quando, dopo anni di sonnacchioso girovagare senza meta, viene finalmente sfidato a realizzare qualcosa che metta alla prova le sue capacità, le spinga fino ai loro limiti. Forse anche oltre.

Patrick rotolò nuovamente per terra per raggiungere il binocolo, che aveva lasciato appoggiato contro la piramide sotto la sporgenza. Guardò a lungo mentre le voci cantavano nella testa di Roland il loro richiamo sem-

pre più irresistibile.

Finalmente rotolò via, prese l'album e cominciò a tracciare il disegno più importante della sua vita.

7

Fu un lavoro lento, se confrontato con il metodo usuale di Patrick, rapidi tratti di grafite che in pochi minuti completavano un disegno di straordinario realismo. Ripetutamente Roland dovette trattenersi dal gridare al ragazzo: *Muoviti! Per l'amor di tutti gli dei, muoviti! Non vedi come mi sto straziando?*

Ma Patrick non vedeva e ne sarebbe rimasto comunque insensibile. Era totalmente assorto dal suo lavoro, succubo della sua elementare bramosia, e lo interrompeva solo per tornare al binocolo di tanto in tanto e soffermarsi in un altro prolungato studio del suo soggetto paludato in rosso. Ogni tanto inclinava la matita per una piccola ombreggiatura, che uniformava sfregandovi sopra il pollice. Ogni tanto rovesciava gli occhi all'indietro mostrando al mondo solo il bianco scintillante. Era come se evocasse una versione del Re Rosso che vedeva brillare nel cervello. E come avrebbe potuto Roland sostenere che così non fosse?

Non m'importa che cos'è. Che finisca prima che la pazzia mi spinga a correre verso quella che così argutamente il Vecchio Re Rosso ha definito «il mio amore».

Trascorse così una mezz'ora lunga tre giorni. A un certo punto il Re Rosso chiamò di nuovo Roland, più persuasivo che mai, chiedendogli se non volesse infine recarsi alla Torre a confabulare. Forse, disse, se Roland lo avesse liberato dalla prigionia su quel balcone, avrebbero potuto seppellire insieme l'ascia di guerra e salire insieme in cima alla Torre in un comune spirito di amicizia. Non era impossibile. Una pioggia forte è artefice di improbabili compagni di letto alla locanda; Roland non aveva mai sentito questo detto?

Il pistolero lo conosceva bene. Sapeva anche che l'offerta del Re Rosso era essenzialmente una versione rinnovata dell'ingannevole proposta precedente, vestita questa volta di giacca e cravatta. Ma Roland percepì anche preoccupazione nella voce del vecchio mostro. Non sprecò energie a rispondergli.

Resosi conto che le sue blandizie erano fallite, il Re Rosso scagliò un'altra boccia. Volò così alta al di sopra della piramide che si vide passare solo

una scintilla, poi piombò su di loro con lo stridio di una bomba. Roland la distrusse con un solo colpo e ricaricò subito la pistola dalla sua abbondante scorta di cartucce. Sperava in verità che il Re gli lanciasse altre granate volanti, perché in quel modo distoglieva almeno temporaneamente la mente dal terribile richiamo della Torre.

Mi stava aspettando, pensò con sgomento. È per questo che è così difficile resistere, credo; il fatto che chiami me in particolare. Non Roland, bensì l'intera stirpe dell'Eld... e di quella stirpe io sono il solo rimasto.

8

Finalmente, quando il sole calante cominciò a tingersi delle prime pennellate di arancione e Roland era allo stremo della sua capacità di sopportazione, Patrick posò la matita e offrì l'album a Roland con un'espressione corrucciata. Roland ne fu spaventato. Nel repertorio del giovane mutante, quell'espressione era un'assoluta novità. Non c'era più traccia della precedente arroganza.

Prese comunque l'album e per un momento fu così meravigliato da ciò che vide, che dovette distogliere lo sguardo, quasi che gli occhi della figura disegnata da Patrick potessero ammaliarlo; potessero addirittura indurlo a portarsi la pistola alla tempia e farsi saltare le cervella dolenti. Tanto era perfetto il ritratto. Il volto bramoso e famelico era lungo, le guance e la fronte segnate da solchi così marcati da sembrare senza fondo. La barba era folta come schiuma e le labbra carnose e crudeli. Quella era la bocca di un uomo che, se lo prendeva l'estro, trasformava un bacio in un morso, ed era un estro che si faceva vivo spesso.

«*COSA CREDI DI FARE?*» strillò la voce del pazzo. «*NON TI SERVIRÀ A NIENTE, QUALUNQUE COSA SIA! IO TENGO LA TORRE... IIIIIIII! IO SONO COME IL CANE A GUARDIA DELL'UVA, ROLAND! È MIA ANCHE SE NON POSSO SALIRE IN CIMA! E TU VERRAI! IIIIIIII! DICO IL VERO! PRIMA CHE L'OMBRA DELLA TORRE GIUNGA AL TUO RIDICOLO NASCONDIGLIO, VERRAI! IIIIIIII! IIIIIIII! IIIIIIIII!*»

Patrick si coprì le orecchie con una smorfia. Ora che aveva finito di disegnare, sentiva di nuovo quegli strepiti spaventosi.

Che quel ritratto fosse il capolavoro assoluto di tutta l'opera di Patrick, Roland non aveva il minimo dubbio. Chiamato alla sfida, il giovane non si era limitato a superare se stesso; era esploso da sé sulla spinta della sua genialità più pura. Il realismo del suo ritratto era magnetico. Il vedi-

lontano non lo può spiegare, non del tutto, rifletté Roland. È come se avesse un terzo occhio che guarda dalla finestra della sua immaginazione e vede ogni cosa. È quell'occhio che usa quando rovescia all'indietro gli altri due. Possedere una capacità così squisita... e saperla esprimere con uno strumento così umile come una matita! Ah dei!

Si aspettò quasi di vedere le pulsazioni cominciare a battere nell'incavo delle tempie del vecchio, dove, con pochi tratti di leggerezza estrema, il ragazzo aveva reso i viticci di vene sottilissime. All'angolo delle labbra piene e sensuali, si scorgeva l'ammiccare di un dente

(*una zanna*)

solitario e aguzzo, e sembrava che quelle labbra dovessero animarsi e dischiudersi davanti ai suoi occhi mostrando tutti gli altri: quella sola macchiolina di bianco (che in fondo non era che una minuscola zona di carta immacolata) induceva la fantasia a vedere il resto delle fauci e a sentire persino il tanfo di carne digerita che avrebbe accompagnato ogni esalazione di fiato. Patrick aveva catturato alla perfezione un ciuffo di peli arricciato in un narice del Re e una cicatrice sottile intessuta come un filo nel sopracciglio destro. Era un'opera stupefacente, meglio persino del ritratto che il mutante aveva fatto di Susannah. E se Patrick aveva potuto cancellare l'ulcera da quel volto, avrebbe potuto cancellare il Re Rosso per intero da quest'altro disegno, lasciando solo la ringhiera del balcone e la porta chiusa alle sue spalle. Era impossibile non aspettarsi che il Re Rosso del disegno traesse il primo respiro e cominciasse a muoversi, dunque era fatta! Ora...

Invece no. Non andava bene e non bastava il desiderio a modificare la dolorosa realtà. Nemmeno la necessità avrebbe potuto porvi rimedio.

Sono gli occhi, pensò Roland. Erano grandi e terribili, gli occhi di un drago con sembianze umane. Erano disegnati benissimo, ma non andavano bene. Un senso di certezza disperato e angosciante lo fece rabbrividire dalla testa ai piedi, un tremito così forte da fargli battere i denti. *Non sono come.,.*

Patrick gli prese il braccio. Il pistolero era così concentrato sul disegno che per poco non gridò. Rialzò la testa di scatto. Patrick gli rivolse un cenno, poi si toccò gli angoli degli occhi.

Sì. Gli occhi. Lo so! Ma che cosa c'è che non va?

Patrick si stava toccando ancora i propri. Sopra di loro uno stormo di ruggi attraversò un cielo che presto sarebbe stato più viola che blu. Riempirono l'aria dei gridi rochi che ne avevano ispirato il nome. Lo stormo volava verso la Torre Nera; Roland si alzò per seguirli, perché non avessero

loro ciò che a lui era negato.

Patrick lo trattenne per la giacca di pelle e lo tirò indietro. Scosse con violenza la testa e questa volta indicò la strada.

«*HO VISTO, ROLAND!*» strillò il Re. «*TU PENSI CHE QUELLO CHE VALE PER GLI UCCELLI VALGA ANCHE PER TE, VERO? IIIIIIII! ED È VERO! VERO COME LO ZUCCHERO, VERO COME IL SALE, VERO COME I RUBINI NEL FORZIERE DI RE DANGO! IIIIIIII, AH! AVREI POTUTO AVERTI QUI ANCHE ORA, MA PERCHÉ DARMI PENA? PREFERISCO VEDERTI VENIRE PISCIANDOTI ADDOSSO E TREMANDO E INCAPACE DI TRATTENERTI!*»

E così verrò, pensò Roland. Non potrò evitarlo. Saprò resistere per dieci minuti ancora, forse venti, ma alla fine...

Patrick interruppe i suoi pensieri, indicando di nuovo la strada. Quella da cui erano venuti.

Roland rifiutò con un cenno stanco. «Anche se potessi oppormi a quel richiamo, e in realtà non posso, è già tanto che riesca a rimanere qui, tornare indietro non servirebbe. Quando non fossimo più protetti, userebbe le altri armi che ha in serbo. Qualcosa ha, ne sono certo. E qualunque cosa sia, è probabile che le pallottole della mia rivoltella non possano fermarlo.»

Patrick scosse di nuovo la testa con forza, facendo volare di qua e di là i lunghi capelli. La stretta sul braccio di Roland s'intensificò finché le unghie del ragazzo si conficcarono nelle carni del pistolero passando attraverso tre pelli. I suoi occhi, sempre dolci e di solito imbambolati, guardavano ora Roland con un'espressione vicina al furore. Indicò di nuovo la strada con la mano libera, tre gesti in rapida successione con l'indice sudicio. Ma *non* era la strada, che gli stava indicando.

Patrick indicava le rose.

«Che cosa vuoi?» chiese Roland. «Patrick che cosa vuoi dirmi delle rose?»

Questa volta indicò prima le rose, poi gli occhi del ritratto.

E questa volta Roland capì.

9

Patrick non voleva andare a prenderle. Quando Roland lo esortò, il ragazzo scosse subito la testa, facendo svolazzare di nuovo i capelli. Con gli occhi sgranati, produsse tra i denti socchiusi un sibilo che era una più che

discreta imitazione di una boccia in volo.

«Distruggerò qualsiasi cosa ti scagli addosso», lo rassicurò Roland. «Mi hai visto. Se ci fosse una rosa abbastanza vicina perché possa raccoglierla io lo farei, ma non ce ne sono. Dunque devi essere tu ad andare a prenderla e sarò io a coprirti.

Ma Patrick tornò a rifugiarsi contro l'ammasso disordinato delle pietre della piramide. Non ci sarebbe andato. La sua paura non era forse grande quanto il suo talento, ma ci andava vicino. Roland calcolò la distanza dalla rosa, più prossima a loro. Era allo scoperto, ma forse non troppo. Si guardò la mano destra, quella mutilata con cui avrebbe dovuto coglierla, e si domandò quanto sarebbe stato difficile. Purtroppo non sapeva darsi una risposta. Quelle non erano rose comuni. Per quel che ne sapeva, gli spini che crescevano sugli steli verdi potevano contenere un veleno che lo avrebbero fatto stramazzare paralizzato nell'erba alta offrendo al Re un facile bersaglio.

E Patrick non ci sarebbe andato. Patrick sapeva che Roland aveva avuto degli amici e che ora tutti i suoi amici erano morti, quindi Patrick non ci sarebbe andato. Se Roland avesse avuto a disposizione un paio d'ore per convincerlo, forse anche una soltanto, sarebbe forse riuscito a far breccia nel suo terrore. Ma non c'era più tempo. Era quasi il tramonto.

E poi è vicino. Ci posso arrivare se proprio devo... e devo.

Nel clima più mite non era stato più indispensabile indossare le goffe manopole di pelle confezionate da Susannah, ma quella mattina Roland aveva calzato le sue e ora le aveva ancora, infilate nella cintura. Ne sfilò una e ne tagliò via l'estremità, in maniera da lasciar uscire le due dita che gli rimanevano. Il resto della manopola gli avrebbe protetto il palmo dalla spine. Infilò il mezzo guanto, poi appoggiò a terra un ginocchio e, con la pistola nell'altra mano, osservò la rosa più vicina. Una sarebbe bastata? Concluse che non c'erano alternative. Quella successiva era distante almeno altri due metri.

Patrick gli ghermì la spalla scuotendo freneticamente la testa.

«Devo», spiegò Roland e così era. Toccava a lui, non a Patrick, e aveva sbagliato nel cercare di mandarci il ragazzo. Se fosse riuscito nell'impresa, bene. Se avesse fallito e fosse stato disintegrato ai margini del Can'-Ka No Rey, si sarebbe almeno sottratto a quella terrificante *trazione.*

Respirò a fondo, poi partì di scatto uscendo allo scoperto. Contemporaneamente Patrick lo abbrancò di nuovo cercando di fermarlo. Lo prese per un lembo della giacca facendolo sbandare. Roland cadde goffamente sul

fianco. La pistola gli volò via dalla mano, scivolando nell'erba alta. Il Re Rosso strillò (il pistolero sentì trionfo e furia nella sua voce) e subito l'aria vibrò del sibilo di un'altra boccia. Roland chiuse la destra inguantata sul gambo della rosa. Le spine passarono attraverso la pelle come fosse carta velina. Poi gli penetrarono nella mano. Il dolore fu enorme, ma il canto della rosa era dolce. Vide brillare come un piccolo sole il nucleo giallo nella coppa della sua corolla. No, non un sole, un milione di soli. Sentì il calore del sangue che gli riempiva la conca del palmo e gli scorreva tra le dita superstiti. Inzuppò la pelle, facendo sbocciare un'altra rosa sulla sua logora superficie marrone. E giunse la boccia che lo avrebbe ucciso, soffocando il canto della rosa, farcendogli la testa e minacciandogli di spaccargli il cranio.

Il gambo non si spezzò. Alla fine la rosa fu strappata intera dal terreno con tutte le radici. Roland rotolò sulla sinistra, afferrò la pistola e sparò senza guardare. Il cuore gli aveva detto che non c'era più tempo per guardare. Ci fu un'esplosione spaventosa e questa volta l'aria calda che lo schiaffeggiò fu come un uragano.

Un niente. Questa volta ci è mancato un niente.

Il Re Rosso urlò la sua frustrazione - *IIIIIIIIII!* - e il suo grido fu seguito da una mitraglia di sibili. Patrick schiacciò addirittura la faccia contro la piramide. Con la rosa stretta nella mano sanguinante, Roland rotolò sulla schiena, alzò la pistola e attese che le bocce invertissero la direzione. Quando lo fecero, le obliterò: una e due e tre.

«*ANCORA QUI!*» urlò al vecchio Re Rosso. «*ANCORA QUI, VECCHIO CIUCCIACAZZI, CHE TI SIA GRADITO!*»

Il Re mandò un altro di quei suoi berci terribili, ma non scagliò altre bocce.

«*COSÌ ADESSO HAI UNA ROSA!*» gridò. «*ASCOLTALA, ROLAND! ASCOLTALA BENE, PERCHÉ CANTA LA STESSA CANZONE! ASCOLTALA E COMMALA-COME-COME! COMMALA-VIENI-VIENI!*»

Il richiamo che rimbombava nella testa di Roland era ormai un imperativo categorico. Gli bruciava furioso nei nervi.

Il pistolero afferrò Patrick e lo girò verso di sé. «Ora», disse. «Per la mia vita, Patrick. Per la vita di tutti gli uomini e di tutte le donne che sono morti al posto mio perché io potessi proseguire.»

E bambini, pensò vedendo Jake con gli occhi della memoria. Jake appeso sulle tenebre e Jake che ne veniva ingoiato.

Fissò nel profondo gli occhi terrorizzati del giovane mutante. «Finiscilo!

Mostrami che puoi.»

10

Fu testimone di un fatto straordinario: quando Patrick prese la rosa non si punse. Nemmeno un graffio. Roland si sfilò con i denti il guanto lacerato e vide che non solo il suo palmo era malamente tagliato, ma che un dito dei due che gli restavano era ora tenuto appeso da un solo tendine rosso di sangue. Ballonzolava come se volesse mettersi a dormire. Invece Patrick era rimasto illeso. Le spine non lo avevano ferito. E nei suoi occhi era scomparso il terrore. Guardava ora la rosa, ora il disegno, avanti e indietro, con dedita applicazione.

«*ROLAND! CHE COSA STAI FACENDO! VIENI, PISTOLERO, CHE IL TRAMONTO È PROSSIMO!*»

Sì, sarebbe andato. In un modo o nell'altro. Saperlo ebbe l'effetto di calmarlo un po', gli consentì di rimanere dov'era senza tremare troppo. La mano destra gli era diventata insensibile fino al polso e sospettava di averla perduta per sempre. Pazienza, non gli era stata più di grande aiuto da quando le aramostre gliel'avevano mutilata.

Sì, Roland, sì che riavrai la tua mano, cantò la rosa. *Sarai di nuovo tutto intero. Ci sarà un rinnovamento. Ma tu vieni.*

Patrick staccò un petalo, ne valutò la consistenza, poi ne staccò un secondo. Se li mise in bocca. Per un momento il suo volto si rilassò in una strana espressione estatica e Roland si domandò che sapore potessero avere quei petali. Sopra di loro il cielo diventava buio. L'ombra della piramide che le pietre avevano parzialmente esposto si allungava fin quasi alla strada. Quando la punta di quell'ombra l'avesse toccata, sarebbe venuto per Roland il momento di partire, anche se il Re Rosso fosse stato ancora padrone dell'ultimo tratto della via che portava alla Torre.

«*COSA STAI FACENDO! IIIIIIII! QUALE DIAVOLERIA È ALL'OPERA NELLA TUA MENTE E NEL TUO CUORE?*»

Senti chi parla di diavolerie, pensò Roland. Si tolse di tasca l'orologio e fece scattare il coperchio. Sotto il cristallo, le lancette filavano al contrario, dalle cinque alle quattro, dalle quattro alle tre, dalle tre alle due, dalle due all'una e dall'una a mezzanotte.

«Presto, Patrick», esortò. «Più presto che puoi, prego, perché il mio tempo è quasi scaduto.»

Patrick si avvicinò la mano a coppa sotto la bocca e si sputò nel palmo

una pasta rossa del colore del sangue fresco. Il colore della tunica del Re Rosso. E lo stesso identico colore dei suoi occhi da pazzo.

In procinto di usare il colore per la prima volta nella sua vita d'artista, Patrick esitò quando già la punta dell'indice destro sfiorava la poltiglia che aveva preparato. Fu in quel momento che Roland ebbe una sorta di illuminazione: le spine di quelle rose pungevano solo finché le radici legavano ancora la pianta a Mim, ovvero la madre terra. Se con Patrick l'avesse spuntata, Mim avrebbe fatto a brandelli quelle mani piene di talento rendendole inservibili.

È ancora il ka, pensò il pistolero. Anche qui nel Fine-M...

Prima che potesse completare il suo pensiero, Patrick gli prese la mano destra e gliela scrutò con l'intensità di un chiromante. Mescolò all'impasto dei petali di rosa un po' del sangue che gli scorreva dalle ferite. Poi raccolse un minuscolo quantitativo della mistura sulla punta del medio della mano destra. Avvicinò il dito al disegno... esitò... guardò Roland. Roland lo esortò con un cenno del capo e Patrick ricambiò annuendo, serio come un chirurgo che sta per praticare la prima incisione di un intervento pericoloso, e posò il dito sulla carta. Il contatto fu delicato come quando il colibrì intinge il becco in un fiore. Colorò l'occhio sinistro del Re Rosso e si ritrasse. Patrick inclinò la testa su un lato e osservò il proprio operato con un incanto che Roland non aveva mai visto sul volto di un uomo in tutta la sua lunga vita di vagabondaggi. Gli sembrava di vedere un profeta Manni a cui fosse finalmente dato di scorgere per un attimo il viso di Gan dopo un'attesa nel deserto durata vent'anni.

Poi le sue labbra si distesero in uno sconfinato sorriso solare.

La risposta da parte della Torre Nera fu più immediata e, almeno per Roland, immensamente gratificante. Dal balcone, la vecchia creatura urlò tutto il suo dolore.

«*COSA STAI FACENDO? IIIIIIII! IIIIIIII! FERMATI! BRUCIA! BRUUUUUUCIA! IIIIIIIIIIIIIIIIIII!*»

«Anche l'altro adesso», esclamò Roland concitato. «Presto! Per la tua vita e la mia!»

Patrick colorò l'altro occhio con lo stesso delicato tocco del polpastrello. Ora dal disegno in bianco e nero li fissavano due brillanti occhi rossi, occhi colorati con essenza di rosa e sangue dell'Eld; occhi che ardevano del fuoco stesso dell'Inferno.

Era fatto.

Finalmente Roland estrasse la gomma e la offrì a Patrick. «Fallo andar

via», gli ordinò. «Fai che quell'orrido hob scompaia da questo mondo e da ogni mondo. Fallo andar via infine.»

11

Era indiscutibile che avrebbe funzionato. Dal momento in cui Patrick applicò la gomma al suo disegno - a quel ciuffetto di peli che uscivano dalla narice, per la precisione - il Re Rosso cominciò a urlare di rinnovato dolore e orrore. E di *cognizione*.

Patrick esitò, cercò una conferma da parte di Roland e Roland annuì. «Aye, Patrick il suo tempo è giunto e tu sarai il suo giustiziere. Procedi.»

Il Vecchio Re lanciò altre quattro bocce, che Roland spazzò via con serafica precisione. Dopodiché non ne scagliò più, perché da quel momento non ebbe più mani con cui tirarle. I suoi strilli inarticolati diventarono così penetranti da far temere a Roland di doverli portare per sempre con sé stampati nei timpani.

Il giovane mutante cancellò la bocca sensuale al centro di quella schiuma di barba e, mentre lui cancellava, gli strilli diventarono prima confusi, poi cessarono. Alla fine, quando Patrick ebbe cancellato tutto il resto, rimasero gli occhi: il bruscolo di gomma che il giovane teneva fra le dita non riusciva neppure a sbavarli. Resistettero fino a che il pezzetto di gomma rosa (originariamente parte di un Pencil-Pak acquistato a Norwich, Connecticut in occasione dei saldi scolastici di Woolworth nell'agosto del 1958) fu tanto consumato che il ragazzo non poté più reggerlo tra le unghie lunghe e sporche. Così lo buttò via e mostrò al pistolero quanto restava: due malvagie orbite rosso sangue a tre quarti dell'altezza della pagina.

Tutto il resto non c'era più.

12

L'ombra della punta della piramide toccava la strada; ora il cielo a ovest stava passando dall'arancione di un falò delle Messi al rosso di quel calderone di sangue che Roland vedeva nei suoi sogni fin dall'infanzia. In quel mentre la forza del richiamo della Torre si raddoppiò, poi triplicò. Roland lo sentì giungere fino a lui e afferrarlo con mani invisibili. L'ora del suo destino era giunta.

C'era però quel ragazzo. Quel ragazzo senza amici. Non lo avrebbe lasciato morire lì alla Fine-Mondo, se avesse potuto evitarlo. Non cercava

espiazione, ma era pur vero che Patrick aveva finito per rappresentare tutte le morti e i tradimenti che infine lo avevano portato alla Torre Nera. La famiglia di Roland si era estinta; l'ultimo ad andarsene era stato il suo figlio bastardo; ora Eld e Torre si sarebbero ricongiunti.

Ma per prima cosa, o ultima...

«Ascoltami, Patrick», parlò, prendendogli la spalla con la mano sinistra ancora integra e la destra mutilata. «Se vivrai per dipingere tutti i quadri che il ka ha in serbo per il tuo futuro, non farmi una sola domanda e non chiedermi di ripetere una sola parola.»

Il ragazzo lo guardò, occhi grandi e bocca chiusa, nella rossa luce del giorno morente. E intorno a loro la canzone della Torre salì in un grido possente che altro non era che *Commala.*

«Torna sulla strada. Raccogli tutti i barattoli ancora interi. Dovrebbero bastare a sfamarti. Torna indietro. Non abbandonare mai la strada. Andrà tutto bene.»

Patrick annuì. Aveva capito benissimo. Roland vide che credeva alle sue parole e ne fu contento. La fiducia lo avrebbe protetto ancor meglio di una rivoltella, fosse anche di quelle con il calcio di legno di sandalo.

«Torna al Federale. Torna da quel robot, Bill Tartaglia che fu. Digli di condurti a una porta che si apre sul lato americano. Se non dovessi riuscire ad aprirla tu stesso, *disegnala* aperta con la tua matita. Hai capito?»

Patrick annuì di nuovo. Certo che aveva capito.

«Se il ka dovesse per caso portarti da Susannah in qualche quando o dove, dille che Roland la ama ancora e con tutto il cuore.» Strinse Patrick fra le braccia e lo baciò sulla bocca. «Dalle questo. Hai capito?»

Patrick annuì di nuovo.

«Bene. Io vado. Lunghi giorni e piacevoli notti. Quando tutti i mondi finiranno, che tu e io ci si possa ritrovare nella radura in fondo al sentiero.»

Ma già mentre lo diceva sapeva che non sarebbe avvenuto, perché i mondi non sarebbero mai finiti, non ora, e per lui non ci sarebbe stata nessuna radura. Per Deschain di Gilead, ultimo della stirpe dell'Eld, il sentiero finiva alla Torre Nera. E gli stava bene così.

Si alzò in piedi. Il giovane lo guardò con un'espressione smarrita negli occhi, stringendo il suo album. Roland si girò. Prese fiato fin nel fondo dei polmoni e lasciò partire un grido stentoreo.

«*ORA VIENE ROLAND ALLA TORRE NERA! HO MANTENUTO FEDE ALLA MIA PAROLA E PORTO ANCORA LA PISTOLA DI MIO PADRE E TU TI APRIRAl ALLA MIA MANO!*»

Patrick lo guardò incamminarsi verso il fondo della strada, una silhouette nera contro quel cielo colore del sangue. Guardò Roland camminare tra le rose e tremò tra le ombre dov'era seduto mentre Roland cominciava a invocare i nomi degli amici e delle persone amate e dei compagni di ka; quei nomi risuonarono limpidi in quell'aria strana, come se dovessero echeggiare per sempre.

«Vengo nel nome di Steven Deschain, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Gabrielle Deschain, colei che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Cortland Andrus, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Cuthbert Allgood, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Alain Johns, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Jamie DeCurry, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Vannay il Saggio, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di Hax il Cuoco, colui che è di Gilead!

«Vengo nel nome di David il Falcone, colui che è di Gilead e del cielo!

«Vengo nel nome di Susan Delgado, colei che è di Mejis!

«Vengo nel nome di Sheemie Ruiz, colui che è di Mejis!

«Vengo nel nome di Père Callahan, colui che è di Jerusalem's Lot e delle strade!

«Vengo nel nome di Ted Brautigan, colui che è dell'America!

«Vengo nel nome di Dinky Earnshaw, colui che è dell'America!

«Vengo nel nome di zia Talitha, colei che è di Crocefiume, e qui poserò la sua croce, come ho giurato!

«Vengo nel nome di Stephen King, colui che è del Maine!

«Vengo nel nome di Oy, il coraggioso, colui che è del Medio-Mondo!

«Vengo nel nome di Eddie Dean, colui che è di New York!

«Vengo nel nome di Susannah Dean, colei che è di New York!

«Vengo nel nome di Jake Chambers, colui che è di New York, colui che chiamo mio vero figlio!

«Io sono Roland di Gilead, e vengo io stesso; *tu ti aprirai per me.*»

Dopodiché risuonò un corno. Il suo suono gelò il sangue nelle vene di Patrick e contemporaneamente lo esaltò. L'eco si prolungò e spense. Poi, forse un minuto dopo, si udì un tonfo profondo e vibrante: il rumore di una porta che si chiudeva per sempre.

Dopodiché fu il silenzio.

13

Patrick rimase seduto alla base della piramide a rabbrividire finché nel cielo non spuntarono il Vecchio Astro e la Vecchia Madre. Il canto delle rose e della Torre non era cessato, ma si era abbassato di volume ed era diventato sonnolento, poco più di un mormorio.

Finalmente tornò alla strada, raccolse tutti i barattoli che poté (ce n'erano in numero sorprendente, considerata la potenza dell'esplosione che aveva demolito il carretto) e trovò un sacco di pelle in cui riporli. Si accorse di aver dimenticato la matita e tornò a prenderla.

Vicino alla matita brillava nella luce delle stelle l'orologio di Roland.

Il ragazzo lo raccolse con un piccolo (e nervoso) cinguettio di gioia. Se lo mise in tasca. Poi tornò sulla strada e si caricò in spalla il sacco delle provviste.

Posso dirvi che camminò fin quasi a mezzanotte e che guardò l'orologio prima di concedersi un riposo. Posso dirvi che l'orologio si era fermato del tutto. Posso dirvi che, a mezzogiorno dell'indomani, lo guardò di nuovo e vide che le lancette avevano ripreso a muoversi nella direzione giusta, seppure molto lentamente. Ma di Patrick non posso dirvi altro, né se riuscì a tornare al Federale, né se trovò Bill Tartaglia che fu, non se tornò infine sul lato americano. Non posso dirvi niente di queste cose, dico scusa. Qui l'oscurità lo nasconde al mio occhio di narratore e deve proseguire da solo.

Susannah a New York
(Epilogo)

Nessuno si spaventa quando il piccolo veicolo elettrico spunta dal nulla un centimetro per volta finché non si è completamente materializzato a Central Park; nessuno lo vede oltre a noi. La maggior parte di quelli che si trovano lì stanno guardando il cielo, da dove cadono i primi fiocchi di neve di quella che sarà una grande bufera prenatalizia. La Tempesta dell'87, la battezzeranno i giornali. Chi non sta guardando la neve che cade, sta guardando i cori di Natale, che sono arrivati dalle scuole pubbliche della periferia. Indossano blazer rosso scuro (i maschi) o maglioni rosso scuro (le femmine). Questo è il Coro dell'Harlem School, che talvolta appare con un nome di The Harlem Roses sulle pagine del Post e su quelle del suo rivale, il Sun di New York. Cantano un antico salmo in un incantevole doowop, schioccando le dita sulle battute del pentagramma in una versione in cui qualcuno potrebbe riconoscere echi dei primi Spurs, dei Coasters o dei Dark Diamonds. Si sono fermati poco distante da dove gli orsi polari con-

ducono la loro esistenza metropolitana e il salmo che cantano è *What Child Is This.*

Uno di coloro che stanno guardando la neve è una persona che Susannah conosce bene e, alla sua vista, il suo cuore spicca un salto. Nella sinistra regge un tazzone di plastica e Susannah è sicura che contenga cioccolata calda, quella buona, *mit schlag.*

Per qualche attimo non riesce a toccare i controlli del suo piccolo veicolo, venuto da un altro mondo. I pensieri di Roland e Patrick hanno abbandonato la sua mente. Riesce a pensare solo a Eddie: Eddie davanti a lei in quel preciso istante, Eddie di nuovo vivo. E se quello non è il Mondo Cardine, non proprio, che importanza ha? Se Co-Op City è a Brooklyn (o anche nel Queens!) e Eddie guida una Takuro Spirit invece di una Buick Electra, che importanza ha? Nessuna. Solo una cosa conta. Ed è quella che le impedisce di dare gas e andare verso di lui.

Se non la riconoscesse?

Se quando si girasse, vedesse solo una vagabonda di colore su un veicolo elettrico la cui batteria presto sarà più a terra di una gomma bucata, una donna di colore senza quattrini, senza vestiti, senza fissa dimora (non ce l'ha di sicuro in *questo* dove e quando, diciamo grazie sai) e senza gambe? Una senza casa che non ha niente a che fare con lui? O se invece la riconoscesse, sì, la ritrovasse in qualche angolo buio della memoria, ma lo stesso la rinnegasse recisamente come Pietro aveva rinnegato Gesù, perché ricordare sarebbe semplicemente troppo doloroso?

Peggio ancora, poniamo che si girasse verso di lei e le mostrasse lo sguardo vacuo, bruciato e rincretinito del tossico di lunga data? E se, e se, e intanto scende la neve che presto imbiancherà il mondo intero.

Piantala di mugugnare e vai da lui, la incita Roland. *Non hai affrontato Blaine e il taheen di Cielo Blu e l'orrore sotto Castello Discordia solo per battertela ora con la coda tra le gambe, giusto? Avrai pure un briciolo di fegato.*

Ma Susannah non è sicura di averlo fino a quando non vede la propria mano che si chiude sulla manopola del gas. Prima di ruotarla, però, la voce del pistolero le parla di nuovo, questa volta stanca e divertita.

Forse c'è qualcosa di cui ti vuoi liberare, prima, Susannah?

Abbassa gli occhi e vede la pistola di Roland infilata nella cintura, come quella di un *bandido* messicano, o il coltellaccio di un pirata. La sfila, sorpresa dell'effetto piacevole che le fa sentirsela nella mano... così brutalmente giusto. Separarsi da essa, pensa, sarà come separarsi da un amante.

E non è che ci sia *costretta,* vero? La domanda è: che cosa ama di più? L'uomo o la pistola? Ogni altra scelta deriverà da questa.

D'impulso ruota il tamburo e vede che le cartucce che contiene sono vecchie, i bossoli sono opachi.

Queste non spareranno mai, pensa... e, senza sapere perché o che cosa possa mai significare: sono bagnate.

Guarda nella canna e la rattrista un po', ma non la meraviglia, di vedere che la luce non vi passa attraverso. È ostruita. Lo è da decenni, sembrerebbe. Quella pistola non sparerà mai più. Non ci sono scelte da fare, alla fine. Questa pistola ha chiuso.

Sempre impugnando in una mano la rivoltella con il calcio di sandalo, con l'altra Susannah dà gas. Il piccolo scooter elettrico, quello che ha battezzato Fior Junior III, un nome che tuttavia già si va dissolvendo nella sua mente, riparte senza rumore. Passa davanti a un cestino verde con la scritta MANTENETE LA CITTÀ PULITA. Lascia cadere la rivoltella di Roland nel cestino dei rifiuti. Farlo le provoca una fitta al cuore, ma non esita. È pesante e sprofonda nelle carte dei fast food, nei volantini pubblicitari e nei giornali, come un sasso nell'acqua. È ancora abbastanza pistolera da rimpiangere con amarezza di doversi disfare di un'arma così veneranda (anche se l'ultimo viaggio tra i mondi l'ha gravemente sciupata), ma è già diventata abbastanza la donna che l'attende poco distante, da non indugiare o girarsi indietro dopo che il gesto è compiuto.

Non ha ancora raggiunto l'uomo con la tazza di plastica, che lui si gira. Indossa davvero una felpa con la scritta IO BEVO NOZZ-A-LA!, ma lei quasi non lo registra. È lui: ecco che cosa registra. È Edward Cantor Dean. E subito dopo anche questo diventa secondario, perché quello che vede nei suoi occhi è ciò che aveva temuto. Quello che vede è sconcerto totale. Non la riconosce.

Poi, titubante, sorride, ed è il sorriso che lei ricorda, quello che ha sempre amato. Ed è pulito, lo capisce all'istante. Glielo legge in faccia. Soprattutto negli occhi. I coristi di Harlem cantano e lui le porge la tazza di cioccolata calda.

«Era ora», dice. «Stavo cominciando a pensare di dovermela bere io. Che quelle voci erano sbagliate e che alla fine stavo diventando matto. Che... be'...» Lascia morire la frase, più sconcertato di prima. Sembra impaurito. «Senti, tu sei qui per me, vero? Ti prego, dimmi che non sto facendo la figura del coglione senza speranza. Perché, mia cara, in questo momento mi sento nervoso come un gatto con la coda lunga in una stanza

piena di sedie a dondolo.»

«No», risponde lei. «Non stai facendo la figura del coglione, intendo.» Ricordò la storia che aveva raccontato Jake delle voci che sentiva litigare nella testa, una che gridava che era morto, l'altra che era vivo. Entrambe assolutamente convinte. Ha almeno una vaga idea di quanto terribile debba essere, perché sa qualcosa di altre voci. Voci strane.

«Meno male», dice lui. «Ti chiami Susannah?»

«Sì», conferma. «Mi chiamo Susannah.»

Ha la gola terribilmente secca, ma le parole vengono fuori, anche se a fatica. Prende la tazza dalle sue mani e beve la cioccolata calda attraverso la panna. È dolce e buona, un sapore di questo mondo. È ugualmente buono il suono dei clacson, con cui i tassisti sfogano l'ansia di guadagnarsi la giornata prima che la neve li blocchi. Lui sorrise e allunga il dito per toglierle un pizzico di panna dalla punta del naso. Il suo tocco è elettrizzante e vede che sente la scossa anche lui. Pensa che la bacerà di nuovo per la prima volta e dormirà di nuovo con lei per la prima volta e s'innamorerà di lei di nuovo per la prima volta. Lui forse sa tutte queste cose perché glielo hanno detto le voci, ma lei le sa per una ragione migliore: perché queste cose sono già successe. Ka è una ruota, diceva Roland, e adesso sa che è vero. I suoi ricordi del

(Medio-Mondo)

dove e quando del pistolero si stanno annebbiando, ma crede che ne conserverà abbastanza memoria da sapere che *tutto* è già accaduto e in questo c'è qualcosa di incredibilmente triste.

Ma allo stesso tempo è bello.

È un dannato miracolo, ecco che cos'è.

«Hai freddo?» chiede lui.

«No, sto bene. Perché?»

«Tremi.»

«È la panna.» Poi, guardandolo, sporge la lingua e prende sulla punta un po' di schiuma spruzzata di noce moscata.

«Se non hai freddo adesso, l'avrai», dice lui. «Alla WRKO dicono che stanotte la temperatura scenderà di sette gradi. Così ti ho portato qualcosa.» Dalla tasca posteriore estrae un berretto di maglia, di quelli che ti puoi tirare giù sopra le orecchie. Lei guarda sul davanti e vede la scritta in rosso: BUON NATALE.

«L'ho comprato da *Brendio's*, nella Quinta Avenue»

Susannah non ha mai sentito questo *Brendio's.* Forse *Brentano's*, la li-

breria, ma non *Brendio's.* È anche vero però che nell'America dove è cresciuta lei non aveva mai sentito Nozz-A-La o automobili Takuro Spirit. «Sono state le voci a dirti di comprarlo?» Ora lo stuzzica un po'.

Lui arrossisce. «Be', per la verità, in un certo senso sì. Provalo.»

Le va alla perfezione.

«Dimmi una cosa», chiede lei. «Chi è il Presidente? Non mi dirai che è Ronald Reagan, vero?»

Lui resta per un momento interdetto, poi sorride. «Cosa? Quel vecchio attore che presentava *Death Valley Days* alla TV? Starai scherzando!»

«No. Ho sempre pensato che fossi *tu* quello che scherzava su Ronnie Reagan, Eddie.»

«Non so di che cosa parli.»

«Non fa niente, dimmi solo chi è il presidente.»

«Gary Hart», risponde come rivolgendosi a una bambina. «Del Colorado. Nel 1980 per poco non lo hanno fatto fuori, come sicuramente saprai, per quella faccenda del Monkey Business. Poi ha detto: 'Se non sanno stare allo scherzo, se ne vadano a fare in culo', e ha tenuto duro. Alla fine è stato un plebiscito.»

Il suo sorriso trema mentre la osserva.

«Non mi stai prendendo per i fondelli, vero?»

«Dimmi se sei tu a prendere per i fondelli me su quelle voci? Quelle che senti nella testa? Quelle che ti svegliano alle due di notte?»

Eddie è quasi scioccato. «E tu come lo sai?»

«È una lunga storia. Forse un giorno te la racconto.» Se me la ricordo ancora, pensa.

«Non sono solo le voci.»

«No?»

«No. Ti sogno. Da mesi ormai. Ti aspettavo. Senti, noi non ci conosciamo... tutto questo è pazzesco... ma hai un posto dove andare? Non ce l'hai, vero?»

Lei scuote la testa. «Sono forestiera qui a Dodge, straniero», dice in una discreta imitazione di John Wayne, (ma forse sta imitando Blaine).

Il cuore le batte lento e pesante nel petto, ma sente salire la gioia. Andrà tutto bene. Non sa come possa essere però sì, andrà tutto bene. Questa volta il ka lavora a suo favore e la forza del ka è enorme. Questo lo sa per esperienza diretta.

«Se ti chiedessi come mai ti conosco... o da dove vieni...» S'interrompe guardandola diritto negli occhi. Poi arriva fino in fondo. «O com'è mai

possibile che sia già innamorato di te?...»

Lei sorride. È bello sorridere e quando lo fa non sente più dolore alla guancia, perché quello che c'era (una cicatrice, forse, non ricorda bene) non c'è più. «Zuccherino», gli dice, «è come ti ho detto: una lunga storia. Ma qualcosa ti racconterò... quello che riuscirò a ricordare. E può darsi che ci sia ancora qualcosa che dobbiamo fare. Per una società che si chiama Tet Corporation.» Si guarda intorno poi aggiunge: «Che anno è?»

«1987», risponde.

«E tu abiti a Brooklyn? O stai nel Bronx?»

Il giovane che è stato guidato fin lì dai sogni e da un vociare farneticante nella testa - con una tazza di cioccolata calda in mano e un berretto con scritto BUON NATALE nella tasca posteriore - scoppia a ridere. «Mio Dio, no! Io sono di White Plains! Sono venuto in treno con mio fratello. Eccolo là. Ha voluto andare a vedere da vicino gli orsi bianchi.»

Il fratello. Henry. Sua eminenza e saggezza il tossico. Ha un tuffo al cuore.

«Lascia che ti presenti», dice lui.

«No, davvero, non...»

«Ehi, se dobbiamo essere amici, dobbiamo essere amici anche del mio fratellino. Noi due siamo *una cosa sola.* Jake! Ehi, Jake!»

Non si era accorta del ragazzino al parapetto che separa la fossa degli orsi polari dal resto del parco, ma adesso si gira e il cuore di lei spicca un balzo e una capriola. Jake saluta con la mano e viene verso di loro.

«Anche Jake ti sogna», le confida Eddie. «È l'unica ragione per cui so che non sto diventando matto. Non più matto del solito, intendo.»

Lei gli prende la mano, quella mano che conosce così bene e che tanto ama. E quando le dita si chiudono sulle sue, pensa che morirà di gioia. Quante domande avrà da fargli - e altrettante avranno loro - ma al momento ne ha solo una che sente importante. Mentre la neve comincia a cadere più fitta intorno a loro, gli si posa sui capelli e sulle ciglia e sulle spalle della felpa, gliela fa.

«Tu e Jake... come vi chiamate di cognome?»

«Toren», dice lui. «E tedesco.»

Prima che possano parlare ancora, Jake li raggiunge e devo dirvi che questi tre vivranno felici e contenti? Non ve lo dirò, perché non è così che va mai a nessuno. Ma della felicità c'è stata.

E sono vissuti.

Sotto la malia fluente e talvolta intravista del Vettore che collega Shar-

dik l'Orso e Maturin la Tartaruga passando per la Torre Nera, sono vissuti.

Questo è tutto.

Questo è sufficiente.

Diciamo grazie.

Trovata
(Coda)

1

Ho raccontato la mia storia fino alla fine e sono soddisfatto. È stata (la mia parola in pegno) di quelle che solo un Dio buono terrebbe per ultima, piena di mostri e meraviglie e viaggi in ogni dove. Ora posso fermarmi, posare la penna e riposare la mano stanca (anche se forse non per sempre; la mano che racconta le storie ha una mente propria e l'inclinazione a diventare irrequieta). Posso chiudere gli occhi sul Medio-Mondo e tutto ciò che si trova al di là del Medio-Mondo. Probabilmente però alcuni di voi, che mi avete prestato orecchio senza il quale nessuna storia può sopravvivere un solo giorno, non sono molto d'accordo. Voi siete i draconiani paladini del risultato finale che rifiutano di credere che la gioia stia nel viaggio e non nella destinazione e poco vi importa quante volte abbiate avuto riprova del contrario. Siete gli sfortunati che si ostinano a vedere l'essenza del fare l'amore nel misero spruzzetto che giunge alla fine dell'amore fatto (l'orgasmo è il modo che ha Dio per dirci che abbiamo finito, almeno per il momento, e che è ora di dormire). Voi siete quei crudeli che rinnegano i Rifugi Oscuri, dove vanno a riposare i personaggi stanchi. Dite di voler sapere come va a finire. Dite di voler seguire Roland nella Torre; dite che è per questo che avete pagato, che questo è lo spettacolo che siete venuti a vedere.

Spero che la maggior parte di voi sia più lungimirante e che *voglia* guardare oltre. Spero che siate venuti qui ad ascoltare la storia e non solo a macinare pagine per arrivare alla fine. Se volete la fine, non avete che da andare all'ultima pagina e vedere che cosa c'è scritto. Ma i finali sono senza cuore. Un finale è una porta chiusa che nessun uomo (o Manni) può aprire. Io ne ho scritti molti, ma soprattutto solo per la stessa ragione per cui la mattina prima di uscire dalla camera da letto, mi infilo i calzoni: perché è il costume del paese.

Dunque, mio caro Fedele Lettore, questo ti dico: puoi fermarti qui. Puoi

lasciare che il tuo ultimo ricordo sia di aver visto, Eddie, Susannah e Jake a Central Park, insieme di nuovo per la prima volta, ad ascoltare i ragazzi che cantano in coro *What Child Is This.* Puoi sentirti appagato nella consapevolezza che presto o tardi anche Oy (probabilmente una sua versione canina con il collo lungo, strani occhi cerchiati d'oro e un modo di abbaiare che talvolta suona misteriosamente articolato come fosse un linguaggio) farà la sua ricomparsa nel quadretto. È un bel quadretto, no? A *me* piace. E si avvicina molto al «vissero felici e contenti». Per quanto ci si può aspettare dal governo, direbbe Eddie.

Se dovessi andare avanti, resteresti senz'altro deluso, forse ne avresti addirittura il cuore spezzato. Mi resta una chiave appesa alla cintura, ma la sola porta che può aprire è l'ultima, quella con scritto . Quello che c'è dietro non migliorerà la tua vita amorosa, non ti farà ricrescere i capelli sulla piazza, non allungherà di cinque anni la tua aspettativa di vita naturale (nemmeno di cinque minuti). Quella cosa che chiamiamo lieto fine non esiste. Non ne ho mai trovato uno che fosse alla pari di «C'era una volta».

I finali sono senza cuore.

Finale è solo un sinonimo di addio.

2

Vuoi andare avanti lo stesso?

Molto bene, vieni, allora. (Mi hai sentito sospirare?) Ecco qui la Torre Nera, alla fine del Fine-Mondo. Vedila, io ti prego.

Vedila molto bene.

Ecco qui la Torre Nera al tramonto.

3

Ci arrivò con una stranissima sensazione di rimembranza; quella che Susannah e Eddie chiamavano «déjà-vu».

Le rose del Can'-Ka No Rey si separavano davanti a lui in un sentiero che porta alla Torre Nera, i soli gialli nel fondo delle loro corolle sembravano osservarlo come occhi. E mentre si avvicinava a quella colonna grigio scuro, Roland sentì che incominciava ad allontanarsi dal mondo come lo aveva sempre conosciuto. Aveva invocato i nomi degli amici e delle persone amate, come sempre aveva promesso a se stesso di fare; li aveva

invocati all'imbrunire e con una forza perfetta, perché non c'era più bisogno di conservare le energie con cui combattere contro la trazione della Torre. Arrendersi - finalmente - è stato il più grande sollievo della sua vita.

Aveva chiamato i nomi dei suoi *compadres* e *amoras* e, sebbene ciascuno fosse uscito dal profondo del suo cuore, ciascuno di essi gli era anche un po' più estraneo. Nome dopo nome, il suo appello si era disteso in lontananza verso il rosso sempre più cupo dell'orizzonte. Aveva invocato Eddie e Susannah. Aveva invocato Jake e per ultimo aveva enunciato il proprio nome. Spentasi quell'ultima invocazione, gli aveva risposto il clangore potente di un grande corno, che non proveniva dalla Torre, bensì dalle rose distese intorno a essa come un tappeto. Quel corno era la *voce* delle rose che gli tributava un benvenuto regale.

Nei miei sogni quel corno è sempre stato mio, pensò. Avrei dovuto capire che il mio era andato perso con Cuthbert, a Jericho Hill.

Una voce bisbigliò sopra di lui: *Sarebbe stata questione di tre secondi chinarsi a raccoglierlo. Anche nel fumo e nella morte. Tre secondi. Tempo, Roland: sempre a quello si torna.*

Era la voce del Vettore, pensò, quello che lui aveva salvato. Se parlava per gratitudine avrebbe potuto risparmiarsi il fiato, perché a cosa gli servivano ora quelle parole? Ricordò un verso di una poesia di Browning *Un assaggio dei tempi andati sistema tutto.*

Così non era mai stato per lui. Nella sua esperienza i ricordi portavano solo tristezza. Erano il nutrimento di poeti e sciocchi, caramelle che lasciavano in bocca e in gola un retrogusto amaro.

Roland si fermò per un momento quando era ancora a dieci passi dalla porta fantasma di legno alla base della Torre, aspettando che l'eco della voce delle rose - quel corno che gli dava il benvenuto - si spegnesse nel nulla. La sensazione di déjà-vu era ancora forte, quasi che fosse già stato lì. E naturalmente così era, in diecimila sogni premonitori. Alzò lo sguardo al balcone da dove il Re Rosso aveva sfidato il ka e cercato di fermare lui. Lassù, un paio di metri al di sopra degli scatoloni con le bocce rimaste (a quanto sembrava il vecchio pazzo non aveva avuto altro nel suo arsenale), vide due occhi rossi, sospesi nell'aria scura, che lo fissavano con odio eterno. Dietro di essi, l'argento dei sottili nervi ottici (ora tinti di rosso-arancione dalla luce del sole morente) terminavano nel nulla. Probabilmente gli occhi del Re Rosso sarebbero rimasti lì per sempre a guardare il Can'-Ka No Rey, mentre il loro proprietario vagava nel mondo in cui era stato spedito dalla gomma di Patrick e dall'occhio incantato dell'artista. O, più

probabilmente, nello spazio tra i mondi.

Roland percorse l'ultimo tratto di sentiero che terminava davanti alla tavola di legno fantasma rinforzato da bande d'acciaio. Su di essa era scolpito a tre quarti d'altezza un sigul che ormai conosceva bene:

Qui posò due oggetti, quanto restava del suo fardello: la croce di zia Talitha e la sua sei colpi superstite. Quando si rialzò, vide che i primi due geroglifici erano scomparsi:

INTROVATA era diventato TROVATA.

Alzò la mano come per bussare, ma la porta si aprì da sé prima che potesse toccarla, si aprì sui primi gradini di una scala che saliva a spirale. Udì una voce sospirante: *Benvenuto, Roland, della stirpe dell'Eld.* Era la voce della Torre. La costruzione non era poi di pietre, anche se così sembrava; quella era materia vivente, Gan stesso, probabilmente, e le pulsazioni che aveva percepito nel profondo della testa, quando ancora era a migliaia di miglia da lì, erano sempre state il battito della forza vitale di Gan.

Commala, pistolero. Commala-Come-Come.

E dall'interno scaturì un odore di alcali, salato come lacrime. L'odore di... che cosa? Che cosa, in realtà? Prima che potesse individuarlo, l'odore scomparve, lasciandolo a chiedersi se se lo fosse immaginato.

Entrò e la canzone della Torre, che aveva sempre sentito - anche a Gilead, dov'era celata nella voce di sua madre quando gli cantava le ninna nanna - finalmente cessò. Ci fu un altro sospiro. La porta si richiuse con un tonfo, ma non fu lasciato nell'oscurità. La luce che restò era quella delle finestre a spirale mescolata con il chiarore del tramonto.

Gradini di pietra, erano quelli che salivano a chiocciola, larghi per una persona sola.

«Sta salendo Roland», gridò e le sue parole sembrarono a scendere a spirale nell'infinito. «Tu che sei in cima, odimi e dammi il tuo benvenuto se vuoi. Se mi sei nemico, sappi che vengo disarmato e vengo in pace.»

Cominciò a salire.

Diciannove gradini lo portarono al primo pianerottolo (e così fu sempre). Lì c'era una porta aperta su una piccola stanza circolare. Le pietre del

suo muro erano scolpite di migliaia di volti sovrapposti. Molti li conosceva (c'era anche quello di Calvin Torre, che sbirciava sornione da sopra un libro aperto). Le facce lo guardavano e Roland sentì il loro brusio.

Benvenuto, Roland, tu che sei di molte miglia e di molti mondi; benvenuto a te di Gilead, tu che sei dell'Eld.

All'estremità della stanza c'era una porta affiancata da festoni rosso scuro bordati d'oro. A un paio di metri da essa, all'altezza esatta dei suoi occhi, c'era una finestrella rotonda, poco più grande di uno spioncino. Lì regnava un odore dolce e questa volta riuscì a identificarlo: la fragranza di pino che sua madre aveva posto prima nella sua culla e in seguito nel suo primo letto vero e proprio. Esumò con grande chiarezza quei giorni, come sempre fanno i profumi; se c'è un senso che può fungerci da macchina del tempo, è l'olfatto.

Poi, come l'afflato amarognolo dell'alcale, svanì.

Non c'erano mobili, ma per terra c'era un oggetto. Entrò a prenderlo. Era una fibula di cedro avvolta in un nastro di seta celeste. Ne aveva già visti altri, a Gilead; lui stesso doveva averne portato uno. Quando il segaossi tagliava il cordone ombelicale di un neonato separando madre da figlio, una fibula come quella veniva fissata sull'ombelico del bambino, dove sarebbe rimasta fino a quando non fosse caduto il moncherino di cordone; e la fibula con esso. (L'ombelico era chiamato *tet-ka can Gan.*) Il fiocchetto di seta gli diceva che quella fibula era appartenuta a un maschietto. Per una femminuccia ci sarebbe stato un nastro rosa.

È la mia, pensò. La osservò per un momento ancora, affascinato, poi la posò per terra rimettendola con cura dove l'aveva presa. Al suo posto. Quando si rialzò, vide la faccia di un neonato

(*è questo forse il mio amato bah'bo?* Se *così dici, che così sia!*)

nella moltitudine delle effigi. Era distorta, come se la sua prima boccata di aria fuori dell'utero non gli fosse piaciuta, già insozzata dalla morte. Presto avrebbe pronunciato il suo giudizio sulla sua nuova situazione con uno strillo che avrebbe fatto tremare gli appartamenti di Steven e Gabrielle, facendo sorridere di sollievo tutti gli amici e i servi che lo avessero udito. (Solo Marten Broadcloak aggrottò la fronte.) Il parto era avvenuto ed era nato un bimbo vivo, diciamo grazie a Gan e a tutti gli dei. C'era un erede nella stirpe dell'Eld e di conseguenza c'era ancora la sottilissima speranza che il mesto declino del mondo verso la rovina fosse arrestato.

Roland lasciò quella stanza, colto da un senso di déjà-vu più forte che mai. Era stato come se fosse entrato nel corpo stesso di Gan.

Riprese a salire.

4

Altri diciannove gradini lo portarono al secondo pianerottolo e alla seconda stanza. Qui sul pavimento circolare erano sparsi pezzi di stoffa.

Roland riconobbe i resti di quelle che erano state sicuramente le fasce di un infante, fatte a brandelli da un certo capriccioso intruso, uscito poi sul balcone per dare un'occhiata al campo di rose e trovarsi così prigioniero. Era una creatura di monumentale astuzia, pieno di malvagia saggezza... ma alla fine aveva commesso un errore, e ora avrebbe pagato per l'eternità.

Se voleva dare solo un'occhiata, perché quando è uscito ha portato con sé quelle munizioni?

Perché era il suo unico bagaglio e ce l'aveva in spalla, sussurrò una delle facce scolpite nella curva del muro. Era la faccia di Mordred. Roland non vide rancore in essa, ma solo la tristezza desolata di un figlio abbandonato. In quel viso c'era tutto il languore del fischio di un treno in una notte senza luna. Niente fibula, mai e poi mai, perché Mordred non era mai stato parte del tet di Gan. No, lui no.

Il mio padre rosso non sarebbe mai partito disarmato, bisbigliò il volto di pietra. *Non avrebbe mai lasciato disarmato il suo castello. Era pazzo, ma mai* così *pazzo.*

In quella stanza c'era l'odore del talco che sua madre spargeva sul suo corpicino nudo, steso su un asciugamano, fresco di bagno, a giocare con le dita dei piedi appena scoperti. Lo cospargeva di talco e mentre lo accarezzava cantava: *bimbo caro, bel bambino, porta pieno il tuo cestino!*

Anche quel profumo scomparve in pochi attimi.

Roland andò alla finestrella, camminando tra i brandelli di fasce e guardò fuori. Gli occhi sospesi avvertirono la sua presenza e si girarono a guardarlo. Fu uno sguardo velenoso di collera e sconfitta.

Vieni fuori, Roland! Vieni fuori ad affrontarmi a viso aperto! Da uomo a uomo! Occhio per occhio, di grazia!

«Non credo», rispose Roland, «perché ho altro da fare. Ancora qualcosa, nonostante tutto.»

Furono le sue ultime parole al Re Rosso. Per quanto il pazzo gli urlasse i suoi pensieri, urlò invano, perché Roland non si girò più. Aveva altre scale da salire e altre stanze da visitare nel suo viaggio verso la cima.

5

Sul terzo pianerottolo guardò da una porta e vide un pagliaccetto di velluto a coste che era stato senza dubbio suo quando aveva solo un anno. Tra i volti scolpiti su quel muro vide quello di suo padre, ma quand'era ancora molto giovane. Più tardi quel volto sarebbe diventato crudele, così trasformato dai casi della vita e le responsabilità. Lì gli occhi di Steven Deschain erano quelli che fissano qualcosa da cui trae un piacere come non ha mai provato prima e mai proverà. L'aroma muschioso che sentì in quella stanza era quello del sapone da barba di suo padre. *Guarda, Gabby, guarda!* sussurrò una voce fantasma. *Sorride! Sorride a me! e ha un dentino nuovo!*

Sul pavimento della quarta stanza c'era il collare del suo primo cane, Ring-A-Levio, Ringo, per gli amici. Era morto quando Roland aveva tre anni ed era stata una fortuna. A un bambino di tre anni è ancora consentito piangere la morte di un animale amato, anche quando nelle sue vene scorre il sangue dell'Eld. Qui il pistolero che fu fiutò un odore che era meraviglioso ma non aveva nome e riconobbe quello del sole di Piena Terra nel pelo di Ringo.

Una ventina di piani più su di quello su cui si trovava la stanza di Ringo c'erano briciole di pane e un inerte mucchietto di penne che un tempo erano state un falco di nome David: non propriamente un animale domestico, ma certamente un amico. Il primo dei molti sacrifici offerti da Roland alla Torre Nera. In uno spicchio di muro Roland vide David scolpito in volo, con le tozze ali distese sulla corte riunita di Gilead (non mancava fra gli altri Marten l'Incantatore). E alla sinistra della porta che dava sul balcone, era ritratto nuovamente il falco. Qui aveva le ali ripiegate e scendeva in picchiata su Cort come un proietto cieco, per nulla intimorito dal bastone che Cort protendeva nell'aria.

Remoti fatti.

Remoti fatti e remoti misfatti.

Poco distante da Cort c'era il volto ridente della prostituta con cui il ragazzo aveva trascorso quella notte. L'odore nella stanza di David era quello del suo profumo, dozzinale e dolce. Mentre inalava, il pistolero ricordò il momento in cui aveva toccato i riccioli del pube della prostituta e lo sconcertò ricordare ora ciò che aveva ricordato allora, quando le dita erano scivolate verso la fessura di dolce bagnata: le mani di sua madre posate sul suo corpicino fresco di bagnetto.

Cominciò ad avere un'erezione e fuggì da quella stanza impaurito.

6

Ora non c'era più luce rossa a illuminare la sua salita, solo il misterioso bagliore azzurro delle finestre, occhi di vetro che erano vivi, occhi di vetro che sorvegliavano l'intruso disarmato. Fuori della Torre Nera, le rose del Can'-Ka No Rey si erano chiuse per l'indomani. La sua mente era da una parte meravigliata che si trovasse lì; che avesse superato uno dopo l'altro gli ostacoli disseminati sul suo cammino, spietato nella sua risolutezza. Sono come un robot degli Antichi, pensò. Uno che porta a compimento la missione per cui è stato costruito o si distrugge nel tentativo di farlo.

D'altra parte però non si sentiva minimamente sorpreso. Questa era la parte di lui che condivideva gli stessi sogni dei Vettori e questa metà più oscura pensò di nuovo al corno caduto dalle dita di Cuthbert... l'amico Cuthbert che era andato a morte ridendo. Il corno che forse in quel preciso istante giaceva là dove era caduto, sul pendio sassoso di Jericho Hill.

Certo che ho già visto questa stanza! Raccontano la mia vita, dopotutto.

Verissimo. Piano per piano e storia per storia (per non dire anche morte per morte), le stanze della Torre Nera raccontavano la vita e la ricerca di Roland Deschain. Ciascuna conservava le proprie reliquie; ciascuna l'aroma che ne era il marchio. In molti casi c'era più di un solo piano dedicato a un solo anno, ma ce n'era sempre almeno uno. E dopo la trentottesima stanza (che è due volte diciannove, se vedi bene, di grazia), gli passò la voglia di guardare. Quella stanza conteneva il palo carbonizzato al quale era stata legata Susan Delgado. Non vi entrò, ma guardò il volto scolpito nel muro. Tanto le doveva. *Roland, ti amo!* aveva gridato Susan Delgado e lui sapeva che era la verità, perché era solo il suo amore a renderla riconoscibile. E, amore o no, alla fine era stata bruciata lo stesso.

Questo è un luogo di morte, pensò, e non solo qui. Tutte queste stanze. Tutti i piani.

Sì, pistolero, sussurrò la voce della Torre. *Ma solo perché così l'ha reso la tua vita.*

Dopo il trentottesimo piano, Roland salì più in fretta.

7

Dall'esterno Roland aveva calcolato che la Torre fosse alta circa duecen-

to metri, ma dopo aver lanciato uno sguardo nella centesima e poi nella duecentesima, si rese conto che doveva aver salito otto volte duecento metri. Non poteva mancare molto a quella misura delle distanze che i suoi amici del lato americano chiamavano miglio. C'erano più piani di quanto fosse possibile - nessuna Torre poteva essere alta un miglio! - eppure stava salendo ancora, salì finché quasi si mise a correre, senza tuttavia stancarsi mai. Temette a un certo punto di non arrivare mai in cima; che la Torre Nera fosse infinita in altezza quanto essa era eterna nel tempo. Ma dopo aver brevemente riflettuto, respinse quell'ipotesi, perché era la sua vita, quella che la Torre andava narrando, e per quanto lunga fosse stata, non era certo eterna. E come aveva avuto un inizio (segnato dalla fibula di cedro e quel nastrino di seta celeste), così avrebbe avuto una fine.

Presto ormai, molto probabilmente.

La luce che sentiva dietro gli occhi era ora più brillante e non gli sembrava blu come prima. Passò davanti alla stanza dove si trovava Zoltan, l'uccello della capanna del mangiatore d'erba. Passò davanti alla stanza in cui si trovava la pompa atomica della stazione di posta. Salì altre scale, sostò davanti a una stanza che conteneva un'aramostra morta e a quel punto la luce che sentiva era *molto* più brillante e non era più blu.

Era...

Era sicurissimo che fosse...

Era luce solare. Fosse anche mezzanotte passata, con il Vecchio Astro e la Vecchia Madre che splendevano nel cielo sopra la Torre Nera, Roland era sicurissimo che quella che vedeva - o percepiva - fosse *luce solare.*

Salì ancora senza più guardare nelle stanze, senza indugiare ad annusare i loro aromi del passato. Il vano continuò a stringersi tanto che ormai ne sfiorava con le spalle i muri incurvati. Niente più canti ora, a meno che fosse canto la voce del vento, perché lo sentiva sospirare.

Passò davanti a un'ultima porta aperta. Sul pavimento di una stanza piccolissima c'era un album da disegno con un foglio dal quale era stato cancellato un volto. Di esso rimanevano solo due occhi rossi... occhi malvagi.

Ho raggiunto il presente. Ho raggiunto adesso.

Sì, e c'era luce del sole, luce Commala dentro i suoi occhi e ad attenderlo. Era calda e inclemente sulla pelle. Il suono del vento era più forte e anche quel suono era inclemente. Spietato. Roland guardò la rampa di scale che aveva davanti; ora le sue spalle avrebbero certamente toccato le pareti, perché il passaggio era più angusto di una bara. Ancora diciannove scalini, poi la stanza in cima alla Torre Nera sarebbe stata sua.

«Vengo!» esclamò. «Se mi odi, odimi bene! *Io vengo!*»

Salì i gradini a uno a uno, a schiena eretta e testa alta. Le altre stanze erano aperte al suo sguardo. L'ultima era chiusa, la sua ascesa era sbarrata da una porta di legno fantasma sul quale era incisa una sola parola. Quella parola era

ROLAND

Afferrò la maniglia. Vi era cesellata una rosa selvatica avvinghiata a una rivoltella, uno dei vecchi pistoloni di suo padre, ora persi per sempre.

Ma saranno di nuovo tuoi, bisbigliarono la voce della Torre e la voce delle rose, voci che ora erano una sola.

Che cosa vuoi dire?

Non ebbe risposta, ma il pomolo ruotò nella sua mano e forse la risposta fu quella. Roland aprì la porta in cima alla Torre Nera.

Vide e capì al volo, la comprensione gli piombò addosso con la forai di un maglio, torrida come il sole del deserto che era l'apoteosi di tutti i deserti. Quante volte aveva salito quelle scale solo per essere respinto, ritorto, ricacciato indietro? Non al principio (quando le cose si sarebbero potute cambiare e si sarebbe potuta scongiurare la maledizione del tempo), bensì al momento in cui, nel deserto di Mohaine, capiva finalmente che la sua renitente, dogmatica ricerca avrebbe infine avuto successo? Quante volte aveva percorso un'ellisse come quella della fibula che una volta gli aveva stretto l'ombelico, il suo tet-ka can Gan? Quante altre volte l'*avrebbe* percorsa?

«*Oh, no!*» urlò. «*Ti prego, non di nuovo! Abbi pietà! Abbi misericordia!*»

Le mani lo trascinarono in avanti senza ascoltarlo. Le mani della Torre non conoscevano la pietà.

Erano le mani di Gan, le mani del ka, e non conoscevano la pietà.

Sentì odore alcalino, salato come lacrime. Il deserto oltre la porta era bianco; accecante; arido; amorfo salvo che per l'abbozzo labile e nebuloso delle montagne all'orizzonte. L'odore sotto quello dell'alcale, era l'odore dell'erba diavola che portava dolci sogni, incubi, morte.

Ma non per te, pistolero. Mai per te. Tu traspari. Tu sfumi. Devo essere brutalmente franco! Tu vai avanti.

E ogni volta dimentichi l'ultima volta. Per te ogni volta è la prima volta.

Compì un ultimo sforzo per ritrarsi: inutile il ka era troppo forte.

Roland di Gilead varcò la soglia dell'ultima porta, quella che aveva sempre cercato, quella che aveva sempre trovato. Si chiuse dolcemente dietro di lui.

8

Si fermò per un momento, dondolando sui piedi. Aveva l'impressione di aver quasi perso i sensi. Era stato il caldo, naturalmente, quel caldo maledetto. Tirava vento, ma era un vento secco e non recava sollievo. Prese l'otre, giudicò dal peso quant'acqua gli restava, sapeva che non avrebbe dovuto bere - non era ora di bere - e nondimeno bevve un sorso.

Per un momento gli era sembrato di essere altrove. Nella Torre stessa, magari. Ma naturalmente il deserto era ingannevole e pieno di miraggi. La Torre Nera ancora a migliaia di ruote da lui. Quella sensazione di aver salito infiniti gradini e guardato in infinite stanze dove infinite facce guardavano lui, si andava già dissolvendo.

Ci arriverò, pensò socchiudendo gli occhi per guardare il sole spietato. Giuro sul nome di mio padre che ci arriverò.

E forse questa volta quando ci sarai arrivato sarà diverso, sussurrò una voce. E non poteva essere che la voce del delirio del deserto, perché quando mai ci era già arrivato? Era ciò che era e dove era, niente di più e niente di meno. Non aveva senso dell'umorismo e scarsa era la sua immaginazione, ma era tenace. Era un pistolero. E nel suo cuore, ben nascosto, ancora viveva l'agrodolce fascino romantico della ricerca.

Tu sei quello che non cambia mai, gli aveva detto una volta Cort e nella sua voce Roland avrebbe giurato di aver sentito paura... ma perché poi Cort avrebbe dovuto aver paura di lui, un ragazzo, Roland non aveva saputo dire. *Sarà la tua dannazione, figliolo. Consumerai cento paia di stivali e camminerai all'inferno.*

E Vannay: *Coloro che non imparano dal passato sono condannati a ripeterlo.*

E sua madre: *Roland, ma devi essere sempre così serio? Non puoi mai riposare?*

Ma la voce bisbigliò di nuovo

(*diverso questa volta magari diverso*)

e veramente Roland ebbe l'impressione di sentire un odore diverso da quello alcalino e dell'erba diavola. Pensò che potessero essere fiori.

Pensò che potessero essere rose.

Si trasferì il fagotto da una spalla all'altra, poi toccò il corno che portava appeso alla cintura, dietro la pistola, sull'anca destra. L'antico corno d'ottone che un tempo suonava lo stesso Arthur Eld, o così si narrava. Roland lo aveva donato a Cuthbert Allgood a Jericho Hill e quando Cuthbert era caduto, Roland si era attardato giusto il tempo per raccoglierlo e soffiare via dalla sua gola la polvere di morte di quel luogo.

Questo è il tuo sigul, sussurrò la voce che, spegnendosi, portava con sé la dolce fragranza crepuscolare delle rose, il profumo di casa in una sera d'estate - o perduta! - un sasso, una rosa, una porta introvata; un sasso, una rosa, una porta.

Questa è la tua promessa che potrà essere diverso, Roland, che non è persa la speranza che ci sia riposo. Persino redenzione.

Una pausa e poi:

Se resisterai. Se avrai fede.

Scosse la testa per schiarirsela, pensò se bere un altro sorso d'acqua e rinunciò. Stanotte. Quando avesse preparato il suo fuoco sulle ossa di Walter. Allora avrebbe bevuto. Ora invece...

Ora invece avrebbe ripreso il suo viaggio. Laggiù c'era la Torre Nera. Più vicino, però, molto più vicino, c'era l'uomo (*era* un uomo? Lo era davvero?) che avrebbe forse potuto dirgli come arrivarci. Roland lo avrebbe raggiunto e allora quell'uomo avrebbe parlato: aye, sì, yar, raccontano in montagna come l'hai udito nella valle: Walter sarebbe stato preso e Walter avrebbe parlato.

Roland toccò di nuovo il corno e la sua consistenza gli procurò uno strano senso di conforto, come se non lo avesse mai toccato prima.

È ora di andare.

L'uomo in nero fuggì nel deserto e il pistolero lo seguì.

19 giugno 1970 - 7 aprile 2004
A Dio *dico grazie*

APPENDICE

«Childe Roland alla Torre Nera giunse»
di Robert Browning

I

Il mio primo pensiero fu, ogni parola sua una bugia,
Quello storpio canuto, il cui occhio malvagio
Di sbieco misura nei miei l'effetto della sua menzogna
E la bocca non riesce a sopprimere del tutto
Negli angoli increspati, la gioia che prova
Per aver fatto una nuova vittima.

II

Per quale altro proposito sarebbe lì, col suo bastone,
Quale, se non tendere agguati menzogneri, abbindolare
Tutti i viandanti che lo trovino ivi appostato
E gli chiedano la via? Immaginai la risata da teschio
Che scoppierebbe, l'epitaffio che si metterebbe a tracciare
Con la sua gruccia per passatempo nella polvere della via.

III

Se dietro suo consiglio dovessi incamminarmi
Per quella strada sinistra che, tutti sappiamo,
Nasconde la Torre Nera. Pure docilmente
Girai dalla parte che mi indicava, senza che l'orgoglio
O la speranza rinascessero in vista della fine,
Quanto il sollievo perché fine infine fosse.

IV

Poiché nei miei viaggi in lungo e in largo,
Nella mia ricerca prolungatasi per anni, la speranza
Si era attenuata in un fantasma inadeguato alla felicità
Strabordante che la riuscita porterebbe,
Non provai neppure ora a censurare il balzo
Che spiccò il mio cuore nel considerare un insuccesso.

V

Come quando un infermo molto vicino alla morte

Appare morto davvero e sente l'avvicendarsi
Dei pianti e riceve l'estremo saluto degli amici,
Ode l'uno frenarsi, l'altro sospirare più liberamente
All'esterno ('giacché tutto è finito', dice
'E una tragedia che il cordoglio non può lenire')

VI

Quando gli altri discutono se accanto alle altre tombe
Ci sia posto per quella nuova e quale giorno
Sia più appropriato per la processione funebre
E ci si preoccupa di paramenti e corone,
E lui ancora ode tutto e desidera soltanto
Di non svilire tanto amore rimanendo in vita.

VII

Così io stesso tanto avevo sofferto in questa ricerca,
Tante profezie di insuccesso avevo subito, ero stato iscritto
Tante volte nella «Banda», uno cioè dei cavalieri
Che volsero i passi alla ricerca della Torre Nera,
Che mi sembrava giusto fallire come loro,
E ora mi tormentava il dubbio: ne sarò capace?

VIII

Così, muto come la disperazione voltai le spalle,
A quell'odioso storpio, abbandonando la via maestra
Per il sentiero indicatomi. Tutta la giornata era stata
Al meglio bigia, ed era ormai prossima la notte,
Ma ancora brillò un rosso cipiglio di luce
Sul viaggiatore alla deriva, prigioniero della pianura.

IX

Attenzione! Mi ero appena consegnato alla pianura,
Dopo un passo o due soltanto, quando fermandomi
Per un ultimo sguardo all'indietro alla via sicura

La trovai scomparsa: distesa grigia tutt'intorno,
Nient'altro che pianura fino all'orizzonte.
Tanto valeva proseguire, non restandomi alternativa.

X

Dunque proseguii. Credo di non aver mai visto
Natura più ignobile e affamata; nulla prosperava:
Fiori? Tanto varrebbe sognare un bosco di cedri!
Ma zizzania e cipressina, secondo propria natura
Potevano propagarsi senza timore, avresti detto;
Una lappola sarebbe stata il ritrovamento di un tesoro.

XI

No! Penuria, immobilità e bruttezza,
In uno strano modo, regnavano sulla piana.
'Oppure chiudi gli occhi', si contrariò Natura.
'Non c'è rimedio, non posso farci niente:
Solo il fuoco del Giudizio Estremo può salvare questo posto,
Calcinarne le zolle e liberare i miei prigionieri.'

XII

Se un cardo spinoso cresceva più alto dei compagni
La testa gli era mozzata, per la gelosia delle altre erbe.
Chi torturava di ferite e graffi le foglie dure
Del romice, martoriate oltre ogni speranza di verde?
Solo un animo bestiale può essere, che schiaccia la loro vita
Con passo e intento da bestia.

XIII

Quanto all'erba, cresceva rada come i capelli
Del lebbroso; steli sottili e secchi punteggiavano
Il fango che sotto appariva impastato col sangue.
Un cavallo rinsecchito e cieco, fascio visibile di ossi,
Sostava istupidito: pure fin qui era arrivato:

Licenziato dal suo servizio di stallone del diavolo.

XIV

Vivo! Anche morto, per quel che ne sapevo,
Con quel collo rosso, scarnificato e teso.
E gli occhi chiusi sotto la criniera arrugginita;
Raramente tanto si accompagna il grottesco al penoso;
Mai visto un orrore così odioso;
Quanto dev'essere cattivo per meritare un simile dolore.

XV

Chiusi gli occhi e li rivolsi al cuore,
Come si chiede vino prima del combattimento,
Chiesi un cenno di precedenti stati, più felici,
Prima di pensare a fare convenientemente la mia parte.
Rifletti prima, combatti poi, del soldato è l'arte:
Il gusto del tempo andato rende tutti amici.

XVI

Macché! Ricordai il volto arrossato di Cuthbert
Sotto il suo ornamento di riccioli dorati,
Caro amico, tanto che quasi l'ho sentito stringere
Il braccio intorno al mio per bloccarmi,
Come faceva lui. Ahimè, disonore d'una notte,
Si spense il fuoco nuovo nel mio cuore che si raggelò.

XVII

Poi Giles, anima dell'onore, eccolo
Valoroso come dieci anni fa, quando fu investito
Cavaliere. Ciò che uomo onesto era tenuto a osare (diceva),
Egli osava. Bene, ma... ah, la scena cambia, mani di boia
Gli appuntano una pergamena al petto. Gli sia da insegna.
Leggi. Povero traditore, sputagli addosso e maledici!

XVIII

Meglio questo presente che un passato così:
Torniamo dunque alla mia via che si rabbuia!
Non un suono, nulla fin dove si sforza lo sguardo.
Che cosa porterà la notte, civetta o pipistrello!
Mi chiesi: quando qualcosa in quella desolante piana
Mi fermò i pensieri e li guidò su un nuovo corso.

XIX

Improvviso un fiumicello attraversò il sentiero
Inaspettato come appare il serpente.
Non lo scorrere indolente adatto alla tetraggine.
Esso, con tale spumeggiare, potrebbe far da bagno
Allo zoccolo ardente del demonio: a guardare il furore
Del suo gorgo nero fiorire di scaglie e schiume.

XX

Così insignificante e così malevolo! S'incurvavano
inginocchiati tisici ontani lungo le sponde;
Salici fradici si slanciavano in una teoria suicida
Sconvolti da muta disperazione.
Il fiume artefice della loro tortura,
Quale che fosse, scorreva insensibile.

XXI

E mentre lo guadavo - per tutti i santi che paura
Di posare il piede sulla guancia di un morto,
A ogni passo, o sentire la picca che affondavo
Per sondare la profondità, impigliarsi in barba o capelli!
- Era forse un ratto d'acqua quello che infilzai,
Ma, ah! Uno strillo di bimbo mi parve di udire.

XXII

Felice fui quando guadagnai l'altra sponda.
Migliore sia ora il luogo... Vana illusione!
Chi erano i contendenti, che guerra fu la loro,
Quale furioso calpestio ridusse a pantano
Questo suolo zuppo? Rospi in una tanca avvelenata
O gatti selvatici in una gabbia rovente.

XXIII

Così dev'essere apparsa la battaglia nella bieca arena,
Ma cosa li imprigionò qui, avendo tutta la pianura?
Non un'impronta che portasse all'orrida stalla,
Non un'orma ne usciva. Un fermentare di pazzia
Nel cervello, senzaltro, come gli schiavi che il Turco
Spinge alla lotta per capriccio, Cristiani contro Ebrei.

XXIV

E oltre, a trecento e più passi, oh, laggiù!
A quale uso sinistro quella macchina, quella ruota,
Gramola, non ruota: erpice adatto a dipanare
Corpi umani come seta? Con tutta l'aria
Dello strumento del tophet, sbadatamente abbandonato
O qui portato ad affilarne i denti arrugginiti.

XXV

Poi ecco una distesa di tronconi, bosco abbattuto,
Accanto a una marcita, pareva, ora nuda terra
Disperata e sfatta (così trova gusto lo sciocco,
Fa una cosa e poi la scassa, fintantoché il gioco
Non gli venga a noia) per un ampio tratto -
Acquitrino, argilla, pietrisco e sabbia e il nero crudo del nulla.

XXVI

Qui chiazza suppuravano grigie e scure,
Là zone dove il terreno sottile erompeva

In muschio o sostanze come di bubboni;
Ed ecco una quercia tremolante, con una piaga
Come una bocca distorta che si va lacerando
Spalancata sulla morte, e muore mentre ripiega.

XXVII

E ancora come mai lontano dalla fine!
Null'altro alla distanza che la sera, nulla
A indicarmi il cammino! A quel pensiero
Un grande uccello nero, amico del cuore di Apollion,
Sfrecciò sfiorando il mio copricapo con le ampie ali
Da drago: forse la guida che cercavo.

XXVIII

Perché alzando lo sguardo mi accorsi
Nonostante il buio, che la pianura si era arresa
A monti tutt'intorno, usando un eufemismo
Per brutte vette e ammassi che ingombravano la vista,
Quanto mi sorpresero, a voi immaginarlo!
Come allontanarmene non mi era punto chiaro.

XXIX

Ebbi tuttavia una mezza impressione di un trucco
Maligno ai miei danni. Dio solo sa quando -
in un brutto sogno forse. Qui dunque si arrestava
Il mio precedente cammino. E nel momento stesso
Della mia resa, di nuovo udii uno scatto
Come il chiudersi di una trappola: ci sei dentro.

XXX

Come una fiammata mi prese all'improvviso:
Ero arrivato! Quei due colli a destra
Ingroppati come tori agganciati per le corna nella lotta;
Mentre a sinistra un'alta montagna calva... Somaro,

Stolto, rintontirti proprio adesso, dopo una vita
Trascorsa a preparati per questa scena.

XXXI

Cosa c'era nel mezzo se non la Torre stessa?
Il bastione, tozzo cilindro, cieco come il cuore dell'idiota,
Di pietra bruna, senza uguale
Nel mondo intero. L'elfo irridente della tempesta
Indica così al navigante l'invisibile scogliera
Quando il fasciame trema a urto avvenuto.

XXXII

Non vedi? Per colpa della notte? - Ah ma il giorno
Ritornò per questo! Prima di andarsene il tramonto
Morente guizzò attraverso una fessura:
I colli, come giganti in caccia, erano appostati,
Mento sulla mano, a guardare la preda senza scampo, -
Ora affonda la lama e uccidi - fino all'elsa!'

XXXIII

Non senti? Ma se rumoreggiava il mondo! Clangore
Crescente come di campana. Nomi nelle orecchie
Di tutti gli avventurieri persi, miei pari -
Come l'uno era forte, l'altro ardito,
E un altro fortunato, ma tutti persi, perduti!
Un solo rintocco funebre per anni di lutti.

XXXIV

Erano laggiù, allineati ai piedi dei pendii, venuti
A vedermi per l'ultima volta, cornice vivente
All'immagine finale! In una cortina di fiamme
Li vidi e tutti riconobbi. Ciononostante intrepido
Mi portai alle labbra il corno da guerra,
E soffiai. 'Childe Roland alla Torre Nera giunse.'

Nota dell'autore

Certe volte penso di aver scritto più sui *libri* della Torre Nera di quanto abbia scritto sulla Torre Nera stessa. Fra questi scritti c'è la crescente sinopsi (quella intitolata *Tema*) e le varie postfazioni (perlopiù del tutto superflue e alcune decisamente imbarazzanti, viste con il senno di poi). Michael Whelan, lo straordinario artista che ha illustrato il primo volume e quest'ultimo, ha dimostrato di cavarsela più che discretamente anche come critico letterario quando, dopo aver letto la bozza del settimo volume, ha espresso - in termini di tonificante franchezza - che la postfazione piuttosto spensierata che avevo messo alla fine fosse stridente e fuori luogo. Ci ho dato un'altra occhiata e ho visto che aveva ragione.

La prima metà di quel saggio, scritto con il cuore ma stonato, fa ora da introduzione ai primi tre volumi della serie; s'intitola *Sull'avere diciannove anni.* Alla fine ho pensato di lasciare il volume settimo senza postfazione; di lasciare che la scoperta di Roland in cima alla sua Torre fosse l'ultima parola sull'argomento. Poi mi sono reso conto di avere ancora una cosa da dire, una cosa che effettivamente *andava* detta. Ha a che vedere con la mia presenza nel libro da me scritto.

C'è un mellifluo termine accademico per questo: *metafiction.* Io lo odio. Ne odio la pretenziosità. Io sono presente nella storia solo perché sapevo ormai da qualche tempo (coscientemente dopo aver scritto *Insomnia* nel 1985, inconsciamente da quando persi per qualche tempo le tracce di padre Donald Callahan verso la fine di *Le notti di Salem*) che molti dei miei romanzi fanno riferimento al mondo di Roland e alla storia di Roland. Visto che ero stato io a scriverli, mi sembrava logico che facessi parte del ka del pistolero. La mia idea era di usare le storie della Torre Nera come una sorta di ricapitolazione, un modo per riunificare quante più possibile delle mie storie precedenti sotto la volta della stessa *über*-storia. Non l'ho mai inteso come un atto di presunzione (e spero che non lo sia), ma solo un modo per mostrare come la vita influenzi l'arte (e viceversa). Credo che, se avete letto gli ultimi tre volumi della Torre Nera, avrete visto che in questo contesto gli accenni a un mio ritiro abbiano più senso. Da un certo punto di vista non resta più niente da dire ora che Roland ha raggiunto il suo traguardo... e spero che il lettore veda che, scoprendo il Corno dell'Eld, forse il pistolero è finalmente sulla via della propria risoluzione. Forse addirittura redenzione. Era *tutto* nel raggiungimento della Torre, capite? La mia oltre che

quella di Roland. E tanto è stato finalmente realizzato. Può darsi che non vi piaccia ciò che Roland ha trovato in cima, ma questa è tutt'altra questione. E non inviatemi lettere rabbiose, perché non vi risponderò. Non c'è più niente da dire al riguardo. Nemmeno io ero entusiasta del finale, se volete sapere la verità, ma è il finale *giusto*. Il *solo* finale, in verità. Dovete ricordare che io non mi invento queste cose, non proprio; scrivo solo ciò che vedo.

Qualche lettore si domanderà quanto «reale» sia lo Stephen King che compare in queste pagine. La risposta è «non molto», sebbene quello che Roland e Eddie incontrano a Bridgton (*La canzone di Susannah*) si avvicina molto allo Stephen King che ricordo di essere stato a quell'epoca. Quanto allo Stephen King che appare in quest'ultimo volume... be', mettiamola così: mia moglie mi ha gentilmente chiesto di evitare di dare ai fan della serie indicazioni troppo precise su dove viviamo o chi siamo in realtà. Ho deciso di accontentarla. Non perché volessi farlo - uno degli elementi che dà spirito a questa storia, secondo me, è nel modo in cui il mondo inventato si catapulta in quello reale - ma perché la vita di mia moglie è anche la mia e non è giusto che lei sia penalizzata perché mi ama o perché vive con me. Così ho grandemente stravolto la geografia del Maine occidentale e confido che i lettori sappiano afferrarne i motivi e capiscano perché ho manomesso la parte che mi riguarda direttamente. E se vi viene la voglia di fare un salto per un saluto, vi prego di ripensarci. Io e mia moglie godiamo di molta meno privacy di un tempo e non desidero che essa venga ulteriormente ridotta, vi sia gradito. I miei libri sono il mio modo di conoscervi. Che sia anche il vostro modo per conoscere me. E per conto di Roland e di tutto il suo ka-tet - ora sparpagliato, dico scusa - vi ringrazio di avermi accompagnato e di aver condiviso con me questa avventura. Mai in vita mia ho lavorato tanto a un progetto e so - meglio di chiunque, ahimè - che non mi è riuscito al cento per cento. Ma quando mai accade a un lavoro di fantasia? Ciononostante non rinuncerei a un singolo minuto del tempo che ho vissuto nel dove e quando di Roland. Quei giorni nel Medio-Mondo e nel Fine-Mondo sono stati assolutamente straordinari. Quelli sono i giorni in cui la mia immaginazione era così limpida che sentivo l'odore della polvere e lo scricchiolio del cuoio.

STEPHEN KING
21 agosto 2003

FINE